SULLE FAMIGLIE NOBILI DELLA MONARCHIA DI SAVOIA NARRAZIONI...

SULLE

FAMIGLIE NOBILI

DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

NARRAZIONI

SULLE

FAMIGLIE NOBILI

DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

NARRAZIONI

FREGIATE DE' RISPETTIVI STEMMI

INCISI

DA GIOVANNI MONNERET

ED

ACCOMPAGNATE

DALLE VEDUTE DE' CASTELLI FEUDALI

DISEGNATI DAL VERO

DA ENRICO GONIN

1847

TORINO – FONTANA E ISNARDI – EDITORI

MARCHESI DI CEVA

Avendo sufficientemente proposto nella genealogia e storia de'marchesi di Saluzzo (tom 1, pag. 77) l'antichissima e nobilissima origine delle famiglie Aleramiche, e presentato nella principiante narrazione de' marchesi d'Incisa (ibid. pag. 1440) la ordinata figliazione delle medesime da quel celeberrimo loro stipite; però entrerem senz'altro nella genealogia e storia de' discendenti del primo marchese di Ceva, Anselmo, figlio di Bonifacio I, marchese del Vasto, fratello de' marchesi d' Incisa, di Saluzzo, di Cravesana, di Savona, di Cortemiglia, di Loreto, e come essi provenuto da Aleramo in quinta generazione per Anselmo I, Anselmo II, Tete e Bonifacio.

I figli ed eredi di questo Bonifacio vissero, come già notammo, per certo spazio di tempo in una fraterna e domestica comunione di cose, avendo tutti gli stessi diritti, esercitando la stessa giurisdizione e partecipando degli

stessi vantaggi, comodi e onori; ma non potè sempre durare questa unità, ed, o sia stato perchè tutte le volte poi non potessero unanimi consentire nelle cose del reggimento e nelle relazioni esteriori; o sia stato perchè quella comunione che portava la dipendenza degli uni dagli altri paresse troppo grave soggezione, e desiderasse ognuno di essere interamente arbitro delle sue azioni, esente da sindacatura, e di fare la propria volontà, si venne tra loro alla divisione del grandissimo patrimonio, del potente stato posseduto già da Anselmo, ed ebbe ciascuno quella parte, che fu notata in sul principio della storia de' marchesi di Saluzzo.

Nella parte assegnata ad Anselmo furono le seguenti castella e terre.

La città di *Ceva* con la sua rocca, la villa e rocca di *Ciliaro*, castel *Nigella*, la bastita da *Carassone*, *Rivofreddo*, *Ventiperi*, *Castellino*, *Marsaglia*, *Igliano*, *Roasio*, *Torricella*, *Pallodo*, *Montebarcaro*, le castella e ville delle *Sale*, *Saona*, *Montezemolo*, *Castelnuovo*, *Castello di Mombasilio*, *Lesio*, i luoghi e castelli di *Monasterolo*, *Veola*, *Scagnello*, *Castel Nuceto*, *Castel Battifolio*, *Malpotremo*, *Perlo*, *castel di Bagnasco*, *Massimino*, *Morialdo*, con le decime prestazioni e i diritti, che Bonifacio I avea goduti in Val di *Corsaglia* sino alla vetta delle Alpi nel luogo di *Torre S. Michele*, *di S. Paolo*, *e di Lesegno*, le quali castella erano dominate dal signor di Montacuto, e i diritti che avea ottenuto in *Priero*, *Garessio* e *Podolio*, in Ormea sino al Nava, in *Vignolo*, in *Pamparato*, ne' casali di *Pietra-Oriola*, di *Malpotremo*, e nelle regioni comprese entro i limiti de' suddetti luoghi.

Come per particolar distinzione gli altri fratelli marchesi del Vasto presero un agnome dal luogo più cospicuo del paese rispettivamente sortito, Manfredo dalla città di *Saluzzo*, Enrico dalla città di Savona ec., così Anselmo prese per suo titolo la città di *Ceva*, e così esistette lo stato o *marchesato di Ceva*.

Lo stato di Anselmo ebbe poi un notevolissimo incremento dallo stato di Cravesana, venuto in suo potere per la morte senza eredi di Ugone primo marchese di quel nome, accaduta nel **1170**.

Pertanto estese egli la sua giurisdizione sopra tutti, o poco meno, i seguenti luoghi, componenti il marchesato di Cravesana, il castello e la villa di *Cravesana*, *Somano*, *Dogliani*, *Villario di Lequio*, *Ugnolo*, *Monesiglio* ... *Gottasecca*, *Santa Giulia*, *Camairana*, *Salsedo*, *Cengio*, con la *Rocchetta* e la *Bormida*, col territorio di Cengio, dove è situato il castello e borgo di *Millesimo*, *Olazia*, e parte territorio del *Cairo* in là della Bormida con *Carretto*, *Vignarolo*, *Vignale*, *il Castel di Croce-ferrea*, *Biestro*, e quanto era compreso ne' territorii di detti luoghi, i casali di qua di *Monchiaro*, *Farigliano*, *Morra*, *ecc*.

Fu dopo sì considerevole acquisto che Anselmo aggiunse al titolo di marchese di Ceva quello di marchese di Cravesana, e prese luogo tra' principi più potenti, che in quel tempo dominavano in queste regioni.

Non volle però che sussistesse poi questa cumulazione di titoli, e dispose che il primogenito avesse proprio per sè e per i posteri il marchesato di Ceva, il secondogenito avesse parimente proprio il marchesato di Cravesana.

TAVOLA I

GENEALOGIA

DE' MARCHESI DI CEVA

CEVA
linea primogenita
CRAVESANA
linea secondogenita
GUGLIELMO I
BONIFACIO I di Ceva
marchese di Cravesana
v. tav. II
GUGLIELMO II
ANSELMO
delle Mallere
GUGLIELMO ....
RAIMONDO
MICHELE
BENEDETTO
PAGANO
v. tav. 3
GUGLIELMO
v. tav. 3
OTTONE
v. tav. 3
GEORGIO
mar. di Ceva
1260
MANUELE
BONIFACIO
LEONE
v. tav. 3
GEORGIO
detto il Naso
mar. di Ceva
Aluisia
marchesana di Saluzzo
BERTOLINO
GUGLIELMO
EMMANUELINO
Agnesina
contessa Valperga
GIACOMO
FRANCESCO
GEORGIO
mar. di Ceva 1303
GUGLIELMO
FRANCESCHINO
GEORGINO
ODDONE
Menzia
principessa d'Acaia
BONIFACIO
GIACOMO
CRIST.
GERARDO
BONIFACIO
Capo de' Ceva
OTTONE
Capo de' Ceva
di Lesegno
GIOVANNONE
GUGLIELMO
Capo di Ceva
di Bagnasco
GIOVANNONE
Capo de' Ceva
di Castellino d'Igliano
LUDOVICO
Vescovo
AIMONE
Capo de' Ceva
di Mombasilio
e Montezemolo
TEODORO
MANFREDO
Capo de' Ceva
di S. Michele
GEORGIO
GARTILASSO
capo del ramo
di Ceva d'Ormea Priola ecc.
ALERAMO
Vescovo
GALEOTTO
Capo de' Ceva
della Rocca
CARLO
BONIFACIO
Capo de' Ceva
di Garessio

TAVOLA II

GENEALOGIA

DE' CEVA

Marchesi di Cravesana

TAVOLA III

GUGLIELMO II
figlio di Guglielmo I
marchese di Ceva
Georgio
Bonifacio
Manuele
Benedetto
Leone
Guglielmo III
Oddone
Michele
Pagano
Raimondo
Georgio
Nano
v. tav. I
Gugl. III
Giacomo
Capuccio
Baduino
Manuele
Tom.
Sofia
Bonifac.
Paoluc.
Manf.
Oddone
Gugl.
Gio.
Ober.
Franc.
Leone
Gugl.
Fnrico
N. N.
Amerigo
Manuele
Giuseppe
Federico
Leone
Oddone
Enrico
Guglielmo
Benedetto
Lancia
Antonio
Michelone
Battista
Giovanni
Marchetto
Corrado
Ant.
Enrico
Baduino
Giac.
Enrico
Giacomo
Guglielmo
Oberto
Giovanni

GRADO IV.

da Anselmo marchese del Vasto.

Guglielmo e Bonifacio, figli di Anselmo, marchese di Ceva e di Cravesana.

Essendo morto Anselmo nel **1178** si eseguì la sua volontà e ciascuno de' fratelli prese l'amministrazione della parte rispettiva assegnatagli dal padre, o la proseguì col proprio consiglio, se già l'aveva incominciata.

Bonifacio soprannominato *Gambagrossa* fece alleanza con gli Astesi per averli ausiliatori ne' pericoli, e stringevasi in amicizia con Enrico marchese di Savona, figlio d'Enrico il *Guercio*, il quale però, quando si obbligò come vassallo al comune di Asti e promise la sua cooperazione contro qualunque nemico di quella città, nominò nelle solite esclusioni suo fratello Ottone, *Bonifacio*, marchese di Cravesana, figlio di Anselmo marchese di Ceva, con gli Albesi.

L'alleanza di Bonifacio con Enrico e l'aderenza al popolo d'Asti poco gli valsero a fronte degli Alessandrini, a' quali pertanto riconoscendosi inferiori, videsi nella necessità di dover sottomettersi a' medesimi in vassallaggio e giurarsi cittadino di quella città.

In sulla fine del secolo XII essendo morto senza legittima posterità Bonifacio, marchese di Cortemiglia, i suoi fratelli e i nipoti aventi ragione da' loro padri si divisero le terre di quel marchesato, accrescendo il loro stato e annichilando questo; e Guglielmo e Bonifacio, figli di Anselmo ebbero una porzione, come sappiam che l'ebbe Manfredo II, marchese di Saluzzo, il quale assicurava la dote portata dalla sposa di suo figlio Bonifacio sopra le terre che avea *acquistate per successione allo zio defunto di Cortemiglia*; come pur sappiamo che l'ebbe Ottone marchese del Carretto, il quale faceva aderenza nel **1209** al comune di Asti per la parte che avea *ottenuto per titolo di eredità* nella morte del marchese di Cortemiglia.

Quanta parte del marchese di Cortemiglia toccasse a ciascuno dei competenti, si può intendere da quella toccata al Carrettese, che era la quarta, come consta da un documento del **1224**, e come è facile a intender senza questo dal numero de' coeredi che erano, il Saluzzese, il detto Carrettese, i rappresentanti di Anselmo e il marchese di Busca.

Noteremo i luoghi che erano compresi in questo marchesato nel tempo della sua istituzione, perchè di alcuni di essi occorrerà poi menzione: il castello e luogo di *Cortemiglia, Novello, Meana, Monforte, Diano, Rodello,*

Sineo, Arguello, Bozzolasco, con le pertinenze di *Niella,* le castella di *Serravalle, Albereto, Bosia, Castino, Cessole, Bubbio, Perletto, Roccaverano, Olmo, Gorrino, Bergolo,* la torre e gli edifizii di quei *d'Ussono*, le castella di *Gorzegno, Montebaldone, Saleggio*; i luoghi di *Feissoglio, S. Benedetto, Monastero, Niosa;* le castella di *Cerretto, Arguello* e *Cravanzana*, e vari altri luoghi e diritti.

Infine dobbiamo soggiungere per la necessaria integrità, che Bonifacio di Cortemiglia avea aggiunto alla primitiva grandezza del suo stato la metà del marchesato di Loreto pervenutagli per ragione creditaria nella morte di Ottone Boverio, morto senza prole legittima.

Bonifacio mostrò la sua religione con alcuni atti di liberalità verso i religiosi, nominatamente verso i certosini di Casotto e verso i monaci dell'abbazia di Carmagnola, i quali (**1202**, **1204**) privilegiava con la esenzione delle gabelle in tutto il suo stato. Ma si dovrà stimare che abbia egli operato per causa di religione, quando nel **1216** sottometteva il castello principale del suo marchesato di Cravesana a' cavalieri gerosolimitani?

Sposò la figlia del conte di Tolosa, e n'ebbe due figli e una figlia.

La figlia, che nominavasi *Berta*, andò nel **1211** moglie di Guglielmo, marchese di Monferrato, portandogli in dote Mombarcaro, e quella porzione del marchesato di Cortemiglia che era toccata a Bonifacio nella suddivisione fatta con suo fratello Guglielmo della parte dovuta al loro padre.

Era Berta insigne tra le illustri femmine del suo tempo per una gentil bellezza e per una rara virtù; e credesi sia dessa quella famosa marchesana di Monferrato, la quale prima col simbolo a tutti noto, poi con poche ma pesate parole dignitosamente proferite, seppe ridurre entro i termini del rispetto quel re di Francia, che innamorato della bella di lei persona già folleggiava con un po' di audacia.

Moriva Bonifacio nel **1221** nel castello di Andora, dopo testamento dettato nella fin di marzo, del quale conosciam solamente la particella, dove era ordinato un legato di lire **50** alla chiesa di S. Maria di Casanuova, *per rimedio dell'anima sua* e de' suoi.

Guglielmo I in quei tempi di anarchia trovossi, come suo fratello Bonifacio, in situazione di tanto pericolo, che dovette ricercar protezioni, e sottoporsi a quella dipendenza di vassallaggio, per cui poteva ottenersi.

Nello stesso anno sunnotato della morte del padre faceva aderenza con la chiesa d'Alba per i luoghi di Battifollo e di Scagnello, che prometteva riconoscere dalla medesima, obbligandosi a servirla nell'occorrenza di qualche guerra con un cavallo e con le armi d'un suo cavaliere o vassallo.

Nel **1188** nel iv delle none di luglio faceva per ben dell'anima sua,

donazione alla detta chiesa di N. D. di Casanuova di un predio e di quant' altro i monaci potrebbero acquistare (forse nell' incolto) dava loro investitura, e ne faceva vergare carta parlatina e scritto imperiale, perchè poscia nè a lui nè a' suoi successori restasse facoltà di disporre altrimenti.

Nel **1190**, nel vi delle calende di giugno, facea donazione al comune di Asti di quella parte del marchesato di Cortemiglia, che eragli toccata per la successione al marchese Bonifacio, e insieme di quant' altro nello stesso marchesato possedeva giustamente o *ingiustamente*; de' suoi diritti sopra i vassalli e i rustici, sulle terre culte e inculte, ec., perchè i consoli e loro successori a nome del comune possedessero il tutto e ne disponessero a loro arbitrio.

Nello stesso giorno con altro istromento donava al medesimo comune il castello e la villa di Montezemolo.

E fu parimenti nello stesso giorno che i consoli d'Asti fecero dono e investitura in mani del marchese in titolo di feudo retto per figli e figlie, di Montezemolo e Miroaldo, e di tutte le altre terre, che lo stesso Guglielmo avea nelle precedenti stipulazioni donate al comune.

Compita questa infeudazione si posero in un diploma i patti dell'alleanza.

In virtù de' medesimi dovea Guglielmo rifiutare la fedeltà de' vassalli e di tutti gli uomini di Montezemolo e Miroaldo, e di tutta la terra che gli era toccata e poteva ancora toccargli per la successione ed eredità del marchese di Cortemiglia; dovea fare che quei vassalli ed uomini, riconoscendo la signoria della repubblica d'Asti, alla medesima facessero omaggio e fedeltà; dopo che solamente avrebbe egli potuto accettare la fedeltà de' medesimi, salvo la fedeltà alla repubblica: dovea far egli stesso a' consoli quella fedeltà che il vassallo fa al suo signore, e quindi in ogni occasione proteggere i cittadini d'Asti, aiutarli e conceder loro certe immunità e privilegi; dovea comprare una casa in Asti, tenerla ed esser vero cittadino, pagando il fodro di lire **300** tutte le volte, che la città lo comanderebbe; dovea in tempo di pace abitar nella città con due uomini di sua compagnia per due mesi; in tempo di guerra starvi assiduamente con dieci cavalli a sue spese, e quando gli Astesi facessero esercito o impresa di guerra, accompagnarli co' dieci cavalli e con ducento fanti, a sue spese, per un mese, e dopo il mese rimanere ancora sotto la bandiera del comune co' dieci cavalli finchè non ricevesse il congedo, non però ritenere i clienti, o fanti; doveva soccorrere prontamente agli Astesi tutte le volte che lo avessero chiamato, e starvi però a spese del comune; doveva finalmente rinnovare in ogni decennio questi patti e la fedeltà, e far giurare l'osservanza delle dette obbligazioni da quattro vassalli di Ceva e da venti de' migliori uomini del luogo.

Dalla loro parte gli Astesi doveano rendere a Guglielmo in feudo retto la possessione delle terre donate da lui al comune, doveano aiutarlo in buona fede a conservarle o a ricuperarle, se pure i suoi aggressori non fossero di quelli a' quali il comune era alleato e amico per sacramento; doveano essere ausiliari suoi ogni anno per un mese con venti cavalieri e ducento pedoni e soccorrerlo sempre che li richiedesse, però a spese di lui; e questi capitoli doveano i consoli e i loro credendari e i successori giurare ogni anno.

La causa principale, per cui il marchese Guglielmo dovette siffattamente obbligarsi al comune d'Asti, fu il timore che egli concepì di alcuni popoli circostanti, quando i medesimi insofferenti del troppo duro dominio de' loro signori, e d'una vassalità, che meglio doveva chiamarsi servitù, si levarono a sedizione, e aiutati da' guelfi della lega lombarda, e particolarmente da quei di Mondovì, Alba e Cuneo, si stabilirono in libertà; quindi per assicurarsi più fortemente ne' novelli ordini, aumentare le proprie forze e scemare quelle de' vicini signori e principi, seducevano i loro vassalli e li concitavano a ribellione.

Fu per ragione dello stesso pericolo che Bonifacio suo fratello ed Enrico di Savona faceano agli Astesi una consimile donazione, e si obbligavano alle stesse condizioni.

Nell'anno **1198**, addì **27** ottobre, Bonifacio vescovo di Asti confermava in feudo al marchese Guglielmo e a' figli suoi e della dama Sofia, quanto esso vescovo aveva, e il marchese avrebbe potuto acquistare nel castello e nella villa di S. Michele, perchè lo possedesse in quel modo che lo aveva posseduto Rodolfo di Montacuto, e ne gli diede investitura in presenza di molti suoi vassalli; ma Guglielmo dava in contraccambio Lesegno con l'aggiunta di lire genovesi milletrecento.

Stipulata questa donazione di Guglielmo, il vescovo Bonifacio dava lo stesso Lesegno in feudo al donatore, e questi facea sua fedeltà alla chiesa d'Asti e a Bonifacio, come un vassallo al suo signore, con l'obbligo, secondo la consuetudine de' feudi della chiesa d'Asti, che i successori nel feudo di S. Michele, in occasione della investitura, presentassero in omaggio un cavallo ed una corazza al vescovo.

Quindi si posero le condizioni, per le quali Guglielmo o Wiermo, come è nominato in quel diploma, dovea far guerra per sè e suoi vassalli agli uomini abitanti nel Monte, ma sempre in perfetta dipendenza, e continuar nella guerra finchè quelli del Monte avessero satisfatto al vescovo.

Prometteva poi il marchese per assicurare il detto vescovo sopra l'osservanza de' capitoli che li farebbe giurare da Bonifacio suo fratello, da' suoi

nipoti, da' signori Oddone ed Enrico del Carretto, e da' quali e quanti fra' suoi vassalli volesse il vescovo obbligati.

Il vescovo da parte sua obbligavasi alle stesse condizioni.

Quest'atto era stipulato presso la pieve di *Carassu* in presenza d'alcuni testi, tra' quali era Manfredo di Solaro.

Nel giorno seguente Bonifacio davagli l'investitura nella chiesa di S. Maria della Pieve.

Nel **1202**, addì **8** marzo, Ottone marchese del Carretto fece alleanza con la città di Alessandria a nome proprio e con procura di Viermo (Guglielmo) marchese di Ceva, promettendo di difendere gli Alessandrini nelle persone e negli averi; di far guerra a quelli che indicherebbe il comune e nominatamente contro gli Acquesi, nè far tregua o pace senza il consenso del comune, e di adoperarsi perchè i cittadini di Alessandria avessero un vescovo e un vescovado ec.

Addì **21** aprile, Guglielmo ratificava con apposito istromento le stipulazioni fatte da Ottone del Carretto a nome suo, eccettuando che non sarebbe tenuto a far guerra contro gli Astesi e gli uomini del Monte (Montevico o Mondovì), quelli di Albenga, e quegli altri, che nominò secretamente al podestà di Alessandria. Fra' testimoni rogati è nominato Manfredo Solerio d'Asti.

L'altra memoria, che possiam produrre di Guglielmo si riferisce all'anno **1213**, nel quale, nell'ultimo sabbato d'aprile, dettava epoca di intera soluzione fatta da D. Armanno, priore della chiesa di Casottolo, dichiarando che si terrebbe *queto*, e rinunzierebbe all'eccezione della non numerata moneta di cento lire, ec., l'altra è del **1214**, quando addì **5** maggio, Manfredo Lancia marchese di Busca, in presenza e col consentimento di Guidotto vescovo d'Asti lo investiva in feudo retto e gentile, di tutto Bovisio, del castello, villa, uomini e femmine, fedeltà de' vassalli, fodro, bando, ec., in modo tale, che poscia il predetto marchese e i suoi eredi legittimi maschi e femmine, discendenti in retta linea avessero e possedessero detto feudo gentile senza alcuna contraddizione di lui investiente e de' suoi eredi, e la riconoscessero principalmente dalla chiesa d'Asti, e secondariamente da lui Manfredo; però dopo la morte sua non fosse tenuto Guglielmo nè i suoi eredi a rispondere per fedeltà o per altro in ragione di quel feudo, che al solo vescovo d'Asti. Per la qual investitura confessò Manfredo aver ricevuto da Guglielmo due mila e cinquanta denari genovini, e rinunziò all'eccezione della moneta non numerata.

Notai sopra il matrimonio di Guglielmo con Sofia di casato non conosciuto, ed or nominerò un'altra sua moglie, Lucrezia de' conti di Valperga, come è notato in un'antica e autorevole genealogia.

Questi due marchesi signori di due diversi stati avendo avuta posterità, la famiglia di Anselmo si partì in due dinastie, quella di Cravesana e quella di Ceva.

Linea secondogenita di Anselmo

marchese di Ceva e Cravesana.

Dinastia de' Ceva di Cravesana.

DISCENDENZA DI BONIFACIO

figlio di Anselmo.

Oddone e Bonifacio, figli di Bonifacio di Ceva, marchese di Cravesana, de' consignori del marchesato di Cortemiglia e del contado di Loreto.

Ne' Monumenti Acquesi, e nella tavola vi delle genealogie Aleramiche il Moriondo segna a Bonifacio figli *Bonifacio II* e *Rolando*, e cita su questo la cronaca dell'Aferi, dove, sotto l'anno 1197, parlasi della investitura da Anselmo, detto marchese Molle, figlio del signor marchese Guglielmo di Ceva, data a Francesco Niello d'Alba della sua parte di Castagnole e del contado di Loreto, cioè del quarto della metà, che era pervenuta per l'eredità del q. Bonifacio, marchese di Cortemiglia, in parte a *Rollando* e Bonifacio di Cravesana, e che era stata data a lui (Anselmo) da Guglielmo suo padre e da Bonifacio suo zio: ma siccome nelle altre memorie non è letto il nome di *Rolando* o *Rollando*, ma trovasi *Oddone*; però abbiam proposto nella genealogia piuttosto il secondo che il primo, il quale o fu un cognome preso da Oddone, o nacque da falsa lezione dell'originale, come congetturò il sunnominato genealogista ne' suoi ultimi pensieri sopra le generazioni de' marchesi d'Incisa e di Ceva, sebbene sia più probabile la seconda supposizione, da che se Oddone ebbe un cognome, non fu già Rolando, ma *Bellengerio*, come fu notato dallo Sclavo nella carta del MCCXX addì XV gennajo.

Nella suindicata tavola vi del Moriondo trovasi un'altra insigne differenza nella figliazione proposta da me e la proposta da lui; perchè mentre io indico il generatore de' posteriori Cravesana nell'Oddone, figlio di Bonifacio, egli lo indica nell'Oddone, figlio di Guglielmo, supponendo che i due figli di Bonifacio fu Anselmo morissero senza discendenza, e che allora lo stato di Cravesana con gli annessi di Cortemiglia e di Loreto si consolidassero nella discendenza di Guglielmo fu Anselmo. Ma questa supposizione, esistita

in sua mente per difetto di distinzione ne' pensieri, non può avere alcuna autorità contro alla figliazione qui proposta, la quale corrisponde alle più antiche genealogie.

Restando dunque certo che Oddone, generatore della linea Cravesana, fu figlio di Bonifacio, resterà conseguentemente certo che lo Stato di Cravesana non venne nel dominio de' discendenti di Guglielmo del fu Anselmo: il quale Stato se mai si fosse devoluto alla discendenza di costui, pare verisimile che non sarebbe nella sua totalità toccato al solo Oddone, perchè gli altri fratelli avrebbero avuto pari diritto, esclusa una disposizione testamentaria di Rolando e di Bonifacio, la quale dovrebbe essere stata presentata, o almeno attestata in qualche carta.

Data in questo modo la dovuta ragione di ciò che abbiam proposto differentemente dal Moriondo, produrremo le poche memorie che rimasero di questi due figli di Bonifacio.

Ottone da Cravesana col marchese di Ceva Guglielmo, e col marchese del Bosco che parimente appellavasi Guglielmo, conduceva nel **1225** quel numero d'armati, che erasi stabilito ne' patti d'alleanza con il comune di Asti, in aiuto di quei cittadini contro gli uomini di Terdona e di Alessandria, come si narra dal Caffaro.

Nel **1226**, addì **15** gennajo, i due fratelli, che fin allora erano vissuti in comunione, si divisero lo Stato.

Nello stesso anno Ottone fece compromesso, ma su qual questione lo ignoriamo.

Nel **1228** trovansi i due fratelli in una azion comune. Forse il timor di un pericolo li aveva riuniti, e fu veramente per questa causa che domandarono la protezione della Repubblica di Genova: ma perchè la protezione non si accordava, che a vassalli; però Ottone e Bonifacio si sottomisero ai Genovesi, vendendo a' medesimi quattro delle loro castella e poco dopo ricevendone investitura. Di quest'atto di vendita lasciò memoria lo Stella sotto l'anno indicato: la conseguente infeudazione, sebbene non vedasi attestata, non però è men certa.

Ottone sposava una gentildonna, nominata *Mabilia*, di famiglia non conosciuta, e ne avea i quattro figli, che più sotto nomineremo.

Morì prima del **1233**.

Bonifacio, che abbiamo veduto in alcune memorie di Ottone, fu cavaliere di insigne valore nelle armi, donde gli venne, come credesi, il cognome di *Tagliaferro*; per la qual ragione e per la sua perizia degli ordini di guerra fu chiamato e intervenne ausiliare o condottiero nelle guerre di quei tempi.

Nel 1219, quando il senato di Genova volle punire la ribellione de' Ventimigliesi, commetteva a lui la condotta e il governo delle milizie, e facevagli poi grande onore allorchè, superati tutti gli ostacoli e domata la resistenza de' ribelli, ebbe espugnata quella città.

Nel 1233, addì 16 settembre, Bonifacio Tagliaferro co' figli d'Ottone, suoi nipoti, e co' marchesi di Cravesana da una parte, e Pegolotto Egugliano Eguccione, podestà di Genova dall'altra, stipulavano le convenzioni che riporta il Moriondo nella Parte II de' Monumenti Acquesi.

Per tenore delle medesime, Bonifacio Tagliaferro e Bonifacio minore, figlio del fu Oddone marchese di Cravesana, per essi e per gli altri fratelli di questo Bonifacio, che erano Manuello e Petrino, si obbligavano a certo pagamento, essi e i loro successori, su tutta la terra che possedevano dalla giogaia verso il mare, e nominatamente sul castello di Teico e la sua castellania sul castello di Rocca Corvaccia per la metà e la sua dipendenza, su Carteno e le sue pertinenze, sul castello Bianco, su Zuccarello e Cordano e le rispettive giurisdizioni, tanto per le stesse terre, che per gli uomini delle medesime; promettevano quindi:

Che, dove il comune facesse esercito o cavalcata, manderebbero i loro uomini all'esercito od alla cavalcata, farebbero nel modo degli altri vassalli della Riviera, e anderebbe con essi uno de' detti marchesi, e non potendo andare personalmente, sarebbe rappresentato da un cambio idoneo;

Che dove il comune di Genova armasse dieci galere darebbero alle medesime quindici uomini a loro spese particolari, dove armassero di più fornirebbero di più in proporzione; ma se l'armamento fosse sotto sei non sarebbero obbligati al servigio: dopo che soggiungevasi la riserva delle convenzioni di Andora e di Stellanello, fatte da Bonifacio e dal fu Oddone, suo fratello col comune di Genova, e contenute nella scrittura di Bonivasio Coliga, notajo del palazzo nel 1228 addì 1 luglio: promettevano quindi che i reggitori delle sunnominate terre, obbligate al comune di Genova, giurerebbero ogni anno i divieti generali di detto comune, particolarmente in rispetto del sale;

Che non riceverebbero in detti luoghi alcun fuoruscito di Genova, nè lo soffrirebbero ricoverato;

Che non si opporrebbero al comune, perchè potesse imporre bandi agli uomini di detti luoghi nel caso di inosservanza degli obblighi assunti;

Che osserverebbero essi marchesi le fatte convenzioni e farebbero ratificarle da' minori, fratelli di esso Bonifacio minore, quando fossero in età di obbligarsi, rinunziando alle leggi che fossero loro favorevoli.

Dalla parte del comune di Genova il podestà Pegolotto riceveva Bonifacio

Tagliaferro e Bonifacio suo nipote e i fratelli di questo Bonifacio minore, marchesi di Cravesana e loro eredi nella cittadinanza di Genova, e prometteva per il comune:

Che non favorirebbe la comunità di Andora in cosa contraria alle sue obbligazioni verso alcuno de' suoi signori;

Che non sosterrebbe gli uomini di quel luogo contro i marchesi stipulanti;

Che se gli uomini de' luoghi obbligati volessero operare contro le concessioni fatte da' marchesi a Genova, il comune darebbe loro sufficienti forze per ridurli all'ordine.

Pare da queste ultime condizioni che l'autorità dei marchesi di Cravesana non fosse molto rispettata dagli uomini di Andora, e che per averli sottomessi si procurassero i suindicati signori il soccorso di Genova co' suddetti capitoli di vassallaggio.

Questa congettura si eleva a certezza storica per quello che scrisse il Caffaro sotto l'anno sussegnato **1233**, narrando, aver i campagnuoli della valle di Oneglia e i rustici della valle d'Arocia fatto congiura contro i loro signori, il vescovo d'Albenga e i marchesi di Cravesana, Bonifacio Tagliaferro, e i figli di Oddone, rappresentati dalla loro madre Mabilia; però il Tagliaferro e la Mabilia essere ricorsi al comune di Genova per un rinforzo, e avere con l'esercito dato loro dal comune nell'anno seguente costretto i ribellanti a sottomettersi.

Trovai che il Tagliaferro prese in moglie una donna di casa Doria: ma da questo matrimonio non essendo nata o rimasta prole, la parte del marchesato che era posseduta da lui si aggiunse all'altra metà posseduta dai figli di Oddone.

Bonifacio (minore), Pietrino, Manuello e Francesco, figli di Ottone Bellingerio, marchesi di Cravesana, de' consignori del marchesato di Cortemiglia e del contado di Loreto.

Nel **1233**, Bonifacio solo di questi fratelli era uscito dalla età pupillare, perchè interveniva e operava nelle convenzioni con Genova, che abbiamo riferite.

Nel **1242**, Bonifacio minore con sua madre Mabilia erano nel castello di Andora, stato munito in favore degli uomini di Albenga.

Nel **1250**, nella tregua trattata da' marchesi di Ceva con il comune di Mondovì, primo di quanti della parte di questi si compresero nella medesima fu Bonifacio di Cravesana.

Nel **1253**, i marchesi di Cravesana vendettero il castello di Andora a

Guiscardo, podestà di Genova, mediante il prezzo di lire ottomila, come riferisce il Caffaro.

Nel 1256, addì 5 febbrajo, Bonifacio, Manuello e Francesco intervenivano nella sentenza arbitramentale, proferita sulle cagioni di discordia che erano sorte tra il comune di Alba e di Mondovì, e furono notati fra gli alleati di Alba insieme con Giacomo marchese del Carretto, con Georgio e Guglielmo, marchesi di Ceva, con Tommaso, marchese di Saluzzo.

Di Manuello è menzione nella carta di divisione (del 1268, 21 ottobre) dell'eredità di Giacomo del Carretto, marchese di Savona, ne' tre conosciuti terzieri, tra' suoi figli Corrado, Enrico, Antonio, per certo pagamento che a lui dovevasi fare dal primo de' tre fratelli.

Nel 1281, addì 24 gennajo, Manuello marchese di Cravesana a istanza di Guglielmo, e de' suoi nipoti, Oddino, Giovanni, e Manfredo, figli di Robaudo di Garessio ec., avendo conceduto loro che non dovessero rendere il castello di Garessio, riconosciuto in feudo da lui, finchè sarebbero a lui fedeli amici e ajutatori; i detti signori feudatari promisero al detto marchese che sarebbero perpetuamente fedeli a lui e a' suoi eredi, sottoponendosi, quando accadesse di operare altrimenti, a perdere quanto aveano e possedevano in Cusio e Pornasio, ne' loro territorii e altrove in tutta la valle di Arocia.

Nel 1288, addì 16 agosto, Manuello faveva alleanza con la comunità di Monreale, rappresentata da Giacomo de' Solaro, podestà, e ricevea le seguenti promesse dal podestà e da' consiglieri del luogo:

1 Di riceverlo in abitatore di Monreale, e di tenerlo come buono e caro abitatore;

2 Di salvar lui, la sua famiglia, i vassalli, gli uomini e i beni, di custodire e mantenere le loro cose, e difenderli in buona fede, entro i termini e la giurisdizione del Monte, contro tutte le persone, fuori quelle, alle quali non doveano far danno in virtù di anteriori trattati;

3 Di dargli cento clienti una volta in ogni anno a spese del comune per un mese se egli facesse esercito generale, dopo il mese a spese di lui se esso abbisognasse ancora dell'opera loro;

4 Di ajutarlo per mantenere e difendere le castella e ville di Cravesana e di Marsaglia contro tutte le persone, ma con la eccezione sunnotata;

5 Di far guerra viva in favore degli uomini di Cravesana e di Marsaglia se questi avessero guerra in favore del comune del Monte, o per occasione del medesimo.

Gli eccettuati furono, il vescovo e comune d'Asti, il comune di Genova, quindi Nicolò e Pietro Cavalleri co' fratelli.

Da sua parte Manuello, marchese di Cravesana, prometteva per sè e per i suoi eredi a Giacomo de' Solaro, podestà del Monte, e a' consiglieri:

Che sarebbe buono e fedele abitatore di Monreale; acquisterebbe e manterrebbe in Montevico una casa per abitarvi, obbligata al comune per i fodri e le taglie, e pagherebbe il fodro e la taglia nel Monte di lire ducento Astesi, quando e come la pagherebbero gli altri abitatori;

Che difenderebbe, salverebbe, aiuterebbe gli uomini del Monte e della loro giurisdizione, e i loro beni, entro i termini del suo Stato, contro tutti, eccettuati quelli solamente, a' quali era amico per giuramento;

Che farebbe guerra e pace per il comune e per gli uomini del Monte con i suoi clienti di Cravesana e di Marsaglia; farebbe esercito, e cavalcate per il medesimo.

Gli eccettuati da Manuello erano il marchese di Monferrato, il comune di Genova, e quelli d'Alba e di Cherasco.

Promettevasi poi dal medesimo il numerò di cento clienti o balestrieri ogni anno per un mese a spese proprie, oltre il mese a spese del comune, se il comune domandasse la continuazione del servigio.

Dall'eccezione proposta di Manuello devesi conchiudere che abbia egli continuato nelle relazioni amichevoli che i suoi antecessori aveano co' comuni di Alba, Cherasco e Genova, e che o egli stesso o i suoi antenati si fossero obbligati al marchese di Monferrato in vassallaggio.

Noterem poi per incidenza una nostra opinione, che il suddetto *Giacomo De Solario*, podestà di Monreale, possa essere il Giacomo che notammo nipote di Guglielmo Solaro nella tavola 1 delle generazioni de' Solaro, genealogia de' Solaro di Govone (V. tom. 1, pag. 910), e che questo Giacomo possa essere lo stipite de' Solaro di Mondovì per uno de' tre figli, Antonino, Oberto, Eugenio, e più probabilmente per uno de' due ultimi, la genealogia de' quali non si trovò descritta nella figliazione de' Solaro di Govone. Il nome di Giacomo, che nella discendenza di Antonino è ripetuto più volte, vedesi anche ripetuto nella genealogia de' Solaro di Mondovì, e siccome siffatta ripetizione del nome de' progenitori era molto usata, la osservazione del ripetuto nome di Giacomo può accrescer peso alla congettura.

Manuello, alleato di Guglielmo marchese di Ceva, de' signori di Scagnello e Battifollo e degli uomini di Montevico, combattè il marchese Nano e Giacomo Scarela di Garessio, e fece molti danni agli uomini di questo paese, a quelli di Murosecco e di Provinca, guastando le campagne, distruggendo le case, e facendone molti prigionieri, come si vede nella carta di donazione di certi diritti agli abitatori de' paesi danneggiati, fatta da Nano in premio della loro

condotta, perchè fossero stati *legali*, probi e fedeli, sotto la data del **1296**, **20** febbrajo.

Francesco, marchese di Cravesana, prese in moglie Giacopina, figlia di Opicino Spinola e sorella di Argentina, marchesana di Monferrato e moglie di Teodoro Paleologo; ma non lasciò posterità.

Oddone e Francesco, figli di Manuello, marchese di Cravesana, de' signori del marchesato di Cortemiglia e del contado di Loreto.

Continuarono questi la guerra domestica contro Nano, e come il padre furono amici ed alleati del comune di Mondovì sino al **1297**, quando il marchese Nano trionfando de' suoi avversari pose ne' patti con gli uomini di Mondovì, che dovessero cacciare dalla loro società e dall'abitazione del Monte Ottone e Francesco, marchesi di Cravesana, signori di Monasterolo e già signori di Ormea, e i loro aderenti Leone e Oddone di Battifollo, Leone, co' fratelli di Scagnello, Guglielmo marchese di Ceva co' suoi figli Benedetto e Lancia, i signori di Massimino e i signori di Pornasio, Monaco di Nuceto, co' fratelli, Giovanni Scarela, Antonio di Cusio, tutti vassalli del Nano di Ceva, che però ricusavano di prestargli omaggio.

Nel **1311**, addì **7** aprile, l' imperatore Enrico VII segnava il diploma; nel quale li investiva dello stato di Oddone loro padre e di Francesco zio.

In questo diploma sono fra l'altre terre nominati i luoghi di Massimino, Bagnasco, Garessio, Ormea, là Pieve del Cairo, il mandamento di Cusio, Castelvecchio, Zuccarello, Pornasio, Galla, Galletta, Tabra, Porto Maurizio, Arbaga, Arbagetta, Renzo, Diano con la sua valle, Andora, Casanuova, Dego.

Oddone ebbe dal suo matrimonio un figlio e una figlia, che fu nominata *Violante* e morì nubile.

Francesco lasciò due figli, *Argentina* e *Catterina*.

La prima di queste sposava Raffaele Doria, capitano di Genova, cavaliere di gran riputazione ed ammiraglio di Giovanni re di Napoli, e costui essendo vissuto poco, essa passò a seconde nozze, ed entrò in casa Saluzzo (**1324** **11** settembre) moglie di Giacomo, figlio di Giovanni di Saluzzo. Agostino Della Chiesa nella sua descrizione ms. p. **1**, nomina i figli di Giacomo e di Argentina.

La seconda ebbe marito un altro barone di casa Saluzzo, Enrico.

Federico, figlio di Oddone di Ceva, marchese di Cravesana, de' signori del marchesato di Cortemiglia e del contado di Loreto.

A costui fu dato e restò il cognome di *Bestiale*, per quello di poco umano che dimostrava nell'abuso del potere.

Nel 1324, addì 19 novembre, Federico e Giovanni di Saluzzo da una parte, e Guglielmo figlio del marchese Nano di Ceva, Bonifacio e Oddone figli del fu Georgio di Ceva dall'altra, convennero ne' seguenti patti:

1 Che Federico e Giovanni e in particolare e in solido avessero la possessione di Borgo della Pieve di Tenco, diocesi d'Albenga, ec.;

2 Che dovessero porre nella pacifica possessione di Castelvecchio, di Zuccarello e di tutta la valle di Coedano, degli uomini, vassalli, ec., i prefati signori Guglielmo, Bonifacio e Oddone, così che una metà fosse a Guglielmo, l'altra a Bonifacio e a Oddone;

3 Che mancando a questi patti verso i suddetti signori di Ceva, dopo fatta l' intima del pagamento, fossero obbligati loro per fiorini 1300 d'oro buono e di giusto peso, alla lega e al peso di Firenze, fra quattro mesi dalla fatta intima, e non pertanto rimanessero obbligati ad ajutare con i loro uomini e con tutto il loro potere i suddetti marchesi di Ceva per ricuperare le predette castella e ville, e gli altri dritti appartenenti a quelle castella e ville, nè potessero far tregua, pace o reclutamento senza l'espressa volontà de' detti Guglielmo, Bonifacio e Oddone.

4 Promettevano poi Federico e Giovanni in particolare e in solido, che con le forze delle loro castella e ville ajuterebbero i suddetti marchesi di Ceva e ciascuno in particolare nella ricuperazione della valle di Naticino e delle castella ivi poste, che finora erano appartenute per tre quarti o per una metà al marchese di Cravesana, finchè quelli ne ottenessero la corporale e pacifica possessione, ec.

Dalla loro parte Guglielmo, Bonifacio e Oddone, marchesi di Ceva, e ciascun di loro in solido promisero a' predetti Federico e Giovanni che li avrebbero ajutati a ricuperare tutte le castella, terre, ville e giurisdizioni appartenute allo stesso Federico per successione a' signori Oddone e Francesco di Cravesana e contro tutte le persone, eccettuato il re Roberto, e nel luogo di Ormea e di Cervo.

Si convenne poi che quando fossero posti in possessione della metà di Castelvecchio, di Zuccarello, delle ville e de' diritti appartenenti alla signoria di dette castella, dovessero da Federico e da Giovanni essere ajutati per ottenere l'altra quarta parte, facendo viva guerra contro i possessori de' predetti luoghi; quindi che gli stromenti fatti tra' predetti signori e scritti dalla mano di Pronaxy di Garessio e di Obertino di Carlino avrebbero valore in tutti gli altri punti, promettendo una parte all'altra con reciproche stipulazioni di ratificare e osservare le poste condizioni, ec.

Consta da questo istromento che Giovanni di Saluzzo aveva i diritti di Francesco, zio di Federico, e che con costui possedeva lo stato di Cravesana con gli annessi: non si sa però se divisamente o indivisamente.

Oddone, Bonifacio, Manuele e Francesco, figli di Federico di Ceva, de' marchesi di Cravesana, signori del marchesato di Cortemiglia, e del contado di Loreto.

Di questi fratelli è menzione nell'anno **1357**, addì **16** gennajo, in un istromento d'investitura della metà dell'avito stato conceduta loro, e nel **1363** **2** marzo in un istromento di convenzione.

Non essendo unanimità fra essi, ebbe spesse volte luogo tra di loro la discordia e il litigio; onde fu che non poterono opporre valida resistenza agli avversari e sostenersi contro le loro pretese.

Si agitarono simultaneamente animose controversie tra' medesimi marchesi Carretto del Finale, Giovanni di Saluzzo, i marchesi Ceva della linea primogenita e il comune di Genova; ciascuno de' quali aveva il suo particolare interesse: i marchesi del Finale domandando alcune terre, il Saluzzese certi possedimenti che si credea dovuti per le ragioni materne; il marchese di Ceva l'omaggio che eragli negato, e la Repubblica di Genova instando per la stessa causa.

Si venne alla fine della contenzione nel **1385**, quando, come riferisce Raffaele della Torre, Antoniotto Adorno, doge di Genova, avendo esaminato la questione, proferì sopra la medesima la sua sentenza, e decretò la destituzione dei fratelli Ceva di Cravesana dal marchesato posseduto, e una metà del medesimo aggiudicò alla Repubblica, l'altra metà offerì a' marchesi del Finale, a condizione però che dessero in cambio al comune di Genova la metà di Finale, il che fu fatto.

Dopo questa sentenza impotenti i quattro fratelli a sostenersi furono cacciati dal loro feudo, e questo feudo, che era stato tanto cospicuo per la sua estensione e popolazione, fu diviso, e cessò, non essendone rimasta che la memoria in quella particella del medesimo, che era restata nel dominio di casa Saluzzo, e che comprendeva Marsaglia, Chissone e Diano.

DINASTIA DE' MARCHESI DI CEVA

Linea primogenita.

DISCENDENZA DI GUGLIELMO I.

Guglielmo e Anselmo, figli di Guglielmo I, marchese di Ceva, consignore del marchesato di Cortemiglia e del contado di Loreto.

Guglielmo. Abbiamo attribuito a suo padre gli atti segnati sotto il **1202** e **1213**, ma forse i medesimi furono di costui, e fu Guglielmo figlio, che

nel **1240** nell'alleanza tra Manfredo marchese di Saluzzo da una parte, e Giacomo Lanzavecchia, podestà di Monreale, dall'altra, era escluso come alleato, perchè quando si facesse esercito non si potesse operare contro lui.

L'altra memoria che troviam di questo Guglielmo onora il suo spirito religioso e la sua fede, perchè ne dimostra la sollecitudine per satisfare di sue colpe a Dio, come si vedrà sotto in occasione del ricorso de' suoi figli per la commutazione della penitenza impostagli dal vescovo di Asti. Voler da questa solennità dedurre che avesse Guglielmo gravissimi peccati sulla coscienza sarebbe temerità maligna, perchè può essere che così operasse per delicatezza di animo cristiano.

Anselmo cognominato marchese *Malle*, o delle *Mallere*, vedesi nominato nel **1197** figlio del fu Guglielmo, quando diede a Lanfranco Niello d'Alba la sua parte di Castagnole e della contea di Loreto, cioè la quarta parte della metà che dalla eredità del fu Bonifacio di Cortemiglia era toccata in parte a Guglielmo e Rolando, marchesi di Cravesana: la qual parte era stata data ad Anselmo da suo padre Guglielmo e da Bonifacio patruo, come notasi nella cronaca dall'Alferi. In questa carta contiensi la remissione del fodro conceduta a' popolani delle Bagenne (Bene) da Bonifacio vescovo di Asti, in presenza di Anselmo marchese delle *Malle*, podestà di Monreale, come teste.

Georgio, Bonifacio, Manuele, Benedetto, Leone, Guglielmo, Oddone, Michele, Pagano, Raimondo, figli di Guglielmo II, marchese di Ceva, consignore del marchesato di Cortemiglia e del contado di Loreto.

Questi fratelli dopo il decesso del loro padre fecero divisione della loro eredità, ma non definitivamente, per questa ragione che alcuni de' nominati non erano ancora in età legittima per poter dare un consentimento valituro.

Cotesta divisione era già fatta nel **1226**, quando dal papa Onorio III impetrarono una lettera apostolica a' vescovi d'Asti e d'Alba, con la facoltà che i medesimi potessero commutare la penitenza, imposta a Guglielmo loro padre dal vescovo d'Asti, predecessore del presente, per commissione di Innocenzo, predecessore di Onorio.

Innocenzo aveva ordinato al defunto vescovo d'Asti che, udita la confessione di Guglielmo, marchese di Ceva, gl'imponesse una salutare penitenza: il vescovo di Asti, ossequente al precetto pontificio, gli aveva ingiunto di edificare uno spedale con una cappella, dove si potessero sostentare perpetuamente un sacerdote e dodici poveri; e il marchese Guglielmo avea cominciato a eseguire quest'obbligazione, ma prevenuto dalla morte, lasciava

imperfetta l'opera. I suoi eredi trattarono fra loro di compirla; ma non essendosi potuti accordare, deliberarono, per acquetare la loro coscienza e satisfare al debito paterno, di offerire il reddito di venti moggia di frumento al monastero di Casotto dell'ordine Cartusiense, il quale stabilito in luogo arido era bisognoso di questa limosina; e Guglielmo e Manuele, a nome proprio e degli altri fratelli, avendo supplicato il pontefice perchè gradisse questa offerta in compensazione dello stabilimento del detto spedale, il pontefice dava mandato a' suddetti due vescovi d'Asti e d'Alba, perchè assicuratisi del reddito offerto per quel monastero li dispensassero dalla costruzione dell'ospedale, e ingiungessero a' monaci di Casotto di pregar soventi il Signore per la salute dell'anima del marchese Guglielmo e de' suoi figli.

Nel **1241**, addì **20** aprile, si riformò la divisione già accennata de' feudi del marchesato di Ceva tra' signori Manuele e Georgio, figli di Guglielmo, con Leone, Guglielmo, Benedetto e gli altri fratelli, figli dello stesso Guglielmo.

In questa divisione alla parte di Manuele e di Georgio furono aggiunte le parti di Michele e di Pagano, fratelli, che erano ancora in età pupillare, purchè però promettessero, come fecero, di darle a' medesimi pervenuti alla età legittima, se i due detti minori volessero ratificare la divisione fatta.

Nello stesso istromento si convenne che Manuele e Georgio avessero la metà di Battifollo con le decime, come era nella investitura data dal vescovo d'Alba a Guglielmo loro padre nell'anno **1174**, addì **26** marzo; ma cedessero tutta la terra di Scagnello con le decime a' due pupilli, se questi volessero domandarne investitura dal vescovo d'Alba, offerendo un cavallo con le armi d'un cavaliere per la detta metà, così come era nella consuetudine.

Con queste condizioni furono stipulati altri patti tra Manuele e Georgio da una parte, e Giacomo, marchese del Carretto, curatore testamentario dei detti Pagano e Michele, dall'altra.

Quest'istromento fu scritto da Giovanni Ferrari, notajo d'Alba, e trovossi nell'archivio de' marchesi Ceva di Roasio.

Nell'anno **1242** fu stipulata la pace tra' marchesi Bonifacio di Monferrato, Manfredo del Carretto, Georgio e Manuele marchesi di Ceva per sè e per i loro fratelli da una parte, e i comuni di Genova, di Piacenza e di Milano dall'altra.

Dopo questa stipulazione i detti marchesi andarono a Genova e furono onorati in modo regale, perchè il podestà di quel comune portossi al loro incontro sino a Stella.

Il Caffaro, che ne' suoi annali all'anno seguente narra quella composizione e questa visita, aggiunge che i quattro marchesi giurarono nel cospetto del

consiglio della Repubblica che difenderebbero la Chiesa romana e farebbero sempre viva guerra a' di lei nemici.

Nel **1245** i marchesi di Ceva Georgio, Leone, Benedetto e Manuele ottennero giustizia contro i castellani di Niella, che ricusavano di ceder loro quella terra.

Questo litigio essendo stato già risoluto con sentenza di Manfredo marchese della Lancia, vicario generale del sacro impero in Pavia, il quale avea condannato quei castellani alla restituzione; e questa sentenza essendo stata confermata col voto de' sapienti, addì **12** luglio, ne fu subito comandata l'esecuzione per lettere di Riccardo Filinzero, delegato del re Enrico e suo legato generale in Italia.

Nel **1250**, addì **7** d'agosto, in Vico, fu da Tommaso di Savoja, vicario generale del sacro imperio, conceduta e ordinata una tregua tra' marchesi di Ceva, essi erano Leone e Georgio suo fratello a loro nome e de' loro fratelli da una parte, e il comune di Montereale dall'altra, e giurò Georgio marchese di Ceva per sè e per i suoi fratelli, Manuele e Leone, e per tutta la sua parte l'osservanza della medesima.

Fu poi ordinato dallo stesso conte Tommaso che dovesse il marchese Georgio valutare i danni causati quindi in addietro sino alla tregua stabilita tra le predette parti dal marchese Giacomo del Carretto e il detto conte, o de' loro procuratori.

In questo istromento spiegavano i marchesi di Ceva di consentir nella tregua con riserva in favore del vescovo d'Asti, e dall'altra parte fu accettata dal podestà di Monreale in nome del comune con riserva del marchese della Lancia e del comune di Alessandria.

Dopo siffatte riserve i marchesi di Ceva nominarono quelli della loro parte che dovevano essere compresi in questa tregua, e fu nominato primo degli altri Bonifacio di Cravesana figlio di Oddone coi suoi fratelli, Pietrino, Manuele, Francesco, come fu già notato nella narrazione de' marchesi Ceva di Cravesana.

Nel **1255**, addì **30** aprile, si stipularono alcuni patti tra Georgio, marchese di Ceva, e Manfredo Bisaccia, Tommaso e Bertolino, de' signori di Ormea, e fu scritto l'istromento da Giacomo Valbella.

Nell'anno seguente, addì **5** febbrajo, Georgio, e Guglielmo marchese di Ceva, con Bonifacio, Manuele e Francesco di Ceva, marchesi di Cravesana, e con Giacomo del Carretto e Tommaso di Saluzzo, aderenti tutti d'Alba e di Cherasco, intervennero nella sentenza arbitramentale fra quelle due città da una parte, e il comune di Monreale dall'altra.

Georgio marchese di Ceva agiva come procuratore di Manuele suo fra-

tello, curatore di Guglielmo e tutore di Giacopino e Baduino e degli eredi del fu Leone suo fratello.

Nello stesso anno, addì 2 settembre, Ottone di Nuceto dichiarava spettare al suddetto Tommaso, marchese di Saluzzo, il castello con la villa di Monasterolo, e professavasi pronto a far fedeltà al detto marchese sullo stesso castello e sulla villa, quando fosse piaciuto al detto signore; per conseguenza da lui solo e da nessun altro riconosceva quel feudo.

Nel 1257, addì 11 luglio, Ottone di Nuceto era investito di detto feudo di Monasterolo.

Nel 1259 Pagano marchese di Ceva a nome suo e di Veizana, figlia di Oberto di Ventimiglia, insieme con detto Oberto vendeva Bialmo, Bajardo e la metà di Buzane al comune di Genova nel prezzo di lire 2300, come si narra dallo Stella.

Nel 1260, addì 13 gennajo, Bonifacio e Manuele, marchesi di Ceva, con gli altri consignori del marchesato si accordavano tra loro in certi capitoli. Erano patti di famiglia perchè tra'diversi membri della medesima non si turbasse mai la pace, e la loro parentela prosperasse in potenza.

Nello stesso anno, addì 22 febbrajo, da Vincenzo d'Acqui e Gualtero Saliceti maresciallo, procuratore di Carlo, conte di Provenza, signore d'Alba, Cherasco, Cuneo e Savigliano, davasi investitura a Georgio per una terza parte, a Manuele, suo fratello, per altro terzo, a Guglielmo e a Giacobino, soprannominato Capuccio e Baduino, figli di Leone, per il rimanente, sui luoghi e castelli di Ceva, Castellino, Roasio, Priero, Priola, Viola, Lisio, S. Michele, e della metà di Bagnasco, Massimino, Garessio, Ormea, Scagnello, e di qualunque altro diritto spettante a detto conte per ragione della vendita fattane da detti marchesi di Ceva al comune d'Alba in Castelbianco e Zuccarello. Poneasi però questa condizione in vantaggio della casa Ceva, che dove alcuno de' detti marchesi morisse senza prole legittima i marchesi superstiti succedessero, e avessero pure tal diritto le donne.

Nello stesso giorno i marchesi di Ceva ottennero una dichiarazione dai legati di Carlo, per la quale riconoscevano che il loro sovrano non avea alcun diritto sopra certi luoghi del dominio de' marchesi di Ceva.

I legati di Carlo, conte di Provenza e del Folcarchero ec., che operarono in questo affare, erano l'Arcivescovo d'Aix e il cavaliere Gualtero d'Aunato Senescalco, i quali alla richiesta di Georgio marchese di Ceva, di Guglielmo del fu Leone marchese di Ceva, che agivano per sè e come procuratori di Manuele, Giacobino Capuccio e Baduino, figli di Guglielmo, marchese di Ceva, dichiararono che non avrebbero mai alcuna pretesa sulle castella di Mombasilio, Pamparato, Lichinco, Montegrosso, Palodo, Monasterolo e S. Mi-

chele, eccettuata la torre e la metà del palazzo verso la detta torre, nè per causa della vendita fatta da detti marchesi di Ceva a Enrico Baduino, sindaco del comune di Alba; nè per causa della investitura fatta da Nicola Imbriaco, allora podestà di Alba; e dal suddetto Enrico a' marchesi di Ceva; nè per causa della fedeltà fatta da questi agli anzinominati sindaco e podestà, ec.; la qual promessa di nulla pretender poi su' luoghi indicati fecero i due procuratori di Carlo a' marchesi di Ceva, per aver riconosciuto che solo per errore i luoghi sopra eccettuati dal dominio di Carlo erano stati intromessi nell' istromento della vendita e compra, in quello di investitura e in quello della fedeltà.

Nel **1262**, addì **21** gennajo, i marchesi di Ceva fecero alcune convenzioni con la comunità di Ormea, che furono scritte dal notajo Giacomo e conservate nell'archivio de' marchesi di Ceva di Roasio.

Nel **1263**, addì **22** giugno, Georgio marchese di Ceva, Giacomo Capuccio e Nano figlio del predetto Georgio da una parte, ed Enrico e Giacomo, fratelli e castellani di Niella dall'altra, nominarono di comun consenso Bellingerio di Rocca-Cigliaro, Giovanni castellano di Garessio, Viermo castellano di Nuceto, per sentenziare sulle questioni vertenti tra i signori Georgio, Guglielmo e Giacomo Capuccio, Baduino, Georgino Nano, marchesi di Ceva da una parte, ed Enrico e Giacomo, fratelli castellani di Niella dall'altra, per causa de' feudi di Niella, ec., e per causa delle offese e ingratitudini commesse, come diceano i marchesi di Ceva, da' fratelli Castellani di Niella.

Nel **1266**, **10** agosto, Georgio con Georgino suo figlio, marchesi di Ceva, comprò da Pietro di Priero nel prezzo di lire **30** il diritto delle decime sulle terre di Priero.

Nello stesso anno, addì **2** settembre, Ottone di Nuceto marchese di Ceva riceveva investitura di Cavallerleone e di Pollonghera.

L'Ottone, che abbiam notato nella presente generazione, è lo stesso che Agostino della Chiesa nomina *Tete*. Come può ragionevolmente sospettarsi era facile scangiare *Otho* in *Tethe*, se l'amanuense non fu molto diligente nella giusta formazione delle lettere.

Del *Raimondo*, che parimente abbiam accolto nella figliuolanza di Guglielmo II, non si può intendere perchè manchi la menzione in tutti i monumenti che abbiam citato, e non è che in un solo documento che lo troviamo nominato sotto li **6** gennajo del **1234**, quando con Manuele, Leone, Benedetto e Georgio, che vi sono qualificati nipoti di Manfredo di Saluzzo, fece aderenza al vescovo di Asti ed al marchese di Saluzzo.

Da cinque di questi dieci fratelli provennero le famiglie delle quali abbiamo già indicato le prime generazioni nelle tav. I e III, e produrremo opportunamente le memorie.

DISCENDENZA DI GEORGIO I.

Georgio II, detto il Nano, figlio di Georgio I, marchese di Ceva.

Di questo Georgio II, che fu cognominato *Nano* per la brevità del corpo, abbiam già veduto più menzioni nelle memorie del padre.

Sposò una damigella di casa Doria.

Ebbe una sorella, nominata Aloisia, la quale entrò in casa Saluzzo sposando il marchese Tommaso.

Aloisia nel **1291** insieme col marchese suo marito facea, sotto li **15** giugno, donazione al monistero di Rifreddo.

Nel **1294**, sotto li **22** maggio, Giovanni, Uberto, Francesco, Leone, Guglielmo, Pietrina, Felicia, Valeriana, fratelli e sorelle, figli di Pagano, marchese di Ceva, faceano donazione di tutti i loro diritti sul marchesato di Ceva a Georgio, figlio di Nano.

Nel **1295**, addì **22** ottobre, il marchese Nano dava a Oddone del Carretto il suo mandato costituendolo suo general procuratore, e Oddone in tal qualità vendeva a Renaldo di Ponterolio, podestà di Asti, a' luogotenenti del capitano d'Asti e a' quattro sapienti della stessa città autorizzati dal consiglio generale della città d'Asti le castella, ville e azioni infrascritte, il castello e la villa di Ceva, la villa di Roasio, Rifreddo, il castello di Castellino, la villa di Igliano, il castello di villa Torricella, la metà di Niella, il castello di S. Michele, salvi i diritti del vescovo d'Asti, il castello di Pamparato, salvi i diritti dello stesso vescovo, il castello di Ventipeniva, il castello e la villa di Viola, e di Monasterolo, la metà degli uomini di Battifollo e di Villa, salvi i diritti del vescovo d'Alba, la bastita di Monteguardia, il castello e la villa di Noceto, di Bagnasco, di Proinca, di Murosecco, di Garessio, di Malpotremo, di Priero, la metà di Montezemolo, col mero e misto imperio e totale giurisdizione, ec., per il prezzo di lire centomila di denari buoni astesi, i quali denari furono ricevuti interamente da Oddone.

Nello stesso giorno, dopo fatta la formalità della consegna delle terre ed azioni vendute, il podestà, i vicari e i sapienti del comune d'Asti concedettero in feudo retto, nobile, gentile, al detto marchese Oddone in luogo del marchese Nano di Ceva, pe costui e per i suoi figli Georgio, Guglielmo, ed altri loro eredi e successori, la terra venduta e consegnata, e ne lo investirono per un bastone, che il detto podestà aveva in mano, e dato il bacio di pace, il podestà, i vicari e i sapienti riconobbero loro vassallo il marchese

Nano rappresentato da Oddone, il quale a nome del suo mandante giurò fedeltà al comune.

I patti, cui allora si obbligarono scambievolmente le parti, furono i seguenti:

Che Nano co' figli e successori, maschi e femmine, riconoscerebbero dal comune di Asti in feudo nobile e gentile tutte le loro terre e castella, e quanto esso Nano in qualunque parte possedesse, eccettuato il castello delle Sale, e quanto poi acquisterebbe; e che farebbero guerra, pace, esercito, cavalcate al comando del comune, contro qualunque persona, università, castellani, marchesi, ec.;

Che non alienerebbero o in totale o in parte le cose obbligate senza il consenso del comune.

Dall'altra parte il comune dovea difendere e proteggere il marchese Nano, i suoi figli e successori, la cose allora possedute e che poi avrebbero acquistate; far guerra, esercito, cavalcata contro qualunque persona e università, dalle quali Nano, i figli e le loro cose patissero offesa, ajutarli a ottenere i loro diritti: quindi prometteva che non avrebbe mai venduto, donato o permutato il detto feudo senza il consenso di Nano e de' suoi eredi; nel caso contrario restando sciolto il Nano da ogni dipendenza al comune; che dove alcun malfattore bandito da Nano e da' suoi eredi, alcun traditore degli stessi si fosse ricoverato nello Stato d'Asti, il podestà del comune avesse, dopo l'avviso de' marchesi Ceva, a cacciarlo dalle proprie terre entro giorni quindici, passati i quali se fossero trovati nella città o nel distretto d'Asti fossero presi e puniti secondo le disposizioni della legge; che non riceverebbe in società nessun nemico pubblico del marchese Nano o de' suoi figli, senza che prima si fosse fatta la pace tra il comune, il marchese o i successori da una parte, e i predetti nemici dall'altra, con lo stesso obbligo per il marchese e i successori verso il comune, co' nemici del quale non potevano fare aderenza, ec.

La ratificanza della vendita, fatta del marchese Oddone, davasi per il marchese Nano, addì 21 novembre, nel pieno e general consiglio della città di Asti a richiesta di Rainaldo di Pontirollo, podestà, e del signor Lamba Doria capitano del popolo, di Pietro di Solaro in luogo di Percivalle Solaro.

Nello stesso giorno i detti podestà, capitano, ec. concedevano in feudo nobile e gentile a Nano, per lui e per i figli Georgio e Guglielmo, e i loro successori, maschi, femmine, fratelli collaterali le terre vendute, e ne lo investirono per il bastone che aveva in mano il podestà, ripetendo gli stessi riti già praticati verso Oddone del Carretto. Dopo di che Nano fece il giuramento di fedeltà sopra gli evangeli.

Nell'anno **1296**, addì **16** febbrajo, Georgio e Guglielmo, figli di Nano ratificarono la vendita fatta dal loro padre alla repubblica d'Asti.

Quattro giorni dopo quest'atto Nano con Giacomo Scarela, ciascuno per la parte rispettiva, di Garessio, Murosecco e Provinca, donarono irrevocabilmente a quelli che abitavano e che abiterebbero in detti luoghi e ne' loro particolari distretti, a Giovanni Scarela, sindaco del comune e del distretto, stipulante a nome di quegli abitanti, il diritto e le decime, o sia l'autorità di percepire il diritto e le decime, che essi eran soliti percepire, sì che in avvenire gli abitanti e abitaturi in Garessio e nella giurisdizione di Garessio, Murosecco e Provinca fossero immuni dal diritto e dalla prestazione della decima, e non dovessero dar altro invece che il sestiere decimottavo del loro *lavorerio*, cioè di frumento, segale, avena, spelta, orzo, parmela, miglio, fave, legumi e animali.

Nel **1297**, addì **25** giugno, il marchese Nano e Georgio suo figlio, per sè, i figli, vassalli e distrettuali da una parte, ed Enrico di Lavagnina sindaco della comunità di Monreale dall'altra, fecero pace e concordia sotto certi patti:

Che questa pace fosse ferma, salvo l'alleanza col comune di Asti e la fedeltà al vescovo d'Alba, cioè per la metà di Battifollo, per la quarta parte di Scagnello;

Che dovesse il Nano rendere tutti i prigionieri del Monte e rimettere le guarentigie;

Che dovesse ajutare gli uomini del Monte nelle loro guerre contro i Bressani e loro alleati, salvo che fossero alleati di questi i cittadini di Asti; ma se si guerreggiasse contro il marchese di Saluzzo i fratelli e il marchese di Carretto, non dovesse il Nano ajutare quei del Monte, che in alcuni luoghi solamente; reciprocamente il comune del Monte non dovesse ajutare i Bressani, dopo la riconciliazione, nè contro il Nano nè contro alcuno de' suoi eredi.

Che gli uomini di Monte non pagassero pedaggio se non in un sol luogo dello stato del Nano, e reciprocamente gli uomini del marchese di Ceva non dovessero pagare pedaggio che in un sol luogo del distretto di Monte.

Il comune dovea poi, come altrove abbiam notato, cacciare dalla società e cancellare da' suoi confederati Oddone e Francesco, marchesi di Cravesana, e gli altri che furono già nominati; dovea negar loro ogni ajuto e favore contro Nano e i figli; richiesto dal vescovo d'Asti avrebbe potuto ajutarlo a difendere e mantenere le castella di Lesegno, di Mombasilio e Montegrosso, in altre parti, non già sulle terre di Nano; le quali condizioni furono giurate sul libro degli evangeli.

Nel **12 9**, addì **4** febbrajo, il Nano riconciliavasi con Guglielmo mar-

chese di Ceva, e con suo figlio Federico, che era procuratore de' suoi fratelli Giuseppe e Amerigo. Il Nano era rappresentato da Gerbaldo Cepulo, e con questi era Georgio figlio dello stesso Nano, che rappresentava pure suo fratello Guglielmo.

Diceasi nell'istromento che volendo eseguire la sentenza arbitrale, proferita per Enrico Pelleta e Roffino Alferio, addì . . . dicembre del **1298**, si rimettevano reciprocamente le ingiurie, i danni, i guasti e le offese che erano state fatte contro le persone e le cose, e contro i loro rispettivi aderenti e i loro averi specialmente.

Prometteva Guglielmo e Federico suo figlio nella detta qualità al procuratore del Nano e a Georgio suo figlio piena remissione e *quietazione* di ogni diritto che potrebbero ripetere dal Nano e da' figli, d'ogni ragione che avessero mai esercitata in Garessio, Murosecco, Provinca, in Ceresole, Bardineto, Bagnasco, Massimino, Ormea, Monasterolo, ec., e ne' feudi di Montezemolo, di Castelnuovo, della Bastita, Caressono, Castelvecchio, Castelbianco, ec., e generalmente in tutta l'altra terra che possiede esso Nano o i suoi vassalli, salvi però i diritti che Guglielmo e i suoi figli hanno o ebbero in Ceva, in Roasio e in Petriola, dovendosi sopra questi osservare la sentenza arbitrale, e salvi ancora gli altri articoli della stessa sentenza in favore di esso Guglielmo:

Dall'altra parte Gerbaldo per il Nano e Georgio per sè e per il fratello rinunziarono in favore di Federico figlio di Guglielmo e de' suoi fratelli a tutti i diritti che potrebbero pretendere su'predetti luoghi eccettuati; così però che essi luoghi fossero tenuti in feudo dal Nano, come era nella sentenza arbitrale.

Promettevansi poi reciprocamente che farebbero ratificare questo concordato, il Cepula e Georgio da Guglielmo, altro figlio del Nano, Guglielmo e Federico, procuratore, come fu detto, di Giuseppe e Amerigo, da Manuele altro figlio di Guglielmo.

Dopo ciò si sottoponevano per sè e loro eredi a pagare mille marche d'argento, una all'altra parte, se avessero contraffatto a' capitoli indicati. Quindi si esprimeva che la presente remissione non dovesse in nessuna parte pregiudicare a' patti e capitoli già fatti e alle sentenze proferite tra dette parti, e che avessero intero vigore gli istromenti fatti su detti patti da Pietro Tucco notajo, addì **20** dicembre del **1298**.

Nello stesso giorno, il Nano comprava da Guglielmo marchese di Ceva, da Leone, Oberto, Giovanni, Guglielmo, Francesco, di Scagnello, le loro giurisdizioni e riconosceva per questi novelli acquisti il dominio del comune d'Asti, secondo ciò che portavano le solenni stipulazioni già fatte.

Nello stesso giorno si facevano altri istromenti e primieramente stipulavasi pace e alleanza tra il marchese Nano di Ceva, e Leone, Oberto, Giovanni, Guglielmo e Francesco, fratelli di Scagnello.

Si capitolava quindi la pace tra lo stesso marchese e Guglielmo, Federico, Giuseppe, Manuello e Amerigo, padri e figli, de' marchesi di Ceva, i quali cedevano al Nano ogni e qualunque diritto loro in molti feudi del marchesato di Ceva, salvo quello che possedevano in Ceva, Roasio e Priola.

Si faceva poi vendita da Guglielmo marchese di Ceva al marchese Nano della metà di Roasio, salvo l'ottava parte delle castella e ville di Priola, Mombasilio, Montegrosso, Lesegno, Cigliano, Rocca, e della metà di Niella e Perlo.

Infine concedevasi investitura dal marchese Nano a Federico, Giuseppe, Manuele ed Amerigo, fratelli e figli di Guglielmo, de' luoghi e castelli di Roasio, Mombasilio, Priola, Montegrosso, Lesegno, Cigliaro, Rocca, Niella, Perlo.

Questa investitura precedette il conseguamento fatto al comune d'Asti.

Sotto lo stesso anno, addì **14** dello stesso mese, trovasi un'altra investitura, ma del solo feudo di Lesegno, fatta a' medesimi fratelli.

Il marchese Nano continuò a vivere, e vedremo poscia altri atti del medesimo.

Georgio, Guglielmo, Bertolino, Francesco, Giacomo, Emmanuelino, figli di Georgio Nano, de' marchesi di Ceva.

Di questi fratelli il terzo e seguenti vissero poco, perchè nella carta citata del **1296 16** febbrajo, nella quale è la ratificanza della vendita de' feudi fatta dal loro padre alla repubblica d'Asti, non è menzione de' medesimi.

Non restò da essi alcuna discendenza.

GEORGIO III prese in moglie, siccome attesta Agostino Della Chiesa, Menzia figlia di Oddone marchese del Carretto.

Morì prima del **1314** lasciando quattro figli.

In quest'anno Guglielmo con Bonifacio e Oddone, figli del fu Georgio III, fece patti con Federico, marchese di Cravesana, e Giovanni di Saluzzo, così come abbiamo riferito parlando de' Cravesana. Il Cravesana e il Saluzzo obbligavansi a rimettere in pacifica possessione del Castelvecchio, di Zuccarello e di tutta la valle di Coedano, della giurisdizione e del mero e misto imperio, Guglielmo coi due detti nipoti suoi, Guglielmo per una metà, Oddone e Bonifacio per l'altra, ec. Vedi nel luogo citato.

Nel **1306** i guelfi che fin'allora aveano amministrato la repubblica d'Asti

essendo stati cacciati dalla città dal marchese di Monferrato, capo della fazione contraria in questa regione, si ricoverarono in Chieri ed Asti, e nel numero de' proscritti furono compresi i figli di Nano.

Ma il partito guelfo essendo più numeroso, accadde subito una reazione sotto la direzione di Filippo di Savoja principe di Acaja, e i fuorusciti rientrati nella città, ne cacciarono i ghibellini, e ripigliarono le redini del governo.

I marchesi di Ceva furono parte di quest' impresa, e Georgio III con suo padre ajutò i guelfi con quel numero di uomini d'armi, che era segnato nella capitolazione d'alleanza del **1295**. Questo fatto è stato notato nella cronaca del Ventura.

Nel **1305** Carlo, conte di Provenza e re di Napoli, diede a' marchesi Ceva lettere patenti di grazie (**16** settembre) con le quali rimettea loro tutti i danni e qualunque ingiuria, di cui si fosse doluto, per quanto avean fatto o lasciato di fare contrariamente agli obblighi del vassallaggio giuratogli. Carlo erasi tenuto offeso per la vendita fatta dal Nano del suo marchesato di Ceva alla repubblica di Asti, perchè contraria a' patti fermati nell'omaggio prestato a lui sotto li **23** febbrajo del **1260**, e se ne sarebbe vendicato se negozi più gravi non l'avessero ne' primi tempi distolto da questo; se poi non si fosse calmato alle suppliche e scuse di Nano e de' suoi figli, e se finalmente non fosse rimasto satisfatto della giurata loro promessa di tenersi poi sempremai fortemente attaccati al suo partito, costanti nella sua clientela.

I marchesi di Ceva tennero la fede data, persistendo nella parte di lui e del suo figlio, senza lasciarsi vincere dall'autorità e dalle minaccie dell' imperatore Enrico VII.

Questi, avendo data sposa la sua figlia Maria ad Amedeo IV, sovranominato il grande, figlio del conte Tommaso di Savoja, concedevagli, in contemplazione del matrimonio e in rimunerazione dei servigi prestati, il contado d'Asti con le sue terre, distretti, giurisdizioni, e per conseguenza anche il marchesato di Ceva, avvalorandone la donazione con suo imperial diploma de' **22** febbrajo **1313**. Ma il comando imperiale, che poco mosse gli altri, non fece alcun effetto ne' marchesi di Ceva.

Nè fu maggior efficacia nel nuovo diploma del **17** giugno dello stesso anno a Guido Valperga vescovo d'Asti, nel quale, con la comminazione dell' indegnazione imperiale, gli comandava di assistere il conte Amedeo di Savoja perchè ottenesse senza ulterior dilazione il possesso. Ma siccome tutti sapevano che occupato Enrico in affari più gravi non poteva mandare un'armata per far rispettare i suoi ordini, però nessuno badò alle sue minaccie.

Nè la sua autorità fu meglio riverita quando, addì **14** luglio, pubblicò un nuovo diploma con una sentenza, nella quale dichiarava gli Astigiani ribelli,

metteva Asti e i suoi aderenti al bando dell' imperio, e privava la città di ogni prerogativa di città libera e di repubblica sovrana.

Sorse poi un emolo potente al conte di Provenza, Matteo Visconti, signor di Milano, per il dominio del contado d'Asti, e i marchesi di Ceva stettero fermi nella parte di Roberto, anche dopo che la città d'Alba, dipendente da Roberto, fu soggiogata dalle milizie milanesi. Essendosi poi venuto a battaglia tra gli Astigiani, comandati dal principe d'Acaja loro capitano generale, e l'esercito del Visconti, e dopo la battaglia a patti di pace, fu addì **19** agosto **1318** promesso solennemente dal Visconti, che poi non si ingerirebbe mai nelle cose del contado d'Asti; dal principe d'Acaja, che non si immischierebbe nel contado e vescovato d'Alba, eccettuando però i feudi e le terre de' marchesi di Ceva e del Carretto, soggetti soltanto alla giurisdizione spirituale di quel vescovo, ma obbedienti, già dal **1295**, al comune di Asti, che ne era signor diretto; per la qual riserva Guglielmo e gli altri marchesi di Ceva restarono liberi dalla dominazione di Milano.

I marchesi Ceva furono premiati della loro fedeltà al conte di Provenza Roberto figlio di Carlo, perchè nel **1319**, addì **19** aprile, ebbe Guglielmo figlio secondogenito del Nano fatta donazione de' feudi e beni confiscati ai suoi ribelli, e nominatamente di quello di Morozzo.

Confermatisi per questi beneficii più stabilmente nella devozione a quel principe, i marchesi di Ceva, quando ebbero a fare qualche società od alleanza, o stipularono patti di reciproca difesa con qualche comune o signore, sempre ponevano questa riserva *salva la fedeltà dovuta al conte di Provenza.*

Agnesina, notata nell'albero genealogico come figlia di Georgio II, era veramente figlia di Georgio III, come si vedrà sotto.

Da Georgio e Guglielmo, figli del marchese Nano, provennero due rami.

Ramo di Georgio III

FIGLIO DEL MARCHESE NANO.

Bonifacio, Oddone, Manfredo, Matteo, Gabriele, figli di Georgio III, de' marchesi di Ceva.

De' primi due abbiam già fatta menzione parlando degli atti di Guglielmo fratello minore del loro padre; or direm degli altri.

Di *Manfredo* e di *Gabriele* non è menzione ne' monumenti.

Di *Matteo* sappiamo che ebbe il soprannome di *Natesio*, e un figlio naturale detto *Camino*, al quale, come consta da una carta del **1334** sotto li

21 febbrajo, fu fatta vendita de' molini di Lisio da Guglielmo marchese di Ceva, Georgino suo fratello, Gilardo figlio di Franceschino, e Cristoforo figlio di Guglielmino.

Georgio III generò pure due figlie, nominate Menzia e Agnesina.

Menzia fu sposata da Aimone, figlio di Filippo, principe d'Acaja, la quale morì senza prole nell'anno 1398, come riferisce Agostino Della Chiesa.

Agnesina entrò nella casa Valperga moglie di Guglielmo, figlio del conte Ottone signor di Ponte e Valli di Marcenasco, ec., come notammo nella genealogia de' Valperga (T. I, pag. 315).

Nel 1324, addì 23 aprile, fu fatta convenzione tra Nano marchese di Ceva, Guglielmo suo figlio e Oddone e Bonifacio suoi nipoti, figli di Georgio III, come consta dalle carte dell'archivio di Lesegno.

A questo stesso anno e mese (addì 19) si riferisce la convenzione su indicata tra il marchese di Cravesana con Bonifacio e Oddone e il loro zio.

Oddone prese in moglie Eleonora, figlia di Manfredo IV marchese di Saluzzo, come consta dal testamento di costui fatto nel 1332, addì 8 gennajo, nel castello di Cortemiglia, dove essa è nominata erede nelle sue doti e di lire 20.

La linea di Georgio III bipartivasi in due famiglie, quella di Bonifacio e quella di Oddone.

DISCENDENZA DI BONIFACIO

FIGLIO DI GEORGIO III.

Carlo, Aleramo e Georgio, figli di Bonifacio, marchesi di Ceva.

Nel 1339, di giugno, il marchese Giovanni di Monferrato, sollecitato dalle continue istanze de' fuorusciti d'Asti, fece impresa contro quella città, ed entratovi inaspettatamente caccionne la gente del re Roberto con tutti i guelfi e diede l'amministrazione della repubblica a' ghibellini.

Grati questi al suo patrocinio gli conferirono il dominio della città col titolo di marchese di Asti; ma dopo tre anni essendosi accorti della prossima rovina della loro repubblica se continuassero nelle discordie civili, convennero in general consiglio gli amministratori delle cose pubbliche, i principali cittadini, i rettori del popolo, e i vassalli della città di Asti, ed essendosi dal vicario del podestà rappresentata la necessità estrema, in cui trovavasi quel comune, di provvedere alla salvezza della repubblica, si deliberò di nominare un protettore valoroso e potente, e di commettergli il governo e la

difesa della medesima, con quelle condizioni che consigliasse la prudenza all'assicuramento della libertà e tranquillità della città e de' cittadini e delle terre soggette al dominio del comune; e avendo eletto Luchino figlio di Matteo Visconti, signor di Milano, il quale teneva già occupate con le sue truppe le città d'Alba, di Cuneo e di Mondovì, e vari feudi del marchesato del Carretto, per istromento de' **10** agosto **1342**, rogato Enrico Gambarello, lo costituirono loro protettore e gli conferirono il dominio della città, del contado e distretto di Asti, col mero e misto imperio, total giurisdizione, co' patti e le condizioni in esso capitolate.

Luchino prese il governo della repubblica, ma non lo possedette tranquillamente, perchè il marchese di Monferrato non volle cedere, e dopo la morte di Luchino lo assunse Giovanni, fratello di Luchino, arcivescovo di Milano, rinnovando gli stessi patti che erano già stati stipulati tra il comune e il fratello defunto, e dopo lui Galeazzo suo nipote, ma sempre con contraddizione del marchese di Monferrato, e con quella ancora del duca di Savoja per le ragioni, che credea avere dopo la donazione di Enrico VII.

Pare che i marchesi di Ceva si acquetassero alla dedizione d'Asti a Luchino, perchè fu da Luchino che ricevettero investitura delle loro porzioni del marchesato di Ceva, di Rivofreddo, di una quarta di Roasio e Torricella, d'una metà di Pamparato, Monasterolo, Garessio, Murosecco, Priola e Ormea; ma poco dopo vedendo che la ragione della loro sottomissione ad Asti non più sussisteva, perchè la potenza di quel comune era quasi annullata, e avea esso stesso bisogno di difensore, e rammentando che per aver gli Astigiani fatta quella dedizione senza loro consentimento essi erano sciolti finalmente da ogni dipendenza e obbligazione verso la repubblica, secondo i patti col Nano, e però liberi di contrarre alleanza con chi meglio loro paresse, pertanto deliberarono di accostarsi al marchese Giovanni di Monferrato, principe di valore e ben fornito di armi, di riconoscere da lui i loro feudi e di giurargli fedeltà, siccome avean fatto i marchesi di Saluzzo e del Carretto.

Il marchese Giovanni li accolse volontieri, diede loro la chiesta investitura delle castella che possedevano, e promise che nel bisogno gli avrebbe protetti.

Questa alleanza de' marchesi Ceva dispiacque non solo a' cittadini d'Asti, ma anche al duca di Savoja, e più degli altri al Visconti, il quale risguardando quell'atto come fellonia e ribellione, risolvette di prenderne vendetta, e avendo raccolto un sufficiente corpo di truppe invase nel **1352** il marchesato di Ceva.

Cominciarono i Milanesi l'assedio del castello di Ceva addì **10** giugno,

e avrebbero dovuto stare lungamente intorno a quelle forti mura, se non avessero potuto impedire l'importazione delle vettovaglie e l'entrata de' soccorsi; e pertanto dovette il presidio calare a patti, nove giorni dopo.

Se la promessa di difesa fatta dal marchese di Monferrato a' marchesi di Ceva abbia avuto effetto si ignora; ma per il silenzio degli storici si può credere che niente abbia fatto in favore de' suoi vassalli, o che non abbia operato con quella forza che era necessaria. In fatti i Milanesi si mantennero in possessione del castello per tre anni e sei mesi alle spese de' cittadini e delle terre e castella circonvicine.

In sulla fine del terzo anno dell'occupazione di Ceva, cioè addì 2 maggio 1355, l'imperatore Carlo IV investiva il marchese di Monferrato de' vassallaggi de' marchesi del Carretto, di Ceva, di Cravesana, di Bovio, di Ponzone, di Busca e d'Incisa; ma nè pur dopo questo pensò il marchese a togliere il feudo di Ceva dalla dominazione de' Visconti, e fu necessità che gli stessi marchesi di Ceva adoperassero i propri mezzi per liberarsi.

Adunatisi nella veglia della Natività di Gesù Cristo nel refettorio de'Padri Minori conventuali, i marchesi ed i principali borghesi di Ceva disegnarono il piano delle operazioni, che doveano precedere ed accompagnare l'impresa, determinarono il modo e il tempo, e concertarono le convenienti cautele per la felice esecuzione.

Intervenivano a questa congiura i marchesi Ceva figli di Bonifacio consignori di Garessio, Priola, Ormea, Monasterolo; i marchesi, figli di Oddone, consignori di S. Michele, Castellino, Igliano, Battifollo; Georgino, signor di Bagnasco, Nuceto, Viola, Lisio e Pamparato; Cristoforo e Giacomo fratelli, signori di Lesegno, Montegrosso, Roasio e Torricella.

De' borghesi di Ceva intervenivano Pellegrino di Salimbeni, giureconsulto e podestà, Simone Roggero, Simone Strata, Antonio de Carlino, Oddone Vercellono, Pagano di Cantacrava, Enrico, Mina, Guglielmo della Torre e Giacomo Demolino.

Dunque nella notte del 9 al 10 gennajo del 1356 i sopramentovati signori, ciascuno alla testa degli uomini delle sue castella in numero di seicento, incamminaronsi verso Ceva, dov'erano aspettati da' cittadini, per eseguire la meditata impresa, e in sull'aurora essendosi trovati a' posti determinati, come la campana maggiore suonò, diedero vigorosamente l'assalto al castello ed alla villa, mentre i Milanesi di nulla diffidavano. Impadronitisi del castello ne sloggiarouo quelli che vi eran dentro, costrinsero alla resa tutti gli altri che erano sparsi nelle case del borgo, e in sul mezzogiorno li mandarono via in numero di 348, essendo rimasti per morte o per ferite mortali 23, e tra essi Cristoforo Malatesta, uno de' comandanti, ucciso da un colpo di lancia.

Negli atti del fisco criminale marchionale il fatto narrasi più distinto così: che al suono della campana concorressero i congiurati da diversi punti, Oddone da una parte con cento balestrieri, Gerardo con centocinquanta uomini armati di... dall'altra contro il borgo; che Giacomo con centocinquanta corazze ascendendo per il muro inferiore presso la porta del castello uccidesse gli uomini che guardavano l'entrata, e occorrendo al condottiero Cristoforo Malatesta milanese che uscito dal suo alloggio fortemente gridava l'allarme, gli togliesse da mano la lancia e con la medesima lo ferisse nel petto avanti la porta della chiesa di S. Maria; che allora aperta la porta che dava in Ceva, i corrazzieri vi discendessero e con gli altri diedero la caccia a tutti i Milanesi, che poi mandaron via, accompagnandoli sino alla bastita di S. Martino de Alma.

L'insurrezione di Ceva come fu conosciuta ne' prossimi paesi dominati da' Milanesi, i popoli stanchi della loro dominazione insorsero con furore, e accadde così che cessasse l'autorità de' Visconti in Mondovì e in Cuneo, e più tardi, addì 4 febbrajo, in Alba, Monforte, Novello e Sineo, come narra Goffredo Della Chiesa nella sua cronaca.

Grati i marchesi alla cooperazione de' comuni e de' cittadini di Ceva, vollero sollevarli da molti e gravosi servigi, de' quali aveano obbligazione, decime, lavori manuali, regalie, canoni, livelli, fodro, terze vendite e altre simili angarie, e gradatamente li esonerarono di tali gravezze per mezzo di diversi istromenti di liberazione e di franchigia a favore de' sudditi, e mediante una moderata somma che a titolo di censo marchionale ciascuno de' comuni annualmente pagherebbe al signor del feudo.

L'istromento di franchigia accordato agli uomini di Ceva porta la data de' 12 marzo 1357, e fu stipulato nel giardino de' frati minori conventuali e ricevuto dal notajo De-Carlino. In esso si rammentano tutti i singoli capi di servigio de' sudditi verso i loro signori; si rammemora con lode l'assistenza prestata ad essi marchesi e loro predecessori dal comune e dagli uomini di detto luogo, tanto nella propugnazione e ricuperazione del castello, quanto nella difesa delle loro persone e delle robe, in quella e in varie altre occasioni; e in conseguenza essi marchesi concedevano, unitamente e separatamente, l'affrancamento a detta università e agli uomini della medesima per le persone e i beni nel borgo di Ceva e nel distretto, mediante l'annuo censo di 300 fiorini da pagarsi ogni anno ne' tempi pattuiti, e salva sempre la quarta parte delle decime dovuta alla Chiesa.

Si può credere che in questa impresa contro i Milanesi i marchesi di Ceva fossero animati e soccorsi dal marchese di Monferrato, perchè subito si sottomisero e prestarono nuovo omaggio al marchese di Monferrato; in

che furono pure imitati dagli altri comuni che si sottrassero alla dominazione del Visconti, non però da quei di Cuneo, che si diedero a Tommaso marchese di Saluzzo.

Da quel tempo il marchesato di Ceva stette sotto l'alto dominio de' marchesi di Monferrato, finchè l'autorità di questi, per le male arti del Visconti, fu quasi annichilata. Allora i marchesi di Ceva dovettero subire nuovamente il giogo.

De' tre figli di Bonifacio il secondo, cioè Aleramo, prese la carriera ecclesiastica, e per la sua dottrina e virtù fu degno di essere elevato al vescovado di Leone in Spagna; gli altri due furono capi di più famiglie, delle quali diremo più sotto.

DISCENDENZA DI ODDONE

FIGLIO DI GEORGIO III.

Manfredo, Aimone, Giovannone, Teodoro, Ludovico,
figli de' marchesi Ceva.

Il primo di essi sposò Leonora di Saluzzo e fu capo del ramo de' Ceva di S. Michele.

Il secondo trasmise ai suoi discendenti il feudo di Mombasilio e Montezemolo, dal quale ebbero particolare agnome.

Il terzo prese in moglie Ginevra N.? e formò una famiglia che fu intitolata dal feudo di Castellino d'Igliano.

Teodoro non lasciò alcuna discendenza.

Ludovico si consacrò alla Chiesa, ed elevato alla dignità del vescovado, governò la chiesa d'Alba.

Ramo di Guglielmo

FIGLIO DI GEORGIO II (IL NANO).

Georgino, Franceschino, Guglielmo, figli di Guglielmo del Nano.

Georgino ebbe, ne' 23 aprile e 3 maggio, investitura della metà di Montezemolo, d'un terzo di Priola, di tutto Bagnasco, d'un sesto di Ceva, di un terzo della Chiusa, d'un sesto di Ceva e Bastia, d'un decimo nuovamente di Ceva, d'una metà di Perlo, d'un sesto di Ormea, d'un quarto di Scagnello, d'un terzo di Morozzo.

Franceschino vedesi per la prima volta nominato sotto li 3 ottobre del 1342 in un consegnamento, ed era già trapassato nel 1357.

Fu capo del ramo di Priero, Sale e Castelnuovo.

Di Guglielmo, morto parimente prima del 1357, restò discendenza, ma non particolar memoria.

DISCENDENZA DI GEORGINO

FIGLIO DI GUGLIELMO.

Giovannone, e Guglielmo, figli di Guglielmo, de' marchesi di Ceva.

Del primo non restarono monumenti e non furono posteri.

Guglielmo ebbe particolar suo titolo da Bagnasco.

Nel 1396, insieme col fratello sunnominato, fu investito de' feudi paterni dal principe di Acaja.

DISCENDENZA DI FRANCESCHINO

FIGLIO DI GUGLIELMO.

Gherardo o Gilardo, figlio di Franceschino, de' marchesi Ceva.

Nel 1382, essendo col contado di Asti ritornato sotto il dominio de' Visconti il marchesato di Ceva, i signori del medesimo dovettero prestar loro omaggio e ricever investitura delle loro particolari giurisdizioni, come sappiamo di Gherardo, che nel 1385 fu investito di sue porzioni feudali da Gian Galeazzo Visconti.

Questo duca avendolo poi, addì 23 gennajo del 1386, assegnato in dote all'unica sua figlia Valentina, promessa in isposa a Ludovico d'Orleans, duca di Turenna, conte di Valois, fratello di Carlo VI re di Francia, chiamò poco prima del matrimonio, addì 6 maggio 1387, i sindaci e cittadini di Asti, i feudatari del distretto e i marchesi di Ceva, per rinnovar a lui l'omaggio e prestare il giuramento di fedeltà non solo a Valentina sua figlia, ma pure al di lei sunnominato sposo.

In quest'anno 1387 sollevaronsi in Ceva e nel marchesato i popoli irritatissimi contro i loro signori, perchè avendo obbliato i servigi e la assistenze

loro prestate da' sudditi, una parte di essi andava dolosamente differendo a conchiudere co' rispettivi comuni gli istromenti della promessa franchigia; l'altra parte, che le aveva già accordate con l'accennato istromento de' 12 marzo 1557 e altri successivi, ricusava osservare i patti stipulati.

I marchesi trovandosi nell' ira de' popoli tra durissime angustie vennero a trattative, e compromisero addì 8 luglio di detto anno nella persona di Ercole Faletto, ambasciatore e commessario del governatore di Asti, il quale con sua sentenza arbitramentale confermò gli istromenti delle già stipulate franchigie, con obbligazione ad ambe le parti, di osservare i capitoli, facendoli giurare sopra *il Corpo di Cristo sacrificato*.

Nella indicata investitura di Gherardo si notano nella sua giurisdizione Priero, Sale, Castelnuovo, un sesto di Ceva (?), un terzo di Priola e Murosecco, un sesto di Ormea e Bastia, un terzo della Chiusa.

Gherardo fece aderenza per Priero, Sale e Castelnuovo.

DISCENDENZA DI GUGLIELMO

FIGLIO DI GUGLIELMO.

Giacomo e Cristoforo, figli di Guglielmo, de' marchesi di Ceva.

Il primo di essi non lasciò posterità.

Cristoforo fu nel 1371 investito delle sue giurisdizioni dal principe di Acaja.

Dieci anni dopo, addì 31 marzo, ricevea un'altra investitura, per una sesta parte di Ceva, una metà di Roasio e Torricella, e facea aderenza per un terzo di Priola e Chiusa, un sesto d'Ormea e Bastia, una metà di Boves, Cigliè, Pamparato, e per le terre di Lisio, Viola, Lesegno e Mongrosso.

Ottone e Bonifacio, figli di Cristoforo, de' marchesi di Ceva.

Da questi due fratelli provennero due famiglie; dal primo i Ceva di Lesegno, dal secondo i Ceva di Lesegno e Roasio.

Ripiglieremo tutte queste diramazioni della famiglia di Georgio II, il *Nano*, dopo che avrem proposto quel che abbiam potuto dedurre da' monumenti sopra i fratelli di Georgio I padre del Nano, le generazioni de' quali furono indicate nella Tavola genealogica N. 3.

Linea di Leone

FIGLIO DI GUGLIELMO II.

Guglielmo, Giacomo Capuccio, Baduino, Manuele, Tommaso, figli di Leone, marchese di Ceva.

Di questi fratelli si è già altrove fatta menzione, segnatamente sotto l'anno **1260**, addì **22** febbrajo nel **1262-63**.

Nel **1270**, sotto li XVII delle calende di gennajo, nella transazione tra' marchesi di Ceva e Roberto di Laveno, agivano dalla parte de' primi, Guglielmo suddetto a nome suo e del marchese Nano, il Capuccio a nome suo e del fratello Tommaso, Baduino per sè. Questi ponevano che la metà di tutto delle fedeltà del borgo di Garessio e delle ville di Ceresole, Murosecco, ec. erano e dovevano essere de' marchesi Ceva per ragion di dominio; dall'altra parte Roberto sosteneva di posseder quei luoghi sotto il dominio del re Carlo, e non esser tenuto a fedeltà e a ricognizione verso altri: diceva poi che la signoria delle castella di Ormea e Bagnasco, di Massimino e Bardaneto erano proprie di lui e di suo figlio, e che spettavano a lui e a suo figlio le possessioni e i diritti che vi aveano i marchesi; quindi domandava che fossero restituite a lui e a suo figlio, e chiedeva la terza parte di quanto aveva posseduto in Ceva e in altri luoghi e castelli da Guglielmo, padre di Sofia sua moglie, essendo morti quelli che erano eredi per una terza parte. Poscia per mediazione di comuni amici essendo venuti a composizione i suddetti di Ceva per sè e per quelli de' quali aveano procura, concedevano tutti i diritti, le azioni e i beni che avevano nelle castella e borgate di Garessio, Ormea, Massimino, Bardaneto, Ceresole, Murosecco e Provinca; e dalla sua parte Roberto a nome di sua moglie e del figlio cesse per causa di transazione e di concordia tutte le ragioni, azioni, ec., che aveva su Ceva e gli altri beni posseduti da Guglielmo e dalla fu sua moglie Sofia, a' marchesi suddetti, quindi rimetteva agli stessi la metà della signoria di Bagnasco, in modo che, rimanendo esso possessore dell'altra metà, Nano n'ebbe un quarto, l'altro quarto toccò indivisamente a' fratelli Guglielmo, Capuccio e Baduino.

Nell'anno **1288**, addì **26** febbrajo, Giacomo de Solario, podestà di Mondovì, riceveva in cittadino il marchese Guglielmo di Ceva, dal quale era fatta promessa di comprare una casa in quel luogo, di satisfare a' fodri, alle taglie, come gli altri cittadini per l'estimo di lire **100**, alle cavalcate, cui erano obbligati gli altri; salvo contro il marchese di Monferrato, quello

di Saluzzo, quelli altri da' quali aveva feudo, e quelli che erano sottomessi a lui per ragione di feudo dato; quindi a nome del comune gli prometteva che sarebbe tenuto per buono e gradito abitatore, e che in modo eguale sarebbero trattati i suoi successori e vassalli; che sarebbe assistito contro tutte le persone, salvo contro il vescovo e comune di Alba, ec.; che sarebbe protetto di buona fede, egli e i suoi nelle persone, negli averi. Federico figlio di Guglielmo giurava esso pure i patti.

Nell'anno 1299, addì 4 febbrajo, Guglielmo marchese di Ceva vendeva la sua parte di Ceva, che era la metà della giurisdizione meno un'ottava, e quant'altro aveva in Ceva, o avea diritto di avere d'uomini, vassalli, diritti di vassalli, case, terre, sedimi, ec., la villa e gli uomini di Roasio, le castella e gli uomini di Petriola, di Mombasilio, di Mongrosso, di Lesegno, i vassallatici del castello, villa e dagli uomini di Rocca Cigliaro, della metà di Niella, della metà di Perlo, con tutti i vassalli, uomini, con tutta la giurisdizione, col mero e misto imperio, con tutti i diritti e pertinenze, bandi, fodri, taglie, collette, successioni, decime, vigesime, ec. ec., in prezzo di lire sessantamila di Genova, salvo i diritti competenti alla chiesa d'Asti ed Alba.

Enrico Pelletta e Ruffino Alferio, che aveano piena e libera podestà del comune d'Asti per trattare e stabilire ciò che sembrerebbe a' medesimi necessario e comodo pel comune e popolo d'Asti negli affari co' detti marchesi di Ceva sopra la conclusione della pace tra essi, approvavano in nome e in vece dello stesso comune questa vendita.

Federico, figlio di Guglielmo, a nome suo e di Giuseppe, Amerigo e Manuele, suoi fratelli, consentì al contratto, e rinunziò a qualunque diritto potesse competere a lui e a' fratelli.

Guglielmo e Baduino ebbero posterità.

POSTERITA' DI GUGLIELMO.

Federico, Giuseppe, Manuele, Amerigo, figli di Guglielmo, de' marchesi Ceva.

Nell'anno, mese e giorno suindicati Guglielmo co' suoi figli Federico, Giuseppe, Manuele e Amerigo, stipularono patti di alleanza col marchese Georgio Nano, e cedettero a costui ogni e qualunque loro diritto su molti feudi del marchesato, salvo le loro ragioni sopra Ceva, Priola e Roasio.

Nello stesso giorno Guglielmo vendeva la metà di Roasio, eccettuata la ottava parte del castello e della villa di Priola, Mombasilio, Lesegno, Ci-

gliaro, Rocca, della metà di Niella e Perlo, nel prezzo di lire sessantamila astesi.

Fatta che fu questa vendita al marchese Nano, costui concedeva investitura a Federico, Giuseppe, Manuele e Amerigo, figli di Guglielmo, de' luoghi e castelli di Roasio, Mombasilio, Priola, Montegrosso, Lesegno, Cigliaro e Rocca, Niella, Perlo.

Nell'archivio del marchese Ceva da Bosia trovossi menzione d'un'altra investitura del solo feudo di Lesegno, fatta a detti fratelli addì **14** dello stesso mese ed anno.

Federico marchese di Ceva.

Fu sorella a questi N. N., sposata a Guglielmo del conte marchese del Carretto.

Agostino Della Chiesa, come riferisce il Moriondo, qualifica Federico figlio di Guglielmo come vescovo d'Alba, ma in un'antica genealogia de' Ceva il Federico vescovo d'Alba è indicato figlio di Georgio III e nipote del marchese Nano.

Dal solo Amerigo restò posterità.

Corrado e Antonio, figli di Amerigo, de' marchesi di Ceva.

Di Antonio e Corrado, marchesi di Ceva, figli di Amerigo, trovansi due sole menzioni, una nel **1328** in un mandato di procura, l'altro sotto l'anno **1347**, addì **22** novembre.

POSTERITA' DI BADUINO.

Leone II, Ottone, Enrico, figli di Baduino, de' marchesi di Ceva, consignori di Battifollo.

Di Leone e di Enrico troviam memoria particolare nel **1292**, addì **19** luglio, quando insieme con Lodisio de' Guttuari, assistettero come testi alle convenzioni tra la Repubblica di Genova e Antonio del Carretto, marchese del Finale.

Nella pace stipulata tra la comunità di Monreale e il marchese Nano di Ceva, nel capitolo dove si patteggiò l'esclusione di Ceva contrari al Nano dalle alleanze di quel comune, sono tra gli altri notati Leone e Oddone di Ceva signori di Battifollo.

Questi tre fratelli lasciarono posterità.

DISCENDENZA DI LEONE II.

Enrico, Francesco, Baduino, figli di Leone II, de' marchesi di Ceva, consignori di Battifollo.

Alcune carte di questi fratelli furono vedute dal Moriondo; ma essendosi omesso da lui di notarne i titoli, però nè da me si può indicare il loro contenuto. Esse probabilmente trovansi nel regio archivio.

Giacomo, figlio di Oddone, de' marchesi di Ceva, consignori di Battifollo.

Il Moriondo dando indicazione su costui, rimanda al Brizio in fine della sua storia.

Enrione, Giacomo, Guglielmo, figli di Enrico, de' marchesi Ceva, consignori di Battifollo.

Nel **1340** Guglielmo vendeva la sua parte del castello di Battifollo a Michelone di Scagnello.

Esso poi con gli altri fratelli faceva, con una carta del **1356**, vendita di Cavallermaggiore e Bonvalle, in prezzo di fiorini sessantamila d'oro, al principe d'Acaja Giacomo; poi ricevea in feudo le stesse terre.

Linea di Guglielmo III

FIGLIO DI GUGLIELMO II.

Manfredo, Lancia, Paoluccio e Bonifacio, figli di Guglielmo III, de' marchesi Ceva, consignori di Nuceto.

Questi nel **1286** fecero convenzione tra loro, e cessarono finalmente dalla guerra col marchese Nano e con Georgio III suo figlio.

Nel **1287**, addì **7** marzo, si accordarono in un compromesso e secondo il tenore di questo rinunziarono a tutti i loro diritti sopra il marchesato di Ceva, contentandosi di essere rimessi nella possessione di Nuceto, come consta dal Torello.

Questa sentenza arbitramentale fu poi a richiesta di Guglielmo, figlio di

Paoluccio, trascritta dall'autografo in Saluzzo sotto il portico della casa del marchese, dove rendevasi ragione a' popoli, addì 19 settembre 1324.

Si credette che il Guglielmo co' figli, de' quali è menzione in un articolo della transazione fatta nel 1270 sopra le ragioni controverse tra il marchese Nano e Roberto di Lavena, fosse Guglielmo III, e Manfredo, Paoluccio e Bonifacio, suoi figli, dove Roberto dopo aver domandato la metà di tutto lo stato Ceva, voleva di più a nome della dama Sofia, figlia del fu Guglielmo marchese di Ceva e sua moglie, la terza parte di Ceva e di tutte le castella, ville, ec., che erano state di pertinenza di Guglielmo padre di Sofia della moglie e madre rispettiva di Guglielmo e Sofia, perchè Guglielmo e i figli di Guglielmo, che sarebbero stati eredi per quella terza parte, erano morti. Ma se i figli di Guglielmo III erano vivi nel 1286-87, come consta da due atti sunnotati, dunque non è di essi che si parla nella transazione del 1270. Quali furono dunque?

Ritorni il lettore sulla prima tavola, veda nel grado IV, Guglielmo I padre di Guglielmo II e di Anselmo il Molle, e quest'Anselmo padre di un Guglielmo. Se allora come poi la eredità si spartiva tra' figli, dunque Guglielmo II ebbe una metà del marchesato di Ceva, Anselmo l'altra, e questa metà di Anselmo passò poi al suo figlio Guglielmo, che io suppongo col Moriondo (con cui tuttavia non sento in altre cose) padre di Sofia, moglie di Roberto, e padre di alcuni figli morti senza prole: da Guglielmo dovea passare in Sofia sua figlia, come passò, perchè essa si ebbe l'intero dominio di Ormea e delle ville aggiacenti e la metà di Garessio.

Intesa la ragion delle pretese del Roberto sopra la metà dello stato rimarrebbe a dirsi donde fosse il diritto di sua moglie sopra la terza parte di Ceva: ma questo non è facile a intendersi, e il Moriondo, che vi meditò sopra, non seppe congetturar altro che il valor della dote della moglie di Guglielmo figlio di Anselmo, data a Guglielmo II, non all'altro. Questo però essendo lontano dalla probabilità, perchè le doti, che in quei tempi si davano, non soleano essere di tanto valore, e altra spiegazione non occorrendo a' nostri pensieri, lasceremo a parte siffatto punto, e noterem un'altra notizia che troviam sopra Paoluccio, ed è che costui nel 1317 ebbe dal marchese di Saluzzo investitura di Cavallerleone, nella quale fu riconfermato due anni dopo.

Guglielmo, figlio di Paoluccio, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto e Cavallerleone.

Di costui non trovasi altra menzione, che la sunnotata all'anno 1324.

Linea di Oddone

FIGLIO DI GUGLIELMO II.

Guglielmo e Oddone, figli di Oddone, de' marchesi Ceva, de' signori di Nuceto.

Nel 1265, addì 11 febbrajo, nel castello di Ceva, Guglielmo e Oddone, fratelli di Nuceto, figli del fu Oddone di Guglielmo in presenza dei loro signori, Georgio marchese di Ceva, e di Georgio II suo figlio detto il Nano, con il loro consentimento si divisero i beni stabili che avevano di Nuceto e Malpotremo, e quelli altri che possedevano nel territorio di Ceva e di Perlo, e in questa divisione diede Ottone a Guglielmo, suo fratello, il castello e tutti i beni di Nuceto con le pertinenze, cesse Guglielmo a Ottone quanto aveva nel castello e nella villa di Malpotremo col territorio, uomini e fedeltà, ec.

Nell'anno seguente, addì 2 settembre, fu data investitura di Cavallerleone e Pollonghera a Ottone di Nuceto.

Benedetto e Lancia, figli di Guglielmo, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, ec.

Nella più volte indicata stipulazione di pace tra la comunità di Monreale e il marchese Nano, sotto li 25 giugno del 1297, questi fratelli col loro padre Guglielmo doveano esser esclusi dall'alleanza col comune.

Linea di Pagano

FIGLIO DI GUGLIELMO II.

Giovanni, Oberto, Francesco, Leone, Guglielmo, figli di Pagano, de' marchesi Ceva, signori di Scagnello.

Il Moriondo diede a Pagano anche un altro figlio Enrico, del quale non troviamo menzione in nessuno degli atti che si riferiscono a detti signori, e indica come memoria appartenente a quest'Enrico il documento che avea già citato per Leone ed Enrico, figli di Baduino, e che noi abbiamo sopra riportato.

Pietrina, Felicia, Valeriana, figlie dello stesso Pagano, facceano donazione di tutti i loro diritti sul marchesato di Ceva a Georgio, figlio del Nano.

Nel 1299, addì 4 febbrajo, si stipulò la pace tra il marchese Nano di

Ceva e Leone, Oberto, Giovanni, Guglielmo e Francesco, fratelli di Scagnello.

Nel 1297 Nano faceva escludere dalla società de' Monregalesi Leone di Scagnello e i fratelli.

Nella già indicata investitura data dal comune di Asti al marchese Nano del castello di Ceva e delle altre castella, e di quelle che aveva con stromento de' 22 ottobre del 1299 comprato da Guglielmo, marchese di Ceva, e da Leone e Oberto di Scagnello a nome anche de' loro fratelli, Giovanni, Guglielmo e Francesco, leggesi che Nano ridonasse a' medesimi le stesse castella e terre perchè le riconoscessero in feudo da lui.

Oberto, Leone e Guglielmo lasciarono discendenza.

POSTERITA' DI OBERTO.

Antonio, Michelone e Battista, figli d'Oberto, de' marchesi di Ceva, signori di Scagnello.

Nel 1341, addì 28 maggio, Giovanni di Scagnello e suo nipote Antonio, figlio d'Oberto di Scagnello, e l'altro nipote Marchetto, figlio di Guglielmo di Scagnello, vendevano la loro porzione di Scagnello.

Nell'anno 1340, 11 dicembre, Guglielmo di Battifollo vendeva la sua parte del castello di Battifollo a Michelone, figlio d'Oberto di Scagnello.

Degli altri fratelli di Antonio non trovasi memoria. Forse nella indicata epoca erano morti.

Il Moriondo che pose il Battista, secondo la genealogia del Torello, pensò poi potesse il medesimo non esser diverso da Giovanni figlio di Leone.

Oberto e Giovanni, figli di Antonio, de' marchesi Ceva, de' signori di Scagnello.

Il nome del secondo trovasi in una carta del 1356, sotto li 20 gennajo, quando da Georgino figlio del fu Guglielmo, da Gilardo, figlio del fu Franceschino, figlio del fu Guglielmo, a suo nome e a nome di Ludovico, suo fratello, e di Cristofaro e Giacomo, figli del fu Guglielmo, figlio d'altro Guglielmo, davasi investitura a Giovanni de' signori di Scagnello, di quella parte di Scagnello, che era solito tener in feudo da' detti signori e da' loro predecessori.

POSTERITA' DI LEONE.

Giovanni, figlio di Leone, de' marchesi di Ceva, signori di Scagnello.

Dopo quello che abbiamo notato su Giovanni figlio di Antonio, siccome nella citazione del Moriondo manca a Giovanni la figliazione; così può nascere il dubbio, se il Giovanni investito sia figlio di Oberto o figlio di Leone. Se il detto autore non ha avuto miglior ragione per applicare il fatto a quello piuttosto che a questo, se non che la presunzione che Giovanni di Leone potesse esser morto, perchè più attempato, in verità che non ragionò in modo degno della sua saggezza.

POSTERITA' DI GUGLIELMO.

Marchetto, figlio di Guglielmo, de' marchesi di Ceva, signori di Scagnello.

L' unica memoria che abbiamo di Marchetto l'abbiam già proposta parlando della posterità di Oberto.

Avendo spesso accennato alle discordie, che furono nel tempo di Georgio I e Georgio Nano, satisferemo qui a' lettori nel miglior modo che si possa.

Prima che entriamo nella seguenza delle genealogie di Guglielmo III, figlio di Guglielmo II, e di Georgio Nano, che sono le sole che si possano continuare, giova che rendiam ragione delle guerre che arsero in questa famiglia, e che diciam qualche cosa sulla regalia della moneta esercitata da questi marchesi.

Causa di quelle guerre furono le pretese di quei della linea primogenita di aver vassalli gli altri delle linee primogenite, e la renitenza di questi a sottomettersi.

Con la sottomessione di questi speravano i capi della famiglia che sarebbero stati più possenti e rispettati, sostenendosi nell'antica dignità e resistendo più facilmente a'nemici, come vedevano avvenire nelle altre principesche famiglie per la unione de' diversi loro membri e la dipendenza di tutti dal principale; ma spiaceva agli altri siffatta condizione, e pareva loro una umiliazione e ingiusta servitù, che dovessero riconoscersi vassalli, e far omaggio di quella parte di feudo che avevano ottenuto per successione.

Malvolontieri però si sottomisero alcuni, e abbiam veduto poco sopra una

prova di questa sottomessione ne' figli di Oddone di Guglielmo II, i quali faceano la divisione (**1265**) *nella presenza de' loro signori, cioè del signor Georgio, marchese di Ceva, e dell'altro Georgio che chiamavasi Nano;* gli altri ricusarono il vassallaggio, e meritarono che il Nano, che era molto più potente di essi, li cacciasse dal marchesato e li privasse delle giurisdizioni possedute, come fece a danno di Paoluccio di Nuceto, figlio di Guglielmo III, il quale perciò nel fare la sua sottomessione a' principi di Acaja pattuiva di essere assistito per la ricuperazione di Nuceto.

Molte delle vicende di questa guerra domestica essendo state esposte nelle memorie sopra riferite, però noi non le richiameremo più sotto gli occhi del lettore, e diremo solo che fu conseguenza di queste dissensioni, se poi lo stesso Nano dovette farsi vassallo di Asti, come fece nel **1295**, quando Guglielmo III suo zio, fattosi molto forte per notevoli acquisti, minacciava il Nano, non più sostenuto da' Provenzali, di togliergli in tutto o in parte la giurisdizione, o almeno di degradarlo dal primato, in cui volea dominare a' suoi fratelli.

Per non essere degradato dallo zio il Nano degradava se stesso e il suo stato, dimettendo se stesso da principe a vassallo, e il marchesato da principale a feudo ordinario.

Avvenne dopo questo che la giurisdizione della città di Ceva e del suo castello, che prima serbavasi intera nel primogenito, si dividesse come fu divisa in *dodici capitanati*, e formasse così un feudo a parte, distinto dagli altri che erano contenuti nel marchesato.

I discendenti di Nano per distinguersi dai discendenti de' suoi patrui costumarono per lungo tempo d'aggiungersi, come qualificazion di onore negli atti pubblici, *ex descendentibus recolendae memoriae domini Nani*, considerando come grande onore di essere del sangue di lui, che era stato ultimo principe nel marchesato.

Nella narrazione de' marchesi d'Incisa abbiam ragionato del diritto regale esercitato da essi e dagli altri Aleramici della monetazione, e descritto le poche monete che si conoscono della loro zecca; or parleremo di quelle che appartengono a' marchesi di Ceva, e che sono inscritte de' nomi di Guglielmo e di Bonifacio.

Se ne conoscono cinque, tre d'argento, le altre di metallo inferiore.

Di quelle d'argento la prima pesa den. **1**, grani **3**, ed ha nel diritto il simbolo proprio de' marchesi di Ceva, che sono tre fascie di nero sopra uno scudo d'oro con tre stellette, due a' lati e una sopra con la leggenda ● GULL. et BONIF.; nel rovescio la solita croce con quattro stelle disposte fra l'intersezione delle due rette e con la leggenda intorno: ● MARCHIONIS: CEVE.

La seconda pesa den. 1, grani 23, ed ha nel diritto il suindicato simbolo gentilizio, con un circoletto a' due lati e la forma d'un giglio di sopra. Intorno allo scudo è la somiglianza d'una benda disposta sinuosamente con quattro stellette ne' punti opposti in croce, e questa leggenda ✠ GuLielMus: FIlius DominI: NAni. Nel rovescio è parimente la croce e intorno MARCHIO: CEVE.

La terza non differisce da questa, se non che mancano nello scudo i su indicati aggiunti od ornamenti.

La quarta rassomiglia alla prima, ma è un po' più grande.

La quinta è quella che attesta il Moriondo aver veduta ed ha rappresentata nella II tavola genealogica de' marchesi di Ceva ne' Monumenti Acquesi. Essa porta nel diritto l'arma gentilizia, che resta compresa in una corona di piccoli grani con la leggenda (emendata però) ✠ GLM. FIL. DI. NI, cioè *Guglielmus filius domini Nani.*

Chi sia il Guglielmo, figlio di Nano, notato nella leggenda della seconda, della terza e della quinta moneta, è evidente nella prima tavola genealogica, dove tra' figli di Nano ponesi Guglielmo quinto d'ordine per necessità delle linee di figliazione, non per ordine di nascita.

Non è però nel modo stesso evidente se sia questo stesso il Guglielmo che trovasi nominato con Bonifacio nella prima e nella quarta. E nasce il nostro dubbio da questo che, come vedrà il lettore, tra' figli di Guglielmo II marchese di Ceva trovasi secondo nell'ordine un *Bonifacio,* e sesto un *Guglielmo;* e nella seconda generazione dello stesso Guglielmo vedesi un altro *Bonifacio* figlio di Guglielmo III e un *Guglielmo* figlio di Oddone. Dopo questi viene il Bonifacio figlio di Georgio III e nipote di Nano, il quale credesi da alcuni sia il Bonifacio nominato nella moneta con Guglielmo figlio di Nano.

TAVOLA IV

CEVA DI NUCETO

Claudio
Gio. Franc.
Gio. Dom.
Gio. And.
Guido
Marg.
Franca
Freil. Bart.
Isabella
Gio. Ludovico
Catt. F. Ant.
Antonio
Carlo
Bonifacio
Gio. Dom.
Barnaba
Filiberto
Lorenzo
Domenico
Aleramo
Clem.
Clau. Cesare
Bernardina
Antonio
Gio. Tommaso
Lorenzo
Giac. Amedeo
Carlo Giuseppe
Filippo Ant.
Bartolommea
Maddalena
Maria
Clem. Rogero
Claudio Cesare
Gius. Maria Ignazio
Giacinto Andrea
Lucrezia
Carlo Giuseppe
Gius. Ant. Maria
Pier Mauro Rogero
N. N.
N. N.
N. N.
Luisa
Mauro
Giuseppina

TAVOLA V.
PAOLUCCIO
Enrione
Guglielmo I
v. tav. I
Tommaso
Georgio
Giacometto
Bernardo
Scalambro
Bonifacio
Tommaso
Gio. Ludovico
Gio. Bartolommeo
Guglielmo
Galeazzo
Georgio
Cattalino
Aleramo
Gaspare
Gio. Cat.
Bart.
Ludovica
Bernardo
Bart.
Scalam.
Ludovico
Franc.
Gugl.
Bonifac.
Galeaz.
Enrico

Galeazzo
Carlo
Galeazzo
Marcantonio
Camillo
Vittorio
Federico
Carlo
Chiaffredo
Carlo Cesare
Maria Elisabetta
Gruato
Alessio
Scalambro
Domenico
Barnabone
Carlo
Gio. Franc.
Paolo
Bernardino
Ruggero
Asdrubale
Antonio
Leonora
Pietro Amedeo
Baldassare
Ottavio
Francesco
Franc. Ant.
Franc. Ottavio
Paolo Michele
Georgio
Ludovico
Chiaffredo
Michel Ant.
Giuseppe

TAVOLA VI

GENEALOGIA DI BONIFACIO

Nipote di Nano

Georgio
Urbano
1463
Giovanni
Orsino
Garzigl.
Gio.
Gio. Gugl.
Ant.
Benedet.
Borsio
Carlotto
Franca
Bonifacio
1485
Garzigliasco
Galeotto
Gio. Bat.
Bernar.
Carlo
1511
Gio. Ant.
Secondino
Nano
Bonifacio
Maria
Giulia
Urbano
Roberto
Gio. Ant.
Annibale
Pietro
cons. di Castino, Bossolasco e della Bosia
Alessandro
Gio. Franc.
1534
Giulio
Carlo
1605
Roberto
Gio. Paolo
Filiberto
Fausta
Margherita
Pietro
Carlo
1631
Ercole
Giuseppe
Andrea
Adelasia
Filiberto II
1655
Gio. Franc.
Carlo Franc.
morto nel
Demetrio
Carlo Fedele
1785
Cesare Agostino

TAVOLA VII

BONIFACIO
CARLO
v. tav. prec.
GEORGIO
MATTEO
LEONELLO
GARZILASCO
ODDONE
ENRICO
ALERAMO
Leonora
Catterina
MATTEO
BONIFACIO
CARLO
ENRICO
PIER ALESSANDRO
1467
AIMONE
GUGLIELMO
GARZILASCO
GIO. FRANC.
GIO. ANTONIO
GIO. GALEAZZO
BRANCALONE
ODDONE
ANTONIO
BERNARDINO
MATTEO
cons. d'Ormea
GIO. NICOLA
CARLO
ENRIETTO
GARZILASCO
MARGHER.
GIO. FRANC.
GIO. ANTONIO
PAOLO BATTISTA
FABRIZIO
CLAU. FRANC.
Faus.
Margh.
GIO. FRANC.
Barbara
Maria
ALESSAN.
GIO. CARLO
GIAC.
ANNIB.
BERNARD.

TAVOLA VIII

GENEALOGIA DI ODDONE

NIPOTE DI NANO

v. tav. 1.

TAVOLA IX
CEVA DI S. MICHELE
ODDONE
Manfredo
Giovannone
Rolandino
Lucio 1416
Enrico
Marco
Luca 1467
Oddone
Antonio
Marchisia
Giovannone
Leschina Franca
Rolandino
Giovanni
Galeazzo 1528
Michelotto
Isabella
Maria
Gio. Costanzo
Bernardino
Brusiano
Luca
Manfredo
Gio. Antonio
Febo
Galeazzo 1572
Margherita
Marchisia
Ippolita
Gio. Cost.
Galeazzo 1634
Gio. Antonio
Marta
Violante
Alfonso 1670
Gio. Costan.
Carlo
Davide
Gio. Francesco
Marta
Michele Giuseppe 1715
Marco Aur.
Gio. Cost.
Gio. Ant.
Leonora
Gio. Galeazzo 1782
Silvestro
N. N.

TAVOLA X

GENEALOGIA
DI GEORGINO E DI GUGLIELMO
FU NANO

Argentina
PIETRO
s. l.
TOMMASO
s. l.
GUGLIELMINO
1524
GIOVANNI
s. l.
AMEDEO II
BARTOLOMMEO
Abbate
NICOLÒ
Dottore
GIOVANNI
1547
GIO. BATTISTA
s. l.
MASSIMILIANO
s. l.
OTTAVIO
CARLO
s. l.
Isabella
ALESSANDRO
inv. 1578
OTTAVIANO
cav. gerosolimitano
PIETRO GIO.
inv. 1581 18 luglio,
di Ceva, Nuceto, Perlo,
Lisio, Viola, Pamparato
GUGLIELMO
CARLO
s. l.
AMEDEO
s. l.
GIOVANNI
GIO. BATTISTA
inv. 1628
NICOLAO
s. l.
GIOVANNI
s. l.
NICOLÒ
OTTAVIO
s. l.
CESARE
s. l.
Franca
Franca
Maria
FED. ANT.
inv. 1676
NICOLA
s. l.
MARCO
s. l.
PIER GIO.
s. l.
GIO. FRANC.
s. l.
CARLO OTT.
Angelica Maddalena
Lucrezia
Gerolama
COSIMO
s. l.
GIU. GIO. BATTISTA
1682
ALESSANDRO
s. l.
NICOLÒ FELICE
s. l.
Dorotea Mad.
1755 s. l. m. in 2. n.
del c. Boero della Vezza
ALESSANDRO III
nato nel 1727
FEDERICO ANTONIO
Prete
AMEDEO
1819
LUIGI
ENRICO
GIUSEPPE
FEDERICO
Giuseppina
Agostina
Luisa

TAVOLA XI

GENEALOGIA
DI FRANCESCHINO

figlio di Guglielmo fu Nano

V. tavola I

TAVOLA XII

GENEALOGIA DI CRISTOFORO

Figlio di Guglielmo, fu Guglielmo fu Nano

Vedi Tavola I.

CRISTOFORO

- Ottone
  - Aimone
    - Antonio
      - Gio. Giac. I
        - Gio. Giac. II
          - Giac. Gius.
            - Cesare Gio. Giac.
          - Carlo
          - Cesare
        - Fran. Maria
        - Ces. Aug.
      - Aimone
  - Pier Ales.
- Bonifacio
  - Bonifacio II
    - Gio. Mar.
    - Stefano
    - Benentino
    - Gio. Franc.
    - Manfredo
      - Gaspare
        - Manf. II
  - Bono
    - Stefanino
    - Gio. Bonif.
    - Domenico
      - Gio. Ant.
        - Dom. II
          - Marcant.
          - *Anna*
          - *Zenobia*
      - Ottav.
        - Giulio
          - Carlo Ott.
            - Domenico
              - Carlo Francesco
                - Francesco Giacinto
            - Cristoforo
  - Benentino
    - Paolo Amedeo
      - Gio. Franc.
        - Paolo Amed.
          - Gio. Franc.
            - Marcant.
            - Paolo Amed.
            - Alfonso
            - Elisabet
        - Alfonso
        - Marcantonio
      - Alfonso
      - Marcant.
    - Cristoforo
      - Gilar.
      - Benen.
  - Gio. Bartolommeo

MARCHESI CEVA

Di Nuceto e Cavallerleone

Paoluccio de' Ceva di Nuceto, primo acquisitore di Cavallerleone, si dice figlio di Guglielmo III; ma siccome nella discendenza di Guglielmo II trovasi un Guglielmo suo figlio, che generò *Manfredo*, Paoluccio, *Bonifacio*, come è dimostrato nella tavola genealogica del Moriondo, che è la nostra numero 3; quindi un altro Guglielmo, figlio di Leone di Guglielmo II, e tra' figli di questo Guglielmo di Leone, che furono: *Amerigo*, *Manuele*, *Giuseppe*, *Federico*, un altro ancora, che il Moriondo non nomina, ma che in un'antica genealogia è notato col nome di Paoluccio; però restando fisso che Paoluccio fosse della discendenza di Guglielmo II, rimarrebbe il dubbio, se da lui provenisse in seconda generazione co' sunnominati Manfredo e Bonifacio, o in terza co' suddetti Amerigo, Manuele, Giuseppe e Federico.

Non avendosi sufficienti lumi per scegliere come vera l'una o l'altra delle due opinioni, e poco importando la soluzione di siffatte questioni, passeremo senz'altro indugio in sulle memorie di cotesto Paoluccio, figlio di Guglielmo III.

Nel 1309, addì 7 febbrajo, alla presenza del marchese Manfredo di Saluzzo, fece un istromento, nel quale enunciavasi in primo luogo la vendita fatta da Enrico di Rossana, come fu già accennato altrove, della terza parte del feudo di Cavallerleone con i diritti e beni spettanti alla detta terza parte, nel prezzo di lire astesi 748 e col patto della retrovendita mediante lo sborso dello stesso prezzo; quindi riferivasi la transazione, per il tenore della quale Alessandro e Oddone di Rossana, fratelli, figli ed eredi del suddetto Enrico, minori d'anni 25, con l'autorizzazione di Manfredo di Nuceto, loro curatore, e col consenso di Francesca, loro madre, rinunziavano al diritto del pattuito riscatto della suddetta parte di Cavallerleone, e cedevano una region nello stesso territorio, facendo così non solo per rispetto del prezzo già ricevuto dal loro padre; ma anche attesa la quitanza fatta a' medesimi da Paoluccio di altre lire astesi 700 e di altri debiti, che essi avevano verso lui.

Da sua parte Paoluccio cedeva a' detti Rossana la metà d'un'altra porzione del feudo di Cavallerleone, che aveva acquistata dal marchese di Saluzzo.

Dopo questi atti volendo Paoluccio essere guarentito contro le pretese, che la madre di detti Rossana potesse proporre per disturbarlo nella pos-

sessione della terza parte venduta a lui da suo marito, e ceduta in perpetuità da' figli, costei, che era nominata Francesca, rinunziava a tutte le sue ragioni e specificatamente a quelle d'ipoteca, che le competevano sopra detta terza parte per le sue doti, che sommavano a lire 250, dichiarandosi abbastanza cauta sopra gli altri beni de' suoi figli, massime sopra l'altra terza parte, dello stesso feudo, che rimaneva a' medesimi, e sopra la metà dell'altra terza parte ceduta loro da Paoluccio.

Nel giorno seguente, 8 febbrajo, il marchese Manfredo di Saluzzo approvava le sunnarrate stipulazioni, quindi investiva Paoluccio della terza parte, cedutagli in vera proprietà da' Rossana, in feudo nobile, antico, paterno, ec., per sè e per i suoi eredi.

È chiaro da questi documenti che in tal epoca il feudo di Cavallerleone era diviso per metà tra' fratelli Rossana e Paoluccio.

Nel 1317 crebbe Paoluccio la sua giurisdizione su Cavallerleone. Oddone Rossana essendo morto, e dopo lui essendo morto senza successione Alessandro, suo fratello, Paoluccio domandò la parte di questi fratelli devoluta al fisco marchionale, ed essendo convenuto di pagare per tale acquisto lire astesi 1100, ebbela conceduta e ne ricevette l'investitura. Il marchese diede quitanza delle medesime a Paoluccio ed a suo figlio, Guglielmo, addì 11 febbrajo 1318.

In questo tempo adunque egli possedette intero il feudo di Cavallerleone.

Guglielmo, Giacomo ed Enrione, figli di Paoluccio, de' marchesi Ceva di Nuceto, signore di Cavallerleone.

Guglielmo, di cui si è fatta menzione nel fatto della compra della porzione di Cavallerleone, già posseduta da Alessandro Rossana, ottenne col suo fratello Enrione anche la signoria di Bonavalle.

Ebbe dal suo matrimonio due figli e morì prima del 1345.

Enrione o Enrico nel 1356 essendosi accordato co' suoi nipoti, figli del fu Guglielmo, essi erano Tommaso, Leone e Antonio, consignori con lui di Cavallerleone e Bonavalle, fece stromento addì 8 agosto, per causa di vendita, volendo cedere al signor Giacomo di Savoja, principe d'Acaja, le castella, ville e luoghi di Cavallerleone e Bonavalle con tutto il territorio e la giurisdizione, il mero e misto imperio ec., nel prezzo di fiorini sessantamila di buon oro e giusto peso, i quali dichiaravano avere ricevuti dallo stesso principe.

Nello stesso giorno Enrione co' nipoti Leone e Antonio costituiva in loro procuratore speciale Tommaso di Nuceto, fratello di Leone e Antonio, per-

chè ricevesse l'infeudazione, fosse investito a nome di essi costituenti dall'illustre e magnifico Giacomo di Savoja, delle castella, ville, giurisdizioni, ec., e prestasse allo stesso signor principe e al suo figlio Filippo la fedeltà, l'omaggio e il solenne giuramento.

L'atto d'infeudazione stipulavasi ne' campi di Cavallerleone, alla presenza di molti nobili testimoni, tra' quali era Antonio Provana de' signori di Favole.

In questo istromento fu attestata onorevolmente la devozione ossequiosa, che il nobile Enricone, Tommaso Leone e Antonio e i loro predecessori aveano con fedel costanza dimostrata al principe ed a' suoi predecessori, e dichiarato dal principe che era per i servigi prestati da questi di Nuceto e in rispetto della ottima loro volontà verso lui, che dava a' medesimi investitura de' detti luoghi di Cavallerleone e Bonavalle, già ottenuti per compra.

Era questa investitura conferita anche a nome del Principe Filippo, successore presuntivo.

Con altro istromento dello stesso giorno Enrione e i suddetti suoi nipoti accordavansi col principe ne' seguenti patti:

1 Il principe adoprerebbe le sue forze per ricuperare il castello e luogo di Monasterolo, e dovrebbelo dare, se pure non gli piacesse offerir l'equivalente, in feudo a lui e a' figli di Guglielmo.

2 Non abbandonerebbe nè porrebbe sotto l'autorità di alcun altro essi signori di Cavallerleone sotto pretesto di qualunque pace o tregua.

3 Essi signori di Cavallerleone e Bonavalle potrebbero, in virtù di patto, liberamente e lecitamente vendere ed alienare il castello di Bonavalle a qualunque persona, purchè non nemica di esso principe, senza pagamento di laudemio, rimanendo però sempre feudo di lui.

4 Essi signori e i loro dipendenti sarebbero ragguagliati ne' privilegi e nelle onoranze agli altri nobili di Piemonte, vassalli del principe ed a' loro dipendenti.

5 I medesimi per i feudi di dette castella di Cavallerleone e Bonavalle sarebbero tenuti a' soli servigi feudali, a' quali fossero tenuti gli altri nobili vassalli del Piemonte.

6 Che in odio de' signori di Nuceto non potessero mai caducarsi o devolversi al principe detti feudi per occasione di alcun delitto; ma il delinquente fosse punito secondo come era nella disposizione delle leggi.

7 Che detti signori di Cavallerleone fossero esenti dalla consegna de'feudi e delle cose feudali.

8 Il principe presterebbe mano forte a' medesimi per la ricuperazione del castello e luogo di Nuceto, il quale essi avrebbero poi riconosciuto in feudo da lui.

9 Lo stesso principe in cambio di quanto essi di Nuceto possedevano in Saluzzo e in altre parti di quel marchesato darebbe loro l'equivalente in quello che gli uomini del marchesato di Saluzzo possedevano nelle terre del principato.

10 Li difenderebbe, siccome buoni e fedeli vassalli contro l'aggressione di qualunque persona si fosse.

11 Non farebbe acquisto di alcuna cosa ne' predetti luoghi di Cavallerleone e Bonavalle sotto qualunque pretesto, e rigetterebbe coloro che pretendessero avervi ragione.

12 Nel caso che detti signori di Nuceto senza loro colpa, ma per forza nemica, perdessero alcuno de' suindicati luoghi, egli darebbe loro l'equivalente del luogo perduto.

13 Nel caso che il principe ottenesse il luogo di Racconiggi, i signori di Nuceto vi goderebbero franchigia per le loro possessioni.

14 I signori di Nuceto goderebbero in tutte le terre del principato quella franchigia generale, che era goduta dagli altri nobili vassalli del Piemonte.

A condizioni tanto vantaggiose fu che Enrione co' suoi nipoti si sottomise in vassallaggio al principe, con la qual sottomessione non solo si assicuravano della protezione d'un principe potente, quale era Giacomo, contro i loro nemici, e della possessione del loro Stato; ma speravano di poter riacquistare ciò che era stato loro usurpato, Monasterolo e Nuceto. A questo aggiungasi quella cospicua somma di denaro percepita dalla vendita de' loro diritti sopra Cavallerleone e Bonavalle.

Giacomo fratello di Guglielmo e di Enrione vedesi nominato nel 1361 in un istromento de' 6 agosto, dove sono a notare alcune cose, in quanto egli facea donazione a Tommaso, Leone ed Antonio, figli di Guglielmo, e a Georgio figlio di Enrione, suoi nipoti e consignori di Cavallerleone e Bonavalle, delle cose da lui possedute e de' suoi crediti, e specificava tra le cose possedute i beni che aveva ricevuti da suo padre per il proprio sostentamento, e quelli che aveva ottenuti per contratti illeciti, che portavano l'obbligo della restituzione. Egli riconosceva bene quest'obbligo, ma non volendo da se stesso fare questo dovere, volle promesso dai donatarii che l'avrebbero essi fatto in rimedio dell'anima sua restituendo il male acquistato.

Vediamo qui un altro esempio della poca delicatezza, che aveasi in quei tempi, anche da persone così alte, in fatto di giustizia, e come poco fossero rispettati i diritti della proprietà. E non era allora disonore in questo, perchè altrimenti non avrebbero confessato in carte pubbliche la illecita e ingiusta possessione delle cose, le usure, le rapine.

Avrà il lettore già notato la nessuna parte che Giacomo prese nelle ca-

pitolazioni che risguardavano il feudo, e ne avrà inferito che egli non dovette partecipare nella giurisdizione di Cavallerleone. Così pare a noi pure; ma non sapremmo dire perchè, mentre il bene paterno usavasi spartire tra' figli a parti eguali, restasse escluso Giacomo dal godimento del feudo. Avrebbe rinunziato egli stesso? Simili questioni non si possono risolvere senza documenti, e i documenti mancano.

Fu sorella a questi Francesca, moglie di Enrico Busca, signor di Rossana e consignore di Cavallerleone.

Da Guglielmo e da Enrione provennero due rami.

Ramo di Guglielmo.

Tommaso, Antonio e Leone, figli di Guglielmo Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Di questi fratelli si è già fatta menzione dove si è ricordata la donazione di Giacomo e l'obbligo da lui imposto a' donatarii di rendere i lucri illeciti che egli aveva fatto, forse per contratti usurari, che abbiamo veduto tanto frequenti; e si sono già indicati gli atti che fecero in unione al loro zio Enrione: ora si proporranno le altre memorie, che potemmo rinvenire.

Nel **1358**, addì **8** agosto, era dal principe d'Acaja, Giacomo di Savoja, fatta donazione del luogo, castello e territorio di Cavallerleone in feudo nobile, antico e paterno, a Tommaso Ceva di Nuceto, recipiente a nome suo, dei suoi fratelli e di Enrione suo zio.

Nel **1363**, addì **10** ottobre, Tommaso e Leone ebbero dal principe sunnominato per sè e per i loro successori, investitura del castello, della villa e giurisdizione di Cavallerleone, del suo territorio e mandamento e insieme degli altri feudi, per cui erano suoi vassalli.

Nello stesso mese, addì **13**, il suddetto principe dava particolarmente ad Antonio investitura per le porzioni, che appartenevano a lui, degli stessi feudi.

Nasce la questione se i primi due nominati fossero in comunione e possedessero indivisamente i due terzi della eredità paterna, perchè Antonio ebbe investitura con atto separato. Ciò sarà potuto essere, ma non si può averne certezza.

Antonio si dedicò al servigio di detto principe nella milizia e nella corte ond'è che vedesi nominato in molti istromenti del medesimo.

Nel **1387** notasi insignito del titolo di cavaliere.

Questi tre fratelli furono capi di tre famiglie.

DISCENDENZA DI TOMMASO.

Giacomo, Domenico, Federico, Ruffinetto, Ludovico detto il Vespone, figli di Tommaso, de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1372**, addì **10** gennajo, il conte Amedeo di Savoja, principe di Acaja, dava a questi fratelli investitura della sesta parte del castello di Cavallerleone e delle sue pertinenze.

Servirono alcuni di essi al principe nell'esercito e nella corte.

Di essi il solo Giacomo lasciava posterità.

Antonio Giovanni, figlio di Giacomo, de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Essendo insorte alcune differenze tra la comunità di Cavallerleone ed i suoi feudatari si venne a transazione nel **1407**, addì **20** dicembre, e tra i signori che assistettero alla stipulazione sono nominati Georgio, Guglielmo, il Vespone, Antonio Giovanni, figlio del fu Giacomo di Nuceto, e Barnaba, figlio del fu Guione o Guidone, parimente di Nuceto.

Georgio Giovanni uscì dal paese, e dopo lunga assenza, tenendosi certo che il medesimo fosse perito, però Antonio e Franceschino di Nuceto, che tantosto vedremo, si impadronirono dei suoi beni, dei quali dovettero però cedere una parte a Barnaba.

Filippo e Guglielmo, figli di Antonio, de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Guglielmo è quello che abbiam veduto nominato nella transazione suindicata dei signori di Cavallerleone con la comunità dello stesso luogo.

Nel **1402** fu posto dal principe podestà nella città di Biella.

Nel **1404** fu scudiere del conte Amedeo, domicello della Perusa.

Prese in moglie Agnesina dei Boleri, ma non ne ebbe prole.

Filippo suo fratello continuò la famiglia.

Pelletone e Antonio Torriglia, figli di Filippo de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1419**, addì **6** gennajo, davasi dal duca Amedeo di Savoja a favore di questi due fratelli nella persona di Barnaba di Nuceto investitura della

porzione del feudo di Cavallerleone, che loro apparteneva per successione al padre, ed era la duodecima della total giurisdizione.

De' medesimi morti senza discendenza troverassi altra menzione nel prossimo articolo sotto l'anno **1421**.

Antonio e Franceschino, figli de' Guglielmo de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1417**, addì **5** giugno, il principe Ludovico di Acaja dava sue lettere per la comunità e gli uomini di Cavallerleone acciò dovessero prestare omaggio e fedeltà ad Antonio e Franceschino, figli di Guglielmo Ceva di Nuceto, come era conceduto in loro favore dalla sovrana sua disposizione nell'investitura riportata da' medesimi della metà della sesta parte del luogo e feudo di Cavallerleone.

Nel **1421**, addì **28** marzo, i suddetti fratelli facevano atto d'omaggio al duca Amedeo di Savoja, ed era enunciato in quest'istromento, come Antonio, tanto per sè, quanto per il suo fratello Franceschino, avesse supplicato il suddetto duca acciò si degnasse investirlo della duodecima de' beni feudali posseduta da' fratelli Pellettone e Torriglia, e avvenuta nella loro morte senza discendenza a essi come prossimiori fra gli agnati.

Annuì il duca alla supplica di Antonio e, avendo investito uno ed altro della suindicata porzione de' due fratelli defunti, gli investiti prestarono l'omaggio e fecero il giuramento di fedeltà.

Tra Antonio e Franceschino insorsero poi certe differenze, a comporre le quali compromisero con stromento del **1435**, **17** settembre, nella persona di Barnaba di Nuceto loro consorte. Di questa composizione ritornerà occasione di parlare, dove ritroveremo il detto Barnaba.

I medesimi accrescevano la loro porzione feudale avendo ottenuto per sentenza più di tre quarti dei beni di Antonio Giovanni, figlio di Giacomo, di Tommaso. Non si sa per qual ragione o bisogno, Franceschino nel **1441** addì **30** gennajo, alienasse per vendita a' signori Tommaso e Gio. Giorgio Isnardi de' signori di Sanfrè la sua porzione del castello, luogo e feudo di Cavallerleone, che era più d'una sesta, come consta da fatti esposti.

Antonio sposava Valenza gentil donna di famiglia a noi ignota e n'ebbe molti figli.

Guglielmino, Giovanni, Amedeo, Angelino, Ludovico, figli di Antonio, de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone, e Bonavalle.

Di questi fratelli è menzione nell'istromento del **1462**, **18** agosto, dove

si enuncia la vendita suindicata fatta da Franceschino agli Isnardi di Sanfrè e soggiugnesi che la porzione alienata dovesse, per ragione della consuetudine e della successione, spettare e spettasse a essi figli di Antonio; che mentre essi Guglielmino, Giovanni, Amedeo, Angelino, Ludovico, i quali aveano il diritto di rivocare quella alienazione, erano per ristretta fortuna impotenti a rivendicare il venduto feudo, però cedevano la loro azione a Domenico, Guione, Antonio, Giacomo e Freilino di Nuceto, figli del fu Barnaba, che tosto vedremo, quindi a Guglielmo, Georgio, Gaspardo, Catelano, Aleramo, Galeazio, fratelli Nuceto e figli del fu Bonifacio (della linea di Enrione, che sarà poi descritta) e a Tomeno di Nuceto, bisnipote di Enrione, come gli anzidetti, tutti consignori di Cavallerleone e loro agnati, perchè potessero fare, avendone bene i mezzi, la desiderata revindicazione. Dopo che Guglielmo ed Angelino di Nuceto, tanto a nome proprio, che dei fratelli, Domenico, Antonio, Giacomo, Freilino e questi a nome ancora del fratello Guione, si obbligarono per una terza parte nella ricompra del feudo alienato, Guglielmo e Georgio Nuceti anche in loro nome e de' fratelli, per il denaro d'un altro terzo, e il suddetto Tomeno per il restante.

Ciò stabilito i sunnominati consignori senza chiedere alcun concorso dalla parte dei sunnominati fratelli, figli di Antonio, si obbligavano di rivendicare a loro spesa intera la porzione del feudo passata negli Isnardi, e convennero che della medesima divisa in quattro parti una parte rimetterebbero a' detti figli d'Antonio, le altre tre parti sarebbero divise fra essi rivendicatori, sì che una spettasse a Domenico e a' suoi fratelli, l'altra a Guglielmo e a' suoi fratelli, l'ultima quarta al Tomeno.

Fra' testimoni che assistettero a questa convenzione trovasi Gio. Bartolommeo Nuceto degli stessi consignori.

Ludovico solo tra' detti fratelli prese moglie, avendo sposato Tommasina Simeone di casa Cavoretto; gli altri perchè, come notammo, avevano poca fortuna restarono nubili; e non essendo rimasta alcuna prole dal detto matrimonio, venne però a mancare la linea d'Antonio, come era mancata quella di Tommaso.

Questi fratelli ebbero sorelle, *Franceschina, Margherita,* moglie di Claudio Florio di Torino, *Agnese*, *Bianchetta*, *Isabella* moglie di Claudio Lepore di Pinerolo, e *Angela.*

DISCENDENZA DI LEONE.

Guione, figlio di Leone di Ceva di Nuceto, de' consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

La memoria che di lui ci sia nota è nell'istromento di transazione tra'

signori di Cavallerleone e la comunità di quel luogo per occasione del figlio che v'intervenne con gli altri, che abbiamo nominato nella discendenza di Tommaso di Guglielmo. In quell'anno, **1407**, **20** dicembre, Guione era già morto.

Barnaba, figlio di Guione, de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1419**, addì **6** gennajo, prendeva dal Duca Amedeo di Savoja investitura, come già notammo, per il Pellettone e Torriglia, consignori di Cavallerleone, della duodecima parte della giurisdizione, e la prendeva nello stesso giorno per sè della stessa parte del feudo nella forma delle precedenti.

Fu egli in litigio con Antonio e Franceschino Ceva di Nuceto per la successione all'Antonio Giovanni di Giacomo figlio di Tommaso, e finalmente addì **17** settembre del **1435** si venne a compromesso, ed essendosi nello stesso giorno proferito l'arbitramento, cessò la vertenza.

Nell'istromento di questa compromessione si enuncia la istanza promossa da Barnaba, il quale domandava la terza parte de' beni di Antonio Giovanni e delle sue pertinenze tanto feudali, che allodiali, mobili e immobili, perchè esso Antonio Gio. era da gran tempo assente, come abbiamo già accennato, e senza erede, e pretendeva pure la terza parte del castello di Cavallerleone spettante a detto Gio. Antonio; tutte le quali cose diceva il Barnaba gli appertenessero per ragione di prossimiorità e affinità.

L'opposizione degli Antonio e Francesco era per le ragioni che vantavano derivate in loro perciò che era stato pattuito negli stromenti stipulati tra esso Gio. Antonio e il loro padre.

Ciò premesso, compromettevano sifatta differenza nelle persone degli Avvocato Merlotto Vasco, Bartolommeo Gastaldo, Cristoforo Beggiano, ec., i quali arbitrarono:

Che il Barnaba avesse una sola quarta di tutti i beni di Antonio Giovanni;

Che il castello di Cavallerleone o gli edificii di esso spettanti a Antonio Giovanni appartenessero solidariamente a' fratelli Antonio e Franceschino unitamente agli altri tre quarti de' suddetti beni paterni.

Barnaba ricevea investitura dal duca Ludovico addì **26** luglio del **1441**.

Sposò *Bartolomea figlia di Federico* Piossasco de' Rossi di Piobes.

Domenico, Antonio, Freilino, Guglielmo, Guione,
figli di Barnaba de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone
e Bonavalle.

Nel **1449** addì **25** novembre Domenico Nuceto ricevea dal Duca Ludovico di Savoja a nome suo e di Guidone, Antonio, Guglielmo, Freilino, fratelli figli ed eredi di Barnaba, investitura per una sesta parte del castello, della villa e delle pertinenze di esso feudo; di più per la terza parte d'una duodecima, e per la quarta d'un altra duodecima della stessa giurisdizione di Cavallerleone, così come era stato investito il loro padre dallo stesso duca addì **26** luglio del **1441**.

Freilino era uomo distinto, servì la santa sede, e fu dal papa Pio II mandato con ambasceria al duca Francesco Sforza.

Ebbe in moglie Battistina di casa a noi non conosciuta.

Guglielmo e Antonio non lasciarono posterità;

Da Domenico, Guidone e Freilino si formarono tre famiglie.

POSTERITA' DI DOMENICO

Barnaba figlio di Domenico de' marchesi Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone ecc.

Nel **1496** addì **29** novembre riceveа dal duca Filippo di Savoia investitura delle porzioni di giurisdizione, che spettavano a lui e a Giovanni Cattalino, di Tommeno (linea d'Enrione), del quale era procuratore.

Pare sia desso il Barnaba Nuceto che rappresentò Giacomo figlio del fu Barnaba, il suddetto Cattalino, Francesco del fu Giovanni, Bartolommeo, Scalambro e Bernardino del fu Gio. Ludovico, Galeazzo del fu Georgio, e quest'ultimo a nome anche di Bonifacio, suo fratello assente, e per titolo di successione del fu Guglielmo; Giovenale e Leone fratelli e figli del fu Freilino, Claudio, Antonio e Gio. Domenico figli del fu Guidone, tutti di Nuceto e consignori di Cavallerleone.

Gli altri atti della sua vita ci sono nascosti, e la mancanza de' monumenti è tanta che ignoriamo la famiglia con cui si alleava e il nome stesso della sposa.

Gio. Ludovico, figlio di Barnaba, de' marchesi Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone.

Sappiamo di costui aver due volte esercitato l'officio di Vicario per il

duca di Savoja, una volta in Fossano, l'altra in Busca; e come di lui è probabile che tanti altri di sua casa abbiano tenuto cariche così nella corte, come nella amministrazione dello Stato e nella milizia, già che le loro fortune e giurisdizioni ristrette non consentivano che godessero nel comando e ne' comodi e piaceri della vita oziosa, che allora generalmente menavasi nelle castella più splendide. La porzione che questi avea del feudo, vedesi definita d'una ottava, meno una trigesima sesta, ossia di quarti cinque e del quarto d'un altro quarto delli 18.

Ebbe una sorella, nominata *Isabella*, la quale sposò Bernardino, figlio di Paolo della famiglia di Scalambro, come poi vedremo.

Aleramo, Domenico, Lorenzo, Filiberto, Barnaba, figli di Gio. Ludovico de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ecc.

I nomi di questi fratelli leggonsi per la prima volta dopo la morte del padre in una scrittura del 1562, de' 12 maggio, nella quale fecero consegnamento di tutte le parti di giurisdizione e de' beni feudali, che possedevano, ed erano otto parti meno la trigesima sesta, quante abbiamo notate quelle che erano state possedute dal loro padre.

Nel 1581, addì 12 maggio, Filiberto, Barnaba, ed Aleramo prendevano investitura delle parti e porzioni, che loro spettavano in Cavallerleone. Pare da questo che si fosse fatta tra' suddetti fratelli divisione dell' eredità.

Nel 1588, addì 9 giugno, per comporre certe differenze tra la comunità di Cavallerleone e i signori della medesima si transigeva tra le parti.

Intervenivano per i vassalli Marcantonio Nuceto, i fratelli Francesco e Gio. Domenico Nuceti, del fu Antonio, Antonio Nuceto ed i fratelli del fu Gio. Andrea, Filippo Nuceto del fu Claudio (linea di Guione), Ludovico Nuceto, figlio di Georgio assente (linea di Bonifacio) e i fratelli Aleramo, Filiberto, Lorenzo e Barnaba, figli del fu Gio. Ludovico, che presentemente consideriamo, Ottavio e Francesco Nuceti del fu signor Pietro Amedeo (linea di Scalambro), Carlo e Marcantonio Nuceto del fu capitano Galeazzo (linea di Tomeno).

Nel 1603, addì 18 dicembre, Aleramo e Filiberto consegnarono il terzo a ognuno di essi spettante di detta parte ottava meno la trigesimasesta, comprese le porzioni di Domenico e di Lorenzo, onde l'altro terzo dovette rimanere al predetto Barnaba, che con gli altri due era stato investito nel 1581.

Filiberto si dedicò alla chiesa e fu sacerdote.

Domenico e Lorenzo morivano senza prole, e il primo avanti del 1588, come pare potersi dedurre da questo, che sia omesso il suo nome nell'atto succitato di investitura.

Aleramo e Barnaba lasciarono posterità.

Fu sorella a' medesimi *Margherita*, che andò moglie di Domenico Casana di Dronero.

Gio. Tommaso, figlio di Barnaba de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel 1633, addì 27 giugno, era insieme con Lorenzo di Aleramo, suo cugino, investito delle porzioni feudali che spettavano a Filiberto loro zio, e per quelle che erano loro provenute dalla successione al proprio padre.

Di costui non restò altra memoria nè discendenza.

Lorenzo, figlio di Aleramo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel suddetto anno, essendo già morto suo padre e suo zio Filiberto, era investito della porzione paterna e della parte di quella dello zio, divisa con Gio. Tommaso.

Alienava un quarto e mezzo di sua giurisdizione al vassallo Romagnano, il quale ne fu investito nel 13 giugno 1657.

In un'antica genealogia trovo aver lui lasciato tre figlie, una nominata *Marta*, sposata a Gio. Battista Boetti; l'altra *Maddalena* al conte Bonifacio Romagnano di Pollenzo, e la terza che dicevasi *Bartolommea*; ma comecchè abbia ben ricercato ne' documenti del tempo non ho trovato più che il nome di una sola figlia, il quale non è nessuno de' tre proposti, perchè chiamasi *Catterina* e fu moglie di Giacomo Pipini, che ebbe costituiti in dote quarti due de' 48 della giurisdizione di Cavallerleone. Il nome del Boetti l'ho ben riscontrato, ma solo nella memoria della alienazione a lui fatta d'un quarto di giurisdizione, di cui poscia nel 1669, addì 16 gennajo, furono investiti i suoi figli Gio. Ludovico e Gio. Antonio. È possibile però, che le dette alienazioni fossero per causa di dotazione.

Essendo Lorenzo morto senza maschi ebbe successori Clemente e Giacinto Amedeo della linea di Leone, come poi si vedrà.

POSTERITA' DI FREILINO.

Giovenale e Leone, figli di Freilino de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Di questi non è ne' monumenti conosciuti alcun cenno.

Il secondo morì senza discendenza; il primo lasciò due figli ed una figlia nominata *Francesca.*

Freilino e Bartolommeo, figli di Giovenale de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Anche su questi taciono i monumenti, e nulla noi possiamo dire de' loro atti particolari. È certo, che il secondogenito morì senza prole, ed è probabile lo stesso sul primo.

POSTERITA' DI GUIONO.

Antonio, Claudio e Gio. Domenico,
figli di Guiono o Guidone de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Del secondogenito non restò memoria, nè discendenza. Esso era già defunto, come pare, nell'epoca prossimamente segnata dell' investitura del primogenito.

Gio. Domenico lasciò dal suo matrimonio una figlia, *Margherita* di nome, la quale entrò in casa Promis.....

Nel **1540**, addì **26** novembre, Antonio Nuceto ricevette investitura della sua parte di feudo e de' beni feudali di Cavallerleone per sè, suoi eredi e successori. Morì prima del **1557**.

Guido, Giovanni Francesco, Gio. Andrea, Gio. Domenico e Claudio,
figli di Antonio de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1557**, addì **12** gennajo, davasi investitura a' suddetti figli d'Antonio, che vi sono nominati nell'ordine indicato, ma con l'assenza di Claudio, della quale non sapremmo dir la vera ragione.

Nel **1562**, addì **12** maggio, faceasi il dovuto consegnamento per Giovanni Francesco, tanto a nome suo, che di Giovanni Andrea, Giovanni Domenico e Guido, della porzione ereditaria di giurisdizione, e de' beni indivisi tra li sunnominati fratelli e gli altri, uno de' quali era Claudio.

Questi altri fratelli che sono accennati, ma non nominati, hanno nel documento la qualifica di Cavalieri Gerosolimitani.

Di tanti fratelli tre soli ebbero discendenza, e furono Giovanni Andrea, Claudio e Giovanni Francesco; ma il figlio di costui, *Cattalino*, essendo morto senza prole, non restarono perciò che due soli rami.

Cattalino lasciava eredi di sua parte i figli di suo zio Claudio.

Claudio ebbe in isposa Anna di famiglia non conosciuta.

GENERAZIONI DI GIO. ANDREA.

Antonio, Giovanni Domenico, Bonifacio e Carlo, figli di Gio. Andrea de' Ceva di-Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Nel **1592**, addì **21** settembre, i suddetti ricevettero investitura della porzione ereditaria di giurisdizione su Cavallerleone, e de' beni feudali.

Antonio co' suoi fratelli intervenne nella transazione suindicata del **1588**, **9** giugno, tra la comunità di Cavallerleone, e i feudatarii consignori del luogo.

Nel **1609** Carlo faceva acquisto da Benedetto Antonio Vacca di Saluzzo di alcuni beni e pertinenze feudali nel prezzo di scudi **650** da fiorini otto d'oro, e fu investito addì **8** marzo di questa nuova aggiunta alla sua giurisdizione, di un altro acquisto, che era una terra vendutagli da Anna e Filippo Antonio Nuceti, suoi prossimiori, e di alcuni beni feudali, che avea comprati da suo fratello Bonifacio.

Nel **1618**, addì **30** gennajo, Carlo con suo fratello Antonio ricevevano investitura della metà de' beni e diritti feudali che erano già appartenuti al fu Gio. Domenico Nuceto loro zio. In particolare Carlo otteneva che fosse riconosciuto il suo dominio sul forte, e che fossero parimente riconosciute le ragioni che a lui spettavano in detto luogo, in virtù della vendita fattagli da Bonifacio, e ciò in feudo nobile, ligio, antico, avito e paterno.

Non restò discendenza che dal solo Carlo, il quale però non sappiamo a qual famiglia si alleasse. Morì prima della prossima sottonotata epoca.

Antonio, figlio di Carlo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Nel **1633**, addì **28** agosto, Antonio figlio di Carlo, e suo zio Antonio figlio di Gio. Andrea Nuceti, erano investiti delle porzioni pervenute loro per successione a Giovanni Andrea loro progenitore comune, e per successione a Bonifacio e a Gio. Domenico altri figli dello stesso Gio. Andrea.

Nello stesso tempo ebbe Antonio particolarmente per sè investitura del forte e delle pertinenze, che già erano state di suo padre.

Nel **1663**, essendo morto suo zio senza prole, succedette Antonio ne' suoi diritti, ed ebbene investitura con diploma del **26** gennajo.

Antonio ebbe una sorella di nome *Bernardina*, la quale entrò in casa Balbo, moglie di Francesco.

Carlo Giuseppe e Filippo Antonio, figli di Antonio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone, ec.

Nel **1677**, addì **10** dicembre, fu data investitura a questi fratelli delle parti di giurisdizione, che erano state possedute da Antonio loro padre nel castello e feudo di Cavallerleone.

Essendo morto Carlo Giuseppe in istato nubile, Filippo suo fratello riceveа addì **11** febbrajo **1715** novella investitura della sua metà ereditaria, e di quella che era lasciata dal defunto.

Filippo Antonio sposò Rosa Angelica di casato a noi sconosciuto, e n'ebbe un solo figlio. Morì nel **1737**.

Giuseppe Maria Ignazio, figlio di Filippo Antonio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Nel **1738**, addì **2** gennajo, era investito di un mezzo quarto de' **48** quarti della giurisdizione di Cavallerleone e de' beni ivi espressi, e pervenutigli per la morte di suo padre, in feudo avito, paterno, retto e proprio per lui e suoi discendenti.

Essendo in età pupillare, ebbe data tutrice Rosa Angelica addì **10** luglio del **1742**.

Dal suo matrimonio lasciò due figli, e morì in sua miglior età.

Giuseppe Antonio e Carlo Antonio, figli di Giuseppe Maria Ignazio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone, ec.

Mancò in questi due fratelli, morti senza prole, la linea di Giovanni Andrea figlio d'Antonio.

Su' medesimi non si rinvenne alcuna particolar memoria.

GENERAZIONI DI CLAUDIO.

Giuseppe Antonio, figlio di Claudio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Questi intervenne nella transazione già indicata del **1588** tra la comunità di Cavallerleone e gli altri consignori del luogo, come abbiamo già notato in altra parte.

Nel **1603**, addì **16** dicembre, consegnava la sesta parte della duodecima, meno la decimasesta della stessa duodecima, che in espressione meno imbrogliata vale tre quarti de' **18** della giurisdizione, ne' quali era contenuta tutta la giurisdizione di lui nel feudo.

Nel **1635**, addì **5** giugno, riceveva novella investitura della suddetta porzione feudale e giurisdizionale. Morì dal **1645** al **46**.

Claudio Cesare e Clemente, figli di Filippo Antonio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Fu data investitura della porzione paterna a due fratelli nel **1646**.

Claudio Cesare non ebbe molti anni di vita, giacchè era morto nella prossima epoca sottosegnata.

Per novelle differenze insorte tra la comunità di Cavallerleone e i suoi feudatari, essendosi nel **1675** dovuto venire a novella transazione, interveniva Clemente in quell'atto stipulatosi addì **10** agosto.

Clemente in quel giorno rappresentò alcuni de' consignori, Giacinto Amedeo suo nipote, figlio di Claudio Cesare, e Biagio Lelio di Cherasco.

Con lui presero parte nella capitolazione Vittorio Galeazzo Ceva Nuceto, figlio del fu sig. Camillo, Giuseppe Ceva Nuceto del fu signor Chiaffredo, Ludovico del sig. capitano Carlo Nuceto, Orazio e Lamberto Lamberti del fu signor Cesare, i fratelli Domenico e Luca Antonio Cacherani del fu presidente Filiberto, Camillo Luigi Richelmi del fu senatore Bartolommeo, e

il signor Felice Balbo Ferrero del fu Prospero, tutti consignori di esso luogo di Cavallerleone, che erano entrati in consorzio per alienazioni loro fatte successivamente da' Ceva, i quali come vedesi erano molto ristretti nella possessione del feudo.

Clemente non lasciò alcuna discendenza, e trasmise i suoi diritti nel sunnominato suo nipote. Gli altri atti suoi sono notati qua sotto.

Giacinto Amedeo, figlio di Claudio Cesare de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Nel **1663**, addì **2** agosto, Clemente consegnava per suo nipote Giacinto Amedeo, e per sè, tre quarti de' **48** della giurisdizione tra essi indivisi, e pervenuti in successione a Filippo Antonio loro padre ed avo rispettivamente; e di più un *quarto di denaro* della medesima giurisdizione, che aveano ottenuto per successione al loro agnato Cattalino Nuceto discendente dallo stesso Antonio di Guione, dal quale discendevano essi stessi.

Nel **1666**, addì **16** febbrajo, Giacinto Andrea e Clemente ebbero investitura di un novello aumento avvenuto al loro bene per la porzione pervenuta ad essi nella morte, senza prole maschile, di Lorenzo figlio di Aleramo, discendente da Leone di Nuceto, per Domenico fratello di Guione suddetto.

Non si rinvennero atti particolari di Giacinto Amedeo, ed ignorasi da qual casa egli prendesse sua donna, dalla quale lasciava due figli. Morì nel **1684**.

Claudio Cesare e Clemente Rogero, figli di Giacinto Amedeo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Nel **1684**, addì **14** dicembre, questi due fratelli furono investiti delle porzioni di feudo che indivisamente erano appartenute a Giacinto Amedeo e al loro zio Clemente.

Nel **1687**, addì **25** agosto, fecero consegnamento di tre quarti de' **48** della giurisdizione, e di un quarto di denaro per successione avita, e di un altro quarto per la suddetta successione a Lorenzo di Aleramo, confessando nel contesto di aver alienato un altro quarto, e distintamente una metà di esso quarto al vassallo Lamberto de' Lamberti, e l'altra agli eredi del conte Cacherano.

Claudio Cesare morì senza lasciar alcuna prole.

Giacinto Antonio, figlio di Clemente Rogero de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Nel **1717**, addì **21** agosto, fu data investitura a Giacinto di punti e quarti due di tutta la totale giurisdizione, pervenutigli per la morte di Claudio Cesare e di Clemente Rogero, zio e padre rispettivamente del medesimo.

Nel **1737** ebbe rinnovata l'investitura per una porzione di giurisdizione maggiore dell'anzinotata, perchè di punti tre e una quarta.

Lasciò un solo figlio, e morì nel **1742**.

Fu sua sorella *Lucrezia Catterina* moglie di Franceschino Solaro de' signori di Monasterolo.

Pietro Mauro Rogero, figlio di Giacinto Andrea de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Nell'anno suindicato della morte del padre, prese addì **4** settembre investitura di quella stessa porzione di feudo, della quale abbiam notato investito suo padre.

L'altra investitura si riferisce all'anno **1748**. Allora domandò fosse riconosciuto il suo diritto su quella porzione di feudo già posseduta dal vassallo Giuseppe Maria Nuceto, che era un solo mezzo punto, e fu investito, ad esclusione però de' beni e delle pertinenze feudali, di cui il Carlo fu Giovanni Andrea, bisavo di Giuseppe Maria Ignazio, era stato investito addì **18** marzo **1609**, per acquisto fattone da Benedetto Michele Antonio Vacca di Saluzzo, i quali si dichiararono devoluti.

Viveva ancora nel **1790**, quando per sentenza riunì in sè le porzioni spettanti all'agnato Carlo Cesare Antonio (lin. d'Enrione), e quelle de' discendenti di Domenico fu Barnaba, fratello di Domenico, fratello di Guione suo abavo.

Sono dopo lui due generazioni, delle quali nulla diciamo per difetto di notizie.

Ramo di Enrione.

Georgio, Giacometto e Tommaso, figli di Enrione de' marchesi Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Del secondo e terzo de' figli di Enrione mancano le memorie, perchè probabilmente morto uno ed altro in giovine età, senza aver lasciato alcuna prole, prima dell'anno prossimamente segnato, in cui parli dell'altro.

Georgio ebbe nel 1363, addì 10 ottobre, insieme co' figli di suo zio Guglielmo, investitura dal principe Giacomo d'Acaja della giurisdizione di Cavallerleone e sue pertinenze, e degli altri feudi che rilevavano da lui.

Nel 1419 prestava omaggio per il feudo.

Lasciava tre figli legittimi, e moriva nel 1426.

Bonifacio, Scalambro e Bernardo, figli di Georgio Ceva di Nuceto, de' consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel suddetto anno 1419, addì 6 gennajo, era Scalambro che, rappresentando suo padre Georgio, faceva il dovuto omaggio per il feudo di sua porzione, che era la metà della giurisdizione di Cavallerleone.

Nel 1426, addì 8 novembre, Bernardo per sè e per i fratelli, de' quali aveva procura, prendeva investitura della sunnotata quantità di feudo ad essi pervenuta per successione al padre.

Costui era uomo d'intelligenza e valore, e impiegò una ed altro in servizio del principe. Nell'anno anz'indicato era vicario di Savigliano, poscia tenne il governo di Verrua. Moriva prima dell'epoca prossimamente sottonotata.

Nel 1441, addì 26 luglio, Bonifacio e Scalambro con Tommeno loro nipote, figlio di Bernardo, erano investiti della metà del castello e della giurisdizione di Cavallerleone.

Da questi tre fratelli provennero tre famiglie.

DISCENDENZA DI BONIFACIO.

Barnaba, Guglielmo, Georgio, Gaspardo, Catelano, Aleramo e Galeazzo, figli di Bonifacio Ceva di Nuceto, de' consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nell'instromento, che abbiamo citato sotto il 10 agosto del 1462, sono nominati questi fratelli, escluso il Barnaba, e dicendosi de' medesimi, che aveano mezzi per poter rivendicare l'alienazione fatta da Franceschino, figlio di Guglielmo, della sua parte di feudo agli Isnardi, è bene indicato che avevano ereditata dal loro padre una cospicua fortuna.

Volendo questi, che nessuna parte del feudo di Cavallerleone mancasse alla loro famiglia, si obbligarono co' loro cugini i figli di Barnaba, e Tommeno di Bernardo, a riacquistare la suddetta parte alienata, e di dare ai figli di Antonio, fratello dell'alienatore, la quarta parte della medesima, come già fu detto.

L'accennata assenza del Barnaba nell'instromento del **1362**, pare che indichi, che in quel tempo era già morto.

Guglielmo, Catelano o Catilino, e Galeazzo non lasciarono posterità, e forse vissero nel celibato.

Gaspare sposò Bartolommea Ceva, ma non lasciò prole.

Aleramo prese in moglie una damigella di nome Amedea, di casato non conosciuto, dalla quale lasciò due sole figlie.

Servì costui nell'esercito e nella corte del duca di Savoja, del quale fu scudiere.

Giorgio lasciava quattro figli.

Enrico, Galeazzo, Guglielmo e Bonifacio, figli di Georgio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Viveano questi negli ultimi lustri del secolo XV, ed ebbero come gli altri consignori di Cavallerleone investitura della loro parte di feudo dal duca Ludovico di Savoia; il che è certo, sebbene non siasi rinvenuto il monumento.

Nel **1496**, addì **29** novembre, quando il duca Filippo di Savoja diede investitura a' suoi vassalli Ceva di Nuceto del feudo di Cavallerleone, Galeazzo l'ottenne per la sua parte, e per quella di Bonifacio suo fratello assente, di cui era procuratore, e per quella in cui succedeva a Guglielmo, ed era pure investito a nome di Giovenale e Leone figli del fu Freilno, di Claudio, Antonio e Gio. Domenico, figli del fu Guione, tutti de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Enrico, Galeazzo e Bonifacio non lasciarono discendenza.

Georgio, figlio di Guglielmo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1581** ebbe investitura della sua porzione di feudo.

Nel **1588**, quando addì **9** giugno si fece il già notato instromento di transazione tra la comunità di Cavallerleone e i suoi feudatari, Georgio non intervenne per causa di assenza, e però fu supplito da suo figlio Ludovico.

Ludovico, figlio di Georgio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Dopo la memoria della rappresentazione paterna nel suddetto instromento non trovasi altra menzione del medesimo.

Lasciò dal matrimonio due soli figli.

Chiaffredo e Michele Antonio, figli di Ludovico de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Sopra questi due è la stessa oscurità, che si vede sopra le tre prossime generazioni, e nasce questo da che nella estinzione della famiglia di Guglielmo andarono perdute le carte che contenevano le sue particolari memorie.

Giuseppe, figlio di Chiaffredo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Questi è lo stesso, che abbiam veduto nominato tra gli altri feudatari di Cavallerleone, tanto della casa Ceva, che de' Lamberti, Cacherani, Richelmi e Balbi, intervenuti nel **1675** nella novella transazione fattasi tra essi e la comunità per comporre le vertenze, che eran nate fra le parti.

Ebbe dalla sua donna una sola figlia di nome *Vittoria*, la quale sposò Carlo figlio di Camillo della linea di Bernardo.

DISCENDENZA DI SCALAMBRO.

Gio. Bartolommeo e Gio. Ludovico, figli di Scalambro de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Dalla nessuna menzione che vediamo fatta de' figli di Scalambro nel fatto della rivendicazione de' beni feudali, alienati per Franceschino di Guglielmo, mentre vi sono nominati i figli di Bonifacio e quello di Bernardo, pare potersi congetturare, che il loro stato non fosse molto prospero, ed essi però impotenti a concorrere per ricuperare alla famiglia la porzione di feudo distratta, se pure non fu un'altra causa ignota.

Da questi due fratelli provennero due linee di generazione.

POSTERITA' DI GIO. BARTOLOMMEO.

Francesco e Ludovico, figli di Gio. Bartolommeo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1496** ricevea Francesco, addì **29** novembre, dal duca Filippo di Savoja, nella persona di Barnaba del fu Domenico (linea di Leone), investitura della sua porzione di giurisdizione.

Il secondo di essi pare che a tal epoca fosse già morto, o avesse ceduta la sua porzione.

Pietro Amedeo e Baldassarre, figli di Francesco de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Del primo trovasi una sola volta menzione nell'atto de' suoi figli, che poi riferiremo, ed abbiamo altrove accennato nella posterità di Domenico della linea di Leone.

Di Baldassarre non è alcuna particolare memoria. Egli non era padre di Francesco, come notossi nella tavola genealogica, secondochè trovammo in un albero antico, perchè opponesi il documento citato.

Ottavio e Francesco, figli di Pietro Amedeo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Questi due, che nello stromento di transazione del **1588**, addì **9** giugno, sono qualificati figli di Pietro Amedeo Nuceto, intervenivano in quella stipulazione e convenzione tra la comunità di Cavallerleone ed i feudatari per la composizione delle differenze.

Ottavio lasciò dopo sè un solo figlio.

Francesco Antonio, figlio di Ottavio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

È un solo monumento, dove troviamo il suo nome, e in qual monumento è nominato per occasione del figlio.

Francesco Ottavio, figlio di Francesco Antonio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Nel **1675** facendosi novella convenzione addì **10** agosto tra i feudatari di Cavallerleone e quella comunità, intervenne tra gli altri anche Francesco Ottavio del fu Francesco Antonio, come altrove fu notato.

Paolo Michele, figlio di Francesco Ottavio de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Fu questi l'ultimo della genealogia di Gio. Bartolommeo, essendo morto senza figli nel **1739**.

POSTERITA' DI GIO. LUDOVICO.

Bernardino, Bartolommeo e Scalambro, figli di Gio. Ludovico de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Questi tre fratelli erano addì 29 novembre del 1496 investiti della porzione di feudo, che era loro pervenuta per successione al padre.

Bernardino e Scalambro formarono due famiglie.

GENERAZIONE DI SCALAMBRO.

Carlo, Barnaba, Domenico, Scalambro, Alessandro, Gruato, figli di Scalambro de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Di questi sei fratelli non fu alcuno che lasciasse prole, e non si sa se alcuno prendesse moglie.

Le memorie particolari de' medesimi sono ignorate, ed è probabile che i medesimi partissero dal loro castello per servire al principe, come facevano quelli che erano ristretti di fortuna.

GENERAZIONE DI BERNARDINO.

Paolo e Gio. Francesco, figli di Bernardino de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Il secondo di questi prese la carriera ecclesiastica, e fu prevosto di Fossano nel 1507; l'altro continuò la famiglia.

Antonio, Asdrubale, Rogero, Bernardino, figli di Paolo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone.

Bernardino sposò Isabella figlia di Barnaba del fu Domenico di Nuceto, come abbiamo indicato.

Antonio prese in moglie Veronica Solaro.

Gli altri due morirono nubili, dopo aver servito al principe nella milizia.

Da Antonio ebbesi una figlia, di nome Leonora, la quale entrò in casa Romagnano, sposa di Antonio. Dal matrimonio di Bernardino non fu alcuna prole, epperciò cessò in essi la genealogia di Gio. Ludovico, e mancò affatto la discendenza di Scalambro.

DISCENDENZA DI BERNARDO

FIGLIO DI GEORGIO.

Tommeno e Paoluccio, figli di Bernardo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle

Nel **1436**, addì **1** agosto, Paoluccio e Tommeno, figli del fu Bernardo Nuceto, per mezzo del loro curatore Barnaba Nuceto, de' consignori di Cavallerleone (che abbiam veduto nella linea di Leone figlio di Guglielmo) fecero consegnamento della loro porzione, che era la sesta parte di detto feudo.

Dopo quest' epoca, e prima della prossima seguente, moriva Paoluccio senza posterità, epperciò Tommeno fu padrone in intero della suddetta sesta porzione di giurisdizione. Questi era uno de' signori più potenti di casa Nuceto di Cavallerleone.

Nel **1441**, addì **26** luglio, era investito unitamente ai suoi zii Scalambro e Bonifacio della metà del feudo spartito tra essi tre, sì che ciascuno di essi ebbe signorìa sopra un terzo della metà, che era un sesto dell'intero. Ecco perchè la parte di Tommeno fu determinata a un sesto. I tre suddetti erano investiti per sè, loro eredi e successori maschi, discendenti per linea retta.

Di Tommeno abbiam già fatto menzione altrove, segnatamente nell'instromento de' **18** agosto del **1460**, dov'egli coi figli di Barnaba fu Guione e coi figli di Bonifacio suo zio sopraindicato obbligavasi a redimere la porzione di feudi alienata da Franceschino, e patteggiando che di essa porzione riscattata e divisa in quattro parti una quarta sarebbe rimessa a Guglielmo ed Angelino, figli d'Antonio, fratello dell'alienatore, il rimanente sarebbe a' tre riscattanti e loro socii.

Tommeno ebbe in moglie Catterina..... di Verdun, e da lei un figlio.

Gio. Catalino, figlio di Tommeno de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Parlando di Barnaba, figlio di Domenico della linea di Leone, abbiamo veduto aver lui ricevuto investitura dal duca Filippo di Savoja della sua porzione di giurisdizione, e di quella che spettava a questo figlio di Tommeno.

Degli altri atti di lui non si trovò menzione ne' monumenti, che si poterono consultare.

Gio. Catalino fu marito di Catterina Massimi, e padre di un solo figlio.

Ebbe due sorelle nominate, una Bartolommea, l'altra Ludovica.

Galeazzo, figlio di Gio. Catalino de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1533**, addì **11** ottobre, essendo succeduto al padre nella possessione del feudo, ottenne investitura delle parti già godute da lui.

Servì al suo principe nella guerra, vi si distinse, ed ebbe il governo di Vercelli.

Prese in moglie Ludovica de' Balbi di Chieri, e morì nel **1536** lasciando due figli.

Marcantonio e Carlo, figli di Galeazzo de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone e Bonavalle.

Nel **1547**, addì **15** marzo, questi due fratelli erano investiti della giurisdizione paterna e de' beni notati in quell'instromento, già spettanti a Galeazzo in virtù d'acquisto ivi enunciato.

La parte di giurisdizione, che il lettore ricorderà essere stata d'una sesta del feudo appartenente a' Ceva di Nuceto, in questa investitura è determinata a una decimasesta; onde consta che Galeazzo o Gio. Catalino, o ambi scemarono per le fatte alienazioni la loro parte ereditaria.

Nel **1588** Carlo era morto, epperciò Marcantonio solo intervenne nella già narrata transazione del **29** novembre tra la comunità di Cavallerleone e i suoi feudatarii.

Carlo ebbe moglie ed un figlio, di nome Galeazzo, il quale morì senza prole, e forse in giovane età.

Marcantonio studiò la legge, entrò nella carriera della magistratura, e fu senatore in Torino.

Fu marito in prime nozze di Battistina di casa Capris, in seconde d'una donna di casa Busca, della quale ci è ignoto il nome.

Camillo, figlio di Marcantonio de' Ceva di Nuceto,
consignori di Cavallerleone ec.

Nel **1604**, addì **29** aprile, era investito della parte del castello già spettante a suo padre.

Nel **1617**, addì **15** aprile, essendo trapassato Galeazzo figlio di Carlo, suo cugino, Camillo fu investito della parte del feudo, che costui aveva ereditato dal padre.

La fortuna della casa di Tommeno erasi rialzata, e possedea Camillo non più tre parti delle 48 della total giurisdizione, come ho notato nella investitura di Marcantonio e Carlo; non otto parti, quante possedeva Bernardo e Tommeno suo figlio, ma dieci e mezzo.

Nel 1638 ebbe confermato il dominio delle parti del feudo avute per successione al padre, e per successione al sunnominato suo cugino.

Appplicatosi alla milizia ottenne nella medesima il grado di capitano.

Sposò Filippina Cay di Piossasco, e n'ebbe tre figli.

Il capitano Camillo facea suo testamento addì 20 settembre del 1633, e in esso instituiva una primogenitura a favore del figlio primogenito di suo figlio Carlo, e successivamente degli altri maschi primogeniti, sopra sei quarti di giurisdizione, e sulla porzione de' castelli, edifizi e beni; quindi nominava eredi universali Federico, Carlo e Galeazzo per egual parte.

Carlo, Federico e Vittorio Galeazzo, figli di Camillo de' Cea di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Nel 1638, addì 18 giugno, Carlo era investito di giornate 20 con appartamento nel castello, dategli in paga per le doti di Vittoria sua consorte, figlia di Giuseppe Nuceto (il Carlo Giuseppe figlio di Antonio e discendente da Leone per Guione), e di un mezzo quarto di giurisdizione per compra dal conte Bonifacio di Romagnano, il quale era stato di maggior porzione investito addì 13 gennajo del 1637.

In questo instromento è accennato il grado di capitano che Carlo avea nella milizia.

Federico pare sia morto tra questa e l'epoca del testamento paterno.

Vittorio Galeazzo restando nel celibato fece rinuncia di sua porzione ereditaria e l'aggiunse alla primogenitura, e sotto la stessa natura, in favore del figlio primogenito di Carlo.

Intervenne questi nella più volte indicata transazione del 1673, 10 agosto, tra la comunità di Cavallerleone e i feudatari di quel castello e luogo.

Non interveniva Carlo, perchè defunto nel 1663.

Biagio Camillo, Chiaffredo Ludovico e Giuseppe Nicola, figli di Carlo de' Ceva di Nuceto, consignori di Cavallerleone ec.

Nel 1663, addì 29 maggio, fu data investitura a Biagio Camillo e ai due fratelli di ciò che proveniva loro per la disposizione paterna testamentaria, e avea il primo per sè i sette quarti di giurisdizione eretti in primogenitura da

Camillo suo avo, e da Galeazzo suo avo, quindi entrava in parte con gli altri due nel restante.

Nel **1677**, addì **20** dicembre, Chiaffredo Ludovico era a nome suo e de' fratelli investito della totale loro giurisdizione, cioè Biagio Camillo solidariamente per quarti sette di detta giurisdizione, pervenutigli per la morte dell'avo, con gli edifizii e le ragioni a lui spettanti per tenore dello stromento de' **20** settembre **1653**, di cui era stato investito nell'anno e giorno sunnotati per sè, suoi eredi e successori maschi e femmine, con ordine di primogenitura, in feudo nobile, ligio, antico, avito, paterno; e tutti e tre delle altre porzioni di giurisdizione e de' beni menzionati nelle investiture riferite nella suddetta del **1663**, comprensivamente alli beni e alle castella acquistate dal fu capitano Carlo loro padre, e descritti in detta investitura del **1658**, per essi e loro eredi, in feudo nobile, ligio, paterno e retto.

Chiaffredo Ludovico fece il corso di legge, ed esercitò l'avvocatura.

Sposò Angelina Patarini di Ceresole, e morì nel **1682**.

Nel **1675** Biagio Camillo interveniva con esso Chiaffredo nella transazione, o convenzione, che ebbe luogo tra gli uomini del comune di Cavallerleone e i feudatari.

Giuseppe Nicola visse a una età decrepita, essendo morto nel **1732**.

Carlo Cesare Antonio e Gio. Andrea, figli di Chiaffredo Ceva Nuceto, de' consignori di Cavallerleone ec.

Nel **1696**, addì **15** febbrajo, erano ambo investiti di ciò che loro rispettivamente toccava: cioè Carlo, come primogenito, de' predetti quarti sette eretti in primogenitura, e di un mezzo quarto ereditato per testamento di Giuseppe da Vittorio Galeazzo, che lo rinunziava a Carlo Cesare; ed esso col fratello Gio. Andrea delle altre porzioni.

Nel **1730**, addì **4** agosto, ebbe investitura di punti **9** de' **48** del feudo ec.

Sposò Teresa Filippi di Baldissero, ed ebbe una sola figlia, *Maria Elisa*, che fu moglie di Carlo Giuseppe Raimondi di Mongardino.

CEVA DI LESEGNO

GENEALOGIA DI GUGLIELMO II,

FIGLIO DI GUGLIELMO I DI NANO.

Cristoforo e Giacomo, figli di Guglielmo II de' marchesi di Ceva, signori di Roasio e Torricella, Priola, Chiusa, Ormea, Bastìa, Boves, Cigliè, Pamparato, Lisio, Viola, Lesegno e Mongrosso.

Nel 1371, i due fratelli fecero atto di vassallaggio verso il Principe d'Acaja, dal quale ricevettero investitura di alcune delle giurisdizioni che possedevano per diritto ereditario.

Dieci anni dopo faceano pari atto di ricognizione verso il principe Galeazzo Visconti conte di Virtù, vicario imperiale e generale, dal quale, addì 31 marzo, erano investiti a nome proprio e de' suoi eredi e discendenti, e insieme a nome del comune d'Asti, al quale essi Ceva erano veramente subordinati, con le clausule di feudo antico, avito, paterno e proavito con titolo e diritto di feudo nobile, gentile ec.

Nella detta investitura erano nominate le porzioni seguenti: la sesta parte (indivisamente) del castello e luogo di Ceva; la metà de' luoghi di Roasio e Torricella, compresi nello stesso marchesato, con tutti gli emolumenti, onori, giurisdizioni e tutte le pertinenze delle dette metà e sesta parte con tutte le regalìe, col mero e misto imperio ec.

In quest'omaggio era però riservata ogni ragione spettante non solo all'imperatore, ma anche a' vescovi d'Asti e d'Alba, in virtù delle antiche obbligazioni contratte verso i medesimi, le quali doveansi rispettare e mantenere.

I due fratelli promettevano per sè e loro eredi a detto conte che terrebbero, governerebbero e conserverebbero le dette porzioni indicate nella investitura con la dovuta sommessione al medesimo ed al comune di Asti, e che per ragione delle medesime farebbero pace e guerra contro qualsivoglia persona.

Dopo questo ponevasi in favore del conte questo capitolo: che se per alcun accidente o in qual si fosse maniera la città d'Asti venisse a sottrarsi alla dominazione di lui, in tal caso i predetti due fratelli non si riconoscessero più in alcun modo obbligati al comune, ma si dovessero tenere come vassalli del solo conte e fossero in siffatta qualità tenuti a guerreggiare contro il comune d'Asti e contro i suoi fautori.

Costituite coteste condizioni, i due fratelli Cristoforo e Giacomo giurarono la fedeltà al sunnominato principe e al comune d'Asti, e il principe concesse loro di prendere per titolo di feudo per sè o per i loro procuratori la possessione della predetta sesta parte di Ceva e del castello, e della metà di Roasio e Torricella ec., senza dipendenza dall'autorità d'alcun altro principe o magistrato.

Nello stesso anno 1381 addì 1 aprile si stipularono tra il suddetto principe Visconti e li due sunnominati fratelli Ceva i seguenti capitoli di aderenza:

1 Cristoforo e Giacomo per sè e loro eredi dovrebbero far guerra e pace per ragione degli indicati feudi verso qualsivoglia persona, collegio, comunità od università secondo i comandi del principe e de' suoi successori.

2 Il conte difenderebbe detti marchesi, loro eredi, uomini, vassalli, case, terre, luoghi e castelli con le loro ragioni e pertinenze, contro qualunque persona, la quale volesse nuocere a' medesimi ne' loro diritti. Si aggiunse di vantaggio, che se detti marchesi in qualsivoglia modo perdessero alcun castello o luogo dell' investita giurisdizione, in tal caso esso conte fosse tenuto di ajutarli con tutto il suo potere alla ricuperazione, e non potesse far pace o tregua co' detentori de' luoghi di loro pertinenza, prima che essi marchesi fossero stati reintegrati nella possessione.

3 Dove alcuno per qualsivoglia ragione pretendesse agire giudicialmente contro essi marchesi o i loro eredi, in tal caso essi o i loro eredi non potessero astringersi a rispondere nel tribunale del conte, nè i suoi ufficiali potessero stimarsi giudici competenti.

4 Nel caso che Georgino, marchese di Ceva, o i suoi eredi, o altri consorti marchesi di Ceva facessero fedeltà a detto conte, e fossero ricevuti in sua grazia con patti migliori degli stipulati tra esso conte e i due fratelli Cristoforo e Giacomo, dovesse il conte estenderli anche in favore di detti fratelli e pareggiarne le condizioni.

Soggiungevasi a quest'articolo, che dove Georgino deliberasse di fare e facesse al conte entro i tre mesi prossimi una consimil fedeltà, questa fosse ricevuta nella stessa forma della presente.

5 Il conte e i suoi successori non potrebbero nè in tutto, nè in parte, vendere, permutare, donare o in alcun modo alienare, e specialmente obbligare a qualsifosse persona, comunità o collegio il feudo dato a' due fratelli; e neppur potrebbero abbandonare i detti marchesi o rifiutarli senza il consentimento de' medesimi.

6 Occorrendo che essi marchesi e loro successori dovessero prestar giuramento di fedeltà al conte o a' suoi successori sul detto feudo, potrebbero

fare la fedeltà nelle terre di detto conte o a lui o a chi egli avrebbe commesso, e avrebbero confermato il feudo sotto gli stessi patti.

7 Acquistando o prendendo i detti marchesi alcun castello o terra, che non fosse stata del conte o di Galeazzo suo padre, e che non fosse di alcun collegato o aderente suo, sarebbe tenuto il conte a mantenerli nel possesso e investirli del medesimo in feudo a' patti sopra ed infra scritti.

8 I detti marchesi potrebbero delle terre, delle quali erano aderenti, far guerra contro qualunque, salvo contro il conte e i suoi aderenti, con questo però, che intraprendendola senza consenso del conte, esso non fosse obbligato a soccorrerli.

9 Non potrebbero gli ufficiali del conte tener carcere o gabella nelle terre de' marchesi, restando questo diritto a questi solamente.

10 Essi marchesi non potrebbero essere astretti a romper la pace che aveano con Emmanuele del Carretto ed Antonio suo nipote per istromento del 1380, se pure detto conte come vicario imperiale non li obbligasse a romperla.

11 Esso conte in sua qualità di vicario imperiale dovrebbe far giustizia sommaria a detti marchesi per riguardo a Emmanuele del Carretto e ad Antonio suo nipote, ove fra il tempo stabilito in detto istromento di pace gli arbitri non pronunciassero; e parimente per qualsivoglia debito che il commune di Genova avesse verso i medesimi.

12 Non potrebbe il conte acquistare alcuna parte spettante a' detti fratelli così nel luogo di Ceva, come nelle altre porzioni del marchesato, nelle quali essi avessero giurisdizione, cioè nel castel di Ceva, e in Roasio, Torricella, Pamparato, Rocca Cigliano, Olmeta, Necluse o Bastìa.

13 Nel caso che i consorti del marchesato di Ceva, o alcuno di essi facessero novità con offesa a detti fratelli o ad alcuno di essi, e questi potessero prendere il luogo e il castello di Ceva senza imposizione di campo contro esso luogo e con le genti del conte, o con imposizione di campo senza le genti del conte, allora il conte dovrebbe lasciar loro il castello e investirli nel modo, in cui sono investiti della sesta parte.

Supponevasi quest'altro, che dov' essi prendessero alcun altro luogo o castello di detti consorti, il conte dovrebbe giurare di favorirli, difenderli e mantenerli nel possesso contro qualunque individuo, collegio o comunità, come è tenuto per gli altri luoghi posseduti da detti fratelli e concederlo a' medesimi in feudo.

Ma se i consorti del marchesato non facessero offese o novità contro essi fratelli allora essi fratelli non potrebbero offenderli, nè dar favore a chi li offendesse.

Per ultimo qualora il conte comandasse a' detti fratelli di far guerra contro il duca di Brunswich e il marchese di Monferrato, o detti marchesi venissero a guerra co' marchesi del Carretto e consorti di quel marchesato, tal guerra durante, sarebbe esso conte tenuto ad ajutarli in modo tale che potessero fare buona e viva guerra secondo l'esigenza.

Per tutte queste promesse dalla parte del Visconti i due fratelli aderirono al medesimo in quella così stretta alleanza, che abbiamo notato, già che doveva l'aderenza continuare se pure il comune d'Asti, dal quale dipendevano per antica dedizione, fosse uscito dal governo de' Visconti.

Nel **1387** sotto li **8** giugno troviamo una procura spedita da Giacomo marchese di Ceva a Cristoforo suo fratello per ricevere dalla principessa Valentina l'atto dello totale *liberazione*, *assoluzione*, *quitazione*, o la investitura e conferma del feudo riconosciuto dal conte di Virtù, e per confermare l'aderenza degli altri castelli e luoghi, pe' quali si erano obbligati al detto conte, però co' medesimi patti che erano stati stipulati in principio.

Nello stesso anno addì **17** giugno fu a Cristoforo e a Giacomo data l'investitura delle notate giurisdizioni.

Premessa in questa scrittura la narrativa della richiesta passata da' procuratori del principe Giovanni Galeazzo de' Visconti verso il marchese Cristoforo di Ceva a nome suo e di Giacomo suo fratello, perchè in adempimento de' patti matrimoniali tra il duca di Turenna e del Valois da una parte, e Valentina Visconti dall'altra, riportasse l'investitura di una sesta parte *pro indiviso* del castello, luogo e territorio di Ceva, d'una metà di Roasio, di una metà di Torricella ec., soggiugnesi aver Cristoforo a nome pure di suo fratello domandato l'investitura e offerto di prestare il giuramento di fedeltà a mani de' procuratori della Valentina e del sindaco del comune d'Asti, ed esserne stato investito in feudo nobile, gentile, antico, avito, paterno e proavito con tutte le prerogative, giurisdizioni, emolumenti ec., spettanti in qualunque modo alla sunnominata duchessa e contessa.

Avrà Cristoforo con suo fratello, prima di giurar fedeltà alla duchessa Valentina, protestato contro questa maniera di alienazione in virtù dell'articolo della capitolazione d'aderenza, nella quale erasi stabilito che non potesse il conte o i successori passare in altri il suo dominio sopra il feudo di Cristoforo e del fratello?

Giacomo morì tra questa e la prossima epoca sottosegnata lasciando, in mancanza di eredi, la sua parte ereditaria a Cristoforo.

Nel **1396** Cristoforo vedesi sottoposto a un altro signore, al principe di Acaja. Troviamo addì **6** maggio un atto d'investitura, dal quale risulta che il marchese Cristoforo per sè, suoi eredi e successori, confessa tenere e vo-

ler tenere dal principe d'Acaja, stipulante e accettante, in feudo antico, nobile, paterno sotto i doveri d'omaggio e di fedeltà, le castella di Lesegno, di Montegrosso e S. Gervasio, situate nel territorio di Lesegno, e la sesta parte del castello e della villa e giurisdizione della Chiusa con la quarta di Cigliano. Il principe ne lo investiva per sè e suoi successori, e riceveva il giuramento di fedeltà.

I patti allora stipulati tra detto principe e Cristoforo furono i seguenti:

1 Che il principe dovesse comprendere Cristoforo e i suoi in qualunque guerra, pace e tregua per li suddetti castelli e feudi.

2 Che detto Cristoforo e successori potessero vendere, permutare i predetti luoghi e feudi, o altrimenti alienarli in qualunque persona, purchè però il principe desse il suo consenso. Se poi l'alienazione fosse in favore di alcuno de' consorti del marchesato lo potesse fare senza licenza del principe e senza investitura, salvo che tal persona sarebbe tenuta verso il principe e i suoi successori a passare per detta sesta parte l'omaggio ligio.

5 Il principe dovrebbe difendere Cristoforo da ogni opposizione e offesa.

4 Non apparterrebbe al principe l'appellazione su detti luoghi, uomini e feudi, e non potrebbe imporre taglie, salvo col consentimento di esso Cristoforo e de' suoi.

5 Esso Cristoforo e i suoi per i suddetti feudi sarebbero tenuti a far guerra d'ordine del principe contro chiunque, salvo contro il duca di Milano e la città d'Asti, nel qual caso per lo contrario potrebbe servire al duca d'Orleans e al duca di Milano, in quanto però vi fosse tenuto per ragione de' feudi che riconosceva per investitura dal duca d'Orleans, e per ragione della superiorità che aveva il comune d'Asti sopra di lui.

Il principe non potrebbe trasferire l'omaggio e la fedeltà di detti feudi in alcuna qualsifosse persona, salvo ne' suoi successori maschi.

In compensazione delle offerte di Cristoforo il principe d'Acaja accordava a Cristoforo, in perpetuo, fiorini 200 d'oro, cento de' quali egli percevere bbe ogni anno dal vicario di Torino *pro tempore*, gli altri dal vicario di Vigone.

Il principe e Cristoforo si promisero infine la vicendevole osservanza delle condizioni stipulate in rispettivo favore.

Nel 1404 addì 1 giugno Cristoforo dettò il suo testamento, nel quale istituiva coeredi Ottone e Bonifacio, ciascuno per metà con questa condizione che ne' feudi e beni feudali di Ceva, Lesegno, Roasio, Torricella succedessero essi e i loro figli maschi, legittimi, serbato sempre l'ordine della prossimiorità del grado, perchè i beni feudali e giurisdizionali si mantenessero sempre nella linea mascolina de' predetti figli.

Morì Cristoforo prima dell'epoca sottosegnata.

Ottone e Bonifacio, figli di Cristoforo de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella, Montegrosso, S. Gervasio ec.

Nel **1411** addì **22** giugno ebbero i suddetti l'investitura de' feudi posseduti dal loro padre.

Premettesi in questo istromento, che Cristoforo loro padre avesse ricevuto in feudo dal duca d'Orleans e dalla comunità d'Asti una duodecima del castello, villa e giurisdizione di Ceva col mero e misto imperio e con tutte le pertinenze di detta porzione, sotto certi patti i quali risultavano dalle investiture concedute al sunnominato dal governatore d'Asti, procuratore del duca; ponesi poi la morte di Cristoforo, lasciando superstiti i due suddetti figli, i quali, avendo professato di voler riconoscere dallo stesso duca e dal comune d'Asti le sunnotate parti, erano investiti dai procuratori del duca di Orleans sotto le stesse condizioni che già erano state accettate dal loro padre; dopo che prestarono il giuramento di fedeltà promettendo osservare il contenuto in esso istromento.

Nel **1416** la dipendenza de' marchesi di Ceva dal duca d'Orleans fu sospesa, come si può dedurre dall'istromento dei **7** gennajo dell'anno seguente, dove sono narrate le cause di dissensione che erano insurte tra il conte Filippo di Virtù, luogotenente generale del duca d'Orleans nel territorio di Asti e il principe Ludovico d'Acaja.

Il detto conte dolevasi: primo, perchè certi omaggi, giuramenti e fedeltà, che si doveano solamente al duca d'Orleans da' marchesi di Ceva e da alcuni loro sudditi, fossero stati ricevuti dal principe; in secondo luogo, perchè fossero stati dal medesimo occupati alcuni luoghi, che erano compresi nella giurisdizione del duca, nominatamente quei di Lesegno, Caruto, Torre, Chiusa; in terzo luogo perchè gli *officiari* e dipendenti del principe avessero fatte scorrerie nel territorio del duca, e predato gran numero di animali, cagionato gravissimi danni, e fatto ogni genere di guasto; quindi nella sua qualità di procuratore del duca domandava si raddrizzassero i detti torti, si riparassero le ingiurie, si rendessero le rapine, e fossero i detti marchesi di Ceva e gli altri vassalli e sudditi del duca sciolti da' giuramenti con cui si erano illegalmente obbligati al principe.

Dall'altra parte il principe opponeva, che era per giusti titoli che aveva ricevute quelle fedeltà, che i luoghi menzionati appartenevano a sè da lungo tempo per cause parimente giuste.

Rispondendo a' capitoli del conte il principe non ebbe alcun riguardo per quelli ne' quali erano notate le devastazioni, le depredazioni del bestiame,

la cattura e prigionia degli uomini del duca, però il conte insisteva sopra le dovute riparazioni.

Dopo questi articoli erano proposti tanti altri motivi di doglianza d'una parte contro l'altra, che noi trapasseremo, perchè poco importano al nostro assunto non riguardando i marchesi di Ceva.

Primo tra'procuratori del principe in queste trattative era Aimaro di Romagnano, vescovo di Torino, e volendo che la vertenza fosse composta per una transazione, e si satisfacesse secondo la giustizia a'diritti d'ambe le parti, e ciò per la quiete e il vantaggio de'detti principi e de'loro rispettivi vassalli, e perchè non conveniva che fosse guerra tra'suindicati signori, propinqui un all'altro per consanguinità, propose un arbitramento; ed essendo stati graditi arbitri Enrico di Colomberio e Giacomo di Sostione, quello capitano, questo giudice del duca di Savoja, si stabilirono i seguenti capitoli:

1 Che tra'detti signori e loro vassalli sarebbe pace perpetua.

2 Che gli ambasciatori del principe d'Acaja *quitassero* al duca d'Orleans e al suo fratello e luogotenente la fedeltà de'signori di Lesegno e ogni diritto, ragione e azione competente al principe sopra detto luogo.

Il principe non dimenticava nell'accomodamento i Ceva di Lesegno, e fu per effetto di suo favore che i procuratori del conte, tra'quali primeggiava Antonio Deboleris quitavano e rimettevano a Bonifacio e a Ottone fratelli Ceva, signori di Lesegno, ogni offesa verso il duca, e promettevano che sarebbero stati investiti dal duca, o dal conte in qualità di suo procuratore, del luogo di Lesegno in feudo nobile e antico.

Si apponeva poi quest'altra condizione in favore degli stessi Ceva di Lesegno, che dove Giacomo Ceva o i suoi figli pretendessero alcuna parte di Lesegno, il detto conte dovrebbe fare in modo sommario la dovuta giustizia a Ottone e Bonifacio contro Giacomo o a' figli de'furti e danni, delle ingiurie e offese, che si provassero fatte da'medesimi contro essi o contro Cristoforo loro padre, tanto in Lesegno, quanto in Viola e Chiusa; e che intanto, finchè fosse stato sentenziato sopra i diritti delle parti, e fatta la debita riparazione delle ingiurie e de'danni, restassero i due fratelli nella possessione di Lesegno.

Da questi documenti può il lettore dedurre che fu volontariamente, non per coazione, che i due fratelli passarono dalla obedienza del duca d'Orleans a quella del principe, e che non solo avevan cessato di rispettare l'autorità del duca, ma avevano ancora operato ostilmente, accennandosi forse anche ad essi in quelli che invasero le terre del duca cagionandovi quei danni e guasti, che altrove abbiamo distintamente proposti.

Le altre azioni de'due fratelli restano ignorate.

Da Bonifacio e Ottone si diramarono due famiglie.

Il primo pare sia vissuto fino intorno al **1460**, il secondo sino al **1445**?

Ramo di Ottone.

Aimone e Pier Alessandro, figli di Ottone de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, S. Gervasio, Montegrosso, Roasio, Torricella.

I nomi di questi due fratelli li troviamo in una investitura del **1487** sotto li **28** aprile.

Risulta da questa che Luca de' marchesi di Ceva, S. Michele, Roasio, Torricella, per sè e per procura di Oddone, Antonio e Giovanni suoi fratelli, consignori di detti luoghi, come pure di Gio. Antonio e Gio. Francesco degli stessi marchési, consignori di Ormea, Monastero, Torricella, Priola, Roasio e Ceva, quindi di Guglielmo, Aleramo, Pierfrancesco, Isnardo, Amedeo, Antonio, Giovanni dei medesimi marchesi, consignori di Ceva, Nuceto, Perlo, Malpotremo, Lisio, Viola e Pamparato, inoltre di Gio. Guglielmo, Galeotto e de' fratelli Bonifacio e Garcilasco, consignori di Garessio, Provenga, Ceresole, Murseco e Ceva; finalmente di Gio. Bartolommeo, Bono e Bonifacio fratelli, di Paolo, Amedeo e Cristoforo, loro nipoti, di *Aimone* e *Pier Alessandro* fratelli, Ottone e Matteo nipoti degli stessi marchesi, consignori di Lesegno, S. Gervasio, Montegrosso, Roasio, Torricella e Ceva, aveva esposto che riconoscevano detti luoghi in feudo da Giovanni Galeazzo I e Filippo Maria III, duchi di Milano, e che ciascuno de' sunnominati professavasi obbligato per la sua rispettiva porzione a riconoscere quei luoghi dal moderno duca Gio. Galeazzo Maria; che perciò avevano costituito lui loro procuratore autorizzandolo insieme alla prestazione del giuramento di fedeltà e di quelli altri doveri, cui fossero tenuti come buoni e fedeli vassalli.

In riguardo di cotesta ricognizione e sommessione il duca di Milano, col consenso del duca di Barri suo patruo, assolvette detti marchesi dalle pene incorse per non aver fatte a tempo le debite ricognizioni, quindi investì Luca per lui stesso e per quelli altri che rappresentava in feudo nobile, gentile ec., secondo il tenore delle altre investiture.

Sono sconosciuti gli altri monumenti di questi due fratelli, perchè le carte delle loro famiglie andarono perdute, o giacciono trascurate fra le antiche carte.

Abbiamo donde sospettare dalla menzione de' loro due nipoti, come pure

da altri cenni che furono altre linee della famiglia de' Ceva di Lesegno; ma le ricerche tentate riuscirono vane.

Da' detti due fratelli formaronsi due rami, su quali però mancano molti necessari lumi.

DISCENDENZA DI AIMONE.

Antonio, figlio di Aimone, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, S. Gervasio, Montegrosso, Roasio e Torricella.

Il nome di costui trovasi in un'antica genealogia senz'alcuna annotazione. I monumenti consultati non ci diedero su lui alcuna nozione. Egli fu contemporaneo di Bonifacio, Bono, Benentino e Gio. Bartolommeo, ma trapassava prima di essi.

Gio. Giacomo e Aimone, figli di Antonio, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Montegrosso, S. Gervasio, Roasio e Torricella.

L'Aimone, che qui si presenta, è quello cui fu principalmente imputata l'uccisione de' cinque consignori di Lesegno, Paolo Amedeo con Marcantonio, suo figlio, Cristoforo con Gilardino, suo figlio, e Antonio, figlio di Ottino, eseguita nel **1517**.

Davansi complici ad Aimone non solo Gio. Giacomo, ma anche un certo Galeotto e un Antonio della stessa casa di Lesegno, che non abbiam ritrovato nelle genealogie.

Si procedette subito per le istanze di Domenico, Manfredo e Gio. Maria, de' quali abbiam già parlato, in odio di essi, e di alcuni altri che si credevano cooperanti; si lanciò il bando, per cui subito fuggirono, e si passò alla confisca dei loro beni feudali ed allodiali; ma questa confisca non ebbe per i beni feudali il suo effetto, perchè furono questi per sentenza definitiva rilasciati a' prossimiori agnati di Lesegno, perchè come inalienabili non si poteano confiscare, essendo il feudo nobile, antico, retto, avito, paterno, e però non trasferibile in persone estranee.

De' beni tolti ad Aimone ebbero parte Manfredo, Gio. Maria, Stefano e Benentino, solo il Domenico non ne percevette alcuna.

Nel **1541** Manfredo con altri signori di Lesegno litigava contro Aimone e Gio. Giacomo; ma non si accenna su che questione fosse la controversia.

È probabile che almeno Gio. Giacomo abbia riacquistato i suoi beni.

Nella causa di Gaspare de' marchesi Ceva di Lesegno contro Enrico Sa-

luzzo di Clavesana, Gio. Giacomo fu teste in favor del primo, deponendo non aver mai sentito, che da' signori di Lesegno fosse mai stata alienata alcuna parte di feudo, e che i suoi beni e quelli di Aimone suo fratello furono ridòmandati dal Fisco, e questo obbligato a renderli.

Gio. Giacomo II, Francesco Maria, Cesare Augusto,
figli di Gio. Giacomo I de'marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Montegrosso, S. Gervasio, Roasio e Torricella.

Del solo terzo de' sunnominati troviam noi menzione in un istromento del **1579** sotto li 2 agosto, dal quale deducesi che fu una gran controversia per fatto di registrazione tra la comunità di Lesegno da una parte, e i consignori del luogo dall'altra, ed essersi le differenze giudiziali transatte all'amichevole.

Tra' signori lite-consorti sono nominati Paolo Amedeo, Alfonso e Marcantonio, figli ed eredi di Gio. Francesco, Giulio, figlio ed erede di Ottavio, Domenico, figlio ed erede di Gio. Antonio, e *Cesare*, figlio ed erede del fu Gio. Giacomo.

Giacomo Giuseppe, Carlo e Cesare,
figli di Gio. Giacomo II de' marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Montegrosso, S. Gervasio, Roasio, Torricella.

Su questi non si rinvenne alcun monumento.

Cesare Gio. Giacomo, figlio di Giacomo Giuseppe de' marchesi Ceva,
signori di Lesegno, ec.

In costui ebbe fine la linea di Ottone per Aimone.

Ramo di Pier Alessandro

Ottino od Ottone, figli di Pier Alessandro de' marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Viola, Chiusa ec.

Nelle scritture non è alcuna menzione de' suoi fatti, e solo è nominato per le cose comuni agli agnati e consorti nelle indicate giurisdizioni.

Antonio e Angeletto (?), figli di Ottino de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Viola, Chiusa ec.

Nel **1489** fu Antonio teste dell'istromento, con cui i fratelli Bono e Bonifacio, insieme con Paolo Amedeo e Cristoforo, figli di Benentino, rifiutarono l'eredità di Gio. Bartolommeo degli stessi marchesi di Ceva e signori di Lesegno.

Nel **1517** fu con gli altri quattro della sua agnazione trucidato, come abbiamo già narrato, per opera di Aimone e degli altri complici.

La figliazione di Angeletto da Ottino non è molto certa per qualche dubbio che nacque nell'inspezione di un'antica genealogia, in cui è nominato. Angeletto fu uno de' testi nel citato stromento del **1489**.

Da Antonio e da costui provennero due famiglie.

FAMIGLIA DI ANTONIO.

Matteo, figlio di Antonio de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, ec.

Trovasi questi nominato in una scrittura di vendita stipulata sotto li **25** febbrajo **1501**.

Ebbe una sorella nominata *Lucrezia*, la quale nel **1514** fu maritata nella stessa agnazione a Stefano de' marchesi Ceva.

FAMIGLIA DI ANGELETTO.

Federico e Galeotto, figli di Angeletto de' marchesi Ceva, signori di Lesegno ec.

Nel **1508** furono addì **25** settembre investiti della giurisdizione posseduta già dal loro padre.

Non sappiamo se continuarono le generazioni.

Ramo di Bonifacio.

Bonifacio, Bono, Benentino, Gio. Bartolommeo, figli di Bonifacio de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, ec.

Nel **1467** addì **7** marzo Gio. Bartolommeo a nome suo e come procuratore di Bonifacio, Bono e Benentino marchesi di Ceva, suoi fratelli e figli

del fu Bonifacio domandò dal governatore d'Asti la investitura della ereditata porzione di feudo, la quale era determinata a una mezza duodecima parte del castello e luogo di Ceva con le pertinenze, oltre alle altre ragioni ivi espresse, delle quali erano già stati investiti i medesimi in altra epoca dal duca Carlo d'Orleans, in feudo nobile, gentile, avito, con mero e misto imperio, total giurisdizione e con tutte le ragioni e pertinenze spettanti a detti feudi.

Rinnovavasi la investitura, perchè essendo morto il duca Carlo ricorreva l'obbligo di riconoscere il suo successore, e ciò faceasi per il governatore d'Asti a nome del duca Ludovico, figlio primogenito di Carlo con autorizzazione della duchessa madre e tutrice del duca pupillo, dal quale era ricevuto il debito omaggio, e conceduta la conferma del feudo sotto le forme e convenzioni contenute nelle precedenti investiture.

Nell'anno **1487** lo stesso Gio. Bartolommeo ebbe rinnovata l'investitura co' suoi fratelli Bono e Benentino per una ventiquattresima di Ceva, una metà di Lesegno, una quarta di Roasio e Torricella.

La nessuna menzione di Bonifacio proverebbe la morte già avvenuta di Bonifacio?

Bonifacio, Bono e Benentino furono capi di tre famiglie.

DISCENDENZA DI BONIFACIO.

Manfredo, Gio. Francesco, Benentino, Stefano, Gio. Maria,
figli di Bonifacio II de' marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Roasio, Torricella ec.

Di alcuni di questi fratelli furono già più volte veduti i nomi nelle generazioni surriferite.

Di tutti i medesimi è poi memoria in un istromento di procura delli **18** gennajo del **1524**.

Stefano sposò la Lucrezia, figlia d'Antonio di Ceva, come si è scritto più sopra.

Manfredo ebbe egli pur moglie, e lasciava posterità.

Gli altri restarono celibi, e moriron prima del **1541**, non così Gio. Maria, che giunse fino al giorno **2** maggio del **1570**, e lasciò alcuni figli naturali.

Nel **1530** erano questi fratelli investiti delle giurisdizioni particolari nella persona del loro procuratore.

Nel 1541 Manfredo insieme con Domenico suo cugino, figlio di Bono, contese in giudizio avanti Nicolò Balbi e Agostino Staglia, giudici delle ultime appellazioni del contado di Asti e marchesato di Ceva contro Aimone e Gio. Giacomo degli stessi marchesi.

Manfredo era già trapassato nel 1568, quando cominciava a operare il suo figlio.

Gaspare, figlio di Manfredo, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella.

Nel 1568 addì 20 aprile, movea un grave litigio contro Enrico Saluzzo de' marchesi di Ceva nanti il tribunale di Ceva, quindi in appello nanti il senato, e non si finiva che per la sentenza proferita nel 1590 addì 26 marzo.

Risulta dagli atti che avesse Enrico di Saluzzo acquistato per istromento del 1568 dal marchese Gio. Maria di Ceva la parte che possedeva, comprensivamente ad ogni ragione sul castello, capitanato, e su gli uomini di Ceva, Lesegno ed altri luoghi per scudi d'oro 1500, e che Gaspare lo turbasse nella possessione.

Diceva Gaspare che l'oblazione pretesa fatta dal marchese Gio. Maria suo patruo era imperfetta; che il feudo di sua natura era inalienabile, e che ad esso attore, siccome a prossimiore agnato, spettava detto feudo per la nullità del contratto. Aggiungeva che sino a quel tempo non erasi mai alienata veruna parte del feudo di Lesegno, fuori della famiglia di Ceva; che la vendita era stata finta; che gli scudi 1500 erano stati ritirati da Enrico; che detto Gio. Maria quando offrì di vendere la sua porzione avea preteso per la medesima scudi 4000, e che non sussisteva alcuna delle ragioni che avrebbero giustificato quell'alienazione.

Rispondeva Enrico, esser il feudo, come poteasi vedere da alcuni fatti certi alienabile, essendo stato venduto Garessio allo Spinola di Savona, Bagnasco ad altro Spinola, indi al marchese di Finale, Perlo e Malpotremo in parte al marchese Pallavicino, Castelnuovo con Montezemolo al principe di Melfi, Igliano al Sauli, Castellino e parte di Battifollo ad Ettore e Carlo di Lisio, Niella e Torre, come anche Mombasilio e parte di Lisio, a lui stesso Enrico Saluzzo.

Nel 1570 essendosi per sentenza de' 21 luglio decretata la reintegrazione in possesso del marchese Enrico, però Gaspare che credeva poco considerato il valore delle sue ragioni richiamava la causa in giudizio di appello nanti il Senato.

Proponeva in quel tribunale, che quando Gio. Maria si mostrò disposto a vendere la sua parte di feudo, egli fecegli offerta di soccorrerlo con danari e fornirlo di quanto gli fosse d'uopo; che il contratto era stato fatto in casa d'Enrico, ov'era infermo, e morì quattro giorni dopo la stipulazione. Notava dopo questo, che essendo occorsa per causa di delitto (gli omicidi de'quali abbiam fatto cenno) la confisca de'beni di alcuni consorti dell'agnazione, gli agnati ridomandarono ed ebbero dal fisco i beni feudali per ragione della natura del feudo antico, retto e non transitorio in estranei.

Valsero presso i senatori le ragioni di Gaspare, e la sentenza proferta addì 26 marzo del 1590 rigettò gli articoli proposti dal Saluzzo di Clavesana, e assolvette lui dalle domande del Clavesana con questo però che dovesse rimborsarlo di quanto quegli avea speso per soccorrere alle necessità di Gio. Maria di Lesegno, per gli alimenti e le doti de'suoi figli naturali.

Degli altri atti di Gaspare mancano le memorie, ed è ignoto da qual casa egli prendesse la donna, che lo fece padre di Manfredo II.

Manfredo, figlio di Gaspare de'marchesi Ceva,
signori di Lesegno, ec.

Mancano le memorie sopra costui, e pare non aver lasciato alcuna prole.

DISCENDENZA DI BONO.

Stefanino, Gio. Bonifacio e Domenico, figli di Bono de'marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Roasio, Torricella ec.

Nel 1492 addì 20 ottobre il marchese Bono, consignore di Lesegno, facendo il suo testamento lasciava a sua moglie fra gli altri legati l'uso d'una casa in Lesegno sotto le coerenze del marchese Pier Alessandro, consignore di detto luogo, e instituiva in suoi eredi universali li signori Domenico, Gio. Bonifacio e Stefanino, suoi figli.

Di Domenico sarà più sotto altra menzione.

Il primo e il terzo de'detti fratelli lasciarono posterità, Stefano era già morto nel 1539.

GENERAZIONE DI STEFANINO.

Carlo e Bono Clemente, figli di Stefanino de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, ec.

Di questa generazione è memoria nella deposizione del settimo testimonio prodotto nella causa criminale sopra la strage de' cinque già nominati consignori di Lesegno.

De' fatti de' medesimi non restò alcun documento, o almeno non si potè rinvenire.

I medesimi non ebbero discendenza.

GENERAZIONI DI DOMENICO.

Gio. Antonio ed Ottaviano, figli di Domenico de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella ec.

Nel **1530** trovasi memoria di Ottaviano in un istromento de' **17** agosto, dal quale risulta del matrimonio tra Ottaviano, figlio di Domenico, e Bartolommea figlia di Guglielmo, che era parimente de' marchesi di Ceva, e interveniva come testimone di quella scrittura.

Ottaviano fu teste nell'esame de' capitoli di Gaspare contro la vendita simulata fatta a Enrico Saluzzo da Gio. Maria figlio di Bonifacio.

Domenico con suo figlio Ottaviano facea un istromento sotto li **18** giugno del **1539** in Lesegno e nella casa degli eredi del fu Stefano, alla presenza del signor Benentino, figlio di Cristoforo, del quale sarà poi menzione, e a nome della suddetta Bartolommea concedevano in affitto a Gio. Guglielmo degli stessi marchesi una proprietà della medesima.

Di Gio. Antonio è menzione nel **1541**, quando addì **15** giugno supplicò il duca Emmanuele Filiberto per la investitura delle porzioni spettanti a Domenico suo padre sopra Ceva, Lesegno, Roasio, Torricella e dipendenze di detti luoghi, e di alcuni beni appartenenti a lui, e fu investito da detto principe tanto a nome suo, che di Domenico suo padre delle parti e porzioni, che aveano proprie, delle castella, giurisdizioni, de' luoghi e territori di Ceva, Lesegno, Roasio, Torricella ec. in feudo antico, nobile, avito e paterno.

Successivamente professava, prestando il giuramento di fedeltà ligia, esser

lui e Domenico suo padre con i suoi uomini ligi e fedeli del principe e dei suoi successori.

Dal non farsi menzione espressa di Ottaviano forse potrebbe dedursi che questi fosse già morto.

Gio. Antonio prendeva in moglie Menzia del Carretto, la quale portògli in dote i beni, de' quali fu egli particolarmente investito nell'atto accennato.

I due fratelli formarono due famiglie.

PROSAPIA DI GIO. ANTONIO.

Domenico II, figlio di Gio. Antonio, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella, ec.

O per poco saggia amministrazione, o per altra causa la sua fortuna non fu molto prospera.

Morì nel 1606 lasciando da sua moglie Lucrezia ... un figlio e alcune figlie.

Marcantonio, figlio di Domenico II, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella, ec.

Pare che sia premorto al padre, o che superstite a lui per poco tempo morisse in età pupillare.

Le suindicate figlie di Domenico erano *Anna* e *Zenobia.*

Notasi un'altra figlia del medesimo nominata *Claudia* Leonora.

Nel 1613 vedonsi le due sorelle nominate in un istromento de' ... dicembre, nel quale le due sunnominate sorelle accettano l'eredità paterna col beneficio della legge e dell'inventario.

La dilazione dalla morte del loro padre a quest'atto fu causata dalle operazioni della liquidazione de' carichi dell'eredità. Nella sentenza furono fatti gli assegni a caduno de' creditori, fra' quali figurò la stessa Zenobia, moglie di Geronimo del Carretto de' marchesi di Savona per resto di sue doti.

Nel detto istromento Anna col consenso di Giovanni Falletti, suo marito sotto riserva del beneplacito del duca rinunziava a Zenobia, sua sorella, stipulante per essa il marito, tutti i beni ivi descritti, ne' quali era per conseguirsi il pagamento di tutte le partite che le erano dovute così in particolare, come in comunione della detta Zenobia.

La medesima rinunziava pure a nome de' suoi figli al fidecomesso ordi-

nato da Lucrezia sua madre, dopo la promessa fattale da Geronimo del Carretto di pagarle entro sedici mesi duemila scudi d'oro.

Nell'anno seguente Geronimo Carretto supplicò perchè Zenobia, sua moglie fosse investita delle parti e porzioni che spettavano alla di lei sorella, Anna Falletti, ne' feudi di Ceva, Lesegno, Roasio e Torricella col mero e misto imperio, giurisdizioni, pedaggi, forni, molini, decime e le altre prerogative, e di ogni altra sorta di beni per essa Anna posseduti e dichiarati feudali coll'editto de' 4 marzo 1606, e con la sentenza de' 2 luglio 1612, e ad essa Zenobia spettanti per la cessione stipulata nello stromento de' 20 luglio del 1613; e il principe aderendo alla supplica investì, in persona di Geronimo, la sua moglie Zenobia delle dette giurisdizioni di Ceva, Lesegno, Roasio e Torricella in feudo nobile, ligio, gentile, avito, paterno, secondo il tenore delle antiche investiture, e rispettivamente agli altri beni, recentemente fatti feudali, in feudo antico, retto e proprio per Zenobia e suoi eredi maschi e femmine.

Negli atti principiati addì 10 marzo del 1629, e terminati addì 26 marzo del 1635, riscontrasi con le due sunnominate figlie di Domenico II, anche Claudia Eleonora.

PROSAPIA DI OTTAVIANO.

Giulio, figlio di Ottaviano, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella.

Di questi sono rimaste sole due notizie, la prima sopra il suo matrimonio, l'altra sopra il testamento.

L'istromento, in cui si narra la conclusione del matrimonio tra lui e la damigella Camilla, figlia di Pietro degli stessi marchesi, consignore di Bosia e di Garessio, è del 1578 sotto li 2 gennajo; quello in cui sono espresse le sue ultime volontà è degli 9 aprile 1603. In questo è istituito erede Carlo Ottavio, suo figlio con sostituzione di Domenico II, di cui si è già parlato nella sua parte del capitanato di Ceva con le decime, i censi, pedaggi ec. Tra' testi è nominato Gio. Francesco II, del quale parleremo in seguito.

Giulio morì prima del dicembre del 1606.

Carlo Ottavio, figlio di Giulio, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella, ec.

Nel 1606 addì 19 dicembre Anna, vedova di Giulio, comparve nanti il governatore di Ceva, e in qualità di tutrice di Carlo Ottavio propose, che

per la morte di Domenico II, e per l'inabilità delle figlie a possedere il di lui feudo si riconoscesse successore suo figlio; e perchè il feudo era stato occupato clandestinamente, mentre ancora viveva esso Domenico, domandò che per decreto fossero quelle dichiarate incapaci, e immesso in possessione suo figlio.

Carlo Ottavio ricevette investitura del feudo paterno sotto li 9 maggio del 1622.

Per questa egli ebbe giurisdizione sopra i feudi posseduti dal defunto suo padre in Ceva, Lesegno, Roasio e Torricella in titolo di feudo ligio, nobile, gentile, avito, paterno, a tenore della investitura data addì 5 ottobre del 1582.

Nel 1625 addì 14 maggio gli uomini e il comune di Lesegno autenticarono con un istromento il giuramento di fedeltà verso lui e verso Gio. Francesco del fu Paolo Amedeo.

Nell'anno seguente gli ufficiali e alcuni particolari di Lesegno essendo stati accertati che erasi per proferir sentenza contro loro, la prevennero e prestarono a Giulio e all'anzidetto consorte il richiesto giuramento addì 7 gennajo.

Nel 1629 addì 10 marzo, si ripigliò da Carlo Ottavio nanti il senato la lite contro le sorelle Anna e Zenobia del fu Domenico II.

Pretendeva Carlo Ottavio fossero le dette sorelle riconosciute incapaci della successione de' feudi posseduti dal loro padre, e condannate alla remissione in suo favore, siccome principale agnato, per la morte di Domenico padre di esse e patruo di lui, senza figli maschi, giacchè per natura e per la forma delle antiche e recenti investiture erano feudi mascolini, offrendosi al tempo stesso di fare in rispetto ad esse ciò che fosse ragion di fare.

A conforto della sua domanda diceva Carlo Ottavio che ne'casi di morte di essi signori di Ceva senza maschi, le donne erano restate escluse, e si era fatto luogo a' più prossimi agnati maschi, dando solo alle figlie una dote; che da pupillo, per mezzo di sua madre e tutrice, erasi opposto all'impossessamento del feudo di Domenico, producendo gli atti relativi del 1606-7-11-12, e provando la sua età pupillare nel 1606, anno estremo della vita di Domenico.

La lite fu terminata per sentenza de' 26 marzo 1635.

Nel 1636 addì 26 ottobre Carlo Ottavio dopo la morte del duca Vittorio Amedeo ricevette investitura de' beni paterni feudali, che possedeva in Ceva, Lesegno, Roasio e Torricella, per successione a suo padre, e per successione a Manfredo morto senza figli addì 8 luglio del 1629.

Cristoforo e Domenico, figli di Carlo Ottavio, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella.

Nel **1677** addì **5** giugno il marchese Domenico avendo, dopo la morte del duca Carlo Emmanuele II e di Carlo Ottavio suo genitore, domandato di essere investito della metà de'beni e delle ragioni feudali che spettavano al padre sì per ragion propria, che per la morte di Manfredo, fu investito in detto giorno col mero e misto imperio della metà di tutte le giurisdizioni specificate nell'investitura del **1656**.

L'altra metà de'beni feudali restava in proprietà di Cristoforo, e gli fu conceduta con particolare istromento.

Nel **1684** addì **25** ottobre si cominciarono gli atti di una lite tra il marchese Domenico e il barone Nus, donatario ed erede del marchese Marcantonio, figlio di Gio. Francesco II, come vedremo in seguito, e non furon finiti che nel **1689** con sentenza de'**7** novembre.

Il barone Nus avendo saputo che mentre il marchese Marcantonio trovavasi agli estremi della vita, alcuni de'consignori di Ceva, e primo fra essi Domenico, aveano dichiarata la loro intenzione di domandare le porzioni feudali di Marcantonio, però chiese e ottenne rescritto perchè si facesse fede delle ragioni che si vantavano.

Il marchese Domenico compariva addì **6** novembre facendo menzione della opposizione da lui fatta all'immessione del Nus in possesso de'feudi, proponendo che delle porzioni di Ceva, Lesegno, Roasio, Torricella, erano stati investiti Bonifacio ed Ottone fu Cristoforo; che le loro linee aveano posseduto dette porzioni de'feudi, e che, mancata la linea di Benentino, doveano quelle parti venire a lui superstite.

Carlo Francesco, figlio di Domenico, de'marchesi di Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella.

La prima memoria che troviamo di Carlo Francesco è sotto li **2** aprile del **1702**, in un istromento nel quale dichiarava, in qualità di agnato prossimiore de'marchesi Paolo Amedeo e Marcantonio, fratelli Ceva, di cui parlerassi poi, di non voler concorrere per via di contratto alla cessione dei medesimi fatta in favore dell'Avvocato Rogero, riservandosi di esperire le sue ragioni per via di giustizia sopra gli oggetti alienati.

L'altra memoria di lui riguarda l'estremo suo atto, cioè il testamento det-

tato addì 26 ottobre del 1725, in cui istituiva eredi particolari i cavalieri Giuseppe Ignazio e abbate Gio. Domenico, erede universale il marchese Francesco Giacinto, suo primogenito.

Francesco Giacinto, Giuseppe Ignazio e Gio. Domenico,
figli di Carlo Francesco, de' marchesi di Ceva,
signori di Lesegno, Roasio, Torricella.

I due primi presero la carriera militare, il terzo la ecclesiastica.

Francesco Giacinto viveva ancora nel 1790, e fu l'ultimo della linea di Domenico, figlio di Bono, essendo morto senza posterità.

DISCENDENZA DI BENENTINO.

Paolo Andrea, Amedeo e Cristoforo, figli di Benentino,
de' marchesi di Ceva, signori di Lesegno, Roasio e Torricella.

Nel 1489 stipulavasi addì 4 dicembre in Lesegno un istromento in presenza de' signori Angelo ed Antonino de' marchesi di Ceva e consignori di Lesegno, dove si narrava che i signori Bono e Bonifacio fratelli, Paolo Amedeo e Cristoforo, fratelli e figli del fu Benentino degli stessi marchesi e signori, avendo avuto notizia di certo testamento fatto per Gio. Bartolommeo commarchese e consignore di Lesegno, nel qual testamento aveali istituiti in eredi universali, protestavano, ripudiando l'eredità, di voler essere semplicemente successori suoi ne' beni feudali e nel feudo che egli aveva dal duca.

Ne' due fratelli la linea di Benentino si bipartì.

Essi morirono disgraziatamente come vedrassi tosto.

GENERAZIONI DI PAOLO AMEDEO.

Gio. Francesco, Alfonso, Marcantonio, figli di Paolo Amedeo,
de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella e S. Gervasio.

Il secondogenito morì in giovine età.

Nel 1517 fu discordia tra alcuni Ceva di Lesegno, e nell'ira si giunse a tale che si sparse il sangue fraterno, e caddero per assalto proditorio, come è probabile, Paolo Amedeo e Cristoforo, e con essi Marcantonio, figlio di Paolo Amedeo, e Gilardo, figlio di Cristoforo, e quinto Antonio, figlio di Ottone degli stessi Ceva di Lesegno.

L'autore dell'uccisione di detti cinque signori si credette essere stato Gio. Giacomo degli stessi marchesi e signori; poi si riconobbe che gli assassini e parricidi erano stati Galeotto ed Aimone.

La causa di tanto furore non è conosciuta.

Nell'anno seguente furono d'ordine del principe confiscati i beni degli uccisori; ma Domenico e Stefano, figli di Bono, come prossimiori agnati, ridomandarono i beni tanto a loro nome, che di Manfredo e Gio. Maria figli di Bonifacio, e li ottennero per sentenza, essendosi riconosciuto che quei beni erano inalienabili, e detti signori piuttosto usufruttuari, che proprietari del feudo. I beni dell'Aimone furono devoluti a Gio Francesco Amedeo figlio di Paolo Amedeo, a Stefano, a Gio. Maria, e a Benentino figlio dell'ucciso Cristoforo, restando senza alcuna parte Domenico.

Nel **1524** Gio. Bartolommeo, vassallo di Carrù, come procuratore di Gio. Francesco de' marchesi di Ceva, signori di Lesegno, Roasio, Torricella, San Gervasio, supplicò il governatore d'Asti perchè lo investisse delle porzioni di feudo che possedeva nella marca di Ceva in feudo nobile, antico, ec., e ottenuta la investitura addì **22** gennajo prestò il giuramento di fedeltà al re cristianissimo.

Nel **1530** addì **28** maggio esso Gio. Francesco fu investito delle porzioni di sua giurisdizione, e rappresentando Gio. Maria e Manfredo ricevette l'investitura delle porzioni de' medesimi.

Dettava il suo testamento addì **4** maggio del **1569**. Tra' testimoni si nomina Gio. Giacomo degli stessi marchesi e signori.

Paolo Amedeo, Alfonso e Marcantonio, figli di Gio. Francesco,
de' marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Roasio, Torricella ec.

Alfonso ebbe nel **1570** procura da' suoi fratelli, e addì **27** aprile avendo prestato il giuramento di fedeltà al duca, fu per sè e per li due committenti investito de' beni feudali, che il loro padre, cui succedevano, aveva posseduti in Ceva, Lesegno, Roasio, Torricella.

Nel **1581** i tre fratelli ottennero conferma della loro giurisdizione sopra i feudi che avevano ereditato.

Gio. Francesco, figlio di Paolo Amedeo, de' marchesi Ceva,
signori di Lesegno, Roasio e Torricella.

Essendo fra lui e Stefano di Scagnello insorta una differenza si devenne ad un amichevole componimento, ed avendo eletti arbitri i signori Calderi

di Menusilio e Bertone di Bagnasco, questi diedero la sentenza addì 20 luglio del 1578.

Con questa sentenza si dichiarava che restassero allo Stefano tutti i beni datigli in paga per dote della Benentina, compresi nello stromento dotale del fu Benentino padre della medesima, fatta riserva però della parte del castello e della giurisdizione di Lesegno e di quelle di Ceva, pervenute ad esso Benentino, e da lui possedute all'epoca di detto istromento, le quali per essere detta Benentina unica figlia, sufficientemente dotata, dovessero restare per una metà a detto Stefano, per l'altra a Gio. Francesco, come prossimiore agnato e legittimo successore de' feudi di esso Benentino.

Pertanto Gio. Francesco restò obbligato per la metà de' beni che egli aveva dal Benentino nelle castella e giurisdizioni di Lesegno e Ceva co' frutti, assoluto per l'altra metà e ogni altra giurisdizione che fosse di Benentino, e non si leggesse indicata in detto istromento.

Lasciavano gli arbitri salva la ragione a esso Gio. Francesco di redimere la metà aggiudicata allo Stefano per le parti di Lesegno e Ceva al giusto prezzo, e nel modo e fra il tempo ivi prescritto dopo l'obblazione.

Riservavasi pure allo Stefano di conseguire le intiere doti promessegli dal Benentino ne' beni allodiali di questo sì contro la Lucrezia moglie di esso Benentino, che contro qualunque possessore di essi beni, ed ove detta Lucrezia o altri opponesse la esecuzione contro esso Gio. Francesco, fosse tenuto a prendere le difese di tale esecuzione a sue spese, e a rilevare Stefano se soccombesse.

Nel 1603 Gio. Francesco assisteva al testamento di Giulio.

Nel 1605 addì 7 febbrajo faceva consegnamento per mezzo del suo procuratore Pineroli, tanto a nome suo, che come erede dell'Alfonso, professando di tenere in feudo nobile, antico ec. 1° Nove parti e tre quarti di un dodicesimo della giurisdizione di Ceva, comune fra li signori di Lesegno, regolata a punti cinquantaquattro con la medesima parte del castello rovinato di Ceva; 2° punti cinque de' ventiquattro, ne' quali era regolata la giurisdizione di Lesegno con la stessa parte del castello ec.; 3° punti due dei ventiquattro, in cui era regolata la giurisdizione di Roasio, e nella parte dei signori di Lesegno, che era la metà della giurisdizione di quel feudo; quindi la decima sul grano, vino, legumi, canape, che perceveva su gli uomini dello stesso luogo; 4° due parti delle suddette ventiquattro, nelle quali era regolata la metà di detta giurisdizione spettante a' signori di Lesegno, e la stessa parte del castello distrutto e sito di esso ec.

Oltre questo consegnava alcuni beni comuni co' signori Domenico e Carlo Ottavio de' signori di detto luogo dicendo aver avuto diritto sui medesimi

per successione a Paolo Amedeo suo padre, Marcantonio e Alfonso suoi zii, i quali, come lui, n'erano stati investiti dal duca Carlo Emmanuele, cioè Alfonso, Paolo Amedeo e Marcantonio addì 5 dicembre 1581, lui consegnante addì 3 luglio 1590 e un'altra volta insieme con Alfonso suo zio addì 7 giugno 1595.

Paolo Amedeo, Alfonso e Marcantonio, figli di Gio. Francesco II, de' marchesi Ceva, signori di Lesegno, Roasio e Torricella.

Nel 1626 Paolo Amedeo per sè e in qualità di tutore de' suoi fratelli, Alfonso e Marcantonio, domandò di essere investito delle porzioni delle castella, giurisdizioni e pertinenze del marchesato e luogo di Ceva, Lesegno, Roasio, Torricella col mero e misto imperio, fedeltà d'uomini, pedaggi, forni, molini, acque, acquaggi, beni e altre pertinenze feudali, già possedute dal defunto loro padre, in feudo antico, avito, paterno a tenore delle precedenti investititure, e de' beni dichiarati feudali con sentenza de' 4 aprile 1612, e in virtù dell'editto de' 4 marzo del 1616 ec., e fu investito nel modo nel quale egli desiderava addì 30 marzo de' beni dichiarati feudali, in feudo antico, retto e proprio, secondo le disposizioni dell'editto; degli altri in feudo nobile, gentile, antico, nella forma delle antiche investiture.

Nel 1635 addì 1 marzo Paolo Amedeo e Marcantonio ricevettero investitura delle parti e porzioni loro spettanti nel marchesato.

Nel 1645 Marcantonio trovasi nominato in uno stromento di vendita fatta sotto li 7 novembre.

Nel 1657 addì 30 giugno riceveano novella investitura.

Nel 1677 dopo la morte del duca Carlo Emmanuele, il marchese Marcantonio supplicò di essere investito delle castella, giurisdizioni ec., sui feudi di Ceva, Lesegno, Roasio e Torricella, col titolo marchionale, mero e misto imperio, giurisdizione, pedaggi ec., non solo per la sua porzione, ma per quella ancora che spettava a Paolo Amedeo, suo fratello defunto senza figli.

Alfonso amò la vita ecclesiastica, studiò le scienze sacre, e fu ordinato sacerdote.

Ebbero i detti fratelli una sorella, nominata *Elisabet*, della quale è menzione nell'atto seguente.

Nel 1678 fu fatto istromento da Marcantonio, Alfonso ed Elisabet, in cui dopo essersi enunciato come il Marcantonio e la Elisabet si trovassero molto avanzati nell'età senza figli, e Alfonso astretto agli ordini sacri, e come desiderassero di conservare le porzioni del feudo loro spettanti nella persona

di Gio. Francesco Renato di Nus, loro cugino germano *ex matre*, tanto per l'affetto, che per la buona corrispondenza e beneficii ricevuti; pertanto sotto riserva del beneplacito di S. A., essi volevano fare e facevano donazione irrevocabile tra' vivi di tutte le porzioni di giurisdizione, che possedevano in Ceva, Roasio e Torricella con le castella ec.

Questa disposizione ebbe effetto, ed il barone di Nus, avendo ottenuto il real beneplacito per la fatta donazione, fu investito delle porzioni appartenenti a Marcantonio, ad Alfonso e ad Elisabet, sotto li 25 maggio del 1679.

Elisabet e Marcantonio vissero sino al 1684, essendo morti, la prima addì 22 agosto, il secondo due giorni dopo il testamento, che fu fatto addì 22 ottobre, e portava la istituzione in erede universale del detto barone di Nus, e dopo lui di tutti i primogeniti di sua discendenza.

Allora il Nus cominciò ad essere disturbato nella possessione, come abbiamo già notato, e questa prima lite essendo stata decisa, levossi nuovo pretendente il marchese Francesco Giacinto; e chiamò al tribunale supremo la marchesa D. Maddalena Nus di Scarampi, perchè gli rimettesse la possessione delle porzioni feudali, possedute dal Marcantonio, donate da questi al barone di Nus, e in quel tempo tenute dalla sunnominata, che era nipote *ex filio* del detto barone.

CEVA DI BAGNASCO, NUCETO, VIOLA EC.

Dove parlammo delle due prime diramazioni del Nano, discorrendo della discendenza di Guglielmo per Georgino, uno de' tre figli di costui, notammo sopra Giannone figlio di Georgino che non avea lasciato nè posteri, nè particolari memorie, vedendo siffatta notazione in un grand'albero genealogico de' Ceva di Nuceto; ma avendo continuato gli studi sopra nuovi monumenti, ci siamo accorti che la cosa era altrimenti, e nella tavola X, a pagg. 96-67 abbiam proposto la numerosa ancor vivace posterità di Georgino per il suo figlio Giannone.

Giannone, Guglielmo e Nano, figli di Georgino I,
de' marchesi di Ceva, signori di Bagnasco,
Nuceto, Viola, Pamparato, Battifollo, Lisio, Scagnello, Malpotremo e Murialdo.

Giannone intervenne alla vendita fatta da Georgino a Cristoforo ed a' suoi figli Ottone e Bonifacio, addì 6 agosto 1392, per fiorini 18 mila, del castello di Lesegno. Fu pure presente alla transazione che fu fatta con la comunità.

Tre anni dopo, essendo morto Giorgino, prese col fratello Guglielmo l'amministrazione de'feudi paterni, e fu investito insieme col medesimo addì 12 febbrajo, e un'altra volta sotto la data dello stesso mese del 1398 per Priero, Bagnasco e Nuceto da Amedeo principe d'Acaja con la clausula *per lui e suoi successori qualunque.*

Guglielmo, qualificato *miles* in tutte le scritture di quei tempi, nelle quali è nominato, applicossi alle armi e servì al suddetto principe d'Acaja.

Nella divisione del feudo ebbe per sua porzione Bagnasco.

Nano premorì nubile al padre. Egli è nominato nella conferma degli statuti di Ceva, che fu fatta nel 1368 addì 15 aprile. V'interveniva in nome e in luogo di suo padre.

Da Giannone e Guglielmo uscirono due famiglie. Parleremo prima di quella di Guglielmo, la quale conta poche generazioni.

POSTERITA' DI GUGLIELMO

CEVA DI BAGNASCO.

Tommaso, Corrado, Manuele, Matteo, Achille, Nano, figli di Guglielmo, de' marchesi Ceva, signori di Bagnasco.

Il primo di questi fratelli ebbe parte con altri capi di famiglia di casa Ceva nel generale congresso de'marchesi di Ceva delli 30 luglio 1457, per la distribuzione della giurisdizione e per il buon regime del marchesato. Il suo nome è avanti gli altri consorti soscrittori.

Corrado fu ricevuto nella religione gerosolimitana, e fu de' più distinti per il valore tra' cavalieri di Rodi.

Manuele e *Matteo* seguirono la vocazione divina, e si consacrarono al Signore, il primo sotto le regole di s. Francesco, l'altro sotto quelle di san Bernardo.

Achille e *Nano* morirono nubili dopo piccol corso d'anni.

Nano, figlio di Tommaso, de' marchesi Ceva, signori di Bagnasco.

Prese in moglie (1503) una damigella di sua agnazione, Lucia figlia di Ottone de' marchesi Ceva, signori di Lesegno.

Morì senza prole e si estinse in lui la linea di Guglielmo.

POSTERITA' DI GIOVANNONE

DE' CEVA DI NUCETO, PRIERO, VIOLA EC.

Giorgino II, Galeazzo, Nicolò, Brancaleone, figli di Giovannone, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, Viola ec.

Giorgino fu tra'marchesi di Ceva che intervennero al congresso generale tenuto dagli stessi marchesi addì 30 luglio del 1457.

Nello stesso anno addì 7 dicembre era investito dal vescovo d'Alba per le decime de'castelli e feudi che possedeva di Nuceto, Viola, Perlo, Malpotremo, Lisio e Scagnello.

Prese moglie dalla casa Isnardi d'Asti, Antonina, figlia di Tommaso conte di Sanfrè.

Moriva esso nel 1481, Antonina nel 1491 dopo testamento de'28 gennajo 1491.

Galeazzo fu capo de' signori di Pamparato e d'una linea de' signori di Nuceto e Viola, già estinta.

Il suo nome apparisce fra quello degli altri marchesi di Ceva che si accordarono ne' patti del 1457.

Nicolò vedesi nominato nell' istromento della convenzione de' 18 maggio 1482, e molto prima di quest'epoca negli statuti del 1422 14 novembre, e del 1419 19 giugno.

Lasciò due figli dal suo matrimonio.

DISCENDENZA DI NICOLO'.

Giovanni e Antonio, figli di Nicolò, de' marchesi Ceva, consignori di Nuceto, Viola e Perlo.

Furono ambedue investiti del feudo sotto li 28 aprile del 1487.

Giovanni ebbe un figlio che morì in giovine età, Antonio fu parimente padre d' un sol figlio.

Ludovico, figlio di Antonio, de' marchesi Ceva, consignori di Nuceto, Viola e Perlo.

Ricevette investitura addì 25 novembre del 1509 della terza parte di Nuceto, Viola e Perlo.

Morì senza lasciar posterità.

DISCENDENZA DI GEORGINO II.

Isnardo e Amedeo, figli di Georgino II, de' marchesi di Ceva, consignori di Nuceto, Viola ec.

Questi due fratelli fecero divisione de' beni paterni sotto li **18** maggio del **1482**.

Nel **1487** addì **28** aprile Isnardo ricevette investitura della porzione di giurisdizione, che gli spettava.

Viveva ancora nel **1503**, quando trovasi menzionato nell'istromento dei **13** luglio, e lasciò posterità.

Amedeo secondogenito prese in moglie Lucrezia figlia di Aimone de' marchesi Ceva di Lesegno, dalla quale ebbe un figlio.

Era investito con suo fratello sotto le due date surriferite.

POSTERITA' DI ISNARDO.

Giovanni, figlio d'Isnardo, de' marchesi di Ceva, consignori di Nuceto, Viola, Scagnello, Pamparato e Perlo.

La sua investitura trovasi sotto li **12** giugno **1524**.

Egli fu uno di quelli che intervennero negli istrumenti del **27** settembre **1542**.

Morì senza successione, e la sua fortuna accumulossi a quella de' figli di Amedeo.

POSTERITA' DI AMEDEO.

Guglielmino, Tommaso e Pietro, figli di Amedeo, de' marchesi di Ceva, consignori di Nuceto, Viola, Scagnello, Pamparato e Perlo.

Guglielmino fu investito insieme a suo cugino addì **12** giugno del **1524**.

Nel **1532** accrebbe la sua giurisdizione acquistando una parte di giurisdizione nel feudo di S. Michele sotto li **17** marzo da Aleramo . . .

Tommaso era compreso co' fratelli nella suddetta investitura. Egli è pure ricordato nel **1533**, per vendita fatta allo spedale di Ceva sotto li **15** maggio.

Dedicossi alla chiesa e fu ordinato sacerdote.

Pietro fu investito addì 6 gennajo del 1521 e addì 11 febbrajo del 1532.

Abbandonò il mondo e si fece frate sotto la regola di s. Francesco.

Argentina loro sorella fu moglie di Domenico figlio di Bono de' marchesi di Ceva, consignori di Lesegno, come consta dall'istromento dotale degli 8 gennajo 1496 e dalla quitanza 11 febbrajo 1506.

Nel 1579 addì 22 ottobre fu stipulato istromento di transazione tra la comunità di Lesegno e i detti fratelli.

Ebbero una sorella di nome Elisabetta, e non avendo lasciata prole furono gli ultimi della linea di Benentino.

Giovanni, Amedeo, Bartolommeo, Nicolò, Gio. Battista, figli di Guglielmino, de' marchesi Ceva, consignori di Nuceto, Viola, Scagnello ec.

Giovanni trovasi menzionato negli istromenti de' 13 aprile 1545 e del 21 gennajo 1558.

Dopo la confisca seguita in odio di Nicolò suo fratello, pel fratricidio da costui commesso nel 1565 sulla persona di Amedeo, ebbe Giovanni ceduti dal duca Emmanuele Filiberto i beni feudali e allodiali dell'uccisore per lettere patenti degli 10 febbrajo del 1566.

Avea sposato Franca figlia di Alessandro de' marchesi di Ceva, consignori di Castellino.

Nel 1567 fu fatta transazione tra il marchese Gio. Antonio del fu Teodoro, de' marchesi di Ceva e signori di Castellino, e il marchese Giovanni con sua moglie, e dal primo rimesso in pagamento a' secondi per causa delle doti di Franca e della fu sua madre una quarta parte del feudo e delle pertinenze di Castellino. Il marchese Andrea del fu Gilardino de' marchesi di Ceva, signori di Castellino si oppose pretendendo, come prossimiore agnato di detto Gio. Antonio, nulla quella dazione in paga per difetto del necessario consentimento del principe e di esso Andrea, e perciò di poter e voler rivendicare e ricuperare detta parte de' feudi per ragion feudale; trattandosi di un feudo retto, avito ed antico; quindi si venne a composizione, come poi diremo ragionando de' marchesi di Ceva, signori di Castellino.

Moriva nel 1575 lasciando quattro figli.

Amedeo II riceveva investitura della sua porzione di giurisdizione dall'anzinominato duca di Savoja sotto li 11 novembre 1559.

Essendo nata discordia per cause d'interesse tra lui e suo fratello Nicolò,

questi si lasciò tanto trasportare dall'ira, che dimenticando il sangue comune e non attendendo alle funeste conseguenze uccise l'altro di sua mano.

Il trucidato lasciò dopo sè due figli.

Bartolommeo inclinando allo stato ecclesiastico entrò nel clero e fu nominato abbate di s. Maria di Staffarda.

Riceveva investitura delle sue pertinenze feudali sotto gli **11** febbrajo **1552**.

Nicolò fece gli studi legali, e fu dottore in uno ed altro dritto.

Nel **1525** e nel **1531** fece gli uffici del capitaneato.

Fu nel **1565** che accadde quella contenzione col fratello Amedeo, e che egli commise l'accennato fratricidio, per cui fu bandito, ed erano confiscati i suoi beni feudali ed allodiali, de' quali fu fatta cessione al primogenito, siccome abbiam notato.

Ebbe moglie, e lasciò una sola figlia per nome *Isabella*, la quale pare sia morta nubile. Essa nel suo testamento, come consta da istromento delli **20** giugno **1579**, legava un capitale che avea in S. Georgio di Genova per la erezione d'un beneficio sotto il titolo de' SS. Georgio e Cristoforo con l'obbligo al beneficiato d'intervenire al coro con gli altri canonici.

DISCENDENZA DI AMEDEO II.

Massimiliano, Ottavio e Carlo, figli di Amedeo II, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, Perlo, Viola, Malpotremo ec.

Questi tre fratelli intervennero nell'istromento di convenzione della comunità di Viola addì **20** gennajo **1578**.

Massimiliano esercitò il capitaneato regolarmente dal **1575** al **1597**.

Morì senza lasciar posterità.

Ottavio ricevette insieme, co' suoi fratelli, investitura della parte feudale, che aveano ricuperato, sotto li **11** dicembre del **1578**, e li **17** luglio del **1581**.

Ebbe dal suo matrimonio due figli.

Carlo fu ascritto al sacerdozio, e aggregossi alla religione gerosolimitana.

Moriva ultimo de' figli di Amedeo.

Carlo e Amedeo, figli di Ottavio, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, Viola ec.

Il primo fu sotto li **18** maggio del **1605** investito d'una parte di Nuceto, Perlo, Malpotremo, Viola, Scagnello, Lisio e Pamparato, in persona del suo procuratore essendo egli assente.

È ignoto se di lui restasse alcuna prole.

Amedeo morì in età pupillare, come deducesi dalla investitura accennata di suo fratello, che gli succedette in tutti i suoi diritti.

DISCENDENZA DI GIOVANNI.

Alessandro, Ottaviano, Pietro Giovanni, Guglielmo,
figli di Giovanni, de' marchesi Ceva,
consignori di Nuceto, Viola, Scagnello, ec.

Furono tutti e quattro i sunnominati figli di Giovanni investiti della paterna giurisdizione sotto data degli 11 dicembre del 1578.

I medesimi nello stesso anno, assistiti da Franca loro madre, avevano addì 21 gennajo fatta transazione sopra certe differenze col comune e con gli uomini di Viola.

Alessandro era nuovamente investito di sue porzioni feudali addì 18 giugno del 1591.

Nel 1604 addì 6 agosto vendeva unitamente a suo fratello Pietro la propria porzione del luogo e feudo di Pamparato al marchese Paolo Antonio Pallavicini di Ceva, consignore per una duodecima del luogo e feudo di S. Michele.

Facea consegnamento de' beni e redditi feudali nel 1605 addì 22 gennajo.

Prese in moglie una damigella di nome Virginia di non conosciuto casato, dalla quale lasciò tre figli.

Ottaviano fece rinunzia a' suoi fratelli, e fu ricevuto cavaliere nell'ordine gerosolimitano.

Guglielmo dedicavasi alla Chiesa, e fatto sacerdote, ottenne la dignità di arciprete nella chiesa di Murialdo.

Pietro Giovanni era compreso nelle investiture e ne' consegnamenti di Alessandro suo fratello, segnati li 11 dicembre del 1578, li 18 luglio del 1581, e li 6 agosto del 1604 e 1605, e insieme con lui vendeva la sua porzione di Pamparato al suddetto marchese Pallavicini.

Fu poi particolarmente investito di sua propria giurisdizione addì 11 aprile del 1609 e 25 giugno del 1634.

Alessandro essendo morto nel 1618, egli fu tutore e curatore dei pupilli.

Prese in moglie Violante e n'ebbe quattro figli ed una figlia nominata *Franca*, la quale fu sposata ad Andrea de' marchesi di Ceva, consignori di Castellino.

POSTERITA' DI ALESSANDRO.

Gio. Battista, Giovanni e Nicolao,
figli di Alessandro, de' marchesi di Ceva,
consignori di Nuceto, Viola, Scagnello, Lisio, Battifollo ec.

Il primo fu insieme con suo fratello Giovanni investito nel 1628 addì 29 febbrajo, e nel 1633 addì 30 giugno, delle porzioni loro spettanti di Nuceto, Viola, Lisio, Scagnello, Battifollo, e di una diciottesima di S. Michele pervenutagli per successione al vassallo Gio. Antonio Ceva.

Ebbe in moglie una damigella, per nome Vittoria, di famiglia non conosciuta.

Giovanni era investito con Gio. Battista, addì 29 febbrajo del 1628, tanto delle porzioni di Viola e Nuceto, che di quelle che aveano acquistate da Galeazzo loro agnato, e di una porzione di S. Michele.

Prese in moglie *Maddalena*, fanciulla della stessa agnazione, figlia del capitano Francesco Ceva di Nuceto, dalla quale ebbe una sola figlia, *Franca Maria*, che fu moglie di Giuseppe Vegnabon di Mondovì, e fu investita addì 20 ottobre del 1674 de' beni feudali e della giurisdizione paterna di Viola, Nuceto, Battifollo, Malpotremo, Lisio e Perlo. Dubitano alcuni sulla figliazione di Franca Maria, perchè in un albero vedesi tra' figli di Gio. Battista. Ma se era figlia di quest'ultimo, come avrebbe avuto la giurisdizione del feudo paterno?

Nicolao interveniva nella vendita della porzione di Pamparato fatta addì 6 agosto del 1604 al marchese Pallavicino di Ceva con l'assistenza di Pietro Giovanni, zio, tutore e curatore di questi tre fratelli. Morì celibe.

Federico, Antonio, Nicolao, Marco,
figli di Gio. Battista, de' marchesi di Ceva,
signori di Nuceto, Viola e Scagnello ec.

Federico Antonio, nato nel 1659, era nel 1676, addì 8 giugno, investito delle sue porzioni di Nuceto, Viola e Scagnello.

Tre anni dopo, addì 16 ottobre, faceva atto di vendita della giurisdizione che possedeva in S. Michele al vassallo Bartolommeo Filippone.

Sposava Anna Maria, figlia di Carlo Emmanuele Brizio, e fu padre di tre figli e di due figlie, *Lucrezia* che morì nubile, e *Geronima* che fu moglie del vassallo Ottavio Regis, consignore di Scagnello.

Nicolao è nominato nella indicata investitura del 1676 insieme co' fratelli. Ebbe dal suo matrimonio un solo figlio.

Marco non è rammentato per alcun suo particolare, e morì nubile. Esso con i suoi fratelli era censuario de' monti di S. Georgio in Genova.

POSTERITA' DI NICOLAO.

Carlo Geronimo, figlio di Nicolao, de' marchesi di Ceva, signori di Nuceto, Viola, Scagnello ec.

Le memorie di lui mancano affatto, se non che trovasi il suo nome nel cartolaro di S. Georgio, sotto li 16 novembre 1710.

Uscito dalle regioni patrie andò in altre parti, forse nella Spagna, e pare per servigio militare. Ignorasi se abbia propagato la famiglia.

POSTERITA' DI FEDERICO ANTONIO.

Giuseppe, Gio. Battista, Alessandro e Cosimo, figli di Federico Antonio, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, Viola, Scagnello.

Il primo di detti fratelli, venuto al mondo nel 1682, riceveva investitura delle porzioni paterne di giurisdizione sotto li 17 giugno del 1701.

Nel 1711, addì 7 dicembre, faceva consegnamento delle sue porzioni feudali di Ceva, Nuceto, Viola.

Prese in moglie nella casa de' Brizi di Bra una fanciulla nominata Genovesa, e fu padre di due figli.

Alessandro, nominato nella suddetta investitura, prese la carriera militare sotto le bandiere del Cattolico e morì nubile nell'Ispagna.

Cosimo Federico è parimente ricordato nello stesso istromento. Questi fece poi rinunzia de' suoi diritti al fratello maggiore, e uscito dal secolo fu ascritto tra' monaci cisterciesi.

Alessandro Gioachimo e Federico Antonio, figli di Giuseppe Gio. Battista de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, Viola, Scagnello ec.

Alessandro Gioachimo nato nel 1727 ebbe conferita o confermata la giurisdizione nel 1750 sotto li 20 maggio.

Sua moglie fu di casa Ceva, figlia del marchese Giuseppe Ignazio Ceva de' signori di Lesegno, che lo fece padre di cinque figli e tre figlie.

Servì al Re nelle armi, e fu maggiore nel reggimento d'Asti.

Federico Antonio si dedicò al servigio della Chiesa, fu laureato in teologia, restò alcuni anni nel convitto di Superga, indi fu dal Re nominato all'arcipretura di Druent, sotto il titolo di S. Maria della Stella, detta volgarmente della Spina.

Morì nel **1787** in età d'anni **78** dopo aver governato quella chiesa per anni **30**.

Amedeo Cosimo, Luigi, Enrico, Giuseppe, Federico,
figli di Alessandro III, de' marchesi di Ceva, signori di Nuceto, Viola ec.

Il primo di questi fratelli, nato nel **1772**, sposavasi nel **1804** in Venezia a Giovanna Nepomucena Bonomo di Ritzman.

Entrato al servigio del Re di Sardegna nel **1788** come sottotenente nel reggimento di Monferrato, passò nel **1800** sotto le bandiere toscane, e nello stesso anno sotto quelle dell'Imperatore d'Austria.

Intervenuto ne' principali fatti d'arme, tanto si distinse per il suo intrepido valore, che in poco tempo giunse al grado di luogotenente colonnello, e l'Imperatore, in attestato di sua stima particolare, lo ricevette fra' suoi ciambellani addì **23** aprile del **1803**.

Fece pure la campagna del **1813** e fu per le novelle prove di sua virtù fregiato delle insegne d'un ordine austriaco.

Nell'anno seguente fu inviato al comando della città di Torino, e così prudentemente si condusse in quel delicato officio, che ebbe attestato il gradimento sovrano con la decorazione dell'ordine de' SS. Morizio e Lazzaro.

Rientrato in qualità di maggiore al servigio del Re di Sardegna nel **1817**, giunse al grado di colonnello de' Cacciatori di Savoja, nel quale morì.

Luigi applicossi parimente alle armi, diede prove di suo valore, e servì nell'aula del principe in qualità di gentiluomo di camera.

Fu commendatore di S. Stefano di Toscana, e cavaliere dell'ordine militare de' SS. Morizio e Lazzaro.

Sposatosi a Flora di Letouville e rimasto vedovo, morì senza prole addì **20** marzo del **1838**.

Enrico entrò nella carriera militare e vi si distinse; ma non avendo proseguito nella medesima morì nel grado di maggiore in ritiro.

Il Re concedeva pure a' meriti suoi la distinzione della croce mauriziana.

Ebbe dal suo matrimonio due sole figlie, nominate una *Flora*, l'altra *Angelica.*

Giuseppe fu esso pure un militare distinto, e morì sul campo di battaglia addì **31** maggio del **1809**.

Federico ascese a grado notevole nella milizia, e intervenne a molti fatti d'arme.

Fu marito di Giovanna Oxiffe, ma non ebbe posterità.

Le sorelle de'sunnominati furono le seguenti:

Giuseppina che sposò il . . . de'Clerici, e lo fece padre d'un figlio;

Agostina moglie di . . . di Carron, e madre d'un solo figlio;

Luisa sposata al conte d'Astigiano, e madre d'un figlio e d'una figlia.

Alessandro, Augusto, Luigi Guglielmo, Gio. Battista Luigi, Federico Bonifacio, Francesco Maria, figli di Amedeo Cosmo, de' marchesi Ceva, signori di Nuceto, Viola ec.

Alessandro trovasi attualmente luogotenente direttore de' conti del reggimento della Regina.

Augusto serve nello stesso grado di luogotenente, e nella qualità d'ajutante maggiore nella Regia Marina.

Luigi Guglielmo studiò la legge e fu ascritto al sacerdozio nel **1842**.

Gio Battista Luigi ha il grado di luogotenente nel Corpo Reale d'Artiglieria.

Federico Bonifacio fa il corso militare nella Reale Accademia militare di Torino.

Francesco è morto in sua prima gioventù.

La sorella de' medesimi *Maria Cristina Adelaide* mancò parimente giovinetta in Genova.

CEVA DI CASTELLINO E IGLIANO.

Nella pag. **42** dove fu accennata la generazione di Oddone figlio di Georgio III, parlando di Giovannone, non abbiamo notato altra cosa, che il suo matrimonio con Ginevra di famiglia non conosciuta, onde fu l'origine dei Ceva di Castellino e d'Igliano; però prendendo nel presente a proporre le memorie che riguardano la sua discendenza cominceremo da quelle che appartengono a lui.

Giovanni o Giovannone, figlio di Oddone, di Georgio III, di Nano, de' marchesi di Ceva.

Giovannone e i suoi fratelli Manfredo e Aimone, avendo sino al 1373 posseduto in comunione le giurisdizioni paterne nel marchesato di Ceva, vennero finalmente alla divisione addì 3 luglio, e avendo spartita l'eredità in tre lotti eguali nel valore si accordarono, per evitare ogni causa di dissentimento, di lasciare alla sorte l'assegnamento delle porzioni. La sorte dava:

A *Manfredo* il castello e la villa di S. Michele della diocesi d'Asti e del marchesato di Ceva; la quarta parte del castello e della villa di Niella; quindi la metà di tutte e singole le possessioni, che eran tenute da' tre fratelli nel territorio e fuor del murato di Ceva, esclusi i molini, le gualchiere, ec., infine le porzioni e ragioni che competevano a essi fratelli nella villa di Roasio, e in quella di Torricella . . . con gli uomini, vassalli, fedeltà d'uomini, redditi, proventi, bandi, successioni, esercito, cavalcata, fodro . . . mero e misto imperio, giurisdizione d'ogni specie, regalie qualunque, e con tutte le pertinenze di dette castella e terre;

Ad *Aimone* il castello e la villa di Monbasilio della diocesi d'Alba e del marchesato di Ceva; la metà del castello e della villa di Niella . . . il castello e la villa di Montezemolo della diocesi d'Alba; e l'altra metà di tutte e singole le possessioni che avevano i tre fratelli nel distretto di Ceva fuor delle mura . . . con gli uomini, vassalli, fedeltà d'uomini ec. come sopra;

A *Giovannone* il castello e la villa di Castellino, la bastita e la villa di Igliano del detto marchesato e della diocesi d'Alba, il castello e la villa di Battifollo, l'altra quarta del castello e della villa di Niella, con gli uomini, vassalli, fedeltà d'uomini, redditi, proventi ec. come sopra.

Essendosi ciascuno de' fratelli dimostrato contento della parte datagli dalla sorte, restò consumata la divisione.

Dall'anno sunnotato non sono altre memorie di Giovannone sino al 1387. In quest'anno addì 11 gennajo rispondeva alle suppliche presentategli dal comune e dagli uomini di Battifollo, e stipulava co' medesimi certi patti in un istromento rogato da Franceschino De-Carlino.

Fu questo uno de' capitoli della convenzione, che gli uomini di Battifollo, che allora abitavano, e che poi abiterebbero in quella terra, facessero e dovessero fare fedeltà a lui, e a' suoi successori, e prestarne il giuramento tutte le volte che a lui e a' suoi successori fosse piaciuto di esigerlo.

Cinque mesi dopo sotto la data de' 19 giugno il marchese Giovannone, *udite e intese* le domande portegli per parte del comune e degli uomini

delle ville di Castellino e di Igliano, faceva alcune concessioni e convenzioni.

La concessione più importante era nella franchigia che per grazia speciale compiacevasi di dare in perpetuo a tutti gli uomini del detto luogo di Castellino e di quello di Igliano, che vi abitavano e vi abiterebbero, dalla decima che eran tenuti a prestare del bestiame.

Come a' vassalli di Battifollo, così a questi di Castellino e d'Igliano davasi obbligo che dovessero a lui e a'suoi eredi far la fedeltà e giurarla, come era ne' capitoli della fedeltà nuova e antica, alla richiesta di lui e de' suoi eredi e successori in dette giurisdizioni.

Nel 1389 Leonardo De-Sabino come procuratore de' marchesi Georgio e Carlo, de' quali abbiam già parlato nella pag. 38 e seguenti, e come rappresentante de' marchesi Giovannone, Manfredo e Aimone, domandava dal duca Galeazzo Visconti investitura delle porzioni feudali possedute da' suoi principali, e la ricevette addì 2 aprile, facendo la dovuta ricognizione della sovranità del duca a nome e in luogo di detti signori e di ciascuno de'medesimi, e maschi e femmine, fratelli e collaterali.

In quell'istromento faccasi distinzione de' feudi particolari nel tenore seguente:

1 Della metà del castello, della villa e delle pertinenze di Ceva, che spettava a' sunnominati signori, come successori e pronipoti del marchese Nano, indivisamente fra loro, e divisamente con gli altri consorti;

2 Della metà delle ville di Roasio e Torricella, che apparteneva indivisamente a' fratelli Georgio e Carlo per una quarta, e al marchese Manfredo per l'altra quarta, divisamente con Giacomo e Cristoforo, figli di Guglielmo, loro consorti;

3 Della metà di Rivofreddo, che era de' predetti signori indivisamente;

4 Del castello e della villa di Castellino che apparteneva intera a Giovannone;

5 Del castello e della villa d'Igliano che era tutto dell'anzinominato;

6 Del castello e della villa di Niella, che apparteneva per una metà ai marchesi Manfredo e Giovannone, per l'altra metà al loro fratello Aimone;

7 Del castello e della villa di S. Michele che in totalità spettava al marchese Manfredo;

8 Della metà del castello e della villa di Pamparato, che era de' predetti Georgio e Carlo, indivisamente tra loro, e divisamente col marchese Giacomo loro consorte;

9 Del castello e della villa di Monasterolo, che pure apparteneva a Georgio e a Carlo co' diritti di feudo che vi possedevano;

10 Del castello e della villa di Battifollo, della quale era unico signore Giovannone;

11 Delle castella e ville di Garessio, Murosecco, Proenca e Ceresole che spettavano a Georgio e a Carlo indivisamente;

12 Del castello e della villa di Montezemolo che era tutta del solo Giovannone.

Giovannone era già morto nel 1406, come apparisce dal monumento che sarà citato più sotto.

Ebbe dalla sua moglie Ginevra quattro figli.

Gilardino, Francesco, Matteo e Barnaba o Barnabone, figli di Giovannone, de' marchesi di Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo, Montezemolo, Niella, ec.

Del secondo e terzo de' medesimi non trovandosi menzioni particolari negli atti, è ragione di credere che i medesimi sieno mancati alla vita nella prima età e premorti al padre.

Di Gilardino è speciale memoria nel 1406 nell'istromento rogato da Filippo Buttino di Ceva, sotto li 2 febbrajo, dove parlasi dell'obbligo in cui era Giovanni De-Obernis di Ceva, come sindaco e rappresentante della comunità di Ceva di dare e pagare al signor Gilardino, figlio del marchese Giovannone, di venerabil memoria....

Gilardino e Barnabone morirono prima del 1416, lasciando il primo due figli, il secondo nessuna posterità.

Teodoro e Gilardino II, figli di Gilardino I, de' marchesi Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo e Torre.

Essendo insorte alcune controversie sopra una porzione del feudo di Niella a danno de' figli di Gilardino, eredi di lui e di Barnabone, Ginevra, loro avola e tutrice, prese a sostenere con calore le loro ragioni; ma vennesi perciò a trattativa, ed essendosi da ambe parti compromesso nel signor Filippo conte di Virtù, questi diede la sua sentenza, e satisfece agli uni e agli altri; come vedesi nell'istromento rogato da Andrea di Breme.

La prima volta che compariscono personalmente Teodoro e Gilardino, è nel 1410 sotto li 13 gennajo, quando Teodoro intervenne testimone con gli spettabili signori Luca, Ludovico e Barnabone, de' marchesi di Ceva, in un atto che era in parte di vendita e in parte di permuta. Agamennone, figlio

di Gilardo, era quegli che facea la vendita e permuta, e il Gilardino, di cui parliamo, era il contraente.

Il Barnabone qui nominato deve esser quello di tal nome che troviamo nella generazione di Aimone con Aleramo e Giovanni.

Questi due fratelli servirono nella corte del duca Carlo d'Orleans, dove Teodoro fece l'ufficio di Ciambellano, ed ebbe la dignità di consigliere, Gilardino fu scudiere di prima classe *(primae scutiferiae)*, come son qualificati nelle lettere patenti del prenominato duca, date sotto li **28** luglio **1453**.

Da questa carta si deduce che in tal tempo agitavasi una questione tra essi fratelli e altri consignori di Niella, seco giunti gli uomini di detto luogo, per cagione di confini e di certa *bealera* che dagli uomini di Niella era stata formata, come pretendevano i signori consorti, nel territorio di Castellino di spettanza de' medesimi.

Questi due fratelli lasciarono discendenza. Teodoro non era ancora morto nel **1466**.

DISCENDENZA DI TEODORO.

Georgio, figlio di Teodoro, de' marchesi di Ceva, consignori di Castellino, Igliano, Battifollo e Torre.

Di lui troviamo menzione nel **1479** in una supplica con successive lettere patenti; ed esponevasi nella supplica *per parte della reverenda signoria del suddito e spettabile signore* Georgio del fu *magnifico signor Teodoro* commarchese di Ceva e consignore di Castellino, esser vero che esso Teodoro avesse, durante il tempo di sua vita, posseduto il detto castello con sue pertinenze per la metà e fuor di comunione con lo spettabile Andrea, figlio del fu magnifico e nobile signore Gilardino, ec. ec.

Georgio avea patito dall'ambizioso suo cugino inique violenze, ed essendosi senza effetto doluto delle medesime presso i comuni agnati, ricorreva al sovrano, perchè fosse repressa la temerità di Andrea, onde il sovrano concesse a lui di armarsi e far rappresaglia a danno dell'assalitore.

Nel **1453** avea preso in moglie Leonora, figlia di Antonio, de' marchesi di Romagnano, signore di S. Vittoria.

Nel **1466**, non essendo ancora stata pagata per intero la dote di Leonora, si facea dal marchese Antonio al marchese Teodoro, in istromento de' **15** ottobre, confessione di ciò che dovea per causa del residuo al compimento della dote di Leonora, sposa e moglie del marchese Georgio, figlio del marchese Teodoro.

Da questo documento rilevasi che Georgio avea ufficio nella corte perchè vi è qualificato *spettabile e preclarissimo scudiere.*

Giovannone e Teodoro, figli di Georgio, de' marchesi di Ceva, consignori di Castellino, Igliano, Battifollo e Torre.

Il primo di questi ebbe tronco il filo della vita per l'armi nemiche nella guerra fraterna che si accese tra Georgio, suo padre, ed Andrea.

Lasciava però dopo sè due figli, Alessandro ed Ottaviano.

Di Teodoro II trovasi memoria nel **1520** in un istromento d'investitura de' **4** dicembre.

In quella carta esponesi siccome nel tempo che vivea Georgio suo padre, e dopo la sua morte, esso Teodoro suo erede e successore avesse tenuto e posseduto palesamente e pacificamente le parti e porzioni de' luoghi di Ceva, Igliano, Castellino, Battifollo e Torre, che spettavano al suddetto suo padre ec.; in rispetto di che il magnifico Antonio governatore d'Asti per il re di Francia, che vi è qualificato vicario e luogotenente . . . investivalo nella persona di Gio. Battista di Gabiano, suo procuratore, delle porzioni suindicate del marchesato di Ceva in feudo nobile, gentile, antico e paterno, con quelle franchigie, preeminenze, libertà, immunità, patti e condizioni, con cui il predetto Georgio ed i suoi antecessori erano stati investiti.

Teodoro fu marito di Camilla . . ? e lasciò un solo figlio.

POSTERITA' DI TEODORO.

Gio. Antonio, figlio di Teodoro, de' marchesi di Ceva, consignori di Castellino, Igliano, Battifollo, Torre.

Fu una gravissima lite tra Giovanni de' marchesi di Ceva, consignore di Viola insieme con Franca o Francesca sua consorte, e Giovanni Antonio, come erede e successore dell'ucciso Cesare, fratello di detta Franca, la quale lite fu poi composta nel **1565** con istromento de' **28** giugno, essendo Gio. Antonio convenuto di dare la quarta parte del castello, giurisdizione, feudo e omaggio di Castellino e Igliano con tutte sue pertinenze e dipendenze, tanto di terza successione, noveni, acconzamenti, rosie, censi ed ogni altra ragione in qualsivoglia modo spettante alla detta quarta, la qual parte dicevasi esser quella che altre volte teneva e possedeva Cesare; quindi di cedere la porzione che a lui spettava della giurisdizione di Ceva, o del ca-

pitaneato di esso luogo con gli onori, emolumenti e carichi e ogni altro diritto spettante a esso Gio. Antonio.

Fu questi uomo iracondo, e poco saggio nell'amministrare i suoi beni, perchè ebbe ad alienare un quinto della giurisdizione di Battifollo ad Ettore de' marchesi Ceva, signori di Scagnello.

Sposò Cesarina, e fu poi il suo assassino avendola trucidata per gelosia e per furore.

Perseguitato dalla giustizia per l'enorme delitto, andò ramingo, e cadde nella miseria, essendo stati dal principe confiscati tutti i suoi beni.

Dopo aver errato in varii paesi giunse finalmente in Corfù, e vi morì.

POSTERITA' DI GIOVANNONE II.

Alessandro e Ottaviano, figli di Giovannone II, de' marchesi di Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo e Torre.

Del secondo di questi fratelli non si trovarono memorie, e sarebbe rimasto ignoto se non si fosse veduto il suo nome in una genealogia. La sua morte avvenne in età giovanile, e fu in uno scontro d'armi tra la scandalosa tenzone, in cui combatterono tanto tempo i discendenti di Teodoro contro i discendenti di Gilardino, per causa di pretese di giurisdizione sopra Castellino.

Alessandro sposò Margherita, e forse la prese dalla sua stessa agnazione.

Continuò nella guerra contro i suoi parenti, e insieme col fratello e come pare ancora con Gio. Antonio, fece invasione con molta gente armata sopra le terre di quelli, cagionando gravissimi guasti.

Il principe non volendo soffrire quei tumulti e quello spargimento di sangue, mandò lettere citatorie in data de' 22 giugno del 1517 a lui ed a' suoi complici; ma l'autorità sovrana non prevalse alla loro ambizione e all'odio, e si proseguì la guerra, nella quale ebbe Alessandro, come il padre e il fratello, la disgrazia di essere mortalmente ferito intorno al 1534.

Cesare, figlio di Alessandro, de' marchesi di Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo e Torre.

Quando il padre fu ucciso egli era ancora in tenera età, anzi infante sotto la tutela di sua madre.

Il litigio violento essendosi continuato tra i consignori di Castellino avvenne sciaguratamente a Cesare di aver contraria la sorte e di restare ucciso.

Questa morte essendo accaduta mentr'egli era ancora nubile, fu però in lui il fine della linea di Teodoro.

Sua sorella *Francesca* o *Franca* andò moglie di Giovanni, de' marchesi Ceva di Viola.

DISCENDENZA DI GILARDINO.

Andrea, Francesco, Antonio, Borso, Pier Paolo,
figli di Gilardino, de' marchesi Ceva,
signori di Castellino, Igliano, Battifollo, ec.

Nel **1470** vedesi menzione di Andrea in una scrittura de' **19** aprile, nella quale contienesi una supplica, e si espone per parte dello spettabile e generoso signore Andrea, de' marchesi di Ceva e vassallo ducale, che essendo morto ne' prossimi passati giorni il magnifico Gilardino suo padre, lasciato l'esponente unico figlio maschio, legittimo e naturale, al quale per diritto di successione spettavano le castella, i luoghi e beni feudali del fu suo padre, e perchè furon fatte alcune alienazioni, e l'eredità è gravata da molti debiti, si domanda sieno al ricorrente conservati i diritti, che gli possono competere sopra i beni feudali, stati alienati da suo padre in pregiudizio di lui, e si supplica perchè non sia il medesimo obbligato da' creditori ereditari oltre le forze delle eredità, di entrare nella medesima col beneficio d'inventario, e di godere di quel beneficio e de' suoi privilegi, come era nella legge.

Alla supplica seguono le lettere patenti, nelle quali si accorda quanto erasi domandato.

Da quello che notammo nella esposizione può bene intendersi che i fratelli di Andrea più non vivevano se egli era l'unico figlio rimasto a Gilardino e l'unico erede.

Di nessuno di essi trovasi menzione nelle scritture a noi cognite.

Andrea sposò Maria Agnese della casa degli stessi marchesi di Ceva, e n'ebbe tre figli e cinque figlie.

Abbiamo già notato parlando di Georgio Andrea, figlio di Teodoro, il litigio che si accese tra lui e Andrea, suo cugino, e la permissione data a Georgio di armare per difendersi dalle aggressioni, e fare rappresaglia; ed ed or diremo che fu l'ambizione di Andrea che voleva usurpare i diritti altrui, e che con mano violenta gli invadeva cagionando gravi danni a' vassalli e ne' beni di Georgio. Il principe intervenne con la sua autorità per restituire la calma nel paese e ridurre Andrea ne' termini della giustizia; ma

questi, poco rispettando l'imperio del suo superiore, ne provocò l'ira, dalla quale fu oppresso.

I suoi beni furono tutti confiscati, ma non andò molto che ritornassero a' suoi discendenti.

Gilardino, Antonio e Ferrante, figli di Andrea de' marchesi Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo.

Mancando affatto le memorie di Antonio, è lecito giudicare che sia morto in sua gioventù.

Gilardino e Ferrante o Ferdinando servirono nelle truppe del re cristianissimo, e vi ebbero grado cospicuo.

Nel **1500** Ludovico re di Francia, essendo stato supplicato da Gilardino perchè avesse riguardo allo stato di sua casa, volle benignamente, con lettere patenti del **28** ottobre, fargli donazione di tutti i beni che erano stati confiscati al fu Andrea suo padre, non solo in considerazione e ricompensa de' di lui servigi alla corona, ma ancora perchè potesse dotare le sue sorelle, due delle quali sappiamo essere state date a marito, e furono:

Brigida sposata a Ludovico di Saluzzo di Dogliani;

Maria ad uno della sua stessa agnazione, cioè ad Aleramo de' marchesi di Ceva, signori di Priero.

Delle altre tre, che si nominarono *Lucrezia*, *Leonora*, *Agnese*, non trovammo alcun particolare.

Nel **1501** il senato di Milano, sotto li **29** luglio, interinava le suindicate patenti del **29** ottobre, e decretava fosse il marchese Gilardino de' marchesi Ceva, signori di Castellino, immesso in possessione di quelle giurisdizioni e porzioni feudali, che erano state possedute da Andrea suo padre, e che fosse però da quelle castella, terre e dominii rimossa la mano regia.

Sorsero alcune differenze tra Gilardino e Ferrante da una parte, e la magnifica Agnese, vedova di Andrea e loro madre, dall'altra, le quali vennero composte per una sentenza arbitramentale nel **1510** con istromento dei **9** agosto.

Gilardino prese in moglie una gentildonna appellata Isotta, dalla quale ebbe due figli e altrettante figlie.

Le figlie si nominarono, una *Camilla*, la quale fu moglie di Antonio Guglielmo degli stessi marchesi di Ceva, l'altra *Ginevra* sposata a Manfredo degli stessi marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Nel **1544** in istromento de' **2** agosto, dopo narratosi seguito il matrimonio tra Manfredo de' marchesi di Ceva e signori di S. Michele, e la signora

Ginevra con vocal promessa della dote, si soggiunge la costituzione e promessa fatta da Gilardino a titolo di dote a'due conjugi della somma di scudi d'oro **1500**.

Ferrante fu marito di *Francesca*, de' marchesi di Ceva, signori di Garessio, e n'ebbe un figlio e tre figlie delle quali parlerem più sotto.

Nel **1529** con istromento de' **2** novembre rogato Bartolommeo Bertini, Ferrante promise pagare a sua figlia Margherita e al signor Giacomo Passerio di Fossano fiorini **150** per residuo della dote costituitale per istromento, rogato Guglielmo Macellaro di Mondovì, in fiorini **3000** di Savoja, de'quali erano stati pagati a Francesco De-Curte di Mondovì, primo marito della medesima fiorini **2600**, compreso però ne'medesimi l'omaggio della Niella datogli in paga, e altri fiorini **250** pagati al detto Passerio per titolo *fidejussorio* di Giacomo Vasco; e mediante l'obbligazione suddetta di pagare detti fiorini **150** nel tempo prefisso, i detti conjugi fecero ampia e finale quitanza a Ferrando loro suocero e padre rispettivamente, il quale inoltre faceva alla detta signora sua figlia aumento d'altri fiorini 300 da prendersi sopra certi suoi beni.

Nel **1531** Gilardino e Ferrante marchesi di Ceva, signori di Castellino, porsero supplica alla duchessa Beatrice di Savoja, infante di Portogallo, nella quale narravano, che per sentenza, la quale era già passata in cosa giudicata, essendo stato dichiarato dover li medesimi venire reintegrati nel possesso della metà di detto luogo di Castellino, de'suoi beni e pertinenze, essi non pertanto non aveano ancora ottenuto il loro diritto, perchè la Margherita vedova del marchese Alessandro e madre di Cesare, ancor infante, degli stessi marchesi e signori, la riteneva tuttora; e pertanto domandavano che si eseguisse la sentenza, come fu poi eseguita per decreto della stessa duchessa.

Nel **1547** dettava addì **7** gennajo il suo testamento a Giuseppe Toscano di Marsaglia, nel quale fece menzione delle due sue figlie Bianca e Margherita, lasciando alla Margherita per le doti non totalmente pagate ducatoni **1000** d'oro sopra quello che avevano ricevuto il primo e secondo suo marito, non imputando nei detti ducatoni i mobili ed immobili assegnati alla suddetta, lasciando alla Bianca, moglie del nobile Agostino Aicardo di Plebe Teico, per ragione di istituzione e costituzione di dote altrettanti ducatoni; e disponendo, che venendo a morire una di esse figlie senza prole legittima e naturale, potesse disporre d'un solo terzo della dote, gli altri due terzi accrescessero alla superstite, la quale in pari caso potesse disporre solo della metà della porzione pervenutale, l'altra metà cedesse al suo erede universale, che fu Gilardino suo fratello, e dopo lui i suoi superstiti.

Ferrante visse e morì in Castellino.

GENERAZIONE DI FERRANTE.

Gilardino, figlio di Ferrante, de' marchesi Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo.

Questi premorì al padre, e non lasciò discendenza.

Delle sue sorelle Margherita e Bianca si è già parlato; ora restano a proporsi queste altre memorie.

Due anni dopo la morte del padre, cioè nel 1549 ambe sorelle evocarono in giudizio addì 13 giugno il loro zio Gilardino, che avea lasciato di pagar loro due rate della somma legata nel testamento paterno, fecero istanza perchè fosse condannato al pagamento di ducatoni 800, e si cominciò una grave lite.

La Margherita ebbe dal suo matrimonio col Passerio una figlia nominata *Lucia*, la quale sposossi a Pietro Vivalda, e fu madre di Ettore, che morì senza posterità.

GENERAZIONE DI GILARDINO.

Andrea e Antonio, figli di Gilardino, de' marchesi Ceva, signori di Castellino, Igliano, Battifollo.

Antonio non comparisce in alcuno degli atti a noi conosciuti per esser morto nella prima età.

Nel 1567 Andrea essendo convenuto col marchese Giovanni di Viola e la sua moglie Franca figlia di Alessandro, de' marchesi di Castellino, dava procura con istromento de' 30 giugno in capo di Carlo Mina, perchè acquistasse da' essi conjugi la quarta parte de' feudi di Castellino e Igliano, e la porzione che aveano nel capitaneato di Ceva per quel prezzo, che al detto Mina piacerebbe di dare, pagando scudi 600 nel rogito, ed obbligando esso Andrea per altri scudi 700 pagabili in due termini.

Lo stato di Andrea accresciuto per tale compra si diminuì d'assai nel 1571, quando addì 26 luglio con pubblico istromento, rogato Silvio Dugnano di Ceva, fu da lui venduta al signor Marcantonio Cattaneo la metà del castello, giurisdizione e feudo di Castellino e Igliano con sue pertinenze per il prezzo di scudi d'oro d'Italia 3000. Il Cattaneo ne riceveva investitura dalla camera ducale addì 11 aprile del 1573.

Avendo il duca Emmanuel Filiberto nel 1573 donato al marchese Ga-

leazzo di Ceva, de'signori di S. Michele, i beni feudali confiscati al marchese Gio. Antonio Ceva di Castellino, il marchese Andrea, il quale come agnato prossimiore credeasi in diritto di succedere al già suo consorte di Castellino, mosse lite a Galeazzo, nella quale continuò fino al 1580, quando addì 6 agosto con istromento rogato Bartolommeo Camerana si fece compromesso. Andrea domandava gli fosse rimessa la quarta parte del feudo, omaggio e giurisdizione di Castellino con la grangia o massaria, che esso Gio Antonio avea posseduto nelle fini di Castellino.

Nel 1600 addì 19 aprile Andrea deputava castellano per il luogo d'Igliano Franceschino Bigo, imponendo a costui nella carta di istituzione che delle cose che saprebbe sopra quei vassalli dovesse far relazione a lui o al suo podestà, e comandando agli uomini del luogo che in assenza sua o del podestà ubbidissero al castellano sotto la comminazione di pene arbitrarie.

Nel 1603 addì 2 di giugno Ettore Vivalda, della cui generazione abbiamo già parlato, fu per decreto e in odio di Andrea immesso in possessione nella quarta parte del feudo di Castellino e Igliano con sue pertinenze e dipendenze.

Nell'anno prossimo Andrea dava procura in capo del signor Agostino Pinelli, gentiluomo genovese, con istromento de'2 ottobre, rogato Giovanni Antonio Pineroli, nel quale si riferisce il contenuto dell'istromento de'15 ottobre 1466 rogato Malluco, quindi ponesi che per la morte senza prole di Cesare, figlio di Alessandro, era venuto il caso della successione nella persona di Andrea.

Morì Andrea nell'anno 1616, quando addì 19 maggio furono mandate lettere di citazione contro chiunque volesse esser erede del fu Andrea morto senza prole legittima e naturale.

CEVA DELLA ROSIA.

DISCENDENZA DI CARLO, FIGLIO DI BONIFACIO,

NIPOTE DI GEORGIO IL NANO.

Galeotto e Bonifacio, figli di Carlo, marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Provenca, Ceresole, Murosecco, ec.

Questi due fratelli furono, come già notammo, capi di due grandi famiglie, i quali in sul principio ebbero gli stessi agnomi, poi si distinsero con diversi titoli, quella di Bonifacio ritenendo il titolo di Garessio, quella di

Galeotto denominandosi della Bosia, feudo che per un' alleanza crebbe alle antiche giurisdizioni.

Proporremo adesso le generazioni di Galeotto.

Garcilasco, Orsino, Giovanni, Gio. Guglielmo, Antonio, Benedetto, Borsio, figli di Galeotto, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Provenca, Ceresole, ec.

Soli due fra questi sette fratelli troviamo menzionati nelle carte, ed un solo propagò la famiglia.

Garcilasco consignore di Garessio, Provenca, Ceresole, fu uno de' Ceva, che erano compresi nella investitura data a' medesimi addì **28** aprile del **1487**, e con gli altri si professò vassallo, per le sue porzioni feudali, di Gio. Galeazzo e Filippo Maria, duchi di Milano.

Antonio sposò Catterina, una delle quattro figlie di Gio. Antonio Del Carretto, signore di Bozzolasco e Serravalle, la quale portò in dote un quarto di detto marchesato di Bozzolasco.

Galeotto, Gio. Battista, Bernardino, Carlo, Gio. Antonio, Secondino e Nano, figli di Antonio, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Provenca, ec., marchesi di Bozzolasco.

Il primo de' nominati fu capo della famiglia e la continuò, gli altri morirono o celibi o senza prole legittima.

De' medesimi il Bernardino si fece ecclesiastico, gli altri presero la carriera militare, nella quale Carlo si distinse ed ebbe comando.

Questi morì dopo testamento nel **1538**, sei anni dopo che ebbe ricevuta investitura (diploma de' **6** marzo) della quarta parte di Bosia e dei beni feudali dipendenti, e d'un'altra quarta dello stesso feudo, acquistata per lo stesso Carlo da Gio. Bartolommeo Del Carretto, al modo delle precedenti investiture.

Roberto, Gio. Antonio, Annibale, Pietro, Alessandro, figli di Galeotto, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, ec., marchesi di Bozzolasco.

Roberto prese in moglie Giulia, figlia di Garcilasco del fu Urbano, dei marchesi di Ceva, consignori di Garessio, ma non lasciò alcuna prole.

Gio. Antonio e *Annibale* morirono parimente senza discendenza.

Alessandro fu ricevuto nell'ordine de' cavalieri gerosolimitani.

Pietro continuava la linea, riuniva ne' suoi figli le porzioni de' suoi fratelli, e avea per proprio titolo la signoria di Castino e della Bosia.

Nella sunnotata investitura del 1532 era compreso anche Pietro, al quale parimente davasi giurisdizione.

Nel 1529 Pietro porse supplica all'imperatore, nella quale esponeva esser lui vero e legittimo erede de' suoi predecessori, e tenere e possedere in parte, a giusto titolo e in buona fede, gli infrascritti luoghi in diversi Stati, cioè nel marchesato di Ceva alcune porzioni di Ceva, Garessio e Ceresole; nel marchesato Del Carretto alcune porzioni di Bozzolasco, Niella, S. Benedetto, Monesilio, Faisole, Altare; nel marchesato del Monferrato una parte della villa di Bosia; nel contado di Asti una parte del luogo di Castino; quindi pregava di esser investito delle dette porzioni e di quant'altro in qualunque modo avesse acquistato o fosse per acquistare, di stabilire sopra quei beni il diritto di primogenitura, e aver confermati tutti i privilegi conceduti a' suoi predecessori: e l'imperatore avendo avuto riguardo alla fedeltà del supplicante verso lui e verso l'impero, e considerato che Pietro era ancor celibe, e che per conseguenza non eravi alcuno, al quale il diritto di primogenitura potesse pregiudicare nelle ragioni acquistate, annuì alle sue domande, lo investì, sottopose i beni al diritto di primogenitura e confermò tutti gli antichi privilegi conceduti a' marchesi di Ceva.

Giulio, Carlo, Roberto, Gio. Paolo, figli di Pietro, de' marchesi Ceva, consignori di Garessio, Ceresole, ec. marchesi di Bozzolasco, Niella, ec., signori di Castino e della Bosia.

Giulio primogenito, amando una vita tranquilla, rinunziò dopo la morte del padre il suo diritto al fratello secondogenito con istromento delli 5 settembre del 1559, e morì celibe.

Carlo servì nella corte, dove ebbe l'ufficio di maggiordomo, e nella milizia, in cui ebbe notevoli comandi.

Essendo quanto valoroso tanto prudente fu deputato a vari governi e sappiamo che ebbe quello di Bene, quello di Fossano e quello infine di Cuneo.

Sposò Barbara . . . dalla quale lasciò solo due figlie, una nominata *Fausta*, l'altra *Margarita*.

La prima fu moglie del vassallo Odino Maria Sandri Trotti di Mombasilio, l'altra di Annibale Badat, governatore di Villafranca.

Gio. Paolo sposava la damigella Vittoria, figlia del marchese Carlo Pallavicini, e morendo nel 1605, lasciava dalla medesima tre figli.

Roberto si ascrisse al clero, ebbe la dignità di protonotario apostolico, e fu arciprete della parrocchia di Ceva.

Questi ebbero tre sorelle, nominate una *Catterina*, la seconda *Camilla*, la terza *Laura*.

Nel **1606** il duca Carlo Emmanuele di Savoja con diploma de' **31** gennajo dava investitura a Fausta Maria, figlia primogenita del fu vassallo Carlo de' marchesi Ceva, signori di Garessio e Castino, e moglie di Odino Maria, nella persona del suo procuratore, della quarta parte del luogo, feudo e giurisdizione di Castino e della parte di Ceva, suo castello e giurisdizioni col mero e misto imperio, *omnimoda* giurisdizione, possanza del coltello, dignità marchionale, prima e seconda cognizione di tutte le cause civili e criminali ec., in feudo retto, nobile, gentile, antico, avito e paterno, per sè, suoi eredi e successori, tanto maschi come femmine.

Carlo, Pietro ed Ercole, figli di Gio. Paolo, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Bosia, Castino, ec.

La prima menzione di questi fratelli è nel **1624**, quando sotto li **23** gennajo Carlo a nome suo, de' fratelli e di Vittoria loro madre facea contratto di vendita con Francesco ed Alfonso, fratelli Dalmazzoni, del fu Biagino, che gli offerivano quattrocento doppie della stampa di Spagna; il qual prezzo i fratelli compratori dovevano per condizione impiegare in un censo perpetuo sopra qualche comunità sicura, perchè l'interesse servisse in conto delle doti di Anna, sorella de' fratelli venditori, e moglie del fu Melchiorre dei signori di Villafalletto, con la clausola che dovesse il medesimo rimanere perpetuamente ipotecato per la evizione dell'oggetto alienato, che era una casa.

In questo stesso anno la sunnominata figlia di Gio. Paolo, essendosi rimaritata al nobile Filiberto di Duin della Valdissera, barone di S. Michele in Savoja, capitano della guardia del duca, e dovendo con lui partire alla Savoja, costituiva un procuratore speciale e generale per conseguire alcuni redditi, e tra le altre cose per esigere da' suoi fratelli ciò che mancava ancora a integrare la somma della dote.

Nel **1620** addì **10** gennajo Pietro fu investito delle sue parti della Bosia e di Castino dal serenissimo duca di Mantova e Monferrato Ferdinando.

Nello stesso anno addì **5** ottobre con istromento rogato Stefano Manca di Alba, Pietro facea rinunzia a Carlo della primogenitura.

Nel **1631** essendo stata unita una parte del ducato di Monferrato al dominio di Savoja e avvenuta la morte del duca Carlo Emmanuele; però Carlo dei

marchesi di Ceva e de' signori della Bosia e di Castino si presentò per la investitura di parte della giurisdizione di Bosia e della porzione di feudo che possedeva in Castino, e ne fu investito col mero e misto imperio, total giurisdizione, uomini, pedaggi, edificî, fodri, censi de' grani ec., nel modo in cui era stato investito il suo fratello primogenito Pietro.

Nel **1647**, addì **17** febbrajo, Anna vedova di Filiberto della Valdissera pretendendo esser creditrice di Pietro, Carlo ed Ercole, suoi fratelli, di ducati seimila per le cause dedotte negli atti ventilati nanti l'Eccelentissimo Senato, incominciati per memoriale de' **29** marzo **1618** e finiti per sentenza de' **23** luglio **1622**, come anche per la transazione tra loro seguita nel **1638**, dovette finalmente accontentarsi della somma di ducati **2500** d'argento, che essi le offerivano per prova di affezione, non per debito; già che sostenevano che le di lei ragioni non valeano che per sole **200** doppie; quindi il marchese Carlo, anche a nome di Ercole suo fratello vivente, si riconosceva debitore della somma offerta, e prometteva di pagarla in tre anni con gli interessi rispettivi.

Nel **1657** Carlo non avendo ancora pagato a sua sorella Anna le doti, deliberò di cederle in pagamento la quota parte del feudo di Castino con la giurisdizione e i redditi feudali e giurisdizionali; e fece la cessione con istromento de' **27** settembre, rogato Arcore.

La marchesa Anna non ritenne lungo tempo in suo potere quelle giurisdizioni, e nel **1662**, con istromento de' **19** dicembre, rogato Domenico Bernardino Ridotti, le vendeva a D. Vittoria Maria Squaglia Giuliana nel prezzo di doppie quattrocento.

Ma rientrava poi questa porzione di giurisdizione nella famiglia Ceva della Bosia, avendola redenta il marchese Carlo nel **1665**, come constava da quitanza del tesoriere generale Belli, de' **2** marzo.

Lo stesso marchese riceveva investitura di detto quarto con diploma dei **25** settembre, **16** . . . per lui, suoi gradi e successori maschi e femmine, in feudo nobile, ligio, gentile, antico, avito, paterno.

Gio. Paolo II, Gio. Francesco Vittorio, Benedetto, Ottavio, figli di Carlo, de' marchesi Ceva, consignori della Bosia.

Gio. Paolo II dopo la morte del padre avendo supplicato il duca Carlo Emmanuele II, per essere riconosciuto suo vassallo in riguardo del feudo ereditato e movente dal suo diretto dominio, fu riconosciuto e investito, nella forma, in cui lo era stato il suo predecessore. Un'altra volta, cioè nel **1672**, addì **23** marzo, fu conceduta al medesimo l'investitura degli stessi beni.

Nel 1667 con istromento delli 17 agosto ebbe dal duca Vittorio Amedeo II confermata l'investitura con le condizioni e clausole poste in quella di Carlo Emmanuele.

Gio. Paolo ebbe dal suo matrimonio un solo figlio, che fu Carlo Giuseppe, il quale rimasto pupillo mentre era ancor lattante cessò poco dopo di vivere.

Vittorio secondogenito di Carlo dopo la morte di suo nipote ebbe la successione per titolo di primogenitura; ma, essendo uomo poco curante della dignità di signore e molto amante della quiete, scrisse rinunzia delle sue ragioni in favore del suo fratello Gio. Francesco.

Gio. Francesco, accettò la rinunzia e supplicò il duca perchè approvasse il fatto di Vittorio e lo investisse della quarta parte del castello, luogo, feudo e giurisdizione della Bosia col mero e misto imperio ec., offrendosi pronto a prestare il dovuto omaggio e il giuramento di fedeltà ligia, e fu con atto de' 14 giugno, del 1702, investito con le stesse condizioni, con cui era stato investito Gio. Paolo II, in feudo nobile, ligio, antico, avito, paterno, retto e proprio, con ordine di primogenitura.

Nel tempo che amministrava il feudo della Bosia Gio. Paolo II, cioè nel 1679, accadde in quel paese una deplorabile rovina per repentino scuotimento della terra, apertura di voragini accompagnata da spaventosissimi muggiti, nelle quali restarono perdute giornate 90 di terreno con rovesciamento della chiesa, del castello e di varie case di particolari e con mortalità d'uomini e di molte bestie; per il quale disastro avendo la comune del luogo ricorso al duca, ottenne dal medesimo grazia de' carichi ordinarii e straordinarii per anni dieci con lettere patenti de' 14 giugno, dell'anno suddetto.

Continuando per la ripetizione della notata causa le rovine, e a queste aggiungendosi le corrosioni che si patirono in varii anni ne' beni fertili, coltivi, catastrati e concorrenti al pagamento de' carichi, nelle escrescenze del torrente Belbo e de' rivi provenienti dalle colline, gli uomini di Bosia ottennero grazia per altri dieci anni, con lettere patenti de' 12 gennajo 1691, sul piede di 12, 8, 6 per cento, e godettero della medesima fino al 1698, quando per scrittura di transazione delli 9 giugno fra il patrimoniale generale e detta comunità fu il diffalco predetto del 12, 8 e 6 per cento ridotto ad 8 e 2 di tutte le debiture ducali e militari imposte e imponendo in avvenire per anni 40.

Le rovine essendosi sovente ripetute, le corrosioni ampliatesi con grandi scoscendimenti fu di nuovo presentata supplica nel 1710 al sovrano.

Di *Benedetto* e *Ottavio*, fratelli de' suddetti Gio. Paolo, Vittorio e Gio. Francesco, non restò alcuna memoria.

Carlo Francesco, figlio di Gio. Francesco, de' marchesi di Ceva, consignori della Bosia.

Nel 1716 dopo la morte di Gio. Francesco fu dal suddetto suo figlio domandata l'investitura della giurisdizione paterna, e gli fu conceduta con diploma del 31 marzo.

Nel 1712 era un'altra volta confermato nella giurisdizione del castello e luogo di Bosia con lettere d'investitura dei 14 giugno.

Giuseppe Demetrio, figlio di Carlo Francesco, de' marchesi di Ceva, consignori della Bosia.

Questi, di già entrato nell'esercizio della sua giurisdizione per investitura de' 24 maggio del 1769, non visse che all'anno 1777, quando morì addì 14 novembre.

Carlo Fedele e Cesare Agostino, figli di Giuseppe Demetrio, de' marchesi di Ceva, consignori della Bosia.

Nell'anno dopo la morte di Giuseppe Demetrio era Carlo Fedele investito, addì 20 giugno, della quarta parte del castello e luogo della Bosia con i beni, diritti, ragioni e prerogative alla detta porzione appartenenti.

Carlo Fedele, come prese possessione del feudo, cominciò a dar molestia al marchese D. Vittorio Oreglia di Novello, il quale avea ereditato dal conte Angelo Nicolò Oreglia la quarta parte del feudo e giurisdizione di Castino, venduta a questi dal conte Nicolò Manfredo Ocelli del Nichelino con istromento de' 19 giugno 1697, pretendendo Carlo che detta parte di feudo non si poteva alienare, perchè vincolata a perpetua primogenitura, come vedeasi dal diploma dell'imperatore Carlo V de' 20 dicembre 1529.

CEVA DI SAN MICHELE

DISCENDENTI DAL MARCHESE NANO.

Rolandino, Enrico e Marco, figli di Manfredo, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Nel **1429**, addì **1** marzo, furono stipulate alcune convenzioni tra' suddetti fratelli col comune e con gli uomini di S. Michele.

Rolandino proseguì la linea, sui fratelli non rimase memoria di fatti particolari, e non si sa se avessero posterità.

Ebbero essi una sorella, nominata *Lucia*, la quale nel **1416** entrò nella casa de' Guaschi di Alessandria, moglie di Oberto, signore di Castel San Georgio.

Nei primi anni dell'amministrazione di questi, se non fu negli estremi del loro padre, il feudo di S. Michele patì gravissimo guasto dalle armi di Savoja.

Volendo il duca di Savoja che i marchesi di Ceva si sottomettessero al suo alto dominio e da lui riconoscessero i feudi, marciò in compagnia del principe Ludovico di Acaja alla volta del loro marchesato con un rispettabile corpo di truppe e con buona artiglieria per ridurli alla obedienza, e passando pose in rovina, quali in tutto, quali in parte, le castella della Torre di S. Michele, della Niella e di Castellino, atterrò quello di Ceva, distrusse a metà quelli di Priero, di Sale e di Nuceto, dalle fondamenta quelli di Monasterolo, Pamparato, e non prima cessava da' guasti che fosse riconosciuto da' marchesi e avesse da' medesimi il giuramento di fedeltà.

Consta di siffatte ostilità contro i marchesi di Ceva non solo dalle carte di quella età, ma anche dal trattato di pace tra' principi belligeranti di Savoja e di Turena, segnato addì **7** gennajo **1417**, e dal compromesso dei medesimi, stipulato addì **4** marzo del **1429**; e si trova pure un cenno in Filiberto Pingon nelle sue *Augus. Taurin.*, pag. **53**, dove dice che i principi di Savoja sunnominati, andarono nel **1414** contro i marchesi di Ceva, i quali si erano dichiarati in favore dell'Orleans, e riconosciutisi di lui vassalli, e per la forza delle armi e per certa convenuta somma li fecero loro clienti, tra' quali erano Bonifacio e Ottone suo fratello, Garcilasco, Luca, Agamennone, Guglielmo, Odetto, Enrichetto e Manfredo: dopo di che questi marchesi, i quali avevano prigioniere il marchese di Este, lo consegnarono nelle mani del duca di Savoja.

Nell'anno **1415** i marchesi di Ceva riportarono investitura de' loro feudi

ne' mesi di febbrajo, maggio e giugno dal duca di Savoja, ed ebbero conceduti alcuni privilegi. Il citato Pingon sotto quest'anno attesta siffatta concessione di privilegi fatta da Ludovico ai marchesi di Ceva e ai popoli subordinati, e ne accenna la causa nell'aver tenuto le parti sue contro il duca d'Orleans, conte di Asti.

Non furono però i marchesi di Ceva sempre costanti nella fedeltà giurata, perchè trovasi negli anni seguenti notata la loro sottomessione, o spontanea o forzata, nol sapremmo dire, al duca d'Orleans, e si hanno poi le ricognizioni da essi fatte della di lui sovranità al governatore di Asti, accettante a nome del medesimo, e gli atti di sovrana giurisdizione esercitati nel marchesato dal detto duca e dai suoi successori, i quali troppo lungo sarebbe il riferire.

Luca, Oddone, Antonio, Giovanni, figli di Rolandino, de' marchesi Ceva, signori di S. Michele.

Fu data a' suddetti figli di Rolandino investitura nel **1467**, addì **4** aprile, ma forse non fu questa la prima, ed essi possedevano da più anni la giurisdizione paterna.

Del secondo e terzo de' detti fratelli non restò alcuna discendenza: li altri due, Luca e Giovanni, formarono due linee, delle quali fu più lunga quella di Luca, perchè sussistette sino alla settima generazione mentre quella di Giovanni ebbe termine nella sesta.

Marchisia fu figlia di Rolandino, e rimastasi nel celibato morì in grande età.

POSTERITA' DI LUCA.

Rolandino, Giovanni, Galeazzo, Micheletto, figli di Luca, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Dopo la morte di Ludovico di Turena, duca d'Orleans e di Carlo suo figlio, essendosi aperta la successione del contado d'Asti a favore di quel Ludovico, che fu XII di questo nome, per le ragioni che rilevava dall'avola sua, Valentina Visconti, questi si impadronì in sulla fine del secolo XV del ducato di Milano, e i marchesi di Ceva riconoscendo la di lui superiorità sul loro marchesato, gli fecero più volte omaggio, e ne ricevettero investitura ec. Di che vedesi chiarissima prova in quelle parole che si leggono nella conferma degli statuti di Ceva, fatta dal comune di Asti addì **2** ottobre del

1509, *a onore de' magnifici signori marchesi di Ceva sotto il regno del cristianissimo e serenissimo re de' francesi Ludovico XII.*

Essendo poi pervenuto nel **1516** al trono di Francia Francesco I, passava nella sua persona l'esercizio della superiorità e primaria giurisdizione del marchesato di Ceva, come consta dalle investiture da lui date a questi marchesi, dalle patenti di grazia, dalle sentenze del parlamento di Grenoble in vigore della cognizione delle cause del marchesato, dalle imposizioni di sussidii sul marchesato nel **1518**, e dal titolo che egli usava negli atti pubblici di signore d'Asti e del marchesato di Ceva.

Nell' intervallo tra la morte del re Ludovico XII e l'avvenimento al trono di Francesco I, aveva Carlo duca di Savoja tentato, come fatto aveano cento anni prima i suoi predecessori, di ridurre alla sua obedienza i marchesi di Ceva e i loro sudditi; perchè erasi mosso da Torino con giusto esercito nel **1515** verso Ceva, ed espugnate le castelle aggiacenti li avea chiamati al dovere; ma non avea potuto ottenere che i medesimi restassero nella fedeltà, perchè da forza maggiore erano poi i medesimi rivolti nella parte francese.

Restarono i marchesi di Ceva nel vassallaggio del re di Francia sino al **1526**, quando, dopo la battaglia di Pavia infelicemente combattuta nell'anno addietro da Francesco I contro Carlo V imperatore, il primo fu costretto per riacquistare la sua libertà a cedere tesori e provincie al secondo con atto de' **17** gennajo e tra le altre cose il contado di Asti e con esso il marchesato di Ceva, che ne era una dipendenza; per la qual capitolazione essi diventarono vassalli dell'imperatore.

L'imperatore, tenendo in grande stima i marchesi di Ceva, diresse loro una sua lettera sotto la data de' **6** febbrajo **1630**, in cui con gentilissime espressioni partecipava a' medesimi la prossima sua incoronazione nella città di Bologna. È notevole ciò che nella chiusa della medesima si appose; e furon queste parole: Vi avvertiamo d'intervenire a questa funzione con le calzette di seta e preghiamo il signore che vi guardi. — Da che si deduce quanto cara e pregievole fosse in quei tempi la seta.

In ossequio all'invito imperiale partissi Garcilasco, marchese di Ceva, signor di Garessio, Paroldo e Murialdo, con numeroso codazzo, assistette alle solenni cerimonie, addì **16** febbrajo, e prestò in nome proprio e in nome de'commarchesi di Ceva, de' quali era procuratore delegato, il giuramento di fedeltà.

Mancando poco a compire la storia delle vicende di dominazione patite dal marchesato di Ceva, finchè non venne sotto la R. Casa di Savoja, soggiungeremo le cause dell'ultima mutazione.

Pareva che oramai il marchesato di Ceva dovesse perpetuamente restare annesso all'imperio, perchè non eravi potenza, che gliel potesse togliere: tuttavolta restò per pochi anni sotto il governo imperiale e fu per atto di grazia trasferito nel potere del duca di Savoja.

Carlo III, sposo a Beatrice, sorella di Elisabetta moglie dell'imperatore, vedendo quanto essa potea sull'animo della germana, e sapendo quanto costei poteva sull'animo del marito; sperò determinare l'imperatore a fargli donazione del contado d'Asti e marchesato di Ceva, mettendo in opera la influenza di quelle due donne, e non sperò invano; perchè l'imperatore aderendo ai voti di Elisabetta con suo diploma delli 3 aprile 1531 donava generosamente alla duchessa di Savoja, Beatrice, il contado di Asti e il marchesato di Ceva con investitura per lei e suoi successori maschi, comandando ai sudditi del contado e del marchesato di prestarle omaggio ed obedienza, come a vero loro padrone.

Nel diploma suindicato leggesi questa formola: Essendo venuta a Noi l'illustrissima principessa, infante di Portogallo, duchessa di Savoja, carissima sorella e consanguinea nostra, domandando che ci degnassimo concederle in feudo il contado di Asti e il marchesato di Ceva, situati presso i dominii dell'illustre Carlo, duca di Savoja, principe e consanguineo nostro carissimo e marito di lei. . . . .

. . . . Noi considerando tanto la singolare di lei fede verso di noi, la sua devozione e benevolenza, quanto il reciproco affetto tra lei e la serenissima imperatrice, nostra carissima sposa, e avendo riguardo alla rinunzia di tali stati fatta in favore di noi e dei nostri successori ed eredi dal serenissimo signore, Francesco re dei francesi, fratello nostro carissimo, e ad altre cause ec.: pertanto di nostra certa scienza, di proprio moto e con animo fermo e deliberato doniamo alla predetta principessa Beatrice, duchessa di Savoja ec.

Nelle stesso anno, addì 20 novembre, l'imperatore accumulò al detto beneficio un novello favore conferendo al duca di Savoja il vicariato imperiale perpetuo sul contado di Asti e le sue pertinenze con la medesima autorità, che aveavi l'imperatore, e con l'esercizio di tutte le regalie appartenenti al supremo dominio.

Rolandino intervenne co' fratelli in quelli atti che notammo de' marchesi di Ceva.

Prese moglie nella casa Carretto de' marchesi del Finale la figlia di Enrico, ma non ebbe dalla medesima nessuna prole.

Il secondogenito Giovanni fece testamento sotto li 26 aprile del 1525, e morendo dopo il 1528 trasmise i suoi diritti ne' superstiti.

Micheletto non vedesi ricordato in alcuna carta conosciuta. Nel 1528 era già morto.

Galeazzo terzogenito rappresentò nel 1528 i suoi fratelli superstiti e ricevette l'investitura delle giurisdizioni per sè e per Rolandino e Giovanni.

Ebbe dal suo matrimonio tre figli.

Luca padre de'suddetti avea generato pure tre figlie, nominate una *Isabella*, l'altra *Lescherina Franca*, la terza *Maria*. Quest'ultima fu moglie di Costanzo Saluzzo di Valgrana, le altre morirono nubili.

Drusiano, Luca e Bernardino figli di Galeazzo, de' marchesi Ceva, signori di S. Michele, Roasio e Torricella.

Nel 1531 Drusiano, con istromento del 1 giugno, faceva donazione di sua porzione paterna a Luca.

Cotesta donazione essendo stata approvata e confermata dal Sovrano, fu il donatario investito della giurisdizione posseduta dal donante.

Nel 1533, addì 17 giugno, Luca ricevette novella investitura delle porzioni sue de' luoghi, feudi e giurisdizioni di Ceva, S. Michele, Roasio e Torricella e per quelle che a lui erano pervenute in virtù del citato istromento di donazione, col mero e misto imperio, onnimoda giurisdizione ec., per sè e suoi successori, maschi e femmine.

Di *Bernardino* non si trovò alcuna menzione nelle scritture conosciute di quei tempi, onde pare sia morto nella stessa adolescenza.

Febo e Galeazzo, figli di Luca, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele, Roasio e Torricella.

Questi due fratelli, accordatisi insieme, stipularono nel 1570 sotto li 22 marzo un istromento, per cui istituivano una primogenitura reciproca a favore de' figli di Galeazzo, in mancanza de' quali erano sostituiti e chiamati a detta primogenitura Febo e i figli suoi, a'quali era poi sostituita la primogenita delle figlie dello stesso Galeazzo e i suoi discendenti, e a questi la primogenita di Febo e i suoi figli.

In virtù di questa convenzione Febo cedeva fin dall'ora a suo fratello Galeazzo le sue porzioni di giurisdizione delle castella di Ceva, S. Michele, Roasio e Torricella, con tutti i diritti e dipendenze, però con riserva d'una annua pensione.

Questo concordato essendo stato approvato con lettere patenti degli otto giugno 1572 e interinato dalla camera de' conti sotto li 19 dello stesso mese Galeazzo riunì in sè tutta la paterna eredità.

Questi essendo poi morto senza prole, succedette Febo coll'ordine di

primogenitura stabilito e fu sotto li 2 gennaio del 1592 investito delle porzioni a lui spettanti ne' luoghi, castelli e feudi, di Ceva, S. Michele, Torricella, Castellino, Igliano, Torre, Niella e Roasio, con ogni ragione, bene, diritto, dipendenza, per sè, suoi eredi e successori in feudo nobile, gentile, antico, avito, paterno.

L'origine del diritto de' Ceva di S. Michele sul feudo di Castellino, fu da questo che Galeazzo ebbe donata dal duca Emmanuele Filiberto una quarta di Castellino, confiscata in odio di Gio. Antonio del fu Teodoro uxoricida, come abbiam già notato nella genealogia de' Ceva di Castellino.

Febo fu paggio, poi Luogotenente della guardia del duca Carlo Emmanuele e continuando nel servigio giunse al grado di colonnello, nel quale morì.

Galeazzo, figlio di Febo de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele, Torricella, Castellino, Igliano, Torre, Niella e Roasio.

Le giurisdizioni accresciute da Galeazzo, per acquisto, al patrimonio antico non restarono annesse al medesimo, perchè nel 1634 quando detto marchese, addì 22 gennaio, fu investito, non ebbe conferita giurisdizione che sulle porzioni de' feudi di Ceva, S. Michele, Roasio, Torricella, per lui, suoi eredi e successori maschi primogeniti, secondo il fissato ordine di primogenitura, senza nessuna menzione de' luoghi compresi nella quarta donata a Galeazzo da Emmanuel Filiberto.

Da questo dovrebbesi a parer mio conchiudere, che la vendita della quarta di Castellino, che supponesi fatta da Galeazzo di Febo al conte Bernardino Vivalda nel 1636, sia anteriore all'epoca della suindicata investitura.

Galeazzo ebbe un figlio e due figlie, che si nominavano, la prima *Violante Maria*, la seconda *Marta*.

La prima fu sposata a un de' Ferrero di Mondovì, dotata d'una porzione della giurisdizione di S. Michele, e investita della medesima, addì 21 novembre del 1670.

La seconda fu moglie di Francesco Vacca di Saluzzo, al quale portò in dote un'altra parte della giurisdizione di S. Michele, della quale fu investita con istromento del 1 aprile 1702.

Alfonso, figlio di Galeazzo, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele, Roasio, Torricella.

La fortuna di questo ramo de' Ceva di S. Michele erasi già molto abbassata dal grado in cui era stata ne' primi tempi sotto il padre di Alfonso,

e scemata di una gran parte quando fu venduta la quarta delle porzioni di quei di Castellino, alla qual diminuzione succedevano poi le due sottrazioni fatte al feudo primitivo per la dotazione delle due figlie, siccome abbiam notato.

Susseguì dunque, da coteste diminuzioni e dal detrimento della pessima amministrazione, che Alfonso non potesse nel 1570, addì 18 novembre, aver investitura sopra più che punti 6 1|2 del feudo di S. Michele, ec., che sotto Galeazzo era di punti 20.

Alfonso ricevette una novella investitura nel 1678, addì 25 febbraio, però di una quantità ancor minore di giurisdizione, cioè di punti 5 1|2.

La riduzione del feudo continuò, perchè lo stesso Alfonso vendeva con istromento del 1698 sotto li 21 luglio un mezzo punto della giurisdizione di S. Michele al prefetto Bartolommeo Filippone, e con istrumento del 6 maggio del 1705 un altro punto a Violante Vacca sua sorella.

Alfonso ebbe dal suo matrimonio un figlio e una figlia, nominata *Maria Paola Lucia*, la quale sposò il senator Domenico Castiglione Massimino di Centallo, e portògli in dote una parte della giurisdizione di S. Michele; il che fu approvato con lettere patenti degli 11 agosto 1732.

Michele Giuseppe, figlio di Alfonso, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Nel 1715, addì 15 luglio, fu questi investito di quel poco, che gli rimaneva delle avite giurisdizioni dopo le alienazioni già fatte dall'avo e dal padre e quella che fu fatta da lui stesso nell'anno antecedente con istromento del 6 novembre per cui vendeva a Violante Maria Vacca, sua zia, un mezzo punto.

Per tante deduzioni oramai non gli restavano del feudo di S. Michele, che punti 3 1|2, ed in proporzione una parte della giurisdizione e capitaneato di Ceva.

Continuò la rovina, perchè nel 1728 vendeva una rendita, e nel 1745 per un istromento di transazione, stipulato addì 22 luglio tra il senatore Domenico Castiglione suddetto e lui, cedeva in paga al medesimo per dote, interessi e fardello della dama Paola Lucia sua sorella, moglie del senatore, i beni allodiali ivi descritti e un punto di giurisdizione con sue pertinenze e redditi feudali sopra il luogo di S. Michele e marchesato di Ceva, e rinunziava alle sue ragioni sopra un altro punto di essa giurisdizione, già tenuto dal detto senatore, perchè riscattato per esso.

Nel 1752 sotto li 11 agosto Carlo Emmanuele mandava alla Camera, che dove constasse della incongruità della dote della dama Paola Lucia Ceva e della

impotenza di esso Michele Giuseppe di poter 'satisfare altrimenti, che col dismettere le dette porzioni del feudo e giurisdizione di S. Michele con parte del capitaneato di Ceva, approvasse la convenzione de' 22 luglio del 1745, per il qual fatto accordava il suo regio assenso.

Essendo constata alla Camera una ed altra cosa, la medesima con decreto de' 21 luglio del 1755 approvava la fatta transazione, e Michele Giuseppe con istromento de' 30 agosto dismetteva coi pochi allodiali la detta porzione di feudo con la parte rispondente del capitaneato.

Gio. Galeazzo, Silvestro e N. . ., figli di Michele Giuseppe, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Essendo morto, nel maggio del 1770, Michele Giuseppe, il suo figlio Gio. Galeazzo supplicò nel 1771 sotto li 10 maggio, per ottenere l'investitura delle porzioni paterne della giurisdizione di S. Michele, ma non la ricevette che addì 26 marzo del 1782.

In questo tempo tutta la giurisdizione che i sunnominati avevano sopra S. Michele si riduceva a un punto e mezzo.

Gio. Galeazzo era ridotto alle maggiori strettezze, del che abbiamo argomento nelle lettere di Vittorio Amedeo della sunnotata investitura, dove dicesi ammesso al beneficio de' poveri.

In situazione così difficile Galeazzo non potè prender moglie e continuar le generazioni.

Silvestro suo fratello prese moglie, ma morì presto senza discendenza.

Il terzo figlio di Michele Giuseppe servì nella R. Marina e sposò una veneziana; ma ne pur da lui restò posterità.

Questi due fratelli premorirono al loro padre, Gio. Galeazzo chiudeva il suo giorno estremo nel 1786.

POSTERITA' DI GIOVANNI

FIGLIO DI ROLANDINO I.

Di questa linea che si produsse da Giovanni per sole sei generazioni restano scarsissime notizie, essendo rimaste le altre occulte alle più diligenti indagini.

Giovanni Costanzo, figlio di Giovanni, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Nel 1489 ebbe investitura dal governatore di Asti a nome del duca di Orleans, per la porzione di feudo che aveva ereditato da suo padre.

Fece con gli altri marchesi di Ceva fedeltà a Ludovico XII e ottenne da lui la conferma della sua giurisdizione.

Gio. Antonio, Luca e Manfredo, figli di Gio. Costanzo, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Del secondogenito non restò alcuna memoria, gli altri due persistettero nella obedienza del re di Francia furono investiti de' loro feudi da Ludovico XII e da Francesco I, e successivamente servirono come vassalli all'imperatore Carlo V e al duca di Savoja.

Manfredo ebbe dal suo matrimonio tre figlie, che si nominarono una *Ippolita*, l'altra *Margherita* e la terza *Marchisia*. La prima dedicavasi a Dio nel chiostro; le altre entrarono in casa Vasco, essendosi sposate, *Margherita* a Pietro Antonio, *Marchisia* a Ottavio Vasco.

Esse ereditarono la porzione paterna di giurisdizione, e sappiamo della seconda che ricevette investitura, addì 14 marzo del 1579.

Gio. Costanzo continuò la linea.

Gio. Antonio Georgio, figlio di Gio. Costanzo, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Servì nella sua prima gioventù nell'aula del duca di Savoja, quindi per più anni militò nell'esercito con lode di valore.

Ebbe dal suo matrimonio quattro figli.

Gio. Francesco, Davide, Carlo, Gio. Costanzo, figli di Gio. Antonio Georgio, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Applicatisi questi alle armi servirono al sovrano nelle guerre di quei tempi, ed ebbero ufficio anche nella corte.

Il solo primogenito lasciava posterità, cioè tre figli ed una figlia, nominata *Lema,* la quale sposò un gentiluomo di casa Lupi.

Gio. Antonio, Gio. Costanzo, Marco Aurelio, figli di Gio. Francesco, de' marchesi di Ceva, signori di S. Michele.

Mancano le memorie particolari de' medesimi, e nessuno de' tre avendo lasciata posterità, però ebbe in essi fina la linea di Giovanni.

CEVA DI PRIERO, SALE E CASTELLINO

DISCENDENZA DI GERARDO

FIGLIO DI FRANCESCHINO, NIPOTE DEL MARCHESE NANO.

De' figli di Franceschino, figlio di Guglielmo, di Nano, i quali furono Gerardo e Ludovico, solo il primo ebbe posterità, il secondo morì senza figli, lasciando al fratello la sua porzione e tutti i suoi diritti.

Giovanni, Luca, Agamennone, figli di Gerardo, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Essendo venuti a divisione, Giovanni ebbe intera per se solo la giurisdizione del feudo di Priero.

Di Luca e Agamennone abbiamo già fatta menzione quando abbiam riferito, secondo il Pingone, la spedizione de' principi di Savoja contro i marchesi di Ceva, i quali aveano parteggiato per il duca d'Orleans.

Guerreggiarono questi per alcun tempo con sorte felice e presero prigioniere il marchese di Este; ma sorpresi poi (**1414**) con assalto improviso non poterono far fronte all'esercito sabaudo, e obbligati a capitolare dopo la distruzione di tante castella, e tra l'altre di quello di Sale, dovettero sottometersi e giurarsi vassalli, quali restarono per pochissimo tempo, sebbene come fu già narrato avesse il principe Ludovico conceduto a' medesimi molte grazie per conciliarseli.

Di Agamennone trovasi altra memoria nel **1416**, quando addì **13** gennajo fece un istromento . . .

Questi tre fratelli formarono tre famiglie.

POSTERITA' DI GIOVANNI.

Franceschino, Antonio, Manuele, Luca, Georgino, figli di Giovanni, de' marchesi di Ceva, signori di Priero.

Servirono questi nell'esercito del duca d'Orleans, al quale si conservarono sempre fedeli.

Nessuno de' medesimi avendo lasciata prole, le loro giurisdizioni passarono nelle linee di Luca e di Agamennone.

POSTERITA' DI LUCA.

Urbano e Gerardo, figli di Luca, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Nel **1450** ricevettero investitura delle porzioni di feudo già possedute dal loro padre.

Procrearono uno e l'altro, ma la generazione di Urbano si spense nella prima generazione.

Suo figlio diceasi *Bernardino,* e moriva senza prole prima del **1490**.

Aleramo e Luca figli di Gerardo, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, di Sale e Castellino.

Il secondo di questi fratelli morì nubile, e fece erede suo fratello, il quale nel **1511** sotto li **7** giugno riceveva investitura della porzione, in cui era succeduto.

Servì sotto le bandiere francesi e morì prima del **1521**.

Gilardo e Giovanni Andrea figli di Aleramo, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Il padre morendo lasciavali in minore età sotto tutela, e fu presto seguitato da essi senza che lasciassero prole.

Gilardo essendo ancora giovine morì di morte naturale.

Gio. Andrea crescendo nell'età era prossimo a prender moglie per propagare la famiglia, quando un suo consanguineo, Febo nipote di Agamennone, formò l'infame disegno di riunire nella sua casa le giurisdizioni feu-

dali spartite tra' discendenti di Luca e quelli di Pietro, suo patruo, e deliberò di adoperare per giugnere al suo fine le armi e le arti degli assassini. Questi essendo stati diretti sopra lui lo circonvennero con molte insidie, e avendolo assalito l'oppressero e uccisero.

Le sue sorelle al dolore per il tristo destino di lui ebbero aggiunte le crudeli vessazioni dell'uccisore, il quale avendo invasa la casa le scacciò inumanamente, costringendole a fuggire per sottrarsi a peggio e a ricercare ospitalità or in paese ora nell'altro.

Dell'altra violenza patita dalle medesime, quando furono costrette di dar la mano a' nipoti del parricida, parleremo più sotto.

POSTERITA' DI AGAMENNONE.

Pietro e Giovanni, figli di Agamennone, de' marchesi di Ceva, consignori di Priero, Sale e Castellino.

Troviamo nel **1490** sotto gli **11** ottobre memoria di una investitura conceduta ad ambi fratelli, la quale probabilmente non fu la prima, per cui aveano permesso l'esercizio della giurisdizione.

Fu sorella a' medesimi *Gasparina*, della quale non sappiamo se morisse nubile, o andasse a marito.

Dai due fratelli provennero due linee.

DISCENDENZA DI GIOVANNI.

Lazzarino, Gilardino, Febo, Vincenzo, figlio di Giovanni, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Fu data a questi investitura delle porzioni di loro giurisdizione sotto gli **11** gennajo del **1521**.

Di Vincenzo mancano le memorie ed è probabile che non vivesse molto tempo dopo l'epoca citata della investitura.

Febo fu uomo di pessima natura, vuoto d'ogni sentimento di giustizia pieno d'orgoglio e avidissimo del bene altrui, come i ladroni grassatori. Volendo accrescere il suo Stato con le porzioni di giurisdizione che erano in potere de' suoi consanguinei, mandava i suoi scherani, perchè assalissero e opprimessero il giovine Gio. Vincenzo, figlio di Agamennone, ma senza effetto, perchè questi si schermì bene; poi si volgeva contro Gio. Andrea figlio di Aleramo, il quale sfortunatamente soccombette nelle insidie.

Consumato il fratricidio, Febo mosse a invadere i beni dell'estinto, e fece mostra della più brutale inumanità cacciando dalla casa del defunto le infelici sue sorelle, le quali andarono per lungo tempo raminghe, finchè per consolidare l'occupazione fatta de' beni dell'ucciso nella sua casa le obbligò a sposare i due suoi nipoti, figli di Lazzarino.

Gilardino diede di sè buone speranze ne' primi anni, perchè parve animato dallo spirito di pietà, nel quale vollesi consacrare al signore e alla difesa della religione nell' ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme; ma mentì poco dopo a se stesso, e consentendo al fratello Febo ne' suoi iniqui disegni di usurpazione e di assassinamento tentò con male arti di togliere dal mondo il Gio. Vincenzo.

Queste scelleraggini essendosi scoperte furono ambedue perseguitati dalla giustizia, e vennero ridotti in durissime angustie: epperò per togliersi alla pena meritata Gilardino si percosse nel petto col pugnale, Febo morì come gli uomini disperati, lasciando due figlie, le quali dovettero, sebbene iniquamente, partecipare della detestazione che aveasi meritato il padre, e vivere infelici e derelitte nel dolore e nell'onta.

Lazzarino forse non fu innocente in quei consigli ed atti atrocissimi, massime che era in suo vantaggio che operavano i sunnominati due scellerati fratelli; tuttavolta, se non sfuggì all'esecrazione de' buoni, andò salvo dalla vendetta delle leggi.

Egli continuò la famiglia, ricevette investitura dall' imperatore di sua parte di giurisdizione, e diede procura per essere rappresentato in Bologna nell'incoronazione di Carlo V, poscia con gli altri consorti prestò omaggio al duca di Savoja.

Onofrio e Gio. Antonio, figli di Lazzarino, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Nel **1559** furono entrambi investiti della paterna giurisdizione sopra i detti feudi e sulla corrispondente porzione del capitaneato di Ceva dal duca di Savoja.

Presero moglie dalla stessa agnazione, avendo il primo sposato Giovanna Ceva, il secondo Catterina parimente de' Ceva.

Gio. Antonio morì senza prole, Onofrio lasciava un figlio e due figlie, la prima nominata *Camilla*, che fu moglie del capitano Melisone della Chiusa; la seconda chiamata *Filippina*, sposata ad Agamennone del fu Gio. Vincenzo de' medesimi signori di Ceva e della stessa discendenza di Agamennone, come tosto vedremo.

Aleramo, figlio di Onofrio, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale, Castellino.

Fu questi l'ultimo della linea di Giovanni figlio di Agamennone, del quale non riscontrammo alcuna particolar memoria.

DISCENDENZA DI PIETRO.

Agamennone II, figlio di Pietro, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Nel 1524, sotto li 5 gennajo, Agamennone, dopo aver fatta la debita ricognizione dell'alto dominio del re di Francia, ed essersi professato pronto all'omaggio a alla prestazione del giuramento di fedeltà, fu investito delle sue porzioni di giurisdizione.

Entrato nel 1526 con gli altri commarchesi sotto la dipendenza dell'imperatore Carlo V, fu dal medesimo confermato nella possessione del suo feudo.

Sposò una gentil donna nominata Gasparina, la quale non sappiamo con certezza se fosse di casa Ceva.

Gio. Vincenzo, figlio di Agamennone II, de' marchesi di Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino.

Subentrato nel 1528 al padre nel feudo, domandò dall'imperatore l'investitura del medesimo per un procuratore e la ottenne con lettere de' 24 dicembre.

Nel 1531 dopo la donazione fatta da Cesare e Beatrice, Infante di Portogallo, duchessa di Savoja, sua cognata, Gio. Vincenzo riconobbe sopra di sè la superiorità della duchessa e ne ricevette la conferma di sua giurisdizione.

Mentre Gio. Vincenzo era ancora adolescente e nubile, lo scellerato Febo anelando a impadronirsi della sua eredità commise al fratello Girardino, come abbiam notato, di toglierlo dal mondo, e questi lo circonvenne con le insidie, dalle quali per buona sorte potè il perseguitato esimersi.

Agamennone III, figlio di Gio. Vincenzo, de' marchesi Ceva,
signori di Priero, Sale e Castellino.

Militò costui per qualche tempo sotto le bandiere del duca di Savoja, poi prese in moglie Filippina figlia di Onofrio de' marchesi Ceva, del quale abbiam più sopra parlato e n'ebbe un solo figlio.

Alberto, figlio di Agamennone III, de' marchesi di Ceva,
signori di Priero, Sale e Castellino.

Chiamato questi dal signore al suo servigio, uscì dal mondo per professare la regola di S. Francesco nell'ordine dei cappuccini, dove col nome di fra Arcangelo comparì tra' più zelanti della osservanza regolare e della salute delle anime.

Prima della sua professione, essendo già mancanti tutti i suoi consanguinei della schiatta di Franceschino, cedette per disposizoine testamentaria tutti i suoi beni e diritti al santuario della Madonna di Vico, per atto dei **13** giugno **1601**, venduti poi dagli amministratori del santuario nel **1605** all'incanto e deliberati per scudi novemila a Gio. Battista Germonio, consignore di Sale.

Nelle memorie di famiglie date da fra Arcangelo al vescovo di Mondovì per liquidare le ragioni cedute al santuario, trovasi narrato quanto fu operato da Febo per unire alla sua porzione le giurisdizioni possedute da' discendenti di Luca e da quelli di Pietro, figli di Agamennone I.

CEVA DI GARESSIO.

BONIFACIO, FIGLIO DI CARLO, CAPO DE' CEVA DI GARESSIO.

Di Bonifacio, onde fu il principio de' marchesi Ceva di Garessio abbiam parlato altrove, ora proporremo la sua discendenza.

Georgio, Urbano e Giovanni, figli di Bonifacio, de' marchesi di Ceva,
consignori di Garessio, Paroldo e Murialdo.

Nel **1463**, sotto li **22** agosto, il vescovo d'Alba investiva questi tre fratelli della metà delle decime di Garessio, per cui essi dipendevano dalla Chiesa albense.

Giovanni amò la vita ecclesiastica e si ascrisse al sacerdozio, nel quale visse con l'esemplarità rispondente alla vocazione.

Urbano e Georgio riconobbero la superiorità del duca d'Orleans e lo servirono con fedeltà rifiutando i vantaggi, che loro offriva il duca di Savoja.

Urbano ebbe dal suo matrimonio due figli.

Bonifacio e Garcilasco, figli di Urbano, de' marchesi di Ceva, signori di Garessio, Paroldo e Murialdo.

Dopo la morte del padre fecero questi due fratelli divisione, e la stipularono con istromento degli 13 aprile del 1485.

Essendo il marchesato di Ceva insieme col contado di Asti venuto sotto il dominio dell'imperatore Carlo V nell'occasione, che abbiamo già accennata, e invitati dal medesimo i vassalli del detto, marchesato perchè concorressero alla sua incoronazione, Garcilasco andò per sè e con la procura degli altri commarchesi in Bologna, per far omaggio al sovrano, e giurargli fedeltà.

Sposò Giovanna del fu Gio. Antonio di Ormea e n'ebbe un figlio e due figlie, che aveano nome, una di *Giulia*, la quale fu sposata a Roberto, figlio di Galeotto Ceva di Bozzolasco, l'altra di *Maria* che andò moglie del conte Alessandro di Sanmartino.

Urbano, figlio di Garcilasco, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Paroldo e Murialdo.

Fu marito di Anna figlia del fu Georgio, de' signori di Garessio e premorì al padre.

Ritornando col medesimo da Bologna, dove era andato per onorare l'imperatore nella sua incoronazione, osò con troppo ardire guadare il fiume Orba, gonfio delle acque montane delle fondentisi nevi, e fu vinto dalla corrente e rapito.

La vedova alienava una parte della giurisdizione di Garessio a Pirro del Carretto.

Gio. Francesco, figlio di Urbano, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Paroldo e Murialdo.

Nel 1531, essendo ancora pupillo, riconobbe per mezzo del suo procuratore la superiorità del duca di Savoja, ne ricevette investitura e gli giurò la dovuta fedeltà.

Filiberto, figlio di Gio. Francesco, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, Paroldo e Murialdo.

Professò le armi ed ebbe onore di sua virtù e cospicui gradi nella milizia.

Morendo lasciò due figli ed una figlia per nome *Adelasia*, sposata a Gio. Antonio Vitale dottor di leggi.

Giuseppe e Andrea figli di Filiberto I, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, ec.

Il primo, sentendosi inclinato alla pietà, studiò le scienze divine e dedicatosi alla religione profittò tanto nella virtù e nella dottrina, che meritò essere nominato priore di S. Benigno di Cuneo, e apparendo idoneo a ufficii maggiori fu nel **1614**, eletto vescovo della Chiesa d'Ivrea.

Moriva pieno di meriti nel **1623**, addì **21** ottobre.

Andrea avendo rinunziata dal fratello la di lui porzione, ottenne intera l'eredità paterna, attese all'amministrazione de' suoi feudi e fece prosperare la sua fortuna.

Premoriva al fratello, lasciando un solo figlio.

Filiberto II, figlio di Andrea, de' marchesi di Ceva, consignori di Garessio, ec.

Ottenne dal duca di Savoja investitura delle porzioni paterne nel **1625**, e un'altra volta nel **1643**.

Il suo stato ebbe un aumento nel **1655**, quando acquistò porzione della giurisdizione di Romeno.

La posterità di Bonifacio, stipite de' Ceva di Garessio, fu numerosa e diramata in varie famiglie, delle quali però noi non rinvenimmo le generazioni, nè gli opportuni documenti de' loro atti negli archivi camerali.

Appartenendo a una di queste famiglie di Garessio il celebre monaco camaldolese D. Alessandro, che nel secolo si chiamava Ascanio ed era figlio del fu Giovanni de' marchesi di Ceva, signori di Garessio e di Cortemiglia, nato nel **1538** da Catterina di casa Scarampa, figlia d'uno de' signori di Cortemiglia; noi crediamo far cosa grata al lettore proponendo, le notizie principali della vita del medesimo, che togliamo dal mss. di D. Appollinare Chiomba da S. Stefano di Belbo, eremita camaldolese nel vol. I.

Indicati i genitori, or indicheremo i fratelli di Ascanio, che furono, il

primo, Pompeo ascrittosi a' frati dello zoccolo, il secondo Georgio, referendario di Stato del duca, marito d'una damigella genovese di casa Spinola, e padre di alcuni figli, de' quali era ancor vivente, nell'anno 1620, Federico gentiluomo della casa del duca, con due fratelli religiosi, uno frate cappuccino, l'altro frate zoccolante, come si deduce da una lettera de' 7 luglio 1620 di Paolo Antonio Pallavicino, al marchese Paolo Antonio Pallavicino, conte di Stroppo, maggiore cameriere del serenissimo principe cardinale.

Il giovine Ascanio sentendosi chiamato alla perfezione cristiana vestì di buon'ora le vesti chiericali, compì i suoi studi sacri e andato a Roma, e avendo fatto conoscere nelle occasioni, però senza disegno e ostentazione le belle doti della sua anima, si conciliò la stima delle persone più nobili, il rispetto degli inferiori e l'affetto del cardinal Crivelli, che lo volle in sua corte in luogo onorevole.

Oltre il Crivelli fu anche il cardinal Camillo Borghese che lo riguardò con tutta benevolenza ed elevato poi alla cattedra di S. Pietro molto l'onorò massime per la fondazione del sacro eremo di Torino.

Continuò Ascanio la sua dimora in Roma, sinchè dopo un atroce oltraggio che egli patì da un uomo brutale, mentre alla presenza del porporato studiava a comporre in pace due persone che litigavan fra loro, deliberò di ritirarsi dal secolo, presa la benedizione dal cardinale, mosse all'eremo di Camaldoli nella Toscana, sopra uno de' più sublimi gioghi dell'Apennino, solitudine celebre per il soggiorno che vi fece S. Romualdo verso il 1012 e per la santità de' romiti che poi vi vissero secondo le di lui regole.

Dopo la prova di 40 giorni, ne' quali come ospite, era osservato da quei religiosi, essendosi riconosciuto dal fervore della pietà la sincerità del suo desiderio, fu rivestito dell'abito monastico, addì 19 settembre 1570, ammesso alla professione al prossimo anniversario, in seguito promosso al sacerdozio, quindi nominato camarlingo, che vale a dire amministratore delle entrate dell'eremo, ed ebbe da' padri, satisfatti della sua prudenza e virtù, addossato più volte l'ufficio di sovraintendente delle limosine, e dopo le altre prelature conferita quella di *Maggiore* dell'ordine, che era la dignità più elevata, con la superiore autorità dell'eremo.

Restò qualche tempo il padre Alessandro occupato tutto del suo spirito; poi andò per obedienza al P. generale nell'eremo prossimo a Torino detto di Pozzo di Strada, per avvantaggiare le cose dell'ordine in un tempo che il duca Carlo Emmanuele I, non meno valoroso nelle armi, che magnanimo nelle opere e splendido nella religione, faceva elevare in più luoghi suntuosi trofei di gloria alla regina del Cielo, come quelli che sorgevano in vici-

cinanza del Mondovì, d'Avigliana e d'Oropa e nel monte sopra la destra del Po presso il cenobio de' cappuccini di Torino.

Il piccolo monisterio di Pozzo di Strada nelle vicinanze di Torino era stato fondato dal P. Malombra, monaco classense di nazione veneto, il quale dovutosi fuggire dal monistero di Classe, del quale per troppa ambizione erasi fatto costituire, per bolla di Sisto IV, abbate perpetuo, e creduto morto, venne a Torino ed entrato nelle grazie del duca ottenne da lui la chiesa di Pozzo di Strada, dove fece fabbricare una casa e formossi una famiglia religiosa, che egli con se stesso sottomise nel **1498** al P. generale dell'ordine de'camaldolesi.

Morto il Malombra nel **1501** fu messo in suo luogo priore del novello monastero D. Pietro eremita camaldolese e dopo tanti altri eravi finalmente dal generale D. Garzia mandato superiore con lo stesso titolo il P. Alessandro di Ceva con patenti del **21** luglio **1596**, e con facoltà di poter aggregare nuovi conventi e monasteri alla congregazione.

Era allora arcivescovo di Torino monsignore D. Carlo Broglia e avendo con gran piacere conosciuto l'intento del P. Alessandro, di procurare una novella fondazione, lo introdusse presso il sovrano e gliel raccomandò.

Il principe accolse con molto favore la proposta, e molto crebbe nella venerazione del santo uomo quando vide in tutto lo splendore la di lui carità in occasione della furiosa pestilenza, che nel **1598** invase e percorse con orribile strage il Piemonte, e accendersi al suo fuoco celeste la carità di gran numero di preti secolari e di religiosi in sollievo degli infelici colpiti dal morbo.

Compito il suo triennio di priorato e destinato da' suoi superiori di famiglia a Milano, partì lasciando per obbedienza le opere di carità verso gli appestati, e senza aver satisfatto al suo desio della propagazione dell'ordine.

Ma si approssimava il giorno, in cui egli vedrebbe compito il suo disegno, mentre il duca per ottener da Dio, che finalmente cessasse il flagello, proponeva di effettuare la promessa fondazione dell'eremo e commetteva al conte Verruva, suo ambasciatore presso la corte di Roma, di entrar in pratiche per tale oggetto.

La risoluzione del duca essendo poscia stata santificata nella forma di voto a nome suo e della città di Torino, l'ambasciatore si pose in opera per il beneplacito del papa alla fondazione d'un eremo su' monti di Superga, e dopo alcune contrarietà, essendo stato ottenuto, il P. Alessandro ritornò in Torino, ricevuto con sommo onore dal duca, che pose in sue mani gli affari della propria coscienza, eleggendolo suo confessore ordinario.

Si venne presto all'elezione del luogo per l'eremo, e abbandonato il di-

segno di stabilirlo sul monte di Superga, perchè non parve che il luogo avesse tutte le convenienze, sebbene vi fosse la chiesa già fabbricata dall'arcivescovo, il duca salì con l'arcivescovo nell'ultimo di giugno (**1601**) sopra il monte della città prossimamente a Pecetto, e giunto in un sito detto li Pasquetti tanto se ne compiacque, che volle fosse nello stesso giorno piantata nella sommità del monte una gran croce da ogni lato visibile in segno dello stabilimento del posto, dopo che assegnò al futuro stabilimento cento e sette giornate che valevano in quel tempo circa **4000** scudi d'oro, diede i suoi ordini, perchè prontamente si formasse da un certo Croce, ingegnere milanese, il disegno dell'abitazione in luogo esposto a oriente, coperto dagli aquiloni abbondevole d'acqua, e addì **21** del luglio dell'anno susseguente andò di nuovo in sul luogo, dove assistito da' cinque serenissimi principi, suoi figli, e accompagnato da numero considerabile di scelta nobiltà, gittò con sue mani una lapida benedetta nelle fondamenta già preparate e molte monete d'oro e d'argento. In quella lapida si leggevano le seguenti parole:

D. O. M.

DEIPARAE VIRGINI MARIAE BEATOQUE ROMUALDO ORDINIS CAMALDOLENSIUM INSTITUTORI EREMUM TEMPLUMQUE AEDIFICANDUM CLEMENTE VIII PONT. MAX. FRATRE MAURO EREMITA SACRAFACIENTE, INVICTISSIMUS CAROLUS EMMANUEL SABAUDIAE DUX PIENTISSIMUS ASTANTE SERENISSIMA PROLE PHILIPPO EMMANUELE PRINCIPE PEDEM. VICTORIO AMEDEO, EMMANUELE PHILIBERTO, MAURITIO, THOMA FRANC. PRIMARIUM LAPIDEM POSUIT IN HONOREM SANCTI SALVATORIS ET EX VOTO SUO AERE EREXIT ET DOTAVIT.

FRATER ALEXANDER EX MARCHIONIBUS CEVAE EJUSDEM ORDINIS EREMITA EX APOSTOLICO INDULTO FUNDATOR DEPUTATUS SUMMO STUDIO SOLLICITUS UT OPUS ABSOLVERETUR PROMOTOR FUIT DIE XXI JULII MDCII (*).

Il P. Alessandro ottenne dopo questo che il luogo di Pozzo di Strada fosse unito in perpetuo al nuovo eremo, e da papa Clemente VIII per mediazione del R. fondatore, che fossero uniti al suo monistero tutti i beni che

(*) A Dio Ottimo Massimo, alla Vergine Maria madre di Dio e al beato Romualdo, istitutore dell'ordine de' camaldolesi consacrava l'eremo e il tempio edificatori sotto il pontificato di Clemente VIII pontefice massimo, facendo i sacri ufficii fra Mauro eremita, l'invitissimo Carlo Emmanuele duca di Savoia religiosissimo assistito da' serenissimi suoi figli Filippo Emmanuele principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, Emmanuele Filiberto, Tommaso Francesco, e postavi la prima pietra in onore del santo Salvatore per voto erigeva e dotava.

Fra Alessandro de' marchesi di Ceva eremita dello stesso ordine per apostolico privilegio fondatore deputato era con sommo studio sollecito promotore perchè l'opera si compisse. Addì 21 luglio 1602.

erano della sagrestia di S. Solutore, quella famosa abbazia che fu in Torino per tanti secoli rispettata, poi ridotta in commenda e finalmente del tutto soppressa.

Nel 1606 essendo già compiti gli edifizi della chiesa e del monisterio, si venne alla consacrazione del tempio, e fu la sacra funzione fatta addì 28 ottobre con splendida pompa dall'arcivescovo, alla presenza del duca e di quattro principi suoi figli, essendo allora il primogenito nella corte di Madrid, e di gran numero di cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, di altri cavalieri di corte e di una immensa folla di popolo.

Siccome le rendite non erano ancora sufficienti a sostentarvi una numerosa famiglia, però il duca, largheggiando di nuovo, fece donazione al sacro eremo di varii altri poderi, che formavano una superficie di ducento giornate, le quali per un amplissimo privilegio d' immunità e real salvaguardia fece esenti da carichi di qualsivoglia sorta, e aggiunse per quei religiosi, i quali avessero a trattare affari nella città, una casa nella medesima, che servisse loro di onorevole ospizio.

Un novello onore il pio duca impartiva al sacro eremo dandogli il nobilissimo titolo di cappella del suo sacro ordine dell'Annunziata per un manifesto de' 3 dicembre del 1607, sopra il qual favore cumulava quest'altro il suo figlio e successore concedendo per lettera de' 30 maggio 1636, che l'arma dell'eremo fosse adornata del collare dell'ordine, così come usano i cavalieri del medesimo.

Dopo aver date prove luminosissime delle più mirabili virtù evangeliche, moriva il P. Alessandro nell'ospizio di Torino alli 6 ottobre del 1612.

Il suo corpo fu con splendida pompa portato all'eremo, e ivi deposto e onorato dalla venerazione del popolo, de' grandi e degli stessi principi.

Quando nel 1627 per ordine del duca si copriva la chiesa con una volta solida, essendosi dovuto levare il suo corpo dalla tomba si trovò intatto e incorrotto, come se di recente vi fosse stato collocato. Fu poi riposto in un'altra cassa e trasportato nella cella del P. D. Gio. Maria Riccardi, allora maggiore. Sulla cassa fu scritto quest' epitaffio:

JUSSUS ALEXANDER SACRATAM PONIT EREMUM
ET PRIOR HAUD VOTI REDDITUS IMPOS OBIT
UT SECTATORI LIQUEAT STELLANTI OLYMPI,
SE POSUISSE VIAM SYDERA PRIMUS ADIT (*).

(*) Per messione de' suoi superiori fonda Alessandro quest'eremo sacro, e lieto della compita messione vi muor Priore, ascendendo primo nel cielo per la via, che avea indicata a' suoi discepoli.

Un altro ne componeva nella stessa occasione l'abbate D. Valeriano Castiglione, monaco cassinese, uomo molto riputato in quei tempi.

D. O. M.
CLAUSUS DIU QUI VIXI
DIUTIUS HIC CLAUDENDUS JACEO
RESURRECTIONEM EXPECTANS
CELLA STETIT MIHI PRO CAELO
CAELESTIA DUM MEDITABAR
STETIT ET PRO SEPULCRO
MORTIS COGITATIO DUM ME TENEBAT
SEPULCRUM NUNC VERIUS ME HABET
EREMI ERECTOREM EREMITARUM RECTOREM
SUB LAPIDE NE SIM IGNOTUS
LAPIS HIC ME FACIT NOTUM
ALEXANDER SUM A CEVA
SILENTIOSUS VIXI, VIATOR TACE (**).

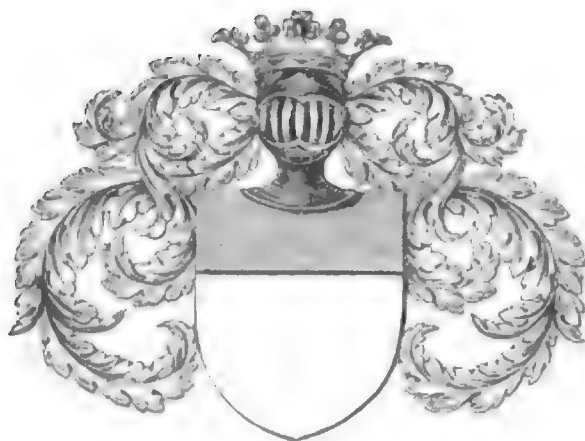
(**) A Dio Ottimo Massimo. Vissuto qui molti anni chiuso giacerò chiuso per tempo più lungo, aspettandovi la risurrezione

La cella era il mio cielo mentre meditava le cose celesti; essa fu il mio sepolcro mentre meditava la morte.

Or mi contiene un sepolcro più vero.

Perchè sotto la pietra non giaccia sconosciuto, la stessa pietra mi nomina fondatore dell'eremo e direttore degli eremiti.

Fui Alessandro di Ceva.

Vissi taciturno, e tu passaggero taci.

MARCHESI DI MONFERRATO

Nella introduzione alla storia de' marchesi di Saluzzo essendo state proposte le memorie che si avevano sopra il famoso Aleramo (V. pag. 77-80), capo di tante illustri famiglie che dominarono nelle due Ligurie, ma fattosi appena un cenno delle prime sue generazioni, però, non più toccando quello che si riferisce a lui, parleremo con la necessaria distinzione de' suoi figli e nipoti, per poi proseguire la linea de' marchesi di Monferrato.

Per la linea genealogica ricorra il lettore al Vol. 1, pag. 1440-41 nella narrazione dei marchesi Incisa, dove fu proposta.

Guglielmo, Anselmo e Oddone, figli di Aleramo.

Nacquero questi ad Aleramo dal primo suo matrimonio con una nobil donna, della quale ignorasi la famiglia.

Guglielmo primogenito ebbe pochi anni di vita, premorì al padre, ed era già morto nel 961, quando il marchese Aleramo insieme con Gerberga sua moglie, Anselmo e Ottone figli e figliastri rispettivi, che aveano fatto edifi-

care col loro denaro un monastero nel fondo di Grassano in onore del S. Salvatore, di S. Maria, di S. Pietro e di S. Cristina, offrivano in donazione al medesimo diversi poderi in bene dell'anime loro, e del fu *Guglielmo*, figlio, figliastro e fratello rispettivamente, con alcune condizioni, e questa fra l'altre, che quotidianamente cantassero i monaci una messa per lui Aleramo e per il defunto suo figlio.

Anselmo prese in moglie una donna longobarda, nominata Gisla, che era figlia del marchese d'Este Adalberto, come consta dalla carta del 991, e n'ebbe molti figli.

Oddone era già morto in quest'anno, come appare dalla stessa carta, nella quale si dice trapassato e sono nominati i suoi figli Guglielmo e Riprando.

Lo Stato posseduto da' due figli superstiti al marchese Aleramo era il più considerevole che fosse in questa parte d'Italia, come intenderassi da ciò che fu da noi scritto nella introduzione alle memorie de' marchesi di Saluzzo (pag. 80); epperò furono i due fratelli rispettatissimi e molto potenti fra' principi vassalli che allora aveano dominio nell'alta Italia. Essi subentrarono al padre nel 986.

Da questi due fratelli provennero tutte le principesche famiglie che si conoscono sotto il nome di Aleramiche.

Prima di parlare della discendenza di Ottone, onde provengono i marchesi di Monferrato, de' quali abbiam promesso di parlare, rivedremo le generazioni di Anselmo, per supplire a quei vacui che senza ciò rimarrebbero nella storia degli Aleramidi.

GENEALOGIA DI ANSELMO I.

Ugone, Oberto e Anselmo II, figli di Anselmo I.

Di Ugone e de' suoi fratelli trovasi menzione nel privilegio dell'imperatore Enrico al monisterio di Fruttuaria, nel quale confermava tutte le possessioni che avea quella comunità ne' vescovadi d'Asti, Acqui ed Alba per titolo di donazione, tra le quali sono annoverate le terre che aveva alla medesima donate Ugone, il Cherico, come qualificavasi per le sua insigne dottrina, con la madre e i suoi fratelli, figli d'Anselmo marchese, e Guglielmo e Riprando, fratelli e figli del marchese Oddone, ne' luoghi di Orsinga, Maleria, Tridino e Cornale, nella corte Oriola e presso il mare nel contado di Savona, nel luogo e fondo di Celle, ec., de' quali luoghi occorrono i nomi ne' privilegii d'Innocenzo III e di Gregorio VIII, conceduti alla canonica di Ferrania, sebbene con qualche piccola variazione.

Ugone trovasi un'altra volta nominato nelle memorie dell'anno 1023, insieme con suo fratello Oberto, in occasione di certa querela mossa dai canonici di S. Martino contro alcuni marchesi d' Italia, i quali erano Bonifacio di Toscana, Alberto, Azone, l'*Oberto*, di cui parliamo, e suo fratello *Ugone* il Cherico.

Anselmo insieme con suo fratello Oberto, facendo corteggio all' imperatore Enrico in Pavia, assisterono a un giudizio nel 7 maggio del 1014.

Di lui è poi particolar memoria nel 1017, quando nel VII alle calende d'aprile faceva a Bonifacio e a Corrado, marchesi di Toscara, figli di Teudoldo, vendita di alcune sue possessioni; e un'altra volta poi nel 1047 quando nella terra di Brona fu presente al giudizio proferito da Rinaldo, messo o inviato dell' imperatore Enrico II.

Sposò Adila figlia del marchese Azone d'Este, la quale nel prossimamente indicato instromento, in cui intervenne, è nominata Adelegida.

Viveva ancora nel 1053, quando insieme co' figli Anselmo Ugone, confermava la donazione di due cappelle, denominate una di S. Pietro, l'altra di S. Benedetto della villa di Lugo, al monisterio di S. Pietro di Savigliano; la qual donazione era stata fatta nel 1028 da Otta figlia di Oddone e da Odilone e Guidone fratelli di lei.

Anselmo I, padre de' tre sunnominati fratelli ebbe una figlia nominata *Ermengarda*, sposata ad Amelgauso figlio del fu Francesco, i quali fecero nel 996 un contratto di commutazione di certe terre con Pietro, vescovo di Asti.

Da Oberto e da Anselmo procedettero due linee.

Linea di Oberto I.

Guidone e Oberto II, figli di Oberto I, marchese di Sezzadio.

Guidone I prese in moglie Matilde, nella quale il Moriondo credette ravvisare quella Matilde, figlia di Beatrice e sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, che erasi incestuosamente ammogliata al marchese Azone.

Oberto, che pare al succitato autore esser stato signore della marca di Savona, concedeva nel 1071 un privilegio alla città principale del suo Stato. Non lasciava alcuna discendenza.

Oberto ebbe una figlia nominata *Perengarda*, la quale sposò Opizzone, conte di Biandrate, e diede argomento di sua pietà in una donazione fatta alla chiesa di Vercelli.

Guidone II e Alberto, figli di Guidone I, marchese di Sezzadio.

Guidone sentendosi potente levossi in orgoglio e osò mostrarsi poco riverente vassallo verso l'Enrico IV; pertanto questi andò contro lui, espugnò Sezzadio e lo distrusse.

Il Moriondo riconosce in costui quel marchese Guidone, che nel **1078** fu teste, insieme col marchese Guglielmo, della donazione fatta dalla duchessa Immilla, figlia di Olderico e sorella di Adelaide, contessa di Susa, al monisterio di S. Pietro in Musinasco.

Alberto ebbe il cognome di *Alemanno*, di che noi non sappiam la ragione, essendoci nascosti i suoi fatti.

Adelaide fu sorella de' suddetti due fratelli e sposa di Brunone figlio di Oddone.

Sulla continuazione della genealogia di Oberto mancano i documenti.

Viberto, figlio di Guidone II marchese.

Forse è questo il Viberto, che trovasi nominato e qualificato figlio di Guidone in una delle donazioni del marchese Bonifacio di Tete, fatte alla chiesa di Ferrania, cioè in quella del **1112**.

Linea di Anselmo II.

Tete, Ugone e Anselmo III, figli di Anselmo II marchese.

Di Tete è un notevole monumento del **1027**, nel quale contienesi la fondazione da lui fatta del monisterio del Vasto, ed esponesi la sua volontà di dotare la chiesa fatta fabbricare da lui nel luogo e territorio del Vasto in onore della B. Vergine Maria e de' Ss. apostoli Pietro e Paolo, donando alla medesima due corti, una in Sarsole e l'altra in Pierio con tutte le pertinenze, campi, vigne, prati, boschi, selve e alcuni altri predii; e l'altra volontà che in detta chiesa officiassero poi per sempre monaci che professassero la regola di s. Benedetto, e che fosse abbate de' medesimi il giusto e religioso uomo Landolfo.

Tete era ancora nominato Ottone, col qual nome leggesi menzionato nella donazione di Bonifacio, suo figlio, fatta a Uberto, vescovo di Acqui, d'un predio nel territorio di Lanerio.

Prese in moglie una damigella della casa de' conti di Ventimiglia, della quale ignorasi il nome per cancellatura avvenuta nell'unico monumento, in cui facevasi menzione di lei.

Di Ugone e di Anselmo è poi memoria sotto il **1055** nella carta della contessa Adila loro madre, nella quale col consenso de' medesimi confermava la donazione delle due cappelle di S. Pietro e S. Benedetto della villa di Lugo, fatta all'abbate Silvestro, con tutte le pertinenze delle medesime.

Ugone fu stipite de' marchesi di Bosco e Ponzono, del qual proporremo infine la genealogia.

D'Anselmo non è altra memoria particolare, e ignorasi se abbia avuto discendenza.

DISCENDENZA DI TETE AD OTTONE.

Manfredo, Anselmo e Bonifacio, figli di Tete marchese.

Manfredo ed Anselmo furono uccisi nel **1080** . . .

Bonifacio volendo prendere in moglie la donna già sposata da suo fratello Anselmo, il papa Gregorio, con sue lettere del III delle none di novembre, ordinava a' vescovi di Torino e d'Asti e all'eletto di Acqui, perchè lo dissuadessero da commettere un'azione di tanto scandalo; perchè dichiarassero nullo il giuramento, con cui erasi obbligato, e dove lo trovassero contumace promulgassero contro lui la sentenza canonica, la quale sarebbe poi confortata con l'apostolica autorità.

In quest'istesso anno Bonifacio facea donazione a Uberto vescovo d'Acqui d'un predio in Lanerio.

Nel **1090** avendo fondato e dotato nel territorio di Cairo e nel luogo che dicevasi Ferrania la canonica de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, dichiarava, secondo la supplica d'Orozolano prevosto della stessa chiesa, immune la medesima da ogni diritto di pascolo o di pedaggio, sì che gli uomini e le bestie di sua pertinenza potessero andare per tutta la di lui giurisdizione liberamente.

Di Bonifacio è un altro atto di pia liberalità fatto in compagnia del figlio di Manfredo suo fratello, che noteremo sotto (**1097**), altro simile di lui solo indicato sotto il **1111**, per cui donava Biestro con tutte le sue dipendenze alla stessa chiesa di Ferrania.....

Da Manfredo e Bonifacio uscivano due linee, ma quella di Bonifacio essendo già stata proposta quasi in tutti i suoi rami, però qui proseguiremo le generazioni di Manfredo.

Enrico e Guglielmo, figli di Manfredo marchese.

Enrico aveva la sua signoria nella regione che è tra il Gesso e il Tanaro.

Trovasi memoria di lui nell'anno **1097** nel v delle calende di gennajo, quando in compagnia con Bonifacio, figlio di Tetone, offriva alla canonica di Ferrania tutte le cose che erano di loro comune pertinenza nella valle Bormia, e giacevano presso il detto sacro stabilimento e nella valle del Riopiano, e altre possidenze che erano in altre regioni, ponendo una pena o multa contro i loro eredi o proeredi, se mai in alcun tempo turbassero i canonici nella possessione delle cose donate.

Gli altri fatti di Enrico sino al **1152** non sono conosciuti. In quest'anno trovasi sotto il IV degli idi di agosto menzionata una sua donazione, fatta con consenso de' figli alla canonica di Romanisio, di alcuni poderi in Cervasca Villamagrana, Quadralio . . . nel contado oriadense.

Guglielmo prese in seconde nozze Audisia, della quale sono notati alcuni atti in una carta del **1151** e insieme la rinunzia fatta di certi luoghi dal suo figliastro all'abbate del monisterio di Pedona. Quelli atti erano una permuta tra lei e il monaco Ademaro, percettore dello stesso monistero, sotto il giorno . . . del **1140**; un legato per certi ristauri al cenobio, ec.

Moriva Guglielmo nel **1148**.

Uno ed altro fratello lasciarono prole.

GENERAZIONE DI ENRICO.

Manfredo Enrico ed Ugolino, figli di Enrico marchese.

Nella donazione fatta alla canonica di Romanisio da Enrico nel **1151** intervenivano, come fu notato, questi tre fratelli, promettendo essi pure di tener ferma per sempre la medesima.

Manfredo moriva nel **1161**.

Nel **1167** sotto il IX delle calende di maggio Federico I imperatore concedeva al marchese Enrico la Marca di Guidone.

L'imperatore considerava nel diploma la devozione e fedeltà, con cui il marchese Enrico e tutta la sua progenie avessero sempre servito all'impero, e in tutte le necessità del medesimo si fossero mostrati benevoli, però investiva lui e i suoi eredi maschi della marca già posseduta dal marchese Guidone, figlio di Guglielmo e loro cugino, e insieme di tutte le altre

giurisdizioni, delle quali era già stato investito; quindi in ampliazione di questa grazia, e a maggior sicurezza di questa investitura lo fece per il suo legato imperiale mettere in possesso della suddetta marca, e contemporaneamente per maggior dimostrazione della sua benignità, investiva della stessa marca e di tutte le altre cose Ugolino, fratello di Enrico, con questa condizione però, che se il marchese Enrico venisse a morir senza eredi maschi legittimi allora esso Ugolino potesse avere e quietamente possedere la detta marca e quant'altro possedevasi da Enrico, soggiungendo che quanto delle predette cose il marchese Enrico volesse concedere al fratello Ugolino potrebbe darlo con l'approvazione sovrana.

Susseguivano nel diploma queste altre concessioni, che potessero ambo i fratelli per autorità imperiale riedificare e rialzare le castella che, giacessero distrutte nella marca del predetto Guidone e nella propria ereditaria; che potessero richiamare al rispettivo domicilio gli uomini distrettuali che per non fare il debito servigio si fossero ricoverati nelle città . . .

Fra' testimoni di queste imperiali disposizioni sono nominati il marchese Guglielmo di Monferrato, il marchese Manfredo del Vasto, il marchese Ugone Magno, il marchese Enrico il Guercio, Alberto marchese d'Incisa, Guglielmo di Biandrate.

GENERAZIONE DI GUGLIELMO.

Guidone figlio di Guglielmo marchese.

Trovasi menzione di lui nel **1151** nell'atto di rinunzia de' diritti, che egli aveva in molti luoghi posseduti da' monaci di Pedona, fatta al loro abbate Anselmo.

I suindicati luoghi erano le possessioni inculte delle castella e ville di Rocca, Albernando e Robulando sino al Limo e superiormente ne' pascoli insino al luogo che dicevasi Tana di Renaudo, e in alcune parti delle montagne che riguardavano l'occidente.

Abitava nella Rocca, che dal suo nome fu detta Rocca di Guidone.

Essendo morto senza successione i suoi cugini domandarono all'imperatore Enrico di essere investiti della sua marca, come lo furono, secondo che abbiam detto più sopra.

GENEALOGIA DI ODDONE I.

FIGLIO DI ALERAMO.

Linea de'marchesi di Monferrato.

Guglielmo e Riprando, figli di Ottone I, marchese di Monferrato.

Di questi dne fratelli troviam la prima menzione sotto l'anno **1014** nel privilegio di Enrico imperatore al monisterio di Fruttuaria, dove erano convalidate con la sovrana autorità le donazioni fatte al medesimo. Tra gli altri donatori sono nominati i due suddetti figli di Ottone.

Guglielmo nel **1027**, faceva, per dimostrazione di pietà, dono della chiesa di S. Maria di Tridino al monistero di S. Maria della Rocca, cognominata *delle donne* nel Monferrato.

Nel **1031** sottoscriveva con altri al diploma, per cui il marchese Manfredo faceva alcune offerte alla chiesa di S. Salvatore, ec.

Riprando credesi dal Moriondo siasi dedicato al Signore, e abbia ottenuto la dignità vescovile e governato la chiesa di Novara, intorno alla metà del secolo XI: il che se non è certo è almeno probabilissimo.

Questo Riprando è forse lo stesso che dal Benzone fu appellato duce dei novaresi, cioè indirizzatore delle anime nella via evangelica.

Ebbero essi una sorella nominata *Valderada* o *Gualderada*, della quale sono due memorie sotto l'anno **1029**.

La prima carta sotto la data del XII delle calende di febbrajo porta l'atto di vendita di certe possessioni servite da trenta schiavi e ancelle, ne'contadi di Modena e di Parma, nel luogo di Sorbaria e in quello di Ramussello, fatta da Agelburga vedova di Frugerio coi suoi figli Guidone e Gariardo a Valderada figlia del fu Oddone che era stato marchese, nel prezzo di lire **400** d'argento.

L'altra è del **12** settembre e porta il concambio fatto tra l'abbate del monisterio di Nonantola e Ingerone de' fondi di Sorbaria, che questi avea già comprati dalla stessa Gualderada di Ottone.

I Bollandisti al dì **30** di agosto, secondo ciò che è nel libro de' miracoli di S. Bononio, danno il nome di Uvaza alla sposa del marchese Gu-

glielmo, e dicono di lei che mentre facea celebrare sopra il sepolcro di detto santo, rigettasse un mendico che con preghiere importune domandava la limosina per lui e per il suo piccolo, paralitico nel piede e nella mano del lato sinistro, ma che quell' infelice fosse poi con gran maraviglia di tutti gli astanti liberato da quella malattia.

Enrico e Ottone II, figli di Guglielmo I, marchese di Monferrato.

Enrico nel 1038 prese in moglie Adelaide, figlia di Oldorico, detto ancora Manfredo, vedova di Erimanno, duca di Svevia, al quale nel 1031 essa avea dato la mano e l'imperatore, poco dopo, la marca di suo suocero defunto.

Nel 1042 il marchese Enrico con la contessa Adelaide sua sposa, fecero alla chiesa di S. Giovanni, che è capo del vescovado torinese, donazione d'una pieve costrutta presso Susa in onore di Santa Maria e tutte le decime della valle della stessa città con eccezione del monisterio di S. Giusto, della cappella di Santa Maria e della chiesa di S. Antonino, e con la clausola che se mai o essi o i loro eredi volessero rivendicare il dono dovrebbero pagare una gravissima multa, che fu stabilita nello stesso istromento in oncie d'oro 400, ed argento 800.

Nell'anno seguente fu fatta da' medesimi conjugi un'altra donazione al monastero e alla canonica di S. Antonino, nella valle *Nobilense* (cioè *Novalicense*), offerendo in bene delle anime loro e in suffragio di Oldorico marchese, di Adalrico, vescovo, germano, e della contessa Bertana, madre della donatrice, una chiesa che era in val di Susa, nel borgo di S. Agata, ed era stata costrutta in onore di S. Antonino, con tutte le pertinenze sue nel borgo e fuori, e fecero la cerimonia della consegna porgendo un coltello, una festuca nodata, un vaso di terra e un ramo d'albero.

Un'altra donazione fece poi la contessa Adelaide nel 1044, con consenso di suo marito Enrico, alla chiesa di S. Maria di Caburro, trasmettendo nella medesima tutti i diritti, che essa aveva sulla chiesa edificata in onore di san Giovanni e sulle sue pertinenze, e offerendo insieme diversi terreni. E per perpetua fermezza di questa offerta poneva a chi osasse turbare nella possessione la detta chiesa una multa di oncie cento di oro ottimo e del doppio d' argento.

Non sono monumenti, da' quali consti, se Enrico abbia avuto alcuna prole con lei.

Enrico essendo morto nell'anno 1095, Adelaide restò in vedovanza per più di due anni, poi sposò Ottone di Savoja, e fu madre di Pietro e di quella Berta che fu presa in matrimonio dall' imperatore Enrico IV.

Di Ottone trovasi menzione nel **1040**, nella carta di fondazione del monistero di S. Silano, fatta da Olderico, de' marchesi di Romagnano, nipote di Manfredo di Susa, in presenza di lui, che vi è qualificato conte della contea . . . . . e marchese di Monferrato.

Essendo morto senza prole il fratello primogenito, riunì Ottone in suo potere tutta la eredità di Guglielmo I, e proseguì la linea.

Guglielmo II, Enrico e Ardiccione, figli di Ottone II, marchese di Monferrato.

Il primo di questi, cognominato *di Ravenna,* prese in moglie Otta, figlia di Tebaldo di Ravenna, figlio del fu Pagano, onde pare ad alcuni che abbia preso quel titolo, se non sia stato per lungo domicilio nella città del suocero.

Imitatore della liberalità religiosa de' suoi maggiori faceva donazioni alle chiese; ma non altra è ricordata che quella che trovasi nel necrologio della chiesa vercellese sotto l'anno **1084** in queste parole: Nel XII delle calende di dicembre morì il *prudentissimo* marchese Guglielmo, che diede a' canonici di S. Eusebio un manso con ogni integrità . . .

La qualità di prudentissimo aggiunta al suo nome in quel monumento, dove sarebbesi piuttosto dovuto notare la sua pietà, ne dà a intendere che era il marchese in gran riputazione per suo il suo senno.

Enrico. Di costui mancano le memorie e solo lo troviamo nominato in occasione, che suo figlio Bernardo coi suoi cugini Raineri e Ardiccione fondavano il monisterio di Lucedio nell'anno **1126**.

Ardiccione prese in moglie Rocalada di ignota nazione, e fu padre di un solo figlio.

GENERAZIONI DE' TRE FIGLI DI OTTONE II.

Ardiccione, figlio di Ardiccione, marchese di Monferrato.

Nell'anno **1098** è memoria di Ardiccione giuniore, quando Almosna preposto della chiesa e cattedrale di Asti, cesse da parte del suddetto marchese al marchese Bonifacio di Monferrato tutte le terre e ragioni, che avea la chiesa astese in Moncalvo e nel suo territorio per lire cento col patto apposto che quando la chiesa volesse restituire la notata somma, il marchese Bonifacio fosse tenuto a restituire li stessi beni e diritti.

Le altre memorie di lui troveransi più sotto.

Fu sepolto nella chiesa di Lucedio, alla quale avea fatto del bene.

Bernardo figlio di Enrico, marchese del Monferrato.

Questi co' suoi cugini Raineri figlio di Guglielmo, Ardiccione figlio di Ardiccione seniore, e Bernardo figli di Enrico, donavano al monisterio di Lucedio alcune terre, che erano nel luogo di Lucedio e Montarolo in bene dell'anime loro.

Guglielmo e Raineri, figli di Guglielmo II, marchese di Monferrato.

Il primo ebbe per cognome l'*Inforzato*, ebbe riputazione nelle cose militari. L'imperatore Lotario volendo nel **1136** impadronirsi del castello di S. Bassiano nel cremonese, ed essendo però necessario di chiuderlo contro un cerchio ossidionale mandò a tutti i vassalli della Lombardia, di qualunque dignità essi fossero, perchè con gli uomini soliti di servigio venissero all'impresa; e pertanto dovette obedire all'ordine anche il marchese Guglielmo, e vi andò in compagnia del conte di Biandrate.

Se un Guglielmo di Monferrato sposò Maria figlia di Lotario, il Guglielmo sarebbe il presente, fratello, non padre di Raineri, come vuol pure lo stesso.

Guglielmo morì senza posterità, lasciando le sue giurisdizioni al fratello Raineri.

Raineri prese in moglie Gisla, figlia di Viale o Guglielmo, conte di Borgogna.

Nel **1111** trovandosi presso Sutri a servigio militare negli accampamenti dell'imperatore Eurio V, fu presente all'atto, con cui il suddetto Cesare, annuendo alle suppliche del conte Amedeo di Savoja, concedette alla città di Torino la formazione di una pubblica strada . . .

Con lui assistevano come testimoni il marchese Manfredo di Romagnano, i conti Alberto di Biandrate e Guidone del Canavese.

Nel **1113** offriva al monisterio di S. Secondo della torre rossa, dipendente dall'abbazia di Fruttuaria, la porzione intera che a lui spettava del lago Langiono.

Nel **1116** interveniva, come teste, co' marchesi Bonifacio e Anselmo, quando lo stesso imperatore in rispetto alle preghiere di Goffredo, vescovo di Vercelli, confermava a Corrado e a Guidone Cane le castella di Celle, Frassinello, Fubine e Cucaro.

Dieci anni dopo di quest'epoca, cioè nel **1126**, addì **4** gennajo, Raineri con Ardiccio giuniore e Bernardo, donavano, come si è notato, al monisterio di S. Maria di Locedio alcuni terreni di loro privata proprietà in Locedio e Montarolo.

Nel **1138** il medesimo con sua moglie Gisla, con Guglielmo loro figlio, Giulita sposa di costui e con Ardezzone figlio di Ardezzone (Ardiccio giuniore, figlio di Ardiccio seniore) scrivevano un'altra donazione al monisterio di Locedio.

Il S. Pontefice Innocenzo II nel **1142** confermava la rinunzia fatta dopo molte liti dall'abbate di S. Gennaro al monastero Leocediense di S. Maria d'un predio donato dal marchese Raineri.

In quest'anno Raineri era già morto, come consta dalla suddetta bolla, in cui al nome di lui si aggiunse la formola *d'illustre memoria.*

Raineri lodasi dal Benvenuto non solamente benefattore de' monaci, ma piissimo, benignissimo verso i poveri, di gran valore e prudenza, per cui fu molto amato da' popoli, e tenne il suo stato in gran riputazione.

Ebbe superstiti dal suo matrimonio un figlio e quattro figlie.

Di queste la prima fu nominata *Matilde*, e sposò Guglielmo di Palotto, del quale è menzione nel diploma del **1199**, dove contienesi l'investitura della corte Solara data dal sindaco della canonica di S. Martino Turonese al marchese Bonifacio di Monferrato, che vi è qualificato cognato del Palotto;

La seconda chiamavasi *Giovanna,* la quale fu sposata a Guglielmo, conte di Normandia, scrivendo su questo proposito Oldorico, che essendo il detto Guglielmo di anni **26**, e non avendo potuto per mediazione di alcuno ottenere la sua paterna eredità dalle mani di suo patruo (Enrico re d'Inghilterra), ricevette in moglie da Adele, regina di Francia, Giovanna, sua sorella uterina, figlia di Raineri, marchese di Monferrato, e in dono da Ludovico, re de' francesi, Pontefia, il monte Catai, Medambo e tutto Vilcassine;

La terza, di cui ignorasi il nome, prese il velo monacale nel monisterio della B. Vergine *de Cumis*, come notasi nella *Gallia Cristiana,* tom. I, in occasione della concessione della chiesa della B. Vergine di Gamondio, fatta all'abbate di Fruttuaria da Guglielmo, marchese di Monferrato, la cui sorella erasi consagrata a Dio in *Cume*;

La quarta non è conosciuta per nome; ma si sa bene che fu moglie di Guidone conte di Biandrate, figlio del sunnominato Alberto, che in quei tempi era nominato tra gli uomini più eminenti.

Guglielmo IV, figlio di Raineri, marchese di Monferrato.

Questi soprannominato *Vecchio*, non già perchè essendo giovine avesse faccia senile, secondo l'opinione di alcuni; ma perchè nella sua giovanile età dimostrava senile prudenza, come pensa il Benvenuto, e scrisse Ottone Morena nella storia di Federico, lodandolo facondo di lingua, virtuoso e saggio.

Maritossi due volte, la prima in Sofia, figlia, secondo alcuni, dell'imperatore Federico, secondo altri, del conte Rainaldo di Borgogna; la seconda in Giulia, figlia di Leopoldo, marchese d'Austria, e di Agnese del duca di Franconia, che fu Enrico IV imperatore, già moglie di Federico, duca di Svevia e di Alamania, col quale avea procreato Federico e Corrado imperatori; ed ebbe da costei cinque figli di insigne merito, essi erano in quest'ordine, Guglielmo, Corrado, Bonifacio, Federico e Raineri.

Il Benvenuto in vece di Federico nomina Ottone, e lo qualifica cardinale, di S. Nicolao in *Carcere Tulliano*, secondo la testimonianza del Biondo.

Guglielmo, essendosi intimata la crociata per reprimere gl'infedeli che si ritoglievano la Palestina, mosse nel **1147** col conte Guido di Biandrate, suo cognato, molti vescovi e principi dell'imperio, a quella santa impresa la quale andò fallita per la perfidia di Emmanuele II imperatore di Costantinopoli, perchè mandando costui a' crociati, mentre erano in Iconio, le necessarie farine, mescolate con gesso, cagionò tanta mortalità nell'esercito, che fu necessità di lasciare l'impresa e ritornare in casa.

Nello stesso anno rinnovava all'abbazia di S. Maria di Locedio l'investitura del fondo, dove era edificato il monisterio, e confermava la donazione delli altri poderi, già offerti alla stessa dal suo avo.

Nel **1154** essendo calato in Italia Federico I imperatore con validissimo esercito, Guglielmo si dolse seco lui, perchè i popoli di Chieri e di Asti si fossero levati dalla sua obedienza.

L'imperatore lo condusse allora seco, lo vendicò della ribellione de'medesimi, facendo grandi guasti in una ed altra città, e di nuovo lo rese padrone delle medesime: del qual fatto con tutte le sue terribili circostanze lasciò memoria Ottone, vescovo di Frisinga, nella storia delle gesta di Federico I, e il poeta Ligurino nel secondo libro delle imprese dello stesso imperatore.

Nell'anno seguente Uguccione, vescovo di Vercelli, per pubblico istromento, concedeva in feudo a Guglielmo tutte le ragioni, che egli, come ammini-

stratore del suo vescovado, aveva nel castello e fondo di Trino, con le sue pertinenze, eccetto il fodro regale, con le chiese, decime, e col feudo del Vallone di Eustachio.

Nel **1156** Guglielmo con sua consorte Giulita dettarono per l'abbazia del castello di Grassano una cospicua donazione con istromento de' **1** maggio, facendo in onore di Dio, di S. Pietro e de' santi martiri Vittore, Corona e s. Cristina, conferma di tutte le cose che erano state date al predetto monistero da tutti i suoi predecessori . . . , offerta dell'intero fitto delle camere che avevano nel castello di Lugo, e la decima parte di tutto il reddito del porto di Feliciano, che correva sul fiume Tanaro, perchè fosse distribuito in ristoro degli infermi.

Poco dopo la data di questa scrittura, cioè nel xv delle calende di luglio, l'imperatore Federico a petizione del sunnominato vescovo di Vercelli confermava per un suo privilegio autentico la concessione feudale suindicata, fatta a Guglielmo.

Nel **1164** il memorato Federico I, nel castello di Belfort a intercessione di Beatrice, sua consorte, concedeva nel III delle none di ottobre pubblico e autentico privilegio a Guglielmo e suoi eredi per retto feudo investendolo delle castella e ville qui nominate come sono presso il Benvenuto: Genziano, Mirabello, Sarmatia, Guiborrone, la terra delli nobili di Celle, S. Georgio, Torcello, Murisengo, Scandeluccia, Rinco, Colcavagno, Cunico, Monteglio, Brosulo, Revarbella, Marcorengo, Coconato, Torrengo, Coconile, Aramengo, Schirano, Rivalba, Mainile, la metà di Ripa, che non apparteneva al conte di Biandrate, Rieroso, Baldisse, Pavarolo, Mombello della Frasca, Cinzano, Merentino, S. Sebastiano, Montenario, con ogni ragion regale, distretto, placito e utilità, con ogni pienezza e integrità, proveniente da esse terre, castella e ville, e con la fedeltà, eccetto il fodro regale e la fedeltà dovuta all'imperatore; della qual donazione e investitura fu tra gli altri testimone il conte Guido di Biandrate.

Dopo questo atto pose l'imperatore sotto l'imperiale protezione e difesa Guglielmo e i suoi figli; quindi a lui e a' suoi eredi confermò tutte le possessioni, castella e ville con qualunque pertinenza, delle quali ecco i nomi come son riferiti dal succitato Benvenuto di S. Georgio: Castelletto, Rocca, Rondanaria, Taglore, Cocchiale, Casalegio, Montaldo, tutti e due i Carpaneti, Stazzano, None, Retorto, Castelnovo, Sezzadio, Montebersario, Visone, Belmonte, la metà di Cassine, Brione, Cortesalle, Foro, Gamondio, Pozolio, Frigaroglio, Marengo, Drosaria, Nacava, Valentia, Bremeide, Pomario, san Salvatore, Lugo, Camagna, Vignale, Montemagno, Castignole, S. Maria in Grava, Curtacumerio, Felizzano, Caliano, Tonco, Moncalvo, Casorzo, Tilio,

Odalengo, Castelletto, Montebello, Solunghello, Malvento, Ponte, Camino, Ozano, Gabiano, Moranzengo, Trebeia, Castigneto, S. Raffaele, Clavasio, Casano, Leinico, Caselle, Settimo, Quaradoro, Brusasco, Cardalona, Durbecco, Rocca, Morano, Grasagno, Trino, Montebono, Ponzano, Rosingo, Alfiano, Burgaro, Montecapello, Labriano, Montemaggiore, Cavagnolio, Raiale, Berzano, Buzolino, Costignole, Cordua, Solce, Tondelino, con qualunque regalia, ragione, onore e utilità loro.

Nel **1178** il dì avanti gli idi di luglio, l'imperator Federico I, per suo autentico privilegio, corroborava tutte le concessioni fatte dall' imperatore Enrico e da Corrado, Re de' romani, zio di esso Federico, al marchese Guglielmo per li beni e dignità che possedevano i figli del fu Ardiccione, marchese di Monferrato.

Nella guerra de' lombardi contro Federico, comecchè fosse sollecitato a seguir le parti italiane, Guglielmo rimase nella fedeltà giurata all'imperatore e quando questi reduce da Roma con l'esercito, quasi annichilato dalla peste, trovò in atteggiamento ostile i lombardi, fu ricevuto con molto onore da Guglielmo nel suo dominio, e condotto tra le brigate da' suoi prodi per le terre del conte di Savoia ne' di lui paesi, poco curando il proprio danno, e non astenendosi da quest' atto di devozione e lealtà, prima per le minaccie e poi per le armi lombarde.

Guglielmo, fermo sempre nel suo proposito, corse grande pericolo di restare annichilato; ma essendo uomo di gran valore e avendo buone truppe sostenne gloriosamente la lotta, perchè non si chinò giammai in faccia a' nemici dell' imperatore, e fu quasi il solo, come scrisse il succitato Ottone di Frisinga, che non subisse l' imperio della lega lombarda.

Mentre elevavasi dalla stessa lega la nuova città di Alessandria, il marchese Guglielmo vi si portava con le sue truppe e con gli scelti del conte di Biandrate, e la cingeva d'assedio. L'imperatore non veniva in quel campo che in sulla fine dell'anno: ma per quanto egli in tutto l' inverno tentasse per espugnare le novelle fortificazioni, non gli venne fatto di superarle.

Quando l'imperatore ritornò in Alemagna, l'odio degli alessandrini si rivolse contro il marchese suo fedele vassallo, e avendo invaso il suo stato, vi fecero gravissimi guasti. Ma poi potè Guglielmo reprimerli, quando non più temette dalla parte de' vercellesi, i quali avevano fatto molti incendi e rovine nel luogo di Trino, distrutto Castello Uguccione e guastato il luogo di Morano. I vercellesi pretendevano Trino e Morano, e non pertanto nella pacificazione li lasciarono al marchese.

Questo trattato fu stipulato sotto li **11** d'agosto del **1182**, e i cittadini di Vercelli lasciando i detti luoghi a Guglielmo e a' suoi eredi, sotto la con-

dizione che non vi si potesse mai erigere alcuna fortezza, senza la licenza de' consoli di Vercelli, mentre essi dalla parte loro promettevano di non fabbricare o acquistare oltre la Dora o il Po alcuna rocca o castello senza il beneplacito de' marchesi di Monferrato; giuravano che avrebbero aiutato lui e i suoi eredi, come proprii cittadini, da qualunque uomo che avesse osato far ingiuria o guerra a detti marchesi, e dichiaravano che lo avrebbero aiutato, dalla lega lombarda intercedendo in favore suo o de' suoi.

Nell'anno seguente (1183) moriva il marchese Guglielmo il vecchio, ed era a pochi dì d'intervallo seguito da Giulita sua moglie.

Abbiam nominato i figli che ebbe Guglielmo dal suo matrimonio con Giulita; ora nomineremo le figlie, che furono quattro.

La prima chiamata *Alasia*, che fu sposa di Manfredo, marchese di Saluzzo;

La seconda *Agnese*, della quale, come della prenominata sua sorella, e della seguente, era menzione ne' patti, che i consoli di Vercelli fecero nel 1202 sotto li 22 di luglio con Bonifacio, marchese di Monferrato, loro fratello;

La terza, detta *Giordana*, fu sposa di Opizzone Malaspina, figlio d'Alberto e nipote di Guidone;

La quarta, appellata *Beatrice*, leggesi indicata nelle note sotto le memorie degli anni 1194-96 delle carte d'Oulx.

Corrado, Guglielmo V, Federico, Raineri, Bonifacio, figli di Guglielmo IV, marchese di Monferrato.

Questi principi furono guerrieri famosi a eccezione del terzo che, di natura più mite e di spirito più religioso, si dedicò alla chiesa, nella quale rifulse per la dignità episcopale. Non sappiamo in qual diocesi abbia egli esercitato il pastoral ministero, perchè mancano affatto o restano occulti i monumenti, che lo riguardano; tuttavolta resta alcun cenno onde si deduce che la sua maniera di vivere fu santa ed esemplare.

Quando Guglielmo loro padre nel 1146 andò alla crociata, che in quell'anno si tentò, Corrado restò certamente nello stato, gli altri fratelli probabilmente accompagnarono il padre. Il che è certo di Guglielmo, il quale nell'anno seguente, quando l'esercito cristiano si accampò intorno a Damasco, emulò così il valore del padre che fu riputato fra' primi cavalieri della crociata.

Nel 1173 Manfredo, marchese di Saluzzo, e un suo feudatario, Giordano di Barge, avendo fra loro certa controversia, e non potendosi altrimenti

comporre, fecero compromesso nell'arbitrio del marchese Corrado e in quello di un Alberto di Montalto. Arbitrò Corrado, e per corroborare la sua sentenza fece giuramento, che dove il marchese di Saluzzo, il quale era suo cognato, non tenesse le convenzioni, egli avrebbegli mancato in ogni cosa fin a tanto che non si accordasse con Giordano e i suoi consorti. Fra i testimoni dell'atto si nomina Alasia, sorella di Corrado e moglie di Manfredo.

Obbligato all'ossequio verso l'imperatore, trovossi Corrado nel **1177** in Venezia nella corte di Federico, ed essendo uno de' primarii principi allora presenti sottoscrisse dopo Ziani, doge di Venezia, al diploma imperiale sopra i beni del monisterio di S. Georgio Maggiore, posti nel territorio dell' imperio romano.

In questo tempo i due suoi fratelli Guglielmo e Raineri si trovavano nella Palestina con le loro genti d'armi, e vi primeggiavano per zelo della difesa della religione di Cristo, e per valore contro Saladino.

Questi due paladini aveansi in tal tempo per le loro prodezze meritata tanta rinomanza nel mondo, che i cristiani d'Oriente volendo averli protettori contro il Saraceno che espugnava le rocche più forti e struggeva gli eserciti più valorosi, spesero una immensa somma di denaro per condurli con una numerosissima comitiva di genovesi e veneti.

La fiducia de' cristiani di Palestina non fu delusa. Il Lungaspada, come era cognominato Guglielmo dalla spada che era solito brandire nelle battaglie più lunga della comune misura, e Raineri, così governarono la guerra e pugnarono con tanta felicità in molti campi, che i saraceni vennero finalmente a patti e consentirono che tutta la terra, la quale dalla prima conquista sino a questi tempi era appartenuta a' cristiani, fosse rilasciata a' medesimi, e da una parte e dall'altra si rimettessero in libertà gli schiavi.

Dopo questi fatti di tanta gloria, Baldovino IV, cognominato il Leproso, figlio di Almerico VI re di Gerusalemme, della discendenza di Gotifredo di Buglione, considerando quanto beneficio e soccorso potrebbe avere ne' continui travagli della guerra, con cui lo esercitavano quasi senza intermissione gli infedeli, se potesse vincolare alla sua famiglia Guglielmo, e quanto meglio sarebbe assicurata la salvezza del santo regno dopo la sua morte se egli lo difendesse, diedegli in matrimonio sua figlia primogenita Sibilla, erede del trono, donandogli in dote con consentimento de' suoi baroni le due città di Japhet e di Ascalona, e promettendoli dopo sua morte il regno.

Questo matrimonio fu celebrato nel **1178**, e in quello stesso anno Guglielmo procreava un figlio, cui diede il nome dell'avo materno, chiamandolo Balduino.

Quando Giulita madre di Guglielmo seppe queste cose, partissi subito

dall'Italia per satisfare al suo antico voto di venerare i luoghi santi e al desiderio di vedere i suoi gloriosi figli, la nuora e il tenero nipote.

Ciò che Baldovino fece in bene di sua dinastia e del suo imperio alleandosi con la casa di Monferrato fu imitato da Manuele II imperatore dei Greci, credendo che questa affinità molto gli profitterebbe per sostenersi in trono e per la conservazione dell'imperio; epperò spedì uno de' suoi gentiluomini offerendo a Raineri la sua figlia Chera Maria con la dote di un regno.

L'offerta essendo stata gradita, Raineri navigò con sua madre (**1181**) verso Costantinopoli, dove si effettuò il contratto, e fu costituito in dote Salonicco con tutta la provincia della Tessaglia, eretta in regno, sebbene con l'obbligo di fedeltà.

Giulia si rivolse allora verso il Monferrato con molti doni dell'imperatore, tra' quali erano da lei più stimate alcune venerande reliquie, un braccio del precursore di Cristo e una croce formata del legno di quella, in cui era morto il Redentore, bella e ricca di molte imagini d'oro, i quali doni la pia principessa depositava nell'abbazia di Locedio, dove restarono sino al **1479**, quando si trasferirono nella rocca di Casale e si collocarono decentemente nella cappella della medesima.

Fra questi fatti Corrado guerreggiava co' chieresi volendo che si riconoscessero vassalli del padre: ma questi nel **1178** si accordarono coi testonesi e con la famiglia de' Balbi, allora potentissima, e stipularono nel IX avanti le calende d'agosto che sarebbe pace tra' Balbi, i chieresi e testonesi, e che i Balbi guerreggierebbero per Chieri e lo difenderebbero dalle armi monferrine e dall'assalto di qualunque altro principe. Co' Balbi, i primarii fra' quali erano Berardo e Simone, assumevan lo stesso incarico i Bertoni, rappresentati da Guidone. I medesimi si obbligarono verso i testonesi, che dove quei di Chieri non osservassero la pace loro promessa, essi gli avrebbero difesi dalle loro armi.

L'anno **1183** fu molto funesto alla casa di Monferrato non solo per la morte di Guglielmo il vecchio, ma ancora per quella del Lungaspada e successivamente per quella del Raineri.

Il Lungaspada dopo aver valorosamente difeso il regno cristiano e onorato il regno di Balduino di illustri vittorie, invitto sotto la spada del soldano, soccombette per la malignità dell'aria e fu tra il pianto universale deposto nella chiesa dell'ospitale del Tempio.

Restò di lui il solo Baldovino, il quale passò sotto l'educazione e la cura del re suo avo e di Raineri suo zio.

Ma per poco potè questi, come ho accennato, supplire al padre del fan-

ciullo, perchè egli stesso occupato da morbo micidiale cessò di vivere, seguitato non molto dopo nel sepolcro dalla sua sposa Chera Maria.

Raineri essendo morto senza prole dispose del regno di Tessaglia in favore di Bonifacio suo fratello, nominandolo suo erede e successore.

Baldovino dopo la morte di questi due prodi paladini avendo bisogno di un sostegno rimaritò la sua sorella Sibilla in Guido di Lusignano, principe francese, conte pittaviense, e diede a costui l'amministrazione del regno e la cura del piccolo Baldovino, per cui dopo la morte di esso re, egli governerebbe lo stato, finchè quegli fosse giunto alla età maggiore. Ma perchè esso Guido nell'affidata amministrazione si portava con molta superbia e imprudenza, il re Baldovino fu obbligato a levargli ogni autorità (**1184**), e avendo rassegnato la corona a detto nipote costituì dopo sua morte tutore di lui e governatore dello stato il conte Raimondo di Tripoli.

Composte così le cose in favore del piccolo Baldovino il re passò all'altra vita, e sette mesi dopo fu susseguito dal suo successore.

Forse a questa morte contribuì il Lusignano, che, tolto di mezzo il figlio di Corrado, potea per i diritti della moglie pretendere lo scettro, del quale si impadronì per somma sciagura dell'imperio cristiano nell'Oriente; perchè come Raimondo seppe questi fatti, ne concepì tanto sdegno, che con l'ajuto del soldano d'Egitto ruppe nell'anno medesimo la guerra al Lusignano, il che fu causa della perdita di Gerusalemme, della rovina della potenza latina e dell'annullamento del frutto di tutte le vittorie, ottenute con incredibili fatiche e col sacrifizio di centinaja di migliaja d'uomini prodi.

Quando giunse in Italia il tristo nunzio della morte di Raineri, il di lui fratello Bonifacio erede del regno di Tessaglia raccolse quanti potè uomini d'arme e navigò in Grecia, dove allora regnava Isacco imperatore, assunto all'imperio per la remozione di Andronico, e presentatosi in Salonicco fu riconosciuto come re da quei cittadini e dagli altri popoli della Tessaglia.

Bonifacio fu sposo in prime nozze di una donna, il cui nome non si è potuto rinvenire, nella quale generò Guglielmo, Demetrio e Alasia, formosissima viragine, secondo la qualifica che le da il Benvenuto; in seconde nozze con Margherita figlia del re d'Ungheria.

Sul marito di Alasia è gran diversità d'opinioni, volendo alcuni che fosse maritata in Federico II, imperatore, altri in Manfredo figlio di Manfredo, marchese di Saluzzo nel **1182**, altri in Enrico re di Cipro, altri in Enrico imperatore di Costantinopoli, fratello di Baldovino conte di Fiandra e imperatore, e altri con altri. Il vero si è però che detta Alasia fu sposa di Manfredo marchese di Saluzzo, come è manifesto per l'istromento della promessa retrovendita di Trino del **1222**.

A soccorrer il regno cristiano di Palestina mosse in questi pericoli anche il marchese Corrado con gran comitiva di cavalieri, ma da' venti contrarii trasportato in Costantinopoli, ivi soffermossi, pregato dall' imperatore Isacco, per difenderlo contro di Andronico. Costui venne fin sotto le mura della città, ma, avendo avuto incontro Corrado e commessa la pugna, fu superato e condotto prigioniero a Isacco.

Per il qual beneficio desideroso Isacco di obbligarsi Corrado, gli diede la propria sorella per moglie e gli accomodò grande copia di navigli e d'altre cose necessarie per il viaggio suo.

Mentre accadevano queste cose in Costantinopoli, Saladino stringeva sempre più l'esercito cristiano, il quale, essendosi finalmente rinforzato delle genti del marchese Bonifacio, spiegò gli ordini e affrontò gli infedeli; ma fu la sorte contraria ai cristiani, fatta dei medesimi una grande uccisione, e caddero in potere del vincitore quasi tutti i principi, che erano nell'esercito, tra gli altri Guidone di Lusignano, comandante supremo, il maestro della milizia del Tempio e il marchese Bonifacio.

Dopo questa vittoria mossero i saraceni sopra Accone, indi in Berito, di là in Billo, i quali luoghi per pronta dedizione furono subito occupati, e proseguendo investirono Ascalona, la qual città, sebbene oppugnata per dieci giorni consecutivi, non volle arrendersi se non sotto il patto che fossero rimessi in libertà i sunnominati principi e maggiori capitani dell'esercito crociato, Guidone, il maestro della milizia del tempio e il marchese Bonifacio.

Saladino accettò la condizione per aver saputo che Corrado, marchese di Monferrato, era giunto a Tiro, e subito rivolte le armi contro Gerusalemme talmente la oppugnò, che, vinta nell'ottavo giorno ogni resistenza, costrinse i disperati presidiari a capitolare: il che accadde nell'anno **1187**, che l'era ottantesimo ottavo dopo che essa città era stata presa da Gotifredo Buglione.

I saraceni, non restando altro da conquistare che la città di Tiro, posero in opera tutti i mezzi per conquistarla; ma Corrado la difese con tanto valore per mare e per terra, che stancò i saraceni dopo aver cagionato loro gravissime perdite in uomini e navigli, e aver grandemente abbassata la superbia di Saladino.

Riconoscenti i tiriesi al valore di Corrado che li avea salvati, per unanime consentimento se gli sottomisero e lo riconobbero loro principe, del qual titolo egli da quel giorno cominciò ad adornare il suo nome.

Uno de' primi atti di Corrado fu di rimunerare quelli che l'avevano assistito nella gloriosa difesa, perchè addì ... maggio del **1187** dava degne ricompense a individui e a corpi, e concedeva un privilegio alla società degli Umilii pisani, che trovavansi in quella città e in altre parti, con consentimento

de'frati della milizia del Tempio, di quelli dell'ospedale di S. Giovanni e di tutti i capitani, valvassori e cavalieri congregati in Tiro, investendoli di varii beni nella città e fuori nel suo contado.

Bonifacio, dopo esser stato disciolto dalle catene saraceniche, ritornò al suo stato, e qui nel **1188** nel VII avanti le calende di settembre faceva con pubblica scrittura in favore del comune d'Asti, rappresentato dai consoli, refutazione de' suoi diritti su Montalto.

Nell'anno seguente, come consta da altra carta, faceva donazione del pedaggio alla chiesa di S. Egidio di Varezzo del ducato d'Aosta.

Nello stesso anno in qualità di tutore di Tommaso, conte di Savoia e marchese d'Italia, confermava nel dì avanti gli idi di giugno una donazione fatta alla chiesa di Morienna.

Il papa Clemente III vedendo ridotto in sì misero stato il regno de'cristiani nell'Oriente, che appena si sosteneva in un angolo, con la virtù di Corrado eccitò lo zelo de' cristiani.

I primi che concorsero con le armi, vedendo quanto fosse necessario per l'impresa di avere un porto e una città marittima, dove ridurre le flotte e stabilire i magazzini, e vedendo quanto dovesse per uno ed altro rispetto giovar loro il dominio di Accone, che anticamente era della Tolomaida, andarono contro questa città, e stringendola da mare con le navi, da terra con le truppe italiane, speravano di forzarla alla capitolazione; ma affrettatosi Saladino alla difesa della medesima con un fioritissimo esercito, i cristiani eran in sul punto di ritirarsi, perduta ormai la speranza della vittoria; se non che rinacque la fiducia di altre genti cristiane, i Daci, i Normanni, i Goti e altri popoli co' loro principi.

Stando i crociati in quest'assedio, il marchese Corrado, uomo di alti sensi sentì crescere l'ambizione nel suo core, e desiderando ottenere lo scettro di Gerusalemme, fece che Isabella figlia del Re Almarico si separasse per sentenza ecclesiastica dal suo marito Erfredo, conte di Monreale, che aveva signoria in là del fiume, ed essendo egli vedovo della principessa greca, se la tolse in moglie.

Questo fatto dispiacque moltissimo ai principi dell'esercito cristiano; non pertanto perchè dipendevano da lui nella sovvenzione delle vettovaglie, tale indigenza fu causa che si tacesse, ed essendo Corrado prudentissimo, di gran desterità, liberalità e munificenza, si cattivò il loro affetto, rendendosi tutti grati pe' suoi favori.

Morì non molto dopo Sibilla moglie del Lusignano, coi quattro suoi figli, e il marchese di Monferrato si infervorò sempre più nella ambizione, e finalmente facendo valere i diritti della sua moglie, si fece riconoscere Re di Gerusalemme.

Nel **1191** dava col consenso di sua moglie, dalla quale egli deduceva le ragioni sue, conferma di alcuni diritti e privilegi al popolo pisano.

In questa carta vedesi il nome di Corrado fregiato del titolo di conte di Tripoli, e si raffermavano a' consoli Guelfo e Mattese le concessioni già fatte, le terre, le case, le possessioni e franchigie in Tiro e fuor di Tiro e in qualunque parte del regno gerosolimitano, possedute dalla città di Pisa.

Nella medesima è menzione di una pace e concordia tra lui marchese e i consoli pisani, stabilita sotto l'arbitramento di Manfredino Pithi, Gualfredo . . . e Filippo . . . La conferma fu munita del sigillo del regno.

Corrado visse pochi giorni dopo essersi con tanta astuzia seduto sul trono di Gerusalemme, perchè nel tempo della dedizione di Tolemaida, trovandosi nella piazza di Tiro, fu accostato da due sicarii, pugnalato e steso lì morto; della qual uccisione non si conobbe accertatamente l'autore, pensando alcuni che il re d'Inghilterra, offeso del rifiuto che fece Corrado di sua sorella offertagli in sposa, avesse procurato la di lui morte; altri che il mandante fosse stato Erfredo primo marito di Isabella da lui rapitagli; altri che il Vecchio della montagna (cioè del Libano) l'avesse fatto trucidare in vendetta della uccisione e spogliazione di due ricchi negozianti della sua terra.

Corrado, uomo strenuo per valore, ingegno, dottrina, sagacità, fu amorevole, affabile, adorno di tutte le belle qualità per cui possa distinguersi un principe, saggio ne' consigli, allettante, simulatore e dissimulatore insigne, persuasivo e facondo in modo, che i più eloquenti pareano balbettare in suo confronto.

Lasciò dal suo matrimonio una sola figlia Iola, alla quale passarono i suoi diritti sul regno.

Isabella rimaritavasi nel **1199** in Enrico, conte di Campagna, e morto lui in Almerico, fratello di Guidone di Lusignano.

Per non interromper poi la narrazione proseguiremo le memorie spettanti alla discendenza di Corrado.

Iola venuta alla pubertà fu data sposa a Giovanni di Bregno, principe francese e cavaliere famoso, il quale, poichè Almerico era riconosciuto inetto a governare i popoli, fu surrogato al deposto.

Il re Giovanni estendendo la sua autorità oltre i giusti termini fu ripreso dal cardinal Colonna, e per fargli dispiacere offrì in moglie all'imperatore Federico II, Isabella, figlia sua e di Jola, insieme col titolo e il diritto del regno di Gerusalemme.

Da Federico e Isabella nasceva il re Giordano e Corrado imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme e duca di Svevia, lasciato dal padre per testamento erede dell'imperio e de' due regni, con la sostituzione, nel caso che

venisse a morte senza figli, di Enrico re di Sardegna e di Corsica, cui dovea succedere in simil caso Enrico Manfredo, principe di Taranto.

Bonifacio, ritornato con nuove genti in Palestina, si pose col re d'Inghilterra all'assedio di Tolomaida, la quale dopo essersi difesa per più di due anni col presidio che vi avea posto Saladino, fu costretta a venire a patti, tra' quali fu questo che potrebbero i cittadini partirsene liberi, se restituissero la parte del legno della croce di Cristo che avevano occultato.

Circa la fine dello stesso anno **1191**, accostandosi l'inverno, il marchese Bonifacio ritornò in Monferrato, e da Enrico VI imperatore, che in quei tempi si trovava a Milano, ottenne un privilegio, degli **8** di dicembre, per cui ebbe concesso, restituito e confermato anche pe' suoi successori il possesso dei luoghi di Gamondi, Marengo e la villa del Foro con ogni pertinenza, in considerazione della di lui fedeltà, della riverenza e dell'ossequio, che il fu suo padre aveva esibito all'imperio.

Nell'anno **1193** lo stesso imperatore compiva la donazione già fatta di Gamondi e Marengo, i cui popoli insieme con quello di Bergolio si erano adunati in Rovereto a formar una sola città, e concedeva in retto feudo al marchese Bonifacio e al suo figlio Guglielmo, per privilegio autentico nel II delle none di dicembre, il luogo di Cesarea, come in principio si appellava Alessandria, finchè in odio dell'imperatore e in dimostrazione di animo ossequioso al papa Alessandro, non fu sostituito al primo il nome che gli è rimasto.

Nell'anno **1197** nel IV delle calende di aprile si fece compromesso, nelle comunità di Milano e Piacenza, delle guerre e discordie tra Bonifacio, marchese di Monferrato, e gli astesi per li feudi di S. Maria, vicini al fiume di Versa, i quali esso marchese domandava al comune di Asti insieme co' castelli della Rocchetta, Montalto, Vigliana, Cortemaria e Malamorte, e anco per la pace che gli astesi avevano rotta; dall'altra parte di quanto domandavano gli astesi dal marchese, per la porzione che pretendevano avere in Montebersario e nel castello di Laureto, e per la somma, nella quale esso marchese si era obbligato a' creditori di Asti, e delli riscatti di quelli, che dal marchese erano stati presi in guerra.

Per questo compromesso, di cui fu rogato istromento a Ulderico, detto Cumino di Milano, fu sospesa la guerra, nella quale ferocemente si offendevano le due fazioni avversarie con grande danno e sciagura de' popoli.

Nell'anno medesimo, alli 6 di dicembre, Bonifacio, marchese di Monferrato diede in feudo nobile e paterno a Bonifacio marchese di Saluzzo figlio del fu marchese Manfredo, tutta la valle Sturana con le terre, luoghi, ville e giurisdizione di essa valle, quali erano, Sparvera, Dogliano, Caldrario, Vi-

nalio, Rocca Guidone, Demonte, Vinai, Pellaporco, Gagliola, Magliola, Ritaña, Valledorata, S. Benedetto, Ason, Ponte Bernardo, Sambuinico, Berceso, e gli donò ancora il castello di villa di Quadraglia.

L'anno **1200** il soprannominato sommo pontefice, vedendo che non si veniva mai alla pacificazione delle discordie d'Italia e di Germania, nate dopo la morte di Enrico VI imperatore per la elezione del successore all'imperio, invitò il marchese Bonifacio, Ludovico conte di Savoja, Balduino conte di Fiandra ed Enrico conte di S. Paolo, ad andare in sussidio de' cristiani contro gli infedeli.

Avendo essi principi deliberato di secondare il papa, il marchese Bonifacio e il conte di Fiandra andarono nello stesso anno in Venezia e convennero col duca Enrico Dandolo per i navigli sufficienti al trasporto di quattromila e cinquecento uomini d'arme e ottomila fanti con le armi e i necessari commeati per certo nolo.

Nel **1202** addì **22** luglio Bonifacio fece vendita a' consoli della città di Vercelli, del castello, villa, corte e territorio di Trino e del Borgonuovo per il prezzo di lire settemila in moneta d'argento.

Nello stesso giorno fu rogato un altro istromento, per cui li sindaci della suddetta comunità promisero di far retrovendita del luogo di Trino per il medesimo prezzo al predetto marchese, ovvero a suo figlio, obbligandosi, se il figlio non volesse riscattare, a farne vendita alla moglie di Alberto Malaspina, ovvero ad Alasia moglie di Manfredo di Saluzzo e figlia di esso Bonifacio, ovvero a madama Agnese sorella del medesimo.

In quello che i crociati si andavano radunando in Venezia, essendosi la città di Jadera (Zara) ribellata alla repubblica veneta e data all'Ungaro, fu convenuto tra il senato e i principi de' crociati, i quali si dicevano peregrini, che questi sarebbero ausiliari alle truppe venete prima di inoltrare sino alla Palestina, e si patteggiò che di tutte le conquiste che si farebbero una metà sarebbe per i veneziani, l'altra per li principi.

Avendo veleggiato al porto di Jadera si posero intorno in assedio.

Nel tempo di quest'assedio venne nel campo Alessio imperatore di Costantinopoli, cacciato dal trono, e ottenne promessa del chiesto ajuto sotto le seguenti condizioni: che sottoporrebbe la chiesa greca alla chiesa romana; pagherebbe marche d'oro trentamila n compenso de' danni dati a' francesi e veneziani del fu Emmanuele imperatore, e satisfarebbe per le spese del nolo dell'esercito.

Dopo espugnata Zara andati i peregrini nel Bosforo, l'imperatore diede a Bonifacio, congiunto a lui di paterna ed avita affinità, un solenne argomento di sua stima facendogli donazione dell' isola di Creta dopo che gli oratori cretesi ne aveano fatta a lui per consiglio pubblico la dedizione.

Proseguendo l'impresa i peregrini vennero a battaglia contro Teodoro Lascari, genero dello stesso Alessio, e lo costrinsero a ripararsi di nuovo entro le mura della città. Ma vedendo che non vi si poteva difendere, ne uscì tanto occultamente, quanto gli fu possibile, e si ritirò in Adrianopoli, dove si fortificò quanto meglio potea finchè gli giugnessero i soccorsi opportuni.

I principi reintegrati per poco tempo goderono della sorte, perchè indi a pochi giorni moriva Isacco e il figlio Alessio era a piccol intervallo avvelenato e ucciso da un uomo d'infima genitura, nominato Alessio Murzifale.

La pena seguì pronta il delitto, e Baldovino conte di Fiandra, gridato imperatore da quindici uomini scelti fra le truppe de' principi francesi e quelle del marchese Bonifacio e de' veneziani, ascese al trono di Costantino Magno.

Nove giorni dopo la deputazione del conte di Fiandra in imperatore, l'armata de' veneziani per mare, l'esercito per terra, mossero alla ricuperazione delle provincie, città ed isole dipendenti dall'imperio.

Fu in breve tempo che il marchese di Monferrato col conte Enrico fratello dell'imperatore sottoposero tutta la Tracia sino ad Adrianopoli.

Dovendosi devenire alla divisione delle conquiste stipulata prima della partenza, siccome l'isola di Creta con le altre isole dell'Egeo sarebbe dovuta a' veneziani, però Baldovino esortò il marchese Bonifacio a far vendita a questi della medesima, a lui spettante per la suddetta donazione; a che Bonifacio aderì con le condizioni proposte nello istromento.

Nell'anno **1205** essendo venuto a morte l'imperatore Baldovino, fu con voto unanime dichiarato successore il conte Enrico fratello del defunto, il quale allora trovavasi col marchese Bonifacio intento alla espugnazione di Adrianopoli, e continuò a restarvi finchè per l'imminente arrivo de' Valachi con potentissimo esercito alla difesa de' Greci non fu obbligato ad abbandonare l'impresa.

Confermato Bonifacio dall'imperatore Baldovino nel regno di Tessaglia, lo fu un'altra volta da Enrico e prese il titolo di re.

La vendita di Creta essendosi effettuata, e però trovandosi Bonifacio coi mezzi di radunare gran numero di gente d'armi, rinforzò la sua comitiva, e desideroso di novella gloria nelle armi e di ben meritare della religione, deliberò di andare alla ricuperazione di Sataleia, città greca e sempre infensa a' musulmani, e soccorrere a' cristiani di quel paese oppressi dal soldano di Iconio.

Ma la pia e generosa impresa fu fatale a lui, perchè, mentre in un assalto vigoroso combatteva virilmente contro i saraceni, era da questi ucciso con una freccia avvelenata, l'anno **1207**.

Prima di morire ordinava però la successione, significando sua volontà su-

prema da Guglielmo succedesse nello stato avito del Monferrato, Demetrio nel regno di Tessaglia.

Guglielmo VI e Demetrio, figli di Bonifacio, marchese di Monferrato, re di Tessaglia.

Guglielmo resse lo stato nell'assenza di suo padre, e come ricevette l'infausta novella della sua morte immatura e delle ultime disposizioni (1207), senza indugio si adoperò per stabilire suo fratello nel regno di Tessaglia; e perchè, dopo tanti tesori spesi nelle militari peregrinazioni, i mezzi non erano sufficienti, pertanto domandò de' prestiti e impegnò a Girardo Farra, stipulante in nome della comunità di Pavia, tutto il borgo di Valenza col castello, porto e ogni giurisdizione, per lire quattromila.

Con questo denaro, avendo chiamato a' suoi stipendi molti uomini d'arme, navigò verso la Tessaglia, e vi dimorò finchè Enrico imperatore ebbe coronato Demetrio, re di quel regno. Allora, vedendo le cose ridotte in buoni termini, lasciato Demetrio in Grecia, se ne ritornò in Monferrato.

Nel 1011 maritavasi in una figlia di Bonifacio, marchese di Cravesana, nominata Berta, la quale in antichi documenti leggesi intitolata contessa di Monferrato, e portogli in dote il luogo di Mombercelli e quella parte di Cortemiglia, che era del detto suo padre. Ebbe con la medesima un figlio, nominato Bonifacio, e una figlia che fu chiamata Beatrice e sposò Andrea Delfino, conte di Vienna.

Nel 1215 cessava la tranquillità in queste regioni e i milanesi, non si sa per qual ragione, fecero guerra al marchese di Monferrato chiamando in loro ajuto Tommasino conte di Savoia.

Essendo questi venuto presso il borgo assediato prese a batterlo così vigorosamente, che nello stesso giorno rovesciò un tratto di muraglia per quattrocento passi.

I casalesi vedendo aperta breccia così larga, si presentarono supplichevoli a' milanesi, i quali non ostante questa umiliazione fecero prigioniere tutto il popolo e rovinarono il borgo.

Avendo anche i vercellesi qualche odio contro il marchese di Monferrato, raccomandarono la loro vendetta a' milanesi, e questi addì 20 agosto, entrativi con gli ausiliari del conte di Savoja, fecero tanti guasti e tante rovine nelle castella e ville, per cui passarono, che fu necessità al marchese di venir a patti.

Colmata l'ira de' suoi nemici doveva Guglielmo satisfare alle domande de' pavesi, che instavano per la osservanza delle promesse fatte per lui, e

satisfece mettendo in loro potere il borgo di Valenza e le pertinenze con quelle riserve però, convenzioni ec., che sono contenute nello stromento rogato da Alberto notajo palatino.

Incumbeva la sventura anche sopra Demetrio re di Tessaglia.

Enrico imperatore di Costantinopoli essendo morto nove anni dopo la sua assunzione all'imperio, e i latini non essendo sufficientemente vigorosi per reprimere l'ambizione di Teodoro Lascari, questi potè facilmente commovere tutta la Grecia disdegnosa di trovarsi sotto il giogo de' latini, riprese Costantinopoli, e memore che Bonifacio di Monferrato, seguitando le parti di Baldovino, molto l'aveva travagliato nel suo rifugio di Adrianopoli, fece ribellare contro Demetrio suo figlio il regno di Tessaglia e discendendo in Tessalonica lo strinse alla fuga, e a ritornarsene in Monferrato, dove si consolò nell'affetto fraterno.

Nell'anno **1219** nel IX delle calende di marzo, Federico II imperatore concedeva al marchese Guglielmo di Monferrato ed a' suoi eredi le castella di Paciliano e Torcella e altre due poste sulle rive di Po da destra e da sinistra, che si domandavano Cunioli, col ponte detto parimente di Cuniolio, e con tutte le pertinenze e ragioni.

Nello stesso anno sotto li **15** di novembre nel castello di Brianzone, Andrea Delfino, conte di Vienna, di Grazianopoli ec., figlio del duca di Borgogna e di Beatrice, unica figlia ed erede di Guigo Delfino di Vienna, giurava di sposare Beatrice figlia di Guglielmo, professando di tenere il castello e borgo di Brianzone per dote della predetta principessa.

Guglielmo avendo in questo modo sedata la controversia che avea col conte Delfino per detto castello e borgo, che egli avea fin'allora preteso essere di suo dominio, volse i suoi pensieri sopra il fratello Demetrio, che volea rivedere ristabilito nel trono lasciatogli dal padre: ma siccome a questa impresa voleasi una gran somma, ed egli difettava di denari; però navigò alla Sicilia e presentatosi in Catania all' imperatore Federico II, domandò da lui un imprestito di novemila marche d'argento, obbligando per la restituzione delle medesime le terre, e i luoghi con tutta la giurisdizione del suo dominio, che si leggono partitamente descritti nell' istromento che fu stipulato, addì **4** marzo, del **1220**.

Questo documento essendo molto interessante nella storia feudale per la menzione che è fatta in esso di tutti i vassalli che riconoscevano la superiorità del marchese di Monferrato, noi riferiremo quanto troviamo in esso degno di essere riportato in quest'opera.

Esponesi in questa carta come in presenza di Ranaldo, duca di Spoleto, del conte Enrico di Malta, e di altri illustri personaggi, il marchese Gu-

glielmo di Monferrato avesse confessato di aver ricevuto, da Federico serenissimo imperatore de' romani e re di Sicilia, novemila marche d'argento del peso di Colonia, ciascuna delle quali marche pesava mezz'oncia; avesse promesso di restituirle allo stesso imperatore o al suo procuratore, e avesse per questo pagamento obbligati tutti i beni immobili, che possedeva nelle città, castella e ville, o in allodio, o in omaggio, o in servigio, o in pedaggio, o in fodro, o in redditi, diritti ec. specialmente quelli che aveva per suo allodio: essi erano: S. Salvatore, Nove, Villa, Vignale, Moncalvo, Grassano, Cereseto, Pontestura, Camino, Montebello, Gabiano, S. Maria di Creta, Tonello, Odolengo, Clavasio, Berzano, Verolengo, Leinico, Caselle, la metà di Felizzano, la metà di Castelletto, la cui restanza aveano gli alessandrini, la quale però di diritto dovean perdere; la metà di Sezzadio, posseduta nell'altra dal suddetto comune; come era parimente per egual porzione posseduto Roberto con le castella di Carpeneto e di Castelnuovo; Ricaldone, nella cui metà de' redditi e del pedaggio aveano diritto li stessi cittadini; obbligando similmente i luoghi già da lui stesso obbligati a titolo di pegno, essi erano: Valenza, obbligata al comune di Pavia per lire 4000, Pomaria impegnata ai medesimi per lire 3000, Lu a Roberto Cattaneo per meno di lire pavesi 1000, Casurzio ad Alberto di Corticelle per egual somma, Villa a' Visconti di Valenza per lire pavesi 600, Mombaruzzo a Pietro di Ponzano per lire genovine 400, S. Stefano a Oberto e Martino di Rivello per altre simili 1500, Mombercelli a Pancrazio di Asti per simili 700, S. Raffaele e Bussolino a' Cuscioli di Asti per simili 1500, Rocca della Valle Orba a' marchesi di Gofre per lire pavesi 1000; e generalmente obbligando quanto avea in diritti, servigi, pedaggi, omaggi, redditi, angherie, perangherie, prestazioni, ec.

I luoghi sopra i quali detto marchese avea superiorità d'alto dominio erano i seguenti:

Il marchese di Saluzzo riconosceva dal marchese Dogliano, Caralio, Vignola, Rocca Guidone, Roccasparvera, Vinai e tutta la valle Sturana.

Ottone del Carretto e i suoi figli, la quarta parte di Cortemiglia, l'intero Prunei e S. Giulia.

Enrico del Carretto quella parte di Novello, che spettava al marchese.

I signori di Monforte il castello di Monforte.

Il signor Ranaldo, Busca, Cossano, Rocchetta, Fraven, Venei, e quanto gli spettava nel pedaggio di S. Stefano.

I signori di Cessole la porzione propria del marchese in quella terra.

Nicolò di Bobio ciò che avea in esso luogo il marchese.

I signori di Montebòn quanto apparteneva allo stesso marchese in quel luogo, e di più la metà del fodro, un albergo e la pace e guerra.

Nicolò di Bursa quanto aveva nel castello di Ali.

I signori di Linteni quanto spettava al marchese in Lintenibal.

I marchesi d'Incisa, il castello d'Incisa, il castello nuovo, Bergamasco e Carentino.

I Pastori Brione e Rietorto.

I Zucchi Silvano e Rocca di Zucchi, Fontanei e quello che possedevano in Elma.

I signori d'Ursaria la terra di questo nome.

Il marchese del Bosco la metà di Pulzano.

I signori di Corticelle il luogo così appellato.

I signori di Agliano Verania, Aliano e la decima della Pieve del Ponte.

I figli di Sibillatore la torre di Lang e ciò che tenevano nel castello.

I signori di Linteriano il castello di Linteriano.

I signori di Quinzano il castello così detto.

I signori di Calamandrana il fodro nel piano di Calamandrana.

Alberto de Alis era uomo ligio al marchese per il feudo che avea in Sicario e in Castelnovo.

Ruffino di Broez riconosceva da lui il feudo che possedeva in Castelnuovo.

I signori di Vigliano ciò che aveano in Vigliano e tutte le regalie da essi godute in val di Tione.

Il conte Alberto di Biandrate e i figli Porcile e la metà di Ripa e Morensol, la metà di Castelnuovo, o tutto, Mazai di Montebello della Frasca e ciò che possedeva in Monzelono.

Il conte Guglielmo di Plaia la sua parte di Castelnuovo.

Il conte Gotifredo di Biandrate Cisola, gli uomini di Antise, di Curia, il castel Pavarolo colle pertinenze e col possedimento di Sulz, S. Georgio e i tenimenti di Balangorio.

I signori di Pozasco Verania di Pozasco.

I signori di Borgaro questa terra e in essa un albergo.

I conti di Valperch Mazai e quanto possedevano in Rocca e in Rivara.

I signori di Settimo il castello di Calugine e due soldi nel pedaggio di Mollo.

I signori di S. Martino la metà di Lino e due denari nel pedaggio di Verolengo.

I conti di Castellamonte la metà di castel Belangero.

I signori delle Lanze Rocca e Accora.

Il conte Manfredo di Calcai e Obertino di Valenza il castel Guizano.

I signori di Caruent la decima...

Bernardo Arpino, uomo ligio, e suo fratello vassallo Guglielmo Beva di Torino, 12 denari nel pedagio de' franchi.

Giacomo di Roi e suo fratello quanto aveano nel pedaggio di Torino, nel castel di Gaxo e nella val di Marca.

Arnaldo Guasco di Torino quanto possedeva in Borgaro.

I signori di Castiglione il castello così detto.

Guglielmo di Settimo il luogo dello stesso nome.

I signori di Cordua il castello e luogo così detto con un altro feudo.

I signori di Ostria la giurisdizione su tal terra.

Il conte Guglielmo di S. Sebastiano e i suoi nipoti ciò che possedevano in Brezan e nel Montacuto, in un'altra giurisdizione e nella Curia, in Araimingh, e un altro feudo che aveano in un'altra parte.

I signori di Ramigno quello che possedevano nel Montacuto, in altra parte ancora e nella Curia del Montacuto.

I signori di Tonengh suoi vassalli l'Allestria, l'Applacia e le altre possessioni in altre parti.

I signori di Cavagnolo, il paese così nominato.

I signori di Lavriano il castello e luogo di Lavriano.

I signori di Brusasco ciò che aveano in questo luogo, in Guido della Tribia.

Il Traversa, cugino del prenominato, quello che aveva di suo diritto in Tribia e nella Curia.

I conti di Coguinai la metà del castello nella Tribia con parte del pedaggio e un albergo.

I signori di Brossolo ciò che possedevano in quel feudo.

I signori di Castelvecchio il castello così detto e altri diritti.

Guglielmo di Grasania Cunich.

I signori di Curcavan il luogo di questo nome, e in esso il fodro, albergo, la pace e la guerra.

I signori di Castelletto uno de' castelli di Rengh.

I signori di Suanech l'altro castello di Rengh.

I signori di Montiglio una delle torri di Montiglio; nelle altre due avea sua porzione il marchese.

I signori di Molisengh suoi vassalli la parte che aveano nel castello.

I signori di Ponzano il feudo di questo nome presso S. Maria in Creta e ciò che aveano altrove.

I signori di Mirolio il feudo di... e altri diritti.

I signori di Montemagno questo luogo con l'obbligo dell'Albergaria nell'anno, del fodro, della pace e della guerra.

Giacomo di Fibine quanto teneva in Borgaro, nel castello di Monte Caprale.

I signori di Valle e di Colombo Borgaro, Monte Caprale e altri possedimenti.

Alberto delle Celle la decima che percepiva in Fibine.

Oberto delle Celle i suoi feudi di Montebello e di Viberono.

I signori di S. Nazario, erano Bergoncio e i fratelli, Ozano e altri diritti, nel qual castello aveva il marchese fodro e albergo.

I signori Morando di S. Nazario co' nipoti il castello di Camana, dove gode lo stesso marchese fodro e albergo.

I Visconti e Cattanei di Valenza, suoi vassalli, e Guglielmo del Conte, ciò che avevano in Conzano.

Guglielmo di Peluca, suo vassallo, la terza parte di Cucaro.

Ottone Gambaros e suo fratello due denari nel pedaggio di Verolengo.

I signori di Saletta e Planchetta i feudi di questo nome.

Brissano e i nipoti, suoi vassalli, Giacopino Argenti di Besre, suo vassallo, i signori di Bassiniano, parimente suoi vassalli, il feudo che avevano in Ponzano.

Alberto Buccafoll, Borgoniono di Cellanuova, Guglielmo e Ugone di Valla il proprio feudo.

Ranieri di Monatalto il castello di Rocca di valle di Scrivia.

I marchesi di Gavi, uomini suoi, un feudo nella Rocca.

Gli altri signori della Rocca ciò che possedevano in quel luogo.

I signori di Mirabello suoi vassalli la giurisdizione loro spettante in detta terra.

Giacomo Paganello e i fratelli Fellogarolo.

Nel 1223 in aprile Federico II concedeva a Guglielmo e a' suoi successori in perpetuo e interamente quanto a sè spettava così nel castello di Pecetto, ovvero Ponzano, e in Montecastello, come in Castelletto della valle d'Orba e nella villa, detta Alessandria, confermandogli tutte le ragioni che Guglielmo aveva ereditato da' suoi antecessori ne' predetti luoghi, e tutti i privilegi già conferiti dagli imperatori a' marchesi di Monferrato.

In quest'anno, addì 14 ottobre, nel castello di Dogliano era Guglielmo riconosciuto da Manfredo, marchese di Saluzzo, e ne riceveva la giurata promessa di fedeltà dopo averlo investito in feudo retto, gentile e onorevole per lui e successori suoi maschi e femmine, di Dogliano, Caldario, Vinoglio, Roccasparvera, Rocca Guidone, tutta la valle sturana, Demonte, Vinai, Pellaporco.

Con la suddetta somma imprestata dall'imperatore e con altri denari che avea potuto radunare per molti modi da ogni parte, avendo Guglielmo preparato quant'era necessario per l'impresa della ricuperazione del regno di Tessaglia in favore di suo fratello, si pose in via con Demetrio e con suo figlio Bonifacio.

Trovò massime difficoltà per superare, ma infine la città di Salonicco fu obbligata a ricevere di nuovo il suo re, e già egli andava dilatando la di lui autorità per il regno, quando la malignità greca lo condusse, per il veleno, al termine della vita.

Bonifacio avendo perduto il padre e vedendo perire li stipendiati per esiziale flusso di ventre, causato, come si credette dalle acque delle fontane e dei pozzi, che furono attossicate da' greci, ritornò in Monferrato con il resto delle sue genti e fu benignamente accolto da' nobili e dal popolo, i quali nell'assenza del padre e nella sua si erano governati col senno degli officiali di Federico che ritenevano in pegno le castelle obbligate all'imperatore.

Demetrio lasciato in Salonicco da Bonifacio, vi stette per qualche tempo; ma non avendo potuto conciliarsi l'amore de' suoi sudditi fu di nuovo cacciato.

Andò allora a Pavia per supplicare l'imperatore del necessario aiuto per poter ritornare in Grecia a ricuperarvi il regno; ma mentre sollecitava ed aspettava fu soprapreso da gravissima infermità che gli causò la morte.

Disponendo allora de' suoi diritti, nominò erede delle sue ragioni l'imperatore.

Bonifacio, figlio di Guglielmo VI, marchese di Monferrato

Nel **1233**, addì **4** maggio, Bonifacio confermava la donazione, fatta nel x delle calende di aprile dello stesso anno da Berta sua madre e contessa di Monferrato alla chiesa di S. Maria di Moncenisio, dell'ospitale di S. Giacomo di Pontestura e di tutte le proprietà culte e inculte appartenenti al medesimo e poste in quel territorio, con istromento rogato nella città di Vercelli a Ugone Notaio del S. Palazzo.

Frequentando Bonifacio la corte dell'imperatore interveniva nel **1238** nel mese di maggio testimone con Manfredo di Saluzzo, Belingerio marchese di Romagnano, Enrico Guido e Bartolommeo conti di Valperga, all'atto di confermazione fatta da Federico II in favore del conte Guido di Biandrate di tutti i privilegi conceduti dagli imperatori suoi predecessori.

Nel **1239** sotto il **1** marzo, trovandosi assente il marchese Bonifacio, e suo luogotenente e capitano generale Tommaso marchese di Saluzzo, questi ricevette per lui il sacramento di fede da Agostino degli Opizzoni, Aleramo degli Scotti e Giacomo Nano, sindaci della città e del distretto di Monteregale, ossia Montevico, nella chiesa di S. Donato di essa città, del che fu rogato istromento a Bernardo Tirannisio.

Nello stesso anno addì **4** settembre Guglielmo ebbe dall'Imperatore una bella dimostrazione di affetto e un qualche compenso di quanto aveva speso in bene

di suo fratello, perchè Federico mandavagli un privilegio suo, suggellato dell'aureo suggello, il tenore del quale conteneva la rimessione di ogni ragione o azione che aveva o poteva avere nei beni suoi, per la successione al fu Demetrio re di Tessalonica, e la rimessione insieme di tutte le ragioni, che poteva avere Corrado, figlio di esso imperatore, eletto re dei romani, e successore del regno Gerosolomitano, nelli stessi beni suoi per vigore della successione della Diva Augusta Isabella di lui madre e consorte di esso Federico, la quale abbiamo già indicata figlia del fu Corrado, marchese di Monferrato e re di Gerusalemme. Il marchese, perchè faceva allora residenza nel luogo di Clavasio nel castello, ivi ricevette i due nunzi cesarei portatori delle grazie sovrane, in presenza di molti dei nobili uomini di sua corte e di gran numero de' migliori uomini di essa terra, e fu lietissimo di questo favore.

Non operandosi in quei tempi molto consideratamente, nè col debito rispetto agli atti e decreti antecedenti, avvenne che prima dell'anno dell'accordato privilegio (addì 5 agosto **1240**), l'imperatore concedesse in feudo ad Aleramo Cunaro, Manfredo Tasio, Pietro Arnaldo, Nicolò e Bernardo Zacidis, che nominava marchesi di Occimiano, per essi e loro successori maschi, le terre, castella e ville, di Occimiano, Santo Salvatore, Mirabello, Pomario, Salmatra, Montarolio, Guberrono, Lu, Conzano, Camagna, Vignale, Valenza sopra la riva di Po, Peceto . . . . . con le castella e ville di là del Tanaro, che erano Montebaruccio, Berterio, Roncademo, la quarta parte di Alice, Verdobio, Castelvero, Lintinaglio, Belmonte, Bruno, Montecotterio di Calamandrana, Rocchetta, Pellafea e le altre castella, che erano oltre Bormida, nominate Gamalerio, Castelnovo sotto Cassine, la metà di Cassine, Vigono, Prarasco, Trisobio e Montegnano. Ma essendosi opposto a tale infeudazione il marchese, e avendone dimostrata la nullità dopo il surriferito privilegio di rimessione di tutti i diritti, che poteva aver avuto sul marchesato esso imperatore, il privilegio in favore dei suddetti non ebbe effetto.

Nel **1242** sotto il primo di marzo, trovandosi Bonifacio nel suo palazzo di Montevico ricevette da' sindaci di essa città e del suo mandamento, Antonio Biglione dottore, Giannotto Montato, perito di legge, e Pietro Calvo, il giuramento di fede prestato altra volta per loro in nome del popolo di detta città al marchese di Saluzzo, come luogotenente di esso Bonifacio, allora assente; della qual ricognizione fece pubblica scrittura Federico di Torre, notajo di esso luogo.

Nel **1250** essendo venuto a morte l'imperatore Federico II e destatasi grave discordia tra' principi della Germania, Corrado, suo figlio, re d'Apuglia occupò l'imperio; e siccome quella divisione d'animi erasi estesa sino nella Lombardia, così anche in questi paesi si suscitarono gravissime guerre tra' fattori di esso Corrado e la parte contraria; e gli alessandrini, che covavano grand'odio contro

il marchese di Monferrato, scorsero le sue terre sotto la condotta di un marchese Lanza, vi fecero orribili guasti, e si impadronirono de' castelli e luoghi di Paciliano, Terugia, Conzano, S. Georgio, Sarmatia, Torcello, Cuniolio e altre terre.

Bonifacio non sentendosi forte abbastanza per reprimere questi nemici fece nel **1252** unione co' pavesi a distruzione degli alessandrini, i quali poi insieme col Lanza loro condottiero furono pubblicati per ribelli del sacro imperio e costretti a rendere i luoghi occupati.

Reintegrato il marchese nella possessione de' medesimi erane reinvestito dal predetto Corrado per un privilegio, dato a Barletta, addì **4** maggio del **1253**.

Bonifacio si maritò in Margherita figlia di Amedeo, conte di Savoia, e generò in lei un figlio, nominato Guglielmo e per le preclare e magnanime sue gesta soprannominato il Magno, e una figlia che fu appellata Alasina.

Per questo matrimonio ebbe il marchese, a titolo di dote, dal conte Amedeo di Savoia, avo della sposa, tutti i di lui diritti su' luoghi e la pianura di Val di Mattio, e su' luoghi di Collegno e Pianezza, ricevendone investitura in feudo gentile.

In aumento poi delle doti ebbe Margherita con sua sorella Beatrice, moglie di Manfredo, marchese di Saluzzo per pubblici istromenti celebrati l'anno **1235** communemente per la metà e per indiviso tutta la terra che egli aveva e possedeva in Lombardia dal Palo Bonanzono, detto poi di Brianzone, fino a Barge con la fedeltà degli uomini, vassalli e onnimoda giurisdizione. In questa occasione il conte Amedeo comandava a' castellani di Secusia e Avigliana, e a' gentiluomini di Piossasco, che fra otto giorni dovessero fare la fedeltà a' marchesi Bonifacio di Monferrato e Manfredo di Saluzzo, suoi generi.

Nell'anno suddetto **1253** Bonifacio dettò, addì **12** giugno, il suo testamento nel castello di Moncalvo, e in esso istituiva erede Alasina sua figlia impubere in mille marche d'argento, nel resto della sostanza Guglielmo suo figlio parimente impubere, chiamando alla tutela de' medesimi sua consorte Margherita e il di lei fratello Tommaso di Savoia, e disponendo che mancando Guglielmo alla vita senza figli subentrasse ne' suoi diritti Alasina, ove questa non fosse ancora maritata, in altro caso succedesse Guglielmo Tommaso di Savoia, figlio della suddetta Beatrice, sorella di Margherita.

Bonifacio lasciò vari bastardi, uno nominato *Rainieri*, che fu podestà di Acqui, l'altro *Nicolino*, che fu pretore di Alessandria e arbitro nelle differenze insorte tra le comunità di Sezzadio, Cassine e Castelnovo, un terzo che appellossi *Bonifacio* e un quarto che dissero Matteo e fu castellano di Nizza.

Guglielmo VII, figlio di Bonifacio II, marchese di Monferrato.

Questi, il quale, come abbiamo già notato, fu con merito appellato Magno, crebbe lo stato paterno di alcune notevoli parti, tra le quali nominerò la città di Vercelli.

Poco dopo la morte del padre ricevette l'omaggio vassallizio da Tommaso marchese di Saluzzo per tutta la valle sturana, castelle, ville, giurisdizione, ec. del che fu rogato istromento sotto li **17** di novembre.

Nel **1257** nel v avanti le calende di aprile, nel luogo di Clavasio, in presenza di Giovanni, abbate di Locedio, del preposito di Clavasio, di Guglielmo conte di Biandrate e di molti nobili della sua corte, Guglielmo elesse madama Isabella, figlia primogenita di Riccardo, conte di Glocestro e di Henfort, e giurò in presenza de' suddetti e di messer Pietro d'Henfort, cavaliere e procuratore del predetto Ricardo, di condurla al tempo costituito tra esso conte per una parte e l'abbate di Locedio procuratore suo per l'altra, e di osservare tutti i patti e le convenzioni fatte tra loro: cioè che il sunnominato conte la dovesse dare condotta a sue spese persino a Lione fra un mese, con la dote di quattromila marche d'argento... per mallevadore della qual promessa il conte dava il re d'Inghilterra; viceversa il predetto abbate procuratore protestando che esso marchese eccedeva l'età di quattordici anni, promise di assegnare in dote, o in donazione nuziale, il castello di Clavasio con le sue pertinenze, sotto condizione che dopo la morte sua dovesse ritornar libero agli eredi di esso marchese: quindi per cauzion della dote furono obbligati i castelli di Montebello, Camino, Pontestura, Montecalvo, Verolengo, Castagneto e S. Raffaele.

Da questo matrimonio non ebbe Guglielmo che una sola figlia, nominata *Margherita*, la quale fu sposata a Giovanni, infante di Castiglia, come poi si dirà.

Nel **1264** mentre guerreggiavasi tra Carlo, figlio del Re di Francia, conte di Andegavia e di Provenza, signore della città d'Alba e de' luoghi di Cuneo, Montevico, Savigliano e Cherasco, contro Manfredo, Re di Sicilia, e Oberto, marchese Palavicino, Carlo chiamò in alleanza il marchese di Monferrato.

La lega e confederazione fu stipulata sotto li **14** di maggio, e fu questa la principal condizione che i nemici d'uno fossero considerati come nemici dell'altro contro qualunque assalitore in Lombardia, posti però in eccezione, il re di Francia, il conte di Pittavia, Guigone delfino, conte di Vienna e d'Albonio, i conti di Savoia, salva la tregua con gli astesi ecc.

Nell'anno **1266** il popolo d'Ivrea si diede al marchese di Monferrato con molte esenzioni e capitoli, de' quali fu rogato istromento ad Ottino Guattacio, cittadino d'Ivrea.

Nel **1270** scoppiava una grandissima discordia tra' soldati della città di Pavia coi loro aderenti per una parte e il popolo dall'altra, perchè non volevasi che alcuno si intromettesse nel dominio, ma si gittasse per sorte, di modo che si venne più volte a conflitto, e non fu possibile di riconciliarli. In questa occasione presentaronsi mediatori molti loro amici, ma invano, e fu parimente invano che il marchese di Monferrato si adoperò per rappaciarli.

Morì Isabella, moglie del marchese nel **1271**, ed egli volendo aver eredi mascolini, dopo i convenienti trattati, partì verso la Spagna, per isposare Beatrice, secondogenita di Alfonso l'Astrologo, re di Castiglia, Toledo, Portogallo, Legione e Algarbia, con la quale in progresso di tempo ebbe due figlie, una nominata Iolanda che fu maritata in Andronico, imperatore di Costantinopoli, la quale dopo che fu imperatrice chiamossi da' greci Erina; l'altra appellata Alasia, sposata a Pomello, figlio di Urso Ursino, patrizio romano.

Beatrice ebbe costituite in dote dal re Alfonso marche duemila d'argento.

Nello stesso anno, sotto li **18** d'ottobre, furono stipulati tra il detto re di Castiglia e il marchese Guglielmo alcuni patti, per il tenore de' quali il marchese prometteva di dare la figlia sua e di Isabella, che avea nome Margherita, a Giovanni Infante di Castiglia, figlio di esso Alfonso col modo infrascritto: cioè che se per fortuna il marchese fosse venuto a morte, senza figli maschi legittimi e e discendenti da lui e da Beatrice, ovvero da altra sua legittima moglie, tutto il dominio di Monferrato, onori, giurisdizioni, vassallaggio e patronato suo, dovesse pervenire per dote e in nome di dote della predetta Margherita al predetto Giovanni, figlio di esso Alfonso, con riserva che il marchese potesse disporre le cose dello stato per vita sua, eccettuate le castella di Montecalvo e Vignale già obbligate per la dote della Beatrice: che se poi avesse successori maschi, allora darebbe in dote alla Margherita ventimila marche d'argento, e non avendo che figlie le dovesse dotare, essendo una a ventimila marche d'argento, se fossero due a diecimila, nel resto succedesse il prenominato infante di Castiglia. Del che fu rogato istromento a Manfredo Macario, notajo del S. Palazzo.

Nello stesso anno, addì **10** di novembre, il marchese Guglielmo fu dal re suo suocero, che si reputava e facevasi nominare re de' romani, deputato a ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà da tutte le città, terre, luoghi e vassalli di Lombardia e d'Italia dipendenti dall'imperio, e fermare con esse, come suo vicario, tutte le convenzioni che giudicasse essere per il loro bene e secondo l'onore dell'imperio.

Questo vicariato ebbe fine nell'anno **1273**, quando il pontefice Gregorio X commise l'imperio a Ridolfo, figlio di Alberto d'Asborgo, e fu da Alfonso, satisfatto delle ragioni dategli dal papa, fatta cessione di ogni ragione che egli aveva all'imperio.

In quest'anno istesso Guglielmo ebbe a patire gravi danni da Carlo I, conte di Provenza e d'Andegavia, fratello di Ludovico il Santo, re di Francia, il quale era stato da Urbano IV, sommo pontefice, dichiarato re di Sicilia, di qua e di là del Faro, e guerreggiava allora nella Lombardia; e questo a causa della confederazione contratta per lui con gli uomini di Asti. Molte terre dello stato erano devastate, peggio che le altre dannegiata Nizza della Paglia, e si distaccava dal marchesato la città e castello di Acqui, che si reggeva sotto il governo di Raineri, bastardo di Monferrato, il quale essendo stato fatto prigioniero, fu mandato in Alessandria dove immaturamente moriva.

Ma Carlo non potè imperversare molto a lungo, perchè i cittadini d'Asti temendo che, dove il marchese di Monferrato venisse in fine soggiogato, le armi del re si volgerebbero tutte a danno della loro città, raccolsero un esercito (1274) e guerreggiando con vigore diedero molti danni alle terre possedute da Carlo in Lombardia, principalmente alle città d'Alba, Cherasco, Savigliano, Montevico e Cuneo.

Nell'anno 1276 fu stipulato un istromento della pace fatta tra il marchese Guglielmo e Manfredo, marchese di Saluzzo, con le città d'Asti e d'Alba.

Nel 1278 per osservanza della sentenza arbitramentale e ordinazione di tre ambasciatori del comune di Pavia, eletti compromessari sopra le guerre, differenze, liti e discordie, che erano tra Guglielmo marchese di Monferrato e il comune di Vercelli; gli uomini di detto comune con atto del 26 marzo, cessero e rimessero a detto marchese tutte le ragioni che pretendevano avere sul luogo, castello, mandamento, giurisdizione e altre pertinenze di Trino: parimente tutte le ragioni che avevano o dovevano avere nella città, distretto, uomini e fedeltà del comune d'Inure, ne' luoghi ed uomini di Piverono, Bolengo, S. Urbano e Plazio con i loro territori; e sopra questo il predetto comune di Vercelli fece esso marchese Guglielmo capitano della città, uomini e distretto, con mero e misto imperio e onnimoda giurisdizione per li prossimi dieci anni col salario annuo di quattro mila lire pavesi.

Guglielmo avendo giurato il capitanato prese il governo di quella città.

Nello stesso anno alli 3 del mese di luglio, i sindaci del comune di Casale m. Bonifacio Pace, Filippo Grasso, Arbaldo Barbarino e Giacomo Comenello presentarono al marchese Guglielmo nel castello di Chivasso gli statuti fatti nel tempo, che Lanfranco Confanonero era podestà nel Borgo di Casale, per li quali esso podestà con autorità del consiglio generale del comune e del consiglio generale del popolo, per li consoli delli soldati del popolo e per li ventiquattro savi eletti al buono stato del comune di Casale e ad onore del comune di Pavia col quale erano confederati, aveva eletto e assunto in capitano del comune di Casale esso marchese Guglielmo per cinque anni con lo stipendio

di trecento lire di moneta pavese e con le altre convenzioni, che in essi statuti si contenevano, e che esso marchese e li detti sindaci approvarono e ratificarono: di che fu rogato istromento ad Asolerio di Proulia, notaio pubblico, in presenza di m. Guglielmo e Bonifacio di S. Georgio, conti di Biandrate, Enrico di Riparolio, conte di S. Martino, e Pietro di S. Sebastiano, canonico Vercellese.

Per siffatta capitania intendevasi (come leggesi nell'originale) che potesse il marchese, sempre che gli venisse a grado, entrare nel luogo di Casale con la sua milizia e comitiva per proprie faccende o di suoi amici, e uscirne a sua volontà per fare il fatto suo, o per servigio de' suoi alleati; ma senza che potesse esercitare alcuna giurisdizione sopra il podestà di esso luogo, nè sopra gli uomini del medesimo, e tutto l'imperio misto nelle cose criminali e civili restasse riservato al podestà ed al governo di Casale, secondo la forma degli statuti del comune.

Gli altri patti principali, erano i seguenti:

Il marchese dovrebbe giurare su l'evangelio di difendere con tutte le sue forze e di mantenere il comune e gli uomini di Casale e il registro del luogo, ogni onore e giurisdizione dello stesso comune; che avrebbe salvato in tutto il suo stato di Monferrato e in tutte le altre parti, ove avesse dominio e giurisdizione, le persone e gli averi de' casalesi, di modo che questi senza timore di danno potessero andare liberamente e con sicurezza delle persone e delle merci in tutte le terre, sulle quali esso marchese esercitasse signoria, ecc.

Da parte sua il comune di Casale dovesse, tutte le volte che il marchese ne facesse richiesta, fornirgli gli uomini d'arme . . . . . salve le convenzioni con Pavia ecc.

Nello stesso anno addì **16** agosto i milanesi condussero per loro capitano Guglielmo per anni cinque con provvisione di lire dieci mila ogni anno e cento lire ogni giorno, che esso marchese si troverebbe in Milano o nel contado per servigio di essa comunità; del che fu fatta stipulazione e scrittura pubblica da Manfredo Macario notaio del s. Palazzo, in presenza di Tommaso, marchese di Saluzzo del fu marchese Manfredo, di m. Guglielmo di S. Georgio del fu conte Pietro di Biandrate ecc.

Ardeva ancora la guerra civile, suscitata nel **1271** tra Napolione o Napo, figlio di Filippo Torriano e Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, per l'ansietà di tiranneggiare quella città, nella continuazione della quale fu nel **1277** esso Napolione superato in battaglia e fatto prigioniero alla villa di Decio appresso Milano insieme con Francesco Carnevari, Enrico Mosca, Andriotto Lombardo, Guido Torriano, i quali con molti altri furono mandati nel castello di Baradello.

Nell'anno seguente rilevossi la parte de'Torriani, perchè Raimondo della Torre patriarca di Aquileia con gli altri torriani, che si erano ridotti nella città di Lodi e sufficientemente rinforzati d'arme, essendo venuti a battaglia ebbero fausta la sorte e prevalendo misero in rotta i milanesi e fecero prigionieri più di mille ottimati, aderenti a' Visconti.

Fu in queste angustie che i milanesi domandarono loro capitano il marchese di Monferrato facendogli i patti che abbiamo enunciato.

Questi avendo accettate quelle condizioni mosse verso Milano due giorni dopo (18 agosto) con trecento uomini d'arme tra pavesi, vercellesi, dertonesi, alessandrini e incontrato da tutta la milizia della città, uscita verso lui sulla strada di Settezzano, entrò con molto onore nella città.

Preparate le cose della guerra partì il marchese contro i torriani nell'ultimo di detto mese, entrò nel territorio di Lodi, prese il castello Mombrionzio del vescovato lodense, espugnò il castello Bargano, invase e rovinò molti luoghi e terre; ma avendo saputo che i parmigiani e cremonesi venivano in difesa dei torriani loro confederati e vedendo minori le sue forze ritornò in Milano addì 4 di dicembre.

Venne allora il marchese in dissensione con parte de'principali di Milano e ricusò di cavalcare se non avesse possanza di fare la guerra e la pace a suo piacere coi torriani e con qualunque altro che egli volesse. Restando egli fermo nel suo proposito, quei cittadini che non volevano pace coi torriani, mandarono il vescovo di Como Francesco Cabalacio, arcidiacono di Novara, e molti altri amici del marchese, acciò l'inducessero a giurare, che reggerebbe la città a parte e non a comunità e che spegnerebbe i torriani e loro seguaci; ma non cangiando opinione il marchese e prevalendo nella città il consiglio di quelli che amavano il pacifico stato, fu nel consiglio generale di Milano, convocato nel Broletto addì 21 di dicembre data al marchese la domandata possanza di poter fare guerra o pace con qualunque, si giurò in mani sue e gli fu conceduta la piena dominazione e signoria col mero e misto imperio e onnimoda giurisdizione di essa città di Milano per dieci anni, i quali avessero a cominciare dalle calende del prossimo gennaio, di che fu rogato istromento a Manfredo Macario.

Nel giorno seguente, 22 dicembre, il marchese Guglielmo mandò molti religiosi e laici a parlare al patriarca della Torre, ai principali torriani a ad esortare i primati di Lodi perchè si compromettessero in lui, i quali però quantunque desiderassero la pace non vollero acconsentire.

Dopo questo rifiuto il marchese mosse, nel 30 dicembre, con l'esercito verso Vaure, che era dei torriani, e tanto fece che finalmente li obbligò a compromettersi nel suo arbitrio sulla guerra che avevano co' milanesi.

Essendo pertanto all'assedio di Bririo fece gridar la tregua tra' torriani e milanesi e gli aderenti d'ambe le parti, e nel 24 gennajo del 1279 fece proclamare in Milano che nessuno osasse offendere nè quei di Lodi, ne quei della Torre co' loro seguaci e amici, nè impedisse che i fuorusciti potessero venire e stare nella città. Quindi, dopo quattro giorni, cavalcò con la sua comitiva a Castigliene e Melegnano, dove convennero il patriarca, Cassono, Gotifredo, Salvio, Annone, tutti della Torre con altri della loro famiglia e molti delli nobili della plebe di Milano, ed ebbe ragionamento con essi sopra i capitoli della pace.

Era già il marchese per pubblicarla, ma avendo veduto molta discrepanza di opinioni in Milano: perchè se molti che amavano il bene e la quiete del popolo lo esortavano a stabilirla, altri al contrario, ed erano frati predicatori e minori con l'abbate di Chiaravalle ed altri religiosi, lo dissuadevano; per il che non andò oltre per allora, e solo dopo qualche tempo si venne al fatto e si riconciliarono le fazioni nemiche, non restando difficoltà che in una sola cosa, cioè sopra i prigionieri torriani ditenuti in Baradello e in altri luoghi, intorno a che il marchese non arbitrò.

Non ostante che rimanesse lite su questo punto, i torriani rilasciarono in mani del marchese tutte le fortezze che avevano occupato nel contado di Milano e parimente li prigionieri milanesi, con patto che il predetto marchese Guglielmo li guarderebbe nel castello di Settezzano, nè li farebbe rilasciare finchè i torriani fossero liberati da Baradello.

Dopo aver così ristabilita la pace, il marchese fece condurre in Milano nel palazzo del Broletto sua moglie Beatrice, dove stette per quattro mesi molto onorevolmente.

Mosse quindi nello stesso anno con Beatrice verso la Spagna; ma passando per le terre del conte di Savoia, fu ritenuto da Tommaso di Savoia, fratello di sua prima moglie, e non ebbe permesso di continuare il viaggio prima che non gli avesse ceduta la città di Torino con Collegno, Pianezza ed altre terre. Il conte Tommaso oltrecciò volle che il marchese si obbligasse a pagare a suo conto in Lione, fra tre mesi dopo il rilascio, la somma di lire seimila viennesi, per titolo di un prestito finto, e perchè non mancasse all'obbligazione assunta, domandò in ostaggio dodici uomini.

Rimesso in libertà, continuò Guglielmo il suo viaggio alla Spagna; ma quivi essendo in poco tempo venuta a morte la moglie, egli ritornossene in Monferrato con molti denari.

La fortuna gli fu poi più propizia, perchè i soldati di Pavia, per intelligenza segreta avuta con lui, gli promisero il dominio di Pavia.

Guglielmo, secondo il concerto, mosse coll'esercito al luogo di Bormida,

dove concorsero i soldati e il popolo, per far resistenza. Ma mentre una ed altra parte accingevansi alla battaglia, Capellino Isimbardo, siccome era stato ordinato nella secreta convenzione, pose uno stendardo sopra la lancia, gridando che chi voleva pace si accostasse alla banda sua, e i soldati pavesi essendosi raccolti tutti intorno a lui, gridarono: Sia fatta la pace.

Come questi voleano, essendosi contrattata la pace, Guglielmo entrò in Pavia nel dì seguente con la dignità e autorità di capitano generale; poscia per voto del consiglio generale de' pavesi costituito loro signore, ebbe per tutta la sua vita il mero e misto imperio di essa città.

Si aggiunsero altri vantaggi, perchè avendo il marchese cavalcato poco dopo sopra Mortara, Vercelli, Novara e Ivrea, potè ridurre al suo dominio le medesime.

In questo mezzo i torriani, malcontenti, il marchese Guglielmo che contro la convenzione che aveva con essi, avesse fatto rilasciare i prigionieri milanesi ditenuti in Settezzano, e ritenuti li suoi, se ne dolsero col pontefice Niccolò III e col re Filippo, padre di Filippo il Bello, e fecero tanto che Guglielmo e i milanesi, rotta la pace, corsero sopra di essi, e addì 25 maggio del 1282 posero il campo a Vaure dove essi erano con tutti i loro aderenti.

Uscirono i torriani con grand'animo contro gli assalitori, ma la sorte non li favorì e furono debbellati. Cassono lasciò la vita sul campo di battaglia.

Nel prossimo agosto andò Guglielmo con trecento spagnuoli, altrettanti balestrieri e la milizia di Milano sopra il territorio di Lodi e vi commise grandi guasti.

Nel 1292 fu conclusa la pace tra' milanesi e lodigiani ed ebbe effetto con patto che i torriani co' loro aderenti e altri banditi di Milano si dovessero discacciare da Lodi. Per il che i torriani andarono a Crema, ma furono inseguiti dal marchese Guglielmo con grande comitiva a cavallo.

I cremaschi volendo protettore piuttosto che nemico il marchese di Monferrato, abbandonarono i torriani alla mala sorte e costituirono Guglielmo signore della loro città.

I cremonesi facendo guerra a' pavesi, Guglielmo soccorse in favore di questi; e quando nella città di Como le fazioni contrarie de' Rusconi e de' Vitali vennero in conflitto, fu fatto capitano e signore di Como per dieci anni con lo stipendio annuo di mille lire e giurò il reggimento della medesima secondo i loro statuti.

Stanchi i cittadini d'Alba della dominazione di Carlo re di Sicilia confidarono essi pure in Guglielmo e a lui si diedero. Addì 2 aprile era il marchese costituito signore del castello, luogo e distretto di Soncino con provisione di lire annue imperiali 500 per li cinque prossimi anni.

Nello stesso anno, addì 18 maggio, il marchese Guglielmo a instanza e ri-

chiesta degli ambasciatori delle regine di Francia e d'Inghilterra e del re d'Inghilterra per una parte, e di Ludovico di Savoia, che desiderava di far amicizia con esso Guglielmo a nome suo, d'Amedeo suo fratello, di Filippo, Pietro e Tommaso e degli altri figli del fu Tommaso di Savoia per l'altra, fecero compromesso in Ibleto Visconte Augustano, o in Teobaldo di Cors, in caso che Ibleto non potesse attendere alla spedizione del compromesso e in Bonifacio di S. Georgio, conte di Biandrate, ovvero in Guglielmo di S. Georgio, in caso che Bonifacio non avesse comodo di farlo, e nella regina di Francia in caso di discordia dei predetti compromessari, d'ogni differenza, discordia, lite, guerra, ec. Il qual compromesso fu stipulato in Petracastri.

Nell'anno **1283** si suscitarono in Milano due parti, quella dell'arcivescovo Ottone co' suoi amici e fautori e quella del marchese Guglielmo co' suoi aderenti; ed essendo avvenuto, mentre egli a' **27** di dicembre trovavasi a Vercelli, che venute dette parti alle armi, prevalesse quella dell'arcivescovo e licenziasse Giovanni Podio di Turio, podestà messo in Milano da lui, egli ne concepì tant'ira, che più non volle rientrare in Milano.

Nel prossimo giugno Guglielmo con la milizia de' novaresi e vercellesi a istanza de' ghibellini di Alessandria, pose l'assedio al luogo del Castellazzo dove erasi ridotta la parte loro contraria, e l'ebbe con la condizione che ognuno potesse godere il suo.

Nell'anno **1288** Antonio arcivescovo di Milano, vicario generale dell'imperatore Enrico fu fatto arbitratore d'una lite, che era tra Guglielmo, marchese di Monferrato, e Manfredo, marchese di Saluzzo, per la pretesa che questi aveva su' luoghi di Monreale ed Alba in vigore della donazione a lui fatta dal conte di Savoia, e sentenziò che Guglielmo pagasse a Manfredo lire mille e cento in due termini, e a Manfredo che rimettesse le predette terre.

Nel **1290** Guglielmo in compagnia de' suoi alleati, Mosca ed Enrico della Torre e loro aderenti, e insieme co' novaresi, dertonesi e alessandrini, andò in Bassignana e diede il guasto su gran tratto del territorio di Asti; ma nel mezzo avendo i cremonesi co' piacentini e molti cavalli milanesi cavalcato a danno dei pavesi, egli si volse subito contro Voghera, e fece che i suddetti abbandonassero l'impresa.

Addì **6** gennaio dello stesso anno Amedeo conte di Savoia essendo andato in Asti con cinquecento lancie e settemila fanti per far scorrerie sopra il Monferrato, Guglielmo andò in Alessandria per provvedersi contro il conte.

Nel giorno **26** agosto Guglielmo co' torriani e altri suoi fautori essendo andato a Pavia vi congregò un valido esercito e poi lo condusse presso Ticinello, in una terra già dominata da Alberto della Torre, dove subito concorsero gli stipendiati de' milanesi, raggiuntivi poco dopo da' comesi, cremonesi e bresciani, alleati di Milano.

Ma non si venne alla prova, e addì 6 settembre essendosi Guglielmo rivolto a Pavia, i milanesi se ne ritornarono nella loro città.

Nel giorno 10 dello stesso mese, gli astigiani impauriti de' prosperi successi e dell'ampliazione dello stato del marchese gli destinarono ambasciatori per intendere, se in pace oppur in guerra avessero a vivere con lui; e Guglielmo avendo risposto che se non gli rendevano Montemagno e le altre terre, a lui dovute come beni paterni, egli li perseguiterebbe sempre con la guerra, quelli si confederarono subito con Matteo Visconte, Alberto Scoto capitano di Piacenza, Corrado Spinola, Corrado Doria, co' cremonesi e bresciani, e ricevettero da questi, secondo i capitoli cinquecento uomini d'arme con due cavalli per ciascuno.

Non differì il marchese l' invasione, ed entrato nel territorio d'Asti con numeroso esercito e con molte truppe degli alleati pavesi, novaresi, vercellesi, dertonesi, alessandrini, albesi e iporreggiesi si pose sul fiumicello Versa presso la città; ma dall'altra parte gli astigiani con Amedeo, conte di Savoia, loro stipendiato, entrati nel Monferrato vi fecero grandi danni, e rovinarono del tutto una terra che dicevasi Villa.

Pensò il marchese a indebolire i nemici e per certi patti col conte di Savoja avendoli privati delle di lui armi li costrinse a uscire dal marchesato.

Ma se l'arte giovò al marchese, non giovò meno agli astigiani, che fecero un trattato con gli alessandrini, sottoposti al marchese, promettendo loro ottantamila fiorini d'oro se si ribellassero a lui.

Queste pratiche non si fecero tanto clandestinamente, che non ne venisse qualche voce a Guglielmo, il quale deliberato di farne dimostrazione, cavalcò con le genti sue verso Alessandria. Ma quei cittadini avendo sospettato fosse scoperta la loro congiura nol vollero ricevere nella città con la milizia, ma solo con la famiglia solita.

Entrò il marchese così sprovvisto d'armi, come piacque a' cittadini, e perdette la libertà; perchè nel prossimo giorno levatisi questi in arme lo fecero prigioniero, e dopo averlo tenuto due giorni nella privata custodia lo chiusero in un ergastolo di legno nel palazzo vecchio, nel quale visse miseramente per ventidue mesi, essendo morto nel 1292, addì 13 di febbraio.

La perfidia e il delitto esasperò negli alessandrini l'odio sino alla frenesia. Per decreto del popolo nessun cittadino di Alessandria poteva dimorare nel Monferrato, e si comandò che ovunque si trovasse scritto il nome di Guglielmo di Monferrato e de' suoi discendenti, come pure il nome di Carlo re di Sicilia, dovesse raschiarsi o cancellarsi in modo, che nessuno poi li potesse proferire.

Nel tempo della detenzione del marchese i nemici di lui profittarono dello scoraggimento de' monferrini e si tolsero gran parte delle sue terre.

Gli astigiani che assediavano Albugnano, quando Guglielmo cadde nella cattività facilmente l'ottennero, e procedendo fecero molti prigioni a Tonengo, e fra gli altri Guglielmo da Rorbella: espugnarono il castello di Tonco, ricevettero da traditori il castello di Calliano per lire cento di grossi turonesi, ebbero il castello di Castagnole e la parte che spettava al marchese in Felizzano, occuparono la terra e il castello di Cossumbrado, il castello di Montiglio, la Villa, Agliano, Monato, e le terre circonvicine.

Gli alessandrini si impadronirono delle terre limitrofe del marchesato, cioè di Viarisio e S. Salvatore.

I vercellesi col soccorso de' milanesi assaltarono la terra di Trino.

Il principe di Piemonte eccitato da' gentiluomini guelfi del canavese, trattò di avere per cambio da un conte di Biandrate la terra di Calusio e si tolse poco dopo il castello di Riparossa.

I nobili ghibellini del canavese rimasero nella fede verso il marchese di Monferrato, ed essendo tante divisioni con quelli della parte contraria si fecero un' aspra guerra protraendola dall'anno della morte di Guglielmo sino all'anno 1339. Di questa guerra parlò l'Alighieri nel canto VII, dove scrisse:

Quel che più basso tra costor si atterra
Guardando in suso è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

Giovanni, figlio di Guglielmo il Grande, marchese di Monferrato.

Dopo la morte del marchese Guglielmo, Matteo Visconte, capitano del popolo di Milano nel 1293, per desiderio di ampliare la sua tirannide, e ancora per sdegno chè quelli i quali non potevano patire l'imperio suo, si fossero ridotti nel dominio del Monferrato, ruppe con grosso esercito la guerra al marchese Giovanni danneggiandolo molto nelle terre di Trino, Pontestura, Montecalvo e in altri luoghi; e il marchese, che per la recente morte del padre non bene erasi ancora provveduto per sostenere o propulsare il nemico, fu costretto di patteggiare, e per mezzo di Uberto di Cocconato e di Francesco di Tilio suoi ambasciatori, compose la pace col Visconte in questo modo; che esso Giovanni costituirebbe Matteo suo luogotenente nel dominio di Monferrato per anni cinque con provisione di lire tremila di *terzoli* ogni anno, e facesse quitazione alla comunità di Milano di qualunque obbligazione e promessa, che in nome del suo padre potesse domandare al comune di Milano.

Nell'anno suddetto Tommaso marchese di Saluzzo, fece fedeltà al marchese

Giovanni del luogo di Dogliano e degli altri luoghi retrofeudali, compresi nelle investiture dell'anno 1263 e 1265.

Nell'anno seguente 1294 il marchese Giovanni e Manfredo, marchese di Saluzzo con i loro soldati, entrarono in Asti per la porta di s. Lorenzo, dove introdussero li nobili ghibellini fuorusciti; per il che i guelfi, i quali reggevano la città fuggirono riducendosi altri in Alba ed altri in Chieri.

In questa guerra ebbe buoni successi il marchese e potè riacquistare il castello e la terra di Vignale, la metà di Felizzano, la quinta parte del castel nuovo di Rivalba e il padiglione già tolto dagli astesi a Guglielmo suo padre nel 1290, quando per la protezione de' Secchi e de' Pastroni di Vignale gli astesi ebbero quel castello. Ricuperava parimente il castello e luogo di Tonco e quello di Calliano. Per sua parte il marchese di Saluzzo ebbe Fossano e il castello e villa di Cavallero.

Nello stesso anno, addì 12 maggio, in Vercelli, Giovanni di Monferrato e Ludovico, conte di Savoia, fecero ampio e valido compromesso in Galeazzo Visconte, come vicario imperiale, di tutte le liti, cause, differenze, questioni, debiti e discordie, le quali pullullavano tra loro per alcune terre, luoghi e castelli, che si possedevano per il marchese, e di qualunque lite fosse tra loro, e Galeazzo fece la susseguente dichiarazione, addì 20 maggio.

In primo luogo condannava il conte a sborsare e numerare effettivamente al marchese Giovanni prima della prossima festa di Natale la somma di quarant'ottomila fiorini d'oro della buona stampa di Firenze, mediante i quali i luoghi, castelli e terre in questione rimarrebbero ipotecati e obbligati al detto conte Ludovico.

In secondo luogo dichiarava che il luogo di Clavasio e quello di Verrua con le fortezze, giurisdizioni e pertinenze, dovrebbero di pien diritto rimanere al predetto Giovanni, condannando il conte a rilasciare detti luoghi al marchese per goderseli in pace sotto la pena di dieci mila marche d'argento.

Nell'anno 1296 il marchese Giovanni prese in moglie Margherita, figliuola di Amedeo III.

Tre anni dopo, cioè nel 1299, addì 18 marzo, il marchese in alleanza e compagnia del marchese di Saluzzo, del conte Filippono di Langosco e di Manfredo di Beccaria prese la città di Novara e di Vercelli con le fortezze; e pertanto i milanesi a reprimerlo si atteggiarono alla guerra.

Questo movimento de' milanesi fece che Giovanni procurasse fortificarsi con nuove aderenze, e dopo varii trattati si celebrò in Pavia nelle calende di maggio un consiglio, nel quale intervennero gli ambasciatori di esso Giovanni, di Manfredo marchese di Saluzzo, del marchese di Ferrara, di Manfredo di Beccaria con molti dottori nelle leggi canoniche e civili, e con gli oratori di Bergamo, di

Dertona, di Novara, di Vercelli e di Casale, i quali tutti fecero lega con sacramento di difendersi l'un l'altro contro qualunque comunità, collegio e università, dalle quali fossero offesi, e per la distruzione di Matteo Visconti, capitano del popolo milanese.

Nel **1301** essendo stati dal marchese espulsi i Ticioni da Vercelli e i Tornielli da Novara coi loro aderenti, questi andarono a Milano e supplicarono di essere restituiti nella loro città; e i Milanesi vinti finalmente dalle preghiere fecero deliberazione nel **1302** di adoperare tutte le loro forze per ristabilirli e di assaltar in primo luogo la città di Novara: se non che avendo poi preveduto che facendo questa impresa provocherebbero contro sè maggior guerra, perchè il marchese Giovanni co' cremonesi, piacentini, pavesi, novaresi, vercellesi, lodigiani, cremaschi, ed altri aderenti e collegati, facevano grandi apparati per rimettere in Milano i torriani; pertanto parve più opportuno a'milanesi di mandare il loro esercito in altri luoghi per la propria difesa.

Nello stesso anno, addì **12** di luglio, per ordinazione di Alberto Scotto Piacentino, capitano del popolo di Milano e compromessario delle differenze vertenti tra quelli della Torre e i Visconti, i Torriani furono ricevuti nella città.

Pochi giorni dopo questo fatto, cioè addì **25** di luglio, i principali di Casale, congregati nel comune consiglio, con consentimento e autorità di Nicolino bastardo di Monferrato, vicario e rettore di Casale, diedero e concessero in nome della università a Giovanni marchese di Monferrato, a'figli eredi e discendenti suoi legittimi in perpetuo, la signoria, contado, giurisdizione, mero e misto imperio di esso borgo e suo distretto, gli fecero il giuramento di fede con le debite obbligazioni e vollero che ogni facoltà, autorità e riservazione loro dipendesse e fosse sottoposta alla volontà, arbitrio, mandato e disposizione dello stesso marchese e de' suoi eredi; del che ne fu rogato istromento pubblico da Oddone Bargone di Parma, notaio del S. P., in presenza di Filippo Scarampo e Guglielmo Alferio, cittadini di Asti, di Albertino di S. Georgio, conte di Biandrate, di Giacomino, di Gabiano ec.

Nello stesso anno, addì **20** di ottobre, essendo il marchese Giovanni certificato che in Milano si tumultuava a causa di certi tentativi de' Visconti contro i Torriani, raccolse le sue genti d'arme e con esse e quattro mila fanti cavalcò verso quella città in favore de' Torriani. Ma giunto a Pavia vi lasciava le genti e andava solo con la corte e famiglia ordinaria in Milano, dove restò finchè forse partito Matteo Visconti, e avesse ricevuto dal comune per le sue genti cinque mila lire di terzoli.

Nel **1303**, addì **13** gennajo, Raimondo de' marchesi d'Incisa a suo nome e come procuratore di Albertino, Manfredino e Giacomino suoi consorti, fece vendita al marchese Giovanni di tutto quanto essi, e ciascun di loro, avevano o

solevano avere nelle castelle e ville d'Incisa, Castelnovo, Bergamasco, Carentino e Valli, e negli uomini, vassalli, dominio, giurisdizione, mero e misto imperio, acquature, pescature, cavalcate, angherie, perangherie, ec., nel prezzo di lire quarantamila di buona moneta di Asti, del che ne fu rogato istromento da Oddone di Bergamo: e dopo questa vendita il predetto marchese concesse a essi venditori in feudo nobile, gentile, antico, avito e paterno le castelle e ville comperate, e quelli se li giurarono fedeli vassalli, come si riferisce in un altro pubblico istromento, ricevuto per Enrico Moicio, notajo pubblico in presenza di Lodirio Guttuario di Castello, di Francesco di Solerio, di Guidetto di Chieri, e di Rainero, bastardo del fu Guglielmo marchese d'Incisa.

Nel **1305**, addì **18** gennajo, il marchese Giovanni essendo infermo nel castello di Chivasso, per suo ultimo testamento lasciò erede suo universale del marchesato di Monferrato e delle sue ragioni il postumo o la postuma, che nascerebbe da Margherita di Savoja, sua moglie, e in difetto di prole sua dalla medesima, nominava sua erede Jolanda, imperatrice de' Greci e suoi figli, sostituendo, quando questi mancassero o non volessero venire alla eredità i figli di madonna Alasia, altra sua sorella e moglie di Poncello de Ursi, e chiamando dopo questi il figlio di Margherita, altra sua sorella, moglie di Giovanni infante di Spagna, sostituendo in fine Manfredo, marchese di Saluzzo. Il comune di Pavia, Manfredo di Saluzzo e Filippo di Langosco di Limello, furono incaricati della esecuzione e del governo fino alla venuta dell'erede.

Fu scritto da frate Giacomo Filippo Bergomense, che Giovanni, da lui qualificato clementissimo e peritissimo della guerra, dopo essersi impadronito di Pavia prendesse a guerreggiare con tutta la sua potenza gli alessandrini, e sottomettesse al suo dominio una notevole parte del loro contado; che poscia mutatasi la fortuna fosse superato e fatto prigioniero, e che dopo aver perduto alcune parti del suo stato non potesse riscattarsi senza una grossa somma di danaro: ma siccome di questi fatti non trovasi menzione in nessuno scrittore di quei tempi, ed egli non indicò onde avesse dedotto coteste notizie, però le notiamo semplicemente.

Era tanto l'amore, con cui i principali del Monferrato riguardavano Giovanni che credettero facilmente fosse egli morto non per violenza di malattia, ma per maleficio del suo medico, che era un certo maestro Emmanuele, e in questa persuasione si volsero furiosi contro il medesimo, che oppressero con molte e crudeli ferite.

Quando il gravissimo dolore calmossi, pensarono i detti principali per la successione e convocarono in generale congregazione i vassalli e procuratori delle comunità, terre e luoghi del Monferrato, nella quale il già nominato Nicolino, bastardo di Monferrato, Ugocione Pelluco giudice, Amcotto di Prato notaio, il

magnifico m. Albertino di S. Georgio, conte di Biandrate e frate Filippino di Pinerolo de' frati minori, furono costituiti nunzii e procuratori de' vassalli, e delle comunità del marchesato perchè andassero in Grecia a denunciare alla serenissima imperatrice Jolanda la morte e l'ultima disposizione di Giovanni suo padre e a pregarla perchè o venisse essa medesima, o mandasse uno o due de' suoi figli a prendere il possesso della eredità paterna, offerendosi prontissimi a prestargli il debito giuramento di fedeltà e l'omaggio.

I vassalli intervenuti a questo parlamento erano i seguenti:

Bonifacio, Giacomo e Anselmo di Tilio, Galvagno di Pallac, Guidone, Enrico e Filippone di Cocconato, Pietro di S. Georgio conte di Biandrate, Antonio di Montacuto parimente conte di Biandrate, Raineri di Mazzè conte di Valperga vassalli del marchese Giacomo e Tommaso di Gabiano, Bonifacio e Matteo bastardi di Monferrato, Guglielmo di Ozano, Bertramo Avogadro di Castelvecchio, Facino di Montiglio, Uberto di Cocconato di Montiglio, Uberto, Giacomo e Pietro, di Mirolio, Percivalle, Giacomo e Gaspardo di Torcello, Raineri e Giovanni di Cuniolio, Sadino e Francesco Avogadro di S. Georgio, Raimondo Marescalco, Francescone e Corrado di Celle, Matteo e Bonifacio di Castellino, Nicolò e Guglielmo della Sala, il m. Lanza e Arnaldo di Olivola, Uberto e Giacomo di Altavilla, Enrico Abico e Guglielmo di S. Stefano, Enrico marchese d'Incisa, Nicolino di Baldesco marchese di Occimiano, Guglielmo di Secaria, Delfino di Castelvecchio, Alberto e Guglielmo di Murisengo, Manfredo di Solunghello, Calliano e Fernico di Rosignano, Filippino di S. Sebastiano, Corrado e Bonusioarme di Montacuto, Giacomo di Loventico di Castelnuovo, Saliono Cane, Arnaldo di Barge, Corrado Papa, Rubaldino da Casalico, Guglielmo di Ulisengo, Oberto di Soanengo, Rubaldino e Ruffino di Ponzano, Riccardo di S. Mauro, Guglielmo di Malrengo, Manfredo di Alfiano, Obertino di Saliceto, Tebaldo di Mommezano.

Nell'anno medesimo, addì 14 di marzo, nel castello di Chivasso, Manfredo marchese di Saluzzo e i dodici eletti all'amministrazione del marchesato, assegnarono a Margherita di Savoja, vedova del marchese Giovanni per cauzione della donazione e sua dote, le castelle e terre, di Laucio Ciriaco e Caselle con patto e convenzione, che qualunque volta le fosse sborsata la pecunia dotale, fosse obbligata di rimettere dette castelle e terre al futuro erede del defunto marchese, come consta da un istromento pubblico, rogato a Manfredo Vespa, notaio del S. P. in presenza di Marcantonio di Montacuto, conte di Biandrate d'Ugone Pelluco, di Guglielmo di S. Stefano, di Bonifacio bastardo di Monferrato e di Aimotto di Prato.

Presto nacquero delle novità per l'ambizione che avvivossi nella opportunità delle usurpazione, e videsi Manfredo marchese di Saluzzo, governatore e sosti-

tuito erede dello stato, invadere con una banda di fuorusciti di Asti e altri suoi stipendiari il marchesato e occupare le terre di Chivasso, Montecalvo, Lu e Vignale, luoghi importantissimi di detto dominio, non ostante che Facino di Tilio con la sua parte si adoperasse con tutto il potere per conservare la signoria intera al legittimo erede.

Uditi gli ambasciatori l'imperatrice era già per mandare, col consentimento dell'imperatore Andronico, il suo figlio Teodoro; se non che sopravvenivano alcuni messi da Monferrato, affermando che Margherita erasi trovata gravida e potevasi sperare un legittimo successore allo stato. Jolanda pertanto già licenziava gli ambasciatori, ma avvertita da uno di essi che erano menzogneri i novelli nunzi, e che vedevasi in questo fatto l'arte di Manfredo di Saluzzo, il quale con quella falsa novella voleva impedire la venuta dell'erede, acciò che ritornando gli ambasciatori senza il principe egli potesse occupare l'abbandonata eredità, indugiò; e quando poi nel ritorno di alcuni degli ambasciatori, andati in Monferrato per verificar le cose, fu accertata che la gravidanza della Margherita era stata supposta da quel di Saluzzo, mandava il sunnominato Teodoro, che era secondogenito de'suoi tre figli, dopo avergli fatta donazione del marchesato con pubblico istromento, munito della bolla d'oro, il tenore del quale è come segue:

« Sia noto a tutti che Noi Erina . . . imperatrice de' greci, Ducina, Angelina, » Comnena, Paleogina sempre Augusta diamo e concediamo al diletto figlio no- » stro Teodoro, Comneno, Paleologo, Parfirogenito, il marchesato di Monferrato, » pervenutoci per diritto ereditario in virtù del testamento di Guglielmo nostro » padre e di quello di Giovanni nostro fratello . . . così però che tenga e posseda » invece a nome nostro, finchè a noi piaccia egli e i suoi figli legittimi, il mar- » chesato suddetto, tolta la facoltà di poterlo alienare. Del qual stato noi investiamo » col bastone il detto nostro figlio. In fede di che abbiam fatto scrivere il pre- » sente istromento per maestro Nicola di Parma notajo dell'aula nostra . . . in » presenza di messer Nicolino bastardo di Monferrato, nostro zio, della nobil » donna Guasco di Moll . . . ec. ».

Teodoro, figlio di Jolanda di Monferrato, Imperatrice de' greci.

Nell'anno **1306** Teodoro, secondogenito di Andronico imperatore de' greci giunse in Genova da Costantinopoli per prendere possessione dello stato di Monferrato.

Nello stesso anno, addì **10** di febbrajo, Manfredo, marchese di Saluzzo, per il mezzo di Corrado di Gorzano e Francesco de Suavis, suoi nunzi e procuratori fece libera ed espressa ricognizione del marchesato di Monferrato e sue dipendenze a Carlo II, re di Gerusalemme e di Sicilia, duca di Puglia, principe di

Capua, di Forcalquero e conte di Piemonte, per la morte di Giovanni, asserendo che detto marchesato per legittima ragione spettasse e appartenesse ad esso Manfredo; ed il re Carlo donogli il luogo di Nizza presso Alessandria e Castagnole, che erano luoghi del marchese di Monferrato, sotto certi patti scritti in pubblico istromento per mano di Laucio di Capua.

Il marchese di Saluzzo a conciliarsi forti aderenti e fautori per la usurpazione che meditava del Monferrato avendo contratta alleanza con Barnaba Doria, ricco e potente gentiluomo genovese, anche Teodoro volle per il matrimonio procurarsi potenti amici e sposò Argentina figlia di Opicino Spinola de Lucoli, capitano del comune e popolo di Genova. Dopo di che si trasferì nel Casale di di S. Evasio, e arrivandovi spedì i suoi nunzi con lettere de' **16** settembre, a tutti i vassalli, castellani, e comuni dello stato, perchè venissero per riconoscerlo, promettendo di riceverli benignamente se obbedissero; per lo contrario di trattarli come nemici e ribelli se differissero di far il giuramento di fedeltà e l'omaggio.

Essendo stato il marchesato diminuito di molte parti, Teodoro cavalcò per ricuperare quello che potea riavere più facilmente ed essendosi fermato a Pontestura ottenne nel **21** dello stesso mese che quel castello e luogo si dessero in sua podestà.

Venne poi a sua notizia che Federico marchese di Salùzzo avea fatto una frodolenta donazione di alcune terre del dominio del Monferrato a Carlo re di Sicilia, e oltre questo procurava, che le altre terre che aveano fatto la ricognizione al predetto Teodoro, si ribellassero: ond'egli fece pratica con Filippo di Savoja, principe d'Acaja, e gli astigiani, e venne a parlamento con essi nel luogo detto Ponte della Rutta, non lungi da Grassano; dove dopo che Filippo, uomo fallace, con bacio e abbracciamento da Giuda (come scrive Ruffino Ventura) ebbe salutato esso Teodoro, fece proposta di molti partiti e modi che egli dovea tenere per ricuperare le terre e i luoghi del Monferrato che gli erano stati occupati.

In questo congresso si stipulò fra essi confederazione con le seguenti condizioni: che il comune d'Asti soccorrebbe Teodoro di uomini d'armi per la ricuperazione delle sue terre, e viceversa che Teodoro soccorrebbe il comune di Asti contro il marchese di Saluzzo e i fuorusciti d'Asti; e la conclusione essendosi differita al domane in Asti, avvenne qui cosa, onde gli astesi restarono grandemente ammirati, perchè Filippo, il quale nel giorno addietro erasi mostrato tanto benevolo per Teodoro, in questo per subita mutazione di volontà si oppose alla conclusione e proferì contro il medesimo molti improperii.

Gli astesi fecero nessun conto della contradizione di Filippo, e Teodoro conchiusa la confederazione con essi, proseguì l'impresa e pochi giorni dopo ricu–

però Montebello, e ricevette gli omaggi di molti vassalli e comuni, e fra gli altri del comune di Chivasso, dov'egli andò con sua corte nella fin di dicembre e restovvi sino a' **24** d'aprile del **1307**, avendo intanto ottenuto il castello e luogo di S. Raffaele e alcune altre terre prossime a Chivasso. Gassino, Verrua e Leinico non poterono essere ricuperati perchè erano stati occupati dal predetto Filippo di Savoja.

Nell'anno suddetto, addì **5** maggio, il marchese Teodoro pose gagliardo assedio al luogo di Moncalvo, il quale era presidiato dalle genti provinciali di Carlo re di Sicilia e di buon numero di fuorusciti astigiani: ma le cose non avvennero secondo le sue disposizioni, ed essendo corsa voce che le genti d'arme di esso re, che erano lancie o uomini d'arme, cento e ducento balestrieri dovevano venire in soccorso di Montecalvo; ed allo stesso tempo essendosi confederati col re Filippo di Savoia e Ludovico di Acaia, pertanto il marchese si partì dall'assedio di Montecalvo con tutto l'apparato di macchine che avea contro esso luogo, e avendo cavalcato sopra Lugo e Vignale, i quali luoghi si tenevano al nome del marchese di Saluzzo, costrinse a patti i terrieri.

Siccome però i saluzzesi minacciavano di venire per cacciarlo da quei luoghi, egli pensò a fortificarsi, e però fece intendere a' vassalli e popoli del suo dominio che dovessero venire al servigio militare sotto le sue bandiere, con la comminazione della perdita de' feudi e degli altri benefici, che aveano da lui.

Rinaldo di Leto, siniscalco del re Carlo di Sicilia, essendo stato certificato come gli uomini di Lu e di Vignale avessero fatto la fedeltà al marchese Teodoro sotto certe condizioni, sollecitato dal marchese di Saluzzo, il quale se la intendeva col re Carlo, mosse con le genti regie da piè e da cavallo per togliersi quei luoghi e fermò l'esercito in una pianura non lungi da Vignale. La qual cosa vedendo il marchese si ridusse al luogo di Rosignano, e commise tutto l'esercito al conte Filippono, il quale avendo accettato la battaglia fu rotto, preso e mandato a Marsiglia in carcere, dove stette finchè il marchese Spinola, suocero di Teodoro, ottenne la sua liberazione sotto queste condizioni che esso Opicino fosse obbligato di soccorrere il re Carlo per conquistare il regno di Sicilia con dieci galee genovesi, armate alle spese però di esso re, e sotto alcuni altri patti, mediante i quali esso re Carlo facea rimettere a Opicino il possesso de'luoghi di Montecalvo e Vignale per sicurtà della dote di Argentina sua figlia. E così l'anno **1309**, addì **9** gennajo, la comunità e gli uomini di Moncalvo fecero il giuramento di fedeltà al marchese Teodoro.

Nell'anno **1310** l'imperatore Enrico trovandosi nella città di Asti dava al detto marchese, passando dalle sue nelle mani di lui il bacolo, investitura del Monferrato e delle sue pertinenze in feudo nobile, retto, gentile, antico, avito e proavito, per lui e suoi successori, e rimettevagli graziosamente le ragioni per le quali detto marchesato sarebbe dovuto ritornare al suo demanio.

Il marchese nel suo giuramento di fedeltà specificava questi suoi doveri verso l' imperatore e suoi successori, che non troverebbesi nel luogo dove esso imperatore perdesse la vita, alcun membro, l'onore o i beni dell' imperio; che con tutto il suo potere coopererebbe per mantenere e difendere l' imperatore e il sacro imperio, e per ricuperare i diritti dell' imperatore e dell' imperio; che lo assisterebbe quando volesse far guerra od offesa contro alcuno, o quando altri guerreggiasse contro lui, che domandato di consiglio lo dovrebbe secondo la sua coscienza; che non rivelerebbe senza licenza di lui il segreto che gli fosse stato confidato; che impedirebbe le offese e i torti che si volessero fare all' imperatore, e non potendo impedirle lo avvertirebbe per mettersi in guardia; che farebbe guerra, esercito e cavalcata per l' imperatore e per i suoi successori, lo accoglierebbe nel marchesato, e lo difenderebbe contro tutti.

Teodoro essendo rimasto nella fedeltà giurata, però non fu colpito dalla sentenza che l' imperatore Enrico pubblicava nel **1313**, addì **14** luglio, nel parlamento convocato nella sala del palazzo imperiale di Pisa, per la quale sottoponeva al bando dell' impero le città di Pavia, Vercelli, Asti, Alba e le castelle e terre di Alessandria, Valenza e Casale di S. Evasio e con questi comuni Filippono che si intitolava signor di Langosco, Simone di Colobiano di Vercelli, e le altre persone particolari di essi luoghi, nominate a piè della sentenza, privandoli d'ogni privilegio, grazia, ragione, libertà, franchigia, onore, dignità, mero e misto imperio, redditi, beni proventi, pronunciando che esse città, terre e luoghi si dovessero rovinare sino alle fondamenta, e multando sopra questo, Pavia in otto, Alba in due, Alessandria in quattro, Casale e Valenza per ciascuno di esse in mille lire d'oro, applicabili alla camera imperiale. Della qual condanna era motivo che dopo aver essi comuni e baroni riconosciuto l' imperatore e prestatogli il giuramento di fedeltà alla venuta di Roberto re di Sicilia, figlio di Carlo II, avessero licenziato gli officiali e commessari di esso imperatore e fatto omaggio al detto Roberto.

Nel **1315** Teodoro con partecipazione de' Savi della sua corte, volendo redimere Montebello obbligato in fiorini ventottomila per il fodro regale, perciò che doveva andare con Enrico re dei romani eletto imperatore alla città di Roma per l'assunzione della corona imperiale, impose una taglia a' vassalli, uomini e comunità del dominio suo.

Nell'anno **1316**, addì **23** marzo, i casaleschi fecero pura e mera donazione da valere in perpetuo al marchese Teodoro, agli eredi e successori suoi maschi e femmine, che discenderebbero da lui, o da' suoi fratelli, generati dall'imperatrice madre di esso Teodoro, di tutto il dominio, giurisdizione e signoria del predetto borgo di Casale con tutto il mero e misto imperio, sottomettendosi alla signoria di esso marchese; promettendogli di difendere il borgo da ogni persona,

comunità, ec., a tutte loro spese e di restituirgli ogni danno o interesse, che esso o i suoi potessero patire, concedendogli ogni ragione e regalia, ec., abdicando da sè ogni autorità e dominio loro pertinente e trasferendo il tutto nel predetto marchese con promessa di obbedirgli e fargli omaggio e fedeltà, come veri suoi uomini e sudditi secondo la forma dell'antica e nuova fedeltà.

Nello stesso anno essendo morta Jolanda imperatrice di Costantinopoli, Teodoro andò in Grecia per consolare l' imperatore Andronico, suo padre, e gli altri parenti afflitti per la guerra de' tartari e turchi che infestavano l'imperio e vi soggiornò due anni in circa..

Nel **1319**, addì **10** giugno, Teodoro rientrava in Italia approdando in Venezia con tutta la sua corte, nella quale erano più distinti, Pietro di Rivara, conte di Valperga, Francesco di S. Georgio, ec.

Nello stesso anno convocava e congregava un general parlamento nel castello di Chivasso con partecipazione e consultazione di Manfredo, marchese di Saluzzo, Oberto abbate fruttuariense, e B. abbate di Grassano, dove ordinava si facesse pace e concordia tra le parti di quelli de' Cani e de' Torti, con li seguaci loro della parte superiore di Casale, e la parte de' Grassi e Bazani, e aderenti della parte inferiore, e pubblicata varii provvedimenti.

Compita questa riconciliazione leggevasi a' radunati una lettera dell' imperatore Andronico, diretta a tutti e singoli i vassalli di Monferrato, nella quale tra tante altre cose si conteneva, che dovessero i medesimi stringersi e stare uniti e ossequiosamente obbedire, come vassalli fedeli e legali, al marchese, promettendo loro, come ad alleati del suo imperio di difendere essi e la loro terra con tutto il suo potere.

Parlò poi Stefano Siropolo, ambasciatore di Andronico, esponendo quanto aveva udito dall' imperatore, cioè quello che era contenuto nelle lettere, e più altre cose.

Il marchese parlava dopo lui ed esponeva il suo proposito, la intenzione e buona sua volontà; quindi il signor Lanza, giudice dello stesso Teodoro, e gli altri che con esso erano andati alle parti di Costantinopoli, fecero fede di pari intenzione e volontà nell' imperatore, e grata testimonianza dell'onore, con cui erano stati accolti.

Si pubblicavano poi quattro statuti contro i banditi o dal marchese, o dai vassalli, od uffiziali de' vassalli, ne' quali contenevasi tra le altre disposizioni che chi fosse bandito da una terra lo fosse da tutto il marchesato ec., come vedesi nel libro dello stesso marchese, ec.

Levossi poscia Corrado di Gorzano, vassallo del marchese di Saluzzo e disse per mandato che il suo committente con tutta la sua gente era disposto a giovare il marchese di Monferrato per difendere e mantenere il suo

stato e per ricuperare le cose che eransi perdute, dopo che proferì altre cose di vantaggio a Teodoro.

Era tra gli adunati Nicolino bastardo di Monferrato, e avendo consultato in disparte co' vassalli e popolari presenti si portò avanti il marchese e disse a Stefano Siropolo grazie per l'imperatore a causa di quanto avea fatto allo stato di Monferrato, e della buona intenzione e volontà verso il marchese, i vassalli e i sudditi, soggiungendo che egli e gli altri vassalli e popolari resterebbero uniti e fedeli al principe, e farebbero con tutto ossequio la sua volontà.

Infine Francesco della Porta a nome suo e degli altri ambasciatori dei popolari del marchesato fece simili ringraziamenti verso l'imperatore, approvò e ratificò tutto, e protestò che erano tutti disposti a obbedire al marchese, come a loro signore, in quanto fossero comandati.

Nello stesso anno, addì 9 settembre, in presenza di Stefano Siropolo ambasciatore dell'imperatore di Costantinopoli, di Nicolino bastardo di Monferrato, Pietro di Rivara, Francesco di S. Georgio, Guglielmo di Valperga, Bonifacio e Martino di Cocconato, Enrico di S. Stefano, Lanza di Corticelle, Germano della Sala, giudici del marchese, Rolandino Asinari e Giacomo di Caverzago di Piacenza, il predetto Lanza per comando del marchese Teodoro, ivi presente disse ai sindaci di Casale, esser volontà del marchese che confermassero di nuovo la pace e concordia fatta.

Nel 1320 considerando il marchese i danni patiti dal suo stato nelle passate vicende, e temendo che continuassero le vessazioni dalla parte di Milano che voleva ingrandirsi a spese de' vicini, pertanto col consiglio de' suoi fedeli fece convocare un nuovo parlamento, nel quale fra le altre cose importanti fu proposta e ordinata una milizia a' vassalli e ai popoli suoi.

I nobili e vassalli che concorsero furono i seguenti: Bartolommeo abbate di Grassano, Aimone priore della Creda, fra Francesco di Glarole dell'ordine de' minori, Nicolino bastardo di Monferrato, Guglielmo di Valperga, Pietro di Rivara, Antonio e Francesco di S. Georgio, Uberto di Caluso, Pietro e Vincenzo di Mazzè, Corrado e Francesco di Castiglione, Bertino e Giacomo di S. Sebastiano, Bertino degli Avogadri, Oddonino di Cavagnolo, Facino di Marcorengo, Pietro di Brusasco, Enrico Filippono, Chiono, Bonifacio, Ubertetto, Bergondo e Manfredo di Cocconato, Mazardo e Guglielmaccio di Montiglio, Nicolò e Spagnolio di Lavriano, Oddino e Luigi di Montafia, Alberto Calcagno di Murisengo, Francesco di Cunico, Leone di Malvengo, Giacomo e Tommaso di Gabiano, Uberto di Cuniolo, i due Bonifaci di Torsello Giacobino di Mirolio, Uberto di Tilio, Zabaudano di Altavilla, Giordano di Celle, Ardiccione della Sala, Oberto di Saliceto, Perotto di Masino, Lanza di Corticelle e Germano della Sala, giudici del marchese.

Con questi intervenivano alcuni popolani da' seguenti luoghi di Chivasso, Verolengo, S. Gennaro, Calliano, S. Raffaele, Grassano, Villa, Biandrate, Moncalvo, Trino, Palazzolo.

Noteremo quindi gli altri atti che la storia di Monferrato rammenta di quel parlamento.

Primieramente Lanza di Corticelle da parte del marchese riferiva l'itinerario dello stesso nel suo viaggio da Venezia al Monferrato; quello che poi fece, rientrato nel governo, e le ambascerie mandate al papa ed a' cardinali per ottenere con la loro mediazione ed autorità che fosse lasciato tranquillo nel suo stato, e si cessassero le guerre intentate.

Quindi il marchese proponeva al parlamento di dar consiglio sopra tre capitoli:

1. Qual maniera si dovesse seguire sopra l'imposizione del servigio militare, tanto a vassalli nobili, che a popolari, per la difesa dello stato, per la manutenzione del buon ordine, e per la ricuperazione di quelle parti del marchesato che erano state usurpate da' vicini potenti.

2. Qual condotta si dovesse tenere contro quelli, i quali non pagassero la taglia loro imposta per la ricuperazione di Mombello.

3. Qual regolamento si dovesse istituire sopra i pedagi e redditi del demanio, e sopra gli atti di castellani, perchè esso marchese potesse vivere secondo la dignità di sua condizione dalle particolari entrate, e non si trovasse nella necessità d'imporre gravezza a' suoi vassalli.

Parlò poi il frate Francesco, che era uno degli ambasciatori spediti dal marchese alla corte romana, e pubblicò le buone disposizione del pontefice verso il medesimo e la risposta favorevole che avea ricevuto dal s. Padre e da' cardinali, che aveva invocato patroni in favor di lui, soggiungendo che il papa riguardava il marchese con predilezione, e lo avea qualificato figlio carissimo della santa romana chiesa.

Alle parole del sunnominato successe la lettura dell'epistola pontificia fatta dal di lui compagno, il quale in fine confermò con sua testimonianza quanto avea detto il frate Francesco sulle buone intenzioni del s. Padre verso il marchese.

Surse allora Nicolino, bastardo di Monferrato, e avendo lodato quanto erasi fatto, soggiunse che senza dilazione egli e i suoi colleghi delibererebbero e provvederebbero su quanto riguardasse la dignità del principe, il buono e pacifico stato di tutto il marchesato del Monferrato, e di tutti i vassalli, uomini e clienti del marchese. E ciò detto, andò con tutti i membri del parlamento, vassalli, nobili e popolari in altra sala, e fatta la consulta e accordatisi, tornò con essi nella sala d'onore e diede a nome de' vassalli questa risposta:

che tutti i vassalli nobili erano disposti ad accettare ciò che sopra i proposti capitoli fosse piaciuto al marchese di ordinare, e che gli davano facoltà di scegliere tra' vassalli nobili e popolari quanti a lui piacesse aver consultori per ordinare ciò che a suo giudizio meglio convenisse. Quindi per parte degli ambasciatori e de' popolari uscì in mezzo Giacomo Secco di Chivasso, e disse che i popolari non sentivano altrimenti che avesse significato per i medesimi il Nicolino, e aggiunse che tutti coloro, i quali avessero ricusato di pagare la taglia loro imposta per la ricuperazione di Montebello, vi fossero costretti, e che sopra i pedagi e redditi del demanio potesse il principe provvedere come credesse meglio.

Seguì poscia una novella adesione, e davala Burgosio Tavano, ambasciatore del comune di Trino, attestando come tutti gli uomini di quel paese, e gli altri sudditi del marchese, che erano oltre Dora, fossero disposti a fare sulle predette cose secondo l'arbitrio del marchese e la loro possibilità.

Evacuate così tutte le questioni, per cui eransi convocati a parlamento i vassalli, nobili e popolari, il Nicolino per parte del marchese rese loro grazie delle favorevoli risposte, e diede licenza perchè dopo il pranzo potesse ciascuno andare ove gli piacesse, eccettuati quelli che sarebbero nominati per assistere al marchese ne' provvedimenti da fare sopra i notati capitoli.

I savi, nobili e popolari, che Teodoro poco dopo nominava al suo consiglio per ordinar la milizia nel marchesato e per provvedere sopra gli altri punti, furono i seguenti:

Dal ceto de' vassalli nobili, Nicolino bastardo di Monferrato, Bertramo Avogadro, Corrado di Castiglione, Ubertino di S. Sebastiano, Filippono e Bonifacio di Cocconato, Marzaido di Montiglio, Facino di Cunico, Tommaso di Gabiano, Oberto di Tilio, Zabaldano di Altavilla, Bonifacio di Torcello.

Dal ceto de' popolari, per Chivasso, Nicolò di Palazzo e Giacomo di Miralda; per Moncalvo, Ubertino di Nazarino e Facino della Porta; per Vignale, Morino e Ruffino Breno; per Mombello, Perdomo e Guglielmo Ferrari; per Trino, Borghesio Tavano e Novello de' Novelli.

Il marchese accrebbe poi il numero de' consiglieri e ne chiamò altri ventidue de' più notevoli tra' suoi vassalli, tra' quali nominerò Pietro, Francesco e Antonio di S. Georgio, Pietro di Rivara, Uberto di Caluso, Guglielmo di Valperga, Pietro e Rainieri di Mazzè, ecc., quindi pubblicò le disposizioni sues opra l'imposizione della milizia, determinando con quante milizie e cavalli i signori e uomini di ciascun feudo dovessero servire per la difesa dello stato e per il riacquisto delle terre perdute; ordinando ad alcuni le milizie o i militi, ad altri i cavalli, e comandando che ciascuno dovesse consegnare la milizia, o il cavallo impostogli, al marchese o agli officiali suoi prima delle calende del prossimo marzo.

Nel 1327 Teodoro estese la sua giurisdizione, perchè, addì 13 luglio, i consoli e vicari del luogo di Breme, col consentimento de' consiglieri e credendari di esso luogo, diedero essa terra e comunità in mano di Germano della Sala, giudice e luogotenente suo in esso luogo, al marchese, suoi eredi e successori, col mero e misto imperio e ogni signoria, porgendo il predetto Germano in segno della vera tradizione di essa possessione le chiavi del castello e delle porte di esso luogo. Dopo che si fece da' consiglieri e consoli il giuramento, promettendo i medesimi di osservare e fare tutto quello che si conteneva ne' capitoli della fedeltà sotto l'obbligazione di tutti i loro beni.

Nell'anno 1326 il marchese Teodoro tornava da Costantinopoli a rivedervi il padre e i fratelli, e in quel soggiorno vi componeva un'opera sulla disciplina militare in lingua greca, la quale egli stesso voltava nella latina dopo il suo ritorno in Lombardia, nella sua dimora in Vercelli.

Nel 1329 trovandosi gravato di molti debiti contratti per beneficio dello stato, fece vendita a Tommaso Scarampi d'Asti del castello e distretto di Pontestura nel prezzo di fiorini d'oro trentamila. Del che fu rogato istromento a Bonifacio Morello cittadino d'Ivrea.

Nel 1330 dava e assegnava a Violante, sua figlia, maritata ad Aimone, conte di Savoia, per sua dote, le castella e ville di Lancio, Ciriaco e Caselle, con li mandamenti e ragioni loro, e con li patti e condizioni che si compresero nell' istromento dotale, rogato da Gabriele Riccobono, di Chivasso, ec.

Nel 1332 costituiva suo podestà, nella città di Terdona, Antonio marchese di Malaspina.

Nel 1336 confermava il testamento già fatto per lui, quando gli convenne andare oltremonti, per cui istituiva erede dello stato Giovanni, unico suo figliuolo, sostituendogli, nel caso che morisse senza figli o figlie, Violante contessa di Savoia e i figli legittimi di lei, con questa condizione che il tal figlio della detta contessa, il quale succederebbe nel marchesato, non fosse tenuto ad alcuna fedeltà verso il conte di Savoia; ma possedesse liberamente il marchesato, così come lo avessero posseduto i predecessori; chiamando poi alla successione suo fratello Demetrio, despota della Romania, e dove questi rifiutasse l'eredità o morisse senza discendenza, allora l'eredità passasse a' discendenti di Margherita di Monferrato, figlia del suo avolo Guglielmo, maritata in Spagna.

Le monete che a' tempi di Teodoro, e sotto il nome e insegne di lui si stampavano, così d'oro come d'argento, erano della bontà e peso infrascritti:

Il fiorino d'oro di lega di carati 24 meno 1 grano, di rimedio al peso di Firenze; la moneta d'argento di lega di denari 11 $^{1}/_{2}$ meno due grani, di rimedio di peso di soldi 17 sopra il marco. I fiorini dovevano avere soldi

istromento da Raimondello di Ghione, che avea pure ricevuto l'atto sunnotato del giorno antecedente 12 agosto.

Nel 1338, addì 14 aprile, nel castello di Chivasso, e nella piazza dove facevasi ragione, Giovanni ratificava, confermava e approvava la fedeltà fatta al marchese suo padre da Bartolommeo, figlio del fu Antonio di S. Georgio, conte di Biandrate, e ricevea dal medesimo il giuramento di fedeltà vera e perpetua, con la promessa che satisferebbe a quanto si conteneva ne' capitoli della fedeltà nova e vecchia.

Morto che fu Teodoro, applicossi il marchese Giovanni a voler ricuperare le terre e i luoghi del suo dominio, il quale dopo la morte di Guglielmo VI era stato diminuito di quanto si aveano usurpato astesi, vercellesi, alessandrini, e anche i principi di Piemonte.

Una buona occasione se gli offerse nell'anno seguente quando si rinnovò la guerra tra' nobili di Valperga e quelli di S. Martino col seguito degli altri nobili del Canavese d'uno e d'altro colore, e prese le armi ricuperò il luogo di Caluso e tutti gli altri luoghi e terre, delle quali eransi impadroniti i principi di Acaja in detrimento del Monferrato.

All'occasione di questo trionfo di Giovanni tra il conflitto dei valpergari e sanmartinesi, i primi de' quali, come altrove notammo, erano ghibellini, epperò amici de' marchesi di Monferrato, partigiani della stessa opinione, i secondi guelfi, epperò alleati de' principi d'Acaja, stati quasi sempre alieni dalla parte imperiale, diremo alcune parole della guerra che Giovanni, predecessore di Teodoro, alleato de' Valperga e de' loro amici, che erano i conti di Biandrate, padroni delle castella e ville del mezzano e inferior Canavese, i conti di Masino, la casa de' quali avea pochi nobili, ma ricchissimi, i signori di Solerio con tutti i ghibellini della città d'Ivrea, i signori di Perlo e di Quarto con tutta la fazione ghibellina di Val d'Aosta, e il marchese di Saluzzo, fece contro i conti di S. Martino, i quali aveano fautori i Talianti, quei di Lastria e i loro seguaci, che primeggiavano fra' guelfi d'Ivrea, i signori di Monzoneto, principi della stessa parte in Val d'Aosta, e la parte guelfa del Piemonte; per la qual persecuzione feroce del marchese di Monferrato i conti di S. Martino furono gravissimamente danneggiati, impoveriti e quasi oppressi.

Ridotti così in bassa fortuna, e nel numero grande che erano non potendo vivere con lo splendore e la magnificenza antica, furono i conti di S. Martino tentati a rapir le cose altrui, e perchè sotto il governo debole di Teodoro aveano perduto l'antico timore e rispetto, però osarono, favoriti dal principe di Acaja, invadere le terre del marchesato.

Il marchese Giovanni non soffrì la loro tracotanza, e avendo raccolte molte

armi, trecento barbute, parte di stipendiari e parte di nobili suoi vassalli, una grandissima quantità di balestrieri, pedoni e guastatori, con grosso carriaggio mosse verso il Canavese e andò ad osteggiare sulle terre di Caluso, che era il maggiore e più potente paese che si trovasse nella pianura tra la Dora e l'Orco; fece tutti i guasti che potè fare, distruggendo le biade e le vigne, e strinse l'assedio, volendo ad ogni modo ridurre quella terra, onde partivano gravi offese a Chivasso e alle altre castella oltre Po. Ma la resistenza degli assediati, tra' quali non era chi non odiasse a morte il marchese, non potè frangersi; ed egli non volendo perdere inutilmente il tempo, si avviò con le sue genti da cavallo e da piè verso Rivarolo, dove con tanto vigore espugnò per mezzo di macchine e di altri argomenti militari il castello di Malgrato, che lo ottenne.

Si rivolse allora sul territorio d'Agliè, e lo devastò; indi passò a Castellamonte e fece altrettanto.

Da Castellamonte condusse le genti contro Strambino, nella espugnazione del qual luogo morì il marchese di Busca, e fu gravemente ferito il giovine duca di Brunsvick Ottone.

La sventura di questi esasperava le ire sue, e accadde però che non perdonasse ad alcuno degli strambinesi, caduti in sue mani, e distruggesse e bruciasse quanto apparteneva ai medesimi.

Ottenuto poscia il castello d'Orio e fatto rilevare il castello di Marcenasco presso Strambino, rovinato da' guelfi, ritornò all'impresa di Caluso.

Questo luogo trovossi più fortificato che mai, perchè il fior de' nobili di parte guelfa del Canavese e d'Ivrea vi si erano portati con milizie elette, tra' quali si possono nominare Antonio di S. Martino, che avea fama e potenza più che altri di sua casa, Bartolommeo di Strambino con un suo consorte, Pietro di Lastria, e molti de' Taglianti; ed era tanta la confidenza che essi aveano nel sito e nella propria virtù, che lasciarono dimesso il ponte *volticcio* e aperto l'ingresso.

Il marchese vedendo in questo fatto un argomento del poco pregio in cui era tenuto da' nemici, concitò i suoi guerrieri con ardenti parole, e stimolò gli stipendiari, promettendo loro paga doppia e il denaro del riscatto, che sarebbe imposto a' ricchissimi signori che vi farebbero prigionieri.

Entrarono dunque per la spalancata porta e poterono inoltrare sino alla piazza senza ostacolo; ma giunti là, sentirono cadersi addosso tanta furia, e furono così aspramente percossi dalle finestre, che si stimarono fortunatissimi quelli che poterono salvarsi fuggendo.

Giovanni non si perdette d'animo per la mala riuscita e spinse di nuovo all'assalto i suoi, afforzati delle truppe pavesi; ma anche questa volta ebbe danno, e le genti retrocessero.

Quest'altro rovescio lo infiammò maggiormente, e date migliori disposizioni, comandò un terzo assalto che fu dannoso a' guelfi, avendo i suoi occupata la porta col torrione, e per tre diverse vie invaso il paese e appiccato il fuoco alle case.

Nel **1339**, addì **15** agosto, Giovanni concedeva agli uomini di Plebata che per cinque anni fossero immuni da qualunque cavalcata, riservando però alcuni casi, i quali sarebbero se egli o alcuno de' suoi vassalli si trovasse stretto da' nemici e per respinger questi fosse necessario che tutti prendessero le armi: ma gli uomini di detto luogo si obbligavano a murare e fortificare la loro terra a spese proprie.

Nello stesso anno, addì **13** ottobre, gli astesi per pubblico decreto costituirono il marchese Giovanni governatore e difensore di Asti per quattro anni, con autorità plenaria di amministrare per sè o per altri la giustizia ai grandi e piccoli in qualunque causa civile e criminale, col salario di lire d'Asti quattrocento al mese, e con la condizione che farebbe la guerra e la pace per il comune di Asti, come il comune dovrebbe farla per lui contro qualunque persona, non ostante le confederazioni, i giuramenti e le promesse fatte a qualunque uomo o collegio.

I Solari scacciati dalla città possedendo molte castella ed essendo potentissimi da poter vessare con la guerra quella città, vide il marchese che eragli molto difficile anzi impossibile di conservare la sua autorità sulla medesima, ed essendosi però consigliato co' suoi aderenti, i Guttuari, gli Isnardi, i Turchi, ec., offrì il dominio della città al magnifico Luchino de' Visconti a certi patti e condizioni, sua vita durante. Luchino ebbe il modo di offendere i Solari e debilitare la loro potenza (**1340**). I Solari avevano allora nelle parti di Asti ventiquattro castella e grandi fortezze, ed erano tenuti dallo stesso marchese, e anche dal Visconti.

Giovanni ebbe altro simile onore dagli Ipporegiesi nel **1341**, perchè per pubblico consiglio ebbe conferita la signoria e il dominio della loro città.

Nel **1345** Riforza Dago, senescalco del re Roberto, marito di Giovanna regina di Sicilia, essendo per ordine di costei venuto in Lombardia per proteggere i guelfi, e avendo per consiglio de' Chieresi e de' Falletti presa la città d'Alba, andò ad accamparsi nella Gamenaria, luogo e castello occupato dalle genti del marchese. Il quale avendo saputo la convenzione tra l'aggressore e i presidiari, che avean promesso di rendersi se dentro certo termine non fossero soccorsi, mandò a richiedere l'aiuto de' pavesi e di altri alleati e vassalli suoi, ed ebbe un valido sussidio anche dagli astigiani. Si fece battaglia sanguinosissima e prevalse la fortuna di Giovanni. Riforza combattendo

valorosamente, fu abbandonato da quelli della parte guelfa che l'avevano condotto là, e non volendo rendersi, fu ferito a morte (*).

Fu questa una delle più grandi battaglie di quel tempo, perchè perirono nella medesima più di trentamila uomini, e caddero molti gentiluomi di gran riputazione militare.

Domati così i provenzali e i lombardi di parte guelfa, il marchese ricuperò la fortezza di Gamenaria prossima al luogo di Chieri, e con somma gloria si volse in Asti con gli esuli della città e della parte ghibellina, che lo aveano assistito con grandi forze nella tenzone; e nominato governatore della medesima, fece in memoria del trionfo edificare la chiesa di S. Giorgio fuor delle mura della città, presso alla cappella dello Spirito Santo, e confermò il bando contro i Solari che avevano aiutato il Riforza.

Nel **1346** Tommaso, marchese di Saluzzo, per mezzo d'un suo procuratore riconobbe in feudo dal marchese Giovanni le tre parti dell'ottava parte di Ceva, il castello e la villa di Periola, il castello di Mombarcaro, il castello di Camerano, la quarta parte di Cortemiglia, il castello e villa di Bubio, il castello di Dogliano, la metà della villa di Marsaglia, il luogo del borgo Cornalesio, e tutta la valle Sturana con i castelli e luoghi di essa valle specificati nello stromento.

Nel **1347**, addì **29** giugno, il sindaco della città di Valenza, costituito a rimettere la terra di Valenza in potere e signoria del marchese Giovanni, restituì e sottomise detta terra, uomini, distretto e onnimoda giurisdizione, al marchese, cui debitamente spettava e perteneva, benchè per alcun spazio di tempo indebitamente (come confessavasi nell'atto) fosse stata occupata da altri. Leggonsi nello stromento molte convenzioni, promesse, patti e obligazioni, che si possono vedere nello stromento di Raimondello Bava di Grassano, notaio pubblico, stipulato nel suddetto giorno. Nel giorno seguente fu giurata la fedeltà.

Fra' capitoli spettanti al marchese, noterò questi, ne' quali era stabilito:

Che apparterrebbe a lui la cognizione e punizione de'maggiori delitti, omicidio, ferite con effusione di sangue, grassazione, adulterio, incesto, stupro, furto, incendio, sacrilegio, peculato e lesa maestà.

Che potesse richiamar nella città i fuorusciti, riconciliarli co' loro nemici e rimetter loro ogni pena.

(*) Tra' prodi cavalieri che si distinsero in quella pugna, e sono lodati nel poemetto in francese antico che contiene la storia della guerra accennata, nominerò alcuni appartenenti a famiglie già illustrate.

Dicesi degli Incisa, campioni del marchese: Combattono in quella parte quelli di Incisa, pieni di prodezza e di franchezza. Isnardo Incisa veramente combatteva molto aspramente, e Oddeo della Rocchetta dà più colpi che non ne riceve. I colpi che egli vibra con forte mano, si risentono ancora nel dimane.

De' Valperga è nominato il prodo Huet (Ugetto).

Che l'esercizio del mero e misto imperio e onnimoda giurisdizione si facesse in Valenza per un vicario deputato da lui;

Che dovesse il medesimo provvedere al bene e alla difesa di Valenza e del suo distretto in tutta buona fede e con tutto il suo potere;

Che fosse tenuto a mantenere e difendere gli anziani e la società, confermando i loro statuti se i capitoli sieno fatti col suo beneplacito;

Che dovesse difendere i dritti de'cittadini di Valenza nelle terre di Pavia e di Alessandria;

Che ogni qualvolta ne fosse richiesto, dovesse comandar a'suoi vicari, vassalli e sudditi, il giuramento di conservare e mantenere il buon stato della terra di Valenza;

Che non potesse nè egli, nè alcuno de'suoi successori, infeudare o in altro modo alienare la medesima a nessun signore; ma egli e i suoi successori la ritenessero come camera e terra dominicale.

Nel **1349** essendo mancato di vita Luchino Visconte, dominatore di Milano, l'arcivescovo Giovanni suo fratello nel principio della sua dominazione, e mentre che visse, mostrò di amar il marchese Giovanni come figlio e fu ben corrisposto.

Per le benevoli dimostrazioni del marchese, che non lasciava cosa alcuna che potesse fare in beneficio dell'arcivescovo, questi procurò favorirlo e lo favorì nel compromesso che egli fece con Amedeo, conte di Savoia, principe di Acaia, nella sua persona, per venire ad un accomodamento e por fine alla guerra che per molti anni si avean fatta, sì per rispetto alla città d'Ivrea ed altri luoghi del Canavese, come ancora per le castella di Montecucco, di Vergnano ed altri luoghi che appartenevano a' fuorusciti della terra di Chieri e si possedevano per il marchese.

Per arbitramento dell'arcivescovo, la città di Ivrea col suo distretto, onnimoda giurisdizione, mero e misto imperio, castella, ville, feudi, retrofeudi nobili o non nobili, ec. doveva essere del conte e del marchese, sì che ciascuno di essi avesse indivisamente la metà della città, giurisdizione, distretto, imperio, feudi, retrofeudi, ec. Poscia ordinavasi dal compromessario che in caso di morte del marchese senza legittimo erede maschio, non potesse la metà di lui passare in potere del conte;

Che non fosse mai lecito al marchese di vendere, alienare, ec. la detta sua metà ad altri, che al detto conte;

Che il marchese e il conte prestassero giuramento uno all'altro di custodire fedelmente e senza frode la detta città d'Ivrea, le sue ville e castella, e di difenderle contro tutti;

Che il marchese consegnasse in potere del conte le ville, castella e luoghi dei fuorusciti di Chieri, ec;

Che le castella di Montecuco e di Vergnano coi loro distretti appartenessero al marchese, e a lui fossero restituite le pertinenze degli stessi luoghi, se si tenessero da alcuno;

Che nelle terre d'Ivrea e di Chieri si facesse un nuovo registro od estimo, secondo la qualità e quantità delle ricchezze di ciascuno, e intanto non si potessse imporre colletta o taglia secondo l'estimo esistente;

Che rendesse o facesse rendere, il marchese la rocca di Malgrato, il principe la villa di Riparolo, a quelli che la possedevano prima della guerra, ec;

Che sopra le altre questioni, querele e controversie, il marchese ed il principe nominassero quattro uomini probi, due per ciascuna parte, i quali, uditi i particolari diritti, sentenziassero secondo l'equità.

Un mese dopo l'accettazione dell'arbitramento dell'arcivescovo, cioè nel giorno 25 di ottobre, il marchese Giovanni, volendo eseguire i doveri a lui imposti verso il conte di Savoia, ed essendo con lui convenuto nel palazzo del municipio di Ivrea, nella sala, dove si tenevano i concilii, ivi, in presenza degli uomini nobili e de' grandi della sua e della comitiva del conte, diede la metà per indiviso della detta città con tutta la giurisdizione, il mero e misto imperio, e in segno di vera consegna e presa di possessione di detta metà, gli porse le chiavi della città. Quindi il marchese e il conte si promisero reciprocamente con solenne stipulazione, giurando sopra i santi evangeli, che conserverebbero e difenderebbero in tutta fede d'uno ad altro senza frode di sorte la città d'Ivrea, il suo distretto, le ville e le castella; infine dettarono al notaio le condizioni che volevano concedere agli uomini d'Ivrea, che dalla loro parte promisero ai due signori, e a'loro eredi una perpetua fedeltà.

Nell'anno 1350 si rinnovarono con l'arcivescovo Giovanni le convenzioni sul dominio della città d'Asti, nel modo in cui era stato conceduto a Luchino suo fratello: le quali convenzioni egli male osservò, perchè introdusse nella città quei del Solero (i Solari) con la loro parte, e cagionò gran ricrudescenza ne'mali umori della parte ghibellina, onde susseguirono gravissime perturbazioni.

Nell'anno seguente, addì 25 luglio, il marchese di Monferrato, a richiesta di Simone del Solero, abate del monisterio di Grassano, confermò i privilegi, grazie, concessioni, immunità, concedute per i suoi predecessori al detto monisterio, investendolo col porgimento di un coltello di tutti quei vantaggi. Ed esso abate ponendosi la mano al petto, a nome suo e di detto monisterio promise solennemente di essergli fedele, e di conservare la persona, beni, uomini e ragioni di lui, e di mantenerle ad ogni sua possanza: del che ne fu rogato istromento da Guglielmo Bava di Grassano nel castello di Montebello, alla presenza di Giacomo Provana, cavaliere, di Francesco di Summo, vicario del marchese, e di altri.

Nello stesso anno, addì 2 agosto, Giovanni Cane, sindaco della comunità di Casale di s. Evasio, insieme con Giacomino Bianco, podestà di esso borgo, e Sagliono di Ozano, capitano del popolo, e con molti consiglieri, nobili e popolari, che andarono in compagnia del detto sindaco, riconobbero e ricevorono il marchese di Monferrato in vero signore del borgo, uomini e territorio di Casale, secondo che era stato ordinato nel generale consiglio di detto luogo, come si contiene in uno istromento rogato al suddetto notaio Guglielmo.

Due giorni dopo lo stesso notaio fece istromento delle concessioni e grazie fatte per il predetto marchese al comune ed agli uomini di Casale.

Nello stesso giorno il marchese, a richiesta di Giacomo Ilia, sindaco e procuratore del comune di Casale, e ad intercessione di Florello Beccaria e di alcuni gentiluomini d'Asti, mediante fiorini tre mila d'oro e lire imperiali cinquemila quattrocento ottantacinque, concesse indulto di qualunque delitto e di tutti i maleficii commessi da quel giorno indietro o dal comune o da'particolari, dei quali non erasi fatto bando o condanna. Del che fu rogato istromento da Guglielmo Cicolello di Verolengo, alla presenza di Ottone di Brunsvick, Manfredo, marchese di Busca, Gioannardo d'Incisa, e di molti altri nobili sudditi del predetto marchese.

Nell'anno 1355 il marchese di Monferrato rese un grandissimo servigio all'imperatore Carlo IV.

Questi andando a Roma per ricevere la corona imperatoria, arrestossi in Pisa, e sapendo che il governo della città aveva accumulato immense somme di denaro, siccome ne avea gran bisogno, così fece molte lusinghe a Francesco Gambacorta, il quale in quel tempo governava essa città e quella di Lucca, perchè gli manifestasse il tesoro.

Non avendo potuto conseguire l'intento, andò a Roma; ma dopo aver ricevuto la corona, tornò di nuovo in Pisa per la cupidigia di quei denari, e introdusse in città quei della Rocca, avversari de'Gambacorta, stati per molti anni in esilio, e fece a'medesimi tanti benefici e favori, che il Gambacorta cominciò a dubitare non li avesse introdotti per levare a lui il governo della città. A impedir questo, fece una congiura, e mosse con una folla di armati al ponte d'Arno per assaltar la piazza, acciò per questa novità l'imperatore fosse necessitato a partirsi da Pisa. Il che saria seguito se il marchese Giovanni non fosse accorso in sulla piazza e l'avesse difesa contro gli insorgenti con molta strage de' medesimi. Sopravvennero poi altre genti dell'imperatore, e la congiura fu oppressa con grave danno de'principali autori della medesima, e principalmente del Gambacorta e di molti di sua famiglia, che pochi giorni dopo furono decapitati sopra la piazza di essa città.

Mentre il marchese Giovanni ritrovavasi nella città di Pisa per accompagnare l'imperatore a Roma, ottenne da lui la ratificazione delle lettere di concessione, dazione e donazione, fatta al suo predecessore Bonifacio dall'imperatore Enrico VI in feudo retto de' beni feudali di Alberto di Incisa e de' fratelli, i quali erano stati condannati per sentenza e decreto imperiale, come pubblici aggressori delle strade, e come felloni; e confermandolo l'imperatore in questa giurisdizione, confermavagli nel medesimo tempo tutte le concessioni fatte per Federico e Corrado, imperatori e antecessori di esso Carlo, di Casale S. Evasio, Ponte di Coniolo e Trino, di tutte le altre terre di Monferrato, e di tutto il territorio che teneva Manfredo Lancia, ancora ribelle del sacro imperio.

L'imperatore aggiunse altre grazie al suo fedele, perchè, dopo di essere stato coronato in Roma da Innocenzo VI, creava addì 6 maggio il marchese Giovanni suo vicario imperiale, e gli conduceva e confermava ancora per un suo diploma con l'aurea bolla tutti i privilegi, libertà, onori, giurisdizioni, concesse ad Aleramo primo marchese di Monferrato, e ad altri antecessori di esso Giovanni, così sopra il marchesato di Monferrato, come sopra tutte le altre castella, città, giurisdizioni e ragioni, da molti re de' romani e imperatori.

Oltre di questo, per rimunerazione delle benemerenze del marchese verso il sacro imperio, gli concedeva per lui e suoi successori, maschi e femmine, le terre, luoghi, castella, città e ville infrascritte, che erano: Serravalle, Stazano, Arquate, Nove, Pozolio, Nazano, Ritorto, Casalegio, Castelletto di Val d'Orba, Castel del Ferro, Lerma, Montadello, Gua, Piagio, Ronsigliono, i due Carpaneti, Montalto, Rocca Rondanaria, Talone, Cochilio, Sezzadio, Castelnovo, Foro, Gamondo, Marengo, Fugaroglio, Alessandria con le sue pertinenze, Cassine appresso la Bormida, Septebrio, Ripalta, Ursaria, Visono, Acque con le sue pertinenze, Alice, Ricaldone, Marenzana, Montebarucio, Bruno, Incisa con le sue pertinenze, Castelnovo, Cerreto, Bergamasco, Carentino, Rocchetta di Tanaro, Montaldo, Vinz, Corteselle, Nicia, Rocchetta, Palafea, Calamandrana, Cassinasco, Montebono, Terzo, Bestagno, Roncazenario, Castelletto, Cavatore, Ponzone, Montemiglia, Monteforte, Novello, Camerana, Montebarcherio, Bozolasco, Pruneto, Bomberasco, Valangio, Salzedio, Locesio, Marsaglia, Brualia Archesmo, Montedronisio, Noseto, Altemesante, Mulesmo, Faregliano, Dogliano, Caraglio, Vinoglio, Rocca Guidone, Rocca Sparveria, Vinai, tutta la Valle Sturana, e tutte le corti ne' luoghi descritti del fiume Tanaro sino al fiume d'Orba, e al lido del mare, Felizzano, Quatorde, Rocca, Nono presso Asti, Rifrancore, Corte Comerio, Castignole, Viarisio, Altavilla, Fubine, Cucaro, Quargnento, Lu, S. Salvatore, Genzano, Montecastello, Peleto, Valenza, Monte, Pomario, Giarole, Lazzarone, Bal-

desco, Mirabello, castel di Grana, Occimiano, castel S. Martino, Ticineto, Bremide, Frassineto con le sue pertinenze, Casale s. Evasio, Pasigliano, Salmatia, S. Iorio, Ozano, Terugia, Rusignano, Cella, Conzano, Camagna, Vignale, Casinello, Casurtio, Montemagno, S. Maria in Grassano, Tilio, Olivola, Graffagno, Sala, Cereseto, Trivilla, Torcello, Ponte di Cantolio, Ponte di Stura, Camino, Solunghello, Brusaschetto, castel S. Pietro, Rocca, Gabiano, Miroglio, Montecestino, tutti due gli Odalenghi, Malvengo, Rosingo, Cerreto, Montebello, Castelletto, Ponzano, Creta, Cardalona, Montecalvo, Calliano, Mota della Paglia, Tonco, Frinco, Alfiano, Durbecco, Livaretto, Villa, Murisengo, Monteglio, Scandalutia, Rinco, castel Leone, Corcavagno, Cunico, Cocconato, Brosulo, Rorbella, Marcorengo, Verruca, Tonengo, Coconito, Aramengo, Primelio, Scarano, Marmorito, Passeirano, Cerreto, Plebate, Castelvecchio, Caprilio, Bagnasco, Mainile, Montafia, Mondonio, Ripa, Monterotondo, Lovencito, Pino, Castelnovo, Buttigliera, Marcarolio, Ritorto, Podiverino, Moncucco, Pogliano, Albugnano, Berzano, Cinzano, Montebello della Frasca, Marentino, Vergnano, Rivalba, Solei, Tondonito, Pavarolio, Bandiserio, Monte Solino, S. Mauro, Castiglione, Cordua, Ostero, Polmoncello, Gasseno, Bozzolino, S. Raffaele, Castigneto, Tribia, Montemaggiore, S. Sebastiano, Roate, Castel Bergono, Labriano, Monteacuto, Placio, Cavagnolio, Tisterino, Brusasco, Quaradoro, Crescentino, Fontaneto, Palazzolio, Trino, Morano, Pianchetta, Tricero, Blanzate, Livorno, Salugia, Cigliano, Monte Capello, Borgaro, Azelio, Albiano, Chiavarano, Andrate, Monstaldo, Monteastruto, Septime, Castell'Uzone, Ivrea con le sue pertinenze, Busolio, Padone, Romano, Strambino, Marcenasco, Candia, Castiglione, Vische, Mazzadio, Rondizzone, Calaseno, Barono, Orio, Montalenghe, S. Georgio con la corte, Feglicio, Cucelio, Augenia, Parella, Castelnovo, Agladio, Castellamonte con le pertinenze, Riparolio, Fabrica, Ripario, Rocca, Corio, Barbania, Front, Riparossa, Lombardorio, Vulpiano S. Benigno, Montenario, Verolengo, Chivasso, Settimo, Leinico, Caselle, S. Maurizio, Ciriaco, Lanceo con le pertinenze, Belengerio, Altesano, Duruento, Iovelletto, Baratonia, Pianezza, Frano, Briono, Colegno, Burgaro presso Torino, Scalenghe, Piosasco, Biriasco, Susa, Avigliana, Rivoli, la città di Torino con le pertinenze, Carignano, Vigone, Viorn, Caorio, Miradolio e Bagnolo con tutta la terra di qua da' monti dal passo di Bovanzone o Brianzone, sino a Barge.

Donò ancora e confermò al predetto marchese e a' suoi eredi tutti i luoghi, castelli ed uomini che erano stati posseduti da' discendenti di Aleramo, e similmente tutte le terre che si possedevano, o dovevano possedersi per i conti di Masino, Cabaliaca, Valperga e S. Martino, con aggiunta di amplissime facoltà che si possono vedere in questo privilegio.

Nello stesso anno, addì 21 febbrajo, e nella stessa città di Pisa, il marchese Giovanni, in presenza di Ottone, duca di Brunsvick, Ugolino di Gonzaga, Giovanni di Cocconato e Lancia di Gabiano, diede nelle mani e in guardia di messer Bosco di Sorimborgo, cavaliere e cameriere di Carlo imperatore, due de' Gambacorta, che erano Lotto e Francesco, motori della notata sedizione.

Nel mese di giugno, addì 3, l'imperatore Carlo volendo con nuove grazie rimunerare il marchese Giovanni de' generosi suoi servigi, chè avea sopportato molte fatiche ed esposto la propria persona e la fortuna in onore e bene del S. R. Imperio, però in parte di retribuzione concedeva a lui e a' suoi successori maschi e legittimi, il vicariato della città di Pavia, del contado, distretto e pertinenze della medesima e di Lomello, con le amplissime facoltà che si leggono proposte nell' imperial concessione, data in Pietrasanta in presenza di Nicolao, patriarca di Aquileia, fratello di esso imperatore e di altri magnati della corte Cesarea.

Cinque giorni dopo nello stesso luogo dichiarava l' imperatore che se passando per il territorio di Matteo Bernabò e di Galeazzo Visconti questi gli comandassero alcuna cosa giusta od ingiusta, esso Giovanni fosse arbitro di obbedire o no; del che fece fare pubblico istromento.

In questo tempo gli Astigiani essendo molto sdegnati chè il fu Giovanni arcivescovo di Milano avesse contro le convenzioni introdotto nella loro città i Solari e la loro parte, mandarono Leonardo Visconte, figlio naturale di detto Giovanni, e per la vicinanza del castello di Viaralla molto domestico del marchese, per pregarlo di prendere l'impresa della ricuperazione del dominio di essa città. E Giovanni ripensando sopra le promesse dell'arcivescovo, rinnovate su quelle di Luchino, e parendogli l'invito esser accompagnato da giustizia, non ricusò; quindi diffidò Galeazzo Visconte, il quale per la divisione fatta tra lui e i fratelli pretendeva dover ritenere il dominio d'Asti, e con l'esercito suo avendo assalita la città di Asti, difesa da Manfredo, marchese di Saluzzo, e finalmente avendola espugnata, ne ottenne il dominio (1356) con grande applauso e unanime consenso di tutto il popolo.

Dopo la presa di Asti ebbe ancora il predetto marchese la città di Alba con molte castella e terre di Piemonte, le quali erano occupate per il predetto Galeazzo.

Nello stesso anno 1356, addì 3 aprile, fece alleanza con Giovanni, vescovo di Vercelli, contro Bernabò e Galeazzo, fratelli Visconti, e i loro partigiani, e fu stipulato in questi patti, che gli amici dell'uno lo fossero pure dell'altro; che non si potesse far pace con i predetti Visconti o loro seguaci senza consentimento dell'uno e dell'altro, e che si dovesse attendere alla

ricuperazione di tutte le terre, giurisdizioni e ragioni, usurpate da quelli ai due contraenti, convenendo insieme, che esso marchese dovesse per un anno avere a sue spese quattrocento uomini d'arme, il vescovo cento simili per altrettanto tempo a' suoi stipendi. Facea istromento di questa lega il già nominato Cicolello di Verolengo.

Sotto li 23 di dicembre Giovanni fece perpetua lega con Amedeo, conte di Savoja, e ne fu fatta solenne scrittura dallo sunnominato notaio.

Nel 1357, addì 3 febbraio, concedeva a' sindaci del borgo di Casale, sino al beneplacito di sua volontà, i molini, forni e redditi de' medesimi, il pedagio generale, alcuni pedagi e dazi particolari, e la gabella del sale; dichiarava però nello stesso stromento di ritenere sotto la sua sovranità certi delitti e la imposizione della pena pei medesimi, specificando i delitti di crimenlese, di tradimento, furto in grassazione, ladroneccio, incendio, omicidio, parricidio, ferite, adulterio, incesto, ratto, stupro, furto, peculato, sacrilegio, e i delitti del falso, lasciando a' sindaci del comune che punissero o multassero tutti gli altri delitti.

In maniera di contraccambio i sindaci di detto borgo promettevano, in nome del comune e degli uomini del medesimo, di pagare ogni anno al marchese o al suo messo tre mila lire imperiali, da darsi in due termini, cioè una metà nella festa di Pasqua, e l'altra nella festa di S. Michele, finchè avrebbe a durare la detta concessione.

Nello stesso anno Ottone duca di Brunsvick e Azone da Correzzo, procuratori e mandatari di Giovanni, marchese di Monferrato, condussero agli stipendi di esso marchese il magnifico messer Corrado di Lando tedesco con mille uomini armati.

Continuando la guerra tra il marchese di Monferrato co' Visconti, il marchese Giovanni con Ugolino di Gonzaga, capitano dell'esercito suo, prese di nuovo il luogo di Castano, lasciandovi buona munizione di gente d'armi, quindi cavalcò a Novara, della quale città era egli costituito vicario imperiale; di là nel vercellese, dove espugnava Gattinara e Cavagliate, e poscia assaltò ma senza effetto il borgo di S. Agata.

Si fece poi una tregua, quando Galeazzo mandò Pietro Fasolino cancelliere e Piglio di Lonico per trattar d'un accordo; ma infine vedendo Giovanni che l'accordo non era per effettuarsi, cavalcò a Cigliano, poi a Desana e la prese.

Mentre Ugolino assisteva il marchese in queste spedizioni, avendo saputo che Bernabò stringeva l'assedio di Mantova, che il capitano Corrado di Lando patteggiava col signor di Milano, e che Giovanni riteneva tutta per sè le conquiste, nelle quali egli lo avea aiutato, però credette suo meglio di aderire a Galeazzo.

In questo il marchese discorreva con sue genti per il distretto di Vercelli, e avendo dato il confino ad alcuni Tornielli e loro amici di Novara, fautori di Galeazzo, mandò poi con arte fuori della città gli altri Tornielli, con i seguaci loro rimasti in Novara, e vi introdusse i Brasati e Caballazzi, co'loro aderenti, che per molto tempo erano rimasti in esilio. Dopo di che, fece murare il borgo di S. Maria, quello di Portanova, di S. Agapito, di S. Stefano, parte di quelli di S. Simone e di S. Gaudenzio, e rimovendo dal vicariato di essa città Nicolao di Cattanio per li demeriti suoi, vi deputò Bartolommeo di S. Giorgio, il quale lodevolmente governò esso ufficio per tutto il tempo che esso marchese tenne detta città.

Stanchi oramai della guerra di distruzione, che senza un vero profitto faceansi uno all'altro, il Visconti e il marchese s'inchinarono a pensieri di pace, ed essendo uno ed altro costituiti vicari generali dell'Imperatore, si accordarono di rimettere nel suo giudizio la definizione d'ogni loro discordia e guerra.

L'imperatore dunque decise, che il marchese dovesse restituire a Galeazzo la città di Novara e di Alba con i loro distretti; Galeazzo al marchese la terra di Novi appresso il distretto di Genova, riservandosi di potere più ampiamente sentenziare sopra le altre differenze che sussistessero fra essi.

Nell' anno **1358** al primo di marzo il marchese Giovanni investì messer Bergadano Muricula, procuratore di Freilino, marchese di Saluzzo, de' luoghi, castelli, giurisdizioni, ecc. di Demonte, di tutta la valle Sturana e di Rocca Sparvera con tutti gli altri, luoghi, castelli, ville, onori e ragioni, delle quali i predecessori d'esso Freilino eran stati investiti dagli antecessori del predetto marchese Giovanni; e ricevette dal sunnominato procuratore il giuramento di fedeltà.

Speravasi che la pace ordinata dall'Imperatore tra Galeazzo e il marchese avesse a durare qualche tempo; ma fu rotta pochi giorni dopo, perchè Galeazzo diede ascolto ad alcuni traditori che promisero renderlo padrone della città di Valenza, sottoposta al marchese, mediante la somma di sei mila fiorini d' oro, e quando credette tutte le cose ben disposte per la felice riuscita, mandò per sorprendere quella città settecento uomini d'armi con cinquecento ungari e mille pedoni; ma, come meritava la perfidia, l' impresa falliva per la virile resistenza che fu fatta alle genti di Galeazzo dal capitano e dagli altri stipendiati del marchese.

Quest' infortunio irritò Galeazzo in sommo grado, e per vendicarsi fece un trattato co' nobili de' Beccaria del castello di Zavatarello, ne' capitoli del quale era, che questi dovessero far guerra alla città di Pavia, Galeazzo dovesse fornirli di uomini d'arme per il governo e presidio delle loro castella, e dare ai principali della stessa famiglia uno stipendio perpetuo.

I Beccaria cominciarono la guerra, ma senza frutto, perchè per le esortazioni di frate Giacomo Bussolaro, solenne predicatore, molto amico del marchese e grato a tutta la città, il popolo si difese virilmente, e Galeazzo dovette richiamare le sue genti per reprimere Giovanni che faceva asprissima guerra nel Vercellese.

Nello stesso anno, addì 3 settembre, il marchese Giovanni, dopo i convenienti trattati con Pietro Re di Aragona, sposò Elisabetta, sorella di Giacomo infante di Maiorica, e figlio del fu Re Giacomo e di una sorella del predetto re Pietro; ricevendo in dote fiorini trentacinque mila d'oro, ma col patto che venendo a morte essa Elisabetta senza figli, fosse egli obbligato a restituire la metà della predetta dote.

Nell'anno 1359 Barnabò e Galeazzo, fratelli Visconti, personalmente e con potente esercito cavalcarono ad espugnare la città di Pavia, che si reggeva per il marchese Giovanni; la quale nel principio molto animosamente si difese; ma infine, per difetto di vettovaglie, fu nel mese di novembre necessitata a far la dedizione ad essi Visconti e ad accettare il loro dominio.

Sotto li 29 del gennaio dello stesso anno il marchese riconoscea aver avuto in prestito da Simone Boccanegra doge, e dagli altri principali della città di Genova ducati settemila fiorentini, obbligando in specie il castello e territorio di Novi della diocesi di Terdona per fino a tanto che fosse fatta la debita restituzione.

Antecedentemente a questo prestito i Genovesi gliene aveano fatto un altro di ducati diecimila.

Nel 1360 addì 14 gennaio Albertino de Gastonibus di Pavia, dottor di leggi e vicario del marchese, per sua sentenza definitiva pronunziò che Lancia Bombello, Franceschino suo figlio, e Peruccio Aribaldo del luogo di Valenza, costituiti nella città d'Asti, sotto le sue forze, dovessero essere condotti al luogo della giustizia e ivi decapitati; però che avevano spontaneamente confessato ed erano stati convinti, che come uomini falsi e traditori del marchese loro signore e della comunità avevano trattato e macchinato di dare proditoriamente detta terra di Valenza in mano di Galeazzo Visconti; della qual sentenza fu rogato istromento da Tommaso Crocia notaio d'Asti.

Si fecero nuove trattative di pace tra Galeazzo e Giovanni, e questa fu stabilita nel 1361 con la condizione che Galeazzo avesse Alba e certe altre castella del Piemonte, e rimanesse a Giovanni la città di Asti, però a titolo di dote per Maria, ultimogenita di esso Galeazzo, la quale, sebbene attempata di soli quattro anni, fu data in isposa al primogenito di Giovanni.

Il parentado e l'amicizia furono di poca durata, perchè pochi mesi dopo essendo mancata di vita la fanciulla, Galeazzo e Giovanni ripigliarono le armi, e questi condusse a'suoi servigi Albaret Sterz, capitano inglese, con la

sua compagnia di due mila uomini della stessa nazione, il quale venuto nella Lombardia e ne' distretti di Vercelli e Novara, occupò molte terre e diede molti danni.

Vedendo Galeazzo di non poter con le armi cacciar quei barbari, fece dare il fuoco a molte terre del Novarese, e così li costrinse a partirsi. Ma andarono gli inglesi in sul Alessandrino, Tordonese e Pavese, dove non solo fecero immensi guasti, ma occuparono molte terre, e tra esse Casale della Nosetta, Periolo, Montebello, Bellesungo, Calcababio, le castelle della torre di Monte, Sale, Garlasco e molti altri luoghi e castella che si diedero al marchese.

Procedendo le cose così infelicemente per Galeazzo, il conte Lando e Giovanni de Pepoli, capitani di lui, cominciarono a trattar la pace con Albaret e con Ottone, duca di Brunsvick, e fra pochi giorni vennero a parlamento nei confini tra Valenza e Bassignana, in conseguenza del quale Galeazzo mandò il Pepoli, suo ambasciatore, per trattar la pace con lui.

Mentre il marchese combatteva contro il Visconti, dovea dall' altra parte fronteggiare il Conte Verde, suo nipote, perchè figlio di sua sorella Violante.

Urbano V sommo Pontefice, volendo ovviare a questa gravissima guerra, mandava nello stesso anno addì **17** di settembre frate Marco da Viterbo, gran teologo e gran ministro dei frati predicatori, il quale pronunziò tra loro perpetua pace con pena di fiorini d' oro ducentomila alla parte che non osservasse le condizioni in profitto della parte osservante.

Contravenne a queste il conte Amedeo, perchè per i suoi capitani occupava al marchese il castello e la villa di castel d'Uzone, il castello e la villa di Cinzano, il luogo di Sambuico, e diede il guasto a'luoghi di Bannisio, Piperagno, S. Giorgio, Riparia e altri luoghi del dominio del marchese.

Nel **1363** addì **23** novembre, Giacomo Re di Maiorica volendo provvedere alla quiete de'suoi sudditi e ordinare in chi dovessero pervenire i suoi diritti sul regno di Maiorica, la contea di Rossilione e Ceretania, e la Signoria di Monte Peslero, nominò Elisabetta, unica sua sorella, erede di tutte le sue ragioni, e dopo di lei il suo primogenito, o procreato, o che nascerebbe da essa e dal marchese Giovanni, e di siffatta donazione rogò istromento a Guglielmo Grazano ed a Stibiotto Stibio d'Asti, notari e cancellieri di esso Re Giacomo nella città di Aversa, in presenza dell'Arcivescovo di Napoli, di Raimondo di Bautio, conte di Roletto, cameriere del regno di Sicilia, di Nicolò Azaiollo, conte di Melfia, Senescalco del predetto regno e di tanti altri. Onde procedette che si incorporassero nello scudo di Monferrato, insieme con le armi de'regni e signorie che gli appartenevano per giusta ragione e successione, le armi del regno Maioricense, che erano quattro liste d'oro in campo rosso.

Finalmente poneasi termine alla feroce tenzone che era tra Galeazzo e

Giovanni per mezzo di Andrea cardinale Cluniacense, legato dal papa Urbano, e conchiudevasi la pace sotto li 22 gennaio del **1364**, la quale fu notificata a Giovanni per Antonio Bernadigio addì **11** febbraio, e pubblicata a Milano addì **28**.

Nelle condizioni di questa pace era stabilito, che il marchese dovesse permutare con Galeazzo le terre e i luoghi da lui posseduti nel distretto di Pavia con tante di quelle che possedeva Galeazzo nel distretto d'Asti.

I luoghi che diede Galeazzo erano: Azano, monte Marcio, san Marciano, Monte Gardino, Vigliano, Palazzo, Alferio, Isola, Castelnuovo di Calcia, Revigliasco, Villafranca, Sessanto, Gualio, Cissano, Montechiaro e Bellengerio; quelli che diede Giovanni erano: Voghera, Medassino, san Martino, Codevilla, torre dell'Abbadessa, e alcuni altri luoghi circostanti.

Era convenuto in rispetto a questo cambio, che ciascuno dei permutati dovesse ricevere in sua buona grazia gli uomini che avrebbe ricevuto dall'altro, rimettendo ai medesimi ogni ingiuria: di modo che per causa di trascorsi non potesse alcuno essere o realmente o personalmente impedito o molestato.

Nel **1366** ai **20** ottobre, nel castello di Chivasso, in presenza di Ottone, duca di Brunsvick, di Simonino Provana e d'altri, in esecuzione del memorato privilegio di Carlo IV Imperatore, i signori di Biandrà, Giacomo di S. Giorgio, cavaliere Alberto e conte Bartolommeo di S. Georgio, riconobbero in feudo dal marchese Giovanni le castella di Balangerio, Solze, Bardassano e S. Georgio, Zuonio, Lusigliato, Eugenia, Cuicilio e Foglicio, col mero e misto imperio e onnimoda giurisdizione, e con tutti gli omaggi, fedeltà d'uomini, pedaggi, fitti, fodri, dazi ecc. promettendo di far pace e guerra per il predetto marchese; del che fu rogato istromento al Cicolello.

In osservanza dello stesso mandato imperiale, nell'anno seguente Ludovico Abellone e Bonifacio di Cocconato fecero al predetto marchese fedeltà delle loro parti di Cocconato, Robella e Casal-Borgone.

Fecero parimente la loro fedeltà la comunità e gli uomini del luogo di Pasturana.

Nel **1368** dopo la sconfitta che ebbero le genti di Galeazzo dagli inglesi, i quali dopo la morte di Leonotto di Clarenza ricusavano di render Alba e Cherasco con gli altri luoghi del Piemonte, dati in dote a Violante, figlia di Galeazzo e vedova di Leonotto, il marchese Giovanni chiamato per arbitrare sopra la loro questione, andò in Pavia. Ma prima di accordarli, essendo a lui sopraggiunte alcune nuove dalla corte di Carlo imperatore, che in quei tempi si trovava a Pisa, mosse senza indugio verso quella città.

Pochi giorni dopo eravi raggiunto da Bonifacio di Cocconato, il quale, perchè

il marchese, come era solito di fare negli altri viaggi, non l'avea condotto seco, sospettato avea che il medesimo volesse ottenere dall' imperatore la totale sommessione di lui e della sua agnazione. Non si ingannò, e altamente si dolse del del fatto dicendolo contrario alla liberta concessa a' signori di Cocconato per un privilegio imperiale. L'imperatore ne volle udire la lettura, e vedendo giusti i lamenti, lo fece subito lacerare per abolire in un tratto i titoli delle pretese di Bonifacio contro del marchese Giovanni, al quale riconfermava tutti i privilegi concessi a lui ed a' suoi predecessori con espressa promessione, che non li avrebbe mai rivocati a richiesta di nessuna persona, come si legge in un amplissimo privilegio dato in essa città di Lucca l'anno **1369** agli **8** di marzo.

In quest'anno, dopo la partita dell' imperatore da Italia, nacque tra Giovanni e Galeazzo nuova occasione di guerra; per il che il marchese ritenne a' suoi stipendi Odoardo inglese, detto il Dispensiero, con la sua compagnia di inglesi, il quale signoreggiava la città di Montevico e la città di Alba con altre terre del Piemonte, invano domandate da Galeazzo, e le dava poi in pegno al marchese per ventiseimila fiorini d'oro, come appare per un istromento dei **27** ottobre fatto in Asti in presenza di vari testi e nominatamente di Fra Daniele dei marchesi del Carretto, priore dell'ordine di S. Giovanni gerosolimitano in Lombardia, Manfredo marchese di Busca, Secondino di S. Giorgio, conte di Biandrate, ecc.

Fatto il diffidamento di una all'altra parte, prime le genti di Galeazzo, aiutate da quelle di Bernabò, mossero le armi, ed entrate nelle terre del marchese, saccheggiarono tutte quelle che poterono, e fecero grandi danni nelle biade e nelle vigne dell' Alessandrino: ma poi, comecchè spesso mutassero il campo, fecero poco profitto e infine dovettero rientrare senza molto onore nel Milanese.

Vedendo il marchese che le genti di Galeazzo mancavano di animo, si animò di più nelle offese e fece grandi progressi nelle terre del Novarese, dove le sue milizie guadagnarono gran preda e abbruciarono i luoghi di Biandrate e Garlasco.

Continuò la guerra nella primavera seguente, e Galeazzo, dopo aver devastate le terre del marchesato prossime al Po e aver ottenuto per dedizione la città di Valenza col castello di Monte, andò a mettere il campo a Casale di S. Evasio, la qual terra, trovandosi sfornita di vettovaglie, venne in suo potere.

Ma prima che fosse ammesso in quel borgo, i casalesi richiedettero per grazia che loro concedesse certi capitoli, ed egli li gratificava concedendo loro quello che domandavano, e tra le altre cose:

Che gli abitanti di Casale fossero per un anno immuni da tutti i pesi, come era stato conceduto a' cittadini di Valenza; che non mai nè da lui nè da' suoi per nessun modo di alienazione fossero sottoposti al dominio di nessun altro principe, ec.

Nello stesso anno Galeazzo di Saluzzo, figlio di Manfredo II, marchese di Saluzzo, mancando alla fede data al marchese Giovanni dal padre, si fece investire da Galeazzo Visconti di tutta la valle Sturana.

Nell'anno **1371**, il conte Lucio di Lodi si condusse per cinquantamila fiorini col marchese Giovanni a far guerra al Galeazzo per quattro mesi a cominciare dal maggio.

Nel **1372** il marchese di Saluzzo, richiesto dell'omaggio da Amedeo conte di Savoja, non solo ricusò di farlo, ma si diede a Bernabò, il quale mandò nel Piemonte cinquecento lancie italiane per proteggere il marchese contro il conte Amedeo.

Ciò vedendo il conte, mandò Gaspardo di Montemaggiore, cavaliere e suo vassallo, a dolersi con Bernabò; il quale però non potè avere altra risposta che questa, che dicesse al conte Amedeo, che fra pochi giorni Galeazzo suo fratello metterebbe il campo in Asti, e che pigliandosi quella città, saria bisogno che il conte di Savoia con i suoi andassero a stare oltre i monti.

Il conte Amedeo volendo provvedere contro le minaccie de' Visconti, si rivolse al papa per metterlo in diffidenza de' Visconti, come se questi avessero intenzione di occupar Genova dopo ottenuta la città di Asti, e indi di infestare le terre pontificie; quindi tentò di far alleanza col marchese Giovanni.

Giovanni andò in Rivoli a parlamento col conte, e questi, non facendogli alcun motto delle comminazioni che gli avea mandato a fare Bernabò, e della paura che avea, gli disse che se voleva collegarsi con lui e permettergli di non far pace senza consentimento e voler suo, romperebbe la guerra a Bernabò e a Galeazzo Visconte, con condizione che le terre che sarebbero guadagnate per le genti sue fossero sue, in solido, e di quelle che sarebbero prese per le genti del marchese, si avessero a fare due parti: ma avendo conosciuto Giovanni che il conte Amedeo non era molto sincero, non andò oltre nelle trattative.

In questo tempo il marchese essendo gravato d'infermità, fece il suo testamento nel castello di Vulpiano, ed instituì erede del marchesato di Monferrato il suo figlio primogenito Secondotto, ed eredi nella città, castello e distretto d'Asti e luogo di Montevico, Ottone, figlio del duca Enrico di Brunsvick, e lo stesso Secondotto con Giovanni, Teodoro e Guglielmo, altri suoi figli, indivisamente ed a porzione eguale, sostituendoli uno all'altro, e ordinando ad essi suoi figli, de' quali il terzogenito non eccedeva allora gli anni otto, in tutore e curatore il memorato Ottone, duca di Brunsvick, con amplissima facoltà di reggere lo stato finchè uno de' medesimi fosse pervenuto all'età di anni venticinque, come si contiene nel testamento originale scritto in detto anno e presentato chiuso al notaio in presenza di molti testi, tra' quali era

Uberto, figlio di Balduino della Rocchetta de' marchesi d'Incisa, per farne un pubblico istromento.

Questo testamento fu poi aperto nel 1376, addì 26 gennaio, in Asti, nel palazzo di Secondotto, marchese di Monferrato, e di Ottone, duca di Brunsvick, in presenza di molti testi, tra' quali era Bonifacio della Rocchetta dei marchesi d'Incisa, scudiere del marchese.

Il corpo di esso marchese fu dato in deposito e raccomandato a' frati minori del convento di S. Francesco di Chivasso, e di tale disposizione ne fu rogato istromento al Cicolello, in presenza di molti vassalli, e tra gli altri di Aresmino e Leonello de' Provana, Antonio di Mazzè, ecc. La consegna fu fatta dal reverendo Antonio di S. Georgio, abate di S. Benigno di Fruttuaria e dai cavalieri Giacomo di S. Georgio e Oddone di Valperga.

Secondotto, o Secondottone, Giovanni, Teodoro e Guglielmo, figli di Giovanni, marchese di Monferrato.

Per la morte del marchese Giovanni ritrovandosi i nobili e i popoli del Monferrato tra due pericolosi scogli, cioè della puerizia di Secondotto, primogenito e successore di Giovanni, che in quel tempo non avea più che dodici anni d'età e della guerra nata tra il padre e Galeazzo Visconti per rispetto della città di Alba, Ottone duca di Brunsvick, tutore testamentario e governatore di esso Secondotto, stette in pratica per alquanti giorni col Visconti; poi stringendosi le negoziazioni, andò a Pavia, domandato da Galeazzo per ultimarla; ma poichè conobbe che Galeazzo aspirava al dominio della città di Asti, rotto il trattato, se ne tornò nel Monferrato, e dubitando della futura guerra, mandò ambasciatori al principe Amedeo, conte di Savoia, ed egli andò in Avignone per far riverenza a Gregorio XI. Operando con molta prudenza, potè stipulare alleanza col pontefice e col conte di Savoia.

Ne' capitoli della lega con Amedeo era

Che il conte di buona fede e senza frode dovesse con tutto il suo potere difendere e conservare lo stato, i diritti e gli onori del marchese e de' suoi aderenti, che erano gli astigiani, Tommaso marchese Malaspina, Manfredo di Busca, i marchesi di Ceva e di Incisa. Da sua parte il marchese obbligavasi ad altrettanto verso il conte;

Che dovesse il conte aiutare il marchese per la ricuperazione delle terre e de' luoghi che eransi occupati dal Visconti nella presente guerra;

Che non potesse far pace, tregua, o accordo co' nemici del marchese senza il consentimento del medesimo: come per lo contrario nol potrebbe co' nemici del conte senza il beneplacito del conte;

Che le terre, luoghi e fortezze che si conquisterebbero da ambi o da uno di essi sopra il Visconti, dovessero dividersi in due parti eguali se si trovassero nel territorio d'Asti; se altrove, due parti fossero del conte, una del marchese;

Che il conte dovesse difendere le terre, città e castella del marchese dai guasti, dalle bastite, e dagli eserciti, come farebbe per i luoghi del suo stato.

Che le vettovaglie delle terre del conte potessero portarsi a quelle del marchese così liberamente come alle altre terre del conte;

Che conquistandosi il contado di Biandrate, i conti di S. Giorgio lo riconoscessero in feudo per due parti dal conte, per una dal marchese;

Che il marchese dovesse pagare al conte fiorini duecentomila di buon oro e peso, dandogli subito in sicurtà del pagamento alcuni luoghi e diritti con certi patti.

I luoghi dati in pegno o in prezzo con riscatto, erano: il castello e borgo di Chivasso con le pertinenze e quella parte del Canavese che era nella giurisdizione del marchese; quindi Riva, Podivarino, il vassalato di Montecuco, ec.

I patti erano questi: che potesse il marchese redimere Chivasso nel primo anno per fiorini ottantamila, e degli altri diritti si facessero tre parti; la prima avesse S. Giorgio con la corte, e Mazzè, Marcenasco e Castiglione con le pertinenze, e si potesse nel secondo anno redimire per fiorini quaranta mila: nella seconda fosse Riva e la fedeltà di Montecucco, Settimo e Leinico, e si potesse redimere nel terzo anno per altrettanto; la terza comprendesse Podivarino, Rocca e Fabria, e potesse redimersi nell'anno quarto per altrettanto.

Che nel caso che i detti luoghi per pagamento non fatto dovessero rimanere al conte, dovesse ne' medesimi conservare i buoni usi, le libertà, consuetudini e franchigie che erano in vigore sotto il governo de' marchesi, e ritenere i medesimi nella sua camera o patrimonio.

Che i redditi, proventi e utilità di detti luoghi signorili, cioè di Chivasso, Riva e Podivarino, nel primo anno appartenessero al marchese, che però sarebbe tenuto a sopportar le spese degli officiali, delle custodie, castella e ville;

Che Aresmino Provana fosse castellano di Chivasso, e avesse un giudice a rendervi ragione a nome del conte, e quel giudice si nominasse da Aresmino;

Che lo stesso Provana fosse pure castellano in Riva e Podivarino, e che potesse in suo luogo porre un altro in nome del conte, ma dopo aver giurato di render quelle castella al marchese quando fosse pagata la somma convenuta;

Che appellando alcuno dalla sentenza del giudice di Aresmino, dovesse ricorrere allo stesso Aresmino, il quale giudicherebbe secondo il consiglio dei periti;

Che durante la guerra con Galeazzo, avesse il conte a tenere nelle terre del

marchese o in pronto per il soccorso ducento lancie; il marchese da sua parte cento per soccorrere nell'uopo al conte, se il nemico invadesse le terre di lui;

Che se il papa avesse patteggiato col conte, non fosse in quei patti derogato a' patti antecedenti; e se il conte contrattasse alleanza col papa, dovesse il conte includere nella medesima il marchese, sebbene senza partecipazione di lucro;

Che le querele, che da una parte e dall'altra fossero state, si intendessero cessate del tutto.

De' quali capitoli furono rogati istromenti a Clemente di Belmonte e ad Antonio Curtero, notai del conte.

Nel medesimo anno Galeazzo Visconti, persistendo nella sua ambizione del dominio della città di Asti, l'assaltò con potente esercito e fece fare molte bastite per espugnarla; però Secondotto co' fratelli ed Ottone richiesero d'aiuto il conte di Savoia, sì per vigore della lega e obbligazione che aveva con papa Gregorio di difendere e sostenere il predetto marchese e le cose della chiesa, come per la confederazione che aveano con lui.

Il conte mandò al presidio di quella città alcune sue genti, le quali però non continuarono la guerra; anzi partendosi lasciarono solo nella tenzone il duca Ottone con le genti e l'esercito del marchese e de' fratelli in essa guerra.

Questi non si scoraggiarono vedendosi privati dell'aiuto del sabaudo; per lo contrario si inanimarono tanto, che l'esercito di Galeazzo fu costretto ad abbandonar l'assedio dopo tre mesi e lasciar le bastite in potere del marchese.

In questo istesso anno effettuavasi la vendita del luogo di Podivarino al conte di Savoia per fiorini d'oro di Firenze ventiduemila, del che fu rogato istromento da Antonio Console di Ponzano.

Ne' primi di dicembre del **1374** l'imperatore Carlo IV, per un privilegio autentico, sigillato d'un aureo sigillo, costituiva vicari del S. R. Imperio, Secondotto, marchese di Monferrato, i suoi fratelli, e Ottone duca di Brunsvick, comunemente e indivisamente, e ancora i loro discendenti maschi legittimi, nelle città d'Asti, Alba e in quella di Montevico spettante e pertinente al S. R. Imperio, e in qualunque terre, castelle, ville, luoghi, dominii, distretti, pertinenze, ragioni e giurisdizioni che loro spettassero.

Nel **1375**, addì **9** dicembre, Secondotto dava in feudo a Giovanni, figlio bastardo del fu marchese Teodoro di Monferrato, il castello, villa e uomini di Occimiano:

Nell'anno seguente, addì **14** di settembre, con consentimento del duca Ottone, fece compromesso di qualunque guerre, discordie, liti, domande e controversie, che vertissero tra lui e Galeazzo Visconti, nel papa Gregorio, il qual compromesso dovesse durare per mesi sei, e si potesse, finiti i sei, prorogare dal papa per altri quattro, promettendo di osservarlo sotto pena di centomila fiorini d'oro, come pure prometteva dal Visconti.

Nel medesimo giorno dava pieno potere al papa di fare e contrarre matrimonio a suo nome con madonna Violante, figlia del memorato Visconti, e fece quest'atto sotto la testimonianza di Baldassare, duca di Brunsvick, di Alberto d'Incisa, e di Nicolello di Cavagnolio, podestà di Asti.

Il papa, dopo lungo trattato, operò che la guerra fosse sospesa, e tra questa sospensione i procuratori del marchese e i mandatari di Galeazzo Visconti e di Gio. Galeazzo, conte di Virtù, figlio suo e di Bianca di Savoia, convenuti in Roma nel marzo del **1377**, si accordarono, che, precedente la dispensa sopra l'impedimento della cognazione che era tra Secondotto e Violante, allora vedova di Leonotto duca di Clarenza, si fermerebbe tra i medesimi il matrimonio per parole de' presenti, con la dote di trentamila fiorini d'oro e la restituzione della terra di Casale.

Addì **2** d'agosto contraevasi questo matrimonio in Pavia in presenza di più di cinquecento gentiluomini, e successivamente era celebrata una pace perpetua tra' due principi e stabilito, che ciascun di essi potesse tenere e possedere quello che avea, salvo le cose deposte e confermate nella pace pubblicata per Roberto Gebennense, cardinal legato della sede apostolica nell'anno **1376**, addì **19** luglio.

Oltre di questo, il predetto Galeazzo promise al marchese di restituirgli la fortezza di Quarto, il castello di Malamorte e la Rocca di Azano, che si occupavano da lui nel territorio di Asti.

Convenivasi poi da ambe le parti, che nessuna di loro potesse prendere alcuno che fosse aderente, alleato o suddito dell'altra parte, per aderente, alleato o suddito, nè alcuna città, fortezza o terra, che fosse sotto la obbedienza dell'altra parte.

Promettevasi infine di osservare tutti i capitoli predetti sotto la restituzione de' danni, spese e interessi, come più ampiamente si contiene nell'istromento di detta pace, rogato nella città di Pavia, nel castello di Galeazzo, da Pasquino de Capellis e da Antonio Pasquaria di Montebello.

In questo stesso tempo, Vincislao re de' romani, a imitazione di suo padre l'imperatore Carlo, nel giorno dell'esaltazione della croce, confermava al marchese Secondotto, a' fratelli e al duca Ottone di Brunsvick, il privilegio loro concesso da Carlo, per cui erano stati costituiti vicari imperiali nelle città d'Asti, Alba e Montevico.

Nel novembre dello stesso anno **1377** fu pubblicato e consumato in Pavia il matrimonio tra Secondotto e Violante, e dopo aver dimorato in quella città alcuni giorni, il marchese cavalcò in Asti, dove con somma sua sorpresa fu impedito di entrare dal fratello di Ottone, duca di Brunsvick.

Fu pertanto necessità che ritornasse in Pavia a chieder soccorso al suo-

cero, col quale aiuto, congiunto ai nobili Alessandrini ed alle sue genti, potè riavere la possessione di Asti (16 feb. 1378).

Accortosi poi il marchese che Giovanni Galeazzo, suo cognato, non si voleva partire con le sue genti d'armi e lasciargli libera la città, e non volendo adoperar la violenza, lo costituì sotto li 11 febbraio governatore d'Asti del castello e distretto, riservandosi l'autorità e facoltà di poter mettere in essa città il capitano, podestà e altri officiali, e così il predetto Giovanni Galeazzo accettò quel governo con promessa giurata sopra i santi evangeli di reggere e governare quella città in nome, onore e utilità del marchese e di restituirgliela quando, per il comune giudizio dei proceri di esso marchese e de' nobili e cittadini di essa, sarebbe dichiarato conveniente che gli fosse rimessa l'amministrazione di detta città.

Nello stesso giorno furono per pubblico istromento celebrati e firmati certi capitoli tra il marchese e la comunità; e Giovanni Galeazzo ne giurò l'osservanza. Delle quali cose furono rogati pubblici istromenti da Antonio di Ponzano, detto Console, alla presenza di Alberto, marchese d'Incisa, cavaliere, figlio del fu Raimondino, e di altri.

Cinque giorni dopo fu tra il marchese e il conte di Virtù contratta perpetua confraternità e unione, la quale tutti due promisero osservare, insieme coi patti convenuti tra loro, sotto la pena di venticinque mila fiorini d'oro.

In progresso di tempo vedendo il marchese che la riserva di metter officiali e presidio nella città poco o nulla gli giovava, se ne dolse con Galeazzo, suo suocero, richiedendogli la rilassazione di essa città e dominio suo. Il che non potendo ottenere, vedendosi deluso, si partì sdegnato da Pavia, e cavalcò a Cremona, poi nel Parmigiano, dove essendo arrivato in una terra, chiamata Langirano, alli 11 dicembre del medesimo anno, fu da un suo famigliare ferito nella testa; per la qual ferita addì 16 del detto mese morì e fu sepolto nel maggior tempio della città di Parma. La causa della fatal percossa si attribuisce da Donato Azaiolo fiorentino all'asprezza del carattere del marchese, uomo severo e incontentabile.

Nel tempo che avvenne la morte del marchese Secondotto trovavasi Ottone duca di Brunsvick a Napoli, e avendone ricevuto il nunzio, si partì incontanente da quelle parti con animo di voler attendere alla ricuperazione della città di Asti, e con sue lettere all'Imperatore Vincislao e a molti principi d'Italia gravemente si dolse de' modi che aveva usati Giovanni Galeazzo con Secondotto per occupargli quel dominio, e richiese a nome suo, come tutore dei figli del marchese Giovanni, che volesse l'Imperatore fare tal provvisione, per cui essi riavessero quella città col suo distretto; dopo di che andò da Galeazzo, appresso il quale fece ogni diligente instanza; ma non potendo ottener ragione, corse alle armi.

Giovanni III, marchese di Monferrato.

Nell' anno 1379, addì 3 gennaio, Giovanni, marchese di Monferrato, diede ampia possanza ad Ottone, duca di Brunsvick, di amministrare lo stato fintanto che esso marchese fosse in età di venticinque anni; del che fu rogato istromento da Guglielmo Cicolello.

La guerra accesasi tra il marchese Giovanni e Gio: Galeazzo Visconti, parendo a Clemente VII potesse cagionar disturbo alla impresa sua contro Urbano VI, volle sollecitamente adoperarsi, perchè le due parti commettessero alla sua definizione ogni differenza, discordia e guerra che avevano insieme: e a questo essendo intervenuti tra' belligeranti messer Sighino d'Antone, nunzio e ambasciatore di Clemente, e Amedeo conte di Savoia, esse parti, per contemplazione del papa e del predetto Amedeo, convennero insieme addì 22 gennaio ne' capitoli seguenti:

Che sarebbe tregua tra esse sino alla Pasqua di Risurrezione, e dalla Pasqua in là fino a due anni, e non farebbero una all' altra, nè per sè, nè per gli alleati, alcuna offesa, nè contro le persone, nè contro le cose;

Che non darebbero nè per sè, nè per i loro aderenti nessun consiglio, aiuto, favore, nè direttamente nè indirettamente, nè denari, nè vettovaglie, a quelli che offendessero o tentassero offendere l'altra parte, eccetto il caso che durante il tempo della tregua una delle due parti fosse dall' imperatore comandata di offendere l'altra, ma coll' obbligo di premonirla due mesi prima;

Si promettevan poi gli uni agli altri di non procurarsi in alcun modo dall'Imperatore il mandato di offendersi.

Quindi per assicurar maggiormente la tregua si accordarono che dove una parte, o alcuno della medesima, allegasse essersi dall'altra parte o da alcuno di essa operato contro i capitoli dell'armistizio, dovesse il conte di Savoia conoscere sul fatto, sentenziare e comandare la satisfazione, e costringere alla medesima con la forza, se fosse d'uopo.

Il compromesso doveva durare fino alla festa di S. Giovanni Battista, indi poi a un anno nella persona del Papa Clemente VII, e in quella del conte di Savoia.

Nel caso che uno degli arbitri morisse dentro il tempo del compromesso, fu stabilito potesse il sopravivente eleggersi un socio con la stessa podestà che aveva avuto il morto, e si potessero continuare gli atti incominciati.

Se uno degli arbitri fosse impedito di attendere a questi affari, deputasse una persona di sua confidenza investendolo di sua autorità;

I sudditi, aderenti e alleati d' una ed altra parte, potrebbero, non essendo banditi o fuorusciti, andare e a stare, e far i loro affari, pagando però i pedaggi, dazi e gabelle, nelle terre e ne' domini di una e d'altra parte;

I medesimi, sotto la medesima condizione, potrebbero percepire e godere i redditi e proventi dei beni che avessero ne' territori e dominii delle predette parti.

Si poneva divieto che il conte di Virtù potesse nel tempo della tregua far alcun contratto con Teodoro, fratello del marchese, nè con altri a nome di lui; che non potesse Teodoro far alcun atto onde provenisse alcun danno a sè o ai fratelli in favore del predetto conte.

Fatta e conchiusa la tregua e ordinato il compromesso, i procuratori del marchese Giovanni e dei fratelli comparvero avanti gli arbitri, e, sebbene il conte operasse maliziosamente, quelli non pertanto richiesero ne' tempi debiti che fosse dai predetti arbitri riconosciuto il diritto del marchese sopra la città d'Asti, il suo castello e distretto.

Nello stesso anno addì 2 maggio fu ordinato per il consiglio generale della comunità ed uomini di monte Vico, che si deputassero tre Sindaci, i quali in nome della città e distretto di esso luogo avessero a giurare la fedeltà a Ottone, duca di Brunsvick, a suo proprio nome, per la quarta parte di detto luogo e distretto per indiviso, e per le altre tre parti come amministratore e governatore del marchese Giovanni, per fintanto che esso Giovanni fosse arrivato all'età di anni venticinque, e altrimenti non fossero obbligati ad obbedirlo, senza special licenza del predetto suo curatore e amministratore, per esser buono ed utile di raffrenare la la gioventù di esso marchese, considerate le opere di Secondotto suo fratello.

Fu parimente deliberato che se il marchese Giovanni venisse a morte, e lo stato avesse da passare nelle mani di Teodoro suo fratello, il quale allora stava sotto la protezione e custodia di Giovanni Galeazzo Visconti, non si dovesse prestare l'obbedienza nè fare la fedeltà ad esso Teodoro senza licenza e consentimento del predetto duca suo curatore. Ma ritornando esso Teodoro a casa sotto il governo del duca, gli dovessero fare la fedeltà nel modo determinato nello stromento rogato dal Cicolello.

Nell'anno 1381 Urbano VI avendo, nella contesa del pontificato tra lui e Clemente VII, privato del regno la regina Giovanna, fautrice del suo competitore, come nemica della chiesa, richiese in ajuto e favor suo Ludovico re d'Andegavia.

Ludovico mandò Carlo figlio del fu Aloisio, principe di Durazzo, con numeroso esercito, e questi, appena giunto a Roma essendo stato fatto senatore, fu poco dopo incoronato re di Napoli.

Giovanna oppose all'invasore i suoi capitani con potente comitiva; ma Carlo che aveva un esercito maggiore, vinse l'opposizione, e sollecitamente avendo cavalcato verso Napoli, ottenne quella città senz'alcun contrasto, e costrinse la regina a rinchiudersi nel castello dell'Ovo.

Essendo essa assediata e senza speranze, giunse il duca Ottone di Brunsvick,

suo marito, insieme con Giovanni, marchese di Monferrato e con quanto presidio di gente aveva potuto radunare da diversi luoghi, e commise un'atroce battaglia, ma con sorte contraria, perchè esso e la maggior parte de'suoi caddero in mani del nemico.

L'infortunio fu molto più tristo per il marchese, perchè ai 25 d'agosto dello stesso anno fu insidiato e spento.

Teodoro II, marchese di Monferrato.

Teodoro II, fratello minore, e successore di Giovanni III, fu nutrito in compagnia di Azo, figliuolo di Giovanni Galeazzo Visconti, per insino che esso Azo morì, il che intervenne nell'anno **1372**, che fu l'ottavo dell'età di Teodoro e l'ultimo della vita del marchese Giovanni suo padre; e rimase in Milano anche dopo l'anno venticinquesimo di sua età.

Teodoro, avendo sortito dalla natura un buon temperamento di spirito e di corpo, profittò moltissimo della educazione ricevuta in Milano, e diedesi a conoscere espertissimo nel mestiere delle armi, eccellente giostratore, uomo di singolar prudenza e amatore della giustizia e religione.

Erasi nella capitolazione della tregua del **1379** provveduto, nella tema che Teodoro non fosse indotto e sedotto a far contratto alcuno con Gio. Galeazzo, che quegli non potesse fare alcuna cosa in pregiudizio suo o de'fratelli; e nientedimeno nel **1382** essendo per la morte del marchese Giovanni pervenuto a lui lo stato, fu necessitato a comporre la pace col Visconti sopra le guerre precedenti con un pernicioso capitolo, nel quale era espresso, che ciascuno di loro potesse liberamente tenere e possedere qualunque luogo che si tenesse per forza dall'altro; e in vigor di questo capitolo Gio. Galeazzo gli tolse la città di Asti.

Nell'anno **1383** del mese di marzo il marchese Teodoro cominciò la guerra contro il conte di Savoia, la quale durò cinque mesi. In essa furono presi dal marchese circa diecimila uomini, che si dimandavano Tuggini, ma poco dopo per sentenza di Gio. Galeazzo furono rimessi al conte.

Nel **1387**, addì **8** aprile, nella città di Pavia, in casa di madama Bianca, madre di Gio. Galeazzo, dopo lungo trattato, fu conchiuso il matrimonio di madonna Valentina, figlia di esso Gio. Galeazzo, con Ludovico duca di Turenna, conte di Valesio e di Belmonte, e fu costituita in dote:

1. La città d'Asti con le castella, terre e feudi che appartenevano alla medesima, oltre le giurisdizioni del capitano d'Asti, che erano le ville di Montechiaro, Cinaglio, Cisano, Sessanto, Serrravalle, Castel Ferio, Cortacomerio, Scuposolens, Valegosia, Vaglerano, tutte ben popolate, chiuse e soggette al signor di Milano e alla città d'Asti e di giurisdizione della medesima.

2. Le ville e castelle che si possedevano da'nobili cittadini astesi, comprese nella giurisdizione d'Asti, ed erano: il castello e villa di Frinch di Antonio Turense e dei suoi fratelli; la villa di Cameirano di Tommaso e Michele, fratelli Asinari; il castello e villa di S. Georgio di Bartolommeo Pelletta e de'consorti, il castello e braida di Siccarda appartenente al Pelletta e a'consorti; il castello e banno di Bergono Roero; il castello di Pagliarsa di Valle Gorera di Andriono Malabaila; il castello di Torre Valgorra di Raimondino Pelletta; il castello di Suberieto di Secondino Ia; il castello di Mursegla di Spinetto Roero; il castello di Desepoint di Nicolono de Plaie; il castello di Villa Settimo; il castello e villa di Viale, di Pietro Grafella e del fratello; il castello e villa di Revigliasco di Giovanni Roero; il castello di Trenozole degli eredi di Emmanuele Asinari; il castello di Motta di Franchino Laiolo; il castello di Mazzè di Brandachino Guttuario; il castello di Moraleto di Gasparono Aliono; il castello di Castellar di Margherita di Pulsavino; il castello di Castione di Valversa.....; il castello di Torre di Garreto di Giacomo e Guglielmo, fratelli di Penuste; il castello e villa di Pararorme di Aimoneto Roero e dei consorti.

3. Le castella e ville che furon date in feudo dallo stesso signor di Milano, e delle quali ebbe omaggio, esse erano: il castello e villa di Caloz posseduta da Armolto Roero; il castello e villa di Treoissa che tiene Leonetto di Lorenzo; le castella e villa di Casten e di S. Giulia, appartenenti a Geronimo del Carretto; il castello e borgo di Cortemiglia, di cui eran signori Francesco Scarampi e i consorti; il castello e villa di Perletto; il castello Dense; il castello Xum; il castello e villa di Castelletto, tenuto da Pierino di Scarampi e dagli altri consorti; il castello Mernalo di Aimone di Mernalo; il castello e villa Monte Fangia di Antonio Roero; il castello e villa di Monal e il castello Bastita di Emmanuele Asinari e dei consorti; le ville di Cargnano, di Vigone, di Caramana e le altre che erano del feudo astese, e si tenevano dal nobile conte di Savoia, che delle medesime avea fatto fedeltà alla comunità di Asti, come appariva dagli istromenti.

4. Le castelle e ville tenute in feudo per alcuni nobili cittadini astesi, vassalli del signor di Milano, dal vescovo di Asti, e faceano pace o guerra per esso signor di Milano, ed erano il castello e villa di Cortandono posseduto da Gamegnono Pelletta; il castello e villa Cortanse di Rigandone Pelletta; le castelle e ville Montacuto, S. Stefano e Montalto, di Domenico Roero in consorzio coi fratelli ed altri; le ville Castagneto e Montecello di Aimonetto Roero; le castelle e ville Ferreria e Cellarengo; il castello di Mombono; il castello e villa, detto semplicemente Castello, dei consignori Garretti.

5. Le ville e castelle situate nel Piemonte, appartenenti al signor di Milano, esse erano: la villa di Cherasco e di Braida, ciascuna con un castello, dove era guarnigione del detto signore.

In quella regione avevano investitura dal signor di Milano

Enrico del Carretto, marchese di Savona, sulla villa di Castoria, chiusa con una rôcca; egli aderiva al Visconti per altre nove castella, per le quali facea a suo comando guerra e pace:

Francesco del Carretto sulle ville Salberto e Parad, luoghi fortificati:

Tommaso, Torello di Tunch e Melchiorre del Carretto, sopra il castello, chiamato Borgolo, e una parte di altro, appellato la Torre:

Cristoforo e Giacomo, fratelli, marchesi di Ceva, sulla villa di Ceva, aderendo al medesimo signore per cinque ville, chiuse con rôcca, e per altre tre di loro porzione, per cui faceano pace o guerra secondo il beneplacito suo:

Giovanni di Paolo, Pietro, Luchino, Andrea, Matteo, Giovanni e Antonio, nobili dell'ospizio degli Isnardi, sulle ville di Sommariva, Paterno di Sinfredo, ambe fortificate:

Simone di Brays sulla villa di Cornigliano, che avea una rôcca:

Domenico Roero e i fratelli sulla villa di Ceresole e di Canale:

Manfredo di Saluzzo sulla villa di Farigliano, luogo forte, per cui fa guerra o pace:

Bartolommeo e Georgio, fratelli sulla villa di Lequi e su la loro porzione della villa Veximo e sulla terza parte di Clavesana:

Manuello di Saluzzo sulla sua parte di Diano e della villa di Marsaglia:

Giovanni di Saluzzo sulla sua parte di Diano e metà della villa di Bonixotto:

Guglielmo co' fratelli de' Borgesi sulla villa fortificata di Cigliè:

Manfredo Falletto sulla villa di Serralunga, e sua parte della villa della Morra, e della villa Castion:

Bernardo e Filippo co' loro fratelli di Faillet sulla villa e rôcca di Pocapaglia, sulla villa di Brunel, la metà della Morra, per le quali sempre avean fatto guerra e pace col detto signore.

Il vescovo d'Asti aderiva per le ville Veine, Trinità, S. Albano e Prora, tutte fortificate.

6. Le ville e castella che dovevano essere del feudo di Asti, ed eran tenute per li sottonominati, i quali non avevano fatto fedeltà, nè omaggio, come era di dovere.

Il castello e villa di Casasco che tenevasi da Giovanni Perino e da' fratelli degli Asinari:

Le castella e ville di Costigliole, di Canelli, di Vetereme e Montebaudo, le castella di S. Giorgio e di Luy, tenute da Antonio Asinari e consorti:

Il castello e villa di Muast, tenuto dalla vedova di Daniele Cacherano:

Il castello e ville di S. Marziano d'Aquosana e di Rocchetta di Cossano, tenuto da Manfredo di Busca:

L'alleanza del marchese con Filippo fu stipulata addì 9 di aprile, in presenza di Arcello di Saluzzo, cavaliere, di Giovanni dei conti di Valperga, ec.

Nell'anno seguente, alli 15 d'aprile, Giovanni di Robella de' conti di Radicati fece vendita per sè e suoi eredi a Gio. Giacomo, marchese di Monferrato, della metà del castello di Robella, della metà del luogo di Cortiono e Valesio, della sesta parte di Cocconato, della metà di Aramengo; tolta la duodecima della terza parte di Plebata e Cerretto, e di più della terza di Noveno, della duodecima di Casalborgone ec.

Nell'anno 1430, nel primo di febbraio, Pietrino d'Incisa, a nome suo e come procuratore di Secondo Giovanni, suo fratello, figli del fu Conrino, e di Giacomo, figlio del fu Guidetto, di Carlo e Zanardo, figli del fu Gilardino, di Georgio, Conrado e Boarello, figli del fu Isnardo d'Incisa, suoi consorti, si confederò con Filippo Maria, duca di Milano, col quale convenne ed ebbe intelligenza, che pigliando in pubblica, ovvero secreta guerra, le cinque castella e terre a loro vicine, cioè Nicia, Montebaruccio, Bruno, Ricaldono e Alice, ne dovessero avere le tre più prossime al luogo d'Incisa; e similmente quando non se ne pigliassero se non quattro, tre, due o una, con altri capitoli particolarmente descritti in un pubblico istromento, rogato in Milano, in casa di messer Gaspare Visconte, in porta Vercellina, da Francesco Gallina, segretaro del duca, e da Beltramino de Restis, cittadino di Milano, notai pubblici.

Nell'anno 1431 il conte Sforza con le genti di Filippo, duca di Milano, venne in Monferrato contro il marchese Gio. Giacomo, nel dominio del quale fece gran preda e prese molte castella e terre, cioè Valmaca, Occimiano, Mirabello, Baldesco, castel di Grana, e oltre il fiume di Tanaro, Corticelle, Spigno, Silvano, Rocca Cigliero, Tagliole, Isola, e molti altri luoghi feudali e retrofeudali, quali erano il castello e villa di Mornesio, Casaleggio, Cremolino, Mollare, Cassinelle, Murbello, Miolia, Malvicino, la Rocchetta, Mairana, Orsarola, Cairo, le Carchere, Cosseria, Millesimo, Montechiaro, Monasterio di S. Giulia, la Bossia, Bubio, Sessamo, Cassinasco, Malamorte, Cessole, Vessime, Cortemiglia per la quarta parte, Gottasecca, Rodello, Cossano, Mangano, Robino, Bozzolasco, Montebeccaria, Camerana, Bonvicino, Belvedere, Marsaglia, Cissone, Somano, Castiglione, Perno, parte della Morra, Benevello, Calizzano, Ossiglia, Massimino, Pulcrone, Roncomale, Piana, Lodesio, Castelletto di val d'Orba, Tagliole e il castello e villa d'Isola. Occupò similmente le aderenze degli infrascritti luoghi, cioè Pruneto, Leinesio, Carretto, Brovia, Altesino, Novello, Sino, Monteforte, Montechiaro, Carvanzana, Monisiglio, Benengo, Serravalle, Albareto, Fasolio, Niella, Casteno, S. Giulia, Ponte, Bor-

gomalo, Incisa, Bergamasco, Castelnovo, Valle, Cortanzero e castello Consambando.

Nella stessa guerra il marchese occupava alcune terre e luoghi, i quali spettavano in parte ad Antonio di Primelio, Giovanni di Casalborgone, Enrietto e fratello, di Robella, ed erano: Calliano, Robella e la Plebate; a Turchetto de' Turchi il castello e luogo di Frinco; a Bartolommeo Pallio di Asti e castelle e terre di Grisano e Podio, e molti altri luoghi, i quali nell'anno **1435** dopo la conclusione della pace furono restituiti, come si legge negli istromenti sopra di ciò rogati da Serafino di s. Maria, segretaro del prefato marchese, e da Antonio Ticione, notaio del medesimo.

Nel **1432** Sigismondo imperatore partendosi da Milano, dove il duca Filippo, a richiesta del quale era venuto in Italia, non l'avea pur voluto vedere, se ne venne in Monferrato, e vi stette per lo spazio d'un anno nel luogo di Montecalvo, donde poi partendosi, con l'aiuto di denari del marchese, andò a Roma per ricevere la corona imperiale da Eugenio IV.

Facendosi contro il marchese di Monferrato la predetta guerra, Amedeo duca di Savoia, suo cognato e suocero di Filippo duca di Milano, il quale fin allora avea temporeggiato desiderando di arrivare al suo disegno (che dalle cose seguite si arguisce essere stato l'ottenimento della perpetua aderenza omaggio e fedeltà del marchese e de' luoghi del suo dominio), diffidò la guerra a esso marchese: e questi conoscendo la sua potenza insufficiente a sostenere a un tempo l'impeto de' due duchi nemici, accettò la pace, quale Amedeo nell'atto della diffidanza gli aveva offerto, e stimando di poter confidare in lui per la fraternità che avevano insieme, gli fece scrivere pubbliche e autentiche lettere pregandolo volesse prenderlo sotto la sua protezione con la consorte e i figli; e di più per provargli il suo animo di persistere nella solita fede, confidenza e dilezione, che sempre aveva avuta verso di lui, gli diede piena balia e podestà di poter disporre e ordinare de' beni suoi a suo piacere, e anche di poter comporre ogni guerra e questione, nata tra lui e il predetto duca Filippo, così di ragione, come di fatto; per maggior conferma della qual promessa depose tutte le terre, ville, luoghi, castelli, vassalli, aderenti, raccomandati, con tutta la sua giurisdizione oltre il Po e la Dora, e tutte le terre del Monferrato, che non erano state occupate per le genti del duca di Milano, nelle mani del maresciallo di Amedeo: epperò il duca Amedeo pose in esse castella e terre i castellani, officiali e rettori, che le conservarono dalla gente del duca di Milano, per spazio di quattro anni e più, senza alcuna spesa sua propria ma più tosto con vantaggio e beneficio di essi suoi officiali, i quali nel tempo predetto ebbero i salari, guadagni o redditi di detti luoghi e castelli.

Fatta la predetta remissione, il marchese Gio. Giacomo sotto la fede di un salvo condotto a lui dato per il suindicato maresciallo di Savoia, andò con Giovanni suo primogenito dal duca suo cognato e lo richiese che volesse trattar la pace tra lui e Filippo Visconti.

Amedeo, al quale anche il duca Filippo avea dato facoltà di poter comporre qualunque guerra, discordia o differenza, in virtù di questa autorità e col consentimento del marchese dopo alquanti giorni dichiarò e pronunziò, che tra essi, marchese e duca di Milano, dovesse per l'avvenire essere buona pace, perpetuo amore e intima dilezione, e dovessero tutti i danni e offese cessare per modo che i vassalli, sudditi, aderenti e raccomandati dell'uno e dell'altro principe potessero liberamente conversare e commerciare insieme, ma non comandò al duca nessuna restituzione.

Trovandosi avere in suo potere il marchese col suo figlio primogenito, aggiunse Amedeo altre soperchierie alle fatte ingiustizie, e fecegli soscrivere certi capitoli, patti e convenzioni, di cui non si sa il tenore, ma che possiamo giustamente presumere essere stati in vantaggio di lui e in danno del cognato.

Ritornato Gio Giacomo dallo stato del duca di Savoia, lasciò Giovanni suo figlio a Chivasso e addì 2 maggio (1432) si partì per andare alla volta di Venezia facendo il cammino di Alemagna.

L'accoglienza in tutti i paesi della Venezia, per cui passò, fu onorevolissima, e quella che ebbe nella città dominante fu quale poteva farsi a uno dei maggiori sovrani.

Andò Gio. Giacomo nel consiglio della repubblica, espose il caso e infortunio suo; e la giustizia della sua causa così toccò gli animi degli ottimati, che si convenne da tutti di difenderlo dalla oppressione del duca di Milano, e si ordinò di apparecchiare un valido esercito di quattordici mila cavalli e settemila fanti con carri e numerosi guastatori per campeggiare le terre del duca Filippo in favore del marchese loro confederato.

Ma essendo stato di questo certificato Filippo, mandò per trattare la pace con quella signoria, la quale fu conchiusa nell'anno seguente, mentre esso marchese era ancora in Venezia, con un capitolo tra gli altri, in virtù del quale il duca Filippo dovea senza dilazione rimettere al marchese Gio. Giacomo tutte le castella, terra e luoghi, che gli aveva occupati nella precedente guerra.

Il marchese nel ritorno al suo stato fu onorevolmente ricevuto anche in Milano, e il duca di nuovo lo assicurò della pronta restituzione di quelle parti del Monferrato, che gli avean tolto le sue truppe.

Non fu però così pronta la restituzione per le molte e varie opposizioni che si facevano dagli officiali del duca, dicendo questi che il castello e luogo

di Spigno spettava a Giovanni Freilino del Carretto ed era feudo di Genova, e proponendo altre ragioni contro la restituzione de' castelli di Occimiano, Mirabello, Baldesso e Grana, del castello di Cortansero, di quelli di Calizzano, Orsiglia e Massimino, del castello e villa di Piana, del castello di Silvano, della rocca di Cigliero, del castello di Lequi, del castello di Castelletto di Valle d'Orba, del castello e villa di Isola, e de' vassalli e feudatari del marchese.

Finalmente dopo lunga altercazione convennero addì 29 gennaio del 1434 si dovesse fare detta restituzione nel modo, che si contiene nelle convenzioni e transazioni firmate e conchiuse tra Nicolò Piccinino di Perugia, luogotenente e capitano generale di esso duca, e gli ambasciatori del marchese. Delle quali convenzioni fu rogato istromento da Lorenzo de Martignonibus, notaio pubblico milanese.

Il duca Filippo le ratificava a' due di febbraio dello stesso anno. Leggevasi nelle sue patenti che esso duca avea consentito di restituire al marchese tutte le terre e castella, allora unite al ducato, che erano già state nella giurisdizione del marchese;

Che il medesimo avea consentito per sua liberalità di restituire al marchese tutti i feudatari, aderenti e raccomandati, stati già suoi fedeli, i quali fossero contenti di ritornare sotto l'obbedienza del medesimo, e di far in modo che quelli fossero contenti di rimettersi nel suo vassallaggio;

Che in quanto a que' feudatari e aderenti, che non si mostrassero contenti di rimettersi sotto l'obbedienza del marchese e che non si piegassero per nessuna esortazione, si farebbe commissione in una persona di comun confidenza del duca e del marchese per sentenziare se il duca dovesse restituirli tutti o alcuni.

Dalla sua parte il marchese dovrebbe restituire al duca le terre, castella e beni occupati nella guerra, che fossero nelle mani sue o de' suoi dipendenti.

Compito questo affare, il marchese mandò i suoi ambasciatori in compagnia di messer Orsato Giustiniano, oratore della signoria di Venezia, da Amedeo duca di Savoia per richiedere la restituzione delle terre del Monferrato, che gli erano state raccomandate. La risposta che quelli riportarono fu questa: che il marchese, che era stato giovato da lui in tante occasioni, non doveva mostrarsi ingrato; che doveva ricordarsi de' capitoli, patti e convenzioni stipulate fra loro; e che quando il marchese osservasse quelle convenzioni e gli facesse restituzione di tutte le spese da lui fatte per la conservazione delle terre del Monferrato a lui raccomandate, allora esso duca non ricuserebbe di fargli la restituzione e di osservare quanto avea promesso in favore di lui.

Rispondevano gli inviati del marchese: che delle convenzioni, che il duca accennava, non si aveva alcuna notizia, e che nella custodia delle castella e terre a lui raccomandate non poteva dire ragionevolmente avere speso del suo, perchè le entrate percepite da' suoi officiali erano state di molto superiori a quello che rilevavano le spese della custodia; poi messer Orsato in udienza privata gli dimostrava che senza grandissimo carico dell'onor suo non poteva ricusare detta restituzione, e soggiungeva che persistendo in detto suo proposito, la signoria di Venezia, con la quale ambedue erano confederati, sarebbe costretta a intervenire per far ragione secondo il dritto di ciascuno.

Partiti che furono gli ambasciatori del marchese il duca mandò messer Francesco de Thomatis, dottore e consigliere suo, incontro al marchese Nicolò da Este, reduce dalla sua peregrinazione di s. Antonio di Vienna, per commettergli da parte sua, che passando per il Monferrato volesse proporre al marchese Gio. Giacomo, che se volesse rimettergli le sue terre oltre il Po e la Dora, e fargliene fedeltà, le avrebbe ricevute in feudo; e che se gli facesse aderenza di tutto il Monferrato, rientrerebbe nella possessione dei castelli e luoghi a lui raccomandati.

Il marchese rispose che era contento e Amedeo promise di mandar i suoi ambasciatori per conchiudere il trattato; ma invece mandò a Torino Ludovico, suo primogenito, principe di Piemonte, il quale prima accolse e trattò fraternamente Giovanni, primogenito del marchese, che era andato a incontrarlo, poscia lo fece arrestare, e cominciò la guerra portandosi con le sue genti d'arme contro la terra di Chivasso.

Per causa di questa guerra e discordia fu nel progresso fatta compromessione in Filippo Maria, duca di Milano, il quale, benchè mandasse ambasciatori per comporre la pace tra essi, non potè ridurre alla ragione il duca di Savoia.

Fu pertanto necessità che Gio. Giacomo, sebbene infermo, andasse in Savoia da Amedeo per ottenere la liberazione del figlio e la restituzione della maggior parte delle terre di sua giurisdizione.

Nessuna ragione valse, e se volle liberare il figlio e se medesimo, perchè a lui pure era stata tolta la libertà, e riavere i castelli e terre sue, fu bisogno che gli facesse cessione e donazione di tutte le sue terre, donniche, feudate e retrofeudate, oltre il Po e la Dora, con promessa che sarebbero lasciate in feudo al predetto Giovanni, suo primogenito, e che facesse aderenza del resto del suo dominio al di qua e al di là del Tanaro. Amedeo però ritenne in sè i luoghi e le fedeltà delle terre infrascritte, che furono prese al marchese per il principe Ludovico, cioè Chivasso, Brandisio, Settimo Eugenia, luogo delli nobili di S. Giorgio nel Canavese, Fleto, Lombardono, Montenario e l'ade-

renza di S. Benigno, fatta al predetto Ludovico per l'abbate Aleramo del Carretto e il vassallagio di Azelio, e riteneva pure Mazzadio; quindi obbligò il marchese a fargli quitanza di tutto quello che restava di debito per la dote di Giovanna, sua moglie, sorella di esso Amedeo; e così mediante le condizioni predette e alcune altre obbligazioni, Giovanni fu liberato dalle carceri, e al marchese suo padre furono restituite tutte le altre terre e castella, dalle quali partendosi gli officiali di Savoia ne rovinarono alcune, e spogliarono altre delle munizioni e de' mobili.

In cotesta iniqua composizione, fatta in Torino nel gennaio del 1435 con istromento rogato da Antonio Bolmerio, segretaro del duca, intervennero gli oratori di Filippo Maria, e fu posto questo patto che Giovanni, Guglielmo, Bonifacio e Teodoro, figli del marchese, dovessero con loro giuramento ratificare tutte le predette cose e promettere per sè e per i loro discendenti che sarebbero osservate; sebbene poi Giovanni, vivendo ancora il padre, facesse secretamente una protesta per pubblico istromento, che accadendo di farsi per lui o per altri a suo nome la fedeltà, o altro segno obbedienza, ad Amedeo, duca di Savoia, o a qualunque suo successore, si farebbe non spontaneamente, ma per coazione, senza animo di convalidare e confermare le obbligazioni già fatte, le quali manifestamente erano nulle, essendo in quei tempi captivo e arrestato nelle forze di Amedeo e del suo esercito.

Nello stesso anno, addì 8 febbraio, Pietrino e Giovannino, figli di Giacomo Scarampi, riconobbero in feudo dal marchese Gio. Giacomo il luogo di Vessime, la quarta parte del quartiere di Cortemiglia, e la sua parte del luogo di Saluzzo: del che fu rogato istromento da Serafino di S. Maria, notaio e segretaro del marchese.

Nell'agosto dello stesso anno, addì 7, in Ripaglia, luogo del duca Amedeo, fu conchiuso matrimonio tra Ludovico, marchese di Saluzzo e Isabella, figlia di Gio. Giacomo, con la costituzione di dote di diecimila fiorini di Monferrato, e con l'aggiunta di fiorini cinquemila, da essere pagati, i primi dal marchese Gio. Giacomo, i secondi dal duca Amedeo, nella forma che si conteneva in un istromento sopra di ciò rogato da Antonio Bolomerio di Poncino, in presenza di Ludovico, principe di Piemonte, di Costanzo, di Saluzzo e di altri.

Nel 1436 a' 12 di giugno, alla presenza di Giovanni di Belforte, cavaliere, di Viriberto, bastardo di Savoia, signore di Grandecorte e Montegniaco, di Ludovico, bastardo di Acaja, signor di Racconigi, di Giovanni di Seyssel, signore di Bariatto, marescalco di Savoia, cavaliere, di Enrietto Natta, cancelliere di Monferrato, di Secondino Natta, suo fratello, dottore, e di Guglielmo Bolonero, nel luogo di Thonon, Ludovico di Savoia, principe di Piemonte, e luogotenente generale di Amedeo, duca di Savoia, per una parte, e Gio-

vanni di Monferrato, signore di Trino, e luogotenente generale di Gio. Giacomo, marchese di Monferrato per l'altra, fecero insieme confederazione e lega, non pregiudicandosi però alle convenzioni di Torino.

In questa lega si contenevano i capitoli infrascritti:

1 Di prestare ogni aiuto e favore a Filippo Maria, duca di Milano, contro i veneziani, e finalmente a' figli che nascerebbero da madama Maria di Savoia, consorte del predetto Filippo Maria; e in caso che il predetto duca mancasse di vita con figli prima della duchessa Maria, l'uno e l'altro di loro darebbero ogni possibile aiuto e favore ad essa Maria circa la conservazione de' beni di suo marito di qua dal Po: e dove Filippo morisse senza figli legittimi, procurerebbero che tutte le città, castella, terre e ville, e qualunque dominio di Milano, Pavia, Novara, Lodi, Como, Cremona, Crema, Modoezia, Adda, vassalli feudati, retrofeudati, aderenti, raccomandati, e generalmente tutte le altre terre di qua dal Po, perverrebbero in solido e di tutto di diritto al predetto Amedeo, o a' suoi eredi e successori senza impedimento alcuno di esso Giovanni, o di suo padre Gio. Giacomo, e che le altre castella, terre, fortezze e tutti i dominii di Alessandria, Tortona, Valenza, Bassignana, Piacenza, Parma e tutte le altre città, castella e terre, ville e fortezze, con i territorii, entrate, redditi, gabelle e pertinenze, con la città di Pavia e suo distretto (eccettuata la città di Asti), spettassero in solido al marchese Gio. Giacomo, eredi e successori suoi, con patto espresso che se alcun luogo, terra o castello, pervenisse in possanza di essi duca e principe, eredi, successori e genti sue, non potessero senza espresso consentimento di essi marchese ed eredi suoi ritenerle, e in quanto al castello, città e territorio di Pavia, che il duca vedea convenire a sè per conservare gli altri dominî, fu convenuto che i predetti duca e principe dovessero dare un giusto compenso in tanti territorii propinqui al marchesato, con condizione che fosse riconosciuta su' medesimi la superiorità del duca.

Prevedendosi poi che alcuni signori e capitani, come i signori di Mantova e i marchesi di Ferrara, desidererebbero entrare in detta lega, si accordarono sulla loro ammessione, e fu stabilito che il duca potesse donare e concedere a suo piacere i territorii di Crema e Cremona, il marchese, le città e i territorii di Parma e Piacenza, co' modi e forme a loro più espedienti ed utili.

Conchiusero infine che venendo il caso della morte del predetto duca Filippo Maria, l'uno e l'altro di loro dovessero a proprie spese, e senza dilazione, raccogliere tutte le possibili forze per ovviare che la città di Milano e gli altri principali luoghi non fossero preoccupati da altri e di comunicarsi i consigli l'uno all'altro.

Queste convenzioni essendo state assicurate con giuramento da una e dal-

Nel 1393 il marchese Teodoro estese molto largamente la sua autorità per la giurisdizione che acquistò sopra alcuni della casa marchionale del Carretto. Per più distinta intelligenza riporteremo ciò che Benvenuto di S. Georgio premette al fatto indicato.

Il luogo di Finale era stato di tre consorti, gentiluomini del Carretto.

Un terziere di Carlo e Lazzarino, che abitavano in castel Govone di esso luogo.

Da Carlo discendevano Pirro ed Enrietto, il primo de' quali moriva senza prole, l' altro avea Carlo e Georgio di Zuccarello, che procrearono, il primo Antonio, ed il secondo Gio. Giacomo.

Da Lazzarino si generavano Galeotto e Giovanni. Galeotto veniva a morte senza figli, Giovanni era padre di Galeotto, Georgio, Carlo, Domenico, Alfonso marchese del Finale e degli altri fratelli suoi.

L'altro terziere fu di Manuele e di Aleramo, che abitavano parimente nel detto castello di Govone.

Da Manuele si procreavano Georgino, Luchino e Corrado; da Georgino Marco; da Marco Damiano; e da Corrado nascevano Georgio, Matteo e Francesco; da Georgio nessun figlio, da Matteo, Girolamo e Giovanni di Calizano; da Francesco, Corrado e Galeotto di Montebaldone.

Da Aleramo si generava Antonio; da Antonio, Aleramo e Pietro; da Aleramo, Alessandro, che vendette Massimino al marchese del Finale; da Pietro, Enrietto che ritenne la sua parte di Calizano.

L'ultimo terziere appartenne al prenominato Georgino il quale abitò a Castelfranco presso la marina in esso luogo di Finale.

Non essendo tra'membri della famiglia Carretto, dominatrice del Finale, quell'amore che doveva essere, e fervendo nel core iniquo di Carlo e di Lazzarino, la cupidigia delle porzioni de' loro consorti, assalivano in una notte di Natale Manuele ed Aleramo e li scacciarono dal castello e dalla loro giurisdizione.

L'ambizione di Lazzarino si trasfuse ne'suoi discendenti, e Galeotto, con l'aiuto di Filippo, duca di Milano, discacciava da Castelfranco Georgino. Ma questa novella usurpazione non restò impunita, perchè i Genovesi mossero guerra contro Galeotto e Giovanni, signori del Finale, presero quel luogo e castello, e ridussero a mali termini i due fratelli; i quali tuttavolta, per aiuto e soccorso che ricevettero da Giovanni e Guglielmo, marchesi di Monferrato, scacciarono dal Finale i Fregosi e i Genovesi, e ricuperarono il perduto.

Ciò premesso vengo al fatto del 1393, quando addì 27 d' aprile, nel castello di Trino, Galeotto del Carretto de'marchesi di Savona, figlio di Enrietto, nunzio e procuratore di Carlo e di Lazzarino, fece fedeltà ligia al marchese Teodoro della parte del luogo del Finale, che Lazzarino e fratelli non tenevano

in feudo dalla comunità di Genova, e de' luoghi infrascritti; essi erano la valle di Quedano, dove trovavansi Castelvecchio e il castello di Zuccarello; il castello di Barolio e quello di Naticino nella valle di Naticino, il castello di Aquilia e villa Gavellone nella valle Arozia; il castello Balistino; il castello Bardinetto; il feudo de Cazulinis, che consisteva nel castello di Roncivalle e nel luogo di Cinese, e gli altri luoghi, ville, villaggi, giurisdizioni, mero e misto imperio, uomini, vassalli, beni, redditi, acque ecc. con i patti e le convenzioni, che si notarono in un istromento rogato da Verolfo dei Verolfi.

Nello stesso anno, sotto li 20 di giugno, Georgio del Carretto, figlio del fu Emmanuele, a nome suo e di frate Marco, abbate di Grassano, e di frate Francesco, abbate di S. Quintino di Spigno, e a nome di Luchino e Corrado, fratelli di esso Georgio, in esecuzione della donazione e concessione imperiale, fatta al marchese Teodoro, rinunziava, poi riconosceva in feudo dal detto marchese i luoghi sotto notati, ed erano: il castello e luogo di Calizano, il luogo e villa di Oxelia, il castello e luogo di Massimino, la terza parte delle terre del distretto di Miolia, la sesta delle cinque parti delle Carchere; certa parte di giurisdizione ne' confini di Crociferia, la sesta parte del luogo delle Carchere; il castello e villa di Carlanda; la metà di Rivernerio e Castellania, co' patti e condizioni espresse nell' istromento rogato al sopranominato Verolfo nel castello di Moncalvo.

Tre giorni dopo, Georgio del Carretto de' marchesi di Savona a nome suo, di Bonifacio suo padre, di Luemburgo, nipote di esso Bonifacio, e degli altri compresi nell' istromento della procura sua, riconosceva in feudo dallo stesso marchese Teodoro i castelli e luoghi infrascritti; il castello e luogo della Rocca di Vignale, il castello e luogo di Millesimo; il castello e luogo di Crociferia; il castello e luogo dell' Altare e il luogo delle Malle, con i patti espressi nell'istromento rogato allo stesso Verolfo.

In questo tempo essendo venuto da Savoia in Piemonte con molte genti armate Amedeo, principe di Acaja, il marchese Teodoro esplorò l' animo di lui, ed ebbe in risposta che conterrebbe le truppe venute e quelle che verrebbero perchè non facessero danno se non a quelli che avessero violato il suo territorio. Ma altrimenti operava poi quel principe, e non contento di occupare indebitamente le terre e luoghi di Collegio e di Gassino con le giurisdizioni, e regalie loro, le quali per concessioni imperiali spettavano a esso Teodoro, ebbe trattato con Guglielmo Rosengo di Castagneto per prendere il luogo di Vulpiano, e tentò similmente di avere il luogo di Caluseno nel Canavese col mezzo di Giacomo di Cossato, e proditoriamente il castello e terra di Rivara; quindi si trasferì co' medesimi stipendiati ne' luoghi di Piperagno e Bannette, sottoposti alla giurisdizione del marchese.

Nello stesso anno addì 8 settembre furono contratti gli sponsali tra il marchese Teodoro e Giovanna figlia primogenita di Roberto, duca di Bar, con la deputazione della dote di trentaduemila franchi, i quali sarebbero pagati dal duca in certi modi e termini, descritti nell'istromento sopra ciò rogato nel castello di Gremoglie, a Roberto di Daugello, alla presenza del duca di Borgogna, zio di essa Giovanna. Il matrimonio fu consumato nell'anno seguente 1394 nella città di Chivasso.

Nell'agosto (13) di quest'anno, nel castello di Pontestura, alla presenza di Georgio del Carretto e di altri, i sindaci e procuratori della comunità di Montevico rimisero il dominio di questa città al marchese con i patti e le condizioni che si contengono nell'istromento rogato dal Verolfo.

Il marchese scampò poco dopo da un gran pericolo. Un certo Antonio Piffero, detto Turino de Ebries della provincia del Delfinato, familiare di Amedeo, principe di Acaja, ebbe trattato con Perruccono di Alghero dell'isola di Sardegna, allora familiare di esso marchese, per farlo avvelenare insieme con la madre, regina di Majorica, con la consorte, col fratello Guglielmo e con molti altri nobili, vassalli e curiali suoi; ma essendosi scoperto il trattato, il suddetto Piffero si ridusse nelle terre del suddetto principe di Acaja, il quale quantunque fosse più volte richiesto della rimessione di quel seduttore, nol volle mai rimettere.

In quest'anno addì 16 ottobre fu tra il marchese e il duca d'Orleans contratta una lega per dieci anni con i capitoli, patti e convenzioni che seguono:

Che i loro rispettivi sudditi fossero trattati amichevolmente ne'luoghi e distretti de'due contraenti, e potessero soggiornarvi e mercanteggiarvi come ne' proprii distretti:

Che essi signori dovessero aiutarsi contro qualunque per la difesa della loro città, terre, ville e distretti, e delle terre de' loro vassalli; opporsi a quelli che tentassero offendere un l'altro, e negare vettovagli, consiglio, favore a'medesimi:

Che dovessero, uno a requisizione dell'altro, rimettere i banditi, omicidi o ribelli che si fossero ricoverati nel loro stato, e far arrestare, venuti nel loro territorio, i ladroni, pubblici ribaldi, grassatori, e consegnarli nelle mani di quel signore, nelle cui terre avessero commesso alcun maleficio, per far sui medesimi il debito della giustizia, rispettandosi le franchigie e libertà di alcuni nobili vassalli di detti signori in rispetto agli omicidi e banditi, ma facendosi secondo il disposto in rispetto di ribaldi pubblici, di ladroni e grassatori:

Che dovessero mantener sicuri i luoghi di loro giurisdizione, le strade a-

perte e libere, sì che i sudditi loro potessero liberamente e senza alcun timore andar, tornare, passare e fare ciò che loro piacesse, non derogando però con questo a che ciascuno di essi signori potesse nel suo territorio fare le convenienti ordinazioni per la provvisione, arresto e conservazione delle vettovaglie. Che facendosi alcun ladroneccio nelle loro terre, avessero a far arrestare il reo e a render giustizia, comandando, se il reo abbia de' beni, di satisfare condegnamente sui medesimi a' dannificati:

Che dovessero impedire a ciascuno de' loro aderenti di far guerra all'altro di essi signori, e ricottare, o favorire quelli che la facessero o che esercitassero ladroneccio; e dove non li potessero persuadere alle buone, adoperassero la violenza, devastassero i loro luoghi, si impadronissero dei medesimi, e così punissero i delinquenti, che fossero agli altri di esempio;

Che parendo inconveniente che, essendo amici i signori, si facessero guerra tra loro i vassalli, e cagionassero gravi turbamenti e danni a' propri sudditi e agli altri; però essi signori ammonissero quel vassallo che osasse mover guerra perchè si astenesse e rimettesse la causa della discordia al giudizio de' conservatori eletti a questo fine;

Che per l'osservanza de' suindicati capitoli e di pochi altri, ciascuno di essi signori eleggesse un uomo valente per conservatore, e che questi conservatori avessero piena podestà di dichiarar nel caso che alcuno di essi operasse contro queste disposizioni, e dovessero i medesimi soggiornare in un luogo comodo alla parte riclamante e dare gli opportuni ordini, che i detti signori facessero osservare.

Fu poi convenuto che in questa lega potessero entrare il conte di Savoia e Amedeo principe d'Acaja sino alla festa di S. Catterina; e che, non volendo questi entrarvi, se si suscitasse una guerra pubblica tra essi conte e principe, o uno di essi da una parte, e il marchese dall'altra, in quel caso il duca d'Orleans non fosse tenuto per instanza di alcuno a far guerra contro il conte o il principe; e per lo contrario non fosse tenuto a guerra contro i medesimi il marchese, se tra essi e il duca avesse luogo alcuna contesa.

Nello stesso anno addì 9 dicembre, Amedeo di Savoia, principe d'Acaja, per vigore dell'articolo dell'anzidetta lega, nel quale era disposto che potesse entrare nella confederazione sino al giorno della festa di S. Catterina, dopo aver mandato Filippo Simone, cavaliere, Gionne di Braida, giurisperito, e Uberto di Piossasco a far alleanza per una parte della medesima, volendo più pienamente osservarla in ogni suo capitolo, la confermò e approvò per pubblico istromento rogato da Pietro, notaio di Genova, alla presenza di messer Bonifacio di Chialant, Giacomo Villetta, cavalieri ecc.

Nel 1396 cominciò agli otto di maggio grandissima guerra fra Teodoro,

marchese di Monferrato, e Guglielmo suo fratello da una parte, e Ludovico, conte di Savoia, con Amedeo, principe d'Acaja dall'altra; perciò che il predetto Amedeo, pendente la predetta lega e confederazione, e contro la disposizione di essa avesse dato, con le genti armeniache condotte agli stipendi suoi, gravi guasti ai territori di Montevico, città appartenente al marchese, e ad altre terre e luoghi, e nominatamente a quel di Piperagno, Bannette, Moncucco, S. Sebastiano, Margarita, Roccadebaldi, Cunico Dogliano, S. Damiano, Brezzano, Rodo, Castigliono, Rocca di Corio, e Montebarcherio.

Un gran numero d'italiani, massime della fazione ghibellina, essendosi condotto allo stipendio di Teodoro, e con i predetti conte e principe essendo genti oltremontane ed armeniache, però si mantenne questa guerra con gran danno dell'una e dell'altra parte quasi al termine d'un anno.

In questo ebbe Amedeo trattato con Faciotto Biglione di Montevico per togliere proditoriamente questa stessa città a Teodoro ed a Guglielmo, fratelli; e quel traditore, avendo co' suoi complici fatto ribellare gli abitanti della medesima, il conte la potè occupare. Il marchese invano si sforzò a riprenderla e solo potè vendicarsi sopra Faciotto e suo figlio, che avea preso e incarcerato in Montecalvo.

Nel **1397**, a'**3** di gennaio, essendo Tommaso marchese di Saluzzo nel castello di Chivasso richiedette il marchese Teodoro della investitura delle castella e terre, delle quali i suoi progenitori erano stati investiti da'marchesi di Monferrato, e l'ebbe conceduta così, come si legge nell'istromento rogato a Verolfo alla presenza di molti onorevoli testimoni, tra'quali era Matteo della Rocchetta de' marchesi d'Incisa.

I luoghi, de'quali i marchesi di Saluzzo da tempo antico riconoscevano i marchesi di Monferrato erano:

Il luogo di Dogliano, il feudo e luogo di Marcenasco, e i feudi e luoghi di Buonvicino, di Marsaglia, di Cameirana, di Mombarcherio e S. Benedetto, di Demonte, Rocca Sparveria con gli altri luoghi della valle Sturana.

Quelli, pe'quali detto marchese di Saluzzo di nuovo si sottometteva al marchese di Monferrato e riceveva investitura, erano i luoghi di Marsaglia per una metà, di Somano, Castiglione, Belvedere, Malazzarro, Faregliano, il feudo degli Erbozi di Somano, e i luoghi e i feudi di Zoxono, Rudino e Lequio.

Nel giugno, addì **31**, nel castello di Pavia, Guglielmo di Monferrato a suo nome e come procuratore di Teodoro, marchese di Monferrato, suo fratello, e Ludovico di Savoia, parimente a suo nome, e come procuratore di Amedeo, principe di Acaja, suo fratello, fecero compromesso in Giovanni Galeazzo, duca di Milano, di tutte le guerre, discordie, controversie, ingiurie, rancori, differenze, liti, e questioni loro, come pure delle querele che il marchese aveva del

già nominato Piffero, familiare del conte, e di tutte le occupazioni, e cause, onde era nata la guerra tra essi.

Per assicuranza che le due parti si sottometterebbero alla sentenza dell'arbitratore, furono chiesti ostaggi da Gio. Galeazzo e se ne nominarono diciotto da una parte e dall'altra. Tra quelli del marchese erano Filippo Solaro di Moretta e Valentino Provana.

Dopo la conclusione del compromesso fu tra esse parti a nome loro e de' partecipi della guerra antecedente ordinata una tregua, che avesse a durare tanto tempo, quanto durerebbe il compromesso; e ne' capitoli della medesima fu disposto che il marchese Teodoro dovesse rimettere in mani di terze persone i castelli e luoghi di Benne, Aragnano, Pormoncello e Pavarolio, e il simile dovesse fare il principe d'Acaja de' castelli e luoghi di Moresio, Bannette, Garesono e Gassino, perfino a tanto che Gio. Galeazzo, duca di Milano, avesse sentenziato sopra le differenze loro; che ciascuna delle parti dovesse nominare due persone per la conservazione della pace, alle quali si ricorresse per togliere o rimediare gli inconvenienti, e nel caso che non si potessero nominare, allora il predetto duca di Milano fosse tenuto come conservatore; che ambe le parti o una di esse, patisse una multa di quarantamila fiorini non osservando tutte e singole le prescrizioni fatte nella presente tregua; che ciascuno de'predetti signori dovesse entro un mese mandar fuori dal suo territorio tutte le genti d'arme e gli stipendiati: il marchese gli italici e teutonici, il principe gli italici, gli oltremontani e teutonici, nè fosse loro lecito di ritenere più di cento cavalli; che ciascuno di detti signori, e i loro aderenti e seguaci potessero liberamente andare a'loro luoghi, pagando però i pedagi, purchè non andassero alle rocche, e terre che dovevano essere consegnate; che il duca di Milano in caso che si rompesse la tregua dovesse sostenere la parte assalita; che fosse pubblicata da ciascuno de'detti signori questa tregua ne' territorii propri e de'loro aderenti e seguaci, dal marchese in Chivassò, Montecalvo, Alba, Dogliano e Saluzzo; dal principe in Torino, Chieri, Savigliano, Monreale e Masserano; che se fino alli 5 d'agosto, quando doveva esser fatta la pubblicazione della tregua, fosse dalle genti d'arme o stipendiati di una parte occupato alcun castello, città o terra appartenente all'altra parte, i luoghi occupati fossero restituiti a quelli che li possedevano: ma se si facesse qualche preda o prigioniero la preda restasse al predatore e i prigionieri si potessero riscattare.

Fu il celeberrimo dottore Angelo de Ubaldi, di Perosa, che con lungo e dispendioso processo ventilò avanti a Gio. Galeazzo Visconti, compromessario, e a'suoi deputati, la questione sopra la restituzione della città di Montevico col suo distretto e territorio, e che poscia giuridicamente consigliò quanto per ragione gli parea:

Nel 1399, addì 11 settembre, il marchese Teodoro fece donazione all'egregio Facino Cane di Casale, figlio del fu Emmanuele, del castello e luogo del borgo S. Martino con le pertinenze e omaggio, infeudandogli esso luogo, come si contiene nell'istromento sopra di ciò rogato a Verolfo.

Nell'anno seguente a'6 di febbraio, nella città di Asti, tra Guglielmo di Monferrato a suo nome e del marchese Teodoro da una parte, e Ludovico di Savoia a suo nome e come procuratore di Amedeo di Savoia, principe d'Acaja, dall'altra, fu fatto compromesso in Filippo di Borgogna, figlio del fu Giovanni, re di Francia, di tutte le discordie, guerre e differenze, che erano state tra loro, e vollero che il compromesso avesse a durare per tutto il mese di maggio, prossimo avvenire; del che ne fu rogato istromento al sunnominato Verolfo.

Guglielmo finì sua vita in quest'anno nella vigilia di S. Bernardo, e fu sepolto in Montecalvo nella chiesa di S. Francesco dell'ordine dei frati minori. Gli storici che parlano di lui, lo qualificano uomo prudentissimo e di ottima natura.

Sotto li 7 di settembre il conte di Savoia promise per lettere in sua buona fede al marchese di fare che tutte le terre, castella e fortezze, che per il principe d'Acaja e le sue genti erano state tolte al marchese, e nominatamente la città di Monreale, con le sue rocche e pertinenze e i luoghi di Bannizio, Piperagno, Margherita e Bannette, fossero senza alcuna contraddizione restituite al marchese dopo un mese dal decreto che sarebbe pronunziato da lui; e che nel caso facessero opposizione gli uomini de' predetti luoghi, sarebbero i medesimi trattati da lui, da' suoi aderenti e sudditi, come nemici pubblici, e sarebbero i luoghi forti de'medesimi luoghi consegnati in potere del marchese, aggiungendo che lo assisterebbe con cento lancie.

Quindi sotto i 22 del mese del prossimo novembre, nel castello di Chivasso, tra il marchese Teodoro e Ibleto di Chialant, capitano di Piemonte, furono fatti alcuni capitoli in presenza di vari gentiluomini, tra'quali Georgio del Carretto de'marchesi di Savona, Giovanni Provana ecc.

Teodoro essendosi per le persuasioni di Ibleto di Chialant rimesso nell'arbitrio del conte di Savoia sopra le discordie insorte fra lui e il principe d'Acaja, e in ispecie sopra la discordia nata da una sentenza di Gio. Galeazzo, duca di Milano, concedette al medesimo la possanza di trattare e firmare un matrimonio tra Gio. Giacomo, figlio di Teodoro, e una delle minori figlie di esso principe d'Acaja, la quale o egli o Gio. Giacomo eleggerebbe, e di ordinare la qualità della dote di essa figlia con l'aumento, assicurazione, assegnazione e restituzione di essa, e consentì che il compromesso avesse a durare per tre mesi con facoltà al conte di poterlo prorogare per un altro mese:

Promise ancora il predetto Teodoro di omologare il laudo che si farebbe per il predetto conte e di osservarlo fra quindici giorni dopo che sarebbe dato, e

per sicurezza di questo fu contento e convenne di mettere nelle mani di Ibleto il castello e villa di Volpiano, perchè lo tenesse finchè esso marchese avesse adempito e osservato la sentenza e il laudo. Del che fu rogato istromento al predetto Verolfo alla presenza di molti testimoni, de' quali nominerò frate Marco del Carretto de' marchesi di Savona, abbate di Grassano, Georgio del Carretto, marchese di Savona, Antonio de' marchesi d' Incisa, Tommaso conte di Valperga, Giovanni Provana ecc.

Nell'anno **1401** addì 7 marzo vedendo il marchese Teodoro che già il tempo del compromesso e della tregua era spirato, e che il conte di Savoia non solamente non pronunziava, secondo la facoltà a lui data, e le promessioni, che egli per sue lettere aveva fatte; ma nè pure osservava le prime promesse di fargli restituire dal principe d' Acaja le terre e castelle, che gli erano state prese per il detto principe, e particolarmente la città di Montevico e i luoghi di Bannizio, Piperagno e Margherita, con le fortezze e pertinenze loro, mandò Enrico d'Acqui, e Nicolao Lendesco di Acquapendente, suoi procuratori, a Ciamberì dal conte predetto, i quali alli 25 di detto mese, alla presenza del vescovo di Morianna e di quello di Losanna, di Guglielmo di Chialant, abbate di S. Michele della Chiusa, di S. Giovanni Provana di Chivasso, lo richiesero alla osservanza de' capitoli, lettere e promessioni fatte per lui. Ma il conte con alcune scuse poco onorevoli tergiversando e non volendo osservare la fede data al marchese, però furono fatte da una parte e dall' altra alcune proteste e rogati diversi istromenti da Bartolommeo Generis, segretario del conte, e dal predetto Verolfo segretario del marchese.

Essendosi ripresa la guerra, avvenne nel progresso della medesima che il marchese Teodoro e il principe d' Acaja ritrovandosi a parlamento insieme sopra le fini di S. Raffaello, appresso la torre di Cimena, fecero una tregua, la quale avesse a durare tre anni e mezzo, con molti capitoli, in uno de' quali era consentito che ad ognuno di loro fosse lecito di potersi fortificare ne' luoghi che l' uno e l' altro possedeva al tempo della guerra predetta; ma si eccettuava che il principe di Acaja non potesse, oltre la bastita sua nuova, fare fortificazione alcuna contro la fortezza di Vico, la quale si teneva per il marchese, nè alcun castello, cittadella, ovvero rocchetta, dentro la città di Montevico, non intendendo che la restrizione della città, quando si avesse a fortificare durante la tregua, si dovesse nominare cittadella: e che il marchese, oltre la fortezza di Vico non potesse avere se non il terreno, quale gli era stato limitato nella tregua fatta a Pavia per Gio. Galeazzo, e che il territorio tra la bastita vecchia e castello di Vico, non si potesse per nessun di loro nè fortificare, nè coltivare.

I conservatori di questa tregua furono, per parte del marchese, Manfredo Montiglio; per parte del principe, Filippo del Solero.

Nell'anno 1402, addì 15 di gennaio, Giovanna, figlia di Roberto, duca di Bar, e moglie di Teodoro, fece fine al suo vivere.

Nell'anno seguente Teodoro si rimaritò in Margherita, figlia di Ludovico, principe d'Acaja, con la quale non ebbe figli. La dote a lei costituita fu di trentamila genovini d'oro.

Nell'anno medesimo addì 29 di marzo il marchese Teodoro a nome suo e come erede del fu Guglielmo suo fratello, per sè, suoi eredi, vassalli, sudditi, aderenti e seguaci, e Ludovico d'Acaja a nome suo e come erede di Amedeo suo fratello, fu principe d'Acaja, per sè, suoi eredi, successori ec., per induzione di Giovanni de Fontanis, consigliere e ciambellano del re di Francia e Governatore di Asti, e di Giovanni di Castel Morando, luogotenente di Giovanni Lemeyngre, maresciallo di Francia e governatore di Genova, prorogarono la tregua stipulata addì 28 di novembre per anni dieci, i quali avessero a cominciare dallo stesso giorno della convenuta prorogazione, e patteggiarono che la città di Montevico si dovesse mettere in mano di due uomini da bene, delli quali se ne avesse a eleggere uno per ciascuno di esse parti, perchè la governassero in nome di tutti, e due principi per indiviso, durante il tempo di essa tregua, insieme co'luoghi sottoposti ad essa città, quali erano Villanova, Roccaforte, Freabora, Montalto, Roberengo, Monastero, Vasco, Muline, Bastitavico e Moreso, eccetto che le fortezze di Montalto e Roberengo si avessero a guardare e tenere per le persone nominande per il principe, a nome però di essi due signori, e similmente i luoghi di Bonisio, Piperagno, Bannette, Margherita, Brusaporcello, e la Bastita, i quali al tempo della guerra si tenevano per esso principe; e che ne'luoghi di S. Albano, la Trinità, Sivio, la Bastita, Caresono, Castelvico, Pormoncello, Vergnano e Sambuico, che allora eran sotto la giurisdizione del marchese, il principe non potesse deputare alcun officiale; ma si eleggessero per il predetto marchese con promessione giurata di tenerli a nome di essi due signori per indiviso finchè durasse la tregua.

Si conveniva pure che gli officiali, i quali sarebbero deputati al governo di Montevico dovessero giurare, che, quando nel tempo della tregua predetta non si facessero tra essi principi altre convenzioni, rimetterebbero essa città al principe d'Acaja quindici giorni avanti la fine de'dieci anni; e quanto agli altri luoghi, ognuna di esse parti restasse nel suo primo stato; con molti altri capitoli, concernenti il reggimento di essa città di Montevico, diffusamente espressi nella predetta tregua, la quale fu conchiusa nella città d'Asti alla presenza di Enrietto, vescovo d'Acqui, di Aimone di Romagnano, Preposito di Montecenisio, di Matteo della Rocchetta, de' marchesi d'Incisa e di molti altri.

All'ultimo del mese, i prefati marchese e principe, nella città di Asti, ordinarono che Paolo di Castiglione, capitano, e Georgio Borghese, Vicario di Montevico, fossero conservatori di essa tregua.

Nell'anno **1404**, addì **10** marzo, in virtù de'capitoli d'una confederazione e alleanza perpetua, fatta tra madama Catterina, duchessa di Milano, vedova di Gio. Galeazzo, e i figli suoi Gio. Maria duca di Milano e Filippo Maria di Pavia da una parte, e Teodoro a nome suo e di suo figlio dall'altra, fu per Giacomo Caccia di Novara, procuratore e mandatario della duchessa, rimessa a Teodoro la terra di Casale con le sue castella.

Nel giugno dello stesso anno, addì **7**, Teodoro, marchese di Monferrato, e Amedeo conte di Savoia con Ludovico principe d'Acaja, nel castello di Chivasso, confermarono le alleanze fatte per il passato fra loro, e convennero di tenere al comune stipendio mille e ducento uomini d'arme, de'quali il marchese avesse a pagare trecento cinquanta, il conte col principe gli altri.

In questi tempi il marchese acquistò molte terre nel Vercellese, e furono Conflenzia, Olfengo, Casalino, Grenocio, Ponzano, Camevengo, Casale, Guallono, Villata, Castelnovetto, Costanzana, Gattinara, Salizola, Lignano, Sant'angelo, Silavengo, Lomello, Burolio, Roppolo, Alice, Ronsicho, Azelio, Sandigliano, e la città di Vercelli.

Nel **1405**, addì **26** gennaio, nel castello di Pontestura, il marchese promise sua figlia Sofia in moglie a Filippo Maria Visconti, conte di Pavia.

La limitazione della dote fu rimessa in arbitrio di Giorgio del Carretto, de'marchesi di Savona e di Facino Cane, domiciliato in Alessandria e capitano generale del predetto conte Filippo, i quali la tassarono a trentamila franchi.

Questo matrimonio non avendo avuto effetto, perchè i procuratori di Filippo non mandarono al marchese, come avean promesso, la dispensa pontificia sopra la consanguinità, entro tre mesi, la sunnominata figlia fu maritata in Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli; col quale però restò poco, perchè non potendo tollerare i costumi de' Greci, se ne ritornò con onorevole comitiva nella casa paterna, dove finì la sua vita.

Nel **1407** pretendendo Amedeo di Savoia avere alcune ragioni sopra la città di Vercelli, e le altre terre acquistate dal marchese nel distretto di quella città, massime per vigore di certi patti che erano stati stipulati tra di loro, convennero insieme di fare certe permute.

Arbitri in questa lite furono per parte del conte Guglielmo di Chialant, vescovo di Losanna, Gerardo signore di Fernacio, Giacomo Sustione ed Enrico di Colombaro, per parte del marchese, Ugone di Saluzzo, Georgio del Carretto, marchese di Savona, Uberto Nata, dottore, e Manfredo di Cocastello,

e dettarono la loro sentenza nel castello di Leinì nella sala di Saladino Provana in presenza di Georgio ed Enrichino de' conti Valperga, ecc.

Nel medesimo tempo Gio. Giacomo, primogenito del marchese Teodoro affidò e sposò Giovanna, figlia del fu Amedeo e sorella del conte Amedeo.

La dote costituita alla medesima fu di fiorini sessantamila, a ragione di grossi dodici di moneta nuova del predetto conte per fiorino, i quali s'avevano a pagare ne' termini compresi e designati nell'istromento, sopra di ciò rogato da Simonello di Verolengo, notaio del marchese, e da Ghiotto Colombi, notaio del conte.

Fatta questa affidazione, fu celebrata tra' procuratori dei due principi un istromento di permutazione di alcune terre e luoghi, rogato da Verolfo de' Verolfi.

Il conte dava al marchese Assigliano, Larizate, Montanaro, Quinto e Colobiano con gli uomini, diritti e pertinenze, e il marchese ricompensava il conte a titolo di permuta co' luoghi di Burolio, Ropolo, Alice, Azelio e Sandigliano.

Nell'anno **1408**, addì **8** di dicembre, si fece un istromento nel castello di Pontestura in presenza di Ugone di Saluzzo, di Reghino de' conti di Valperga e di altri, sopra il dovario o dotalizio, costituito a Giovanna di Savoja, di cinquemila fiorini di grossi dodici, come è stato notato di sopra, per le spese di lei nel caso che premorisse il suo futuro sposo. Questa rendita era stata alla medesima assicurata sopra le castella e terre di Trino, Morano, Palazzolo, Fontaneto, uomini, redditi, censi, pedaggi, gabelle, forni, molini, acque, ec. mero e misto imperio e onnimoda giurisdizione: ma siccome parve che quei luoghi non potrebbero produrre annualmente la suddetta somma, però si domandò per il conte fratello della sposa che il marchese, secondo sue promesse, assicurasse sopra altri fondi quello che potrebbe mancare all'integrità della medesima; ed il marchese aggiunse per il supplemento che si volea i redditi, censi, gabelle, molini, possessioni, selve, col mero e misto imperio del luogo di Casale.

Le cose di Milano andarono in rovina, essendosi ribellate molte città e castella, e sottratte al governo del giovine duca, Gio. Maria, figlio di Gio. Galeazzo, e parvero precipitare nel **1409**, quando Pandolfo Malatesta, al quale Gio. Galeazzo avea dato molte terre nel Bergamasco e nel Bresciano, fattosi signor di Brescia, mosse con grandissimo esercito contro Gio. Maria e giunse ne' monti della Brianza, dove fu incontrato dal marchese Teodoro e da Facino Cane, che era in confederazione del duca, e fu battuto.

Dopo la battaglia, il marchese e Facino avendo avuto ragionamento con Pandolfo e gli altri Malatesti, fu fatta la pace con la condizione di mettere in Milano due governatori comuni, ed eletto per il marchese Facino la parte ghibellina il vescovo di Feltro, Ugolino da Fano; per Pandolfo poi fu ordinato che i Malatesti dovessero entrare in Milano dalla parte di porta Comasca,

il marchese e Facino da quella di porta Ticinese, e che a forze congiunte scaccierebbero Antonio della Torre e Marco di Posbonello con i fautori suoi, i quali erano stati causa della partita de' ghibellini.

Nello stesso anno, e nel mese di settembre, la parte ghibellina di Genova, che erano Spinoli ed Orii con molti altri, amici di Teodoro di Monferrato, tagliarono in pezzi un certo Zaratono, luogotenente di Bucicaldo, governatore di Genova per il re di Francia, ed a' cinque di detto mese i genovesi introdussero nella loro città con grandissima allegrezza il marchese con sue genti d'arme e fanterie.

Facino andò col marchese e si accampò a S. Pier d'Arena; poscia avendo ricevuto da' genovesi trentamila genovini d'oro, ritornò indietro e presa la città di Novi, pose l'assedio al castello in odio di Bucicaldo.

Questi, avendo udito questi fatti, si partì da Milano verso Novi, ma come giunse nell'Alessandrino, fu dalle genti del marchese e da Facino rotto e debellato sotto la Frascheia; per il che dovette ripararsi in Francia e lasciare il marchese Teodoro signore di Genova, il quale vi stette per due anni.

Nel **1411** ritrovandosi il borgo di Desana per le passate guerre distrutto e disabitato, il marchese Teodoro desideroso di assicurar la strada, la quale si tiene da Vercelli per il cammino di esso borgo in Monferrato, ne concesse il dominio e giurisdizione a Ludovico de' Ticioni, suo cancelliere, il quale erasi offerto di ripopolarlo e ristaurarlo, come si vede dalle lettere scritte per questo oggetto al podestà vicario e consiglio di Vercelli.

Nello stesso anno, addì **24** aprile, il marchese dava con apposito istromento quitanza al conte di Savoia per dieci mila fiorini, che erano la porzione della dote, che doveva, secondo l'obbligo, pagarsi per il primo termine.

Nella guerra, che fu nell'anno **1411** tra il cristianissimo re di Francia ed i genovesi, ritrovandosi Ugolino di Albomonte capitano e castellano di Uvada per il predetto re, e gli uomini di esso luogo, per la diuturnità della guerra, in grande penuria di vettovaglie e di altri soccorsi, che si aspettavano da Francia, e non potendo più tollerare il difetto, mandarono in Acqui, dove allora si ritrovava Gio. Giacomo, conte di Aquosana, primogenito del marchese Teodoro, alcuni loro procuratori e con essi il castellano Ugolino a richiedere esso Giovanni che li volesse soccorrere, promettendogli che, quando fra le calende di novembre non fosse loro mandato aiuto da Francia, darebbero a lui il castello e la terra di Uvada, asserendo, che loro non occorreva persona, alla quale più convenientemente si potessero sottomettere, che ad esso Gio. Giacomo per esser lui disceso dalla prosapia del re di Francia.

Gio. Giacomo accolse la supplica per rispetto del re di Francia e diede loro il chiesto soccorso e trattenimento fino al tempo prefinito, su di che furono tra

loro celebrati alcuni capitoli, de' quali fu rogato istromento da Giovanni Bascheria, notaio di Acqui, addì 12 di luglio.

La dedizione fu fatta, perchè nell'epoca sottosegnata il predetto Gio. Giacomo vedesi qualificato signor d'Uvada.

Sotto il giorno 20 di dicembre, a esortazione di Gio. Giacomo di Monferrato i guelfi e ghibellini del luogo di Uvada fecero pace insieme con le condizioni e capitoli compresi in un istromento sopra di ciò rogato dal predetto Bascheria negli airali di Uvada.

Nello stesso giorno i ghibellini di Uvada fecero e giurarono la fedeltà a Gio. Giacomo nelle mani di Bernardino de Granelli, dottore e vicario, e di Verulfo di Verolengo, segretario di esso conte, suoi commessari e deputati per lettere dei 12 dello stesso mese, date da Pontestura, per le quali erano autorizzati di ricevere le fedeltà, giuramenti, promesse, ec., di fare con gli abitanti di Uvada convenzioni e patti, e quegli ordinamenti, statuti, decreti, comandamenti che potrebbe fare esso conte, e che a' detti suoi deputati sembrerebbero proficui e necessarii.

Nel 1413 Teodoro costituì suo procuratore Enrico vescovo di Feltro a far pace e concordia con la comunità di Genova.

Nell'anno 1414 Sigismondo imperatore per un suo autentico privilegio, spedito da Heydelberga sotto li 20 settembre, costituì Teodoro, marchese di Monferrato, vicario generale perpetuo suo e del S. R. Imperio su tutta la Lombardia, il quale vicariato è poi successivamente stato confermato a' successori di esso Teodoro per Federico III e Massimiliano suo figlio imperatore.

Nel 1415 a' 29 di gennaio essendo nata nella città di Genova gran discordia tra la parte ghibellina e Giorgio Adorno per rispetto alla elezione del doge, Isnardo di Ciriaco, Battista di Montaldo, Brasco de Franchis e compagni, cittadini e popolari di Genova, domandarono in loro soccorso, e di tutta la parte ghibellina, il marchese Teodoro contro il predetto Adorno e suoi parziali amici e ribelli del S. R. Imperio, e di esso marchese, e con lui, come marchese di Monferrato e come vicario imperiale, conchiusero de' capitoli sopra la creazione del duce di Genova e sopra il reggimento di essa città.

Secondo quei capitoli il marchese Teodoro, dopo che fra pochi giorni fosse giunto nella città di Genova, dovrebbe a richiesta de' sunnominati e di qualunque del popolo, convocare i cittadini e far eleggere duce un popolare ghibellino, che si chiamasse duce di Genova, difensore del popolo e vicario imperiale, e reggesse la città e distretto di Genova, i cittadini e distrettuali, sotto gli statuti, capitoli, regole e ordinamenti del comune di Genova, come loro officiale e rettore, tolta e rimossa ogni speranza di tirannide e di dominio; quindi era stabilito.

Che detto marchese per tutto il tempo che starebbe in Genova o nel suo distretto rispetterebbe la sua libertà, immunità, franchigie, e non tenterebbe di sottomettere nè a sè nè ad altri la città e il distretto, nè di ottenervi preminenza, dignità, od officio, ma sosterrebbe il duce eletto.

Il marchese giurava queste condizioni nella città d'Acqui in presenza di Corrado del Carretto del fu Georgio, di Matteo di Cocconato, de' conti di Radicati e di altri.

Nell'anno **1417**, a' **20** di marzo, essendo nate alcune differenze tra Filippo Maria, duca di Milano, e Teodoro, marchese di Monferrato, tra' quali per avanti era stata grande intrinsichezza e fraternità, fu col mezzo e trattato di messer Guglielmo, conte di Prata, e di Serafino di Camporegale, ambasciatori e nunzi del serenissimo Sigismondo, re de' romani, e anco di Francesco Visconti, detto Carmagnola, conte di Castelnovo, contratta e fatta tregua per loro e per gli eredi e successori, la quale avesse a durare per cinquant'anni prossimi, e oltre per due anni di contrammando, riservata però la volontà del predetto re de' romani, sopra la osservanza di essa tregua, e si rimisero reciprocamente tutte le inimicizie e i danni, con patto che durante essa tregua i sudditi o aderenti di essi signori non si potessero offendere.

In questa occasione il duca Filippo mostrò la sua riconoscenza a Teodoro perchè considerando che il marchese per la sua magnanimità avea difeso e conservato le città di Vercelli e Novara con molti altri luoghi e castelli, e di più aveva acquistato alcune terre, promise e si obbligò di difender lui, i suoi eredi e successori con lo stato e le terre sue da qualunque aggressore, solo eccettuato il re de' romani.

Convennesi poi tra essi che se uno di loro movesse guerra contro altri signori o comunità non aderente, nè suddita loro, non dovesse l'altro dare aiuto, consiglio o favore a colui, contro il quale si movesse la guerra.

Si fece pure dal duce conferma della concessione, fatta ad esso Teodoro per la duchessa sua madre e per il fu duca Gio. Maria, della terra di Casale di S. Evasio, abdicando da sè qualunque ragione, dominio, e podestà, che gli spettasse e concedendogli il luogo di Villanova nella diocesi di Vercelli col castello, fortezze, mero e misto imperio e onnimoda giurisdizione, separandolo in tutto dalla città di Vercelli, per esser luogo molto conveniente a Casale, e di vantaggio i luoghi di Frassineto, Valmaca e il borgo di S. Martino con le loro pertinenze.

Fu nello stesso tempo confermata la donazione, che Filippo Maria aveagli fatta essendo conte di Pavia l'anno **1404**, addì **21** aprile, del luogo, castello e giurisdizione di Salugia, nella suddetta diocesi, con patto però che esso Teodoro promettesse, che ognuno, il quale avesse possessioni e beni

in esso luogo, li potesse tenere e possedere purchè non si intromettesse nella fortezza che vi era o vi sarebbe; tuttavolta si dichiarava che per le concessioni de' predetti luoghi non si farebbe pregiudizio alle ragioni delle altre città, terre e castella, comprese nella concessione imperiale del ducato di Milano, e che l'uno e l'altro di essi signori avessero a procurare di avere dal re de' romani la ratifica di dette concessioni, la quale si avesse o no, nientedimeno dovessero quelle star ferme ed aver effetto, di modo che gli eredi di esso duca non potessero in alcun tempo ingerirsi nelle terre e luoghi predetti.

Mediante questa concessione, Corrado del Carretto e Foresto degli Scacciosi, procuratori del predetto marchese, promisero al predetto duca di restituire e consegnargli la città di Vercelli col castello, cittadella, terre e ville e luoghi del vescovato di essa città con ogni loro ragione e pertinenza, e ogni altro luogo che fosse pervenuto alle mani di esso Teodoro, pagando però il predetto duca le spese fatte per il governo di essa città, secondo la tassa che avea fatto il conte di Carmagnola, quale era di fiorini seimila d'oro. Promettevano pure di rimettergli fra due mesi tutte le terre de' Visconti di Pavia e Novara, le quali Teodoro avea avuto in governo nel precedente anno, pagando però esso duca fiorini diecimila di Milano, che gli erano stati prestati, come constava per un istromento rogato da Antonio de Ripis e Gio. Francesco Bellino, notari pubblici; infine facean promessa di assegnargli i luoghi di Asigliano e Larizate, benchè non fossero compresi sotto il governo di Vercelli, come in tutta ampiezza si contiene in un istromento celebrato nel castello di Pavia in presenza di varii distinti personaggi, e rogato da Giovanni de Oliariis.

In esecuzione delle anzidette convenzioni il marchese Teodoro fece nello stesso anno remissione della città di Vercelli, col castello, cittadella, terre, ec., del che fu fatto istromento da Ludovico Ticione.

Nel **1418** Bonifacio Adorno, cittadino di Genova, convenne e giurò di dare al marchese di Monferrato li castelli di Capriate secondo che si contiene in un istromento di tale promessa, compreso nel protocollo di Ludovico Ticione.

Nell'istesso anno il predetto Ludovico fu rogato per la fedeltà fatta per Giovanni Freilino del Carretto, per i luoghi della Rocca Mairana, Malvicino e Dego, e per l'investitura data a Giovanni del Carretto dell'Altare per Dego.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Teodoro, che fu sepolto nella chiesa di S. Francesco de' frati minori di Montecalvo.

Teodoro si maritò due volte, la prima in Giovanna, figlia di Roberto, duca di Bar, provincia del reame d'Austrasia, ovvero Francia orientale, con la quale produsse un figlio, nominato Gio. Giacomo, e una figlia nominata Sofia; la se-

Giovanni e Guglielmo, figli di Gio: Giacomo, marchese di Monferrato.

Per la morte di Gio: Giacomo, nel detto anno e giorno Giovanni, suo primogenito, succedette nel marchesato, e Guglielmo, suo fratello, ebbe il feudo di Trino.

In questi tempi essendo guerra tra il duca Filippo e i bolognesi, alleati co' veneziani e fiorentini, Guglielmo di Monferrato, per rancore che aveva preso contro Carlo di Gonzaga, parendogli che il duca Filippo volesse dargli più autorità e credito che a lui, si partì dagli stipendi di esso duca e andato a servire a' veneziani, fece una vendetta a danno del suo rivale che trovavasi in castel S. Giovanni; perchè i suoi soldati che erano di presidio nella rôcca lasciarono entrare Tibero Brandolino, il quale spogliò di quanto aveva la gente del Gonzaga.

Il Gonzaga, irritato da questo fatto, non potendosi vendicare sopra Guglielmo, si vendicò sopra il marchese; perchè addì 6 settembre del 1446 entrato repentinamente nel Monferrato, saccheggiò il Cerro, Valmacca e Frassineto, dicendo che voleva ristorarsi della perdita che aveva patito a castel S. Giovanni; nè si partì e fece restituzione dei detti luoghi al marchese prima che gli fossero da costui sborsati quattro mila ducati.

I bolognesi sapendo questi danni subiti dal marchese di Monferrato, vollero dare un compenso, e per pubblico decreto ordinarono che i monferratesi non dovessero pagare bollette in Bologna, e per molti tempi mantennero ai medesimi questo privilegio.

Moriva nel 1447 addì 13 agosto Filippo Maria, duca di Milano, senza figli legittimi maschi; per il che nacquero in Milano grandi turbamenti e molestie. Ma il duca di Savoia che ambiva quello stato, e che avea fatto alleanza con Gio: Giacomo per la occupazione del medesimo, non fu molto pronto ne' suoi movimenti, e Giovanni non osò palesar apertamente la sua ambizione.

In sulla fine dello stesso anno addì 15 di dicembre fu contratta una lega e confederazione perpetua tra Carlo duca d'Orleans, signore d'Asti, che si intitolava ancora duca di Milano per i diritti che credeva di avere, a nome suo, di Carlo re di Francia, e di Ludovico primogenito di esso re, Delfino di Vienna, da una parte, e il marchese Giovanni, dall'altra, a mutua difesa de' loro stati. Della qual lega fu rogato istromento da maestro Dionisio Bartolino, notaio del duca d'Orleans, e da Guglielmo della Sala, notaio del marchese.

Bartolommeo da Bergamo, stipendiario de' milanesi, avendoli abbandonati nel tempo che Francesco Sforza campeggiava la città di Lodi, andò in suo luogo Guglielmo di Monferrato; ma nè pur questi continuò nel servigio di quei cittadini, e partendo andò sotto le bandiere di Francesco Sforza, dal quale gli erano state offerte migliori condizioni.

Lo Sforza prometteva a Guglielmo (e dicea promettere di buona fede) la città di Alessandria con tutto il suo distretto e vescovado, e nominatamente il Castellaccio, il Bosco, Fregarollo, Casale di Cermelli, Peceto, la Preda de' Marraccii, Montecastello, Solero, Sice, Cassine, Borgoratto, Ridabove, Galamero, Pioura, Rovellino, il castello della Spina, la Rocca di Val d'Orba, la Priosa, Pozollo, Uguilia, e generalmente ogni altra terra, castello, villa e luogo, distretto e tutto il vescovado alessandrino, in feudo nobile e gentile ecc.

Prometteva poi che nel caso non potesse ottenere la detta città con le terre e castella del distretto, presterebbe ogni aiuto e favore al medesimo, perchè la potesse conquistare con le armi.

Seguiva poi la promessa del luogo di Felizzano, della Rocca di Annone, con la terra e giurisdizione sua, del feudo di Masio, della Rocchetta del Tanaro, del feudo della Rocca e della terra della Morra; quindi questa altra della città di Torino col distretto e vescovato suo, cioè Moncalieri, Carignano, Rivoli, Avigliana, Susa, Lanzo, Ciriè, Caselle, e d'ogni altro luogo di quel distretto e vescovado; della citta d'Ivrea col suo distretto e vescovado, Bardo, Augusta, Salizola, Riva, Roverino; della città di Montevico con Benne, Carrù, la Trinità, S. Albano, Cavallermaggiore, Caramagna, Gassino, Bardassano, Verruca, Chivasso ecc; de' feudi di Valperga e S. Martino, de' feudi dei Provani con Pancalieri e Polenghera, de' feudi della casa di Cocconato, de' gentiluomini d'Azelio e di Guische; con questa condizione che le città, terre e castella, che non si trovassero essere o già essere state del marchesato, si intendessero concedute con quella obbligazione, con cui era conceduta la città di Alessandria col suo vescovato; e che la fedeltà così di Alessandria, come delle altre terre, non dovesse esser fatta da Guglielmo allo Sforza, finchè questi non avesse ottenuto la signoria di Milano.

Dopo queste promesse Guglielmo si obbligò a' seguenti capitoli:

Di condursi e fermarsi a' servigi e stipendi del conte Francesco Sforza con settecento lancie, a ragione di cavalli tre per lancia, cioè con cavalli due mila e cento, e fanti cinquecento per lo spazio di otto mesi, incominciando dal primo di novembre del **1448** e con riferma di altri otto mesi, a beneplacito di esso conte, con provisione annua di fiorini seimila seicento per ciascun mese, a ragione di soldi cinquantaquattro d'imperiali per fiorino; e con detta condotta di lancie settecento e cinquecento fanti di servir esso conte, bene, dirittamente e fedelmente, senza eccezione, scusa, o contradizione alcuna, e di obbedire a ogni comandamento del medesimo conte secondo il suo potere:

Di consegnare in mano di esso conte i capitani, o condottieri di gente

d'arme, o altri uomini di dignità, o persone, che fossero ribelli e bandite dallo stesso conte, se fossero presi da lui o da'suoi, con obbligo però al conte di pagare la taglia giusta e onesta, che quelli dovessero pagare per riscatto;

Di non tener pratica con alcun signore, comunità o signoria, senza licenza e saputa di esso conte per tutto il tempo che durerebbe la ferma; e di notificare fedelmente al medesimo quello che sapesse contro la sua persoua, o stato;

Di non offendere esso signore e suo stato, nè le genti d'arme da piedi e da cavallo, per tre mesi dopo finita la ferma, o la riferma.

Si soggiungevano a queste promesse di Guglielmo tante altre promesse del conte Francesco Sforza:

Che darebbe a Guglielmo in prestanza, per ciascuna delle dette lancie, ducati quaranta, e ducati cinque per stipendio de'singoli fanti, la quale prestanza si sconterebbe poi nella provvisione mensuale:

Che presterebbe ogni favore, aiuto e sussidio, in fargli avere il resto del suo servigio dalla eccelsa comunità di Firenze del tempo, che era stato al soldo della lega:

Che in ogni accordo che farebbe co'milanesi o altri signori avrebbe sempre raccomandato lo stato e il bene suo:

Che quando fosse rotta guerra al marchese di Monferrato per alcuna potenza convicina, darebbegli licenza di andare con tutta la compagnia, o con parte della medesima secondo il bisogno, alla difesa di quelle terre, e porgerebbe ogni favore e aiuto possibile per la conservazione dello stato del marchese Giovanni:

Che vorrebbe che egli e i suoi con le loro cose potessero stare, passare e ritornare per tutte le parti dello stato senza alcun pagamento di dazio, pedaggio, gabella ecc. e godessero di tutti i privilegi e prerogative degli altri suoi capitani e genti d'arme:

Che non soffrirebbe che alcun collaterale od officiale suo si impacciasse nè di lui, nè di alcuno di sua compagnia per nessuna ragione, eccettuato il crimenlese, e la cognizione e punizione de'suoi delinquenti stesse nel condottiero:

Che non lascerebbe accettare da alcun suo capitano nessuno della di lui compagnia, se egli non consentisse, volendo però che fosse fatto similmente da lui verso i capitani o uomini d'arme della sua milizia:

Che non si impaccierebbe de'feudi degli Scarampi, Carrettini, Malaspini, marchesi d'Incisa, i quali già erano stati aderenti e feudatari della casa di Monferrato:

Che finito il tempo della ferma, o della riferma, potesse con la sua compagnia trattenersi per un mese nelle terre del Milanese, libero e sicuro ecc.

Mentre Francesco Sforza, come figlio adottivo di Filippo e marito di sua figlia Bianca Maria, adoperavasi per ottenere il dominio del Milanese, si agitavano tutti gli altri pretendenti, volendo far valere le loro ragioni, e alcuni vicini coglievano il destro per riavere ciò che era stato loro usurpato o ambivasi da loro; e Leonello d'Este occupava Castelnovo e Caprineo; Giberto da Correggio Briselle; i genovesi Fiaccone, Voltabio e Novi; il duca di Savoia tentava di occupare Novara, Pavia ed Alessandria, e per le promesse di esenzione de' tributi otteneva molti luoghi, e primi Valenza, Bassignana e Borgo; Giovanni marchese di Monferrato teneva pratiche in Asti; l'imperatore Federico III pretendeva lo stato di Milano per ragione di devoluzione, essendo morto Filippo senza figli legittimi; il re Alfonso in forza del testamento di esso defunto duca; e Carlo duca d' Orleans per la sua discendenza da Valentina figlia legittima di Gio: Galeazzo.

In questo il conte Francesco per gratificarsi Guglielmo di Monferrato con una certa dimostrazione dell' animo suo verso di lui mandò un ambasciatore agli alessandrini per confortarli a darsi al detto capitano.

Gli alessandrini che si erano sinora conservati in libertà, vedendo lo stato delle cose, dopo matura consultazione nel gran consiglio, deliberarono di dare il dominio di essa città e distretto a Guglielmo e di farlo loro signore, e costituirono e deputarono per pubblico istromento sindaci e procuratori alcuni de' principali della città per eleggere signore di Alessandria e suo distretto il signor Guglielmo, eredi e successori suoi. Però congregati essi sindaci e procuratori nelle chiesa maggiore di Alessandria nel cospetto di esso signore gli diedero il dominio e signoria di essa città e suo distretto, e gli fecero il giuramento di fedeltà nel primo di gennaio del **1449**, in presenza di Enrietto Natta, cittadino di Asti, di maestro Giacomo di Biandrate, fisico di Trino, di Gio: Antonio e di Pietro degli Spinola, di Georgio Scarampi de' signori di Camino, di Gasparino figlio del fu Febo de' marchesi d'Incisa, di Martino Provana figlio del fu Giovanni di Chivasso, testimoni chiamati e rogati:

Nello stesso giorno, nella casa di Simonino Ghilino, in presenza di molti testi Guglielmo confermava agli alessandrini i capitoli, che erano stati conclusi a nome suo col marchese Bonifacio suo fratello; di che fu rogato istromento e Stefano di Pietro Calvino di Castignole, del quale era stato pur rogato l'istromento per l'atto suddetto di ricognizione fedeltà.

Susseguirono gli atti di dedizione di molte comunità, tra le quali nominerò Felizzano e Castellaccio, i cui sindaci in presenza di molti testi costituirono Guglielmo perpetuo signore di essi luoghi e delle loro pertinenze. Gli uomini del Bosco dopo lunga ricusazione si diedero essi pure a Bonifacio, marchese di Monferrato.

Ma non restò gran tempo Guglielmo in così bella posizione; perchè il conte Francesco avendo saputo, che Guglielmo aveva disposto di trovarsi in Pavia al primo di maggio, dove allora trovavasi Madonna Bianca, moglie di esso conte, della quale era innamorato, ordinava col consiglio di Marcello e Andrea di Birago, che vi fosse ritenuto, come fu fatto dalle guardie, quando egli dopo la visita alla Bianca volle partire.

Restò dunque ditenuto alla rocca di Pavia per un anno e dieci giorni, nè potè ottenere dal conte di essere rimesso in libertà finchè non ebbe rinunziato per capitoli espressi e sottosegnati di sua mano alle ragioni che aveva sulla città e territorio di Pavia.

Questi capitoli egli doveva poi ratificare, e ratificava nella città di Lodi ad instanza del predetto Francesco, il quale era già pervenuto al ducato di Milano, approvandoli per pubblico istromento, ricevuto per Battista Bianchi di Bergamo e Tommaso Bracco, notai di Lodi nell'anno **1450** addì 6 di maggio alla presenza di molti testimonii.

I capitoli e convenzioni fatte e conchiuse fra il duca Francesco Sforza da una parte e Guglielmo di Monferrato dall'altra furono i seguenti, che proporremo abbreviatamente.

Prometteva dunque Guglielmo al duca di Milano che al suo cenno rimetterebbe la città di Alessandria, le terre di Fregarollo, Castellaccio, Seccedo, Cassine, Uvelia, Solero, Felizzano, Quattordio, Annone, Rifrancorio, Bosuluzzo, Castel Ciriollo, Camalero con Borgoratto e restituirebbe e farebbe consegnare gli altri luoghi, giurisdizioni e pertinenze di Alessandria che fossero state occupate da lui e dal marchese suo fratello dopo la morte di Filippo:

Che procurerebbe che suo fratello consegnasse le terre dell'Alessandrino, nominatamente il Bosco, Quargnento, Pavone, Fraschetto e gli altri feudi conceduti per esso duca Francesco:

Che liberato dal castello di Pavia non si partirebbe dal territorio di Monferrato o dalla giurisdizione di esso duca sino a dopo sei mesi, e che dopo sino a un anno non tratterebbe, nè commetterebbe alcuna cosa contro lo stato di esso signore, nè si acconcierebbe o prenderebbe partito alcuno con i nemici di esso duca:

Dall'altra parte il duca prometteva, che come avrebbe ricevuto la possessione di Alessandria, Bosco, Fregarollo, Castellaccio, Annone e Felizzano con le fortezze ecc. rilascerebbe esso Guglielmo dal castello di Pavia, ritenendolo però in Milano fino all'intera consegna di tutte le altre terre:

Che sopra le entrate di Pavia gli sarebbero assegnati due mila ducati di oro in compensazione delle entrate di Alessandria, sinochè gli fosse dato un contraccambio equivalente.

Compita questa stipulazione, il duca mandò suo fratello Corrado Sforza con trecento cavalli e cinquecento fanti in Alessandria, e ridotta che ebbe la città in suo potere, fece metter Guglielmo in libertà, il quale, come fu nel dominio di Monferrato, fece a' 7 di Giugno, per pubblico istromento, rogato da Eusebio Guiscardi del luogo di Blanzate, segretario del marchese Giovanni nella terra di Trino, una solenne protesta alla presenza di onorevoli testimoni, dicendo di aver sottoscritto quei capitoli e patti non per propria volontà sua, ma più presto per paura di tormenti e della orrenda morte a lui comminata per i satelliti e sicari, che il duca avea posto in sua guardia, e che avea ratificato nel dubbio di essere rimesso in carcere.

Dopo le predette proteste Guglielmo si condusse al servigio del re Alfonso e de' veneziani con una condotta di ottocento lancie di buona gente e mille pedoni per lo stipendio di tremila settecento cinquanta ducati il mese, e sotto altre condizioni e patti narrati nell' istromento sopra di ciò rogato da Clemente dei Tebaldini, segretario del doge di Venezia, e da Eusebio Guissardo, segretaro marchionale, l'anno **1452**, addì **9** aprile, con i quali soldati nell'anno medesimo cavalcò in Alessandria, e talmente strinse Corrado Sforza, che poco mancò non ricuperasse la città di Alessandria.

Avvisato del pericolo, il duca Francesco mandava al soccorso Giovanni della Noce ed ordinava che ove quella città non si potesse sostenere, si offrisse a' francesi anzi che cederla a Guglielmo.

Guglielmo prese poi Pozzolio, diede il guasto a Tortona, e stando i capitani avversari, Corrado e Giovanni della Noce, rinchiusi dentro le mura, fece scorreria sino a Pavia e acquistò tutte le castella dell'Alessandrino, eccetto Castellaccio e Cassine, dove avea posto l'assedio.

Nello stesso tempo il re Renato, il quale era stato invitato dal duca di Milano e da' fiorentini a congiungersi seco contro Alfonso e i veneziani, che loro faceano guerra e già avevano fatto molti danni in Toscana, con la promessa di aiutarlo a ricuperare il reame di Napoli dalle mani di Alfonso e di dargli centottantamila fiorini d'oro ogni anno, giunse con l'esercito nelle Alpi; ma trovando i passi occupati per il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, secondo i capitoli della lega che avevano co' veneziani, dovette ritornare in Provenza, e apprestarsi per passare nella riviera di Genova sulle navi.

Ritiratosi questi dalle Alpi vi giugneva Ludovico, figlio di Carlo re di Francia e genero del duca di Savoia con molte genti, e superate le opposizioni, discese in Italia e condusse il suo esercito in Asti; ed essendosi congiunto poco dopo con l'esercito del Renato, mosse verso Alessandria.

Guglielmo pose nelle mani di Renato le sue differenze con lo Sforza, ed

ambi si sottomisero alla pena di centomila ducati d'oro in favor della parte che avrebbe osservato la sentenza dell'arbitro.

In quest'istesso anno il marchese Giovanni dava Sarra sua figlia naturale in matrimonio a Nicolò Piccinino Visconte, figlio del conte Giacomo Piccinino.

Nell **1454** agli **8** di aprile, nella città di Lodi, fu conchiusa e firmata la pace tra Francesco Sforza, duca di Milano, e i veneziani; le condizioni della quale furono, che le terre occupate nel Bresciano e Bergamasco fossero restituite ai veneziani, e quelle che il duca aveva preso oltre il fiume Adda dovesse ritenere, eccettuata Crema, che doveva restare a' veneziani; che Giovanni marchese di Monferrato, Guglielmo e gli altri fratelli si intendessero considerati e compresi in essa pace.

Guglielmo avendo avuto notizia della conclusione di questa pace andò improvvisamente in Milano e accoltovi con molta benignità del duca n'ebbe in feudo due castella, cioè Cassine e Felizzano, e fu condotto al suo stipendio con ottomila ducati di provisione, secondo i capitoli fatti tra Nicolò, vescovo di Marsiglia, procuratore mandatario del re Renato, al quale, come abbiam notato, era stata commessa la decisione di tutte le discordie e controversie, che erano state tra essi signori, da una parte, e Tommaso di Reale, procuratore e mandatario del duca Francesco.

In quei capitoli di composizione contenevasi tra tante altre cose, che il marchese Giovanni e fratelli dovessero per tutto il mese di luglio del predetto anno rilasciare al duca Francesco od agli agenti suoi, le castella, terre e i luoghi del Bosco, Fregarollo, Solero, Corgnento, Rifrancore, Rocca Sparvera, Pavone, Petrosa e Quattorde, con le loro fortezze, ragioni e pertinenze, nel modo e forma che si possedevano per il fu Filippo Maria, duca di Milano, e similmente tutte le altre terre e luoghi di suo feudo ed aderenza, e particolarmente i castelli, luoghi ed uomini di Bergamasco, Carentino e Brettonia, il castello di Cassinasco, tenuto per i nobili de' Guttuari, aderenti e raccomandati dal predetto Filippo, eccetto le terre e castella di Felizzano e Cassine, che terrebbe Guglielmo con ricognizione della sovranità del duca.

In rispetto a suddetti due feudi nobili si scrisse questo patto, che dando il duca Francesco a Guglielmo alcun'altra terra in cambio, la quale desse un reddito equivalente, entro due anni, fosse questi obbligato a rimettere liberamente al predetto duca o a' suoi successori quei luoghi, e mediante la predetta remissione e la obbligazione de'due mila ducati annuali a lui dovuti per il conte Francesco in compensazione delle entrate di Milano, in virtù de' capitoli fatti a Lodi nell'anno **1450**, ratificati per pubblico istromento in essa città, si intendesse ristabilita fra essi buona e sincera pace.

In maggior corroborazione delle sopranotate convenzioni il prenominato

vescovo di Marsiglia fece amplissima rinunzia di tutte le ragioni e privilegi, che avessero i fratelli di Monferrato sulla città e diocesi d'Alessandria e su Bergolio.

Delle quali cose era stato rogato istromento da Giacomo di Pergo e Giacopino Cipello, notai pubblici milanesi, addì 13 di luglio in presenza di molti testimoni.

Undici giorni prima di questa stipulazione, cioè addì 2 di luglio, Giovanni, marchese di Monferrato, essendo in Savoia nel castello di Ciamberì, dopo il conveniente trattato e la dispensazione apostolica data da Nicolò V sommo pontefice, prese per moglie Margherita, figlia di Ludovico, duca di Savoia, e di Anna di Cipro. La costituzione della dote fu di scudi centomila d'oro, a ragione di scudi settantasei per marco, e il dotalizio, o dovario, ovvero antifatto, fu fissato di quattromila simili scudi d'oro. Per sicurtà del qual dovario il marchese obbligò alla prefata sua sposa i castelli, luoghi e territorii di Trino, Morano, Borgo S. Martino e Mombaruccio.

Di questo contratto era rogato pubblico e solenne istromento a Giovanni Clauso di Bona, segretaro del duca, e da Eusebio Guiscardo, segretario del marchese, alla presenza di Amedeo di Savoia, primogenito del duca e principe di Piemonte, di M. Bernardo del Carretto de' marchesi di Savona, di Ludovico di Valperga e di altri gentiluomini.

Nel 1459 addì 15 gennaio Giovanni promulgò un editto contro la vita immorale di molti figli che empivano lo stato di scandali e offendevano il pubblico costume e deturpavano l'antica dignità delle loro famiglie con stupri, prede e ogni genere di scelleratezze.

Intendendo il legislatore che tanti danni, oltraggi e infamie provenivano dalla impunità e dalla negligenza de'genitori, volle provedere efficacemente, ed ordinava col consiglio de' suoi baroni e di uomini saggi, che i padri de' figli delinquenti non emancipati potessero essere convenuti, dannati e puniti, ne' giudizi civili e criminali, se i figli dopo il delitto commesso si trovino accolti nella casa paterna come avanti del delitto; quindi stabiliva sulla esecuzione delle condanne che subito i padri fossero obbligati a pagare l'ammenda dovuta a'dannificati, la quale sarebbe poi da dedursi dalla quota legittima della eredità che toccherebbe al figlio; e dove la sentenza portasse una pena coporale, questa fosse subita dal delinquente.

Nell'anno 1462 a' 19 di dicembre il marchese Giovanni ebbe presentato da Gabriele della Sala un protocollo autenticato, nel quale era annotato il contratto del 1362, celebrato tra il marchese Giovanni II, suo abavo, e i sindaci della comunità di Casale, sopra la concessione de' dazi, gabelle e di alcuni casi criminali, che erano stati concessi per il memorato marchese ai sindaci di Casale

a nome della comunità; e non dovendo più tollerare l'usurpazione che erasi fatta per parte de' casalesi, mandò una protesta contro essi, dichiarando non essere di sua volontà che godessero i medesimi di quello che a' medesimi non era stato conceduto.

Poco più d'un anno dopo questo fatto, cioè addì 19 di gennaio del 1464, moriva il marchese Giovanni nel castello di Casale senza figli legittimi, ed era sepolto nella chiesa di s. Francesco de' frati minori.

Guglielmo VIII, marchese di Monferrato.

Dopo la morte di Giovanni prendeva l'amministrazione dello stato Guglielmo suo fratello secondogenito.

Nel suindicato anno 1464, addì 11 d'ottobre, Guglielmo dava sua figlia naturale Lucrezia a M. Gio. Bartolommeo del Carretto, e le assegnava per dote il luogo di S. Georgio nel Monferrato col patto, che mancando di vita il predetto Bartolommeo senza figli, dovesse quella terra ritornare allo stato.

Nell'anno 1465, addì 19 di gennaio, per trattato del re di Francia, fu contratto matrimonio tra il marchese Guglielmo e madonna Maria, primogenita di Gastone di Foix, principe di Navarra, e costituita la dote di quarantamila scudi nuovi del re.

Nell'anno seguente il papa Paolo II creava cardinale Teodoro, protonotario di Monferrato, nominandolo diacono cardinale di S. Teodoro.

Nel 1467, agli 8 di gennaio, Margherita di Savoia, vedova di Giovanni, marchese di Monferrato, fece libera donazione al marchese Guglielmo delle castella, ville, borghi ec. del suo dovario e della obbligazione del cinque per cento, annullando ogni obbligazione e promessione fatta tra il duca di Savoia, suo padre, e il marchese Giovanni, suo marito. Dalla parte sua il marchese Guglielmo convenne di dover pagare l'otto per cento ogni anno, per il tempo che egli o i suoi successori ritarderebbero per satisfarla di quel tanto di sua dote, che si fosse trovato aver il marchese Giovanni ricevuto dal fu duca di Savoia, padre di lei; quindi obbligossi che dove il frutto non ascendesse alla somma di quattro mila fiorini di Milano per anno, egli supplirebbe delle sue entrate fino alla detta somma; e per sicurezza di essa Margherita le assegnò le taglie, collette e composizioni annuali de' luoghi di S. Salvatore, Morano, Tricerro, Palazzolo, Fontaneto, Blanzate, Livorno, Verolengo e Caluso; e dove quei redditi non bastassero promise supplire.

Nel mese di febbraio, addì 5, il marchese Guglielmo fece obbligare parte delle comunità predette verso la principessa Margherita per il pagamento de' detti fiorini quattro mila.

Pochi giorni dopo, cioè a' 25 dello stesso mese, Galeazzo, duca di Milano e Guglielmo, marchese di Monferrato, avendo inteso che Filippo di Savoia insieme duca Amedeo faceano molti apparati e trattati di guerra contro gli stati e sudditi loro, e volendo ovviare a' pericoli che ne potrebbero seguire, si collegarono nella città di Pavia secondo sotto i seguenti capitoli:

Che il duca Galeazzo, e dopo lui i suoi eredi e successori fossero tenuti di difendere, aiutare e mantenere, il marchese Guglielmo, suoi eredi e successori e tutto il suo stato, da qualunque persona e comunità, di qual grado e condizione si fossero, e di fare tanto in favore dello stato di Monferrato quanto farebbe per le terre di sua giurisdizione ducale:

Che il marchese e i suoi successori dovessero con ogni loro possanza e facoltà sostenere il duca e mantenere il suo stato contro chiunque volesse offenderlo o molestarlo, e adoperarsi in questo così come si adoprerebbe per se stesso.

Questa lega e intelligenza non era determinata a nessun tempo, ma dovea durare perpetuamente tra il duca e il marchese e i loro rispettivi eredi e successori, però senza pregiudizio della lega, che erasi rinnovata tra esso duca il re Ferrando e la comunità di Firenze.

Avvenne dopo la conclusione della detta confederazione, che ricusando il marchese Guglielmo di osservare le convenzioni stipulate tra il duca di Savoia e il marchese Gio: Giacomo suo padre, e prestargli l'omaggio di alcune terre per molte ragionevoli cause, e massime perchè dopo la morte di Filippo Maria, duca di Milano, esso duca di Savoia non avea osservato le convenzioni, altra volta fatte, circa l'acquisto di Alessandria e de'luoghi di Valenza e Bassignana, anzi l'avea impedito; perchè, essendo pervenute alle mani del duca di Savoia le predette terre di Valenza e Bassignana, non le volle rilasciare al marchese Guglielmo, sebbene fosse in suo arbitrio di rilasciarle; e perchè avea contravvenuto a molti altri capitoli, come in pigliare cause de' suoi raccomandati contro esso marchese, mentre doveva tenersi neutrale; e in non voler rimettere il luogo di Spigno, che era venuto in suo potere, e la fedeltà di Cremolino. Si aggiugneva a carico del duca che non avea difeso il marchese nelle terre dell'aderenza, nè dalle estorsioni di Carlo Gonzaga, fatte a Frassineto, Valmacca e il Cerro.

Il Duca di Savoia sdegnato del rifiuto mandò Filippo, suo fratello, con buon numero di genti sue ai danni ed alla espugnazione delle terre e luoghi del marchese Guglielmo oltre il fiume Po; ma avendo avuto notizia di questo movimento Galeazzo, duca di Milano, richiamò senza indugio i quattromila cavalli e cinquemila fanti, che avea mandato in Toscana in favore de'fiorentini contro Bartolommeo Collione da Bergamo, capitano de' veneziani, e

ottenne con quelle truppe che Filippo lasciasse con sua vergogna l'impresa e facesse la pace secondo i seguenti capitoli addì **14** di novembre (**1467**).

Che le terre, luoghi e fortezze, le quali erano allora in potere del duca di Milano o del marchese di Monferrato, e state da loro tolte nella presente guerra, sarebbero fra dieci giorni dalla stipulazione restituite al duca di Savoia. Similmente il duca di Savoia rimetterebbe le terre tolte al duca di Milano;

Che rimarrebbero i confini e termini fra l'una e l'altra parte, che erano stati fissati ne' capitoli dell' ultima pace, stipulata in Milano sotto li **30** agosto del **1454** fra i duca Alvise e il duca Francesco Sforza;

Che gli uni gli altri si terrebbero e tratterebbero da buoni amici e fratelli, e avrebbero e riputerebbero gli amici d'una parte per buoni amici dell'altra, e i nemici per nemici.

Che nessuna delle parti darebbe ricetto, passo, vettovaglie, aiuto o favore, ad alcuno, di qual condizione si voglia, il quale andasse ad offender l'altra parte; anzi in ogni modo lo impedirebbe e respingerebbe; e non essendo quella parte sufficiente a resistere, l'altra potesse mandare a spese proprie le sue genti;

Che tutti i beni mobili, stati tolti in qual si sia modo, dopo che era stata principiata la guerra, alli sudditi di esse parti, si dovessero rilasciare e rendere a quelli, cui appartenevano avanti la guerra.

Che in rispetto alle differenze e controversie delle terre e dell' omaggio tra il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, caduna delle parti rimarrebbe nelle sue ragioni e nel suo grado in cui erano avanti la presente guerra.

Questa pace giurata sopra i santi evangeli fu subito e scandalosamente violata da Filippo di Savoia, il quale fece saccheggiare e dare il guasto e il fuoco a molte terre del marchese.

Tra gli altri luoghi perduti dal marchese nomineremo Cucelio, dove le genti di Savoia fecero gli uomini prigionieri, ammazzarono femmine e putti, e fecero molti altri gravissimi danni.

Il marchese volendo allontanare questo orribile flagello rimovendo ogni causa di guerra, comandò a' suoi commessari che dovessero fare la restituzione delle terre, tolte per le genti sue al duca di Savoia, le quali erano Gassino, le Ripe, Costanzana e Balzola; se non che avendo il duca Galeazzo significato per un suo ambasciatore al marchese essere sua intenzione che il castello e luogo di Balzola fosse per buoni rispetti rimesso nelle mani di Abbondio Palavicino, familiare di esso duca; però questo luogo non fu restituito al duca di Savoia.

Nacque da questo fatto un' altercazione tra il duca di Savoia che accusava

Galeazzo di non aver osservato i capitoli della pace, e Galeazzo che accusava il duca di Savoia perchè le sue genti e di Filippo, suo fratello, dopo la conclusione della pace avessero eccessivamente dannificato alcune terre e luoghi del marchese; e in questa controversia vedendo il duca Galeazzo la pertinacia di Filippo, il quale ricusava di rendere la roba tolta a' sudditi del marchese, credette giusto di rimettere il luogo e castello di Balzola con le pertinenze sue al marchese, come fece con sue lettere date dal castello di Pavia sotto li 9 giugno del **1468**.

Concorse nella stessa sentenza Ludovico re di Francia, perchè essendo stato certificato delle escursioni, violenze, ruberie e danni fatti per l'esercito del duca di Savoia ad alcune terre del marchese dopo segnata la pace, e che non era possibile avere dal Sabaudo alcuna riparazione, scrisse nel dicembre dello stesso anno al duca Galeazzo, approvando la deliberazione del medesimo di consegnare al marchese, per qualche parte di emenda de' danni a lui inferiti dal duca di Savoia, il luogo e castello di Balzola, e confortandolo ed esortandolo perchè effettuasse il suo proposito, il quale era conforme alla giustizia.

Essendo nell'anno prossimo precedente morta Maria di Foix, prima moglie del marchese Guglielmo, con la quale avea generato una figlia nominata Giovanna, che poi fu maritata in Aloisio, marchese di Saluzzo, Guglielmo, col consentimento del duca Galeazzo, sposò Elisabetta Maria, figlia di Francesco Sforza e di Bianca Maria, duchi di Milano, sorella di esso Galeazzo; e sebbene provetto di sessantacinque anni prendesse in moglie una fanciulla di tredici con una dote di cento mila fiorini di Milano, fu padre di un'altra figlia, nominata Bianca, che fu poi maritata in Carlo, duca di Savoia.

Nel **1470**, addì **8** agosto, Guglielmo fece donazione per ragion delle nozze alla predetta Elisabetta per lei e suoi figliuoli di ducati dieci mila, che le assegnò sopra i redditi ordinari della città di Alba, de' luoghi di S. Damiano, di Nizza della Paglia e di Montebaruccio; del che fu rogato istromento da Eusebio Guiscardi alla presenza di Ludovico, primogenito del marchese di Saluzzo, di Gio: Bartolommeo del Carretto, de' marchesi di Savona, e di Giovanni di S. Georgio, cavalieri e consiglieri di esso marchese.

Nel **1472**, addì **2** giugno, il marchese Guglielmo rimaritava Lucrezia, sua figlia naturale, vedova di Gio: Bartolommeo Carretto, morto senza discendenza, a Rainaldo, figlio naturale di Nicolò, duca di Este, costituendo per dote i castelli e luoghi di Bestagno, Monastero, Cassinasco e S. Georgio, con alcune riserve.

Da questo matrimonio venne un figlio che fu nominato Nicolò d'Este.

Nello stesso anno, al primo di ottobre, il marchese Guglielmo si condusse

allo stipendio di Galeazzo Maria Sforza con provvisione di ducati dodicimila d'oro di camera ogni anno per la sua persona in tempo di pace, e di ducati cinquantamila in tempo di guerra, per trecento uomini d'arme e cinquecento fanti, co'quali si obbligò di servire al prefato duca; fu però dichiarato che cominciando la provisione delli cinquantamila ducati della guerra, avesse a cessare quella di dodicimila della pace; che finita la guerra avesse la provvisione della persona a ritornare in luogo dell'altra, e che il tempo della guerra si intendesse ogni volta che il predetto duca o esso marchese facesse guerra a qualcuna delle principali potenze d'Italia, ovvero una di loro facesse guerra ad essi.

Si stabiliva pure che cavalcando con la persona non fosse obbligato a dividere la sua compagnia, nè essendo in campo ad obbedire a persona che fosse inferiore a lui, e che essendo necessitato in tempo di guerra di far ritornare le sue genti alle stanze, il duca avesse a dare alloggiamento alla metà delle medesime per tre mesi e così dove seguisse la pace; che tutte le città terre e luoghi che si acquisterebbero, e tutti i prigionieri che si prenderebbero dovessero essere del duca, eccetto i prigionieri che si prenderebbero per la compagnia del marchese, nel riscatto de'quali la metà della taglia apparterrebbe a esso marchese; che altra persona che lui, non avesse a impacciarsi de'delitti e delle differenze de'soldati della sua compagnia.

Nel **1474**, addì 6 di gennaio, il marchese Guglielmo sposava in terze nozze Bernarda figlia primogenita di Giovanni di Bressa, conte di Pontievra ecc. e di madonna Nicola di Britania sua moglie, ed ebbe costituita la dote di ventimila scudi del re.

Nello stesso anno, sotto gli **11** di maggio, Guglielmo ottenne da Sisto IV, che la chiesa collegiata di S. Evasio, anticamente edificata da Luitprando, re di Longobardi, nell'insigne luogo di Casale, fosse decorata della dignità pontificale, e delle prerogative, onori e diritti di città, come si leggeva nella seguente iscrizione:

Sixtus quartus pontifex maximus ecclesiae Dei dignitatique marchionum Montisferrati consulens Casale olim vicum ab Gulielmo Montisferrati Marchione in oppidi formam redactum jure donavit civitatis et sacris ex vicinis episcopatibus sumpta dioecesi ut inde ager finitimus leges nundinas munera forum cerimoniasque petat et habeat. Quod pontificis benignitas immortalisque providentia Theodori sacrae romanae ecclesiae cardinalis S. Theodori et Gulielmi principis fratrum virtute posterorum honori dedit et provinciae felicitati anno MCCCCLXXIIII. V. id. *maii pontificatus sui anno* III.

In questa memorabile occasione Guglielmo fece coniare una medaglia di bronzo con l'imagine e la leggenda di S. Evasio e nel rovescio con le sigle

G. M. (cioè Guillemus Marchio) sormontate dalla corona marchionale con la leggenda Montfer.

In proposito di medaglie ne indicheremo un'altra fatta coniare dallo stesso marchese, nella cui parte anteriore si vede lo scudo de' marchesi con la leggenda Gu. Mar. Montfe.; nell' altra è la croce con le parole attorno sub tuum presidium.

A questo stesso marchese pare debbasi riferire la medaglia ambrosiana in argento trovatasi nel museo Ambrosiano, nella quale a una parte vedesi la testa di esso marchese con la leggenda Gulielmus Mar. Montfer.; dall'altra sono inquarati nello scudo il simbolo gentilizio con l'aquila imperiale, tre sbarre orizzontali traversate da un' altra; due croci, in una delle quali agli angoli sono quattro croci minori, nell'altra quattro lune; quindi altri tre sbarre verticali e due pini con la leggenda intorno: Princ Vica PP. Sacri Imperi (principe vicario perpetuo del S. R. Impero).

Nel **1475** Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, rammentando i molti beneficii, che si erano fatti per il marchese Guglielmo al fu duca Francesco suo padre e a lui, volle nella solennità della circoncisione del Salvatore, nella chiesa maggiore di Milano con solenne pompa e grandi cerimonie deputare e costituire esso marchese Guglielmo, suo general capitano, con provisione e onoranza di cinque mila ducati ogni anno per la tavola sua in tempo di guerra e di pace, dandogli il vessillo e bacchetta del capitaneato con le amplissime facoltà e prerogative, che sono notate nelle lettere patenti di esso duca date nella stessa città dal castello di Portazobia.

Nel **1477** il predetto pontefice Sisto per sue lettere date sotto li **10** di gennaio, mosso da giusti ed onorevoli rispetti e cause, reintegrava il marchese Guglielmo e suoi successori nella possessione del patronato e nel diritto di nominare, ovvero di presentare, persona idonea in abbate del monasterio di S. Maria di Lucedio dell' ordine Cisterciense, altra volta della diocesi di Vercelli e allora del vescovado di Casale, sempre che detta Abbazia vacasse; e di più concedevagli di poter nominare e presentare persona idonea al reggimento e amministrazione della stessa abbazia per il tempo della vacanza.

Nel **1479** addì **6** di dicembre Ludovico marchese di Saluzzo per mezzo di Carlo di Cocconato, de' gentiluomini di Montiglio, speciale suo mandatario e procuratore, contrasse matrimonio con Giovanna, figlia del marchese Guglielmo e di Maria di Foix sua prima moglie; si fece la costituzione della dote e si convenne per la futura successione nel Monferrato, se Bonifacio, fratello di Guglielmo mancasse senza figli legitimi maschi, come consta dall' istromento ricevuto per Franceschino de Medicis, notaio e segretario di Guglielmo e per Giovanni Buscaglia, notaio e segretaro del marchese di Saluzzo.

Nell'anno 1483, nell'ultimo di febbraio, Guglielmo cessava di vivere ed era con pompa onoratissima sepolto nella chiesa de' frati minori dell'ordine di S. Francesco nella città di Casale; e perchè non lasciava alcuna prole mascolina e legittima avea successore suo fratello Bonifacio.

Bonifacio marchese di Monferrato.

Fu Bonifacio principe giusto, affabile, umano e universalmente grato a tutti i nobili e al popolo.

Tre giorni dopo presa possessione del governo, avendo conosciuto che Guglielmo, suo fratello, era obbligato in certa somma di denari verso Margherita di Savoia e verso molti altri creditori, protestò solennemente che trovandosi i beni ereditari ed allodiali del fu suo fratello, obbligati per le predette ed altre cause, non intendeva di accettare l'eredità, anzi la ripudiava.

Nel giorno seguente accettava la tutela di Bianca sua nipote, figlia di Guglielmo.

A'6 dello stesso mese in presenza di Teodoro, cardinal Diacono, suo fratello, di Federico di Saluzzo, vescovo di Carpentrasso, di Ludovico e di Gio: Giacomo di Saluzzo, suoi nipoti, costituì suo procuratore e mandatario Enrichino Rotario a trattare e conchiuder matrimonio tra lui e una delle figlie del conte di Mompensiero o del conte di Pontievra, e a capitolare sopra le doti, ragioni dotali e donazioni per causa di nozze.

Nello stesso anno e dì ultimo di agosto, il sunnominato procuratore affidò e sposò a nome del marchese Bonifacio Elena sorella di Giovanni di Brossia, conte Pontievra, e di Bernovia vedova del marchese Guglielmo. Addì 13 di settembre esso marchese ne fece la ratifica, della quale fu rogato istromento da Giovanni Volpe, alla presenza di Ludovico, marchese di Saluzzo, di Scipione di Monferrato, di Guido di S. Georgio de' conti di Biandrate, e di Teodoro Rotario, suoi consiglieri.

Elena morì nel primo parto.

Nel mese seguente, agli 11 di ottobre, il marchese Bonifacio e Gio: Galeazzo Maria Sforza Visconti, duca di Milano, con consentimento di Ludovico Maria Sforza, suo zio, tutore e ammistratore, dopo conferma della lega perpetua, contratta l'anno 1467 tra il marchese Guglielmo e il duca Galeazzo a mutua difesa d'ambi gli stati, si condusse agli stipendi del detto duca Gio: Galeazzo, con provvisione di quindici mila ducati ogni anno per tempo di pace, e di ducati trentaseimila per il tempo di guerra, e con l'obbligo di servirlo con ducento uomini d'arme, cinquanta balestrieri e ducento fanti bene in ordine, come più distintamente si contiene in un istromento rogato nel castello di Portozobia d

Gio: Antonio de' Gerardi, alla presenza di Iachet Ciccano, oratore del re di Francia, dell' abbate Rugio, oratore del re di Sicilia, di Giacomo Trotto, oratore del duca di Ferrara, di Zaccaria Sagio di Pisa, oratore del marchese di Mantova, del conte Giovanni Borromeo, di Pietro Pusterla, Gio: Francesco Pallavicino e Antonio Marliano, consiglieri del prefato duca.

Nell'anno **1483** il marchese comandava a Giovanni Volpe suo segretario di fare un pubblico istromento che contenesse la sua protesta contro le disposizioni di Guglielmo suo fratello in rispetto della eventuale successione del marchese di Saluzzo al marchesato di Monferrato, e la rivocazione di qualunque promessa e consenso prestato per esso Bonifacio circa la detta successione.

La protesta riguardava i patti e le convenzioni celebrate tra Guglielmo suo fratello e il nunzio, o procuratore di Ludovico marchese di Saluzzo, in occasione del matrimonio tra esso marchese di Saluzzo e Giovanna, figlia di Guglielmo, nella quale tra le altre cose si conteneva che venendo a morte esso Guglielmo e Bonifacio suo fratellò senza figli legittimi, dovessero succedere i figli maschi di Ludovico e della Giovanna nel dominio di Monferrato.

La rivocazione riguardava l'istromento che erasi fatto nel dì seguente, nel quale contenevasi il consenso prestato per esso Bonifacio, approvando e ratificando qualunque promessa e obbligazione di suo fratello verso il marchese di Saluzzo in rispetto della successione.

In questo modo Bonifacio riduceva in suo arbitrio di poter in ogni tempo disporre a modo suo per la successione al marchesato.

Nel **1485** a' **16** febbraio Bernarda vedova di Guglielmo fece il suo testamento, nel quale instituì erede nelle sue doti il marchese Bonifacio suo cognato.

Ludovico, marchese di Saluzzo, al quale Bonifacio avea negato il diritto di successione, temendo che Scipione di Monferrato, commendatario dell'abbazia di Lucedio e Tilieto, figlio naturale del fu marchese Giovanni, uomo di singolare dottrina ed esperienza, universalmente da tutti bene amato, e molto accetto e grato al marchese Bonifacio, non disturbasse i suoi disegni dopo la morte del marchese, lo volle toglier di mezzo, e cogliendo il destro in occasione della fiera, a quando era tutti permesso l'ingresso nella città di Casale, introdusse certo numero di spagnuoli e di altri sicari, i quali nel sabbato avanti la domenica delle Palme, che era alli **26** di marzo, proditoriamente l'uccisero; per il quale atroce e sacrilego omicidio il marchese molto si rattristò e fece diversi pensieri.

Nell'ultimo di marzo, dopo lungo trattato tra il marchese e il duca Carlo di Savoia per il maritaggio di Bianca, figlia di Guglielmo, il duca sotto fede della sua sottoscrizione e sigillo accettò gli infrascritti capitoli:

1. Che morendo il marchese con figli maschi e legittimi, costituirebbe in dote alla sua nipote ducati ottantamila da esser pagati cinque mila ogni anno

sino al totale pagamento, incominciando dopo la morte di esso marchese, obbligando in sicurezza della medesima le terre e i luoghi di là del Po:

2. Che morendo senza figli maschi legittimi, costituirebbe per ora in dote e a nome di dote alla suddetta Bianca tutte le terre, luoghi, giurisdizioni, omaggi, superiorità e ragioni di là del Po, facendo che i vassalli e castellani presenti e quelli che per l'avvenire si mutassero, e gli uomini di esse terre promettessero e giurassero di osservare senza alcuna contradizione la promessa. Del resto del marchesato il marchese riservava in sua libera volontà la disposizione.

Da sua parte il duca dovrebbe costituire alla detta Bianca e suoi eredi per aumento di dote ducati ventimila, e che in caso di restituzione di dote restituirebbe la medesima col suo aumento e col dovario di cinquemila fiorini di Savoia, e per sicurezza della dote, aumento e dovario, obbligherebbe le infrascritte sue terre, che erano Ciriè, Caselle, Moncalieri, Vigone, Villafranca, Carignano, con altri rediti, che si ragguagliassero la somma dovuta, e farebbe che i castellani attuali e futuri giurassero di osservare detta promessione con le debite forme di cauzione. Prometteva poi il duca, che morendo detta Bianca in matrimonio senza figli, esso restituirebbe interamente quanto della dote fosse stato fin allora pagato; prometteva sotto certa condizione di pagare al marchese per tutto il tempo di sua vita quattro mila ducati ogni anno in tre termini, e consentiva che questo pagamento non facendosi, potesse il marchese diffalcarlo da' pagamenti della dote, restando esso duca tenuto al pagamento intero di essa secondo l'obbligazione sunnotata.

Nel dì seguente la prefata madama Bianca fece quitanza al marchese con giuramento di tutte le ragioni e azioni che le spettavano o potevano spettare ne' beni mobili e immobili del marchese Guglielmo, suo padre, e di Elisabetta Maria Sforza, sua madre, essendo stata certificata dell'accettazione fatta per il duca de' soprascritti capitoli; poscia circa le due ore di notte fu contratto e pubblicato il matrimonio tra essa e Antonio di Foresta, consigliere, procuratore e mandatario del detto duca Carlo di Savoia; del che ne fu rogato istromento al predetto Giovanni Volpe, alla presenza di Enrighino, conte di Valperga, consigliere e maestro di casa del duca di Savoia, di frate Percivalle di S. Giorgio, conte di Biandrà, cavaliere gerosolomitano, e presidente del consiglio marchionale, e di altri.

Non passarono molti giorni dopo il contratto e la pubblicazione di esso matrimonio, che ripensando il marchese alla insidiosa morte di Scipione di Monferrato, suo nipote, e volendo far manifesto ad ognuno il dispiacere che aveva fitto nell'animo contro Ludovico, marchese di Saluzzo, per l'omicidio

commesso, fece una protesta, della quale ne comandò pubblico istromento al suo segretario Giovanni Volpe.

Diceva della medesima in presenza de suoi consiglieri che essendo stato molte volte e con grande instanza interpellato, per parte del marchese di Saluzzo, per la rimessione della offesa e ingiuria infertagli nel detestabile omicidio commesso contro la persona di Scipione di Monferrato per mandato dello stesso marchese di Saluzzo, e che dovendo per le condizioni dei tempi governarsi con molta prudenza per evitare i pericoli e danni che potrebbero cadere sopra il suo popolo dalla violenza dello stesso marchese, che erasi fortificato e si andava fortificando con molte leghe; però avea promesso di far la domandata pace: ma che per qualunque atto, al quale le circostanze e il rispetto al bene del suo paese l'obbligassero, non intendeva derogare a' suoi diritti, sì che potesse a tempo opportuno vendicarsi dell'ingiuria e punire con le debite pene il marchese di Saluzzo o i suoi consultori, i mandatari e tutti i complici di quel delitto.

In quell'anno il marchese Bonifacio, sollecitato per lettere di Federico III imperatore a conchiudere il matrimonio trattato per esso Cesare col despota Georgio di Servia tra lui e Maria sorella di Georgio, e a conchiudere parimente sopra il dotalizio e aumento di essa dote, e sopra il dovario, destinò suoi nunzi e procuratori in Germania, che sposarono in Inspruk essa Maria, la quale poco dopo, accompagnata da Angelina sua madre, despotessa di Servia, e da molti gentiluomini, andò alla città di Casale.

Bonifacio, confermando ciò che era stato fatto, promise un aumento di dote di diecimila ducati dopo ricevuta intera la dote promessa, e in caso di morte senza figli maschi o femmine, ducati centomila.

Stabiliva ancora che premorendo lui e lasciando figli legittimi e naturali, con cui la detta Maria, sua consorte, non potesse, o non volesse abitare, stando però in vedovanza, avesse il suo dovario di fiorini diecimila, e abitazione nelle città d'Alba, Acqui, o nella terra di S. Damiano, o in quella di Nizza, con possanza e autorità di poter mettere gli officiali e castellani in qualunque di essi luoghi eleggesse sua abitazione, e di disporre de'redditi sino alla somma di detto dovario; e che in tal caso fosse usufruttuaria, amministratrice e governatrice de' suoi figliuoli e di tutto il marchesato; delle quali disposizioni comandò a Giovanni Volpe ne dovesse fare pubblico istromento, come fu fatto addì 17 ottobre 1485.

Nell'anno seguente, a' 10 d'agosto, madama Maria, marchesana di Monferrato, partoriva il marchese Guglielmo Giovanni nel castello di Pontestura.

Nel 1488 ebbe Bonifacio un altro figlio che fu chiamato nel battesimo Gio: Georgio Sebastiano.

Nel **1489** infeudava e dava in dono a Costantino Aranito le castella di Cigliano e della Rocca per lui e suoi figli maschi e legittimi, e in difetto di maschi, alle femmine.

Questo Costantino Aranito, che avea avuto una signoria nell'Epiro, erasi per le violenze del Turco ritirato in Roma; ma chiamato dalla marchesana Maria, sua parente, stabilissi nel Monferrato.

Nel **1490**, Bonifacio, addì 2 luglio, fece quitanza a Ludovico Sforza, duca di Milano, degli ottantaquattro mila ducati, de'quali il duca gli restava debitore per lo stipendio suo.

Nell'ultimo di settembre, Francesco Cavazza di Carmagnola, nunzio e procuratore di Ludovico, marchese di Saluzzo, e di Giovanna di Monferrato, sua consorte, fece varie domande a Bonifacio:

1. La dote d'Isabella, sua sorella, maritata a Ludovico, marchese di Saluzzo, padre di esso Ludovico;

2. La successione ne'denari che erano stati sborsati al marchese Guglielmo, suo fratello, per la dote di Maria, figlia di Gastone, conte di Foix, moglie del marchese Guglielmo e madre di essa Giovanna; e similmente la successione nella metà de' beni mobili, immobili e allodiali del marchese Guglielmo, nella qual quantità dovea succedere al padre e alla madre, defunti senza testamento, come legittima erede.

3. Certa quantità di denari, che si diceano promessi dal marchese Guglielmo per la dote di essa Giovanna.

Oltre di questo, il detto Cavazza e Pietro Piossasco, come nunzi di esso Ludovico, marchese di Saluzzo, e di Antonio Maria di S. Severino d'Aragona, richiesero la rimessione de' luoghi di Camerana e Somano, affermando che il marchese Ludovico fra le altre cose avea dato in dote al detto Antonio Maria i luoghi di Dogliano, Marsaglia e Mombarcaro, con gli altri luoghi retrofeudali del marchese di Monferrato, e particolarmente il castello e luogo di Camerana e Somano, e che avea investito il suddetto Antonio Maria di essi luoghi retrofeudali.

Bonifacio rigettava le due prime domande per buone ragioni, e in rispetto alla terza notava l' irregolarità che esso marchese di Saluzzo fosse proceduto alla infeudazione e alienazione di essi luoghi senza licenza sua, operando contro il debito de' vassalli verso il diretto signore e superiore di essi luoghi, per il che non intendeva di acconsentire.

Rispondeva poi in rispetto al castello di Camerana, che essendo stato depositato esso castello nelle mani del marchese Guglielmo, suo fratello, nella guerra che era stata ne' tempi passati tra il marchese di Saluzzo, di lui padre,

gli gentiluomini del Carretto, non poteva con onor suo, pendente la lite, rimetterlo nè a una, nè all'altra parte.

E in rispetto al luogo di Somano, che era antichissimo, diretto e immediato feudo suo, del quale anticamente da' suoi predecessori e da lui erano stati investiti i nobili di Lingulia.

Nel 1491 Bonifacio facea suo testamento in lingua volgare, lasciando la marchesana Maria in tutrice, curatrice, amministratrice de' suoi figli, e governatrice dello stato.

Moriva addì 31 gennaio 1494.

Bonifacio fece coniare in argento una medaglia, nella quale vedesi da una parte S. Evasio seduto in faldistorio con le parole S. Evasius custos, dall'altra l'aquila bicipite, coperta nel petto da uno scudo traversato da sbarra con la leggenda: Bonifacius Mar. Montfer.

Un'altra medaglia di rame, appartenente allo stesso marchese, ha scolpita in una parte l'imagine di S. Teodoro a cavallo che drizza la lancia contro un dragone a tre teste con leggenda in giro: S. Theodorus cus.: nell'altra lo scudo di casa Monferrato, surmontato dalla corona marchionale, e questa da un braccio armato, che pure si vede in quella di Guglielmo con la leggenda: Bonif. Mar. Montfer. Alla destra dello scudo trovasi un B, alla sinistra un M. cioè la ripetizione di Bonifacio marchese.

Guglielmo e Gio. Georgio, figli di Bonifacio, marchese di Monferrato.

Morto il marchese Bonifacio, perchè il suo figlio primogenito Guglielmo era ancora fanciullo, però sua madre prese ad amministrare lo stato col consiglio d'uomini prudenti, e lo fece con molta soddisfazione de' popoli, sì che quando avvenne la sua morte, quelli ne dimostrarono gran cordoglio.

Mancata a' pupilli la cura materna, Costantino, del quale abbiamo parlato, sostenuto da molti fautori, occupò il castello di Casale, e si pose alla tutela dei giovani marchesi e del marchesato.

Restò costui nel governo sino all'anno 1503, quando Luigi re di Francia, dopo la sua vittoria di Novara sopra Ludovico Sforza, diede l'amministrazione al marchese Guglielmo.

Venuto Guglielmo al potere e non sopportando che altri volesse guidarlo nel governo, dava commiato a Ludovico di Saluzzo, il quale avea grande ambizione e adoperava molte arti per farsi valere e condurre le cose a suo modo.

Nel 1508, addì 31 agosto, il marchese Guglielmo sposava la figlia del duca di Alenzone, Renato, che appellavasi Anna, e lo facea padre di due figliuole,

la primogenita delle quali, Margherita, fu nel 1530 maritata in Federico Gonzaga, figlio di Francesco, marchese di Mantova; l'altra, Maria, morì nubile.

Guglielmo, sebbene generato da un padre già provetto nell'età, si distinse per gran robustezza, e mostrossi duro a sostenere le fatiche degli esercizi cavallereschi; ma la sua sanità non fu poi sempre ferma, perchè dovette spesso rimanere in un ingrato riposo pe' dolori della podagra.

Non degenere dal padre e da' suoi maggiori, mostrò gran passione per l'arte militare, e intervenne nelle guerre feroci che arsero in quei tempi.

Convenendo a' suoi interessi l'alleanza con la Francia, stette da questa parte nelle tenzoni, e restò fedele non ostante il danno che dovea patire il suo stato traversato dagli eserciti francesi, i quali per la poca disciplina erano non meno gravi, che poteano essere i nemici.

Gio. Giorgio inclinando allo stato ecclesiastico, si dedicò alla vita religiosa, nella quale persistette fino alla morte di suo nipote, quando uscì dal chiostro, e prese moglie per provvedere alla propagazione della famiglia.

Guglielmo finì sua vita nel 1518 in età di 30 anni, lasciando un solo figlio.

Bonifacio, figlio di Guglielmo IX, marchese di Monferrato.

Anna, sua madre, governò lo stato nella sua età minore e applicossi con molta cura alla educazione di lui, e a formarlo degno del principato e dell'amore dei popoli.

Bonifacio rispose mirabilmente a'desideri materni, e diede di sè, ancora giovinetto, le più belle speranze.

Amante della guerra, esercitossi nella medesima mentre ardeva fierissima la lotta tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco II per la possessione delle provincie lombarde.

Si avvicinava il tempo, in cui dovea prendere il governo de'suoi popoli, e le speranze de' suoi vassalli erano più che mai vive, quando una tristissima sciagura le annullò togliendo da' vivi il degno principe.

Correndo egli nella caccia del cignale sopra un animoso destriero, venne a incontrarsi con un giovane di pari età, e il cavallo essendosi rovesciato su lui, ebbe il misero fracassato il petto, e rimase estinto sul colpo.

Non restava allora della casa de' marchesi di Monferrato altro erede legitimo, che Gio. Giorgio, suo zio paterno; però questi, deposto l'abito monastico, prese le insegne marchionali e fu da tutti i vassalli riconosciuto come sovrano.

Non essendo in quest'epoca molto attempato, perchè non contava più di 45 anni, non avendo preso ordini sacri nella sua vita monastica, domandò e ottenne

in matrimonio Giulia, figlia di Federico re di Napoli della casa di Aragona, nel 1533 addì 29 di marzo.

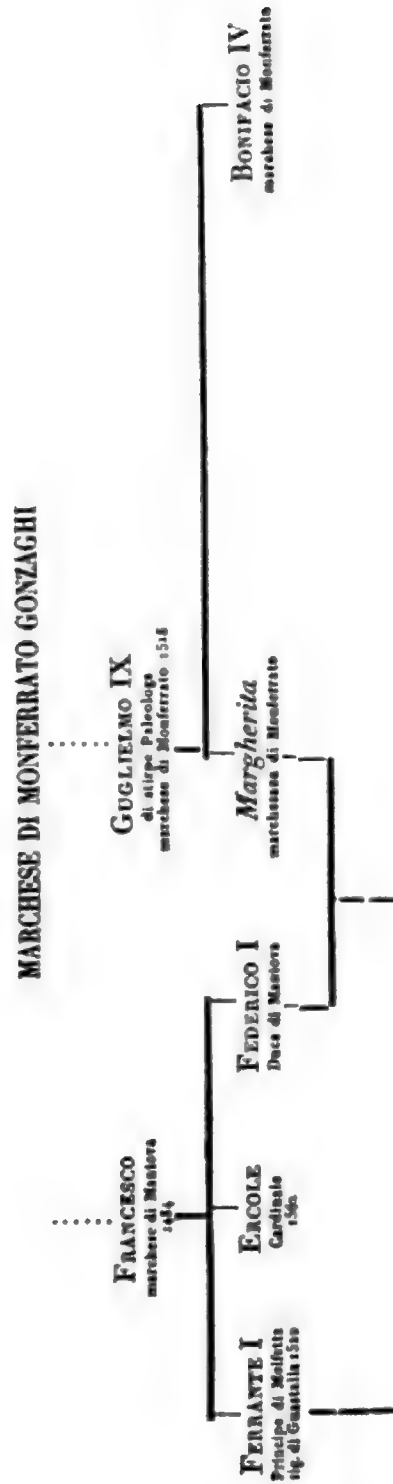
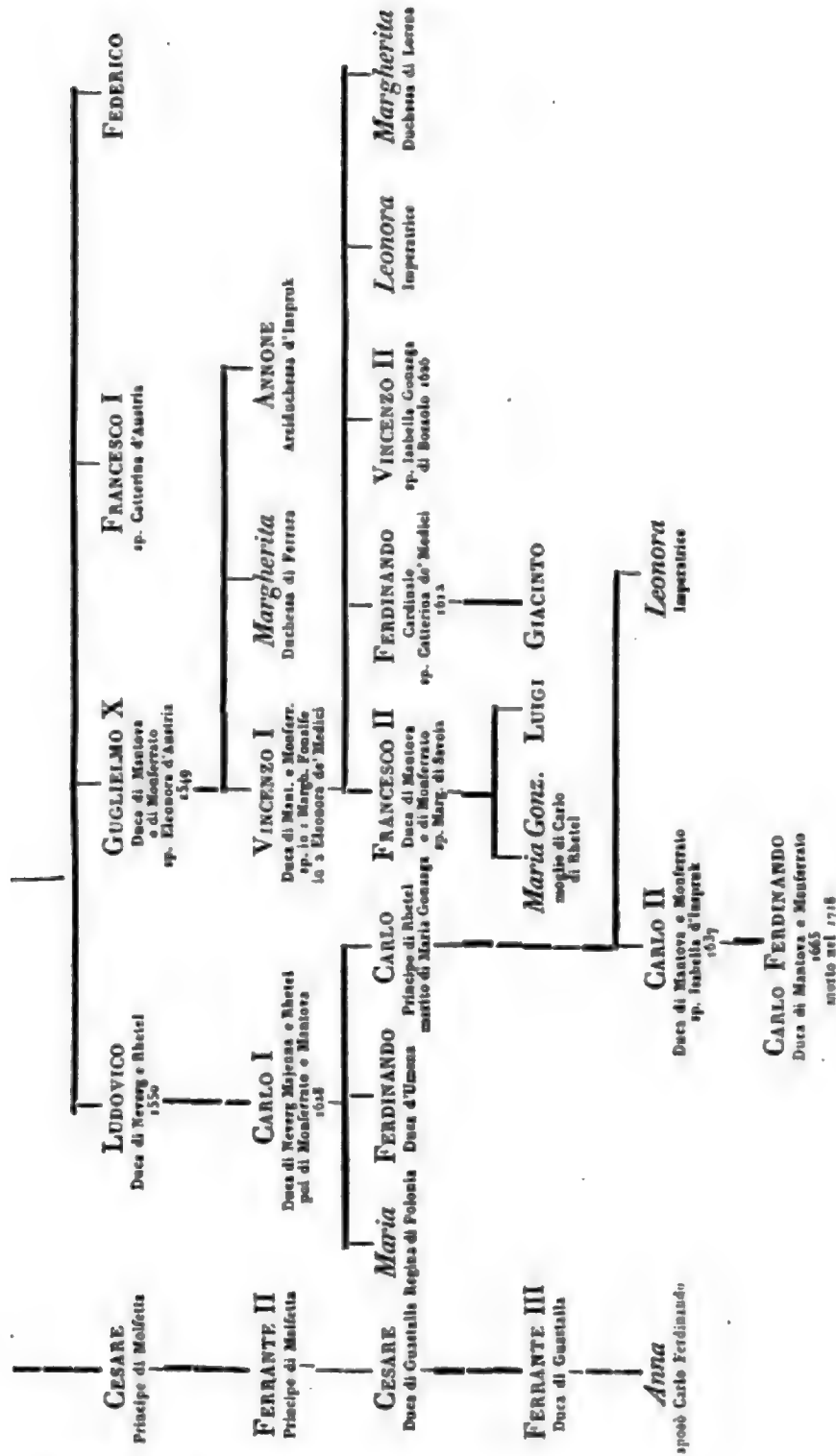
Ma per la gran debolezza di salute non visse più di un mese, perchè nell'ultimo del seguente aprile trovandosi in un convito moriva di morte subitanea.

Si sospettò che l'ambizione di Federico Gonzaga, marito della di lui sorella, avesse cagionata questa morte col veleno per impedire che generasse, e per accelerare a sè il possedimento dello stato di Monferrato, del quale nell'anno precedente avea chiesta ed ottenuta l'investitura dall'Imperatore per il caso che mancasse la linea mascolina de'marchesi di Monferrato; ma, quantunque i principi di quel tempo, come abbiam veduto nel marchese di Saluzzo, non fossero molto alieni da'più codardi delitti, tuttavolta, perchè mancano le prove, si può stimare più probabile che quella morte fosse determinata da cause naturali.

TAVOLA I.

RAMO FEMMINILE

DELLA

CASA MARCHIONALE DI MONFERRATO

MARCHESI DEL MONFERRATO GONZAGHI

Morto Giangiorgio, marchese di Monferrato, e mancati i successori maschi della stirpe paleologa, Federico duca di Mantova, marito di Margherita, figlia di Guglielmo, facendo valere i diritti di sua moglie alla successione, stati già riconosciuti dall' imperatore nella investitura a lui conceduta sotto la previsione di nessun successore maschio legittimo, volle mettersi in possessione dello stato di Monferrato.

Carlo III duca di Savoia credendo migliori i suoi diritti alla successione ricorse all' imperatore, e forse avrebbe avuto ragione dal medesimo, se il marito della Margherita di Monferrato non avesse avuto nell'aula imperiale un valido intercessore nella persona di suo fratello Ferrante Gonzaga, generale di Carlo V.

Dunque per compiacenza a costui, piuttosto che per maggior forza di diritti, l' imperatore con sentenza del 3 novembre 1536 attribuì la marca del Monferrato al duca di Mantova Federico, ed a' suoi successori.

Questi non godette gran tempo di tanto aumento di stato, perchè moriva nel 1540, lasciando i quattro figli infrascritti.

Francesco, Guglielmo, Ludovico, Federico, figli di Federico, marchese di Monferrato, duca di Mantova.

Francesco visse pupillo da' sei a' sedici anni, sotto la tutela del cardinale Ercole Gonzaga, suo zio, e della sua madre Margherita.

Prese in moglie Catterina, figlia di Ferdinando, re de' romani, e morì senza prole, perchè nel traversare sopra una barca il lago di Mantova, questa si rovesciò ed egli si annegava miseramente nel 1550, addì 21 febbraio.

Succedeva a Francesco il suo fratello GUGLIELMO, soprannominato il Gobbo, in età di quattordici anni sotto la tutela della madre e dello zio.

Quando uscì dall'età minore, sposò Leonora, altra figlia di Ferdinando, allora imperatore de' romani, dalla quale ebbe un figlio e due figlie, le quali si nominarono, una *Margherita*, che fu duchessa di Ferrara, l'altra *Anna*, che fu arciduchessa d'Inspruk, e morì in concetto di santità. Se Guglielmo, come indica il sopranome suddetto, fu alquanto sconcio di corpo, compensava questa deformità co' pregi dello spirito e del core, però era amato da tutti per l'affabilità, benignità, giustizia e moderazione.

Tra le altre sue qualità notasi da alcuni scrittori che fu uomo regolato da tal prudente e ben intesa parsimonia, che non derogando alla maestà e

munificenza di principe, potè accumulare grandi tesori co' quali ebbe facoltà di ricuperare molte castella state già alienate da' predecessori, e ampliò il suo stato e redditi.

Notasi però da altri che fu uomo amante del lusso e de' piaceri, e si aggiunge che per sopperire a' grandi dispendi trovossi nella necessità d'imporre nuove gravezze a' suoi sudditi del ducato di Mantova e della marca del Monferrato, in quei luoghi ne' quali valeva la sua giurisdizione, perchè essendo continuata sino al **1565** la guerra tra la Francia e la Spagna egli non potè godere tranquillamente della intera possessione di questo stato.

Risiedette spesso in Casale, ma non molto ben veduto dal popolo a causa delle sue esigenze e de' gravissimi carichi che imponeva.

Nel **1573** ottenne dall' imperatore Massimiliano che il suo stato marchionale di Monferrato, come erasi fatto per quello di Mantova, fosse eretto in ducea, e da quel tempo intitolossi duca di Monferrato.

Morì nel **1587**.

Ludovico si portò in Francia al servigio del cristianissimo ed ebbe in premio il ducato di Nevers.

Formò una linea, alla quale nella seconda generazione, in difetto della discendenza maschile di Guglielmo, furono devolute le due ducee di Mantova e di Monferrato, aggiungendosi ancora la ragion dotale, perchè il nipote di Ludovico aveva preso in moglie la figlia del nipote di Guglielmo.

Vincenzo, figlio di Guglielmo, duca di Monferrato e di Mantova.

Fu principe quanto ragguardevole per beltà, tanto propenso agli amori e ambizioso di gloria, e fu però splendido in conviti, giostre, tornei e ogni altro genere di sontuosi spettacoli, per cui la città di Mantova diventò la delizia d'Italia.

Nel **1580** prese in moglie Margherita Farnese, ma con auspici poco fausti.

Passò nel **1584** a seconde nozze con Leonora de' Medici, figlia di Francesco, granduca di Toscana, sorella di Maria regina di Francia, e ne trasse tre figli e due figlie.

Delle due figlie una nominossi *Leonora* e fu presa in moglie dall' imperatore, l'altra *Margherita* e fu duchessa di Lorena.

Ebbe egli riputazione nella milizia e intervenne con onore in grandi guerre.

Nel **1590** edificava la cittadella di Casale di S. Evasio, la quale diventò celebre per gli assedi sostenuti:

Nel **1593** si portò al servigio dell'imperatore Rodolfo con numerosa cavalleria, e combattè agli assedi di Belgrado, Giavarino e Canisca.

Nel **1595** cadde pericolosamente ammalato in Comora.

Nel **1597** fu fatto prigioniero de Turchi.

Nel **1601** fu insieme con l'arciduca Ferdinando battuto da' medesimi.

Nel **1608** istituiva l'ordine de' cavalieri del Redentore in onore del prezioso sangue di Cristo, che conservavasi in un'ampolla e credeasi portatovi da Longino. L'insegna era un collare, che i duchi non conferirono se non a cavalieri di gran riputazione.

Morì nel **1612**, addì **18** febbraio.

Francesco, Ferdinando, Vincenzo, figli di Vincenzo I, de' duchi di Monferrato e di Mantova.

Il primogenito di questi nel **1608** prendeva moglie in casa Savoia, la principessa Margherita, figlia di Carlo Emmanuele I, e n'ebbe un figlio, nominato Luigi, ed una figlia, che fu detta Giacinta.

La vita di Francesco fu breve e più breve fu quella del suo figlio, essendo morti uno ed altro nello stesso anno.

Potendo la Giacinta succedere nello stato, che era, come si vide già nel passaggio dagli Aleramici a'Paleologhi, e da'Paleologhi a'Gonzaghi, un feudo femminile, però il duca di Savoia domandò la tutela di lei, e non essendosi favorevolmente risposto alla sua pretesa volle farsi ragione con le armi; e pertanto nell'anno seguente invase il Monferrato e sel ridusse quasi tutto in sua mano.

Ferdinando erasi addetto al servigio della corte romana e in breve creato cardinale, nella qual dignità trovavasi quando morì il fratello.

Credendo che la successione era per lui, non per la nipote, depose la porpora cardinalizia, e riconosciuto da' vassalli prese le redini dello stato, ma senza molta saggezza e abilità governativa.

Il duca di Savoia continuò la guerra, sempre che non fu impedito dalle arti della Spagna e della Francia, le quali nella loro ambizione di signoreggiare il Milanese non vedeano di buon occhio che un principe italiano si andasse fortificando.

Nel **1615** per la mediazione del papa, de' veneziani, della Francia e della Spagna, si stipulò un trattato di pace, addì **21** di giugno; ma non si riconobbero migliori i diritti di nessuno, e restarono le stesse cagioni di discordia, sì che fu piuttosto una tregua, che una vera e stabil pace.

Essendosi riaccesa la guerra nell'anno seguente fra la Francia e la Spagna, ed essendosi poco dopo venuto a una composizione, questa ebbe effetto; ma

nè pur in questo trattato si definì alcuna cosa sopra la questione tra il duca di Savoia e i Gonzaghi.

Nel 1622 Ferdinando maritò sua sorella Leonora all'imperatore Ferdinando II.

Egli aveva preso due mogli, la prima Catterina Reticina, la seconda Catterina de' Medici.

La Reticina, dama di corte e primaria tra le casalasche, era stata promessa in matrimonio a un cavaliere di sua condizione; ma essendo stata veduta da Ferdinando destò in lui tanto amore, che questi pose impedimento agli sponsali e avendola domandata e sposata per mezzo del vescovo di Diocesarea, la tenne per lo spazio d'un anno e ne trasse un figlio, nominato Giacinto, che fu tenuto al sacro fonte dal cardinal Triulzio, mentre si trovava scolaro nella città di Mantova.

Giacinto dimostrava le più belle qualità, e sarebbe stato causa di gran bene ai popoli se fosse potuto succedere nello stato; ma essendo stato dichiarato invalido il matrimonio per la mancanza del parroco, Ferdinando prese in moglie Catterina de' Medici, la quale non gli produsse alcun successore.

Ferdinando cessava di vivere nel 1627.

Succedeva *Vincenzo* terzogenito di Vincenzo I.

Ne' primi suoi anni erasi questi dedicato alla chiesa, e per riguardo all'alto grado della famiglia fu annoverato tra' cardinali della chiesa Romana.

In questa dignità innamoravasi della rara grazia d'Isabella Mattei, vedova, principessa di Bozzolo e di S. Martino e per averla in isposa gli fu d'uopo di rinunziare alla porpora. Essendo però dimorato con essa per poco tempo tanto si raffreddò ne' suoi affetti, che tentò di disciogliersi dal nodo coniugale allegando certe cause di nullità, da che avvennero tra' due coniugi tali contese e litigi, che non ebbero termine, se non per la morte.

Vincenzo venuto agli estremi suoi giorni dichiarò suo legitimo successore ed erede Carlo Gonzaga duca di Nevers e di Humena, per cui prese possessione di Mantova il figlio di lui Carlo, principe di Rhetel; se non che uscì pretendente il duca di Guastalla per le ragioni che saran sotto indicate.

DISCENDENZA DI LUDOVICO GONZAGA.

figlio di Federico duca di Mantova e di Margherita, marchesana di Monferrato.

Abbiam già indicato la partenza di Ludovico in Francia, or diremo come egli vi ottenesse feudi.

Egli erasi posto al servigio di Francesca di Cleves, mentre essa era cadetta, la quale essendo stato ben servita gli dimostrò la sua gratitudine, quando dopo la morte del fratello rimasta erede de' suoi ricchi e nobilissimi stati, fu richiesta in matrimonio, per la sua considerevole dote, da' primi principi di Francia; perchè Francesca men riguardando l'amore interessato de' suoi pretendenti, che la servitù fedelissima a lei prestata da Ludovico, con atto generoso lo dichiarò suo consorte.

Carlo, figlio di Ludovico Gonzaga, duca di Nevers e Humena.

Questi, erede degli stati di Francesca, ebbe luogo tra' più illustri signori della Francia e servì alla Corona nelle guerre di quei tempi.

Ebbe dal suo matrimonio due figli ed una figlia, nominata Maria, la quale andò sposa del re di Polonia.

Essendo ancora vivo, quando spegnevasi la discendenza di Guglielmo, il duca Vincenzo, come abbiamo notato, lo nominò suo successore negli stati di Monferrato e di Mantova.

Sposava Catterina di Lorena e otteneva per titolo dotale il ducato di Humena.

Gli altri suoi fatti saran rammemorati nella storia del figlio.

Carlo e Ferdinando figli di Carlo duca di Nevers e Humena, di Monferrato e Mantova.

Il secondogenito trovasi insignito del titolo particolare di duca di Humena, il primogenito di principe di Rhetel. L'uno e l'altro si distinsero tra' valorosi dell'esercito di Francia.

Carlo chiamato in Italia dal duca Vincenzo II Gonzaga sposò Maria, l'unica erede de' ducati di Monferrato e Mantova nel giorno avanti la morte di Vincenzo, e prese possesso dell'eredità.

Questa possessione gli fu contrastata non solo dal duca di Savoia, che non avea pace nell'ambizione di accrescere il suo stato col Monferrato, ma anche dallo stesso Imperatore Ferdinando II, il quale non potendo soffrire che un principe devoto alla Francia avesse stato nell'Italia, però favoriva il duca di Guastalla.

Ferrante, duca di Guastalla, non negava l'attinenza di grado essere più vicina in Carlo, come cugino del defunto duca, che in esso Ferrante, secondo che si vede nella tavola genealogica; ma contraponeva che Ludovico e Carlo, per aver militato in favore della corona di Francia contro l'imperio,

per patto e condizione dell' investitura erano decaduti dalle ragioni del feudo; donde conchiudeva che a lui, come più prossimo, doveasi la successione.

In questa vertenza l' imperatore comandò che fino alla decisione della lite fosse il feudo riposto in mano de' suoi commessari, e il Re di Francia, sapendo ciò, prese a favorire il duca Carlo I.

Questi come fu certificato della morte di Vincenzo venne da Francia in Mantova nel **1628** addì **27** gennaio, dove era già suo figlio, e vedendola ben fornita contro le imprese de' nemici passò a Casale, unico luogo rimastogli nel Monferrato, e la munì in modo da poter sostenere gli assalti nemici.

Il governatore spagnuolo dello stato milanese essendo andato, nel marzo, ad assediar quella città, la Francia fu pronta a mandar de' soccorsi a Carlo. Questi soccorsi essendo stati respinti dalle truppe del duca di Savoia, dovette Carlo sostenersi con le forze de' casalesi, i quali parteggiavano sinceramente per lui.

Nell' anno seguente (**1629**) l' esercito francese superando le opposizioni del duca di Savoia, entrò in Italia, e provide Casale di tutte le cose necessarie.

L' imperatore esasperossi maggiormente per l' intervento della Francia, e nell' anno seguente mandò il conte Rambaldo Collalto con grand' esercito di tedeschi.

Il Collalto postosi all'assedio di Mantova lasciò senza freno i suoi soldati, i quali spiegarono tanta ferocia sul fertilissimo paese che tutto guastarono, non lasciando intorno villa, castello, campagna che non fosse diroccata o data all' incendio.

Riuscì lungo e mortale agli alemanni l' assedio, morti o distrutti in gran parte dal ferro o dalla pestilenza, la quale essendosi dilatata si fece sentire mortalissima per tutta l'Italia.

Infine per intelligenze con alcuni Mantovani fu sorpresa questa città, fortissima per sito e per arte.

Nel giorno **18** di luglio del **1630** gli alemanni solcando il lago sopra alcune barchette si accostavano alle guardie, che custodivano il passo, e queste non avendo fatto alcuna opposizione per comando di chi disponeva il tradimento, giunsero i tedeschi nelle tenebre della notte presso la porta del castello dove alloggiava il duca e il marchese di Etrè, e avendola atterrata con un petardo, entrarono nel castello. Il duca col principe suo figlio e col signor d' Etrè vedendo caduta ogni resistenza si ritirò in forte, dove si fece la capitolazione, secondo la quale fu trasferito in Melara sul Ferrarese.

La misera città, saccheggiata per tre giorni, stette sotto l'oppressione de'soldati tedeschi, finchè trovandosi l'imperatore vessato nella Germania dal re di Svezia,

rimise in grazia il duca Carlo dandogli ampia investitura, ed assegnando al duca di Guastalla in riguardo delle sue ragioni Luzzera e Reggiolo.

Questo ritorno di fortuna al duca Carlo I non fu senza nuove angoscie, perchè sei giorni prima di riassumere il dominio perdeva nel luogo di Goito il suo primogenito Carlo, destinato alla successione degli stati, principe di rare condizioni e di insigne valore, e il suo secondogenito, Ferdinando, duca di Humena, tre mesi dopo in Casale.

Continuava egli a vivere fino al 1637 e morendo lasciava concetto di principe grande, d'animo imperturbato e costante.

Carlo II, figlio di Carlo principe di Rhetel, nipote di Carlo I, duca di Mantova e Monferrato, di Nevers, Rhetel ecc.

Mancato Carlo I, Maria madre di Carlo II prese la reggenza dello stato e governò il ducato di Monferrato e quello di Mantova con somma prudenza.

Nel 1642 riaveva Maria la città di Casale, presidiata fin allora da'francesi.

Nel 1649 Carlo II condusse in matrimonio Isabella Chiara d'Austria, sorella di Ferdinando Carlo, arciduca, conte del Tirolo.

Nel 1651 per interposizione dell'imperatrice vedova, Leonora Gonzaga, collocava in Ferdinando imperatore la sua sorella Leonora addì 22 marzo.

Nel 1652 la repubblica di Venezia levava il presidio, che avea tenuto in Mantova fin dal 1630, e Carlo mandava a render grazie di ciò al senato il marchese Odoardo Valente Gonzaga con nobil corteggio.

Nel 1660 moriva la duchessa Maria, benemeritissima dello stato per la prudenza con cui avealo amministrato.

Per la morte di sua madre il duca Carlo, che molto era portato alla vita dissipata e alla lascivia, sentendosi senza freno, si abbandonò tutto a'suoi mali istinti, e mentre la sua moglie dall'altra parte non era trattenuta per alcun pudore dalle sue vituperevoli tresche, avvenne che la corte di Mantova fosse lo scandalo di tutta l'Italia.

Per satisfare a'suoi vizi dovette Carlo vendere una parte de'suoi stati in Francia, e avendo data l'altra per dote a sua sorella Leonora, regina di Polonia, diminuì notevolmente il suo stato.

Altro danno grave pativa nella guerra mossa da lui nel 1657 contro il duca di Modena, la quale dovette terminar poco dopo assoggettandosi però a condizioni svantaggiose.

Moriva vittima della sua intemperanza addì 15 settembre del 1665 in età d'anni 35.

Carlo Ferdinando figlio di Carlo II duca di Monferrato e di Mantova.

Succedeva al padre in età di 13 anni sotto la perniciosa tutela della sua madre, e fu, come apparve presto da' fatti, degno di lei e di suo padre.

Nel 1670 prese moglie dalla sua agnazione, Anna, figlia di Ferrante o Ferdinando III duca di Guastalla; ma non ebbe questo dominio, perchè, siccome feudo mascolino, dovette essere ceduto a Vincenzo Gonzaga, cugino dell' ultimo duca.

Non essendo sufficienti a' vizi di Carlo Ferdinando le rendite dello stato, studiò egli a procacciarsi danaro per ogni via, e vendeva all' incanto i titoli d' ogni sorta; poscia nel 1681 alienava per rendita secreta la città di Casale al re di Francia.

Nel 1686 dovette intervenire nella guerra di Leopoldo II contro i turchi; ma, come può supporsi, un uomo del suo carattere non potè dar prova di nessun valore militare.

Nella guerra per la successione al trono di Spagna stette dalla parte de' francesi contro l' Austria, e nel 1701 fe' cessione di Mantova.

Lo stabilimento della pace fu fatale al Gonzaga, perchè l' Austria gli tolse gli stati, e prese per sè quello di Mantova dando il Monferrato al duca di Savoia.

Dopo questa meritata disgrazia visse ancora per poco questo principe, essendo morto in Padova nel 1708 in età di 66 anni senza nessuna prole, nè dalla prima moglie nè dalla seconda, che fu Susanna di Lorena.

MARCHESI
DI BOSCO E PONZONE

Nella tavola delle generazioni del famoso Aleramo abbiamo già indicato procedente da lui come figlio Anselmo I, che fu padre di Anselmo II, il quale generò Tete, altrimenti Ottone II, e Ugone, distinto parimenti con la nota di secondo.

Questo Ugone II, che per i suoi fatti egregi era poi cognominato il Grande, fu autore dei marchesi di Bosco e Ponzone, giurisdizioni possedute da lui e trasferite ne'suoi figli in due distinti stati.

La marca di Bosco, così detta dal suo capo luogo, terminavasi al levante dal Lemme e dall'Orba; al ponente confinava con quella di Ponzone e col contado d'Acqui, mentre dalla parte settentrionale oltrepassava il Tanaro insino a Solero, Guaschi e Peceto presso Valenza.

Vedesi bene che resta compreso contro questi limiti il territorio, in cui fu fondata Alessandria, e si ha in questo la ragione perchè gli alessandrini abbiano poi più volte riconosciuta la giurisdizione de' marchesi del Bosco.

La marca poi di Ponzone, così appellata dalla terra di questo nome, comprendeva le vallette dell'Erro e di Spigno e molte terre che erano tra l'Erro e l'Orba, estendendosi sino agli Apennini contiguamente alle regioni d'Acqui.

Di Ugone il Grande, marchese di Bosco e Ponzone, non si può scrivere molto accertatamente perchè trovansi confuse le memorie e sue con quelle di Ugone figlio di Aleramo.

La memoria che si rinvenne sotto il **1014** della donazione che Ugone fece a' monaci di Fruttuaria delle corti d'Orsinga, Malleria, Trino, Cornale, Oriola, e delle terre di Celle, Treviso e dell'Isola Regia, non appartiene a Ugone il Grande, ma sì al suo zio, come prova la menzione di Gisla, madre di quell'Ugone.

Per conseguenza nè pure deve ascriversi a Ugone il Grande la donazione fatta al monisterio della Chiusa de' luoghi della Caccia, di Bertonesco, del castello del Villaro, delle corti di Magliasco, del Sabbione, di Castagneto, della corte e del castello di Chivasso con le sue pertinenze, con la conferma della possessione di tutte quelle terre, che esso Istituto religioso avea ricevuto dal marchese Arduino, figlio di Ottone.

Nè crederei Ugone Magno, ma più tosto il suo zio, quell'Ugone che nel **1024** fu mandato a Roberto, re di Francia col mandato di molti principi italiani, e nominatamente di Manfredo di Susa e di Alrico, suo fratello, di Guglielmo, marchese di Monferrato, di Leone, vescovo di Vercelli, e di Adalberto di Este, che non sapeano accordarsi nella elezione di una degna persona a re d'Italia, per proporgli di assumere il titolo e la giurisdizione di questo regno, come, perchè quest'invito non fu accettato da Roberto di Francia, fece verso il duca di Aquitania Guglielmo IV. In questo tempo Ugone il Grande forse non era ancora nato. E se questo debba tenersi più probabile, sarà pure da tenersi che fu parimente il suo zio Ugone, quell'Ugone, che nel **1033**, in qualità di conte di Tortona, sottoscriveva alla fondazione dell'abbazia di S. Maria di Castiglione, compresa allora nel distretto di quella città, e fatta da Adalberto d'Este, figlio del marchese Olberto, e dalla consorte sua Adelaide, figlia del conte Bozone, con assegnamento dei beni di Castiglione e di quelli di corte Mezzana, Pratello, Gavazzolo e Selva.

Ugone il Grande ebbe dal suo matrimonio quattro figli.

Anselmo, Aleramo, Azone, Guglielmo, figli di Ugone il Grande, marchese di Bosco e di Ponzone.

Dell'ultimo di questi fratelli, che diceasi ancora Vermo, non si trovano notizie particolari.

Azone inclinò alla religione e fu promosso al vescovado di Acqui.

Nel **1123** interveniva con l'arcivescovo di Milano al sinodo, che congregava in Roma il pontefice Calisto, che fu il primo concilio Lateranese, dove concorsero più di **300** vescovi e di **600** abbati, per ristabilire la pace della Chiesa, che era turbata da **45** anni per causa della collazione de' benefici, pretesa dagli imperatori, per ristaurare la disciplina ecclesiastica molto rimessa per gli scismi troppo prolungati e per trovar modo a sloggiare dalla terra santa gli infedeli.

Il papa inviava poi Azone al conte Palatino Ottone di Vittelsbach per esortarlo a fondare un monisterio in penitenza di aver cooperato all'incarcerazione del papa Pasquale II, suo predecessore.

Nella lettera di Calisto al detto conte trovasi attestata la consanguinità di esso Azone al papa, che era figlio di Guglielmo il Grande, conte di Borgogna.

Azone andò pure legato pontificio all'imperatore, e trovandosi in Augusta, fu spettatore degli eccessi delle di lui truppe destinate all'Italia, anzi patì egli grave danno da quei barbari, che nella casa del vescovo di quella città fu spogliato di tutte le sue robe.

Anselmo I di Bosco ebbe dal suo padre la marca di Bosco, se pure non fece divisione col suo fratello.

Prese in moglie Adelasia figlia del conte Ubaldo, dalla quale trasse tre figli.

Nel **1116** segnavasi sotto un diploma di Arrigo V in favore di Goffredo, vescovo di Vercelli.

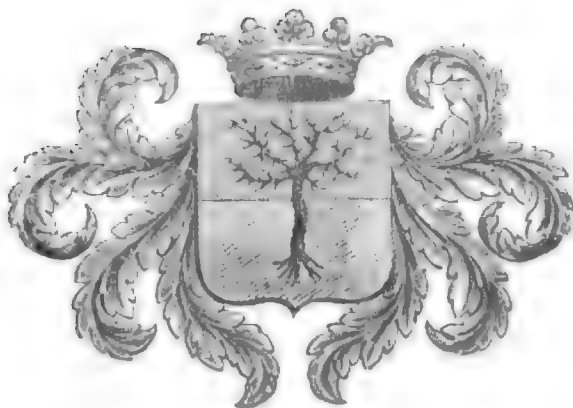
Nel **1131**, con partecipazione di sua madre, della moglie, de' figli, delle loro spose, e de' proprii fratelli, fondava per i monaci cisterciensi l'abbazia di S. Maria e di S. Croce nel Tiglieto, e le facea donazione del bosco di Tiglieto, de' pascoli e de' monti, che lo circondano, de' campi di Ronco, de' vigneti del Crosa, delle case e fabbriche del territorio del Bosco, e dei tenimenti di Campale.

Alle quali cose Aleramo, marchese di Ponzone, aggiungeva del suo un proprio podere in Varazze presso il torrente Stura.

Il papa Innocenzo II approvava questi atti di religiosa liberalità e concedeva al monisterio molti privilegi per rispetto di Azone.

Nella competenza dell'Imperio romano tra Lotario II di Supplemborgo della dinastia di Franconia, eletto imperatore de' romani nel **1125**, e il duca di Svevia, Anselmo parteggiò per Lotario con i nemici dello Svevo; ed essendosi presentato Corrado, eletto re d'Italia da molti signori della Lombardia, nol volle ricevere nel suo stato; per il qual rifiuto ebbe egli poi a patire danni assai gravi dagli aderenti di lui.

Aleramo ebbe per sè il marchesato di Ponzone, che trasmise a suoi figli.

Di lui non restarono o giacciono ancora nell'oscurità i particolari.

MARCHESI DEL BOSCO

Ramo di Anselmo.

Guglielmo, Manfredo ed . . . . , figli di Anselmo I, marchese del Bosco.

Questi intervennero, come abbiamo veduto, nell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Maria.

Scarseggiano anche su questi le notizie, e solo possiamo congetturare che le loro sorti non fossero molto felici, e che l'antica potenza di quella casa era di molto diminuita, perchè troviamo che nel **1152** fecero adesione alla piccola repubblica di Gamondio, e si sottoposero alla medesima vassalli per le terre che avevano al piano ed al monte, oltre Peceto, Ponzano e Bosco; il che indica che avevano d'uopo della protezione della medesima per sostenersi contro i loro nemici, già che siffatte ricognizioni erano fatte per aver difesa e guarentigia nella possessione de' diritti.

Pare probabile che Guglielmo abbiasi molti anni prima di sua morte associato i figli nella amministrazione dello stato.

La sua vita si prolungò ad una tarda età, perchè nell'istromento di alleanza del marchese di Monferrato, Bonifacio, con gli Acquesi nel **1198**, trovasi nominato come testimonio.

casa del Bosco nel patrocinio, prestato dalla medesima a Manfredo e Corrado, di cui tantosto parleremo nella alleanza de' medesimi con gli alessandrini nel 1277. Senza riguardare cotesto suo raziocinio, vedrà il lettore che l'Elena, moglie di Guglielmo nel 1277, non potrebbe essere sorella di Ottone, che fioriva nel primo quarto del secolo XIII. Altronde, come altrove abbiamo accennato, il marchese Guglielmo era in quel tempo marito di Beatrice di Castiglia, dalla quale in quel tempo aveva un figlio e due figlie.

Ottone e Bonifacio, figli di Anselmo II, marchese del Bosco.

Le notizie del primo incominciano nell'anno 1203 e finiscono nel 1125.

Nel 1203 comparisce nell'istromento di alleanza stipulato fra il marchese Bonifacio di Monferrato e il comune di Alessandria.

Nel 1210 facea patti di pace col comune di Tortona, al quale vendeva una parte di Pozzuolo a condizione che gli fossero da quel municipio restituiti i tre quarti della metà del Bosco. Quest'atto fu confermato dai suoi figli Alberto e Turco.

Nel 1220 facea cessione a' genovesi di Tigliolo, di parte di Ovada, e di Rossiglione.

Nel 1224 alienava in favore de' medesimi il luogo di Capriata.

Simili cessioni che solevano esser fatte mediante un prezzo, e più di raro per vera donazione, erano per avere una ragione di vassallaggio alla repubblica che ridonava in feudo i diritti acquistati. Forse le altre furono vere donazioni e l'ultima quella di Capriata, vera vendita per il reddito annuo di lire 75, come leggesi nello Stella.

Infatti Andalone di Bologna, podestà di Genova, dava con atto susseguente investitura al marchese Ottone ed al suo figlio Guglielmo per una metà, a Corrado e Manfredo, figli del suddetto Bonifacio, per l'altra metà del castello di Ovada, come pure per le castella di Campale, Rossiglione, Tigliolo, Silvano, Campo Muriasco e Cassinelle, e in oltre della metà di Trisobio, Brussetto, Monteggio, Arquata ed Ussetto.

Siffatta dipendenza contratta per questi marchesi non li tenne dal dichiararsi, quando il voleva il loro interesse, nemici della repubblica di Genova.

In questa guerra, ebbero essi a soffrire de' danni, e segnatamente la perdita del castello di Murzasco.

Ottone morì prima del 1238, lasciando dal suo matrimonio tre figli.

Bonifacio non lasciò particolari memorie ed era già morto quando i marchesi del Bosco si costituirono, come ho già notato, vassalli della repubblica.

La casa del Bosco si divise allora in due famiglie.

DISCENDENZA DI OTTONE.

Guglielmo, Turco e Alberto, figli di Ottone, marchese del Bosco.

Ebbe fine la sunnotata guerra nel 1238, ed allora per capitolo proposto dagli alessandrini nella pace fatta da essi e loro confederati con Genová ed Asti nel 1237, fu il castello di Murzasco restituito a Guglielmo, successore di Ottone. Rambaldo Ghislieri di Bologna, podestà di Alessandria, e ascendente di S. Pio V, fu il patrono amorevole, che in quella occasione favorì i marchesi del Bosco.

Nel 1235 Guglielmo con suo padre Ottone fece alleanza col comune di Tortona, cedendo al medesimo alcune giurisdizioni al Bosco.

Di Turco e di Alberto sono pochissime memorie.

Guglielmo ebbe dal suo matrimonio una sola figlia, nominata *Agnese*.

Agnese fu sposata a Federigo Malaspina, figlio dell' ultimo marchese di Gavio; in mancanza di successori maschi, ereditò una parte del marchesato del Bosco.

Fu madre di Tommaso Malaspina.

DISCENDENZA DI BONIFACIO

Corrado e Manfredo, figli di Bonifacio, marchese del Bosco.

Nel 1225, questi, come abbiam già notato, erano sotto la cura del marchese Ottone loro zio e furono investiti dal sunnominato podestà di Genova, Andalone, della metà del castello di Ovada, di quello di Campale e degli altri di Rossiglione, Tajolo, Silvano, Campo, Masono, Trisobio, Brussetto, Monteggio e di quanto avevano in Monteggio, Brussetto, della metà del castello d' Arquato, tenuta dagli Ospemilli, con Morisasco, Cassinelle, e quanto era di loro pertinenza nella valle d' Orba, e che la repubblica aveva ottenuto per donazione, eccettuato Capriata.

La concessione era per essi e loro eredi e discendenti maschi e femmine a titolo di feudo retto e gentile con la condizione che dovessero consegnare al comune di Genova, o al suo inviato, le dette castella guernite e sguarnite, fare per ragione de' medesimi luoghi guerra e pace al comando dello stesso comune, sempre che per il console o per il podestà fosse loro ordinato, e mandare gli uomini dalle sunnominate castella nell'esercito e nelle cavalcate dello stesso Comune.

I due fratelli Corrado e Manfredo insieme col loro zio e curatore Ottone e suo figlio Guglielmo confessavano la notata investitura di Andalone di esser vas-

salli e fedeli della repubblica per i luoghi, de'quali aveano fatto donazione, promettevano di far quanto era stato posto a loro carico nelle condizioni; e i due primi, Corrado e Manfredo, protestavano di essere assistiti in quest'atto dal consiglio de' loro propinqui e vicini, Guitone di Ovada e Ottone di Rona, di operare con l'autorità di Ottone, loro curatore, e di rinunziare a ogni beneficio, di cui si potessero giovare, e al beneficio della minore età.

Questi due fratelli formarono due famiglie le quali però presto mancarono.

Alcune altre memorie di Manfredo si vedranno più sotto.

GENERAZIONE DI MANFREDO

Lancellotto, Giacomo e Ugone, figli di Manfredo, marchese del Bosco.

Di questi fratelli trovasi menzione in un istromento di ratifica sotto li 24 febbraio dell'anno **1295** nelle Mollare, nella corte dello stesso Lancellotto, marchese del Bosco.

Lancellotto, che era primogenito, avea fatto vendita al comune di Genova della parte che suo padre Manfredo aveva posseduto in Ovada, Rossiglione e Taiolo e degli annessi in Silvano, Campo e Masono, e nella selva che era stata de' marchesi del Bosco ecc., e i due fratelli Giacomo e Ugone la ratificavano e approvavano, promettendo che in nessun tempo essi avrebbero impugnato questa vendita, o si sarebbero valuti di alcuna ragione per annullarla, sottomettendosi a una multa se operassero contro questo consentimento e obbligando però tutti i loro beni.

Giacomo in questo istromento essendosi qualificato frate, pare verisimile che si fosse aggregato alla sacra milizia gerosolomitana, se pure non appartenne a' Templari.

Nè da Lancellotto nè da Ugone, essendo rimasta prole, la loro parte dello stato passò nella famiglia di Corrado.

GENERAZIONE DI CORRADO

Leone, Enrico e Riccardo, figli di Corrado, marchese del Bosco.

Nel **1272** Riccardo con suo zio Manfredo prese le armi contro la repubblica di Genova e continuò la guerra anche nell'anno seguente, come è notato negli annali della repubblica. Dopo ciò tacciono le memorie sopra di Riccardo, il quale visse poco dopo l'epoca notata, perchè era già morto, come gli altri suoi fratelli nel tempo che Guerriera fece l'atto sottonotato.

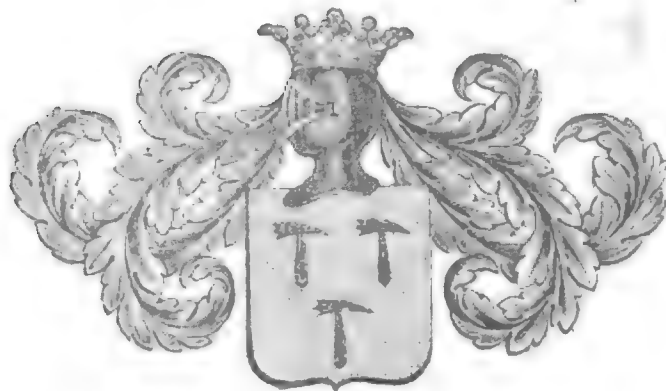
Non solo Riccardo fece guerra alla repubblica di Genova, ma era con lui anche Enrico o Enriganio, il quale, come il fratello e lo zio, violando la fedeltà, che come vassallo doveva al comune di Genova, passò dalle parti del re Carlo, nemico de' Genovesi, e fu però dichiarato decaduto dal feudo.

Enrico ebbe dal suo matrimonio una sola figlia, nominata Guerriera o Ughetta.

Guerriera sposava Leone marchese di Ponzone, e trasferiva nella casa di Ponzone la metà dello stato del Bosco che aveva ereditato.

Nel **1288** vendeva la parte di Ovada, che a lei spettava nel prezzo di lire... genovine, sebbene di diritto questa parte fosse stata devoluta alla repubblica dopo la fellonia di suo padre.

Nello stesso anno addì 24 febbraio ratificava al sindaco di Genova, Affachino di Affachino, la vendita fatta al medesimo in nome di quel comune, per il suo marito e procuratore Leone, della parte a lei spettante nelle possessioni, castella, uomini e diritti specificati e designati nello stromento di vendita, e a maggior cautela confessava di possedere precariamente per il comune le cose contenute nel medesimo.

In questo tempo era già morto Leone suo zio, perchè nel principio dell' atto dicesi erede non solo di Enrico suo padre, ma anche del suo patruo, almeno per una metà de' suoi beni.

MARCHESI DI PONZONE

Ramo di Aleramo.

Ugone, Enrico, Giacomo e Pietro, figli di Aleramo, marchese di Ponzone.

Di Ugone leggesi che nel **1178** nel mese di settembre intervenne nel castel di Govone, in casa del vescovo d'Asti, Guglielmo, dove si fece una scrittura di memoria.

I fatti particolari suoi e degli altri fratelli sono ignorati e solo ve ne leggono i nomi citati in varie scritture de' loro posteri.

Ugone e Giacomo lasciarono discendenza e formarono due linee.

Linea d'Ugone.

Ponzio ed Enrico figli di Ugone, marchese di Ponzone.

Questi fratelli a nome proprio e del loro cugino Pietro II del fu Giacomo, del quale erano tutori, nel **1192** sotto li **27** di ottobre, nell'assemblea che fu congregata nella canonica di Acqui, fecero una ricognizione, professandosi come aderenti, obbligati a far pace e guerra per gli acquesi contro qualunque per-

sona, eccettuato l'imperatore: dall'altra parte i consoli del comune dichiararonsi tenuti alle medesime condizioni verso i marchesi di Ponzone.

Nel **1197** volendo far cosa grata a'cittadini di Acqui, ridussero la gabella che solevasi domandare dagli acquesi che transitavano nelle terre del loro stato per condursi alla Riviera, e in contraccambio il vescovo d'Acqui diminuiva il dazio solito esigersi da'Ponzonesi che accorrevano alle fiere di quella città.

Nel **1202** la buona intelligenza de'marchesi di Ponzone con gli acquesi era cessata, perchè Ponzio univasi col marchese Ottone del Carretto di Ponti in alleanza con gli alessandrini contro gli acquesi, perchè la sede del vescovo fosse da Acqui trasferita in Alessandria.

Per questo fatto gli acquesi operarono ostilmente contro i marchesi di Ponzone, e fecero soffrir molto a essi e loro sudditi. I marchesi, non potendo sostener la lotta, dovettero sottomettersi nel **1210**.

In quest'anno Ponzio confermava agli acquesi la cessione del marchesato, e consegnava agli ambasciatori del comune le chiavi della torre e del castello di Ponzone. I quali prendendone con tutta solennità la possessione levarono su quella torre il loro pennone.

In ricognizione della superiorità del comune di Acqui sopra loro dovevano i marchesi di Ponzone una volta all'anno andar in quella città per far omaggio al nuovo podestà. Questo dovere era espresso nella investitura che dava il comune, e nessun marchese potea rifiutarsi senza esser ammonito precettato dal podestà, e obbligato all'adempimento.

Ponzio ed Enrico formarono due famiglie.

GENERAZIONI DI ENRICO.

Enrico e Manuele, figli di Enrico, marchese di Ponzone.

Enrico ottenne il marchesato di Ussezio e lasciato il titolo di Ponzone, prese questo.

Nel **1224**, insieme a'suoi figli Guglielmo, Manfredo e Guidone, faceva cessione a Spino di Sorosina di Genova, podestà per quel comune, del castello e la villa di Pareto con tutta la sua corte e di Miogia; cedeva pure Miolia con la rispettiva corte, il castel Delfino e il Montacuto con le loro corti, e con tutte le pertinenze e diritti, mediante il prezzo di lire tremila di denari genovesi, computatevi le lire cento, pagate per suo conto a Ugone del Carretto; e confessava aver ricevuto intera la somma, rinunziando ad ogni eccezione.

A questa cessione aggiunse nello stesso tempo la cessione di tutte sorta

di ragioni a lui competenti in quelle cose e ne'diritti che esso avea dato in cambio a Ottone, marchese di Bosco, accettante in nome de' figli del fu Bonifacio di Pareto ecc.

Bruna, moglie di Enrico, confermava l'atto col suo consenso ed approvazione, rinunziando a qualunque eccezione, e confessava di operare col consiglio, autorità e buona volontà del marito e de'figli.

Le altre memorie di Enrico ricorreranno nelle memorie de'figli.

Di Manuele è menzione in una citatoria del **1234** de'**26** novembre, con cui per mezzo di Oggero, nunzio del comune d'Acqui, e delegato del podestà Amizone di Busto, i marchesi, Alberto, figlio di Ponzio, Manuele figlio d'Enrico, e Giacomo figlio di Pietro II, erano chiamati a comparire avanti il predetto podestà per fare il loro dovere, la soprannotata ricognizione vassallitica, e minacciati di una multa di mille soldi in caso di disobbedienza.

Sotto l'anno seguente addì **13** dicembre trovansi tre atti sulla stessa questione, onde risulta aver a quella intimazione obbedito il solo Alberto, il quale fra le altre cose pagava la sua parte di fodro al comune di Acqui: gli altri due, cioè Emanuele e Giacomo, nè comparvero, nè pagarono. Ma non andò molto che si sottomisero. Come Enrico, così Manuele lasciò de' figli, e il primo anche una figlia, chiamata Agnese.

Guglielmo, Manfredo e Guidone figli di Enrico, marchese di Ussezio, de' marchesi di Ponzone.

Di questi tre fratelli si è veduta menzione nella cessione fatta a Genova di alcune castella. Nell'anno **1223** Guglielmo non aveva preso moglie, ma l'avevano Manfredo e Guidone, avendo sposato il primo una damigella per nome Porpora, il secondo una tal Sofia.

Queste due donne con pubblico istromento, la prima sotto il **6** maggio, la seconda sotto il **13** dello stesso mese, fecero rinuncia al comune di Genova di diritti e delle ragioni e azioni utili ecc., che potevano avere nelle ville suddette di Pareto, Miogia, Miolia, confermando la cessione fatta da Enrico e da' suoi figli.

Un atto consimile faceva Bartolommeo Feldrato per sè e per sua moglie Agnese, ad Enrico ed a' suoi figli non per la cessione suddetta, sì bene per il sesto di tutte le cose mobili ed immobili, che poteva pretendere per i diritti di sua moglie.

Non restò prole alcuna da nessuno di questi fratelli.

Enrico e Leone figli di Manuele marchese I, di Ponzone.

Di quest'Enrico, come pure di Albertino, marchese di Ponzone, figlio di Ponzio, è menzione nella consegna delle castella e ville, che Oddone, marchese del Carretto, e Manfredino suo figlio aveano ricevuto in beneficio, o feudo, dal comune di Asti, nel **1313**, dopo la festa dell'Assunta. Albertino era dunque vassallo de' detti del Carretto per quello che possedeva in Saleggio, e lo era parimenti Enrico per la giurisdizione che avea insieme con Tommaso di S. Giulia nel castello, villa, e uomini di S. Giulia.

Enrico era già ascritto all'ordine di Templari prima del **1190**, perchè in quell'anno assisteva e si sottosegnava con questo titolo in un atto che fecesi nel claustro della chiesa di S. Pietro di Ferrania.

Con lo stesso titolo è nominato testimonio nella convenzione, che fu fatta tra Ottone del Carretto con Ottone suo nipote e i popolani di Cortemiglia, nell'anno **1233**.

Finalmente trovasi pure fra' testimonii nella conferma, che fu fatta nel **1284**, delle consuetudini della comunità di Montechiaro da' signori Oddone, Ughetto e Alberto, marchesi del Carretto, onde si rileva la notevolissima longevità di questo marchese Enrico, che abbiam veduto già cavaliere templario nel **1190**.

Leone o Leonello è nominato in un istromento di divisione, fatto nel castello di S. Quintino di Spigno nel **1257**, addì **4** giugno, tra Alberto (di Ponzio); marchese di Ponzone, e Bonifacio suo figlio a nome pure dell'altro figlio, Corrado, da una parte, e Giacomo marchese di Ponzone, Giacobino suo figlio, Emmanuele, marchese di Ponzone, e Leonello suo figlio, e Tommasino, figlio di Enrico, marchese di Ponzone, dall'altra. Dalla sua parte il marchese Alberto per sè e per i figli concedeva a Giacomo o Giacobino, a Emmanuele, a Leonello ed a Tommasino, a titolo di divisione, cambio e permuta, la loro parte del castello e villa di Spigno e di Sassello, cioè la quarta parte con ogni giurisdizione, e diritto competente a' concedenti in tutta la corte di Spigno e di Sassello, e nel distretto, cioè nel castello, villa ed uomini di Mairana, Rocchetta, Turpino, Montecastello; dalla loro parte Giacomo o Giacobino, Emmanuele e Leonello, con Tommasino, concedevano ad Alberto e a' figli i tre quarti della villa di Ponzone, posseduti uno da Giacomo, l'altro da Emmanuele, il terzo da Tommasino, con ogni giurisdizione e diritto.

Inoltre il marchese Alberto dava a' predetti Giacomo, Emmanuele e Tommasino, per compimento del cambio, lire seicento.

Dopo di che stipularono varie convenzioni, che non ha pregio il riferirle.

Manuele II, figlio di Leonello, marchese di Ponzone.

Sopra costui non occorse alcuna memoria particolare.

Non avendo lasciato prole, ebbe fine in esso la discendenza di Enrico.

GENERAZIONI DI PONZIO I.

Alberto e Guglielmo, figli di Ponzio I, marchese di Ponzone.

Di quest'Alberto abbiam già più volte fatta menzione; ora restano a proporsi queste altre memorie.

Nel **1236**, addì **20** di maggio, i capi della casa di Ponzone, essi erano il presente Alberto, il Manuele di Enrico II, del quale abbiam già parlato, ed Enrico figlio di Pietro, del quale poi parleremo, essendo costretti dalle circostanze a rimettersi nella dipendenza dalla città di Acqui, resero omaggio a quel comune e per esso a' suoi consoli, Tilio Guercio della Pisterna, Pietro d'Enrico, ed Enrico Pevere, e rinnovando le convenzioni, già stipulate con detto comune nel **1192** e nel **1210**, promisero con giuramento di osservare puntualmente nell'avvenire i capitoli delle medesime, come fu in favore de' medesimi promesso da' procuratori d'Acqui.

Guglielmo deve essere morto in sua gioventù, perchè nol troviamo in questo atto, nè in altri di tempi posteriori: lasciò però un figlio, che nominossi Leone, o Leonello, ed è quello, del quale abbiam già fatto menzione esponendo le memorie de' marchesi del Bosco, e le fu sposa Guerriera, figlia di Enrico.

Bonifacio, Corrado e Ponzio, figli d'Alberto, de' marchesi di Ponzone.

Occorsero già in vari atti di Alberto i nomi di Bonifacio e di Corrado, non apparve quello di Ponzio, e pare quindi probabile che dedicatosi alla chiesa da' primi anni della sua gioventù, uscisse dalla casa paterna.

Ponzio, detto Ponzono, fu elevato alla dignità vescovile, ed ebbe sua cattedra nella chiesa di Cremona. L'Ughellio parlando di questo vescovo stimò che fosse nativo della stessa città di Cremona; ma come osserva il Moriondo non deve tenersi alcun conto dell'opinione di quell'autore, il quale errò più crassamente ancora altre volte nell'assegnare la patria de' vescovi cremonesi.

Bonifacio e Corrado ebbero la successione che proporremo.

DISCENDENZA DI CORRADO.

Manfredo II, figlio di Corrado, de' marchesi di Ponzone.

Nel **1290**, addì **22** di novembre, Manfredo, marchese di Ponzone, figlio del fu Corrado, ed Enrichetto di Ponzone, figlio del fu Bonifacio, furono investiti dal podestà di Genova, Giovanni di Lucino, per sè e loro figli maschi e femmine, e altri che avessero causa da' medesimi, del castel di Ponzone e della terza parte delle castella di Spigno, Mairana e Rocchetta, in feudo gentile, nobile e retto, con l'obbligo di consegnare alla repubblica, guernite o sguernite, le dette castella, e di far per le medesime secondo il comando del comune di Genova, pace o guerra, per sè e per i loro vassalli contro qualunque persona o luogo; e di concorrere all'esercito e alla cavalcata, come gli altri vassalli del comune di Genova.

All' incontro si prometteva ad essi che la repubblica li manterrebbe nelle loro terre, possessioni e ragioni, contro qualunque, e farebbe che i loro uomini restassero sudditi a' medesimi, come a' signori; che dove, facendo essi guerra a conto della repubblica, le loro terre fossero devastate, sarebbe dalla medesima proveduto per la compensazione de' danni; che, dove essi facessero guerra per proprio conto, la repubblica non farebbe pace co' loro nemici, senza che nella medesima fossero essi compresi.

I due marchesi non fecero altra riserva, che per gli eredi e successori di Manfredo, marchese del Carretto, e per la chiesa d'Acqui, protestando che che non servirebbero personalmente nè contro quelli, nè contro questa; che potrebbero però mandare i loro uomini contro gli indicati del Carretto; ma che nè pur questo potrebbero fare contro la chiesa d'Acqui.

La riserva in favor di Manfredo e dei suoi forse era fondata nella fedeltà dovuta al medesimo per ragion di feudo, stimando il Moriondo, che il Bonifacio, cameriere di Ottone del Carretto, al quale questi nell'anno **1228**, addì **7** luglio, aveva dato investitura del castello e villa di Gorrino, fosse Bonifacio, figlio di Alberto, marchese di Ponzone. Forse però cotesta congettura non parrà a molti probabile.

Nello stesso anno e nel **22** settembre erasi fatta transazione tra Manfredino, figlio di Corrado, Enrichetto, figlio di Bonifacio, e Tommaso, figlio di Enrico, per loro stessi e gli uomini di Spigno da una parte, la comunità di Genova dall'altra, e si eran composte le liti e controversie, che spesso erano surte per rispetto della selva di Monte Ursale.

Corradino e . . . figli di Manfredo, de' marchesi di Ponzone.

Le memorie di lui si leggeranno unite a quella di Enrico e di suo figlio Bonifacio e poi di Raimondino per evitare così la ripetizione.

Corradino avea un fratello, come appare dall'istromento di vendita del feudo di Spigno, Mairana e Rocchetta, fatta nel **1332**.

DISCENDENZA DI BONIFACIO.

Enrico e Alberto, figli di Bonifacio, de' marchesi di Ponzone.

Enrico o Enrichetto, ricevette, come abbiam detto, l'investitura del castello di Ponzone, e di parte del castello, distretto e territorio di Spigno e delle castella di Mairana, Rocchetta e de' borghi, ec. con i patti e le condizioni descritte . . . nell'anno **1280** sotto li **22** di novembre.

Nel **1301**, egli insieme con Corradino, figlio di Manfredo, confermava, addì **3** maggio, agli uomini di Spigno i proprii statuti e privilegi.

Due anni dopo faceasi da' medesimi nuova conferma, la quale di nuovo poi ratificossi.

Albertino di Ponzone trovasi nominato, come abbiamo accennato, nella consegna delle castella e ville ricevute in feudo per Oddone del Carretto dalla comunità di Asti.

Bonifacio, Guileto, Giovanni, Pietro, Alberto, figli di Enrico, de' marchesi di Ponzone.

Bonifacio con Corradino figlio di Manfredo riceveva investitura del castel di Ponzone, di parte del castello e territorio di Spigno, e delle castella e terre di Mairana, Rocchetta ec. dal podestà della repubblica di Genova.

Nel **1332** Bonifacio, a nome suo e di suo fratello Guieto, o Guileto, insieme con Raimondino e Oddino, marchesi pure di Ponzone, figli di Tommaso II, vendevano il feudo di Spigno con le sue pertinenze a Giacomo del Carretto, figlio del marchese Enrico.

Bonifacio aveva sua una metà della terza parte di quel feudo.

In quest'atto non essendo menzione de' fratelli Giovanni, Alberto, Pietro, è da credere che questi fossero già morti.

Bonifacio lasciava superstiti due figli.

Ponzio e Guieto, o Guiono, figli di Bonifacio, de' marchesi di Ponzone.

Guiono ebbe poca vita, ma lasciava posterità.

Nel **1384** Ponzio erede per la metà di Bonifacio per sè e come procuratore di Alberto e di Giacomo, figli di Guiono, figlio ed erede di Bonifacio per l'altra metà, domandò al doge, Antoniotto Adorno, di essere investito della metà di Ponzone, offrendosi pronto a ricevere la infeudazione e a prestare il giuramento di fedeltà; alla qual domanda aderì il doge investendolo con certo suo anello d'oro; dopo di che esso marchese prestò il giuramento di fedeltà.

Di Ponzio occorrerà altra memoria nella prossima generazione.

Alberto e Giacomo, figli di Guiono, de' marchesi di Ponzone.

Avendo per la morte del loro padre ottenuto la metà del castello di Ponzone, domandarono per mezzo del patruo Ponzio investitura di quella giurisdizione, e Ponzio essendosi presentato al doge, ebbela conferita per i nipoti, come fu già notato.

A questo punto mancano affatto le notizie, sì che la linea di Ponzio I siasi estinta.

Linea [1] di Giacomo I.

Pietro e Ugone, figli di Giacomo I, de' marchesi di Ponzone.

Pietro rimasto pupillo fu tenuto sotto la tutela di Ponzio ed Enrico, figlio di Ugone, come già si notò, e restò per l'adesione fatta da essi agli acquesi nel **1192** loro vassallo.

Nel **1225** il marchese Pietro assistette nell'atto di conferma della fondazione del monisterio di Millesimo fatta dal vescovo di Alba insieme con Bonifacio abbate del Tiglieto, Benno arciprete di Millesimo, Ottone di Monesiglio e altri cherici e laici.

Negli annali del Caffaro trovasi che fu fatto prigioniero insieme con Enrico, marchese del Carretto e ditenuto in Alba.

Ugone. Il Moriondo nelle tavole genealogiche della casa di Ponzone aggiunge a costui il titolo feudale d'Azeglio; ma poi nelle note mostrasi incerto se il gentiluomo della casa Ponzone che stabilissi in Ivrea ed ebbe il feudo d'Azeglio, sia

(1) Vedi pag. 325.

discendente o di Giacomo o di Enrico. Non avendo noi alcun documento con cui definire la questione, la lasciamo nello stato di dubbio.

Stabilitosi questo Ponzone (?) in Ivrea prese poi per agnome il feudo di Azeglio, da lui ottenuto o per nozze o per merito di belle azioni.

Egli prendeva moglie dalla casa Bichieri, capo della quale era in quel tempo Pietro, quello che avea pattuita la tregua tra il podestà imperiale di Ivrea e il comune di Vercelli.

Pietro avea due figlie, una nominata Agnese, che diede in matrimonio a Ugone, marchese d'Azeglio, de' marchesi di Ponzone, e Margherita, che sposò Ottone de' conti di Sparvera (**1264**), come consta dalle scritture del marchese Dogliani ec.

Nel **1268** Ugone di Ponzone, signor d'Azeglio, ebbe parte nell'alleanza che fu fatta nel castello di Chivasso tra Guglielmo marchese di Monferrato e i conti di Biandrate, Valperga, ec.

I conti di Biandrate, che intervennero in quei patti per sè e i loro vassalli, erano Guglielmo, Bonifacio, Ottone e Alberto di S. Giorgio; quelli di Valperga erano Raineri di Mazze, suo figlio Bonifacio, Antonio di Rivara con Ottone a nome suo e de' suoi agnati Pietro e Guidetto e Ottone di Masino per sè e per suo fratello Giacomo; Giovanni di Castellamonte e Raimondo di Candia, i quali scambievolmente si promisero di aiutarsi, difendersi e sostenersi contro tutte e singole le persone, università, ec., nominatamente contro i signori di Sanmartino, o contro il comune e gli uomini d'Ivrea e del distretto e loro alleati, e contro tutti gli altri che facessero guerra a' prenominati o ad alcuno di essi, dalle parti d'Ivrea, o di Torino, e che non stipulerebbero pace, tregua o guerra ec., senza il comun consenso. E dove alcuna persona o alcuna comunità attentasse ingiuria contro essi, che fosse ciascuno di essi tenuto a instare per la riparazione da farsi all'offeso entro un mese: dopo il qual termine si avrebbe a far guerra per vendicare l'ingiuria, eccettuato il caso che alcuno de' prenominati facesse senza il comun consenso qualche rubaria, se pure questa non fosse a danno de' signori di Sanmartino o del comune di Ivrea.

Si stabilì nella stessa convenzione che si nominassero due o tre degli alleati, i quali vedano le munizioni da doversi fare nelle castella e ne' luoghi di frontiera co' nemici, e che fosse fatta egual ripartizione delle spese necessarie.

Non si sa nè pure se il titolo di acquisto del feudo d'Azeglio sia per causa di dote o per premio di belle azioni.

Ugone sposò Agnese figlia di Pietro de' Bichieri.

Giacomo, Enrico, Tommaso, figli di Pietro II, marchesi di Ponzone.

Di Giacomo e di Tommaso insieme con Emmanuele, figlio di Enrico II, è menzione nella scrittura contenente la manifestazione delle possessioni, ragioni e proventi del castel di Pareto, nell'articolo «*De nemore Montis Ursalis*» dove accennasi alle liti che erano surte e poteano sorgere tra il comune di Genova, per una parte, e i sudditi marchesi co' loro uomini di Spigno, dell'altra.

Un'altra menzione dello stesso Giacomo e di suo figlio Giacopino si ricorderà il lettore aver veduto nella divisione che si fece nel castello di S. Quintino di Spigno, tra' marchesi di Ponzone nominati, ed i marchesi Alberto e Bonifacio suo figlio, che rappresentavano pure Corrado, figlio e fratello rispettivo de' suddetti, Emmanuele e suo figlio Leonello (1257), e Tommasino, figlio di Enrico.

Giacomo fu testimonio nella alleanza stipulata nel 1246 tra Enzio re di Sardegna, da una parte, e i marchesi di Valperga e quello di Monferrato, dall'altra, come recavasi dal MS. di Agostino della Chiesa.

Di Enrico sono rare memorie. Esso era assente quando si convenne nella notata divisione, e in suo luogo è nominato il suo figlio Tommasino.

Giacomo III, figlio di Giacomo II, de' marchesi di Ponzone.

Di costui non è menzione in altro monumento, che in quello già citato della divisione.

Morì senza lasciar prole.

Tommaso II e Giacomo IV, figli di Enrico, de' marchesi Ponzone.

Nel tempo, in cui fu fatta la succitata divisione del 1257 era di un sol mese distante dalla età maggiore e aveva per curatore suo e del fratello il marchese Giacomo del Carretto, il quale in quel contratto interpose la sua autorità, riconoscendo che quello che erasi stipulato, era in vantaggio di Tommasino.

Nel 1277, addì 15 giugno, Tommaso vendeva la decima parte del feudo di Varagine a' genovesi nel prezzo di lire 1500.

Nel 1290 Tommaso insieme con Manfredino figlio del fu Corrado ed Enrichetto, figlio del fu Bonifacio, marchese di Ponzone, per sè e per gli uomini di Spigno transigeva col comune di Genova sopra le questioni e liti che erano nate sopra la selva di Montecursale.

Nello stesso anno, addì 22 novembre, Tommaso, con Enrico e Manfredino di Ponzone suddetti, vendeva al comune di Genova Spigno e le terre di sua giurisdizione, le quali poi ricevea co' medesimi in feudo dalla repubblica, ma in parti disegnati, perchè a Tommaso davansi due terze parti del castello di Spigno e delle castella di Mairana e Rocchetta con le giurisdizioni e pertinenze di detti luoghi sotto certi patti e condizioni, mentre a Manfredino e ad Enrichetto, e a' loro dipendenti maschi e femmine e ad altri qualunque, che avessero ragione da' medesimi, si concedeva la restante terza parte.

Giacomo morì prima del 1277, perchè non si nomina nè in quello, nè negli atti seguenti e non lasciò discendenza.

Raimondo, Oddone e Teodoro, figli di Tommaso II,
de' marchesi di Ponzone.

Nel 1332, addì 25 giugno, Raimondino e Oddino, fratelli, marchesi di Ponzone, a loro nome, e Oddino a nome del nobil uomo Corradino, marchese di Ponzone, del quale abbiamo già parlato, possessori d'una metà del terzo di Spigno, e insieme con essi Bonifacio, marchese di Ponzone, a nome suo e di suo fratello Guieto, come già indicai, possessori dell'altra metà del terzo, lo vendevano a Giacomo del Carretto, figlio del marchese Enrico.

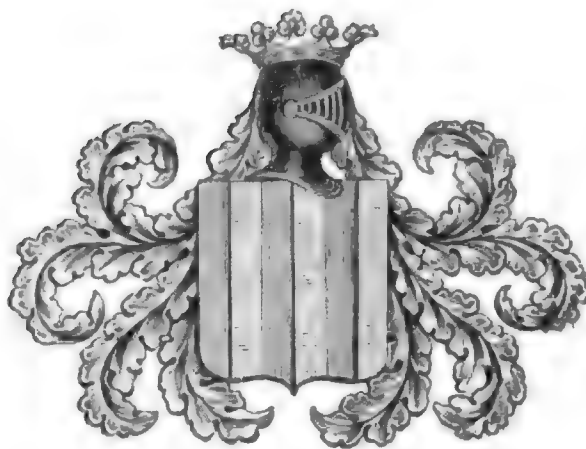
DISCENDENZA DI UGONE D'AZEGLIO.

Giacomo figlio di Ugone, de' marchesi di Ponzone,
signore di Azeglio.

Troviamo di costui, che ebbe mandato da sua madre Agnese per ricevere in nome suo da' conti di Masino l'investitura della giurisdizione d'Azeglio, come porta Agostino della Chiesa ne' suoi zibaldoni, e avea letto in carte autentiche dell'archivio del castello di Torino.

Pietro, figlio di Giacomo, de' marchesi di Ponzone,
signore d'Azeglio.

Applicossi alla milizia e servì sotto la bandiera del marchese di Monferrato.

Nel 1345 nella battaglia di Gamenario, nella quale il marchese di Monferrato vinse i Provenzali, Pietro d'Azeglio si distinse per il suo valore tra gli altri prodi.

MARCHESI DI BUSCA

Di Guglielmo, figlio di Bonifacio, al quale nella divisione dello stato paterno toccò il dipartimento, o marchesato di Busca, abbiamo già parlato nel principio della narrazione sopra i marchesi di Saluzzo; e siccome abbiamo nello stesso luogo nominato le castella, terre e ville, che erano contenute in questo distretto, però rimandando il lettore nel luogo citato, prenderemo a proporre le sue generazioni.

TAVOLA II.

MARCHESI DI BUSCA

- GUGLIELMO, Marchese di Busca
  - MANFREDO I
    - MANFREDO II LANCIA
      - ISOLDA
      - ...?
    - N. N. Contessa d'Agliano
      - *Bianca*
        - MANFREDO
  - BERENGARIO
    - RAIMONDO
      - GIACOPO
        - GUGLIELMO
          - MANFREDO
          - ODDONE
      - PIETRO
      - ODDONE
      - MANF.
    - GUGLIELMO
      - GIACOMO
        - ENRICO
        - MANFREDO
      - ENRICO
        - *Bruna*
        - MANFREDO
        - GIACOMO
          - RAMASIO
            - GIOVANNI
            - ENRICO
          - GIOVANNI
          - ANTONIO
            - ENRICO
            - GIACOMO
            - GIOVANNINO
            - SABAUDONO
      - ODDONE
        - GUGLIELMO
        - PAOZANO
        - OBERTO
        - ENRICO
    - OTTONE BOVERIO
      - BELLINGERIO
        - ODDONINO
        - PAONO
      - ENRICO
        - ALESSANDRO
  - ANSELMO

Berengario e Manfredo, figli di Guglielmo, marchese di Busca.

Manfredo ebbe comune col fratello il titolo di marchese di Busca, e quello di conte di Loreto.

Presero pure il titolo di marchesi di Saluzzo, perchè aveano parte in quella giurisdizione.

Nel **1160** Berengario, altrimenti Balangero, e Manfredo Lanza, marchese di Busca, vendettero Moretta e Paesana di Saluzzo.

Nel **1178** Balengero, essendo in Lagnasco, donò l'Arondino ad Anselmo abbate di Staffarda, come consta dalle scritture del marchese di Dogliani.

Nel **1184** Berengario, figlio di Guglielmo, restituiva a Guglielmo abbate alcune possessioni, che confessava essere state occupate da' suoi predecessori nel luogo di Rossana, come consta da una carta, che conservavasi nell'archivio di s. Pietro di Savigliano, già riconosciuta dal Goffredo nella storia delle Alpi.

Il marchese Berengario trovasi poi nominato sotto l'anno **1198** in un frammento de' patti, che erano stati stipulati tra il comune di Asti e i signori di Manzano, Sarmatorio e Montefalcone. In quella alleanza, giurando i detti signori di difendere gli uomini d'Asti e le loro terre contro qualunque, e nominatamente contro i marchesi di Monferrato e i conti di Biandrate, facevano eccezione di Belengerio, o Berengario di Busca, ma dichiaravano che il giuramento fatto a costui non sarebbe più riguardato se egli si associasse col marchese di Saluzzo. Da che risulta, che i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone erano aderenti e vassalli di esso Berengario.

Nel **1196** Manfredo vendeva a Bonifacio, marchese di Monferrato, il supremo dominio che aveva sul castello e villa di Dogliani, sulla porzione a lui spettante della contea di Loreto e sulle castella di S. Stefano, Rossano, Rocchetta e Favria, eccettuando però Bussolasco, Niella, Roasio Boves, che riservavasi liberi ed assoluti. Il prezzo fu determinato di oncie d'oro cinquecento.

Da questo punto Manfredo diventava vassallo del marchese di Monferrato, perchè riceveva dal medesimo in feudo nobile la investitura degli stessi luoghi venduti, obbligandosi a certi patti e condizioni.

Vassallo del marchese di Monferrato, avea Manfredo esso pure de' vassalli, e conosciamo un istromento del **1214** sotto li 9 di maggio, nel quale contiensi la collazione di giurisdizione, o investitura data da lui a Guglielmo di Rossana sul castello di questo nome, che Manfredo avea ereditata da suo padre Guglielmo e avea ricevuta in feudo dal vescovo di Torino.

Nel 1220 Manfredo e Berengario fecero cessione della loro parte di Loreto al comune di Asti, come fu riferito dall'Alferi per testimonianza d'Agostino della Chiesa.

Berengario prese in moglie Giulia di non conosciuto casato, dalla quale ebbe tre figli, Guglielmo, Raimondo e Ottone, come leggesi in una memoria del 1190. *Ex lib. march. salut. contra Ducem Sabaudiae.*

Ignoriamo da qual casa prendesse sua donna Manfredo.

Ambo i fratelli lasciarono discendenza, e noi proporremo prima quella di Manfredo, che presto si estinse.

POSTERITA' DI MANFREDO I.

Manfredo II, figlio di Manfredo I, de' marchesi di Busca.

Nel 1205 questo Manfredo, che avea per sopranome Lancia, e si qualificava non solo marchese di Busca, ma anche signor del contado di Loreto, investiva Guglielmo.

Nel 1212 si sottometteva a Guidone, vescovo d'Asti, col suo feudo di Bovice, ed era da detto vescovo investito della giurisdizione di questo luogo e di quella di Bainette.

Nel 1214 vendeva Bene superiore a Guidetto vescovo d'Asti.

Nel 1415 faceva cessione di Loreto e Castagnole, o ratificava quella già fatta da suo padre agli astesi, e insieme col padre protestava il giuramento di fedeltà a detto comune.

Il detto sopranome vennegli dall'officio, che avea avuto di portar la lancia dell'imperatore. E come altri da portar lo scudo diceasi scudiere, egli da portar la lancia dicevasi lanciere.

Nel 1218, addì 11 luglio, concedeva l'investitura di Cavallerleone e Polenghera a Ottone Boverio suo cugino, del quale poi si parlerà.

Nel 1225 faceva donazione della contea di Loreto al marchese di Monferrato, come notasi da Agostino della Chiesa.

Nel 1237 trovandosi negli accampamenti imperiali presso Montechiaro, fu teste in un diploma dell'imperatore Federico II a' signori di Carrara.

Nel 1238 sotto Pizzighettone fu testimonio ad un privilegio dato dal detto imperatore al marchese di Monferrato.

Manfredo fu molto devoto a quest'imperatore e fedele suo compagno ne' molti suoi viaggi in Italia.

Nelle notizie religiose della diocesi di Asti sotto l'anno 1240 trovasi con

la data dell' XI delle calende d'aprile memoria d'una scomunica fulminata dal vescovo di Asti contro gli uomini di Bressa e i popolari di Monreale, nella quale leggesi pure la sentenza di scomunica contro gli uomini e il luogo di Bene, per questo che il marchese Lancia avea tolto al vescovo ed alla chiesa di Asti il castello e la villa di Bene. Notasi però che in altre memorie non parlasi di Bene superiore, di cui abbiam riferita la vendita, ma di Bene inferiore.

In questo tempo Manfredo Lancia avea già la dignità di vicario imperiale nella Lombardia, e ne esercitava l'autorità. Sappiamo infatti che una sua sentenza, proferita da lui in Pavia contro quei di Noli, fu abrogata dall'imperatore Federico II nelle lettere, colle quali ricevette i genovesi nella sua amicizia.

La fedeltà del Lancia verso Federico II mancò verso Corrado di Sicilia, come consta dal diploma di questo re sotto la data di Barletta de' quattro maggio del **1243**, nel quale esso Corrado assegna a Bonifacio, marchese di Monferrato, il Casale di S. Evasio, il ponte di Coniolo, Trino e altri luoghi e poderi, che appartenevano al marchese Manfredo Lancia, e che egli dichiarava devoluti alla sua curia per il delitto di lesa maestà, di cui erasi fatto reo detto Lancia contro Corrado e l'Imperio.

Nel **1245** trovasi menzione dello stesso Manfredo sotto li **12** luglio, quando alcuni saggi deputati a rivedere la sentenza proferita da Manfredo Lancia fu vicario generale del S. R. Imperio, con cui condannava i castellani di Niella alla restituzione di quel castello a Georgio, Leone, Benedetto e Manuele, marchesi di Ceva, l'approvarono col loro voto; per il che Riccardo Filinzeri, delegato dal re Enrico, vicario e legato generale in Italia, comandò che fosse eseguita.

Manfredo ebbe dal suo matrimonio Isolda e forse altre figlie.

Isolda fu maritata a Bertoldo di Honnebourg, ed ebbe l'eredità di Manfredo.

Il marchese Lancia ebbe una sorella, della quale ignoravasi il nome, ma che sappiamo essere stata moglie d'un conte d'Agliano, e madre di Bonifacio, Giordano, Galvagno e Federico e di quella Bianca, la quale, per la sua bellezza sommamente amata dall'imperator Federico, fu prima sua concubina, e poi dichiarata moglie legittima e madre di Manfredo, che ebbe onore di re con giurisdizione sul principato di Taranto, ed ebbe dalla figlia del despota de Romania quella Costanza che fu moglie di Pietro d'Aragona.

Nel **1247**, addì **22** aprile, Civallero di Ocra a nome dell'imperatore Federico e di Manfredo prometteva con giuramento ad Amedeo conte di Savoja

di contrarre matrimonio tra lo stesso Manfredo e la contessa di Saluzzo, Beatrice, e che l'imperatore darebbe in feudo a Manfredo tutta la terra da Pavia sino a' monti, e alla riviera e aggiugnerebbesi il regno d'Arles.

Di questo Manfredi e di sua figlia Costanza leggesi nella Divina Comedia nel C. IV del Purgatorio:

..... Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperatrice,
Ond' io ti prego che quando tu riedi
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.

POSTERITA' DI BERENGARIO.

Raimondo, Guglielmo, Ottone Boverio, figli di Berengario o Bellengerio, marchese di Busca.

Guglielmo e Raimondo sono per la prima volta menzionati in un atto del **1202**, dove promettevano agli astigiani di pagar loro il fodro, e di stare in tempo di guerra in Asti per due mesi a loro spese, e di fare per loro la guerra contro tutti, come trovasi nella cronaca dell'Alferio.

Di questi due fratelli e insieme dall'altro è poi per menzione nel **1214**, in occasione dell'alienazione fatta dalla loro madre Giulia e da essi delle ragioni che avevano in Busca, Rossana, Lagnasco, Cavallermaggiore (?) e Pollenghera ... in Cervignasco e Scarnafigi.

I medesimi nello stesso anno cedevano all'abbate di Staffarda ogni pedaggio, curaria, landa ed ogni pubblica esazione, che nelle terre di Lagnasco e Scarnafigi potesse loro spettare dagli uomini e dalle bestie dell'abbazia, specialmente per la grangia di Langosco posseduta da detto abbate. Dall'archivio di Ludovico della Chiesa.

Nel **1217** Guglielmo si sottoponeva co' suoi castelli di Busca e Scarnafigi a Tommaso, conte di Savoia, e ricevette dal medesimo investitura di essi luoghi per sè, per Enrico suo figlio, e per i discendenti, maschi e femmine. Dal compendio dal processo nella causa di Saluzzo.

Nel **1220** nella pace stipulata tra il marchese di Saluzzo e gli astigiani per causa di Ceva trovasi nominato Ottone Boverio. In quest'atto assisteva pure il marchese Guglielmo.

Nello stesso anno il marchese Raimondo teneva dal marchese di Monferrato, Cossano, Rocchetta, Travere, e Venci, come appare dal Consegnamento del marchese di Monferrato all' imperatore Federico II.

Nel 1225 Raimondo e Guglielmo furon testimoni della investitura che il marchese Guglielmo di Monferrato diede a Manfredo, marchese di Saluzzo.

Nello stesso anno Tommaso, conte di Morienna, diede al marchese di Saluzzo la fedeltà di Guglielmo, marchese di Busca, sì per Busca, che per Scarnafigi, dopo che esso Guglielmo fu investito per detti luoghi dal marchese di Saluzzo, come appare dal libro de' diritti de' marchesi di Saluzzo.

Avveniva pure nello stesso anno la compra che il marchese Raimondo fece del castello di Venci nella valle di Tinella, e la vendita che fece in compagnia di un Boverio di Monasterolo di sua parte di Cossano agli astigiani, come notò l'Alferio.

Nel 1225 i marchesi di Busca presero l'investitura di Vignolo dall'abbate di S. Dalmazzo, come consta dalle scritture del marchese Cardetti.

La prima notizia particolare di Raimondo è nel 1228, quando nelle tavole di concordia tra' marchesi di Ceva, del Guasto e di Saluzzo con gli astesi contro quei d'Alba e d'Alessandria, intervenne a nome suo e de' fratelli.

Nel 1230 nel XII delle calende di febbrajo in Saluzzo, il marchese Raimondo donava una certa braida a Dio e alla chiesa di s. Siro e di s. Lorenzo, in nome e in vece della chiesa Ulciense, nelle mani di Pietro, canonico e amministratore della stessa chiesa, beneficando quei monaci all'esempio del padre, il quale in una carta del monistero di Staffarda del 1176 lo benemeritò del medesimo Manfredo di Saluzzo e Berengario, figlio del fu Guglielmo.

Nel 1231 nel V delle calende di maggio nello stesso luogo Guglielmo marchese di Busca con Enrico suo figlio e Belengerio del fu marchese Ottone Boverio ratificava la suddetta donazione promettendo di difenderla contro ogni persona.

La braida donata essendo nel territorio di Saluzzo, da ciò è manifesto che i marchesi di Busca aveano delle possessioni in quella giurisdizione.

Nuova memoria di Raimondo trovasi nel 1234, nelle convenzioni per arbitramento sulle liti e controversie che erano o potevano essere tra Giacomo di Porzia, vescovo di Asti a nome della sua chiesa, e Manfredo, marchese di Saluzzo, Leone, Manuele, Benedetto e Georgio, marchesi di Ceva, Raimondo marchese di Busca co' nipoti.

In rispetto di Raimondo era espresso, che potesse far lavorare ed edificare nel suo territorio, nel luogo di Monasterolo, e che lo potesse a sua volontà senza contradizione del comune e degli uomini di Savigliano e di qualsivoglia altra persona, eccettuato il comune d'Asti.

Nel 1241 lo stesso Raimondo vendeva a Manfredo, marchese di Saluzzo, il diritto che avea di esigere la fedeltà da' signori di Verzolo, Moretta, Rufia

e Monasterolo, come consta dalle scritture de' marchesi di Saluzzo contro i conti di Savoia.

Le altre particolari notizie di Guglielmo si riferiscono, una al **1207**, quando addì **7** di gennaio fu teste nella rimessione del tributo fatta dalla contessa Adelasia e dal suo nipote Manfredo di Saluzzo alla canonica di Oulx; l'altra al **1214** quando da Manfredo Lancia fu investito della giurisdizione di Rossana, la terza all'epoca qui appresso notata.

Sopra Ottone Boverio leggesi in un istromento del **1218** la vendita di Cavallerleone e Pollenghera fatta da lui alla contessa Alasia con testimonianza di Manfredo Lancia e di Guglielmo di Busca.

Nel **1247**, addì **27** di marzo, Ottone Boverio ricevea l'investitura di Cavallerleone e Pollenghera.

Il Moriondo congettura che Berengario avesse avuto un altro figlio, Enrico, e che debba riferirsi a lui la nota che egli ritrovava ne' zibaldoni Mss. di Agostino della Chiesa, dove leggevasi, che nel **1236** Enrico marchese di Busca avesse da sua moglie Galatea una figlia appellata Bruna.

Raimondo, Guglielmo e Ottone, formarono tre famiglie.

GENERAZIONI DI RAIMONDO

Figlio di Berengario.

Giacomo, Pietro, Ottone, Manfredo, figli di Raimondo, marchese di Busca.

Nel **1237** Giacomo fu investito dal marchese di Monferrato di S. Stefano di Cossana.

Nel **1240** era investito da Manfredo marchese di Lancia, in qualità di vicario imperiale.

Nel **1255** i marchesi di Busca tenevano ancora un terzo di Saluzzo, nel quale mettevano un castellano; però di quella parte faceano ricognizione e omaggio al marchese del luogo, come nella storia di casa Saluzzo.

Nel **1273** Giacomo e Manfredo, signori di Cossano, essendosi accostati al re Carlo furono cagione della guerra, che si accese tra Asti e quel re in detto anno, perchè avendo voluto trattenere alcune balle di panni, che mandavano alcuni mercanti astigiani a Genova, quelli d'Asti volendosi vendicare mossero i principali contro essi marchesi.

Nel **1280** i sunnominati fratelli diedero in feudo a Guglielmo di Ceva d'Asti un reddito di cento soldi sopra Cossano, come rilevasi dalla cronaca dell'Alferi.

L'altra memoria che si ha su questa generazione, riguarda l'ultimo de' detti fratelli, al quale, come riferisce lo Scaletta (citato dal Moriondo) nel Mss. che ha per titolo « Descrizione de' feudi del Monferrato » nel 1354, addì 2 gennaio, fu da Giovanni Paleologo data investitura di Cossano e della Rocchetta di Cossano.

Trovasi nella storia del Monferrato nel 1322 sotto li 7 settembre nominato un marchese di Busca, Georgio, al quale ed a' suoi sudditi di S. Stefano del Belbo, fu dal marchese Teodoro intimata tregua con Raimondino, marchese d'Incisa. Delle cause di questa guerra tra' due marchesi, vassalli del marchese di Monferrato, e de' fatti della medesima nulla si sa, mentre nello stesso tempo si ignora figlio di chi fosse cotesto Georgio di Busca, che potrebbe esserlo stato di alcuno de' fratelli di Giacomo, della prole de' quali nulla è detto nella genealogia.

Guglielmo, figlio di Giacomo, de' marchesi di Busca

Delle cose di costui mancano i documenti, e solo sappiamo da Goffredo pella Chiesa che furono delle discordie e liti tra lui e il marchese di Saluzzo che si venne a composizione sulle medesime, che Corrado Costanzo fu arbitro tra le parti nel 1277, e che intervenne testimonio nell'atto Gerardo di Costigliole.

Lasciò dal suo matrimonio superstiti due figli;

Manfredo e Oddone figli di Guglielmo, de' marchesi di Busca.

Pare che sia questo Oddone figlio di Guglielmo quell'Ottone, il quale è ricordato insieme con Enrico di Giacomo nell'istromento di donazione stipulato nel 1277 in favore del monisterio di Staffarda.

Sappiamo di Ottone che prese in moglie certa Beatrice di non designata famiglia, e di Enrico che sposò una certa Galatea.

Forse fu figlio di Guglielmo quel Manfredo, di cui si parlerà nella discendenza di Giacomo sotto il 1312. Nel dubbio abbiam attribuita quella memoria piuttosto all'altro Manfredo, che a questo, perchè l'abbiam trovata già attribuita a quello da altro scrittore.

GENERAZIONI DI GUGLIELMO DI ROSSANA

Figlio di Berengario.

Giacomo, Enrico e Oddone, figli di Guglielmo di Rossana, de' marchesi di Busca.

Nel **1232** Enrico donò all'abbazia di Staffarda certe terre in Cervignasco, come si vede attestato nell'arch. di Staffarda.

Il medesimo con suo fratello Ottone diedero a Oberto di Cornegliano investitura di certe vigne nel territorio di Saluzzo, come è nell'Alferio.

Nell'anno **1238** confermavano certe donazioni fatte in Scarnafigi all'abbazia di Staffarda.

Nel **1249** Manfredo marchese Lancia, vicario imperiale, investiva della giurisdizione di Cossano Giacomo di Guglielmo, come notasi dall'Alferio nella sua Cronaca.

DISCENDENZA DI GIACOMO.

figlio di Guglielmo.

Manfredo ed Enrico, figli di Giacomo, de' marchesi di Busca.

Il marchese Enrico vedesi per la prima volta rammemorato nella conferma della donazione di Raimondo, marchese di Busca, fatta dagli altri marchesi, tra' quali si nomina il predetto.

Enrico è pure ricordato con Ottone sotto il **1277** in un istromento di donazione al monisterio di Staffarda.

Nell'anno **1241**, addì 3 agosto, vendeva a Manfredo, marchese di Saluzzo, tutti i diritti che avea in Monasterolo, suo contado e giurisdizione ec., mediante il prezzo di lire ottanta di buoni denari rinforzati.

Nel **1245** il medesimo avendo qualche differenza con Tommaso, pupillo, marchese di Saluzzo, per causa di Brosasco, Dronero, Valle, Morra di Dronero, fecero arbitro Uberto di Biandrate.

Nel **1265** fu da Goffredo, vescovo di Torino, investito di certe decime di Busca.

Nel **1271** Manfredo ed Enrico in compagnia di loro padre sono rammemorati in un istromento per aver preso in prestito da Guttuari di Asti una somma di danaro.

Nel **1294** trovasi nominato Manfredo di Giacomo in una protesta del signor Oddone di Agliano, castellano di Busca per il marchese di Saluzzo.

Ignorasi se Manfredo ed Enrico abbiano lasciato posterità.

DISCENDENZA DI ENRICO

Figlio di Guglielmo.

Giacomo e Manfredo, figli di Enrico, de' marchesi di Busca, signori di Cossano.

La prima memoria che trovasi di Manfredo si riferisce all'anno **1252**, quando insieme con suo padre Enrico assistette come testimonio nel testamento, che fece in Saluzzo Enrico Valderario.

I medesimi insieme con Rostagno della Rocchetta, podestà di Saluzzo, furono nel **1255** nominati a un arbitramento tra Saluzzo e Staffarda.

Giacomo vedesi per la prima volta nominato insieme con suo padre Enrico e Ottone di Rossana in una investitura del **1266**.

Nel **1273** Giacomo e Manfredo, signori di Cossano, essendosi accostati al re Carlo, furono cagione della guerra che seguì tra Asti e quel re nel **1275**, perchè avendo voluto trattenere qualche bolle di panni, che mandavano alcuni mercanti astigiani in Genova, questi volendosi vendicare dell' ingiuria mossero i principali della città alla offesa dei marchesi.

Nel **1277** Enrico, già decrepito, con Manfredo suo figlio, tenendo dal marchese di Saluzzo il castello soprano di Busca, e intendendo che i Provenzali venivano per castigare quelli di Busca, che si erano dati al marchese di Saluzzo, per rientrare nella grazia di quelli e far vedere che quella dedizione era stata fatta per necessità, non per volontà, e che erano loro partigiani, proposero di fare una sonora ostilità contro il marchese di Saluzzo, ed essendosi posti in agguato assalirono il medesimo nel suo ritorno da Dronero. Ma non riuscirono nell'intento, essendo stati sconfitti dalla comitiva del Saluzzese, il quale giustamente sdegnato della codarda fellonìa confiscò a' due fratelli col loro padre il luogo di Brosasco e il detto castello di Busca.

Nel **1280**, avendo supplicato ed essendosi posto intercessore Corrado di Costigliole, il marchese di Saluzzo acconsentì di perdonarli, ed essi essendosi presentati in umile aspetto e avendo implorata la grazia, quegli li restituì nelle due giurisdizioni.

Il feudo di Brosasco era titolo particolare di Manfredo.

Di questi fratelli solo Giacomo generava.

Era sorella a questi *Bruna*, della quale è menzione nel libro de' diritti de' marchesi di Saluzzo contro i duchi di Savoia.

POSTERITA' DI GIACOMO.

Ramasio, Giovannino e Antonio, figli di Giacomo, de' marchesi di Busca.

Nel **1296** Manfredo di Giacomo co' suoi nipoti, figli di Giacomo, suo fratello, fecero nel castello di Lagnasco una donazione all'abbazia di Staffarda.

Nel **1297** i detti zio e nipoti faceano comandamento a' loro vassalli di Lagnasco di giurar fedeltà al marchese di Saluzzo, la quale fu giurata come appare dal libro de' diritti de' marchesi di Saluzzo.

I detti fratelli erano in conseguenza di tal ricognizione investiti di esso feudo dal marchese di Saluzzo.

Nel **1309** essendo i medesimi in Cuneo nella casa regia, giurarono fedeltà a Raimondo di Lerto, senescalco di Provenza, che era stato mandato commessario di Roberto, conte di Piemonte, figlio di Carlo II di Angiò, per ricevere la fedeltà de' suoi vassalli di Piemonte.

Essi nello stesso anno facevano promesse che avrebbero difeso l'abbazia di Staffarda, i suoi beni e le bestie.

Ramasio e Antonio lasciarono posterità.

Enrico e Giovanni, figli di Ramasio, de' marchesi di Busca.

Nel **1337** il marchese di Saluzzo avendo certe differenze con i due figli del fu Ramasio e con i loro cugini, Giovannino e Sabaudono, figli del fu Antonio di Busca, compromise in Simondino Falletto, Georgio Tapparello e Franceschino di Monasterolo.

Le differenze erano per causa di Lagnasco.

I suddetti vendettero nello stesso anno il castello e luogo di Lagnasco al detto marchese per dodicimila fiorini d'oro.

Enrico, Giacomo, Giovannino e Sabaudono, figli di Antonio, de' marchesi di Busca.

Nell'anno **1349** questi indussero i guelfi di Busca a voler ammazzare tutti i ghibellini ed occupar detta villa, per il che fecero sorprendere il castello soprano di Busca e scorrere i territorii e luoghi circonvicini, spettanti al marchese di Saluzzo, il quale però nello stesso anno con molta gente e con macchine strinse detto castello di assedio, e così presero quei del presidio che dovetter fuggir di notte. Ma essendo stati colti sette de' principali furono decapitati.

DISCENDENZA DI ODDONE

FIGLIO DI GUGLIELMO.

Oberto, Enrico, Guglielmo, Paozzano, figli di Oddone, de' marchesi di Busca, signori di Rossana.

Nel **1277**, questi quattro fratelli, essendo già morto Oddone, furono investiti di Rossana, come trovasi nel protocollo di Mainardo Polacco.

Nei **1283** Beatrice, vedova di Ottone, a nome di Oberto suo figlio, insieme con Tommaso, marchese di Saluzzo, confermava la sentenza, che avea data Amedeo Plebano di Saluzzo nelle differenze che erano tra Saluzzo e l'abbazia di Staffarda.

Nel **1288** Guglielmo di Rossana, che si qualifica cavaliere, fu testimone quando fu autenticato l'istromento dotale di Beatrice di Napoli, contessa di Saluzzo.

Nel **1301**, Oberto di Rossana fece concessione a Manfredo, marchese di Saluzzo, d'una delle quattro parti del castello e luogo di Rossana, riservati però i diritti della chiesa di Torino, dalla quale egli riconosceva quel feudo.

Nel 1302 Enrico era investito dal vescovo di Torino delle decime di Pollenghera.

Nel 1305 lo stesso vescovo di Torino fece concessione del castello e luogo di Rossana in feudo al cavalier Guglielmo di Rossana, marchese di Busca.

Mancano i monumenti sopra la loro discendenza, e questo silenzio pare che provi che non ne lasciarono alcuna.

GENERAZIONI DI OTTONE BOVERIO

Figlio di Berengario.

Belengerio ed Enrico, figli di Ottone Boverio, de' marchesi di Busca.

Il primo di questi ebbe parte nella notata conferma, che della donazione di Raimondo, marchese di Busca, fecero gli altri marchesi, concedendo e donando a Dio e alla chiesa Ulciense i diritti, che avevano su certa regione incolta, o braida, che era come già indicammo nel territorio de' marchesi di Saluzzo.

Di Belengerio, figlio di Ottone Boverio, è menzione nel 1231, quando era già nato.

Enrico ebbe comune col fratello l'agnome di Rossana. Nel 1300 vendeva a Paoluccio di Nuceto la terza parte della giurisdizione di Cavallerleone pel prezzo di lire astesi 700.

Questi prese in moglie Francesca, figlia del detto Paoluccio, e n'ebbe un figlio.

Paono ed Oddonino, figli di Belengerio di Rossana, de' marchesi di Busca.

Nel 1236 Oddonino di Rossana fu investito di Rossana dal vescovo di Torino, al quale poco dopo prestava fedeltà.

Nel 1247 fu investito di Busca, Pollenghera e Cavallerleone, da Bonifacio, marchese di Monferrato, tutore di Tommaso, marchese di Saluzzo.

Nel 1233 Paono marchese di Busca vendeva al marchese di Saluzzo la sua parte di Busca, come consta da Ventura di Asti.

Nel 1237, addì 10 gennaio, Ugone vescovo di Torino dava investitura a Oddino od Oddonino.

Nel 1233 Paono vendeva al marchese di Saluzzo la sua porzione di Ruffia.

Alessandro, figlio di Enrico di Rossana, de' marchesi di Busca.

Questi ebbe giurisdizione nel feudo di Cavallerleone, onde n'è detto consignore, e sposò la figlia di Nicolò Costanza, dalla quale o non ebbe o non lasciò alcuna prole.

Non potendo continuar la genealogia de' Busca per mancanza di certi documenti sull'ordine delle filiazioni, porremo qui appresso le poche memorie che si trovarono di questa famiglia ne' tempi successivi, e che furono per noi estratte da mss. di Mons. Della Chiesa.

Nel 1344 Manfredo di Busca, signor di Magnano e di Cossano, si sottopose a Giovanni, marchese di Monferrato.

Nel 1372 Manfredo di Busca, nominato aderente al conte di Savoja in una lega fatta tra esso conte ed il marchese di Monferrato, e aderente del marchese di Monferrato in una pace fatta col Visconte di Milano, era nel 1378 in Alba con Secondotto, marchese di Monferrato, nella fedeltà di detta città.

Nel 1387 Manfredo, signor di S. Martino d'Aquosana e della Rocchetta, intervenne nell'istromento di Valentino di Milano, marchese di Busca.

Nel 1394 Raimondo, marchese di Busca, con Blasco suo fratello da una parte, Enrico, Ludovico e Giovanni, fratelli de' medesimi marchesi, dall'altra, si divisero Busca e Baldo.

Nel 1399 Carlo de' marchesi di Busca conte di Rodi è nominato in una investitura data ad Amedeo Falletto di Villa.

Nel 1400 Carlo de' marchesi di Busca giurava fedeltà al conte di Savoja

contro tutti, eccetto contro la casa della Morea e di sua religione, per il che ebbe assegnata dal conte un'annua pensione di **1000** franchi d'oro.

Nel **1418** Raimondo de' marchesi di Busca vendè Cinzano e parte di Bonzonea Nicolino Marsaglia di Cherasco, podestà di Asti.

Nel **1420** Raimondo de' marchesi di Busca consigliere del duca Amedeo fu testimonio in una sentenza data in favore di Ludovico Costa per causa di Carrù.

Nel **1422** Avendo il duca Amedeo promesso al fu Raimondo, marchese di Busca, cavaliere, di dargli in feudo il luogo di Busca in compensazione del luogo di Diano, rimesso dal detto marchese al duca, e non avendo il duca potuto fare quella donazione, diedegli per sostituzione **400** fiorini annui sopra Chieri, del qual censo furono però investiti i suoi figli Marco ed Antonio.

Nel **1435** Lancia e Pietro, figli di Ermeo, signori di Cossano confermarono la pace tra il duca di Savoja ed il marchese di Monferrato.

Nel **1436** Pietro, figlio del fu Enrico de' marchesi di Busca, consignore di Casto, essendo studente in Pavia, interveniva come testimonio in una sentenza data per Tiliole.

Nel **1470** Lanza e Andrea, fratelli, essendo insorta fra essi qualche differenza, ebbero ordine da Ludovico, marchese di Saluzzo, luogotenente di Guglielmo marchese di Monferrato, di non mover cosa alcuna.

Nel **1506** Mariano de' marchesi di Busca, tanto a suo nome che di Pirro, suo fratello, dopo la morte di Nicolò, altro loro fratello, fu investito d'una parte di Loazzolo.

Nel **1509** Antonio e Ludovico, figli pupilli del fu Gio. Giacomo de' marchesi di Busca, furono in persona di Gio. Marco del Carretto di S. Giulia, loro tutore, investiti d'una parte di Loazzolo per loro acquistata da N. N., Gio. Masino e Pirro, fratelli de' medesimi marchesi di Busca.

Nel **1511** Carlo, Manfredo, Giovanni e Guglielmo, fratelli, morti tutti senza prole, eccetto Carlo, vendettero la terza parte di Loazzolo a Nicolò e Ludovico Scarampi del Cairo.

Nel **1516** Galasso, figlio del fu Andrea a suo nome e di Gio. Gaspare de' medesimi marchesi di Busca, fu investito de' castelli di Neviglie, Treso e Cossano.

Nel **1524** Maria figlia di Gaspare di Neviglie sposò Bernardino Romagnano di Virle.

Nel **1563** Enrico di Busca in compagnia di Amedeo di Brosasco vendettero a Manfredo, marchese di Saluzzo il fiume di Macra.

Nel **1571** il conte di Neviglie fu capitano di corazze sotto il duca Emanuele Filiberto.

I MERELLI

GIOVANNINO MERELLI I.
1293
Ramo di Bergamo
Ramo di Genova
PIER SIMONE o BELLO DE' BELLI
INGHETTO
GIOVANNINO II
1446
FRANCESCO
OBERTO
ZAMBONE
GRAZIOLO
MICHELE
COMINO
1446
GOANO
BARTOLOMMEO
1354
SIMONE
1368
SANTO I
1499
FRANC.
ANTONIO
AGOS.
GIAC.
COMETTO
BARTOL.
VINCENZO
1440
MAFFEO I
1569
BARTOLOMMEO
1468
SANTO II
FRANC.
SIMONE
GIOVANNI
BARTOL.
GIACOMO
NICOLÒ

Bartolommeo I
Francesco Santo Maffeo II
Bartolommeo II
1673
Fr. Mar. Piet. Maff. Giuseppe
Bernardino
Agostino Bartolommeo III
Bernardino II Giacinto Amadio
Bartolommeo IV
Eugenio Luigi *Adelina* *Giuseppina* *Augusta* *Virginia* *Clelia*
Andrea Geronimo Maffeo Agostino Leonardo
Vinc. Nicolò Battista Antonio Pietro Leone
Geronimo Airolo Simone Bartol. Battista
Mario
Ramo di Sicilia
Pierantonio Bartolommeo Rolando
Barnaba Raffaele
Vincenzo Paolo *Fiordiligi*
Battista
Ambrogio
Ottavio
Gio. Carlo
Gio. Nicolò
Giulio
Gio. Nicolò

MERELLI

Il primo de' Merelli, di cui si trova menzione ne' monumenti conosciuti, è quel Giovannino che nella tavola genealogica presentasi come capo della famiglia Merella, il quale tuttavolta fu principio di uno de' molti rami, nei quali era già divisa e moltiplicata questa schiatta.

Originari i Merelli dalla riviera di Levante (da Rapallo?) erano già nell'epoca di Giovannino divisi in tre rami, i Merelli di Goano, i Merelli di Zoagli e i Merelli di Pegli, dove probabilmente avevano signoria feudale le tre case sorelle, o erano principali.

La linea di Giovannino usciva dalla casa di Pegli, come consta dall'uso di questo agnome che fece uno de' figli di Giovannino, quello che stabilissi in Bergamo. — Pegli, titolo de' Merelli che consideriamo, è l'antico borgo *Pyla Veituriorum*, sulla sponda del mare, nella riviera di Ponente, in distanza di poche miglia da Voltri, e aveva già un piccol porto.

Poco restò nelle memorie antiche su Giovannino; ma quel poco basta perchè intendasi esser lui stato uno de' principali cittadini di Genova, perchè

nell'anno 1293 essendo podestà nella medesima il nobiluomo e cavaliere Pietro de' Tarbonesi, cittadino di Bologna e fuoruscito della medesima per causa di sua opinione ghibellina, si armarono per tre mesi due galere, delle quali fu capitano Lanfranco Guercio, per custodia di una ed altra riviera e per offesa de' Pisani, e con le quali sciolse dal porto negli 11 di giugno; poi se ne armarono pure per tre mesi tre altre con due galeoni ed una *barca*, delle quali fu ammiraglio Giovannino Merello, che partì alla sua destinazione addì 20 o 21 agosto, come si ha dal Caffaro negli annali di Genova. Questa spedizione era per la Sardegna a danneggiare i Pisani, che in quel tempo dominavano in quella provincia.

Giovannino li danneggiava in Capoterra, sito sul golfo Cagliaritano, dove termina la lunga spiaggia che divide il grande stagno di ponente dal mare, e incendiò certe opere di fortificazione, che vi erano state costrutte; quindi rivoltosi al porto di Cagliari (Baguara) incendiò i magazzini pieni di grano, che dovea imbarcarsi.

In difetto d'ogni altro monumento basterebbe questo capitanato di squadra a provare la insigne nobiltà di Giovannino, perchè un capitano di squadra non poteva in quel tempo essere scelto se non fra' nobili, essendo l'autorità del medesimo sulle ciurme subordinate quasi regale, e la dignità immediata a quella di ammiraglio.

Su questo stesso fondamento si può asserire che la famiglia Merella si trovava ascritta alla cittadinanza genovese molto tempo prima del 1293; che però andò in errore il Ganduccio quando scrisse che non prima del 1300 i Merelli si stabilissero in Genova e solo fossero ascritti alla cittadinanza nel 1368, i quali errori provennero da questo che egli ingannossi sull'epoca della spedizione di Giovannino.

La casa de' Merelli dava per oltre cinque secoli alla repubblica molti personaggi insigni, i quali la servirono in alti e importanti uffici, avendo avuto luogo fra gli anziani, gli elettori degli anziani, i senatori, i governatori, i capitani di squadra, ecc., e giungeva perfino ad ottenere la regale magistratura del dogato, perchè Nicolò Merello di Zoagli fu il doge XIV di Genova, eletto nel 1393; Barnaba Merello di Goano fu il XVII, eletto nel 1415, e Leone Merello fu in altra circostanza nel numero de' sei personaggi, il cui nome veniva posto nello squittinio per la elezione al dogato.

Quando per decreto del governo la nobiltà genovese fu distribuita in ventotto case, che erano dette *alberghi*, i Merelli furono ascritti alla casa Negroni, famiglia molto nobile e chiara in quella città (rione di S. Georgio), già che dimoravano essi in quel rione, come è provato anche dalle lapide ivi tuttora esistenti in monumento della loro beneficenza.

Se allora i Merelli restarono subalterni a' Negroni, questo non fu perchè la loro nobiltà fosse men certa e chiara di quella de' Negroni, ma perchè la loro prosapia non era tanto numerosa quanto domandavasi dalla nuova legge; restando provato come in molte circostanze i Merelli al pari di qualunque altra cospicua famiglia primeggiarono, giacchè oltre la carica del dogato per ben due volte caduta in essi, anche i Franchi che ebbero sette dogi biennali, e che formavano uno de' 28 alberghi, erano un ramo de' Merelli, come abbiam notato, asserendoli il Ganduccio nella sua Origine delle Famiglie nobili di Genova derivati da Antonio Merelli di Gabriele de' Franchi.

In cotesta associazione de' Merelli a' Negroni è la ragione della denominazione di Negroni che per qualche tempo assunsero i Merelli, chiamandosi *Negroni-Merelli.*

Giovannino ebbe più figli, de' quali non ci son noti che i due notati nell' albero genealogico. Da essi si propagarono i Merelli di Bergamo e quelli di Genova e di Sicilia.

Aldighetto, o Inghetto, e Pietro Simone cognominato Bello, figli di Giovannino de' Merelli di Pegli.

Di questi due fratelli il primo continuò il suo domicilio in Genova, l'altro espatriò e scelse sua sede nella città di Bergamo.

Avvenne questo nel principio del secolo XIV, quando la città di Genova trovavasi divisa nell' opinione guelfa e ghibellina, e lottavano una contro l'altra le due fazioni.

Bello parteggiò allora per l' Imperatore, come è dimostrato dall'aquila dell'Imperio, che egli, come tutti gli altri ghibellini, aggiungevano alle particolari insegne del casato; ma Aldighetto passò nella parte contraria; divisione politica molto frequente in quei tempi, essendo in una stessa famiglia alcuni guelfi, altri ghibellini, un fratello nemico politicamente dell' altro, e tale inimicizia portando non di rado dissensione e opposizione anche in altri rispetti.

Siffatta divisione che ora notiamo in casa Merelli era pure in moltissime altre famiglie, e sappiamo che v'ebbe anche in quelle de' Doria, degli Spinola e de' Fieschi; nelle quali era tra fratelli e fratelli una fiera lotta di opinioni, una contrarietà di tendenze, onde si passava alla violenza, al bando del partito debole e a molte ingiustizie verso i vinti.

Era in quel tempo principe de' ghibellini di Genova Opizzino Spinola, ed essendo stato inferiore nel paragone delle forze agli avversari guelfi, questi

abusando, come è più giusto dire, della vittoria, bandirono dalla città lo Spinola con tutta la sua aderenza.

Le famiglie ghibelline essendo state scacciate dalla città, andarono a ricoverarsi altre in Sicilia, altre nella Lombardia, nelle città, dove era dominante il partito imperiale vinto in Genova.

Costretto Bello a esulare, andò con sua famiglia in Bergamo, città imperiale molto distinta, dove erano molto notevoli i Lanzi, i Suardi, i da Rosciate ed i Grumello, famiglie cospicue, che in quella istessa epoca, in cui costumavasi in Genova di chiamare alla podesteria e al capitanato uomini forestieri, perchè nell'amministrazione fossero più imparziali e giusti, che quei del luogo, diedero più podestà e capitani alla repubblica genovese: del che era ragione la conoscenza che i Genovesi aveano degli uomini insigni di Bergamo per le molte relazioni che erano tra le due città, massime perchè molti Genovesi vi faceano stabile dimora per negozio, ond'è ancora denominata da' Genovesi una contrada di Bergamo.

Stabilitosi Bello in questa città ebbe subito accordati i diritti civili, ed essendo stata riconosciuta la sua nobiltà, fu annoverato a' trecento del consiglio maggiore, risultando da buoni documenti, che nel 1340 egli sedeva nel medesimo come senatore. (Veggasi l'istoriografo Muzio ed il registro degli Statuti dell'anno 1391, n° 97, sotto il quale egli è nominato).

Il Bello avendo portato seco le sue ricchezze, e queste essendo considerevoli, la sua famiglia figurò tra le più doviziose e più potenti. Fece degli acquisti e in una carta del 1446 fu cognominato Bello di Gazzaniga. In altri documenti è cognominato di Aviatico.

I discendenti di Bello ebbero possessione anche in altre parti del Bergamasco, e si nominano, oltre Aviatico e Gazzaniga, le terre di Fiorano ed Orezzo, paesi ghibellini del Bergamasco, che poi in sulla fine dello stesso secolo XIV furono nel furore delle fazioni contrarie incendiati e distrutti insieme con Vertua, terra limitrofa, dove erano stabiliti i Suardi. (Ved. Castello, Annali di Bergamo).

La potenza di questa famiglia non diminuì, anzi si ingrandì per l'acquisto di grandi tenimenti in varie regioni del Bergamasco.

Negli antichi libri araldici del Bonacina trovasi rappresentato lo scudo proprio di questo insigne personaggio, il quale consiste in una fascia ondata azzurra ed una cometa d'oro in campo rosso, avente il capo dell'Imperio, cioè un'aquila nera, distintivo de' ghibellini, o fautori dell'Imperio, in campo d'oro.

Vedesi nello stesso autore e nella stessa pagina un altro simbolo de' Merelli di Bergamo, consistente in una sbarra rossa broccante sopra un campo ondato d'azzurro e d'argento col capo dell'Imperio.

Oltre queste si possono notare altre variazioni dell'arma de' Merelli, che si trovarono in monumenti sepolcrali e in alcuni ritratti di famiglia, restando solamente invariabile il campo d'azzurro. Così in uno vedesi un braccio e il leone con la pianta della fragola; in un altro la pianta ed una cometa; in un altro la pianta e sopra essa un uccello con due leoni laterali, aventi nella zampa la pianta della fragola; in un altro finalmente, con fasce rosse e d'oro. Forse erano di diversi rami della linea, che poi mancarono.

Queste insegne veramente non sono identiche, anzi neppur rassomigliano al simbolo de' Merelli di Genova, che aveano in campo azzurro un leone d'oro coronato, rampante e tenente nella zampa un mazzolino di fragole, che nel dialetto genovese si dicono *merelle:* tuttavolta da ciò non si può porre in dubbio la derivazione de' Merelli di Bergamo da quelli di Genova, perchè può essere accaduto che quei di Bergamo o per loro volontà, o per capitolo loro imposto in contratto dotale di adottare le armi della famiglia della sposa, che restasse erede unica e universale, abbian lasciato il blasone della propria famiglia, massime essendo de' documenti da' quali risulta l'origine ligure de' Merelli di Bergamo da Genova.

Citerò prima i documenti civici di Bergamo, ne' quali dove parlasi di Giovannino e di Bello è apposto quasi agnome *de Janua* o *ex Janua.*

Quindi produrrò un *certificato* dell'avvocato Belloro, archivista di S. Georgio in Genova, nel quale è prova novella della asserzione e conferma di tante altre cose da noi proposte.

Dal quale faccasi testimonianza sulla fede de' documenti riconosciuti nell'archivio della cessata Banca di S. Georgio e negli altri archivi di Genova, e parimente nella biblioteca pubblica, su questi capi:

1° Che la famiglia Merello fu una delle antiche e cospicue casate della città di Genova, e che molti individui della medesima aveano ottenuto quelle dignità, che erano riserbate alle famiglie di alto stato; essendovi stato insino dal 1293 un Giovannino Merelli comandante di tre galere della Serenissima Repubblica.

2° Che dal suddetto Giovannino erasi procreata una discendenza divisa in più rami, aventi per insegna un leone d'oro coronato e rampante, ec., come fu detto dissopra; che porzione de' suddetti rami della famiglia Merella, egualmente distinti per onoranze e prerogative, migrarono in altri paesi e che aveasi piena prova che uno di essi rami stabilivasi in Bergamo innanzi la metà del secolo XIV.

3° Che fu consuetudine tra le nobili famiglie di Genova, prima di quella riforma che fu fatta nel 1528, di farsi inscrivere nella matricola di qualche arte, il cui opificio facevasi poi esercire per altri a loro nome; e che da

questo sia nata la distinzione fra essi di *nobili bianchi* e *nobili negri*, o nelle appellazioni di *nobili cittadini* e *nobili artefici* o *popolari*, le quali, distinzioni, appellazioni e arti non diminuirono giammai nulla della onorevolezza, del grado e della nobiltà de' medesimi; essendo che si incontra che la famiglia Adorno, una fra le più illustri di Genova, abbenchè popolana, giunse più volte ad ottenere la dignità ducale; che il ramo della famiglia Doria, cui apparteneva il celebre Andrea, professava l'arte della lana; che i Sauli, i Carli, ed altre casate, furono matricolate tra' macellari, ec., quantunque i primi fossero scelti nel 1528 a dare il nome ad un *albergo*, o come più propriamente direbbesi, ad una clientela, ec. ec.

4° Che in rispetto dell'antica nobiltà, i Merelli nell'anno 1528, epoca della riforma del governo della Repubblica, furono aggregati all'albergo Negrone; la quale aggregazione portava l'acquisto del diritto di poter aspirare a qualunque onorificenza e dignità, riservata dagli statuti a' cittadini di classe primaria, e per ottenere la dignità di dogi; e valse a' cittadini genovesi fuor dello stato della Repubblica per essere considerati come nobili d'alto grado, e per ottenere sotto altri governi quegli onori, che si godevano solamente da' personaggi di alta condizione, o inscritti dell'albo de' nobili.

Resta che rendiam ragione del nome di Belli che i primi Merelli di Bergamo usarono prefiggere al nome della famiglia.

Abbiam veduto che come altri Merelli ebbero nome da Goano, Zoagli ec., quelli di Giovannino lo ebbero dal luogo di Pegli; ciò posto pare ad alcuno che nella pronunzia il *P* di Pegli siasi cangiato in B, quindi *Begli* in *Belli*; ma a parer mio, se prima non si provi con qualche documento che Bello assunse l'agnome *di Belli*, questo quando fu usato da Giovannino figlio di Bello era piuttosto indicativo del padre, che del paese, dove la famiglia ebbe già signoria, e quando fu usato da Comino allora era considerato quale cognome particolare della famiglia Merella di Bergamo. Su che si potrebbero citare non pochi esempi.

Egli è vero che questo agnome *de' Belli* trovasi dato anche a Giovannino, padre di Bello (Pier Simone) in un istromento del 1424, rogato in Bergamo dal notaio Bartolommeo Giovanni di Vianova; e in altro del 1446 di Cristoforo de Grono; ma questo non prova che Giovannino I veramente l'avesse, ed è credibile che il notaio vedendo che lo portava Giovannino II, abbia creduto che l'avesse portato anche l'avolo.

RAMO DI BELLO

Giovannino, Francesco, Oberto, Zambone e Graziolo, figli di Piersimone di Bello de' Merelli di Aviatico e Gazzaniga.

Di questi fratelli è menzione in un istromento del **1424** sotto li **11** maggio, dove Giovannino stipulava per sè e a nome de' suoi fratelli l'acquisto di certi fondi in Gorlago e Tresolzio.

Comino e Goano, figli di Giovannino de' Belli de' Merelli di Gazzaniga.

Goano trovasi nominato in un istromento del **1442**, rogato da Meliorino de' Blottis, dove dicesi che una certa Anesia, figlia di Martino Platti-Goge consentì alla richiesta di Goano, figlio del fu Giovanni di Piersimone dei Belli, detto Bello de' Merelli.

Nel **1446** Giacomo di Nicolino de' Lanzi, rimetteva nelle mani di Comino del fu Giovannino di Bello, tutti i diritti, azioni e ragioni, personali, utili, dirette, miste, ec., sopra certo terreno nel territorio di Gorgolago, distretto di Bergamo.

Nel **1465**, **1°** maggio, facevasi da Berti a Comino una vendita con istromento rogato a Cristoforo de' Grono.

In questi tempi la famiglia Merella avea abitazione in Tresolzio e Gorgolago.

Santo, Francesco, Antonio, Agostino, Giacomo, Cometto e Bartolommeo, figli di Comino de' Belli de' Merelli di Gazzaniga.

Nel **1492** . . . Francesco fece a nome suo e de' fratelli, Santo, Bartolommeo, Antonio e Matteo, una stipulazione con Martino di Antonio Gozi.

Nel **1499**, addì **22** marzo, sono i medesimi nominati in un istromento rogato da Tonolo de' Leoni.

Questi fratelli lasciato l'antico nome gentilizio de' Merelli, usarono solo quello di Belli.

Restò prole del solo Santo.

Maffeo, figlio di Santo de' Belli de' Merelli di Gazzaniga.

Prese questi in moglie Pepina, figlia di Giovanni Chiodo di Gazzaniga.

Essendo poi nate delle differenze sulle ragioni dotali, si venne tra esso e

il suocero a transazione, addì 23 marzo del 1569, con istromento ricevuto negli atti di Bettino Cassono.

Maffeo riconoscendo più onorevole l'antico nome gentilizio, che quello che aveva preso la sua famiglia dopo il suo stabilimento in Bergamo, cessò di appellarsi de' Belli e si fece nominare de' Merelli. I suoi discendenti nol lasciaron più.

Santo II, Francesco, Simone, Giovanni e Bartolommeo, figli di Maffeo, de' Merelli di Orezzo e Gazzaniga.

Nel 1571, addì 24, essendo questi fratelli vissuti sino allora in comunione fraterna, fecero divisione dell'eredità e altri patti con istromento rogato a Bettino Cassono di Vertua.

Santo fondava in Gazzaniga una capellania, che sussistette fino a questo tempo, ed era ultimamente goduta da uno de' suoi discendenti (Giacinto, figlio di Bartolommeo III).

Bartolommeo I, figlio di Santo II, de' Merelli di Gazzaniga.

Nel 1648, 12 febbraio, dettava al notaio Guarini il suo testamento, nel quale sono nominati eredi i suoi figli, D. Santo, curato a Peia, Maffeo e Francesco.

Maffeo, Santo e Francesco, figli di Bartolommeo I, de' Merelli di Gazzaniga.

Nel 1673, quando i messi signorili del Governo Veneto fecero la ricognizione delle famiglie privilegiate di Bergamo che erano le Patrizie, fu inscritta tra le altre la famiglia di Bartolommeo (ancora vivente?) del fu Maffeo. Santo fece gli studi sacri ed essendosi dottorato ebbe il governo della chiesa di Gazzaniga.

Nel 1680, addì 4 gennaio, ordinava il suo testamento istituendo erede universale suo fratello Maffeo, al quale sostituiva suo figlio Bartolommeo e i suoi discendenti, volendo che nella estinzione della linea maschile i suoi beni fossero divisi in due parti, e conceduta una metà alla linea femminile, l'altra alle venerande scuole del Sacramento e del Rosario, erette nella chiesa parrocchiale di s. Georgio di Gazzaniga e Fiorano, con obbligo alle dette scuole ec. Intanto lasciava a queste scudi mille da esser dati subito dopo la sua morte.

Maffeo avea sposato Antonia, del fu Francesco Pedrone, e nel 1693 or-

dinava il suo testamento addì 17 novembre, rogato Giacomo de' Seniori, istituendo erede universale suo figlio Bartolommeo, e disponendo che se i suoi nipoti, Francesco Maria, Maffeo, Giuseppe e Pietro, giunti all'età maggiore, contraessero delle obbligazioni senza il consenso del padre, gli istromenti fossero nulli.

Bartolommeo II, figlio di Maffeo II, de' Merelli di Gazzaniga.

Nel 1719, Bartolommeo insieme co' figli sottonominati domandarono ai Rettori di Bergamo un attestato autentico dell'antica ed originaria cittadinanza de' Merelli, e questa essendo certamente risultata da' documenti autentic esibiti, fu ai postulanti conceduto il desiderato diploma, addì 21 agosto.

Ebbe in moglie Teresa di non conosciuto casato, e lasciò superstiti quattro figli.

Giuseppe, Maffeo, Pietro e Francesco Maria, figli di Bartolommeo II, de' Merelli.

Se degli altri abbiamo potuto dir poco, di questi non possiamo dir nulla; e così per la distruzione de' diplomi e degli altri documenti, che nelle politiche convulsioni del 1797 furono domandati da quelli che allora aveano usurpato l'autorità del comando, e poi gittati al fuoco nella pubblica piazza di Bergamo, credendo di non potere stabilire l'utopia della loro eguaglianza se non distruggevano le memorie storiche della superiorità e preeminenza degli antichi nobili; da questo viene la scarsezza e spesso la poca importanza delle cose che si riferiscono.

Il primo solo de' nominati lasciava un figlio nato nel 1715.

Bernardino I, figlio di Giuseppe, de' Merelli di Gazzaniga.

Ricordasi costui per la controversia che ebbe per la capellania già indicata; la quale controversia, dopo riscontri diligenti su' capitali della medesima, fu sopita dal deputato Revisore.

Bartolommeo III e Agostino, figli di Bernardino, de' Merelli di Gazzaniga.

Nel 1775, 27 dicembre, Bartolommeo fu inscritto ne' registri municipali di Bergamo, con la qualità di difensore de' poveri: e nel 1782, 16 agosto, come giudice delle vettovaglie, il quale era un ufficio d'alta importanza e di gran fiducia, che non si solea commettere che a' patrizi ben reputati.

Appartenne al nobile collegio de' dottori, nel quale non si accettava alcuno, se all'ingegno ed alla dottrina non congiungeva le prove di una nobiltà almeno centenaria.

Il medesimo riscontrasi nel 1783, 20 dicembre, col titolo di eccellente avvocato de' poveri, in unione a Carlo Giuseppe Vitalba e a Francesco Maria Quarenghi, che era pure una carica privilegiata a' soli patrizi adorni di dottrina legale.

Agostino amò erudirsi nell'arte salutare e la esercitò.

Nel 1796, addì 18 maggio, stipulava per sè e per suo fratello un contratto di vendita in Gazzaniga.

Bartolommeo prese in moglie Catterina della famiglia Rota, dalla quale ebbe il primogenito nel 1768.

Bernardino II, Giacinto ed Amadio, figli di Bartolommeo III, de' Merelli di Gazzaniga.

Bernardino fu presidente o maggior notaio del nobilissimo collegio dei notai pretorii. Questo collegio era rigorosissimo nell'ammessione, perchè non solamente secondo gli statuti patrii ed il decreto del podestà veneto, Dandolo, de' 3 dicembre 1611, i notai pretorii non solo dovevano essere dell'ordine della nobiltà, atti alle maggiori cariche, ma di tal nobiltà da poter essere nominati e inviati ambasciatori al principe (al doge).

Ebbe poi l'ufficio d'archivista pretorio e civile; quindi quello di cancelliere dell'ospitale maggiore de' Ss. Mattia e Marco (1796, 30 agosto), e per ultimo fu deputato alla amministrazione de' luoghi pii.

Giacinto si dedicò alla chiesa, e godette la capellania di gius patronato di sua casa. Occupossi nell'istruzione pubblica, e fu dopo certo periodo professore emerito.

Nel 1799, sotto li 17 aprile, i cittadini Bernardino, il prete Giacinto ed Amadio, col loro zio Agostino, confermarono l'accordo che si era trattato tra essi da una parte e i fratelli, prete Bortolo e Giuseppe Merelli, per la vendita d'un tenimento di ragione fedecommessaria.

Bortolo e Giuseppe erano di altra linea, forse proveniente da alcuno dei fratelli di Giuseppe, figli di Bartolommeo II.

Bernardino sposò Angela di casa Maironi, dalla quale ebbe nel 1794 il vivente

Bartolommeo II, figlio di Bernardino II, de' Merelli di Gazzaniga.

La famiglia Merelli lasciata l'antica sede del Bergamasco, si stabilì in Milano. Il sunnominato meritò assai bene dalle arti per la copiosa galleria di scelti quadri e d'altri preziosi oggetti d'arte, onde adornò la sua villa di Lentate, una delle più magnifiche della Lombardia.

Bartolommeo è padre di due figli e cinque figlie, le quali sono state nominate Adelina, Giuseppina, Augusta, Virginia, Clelia.

Eugenio e Luigi, figli di Bartolommeo IV, de' Merelli di Gazzaniga.

RAMO DI ALDIGHETTO

Aldighetto, figlio di Giovannino, de' Merelli di Pegli,

Di Aldighetto, o Inghetto, sono sconosciute le memorie, e solo se ne trova menzione negli atti del notaio Giuseppe Ferrieri.

Restò di lui un solo figlio.

Michele, figlio di Aldighetto, de' Merelli di Pegli.

Come del suo padre, così di lui restano ignoti i particolari, che parimente è nominato ne' succitati atti del Ferrieri.

Egli è pure menzionato in un istromento pubblico del notaio Benedetto Bracelli. Non ostante tanta scarsezza di monumenti, non si può dubitare che egli non avesse luogo ne' maggiori consigli dello Stato, e non abbia esercitato alti officii in servizio della Repubblica.

Furono a lui superstiti due figli.

Simone e Bartolommeo, figli di Michele, de' Merelli di Pegli.

Nella indicata scrittura del Bracelli sono nominati questi due fratelli.

Di Bartolommeo trovasi altra memoria in una iscrizione fissa sulla porta della sagrestia maggiore in S. Georgio, ov'è effigiato, siccome uno degli otto governatori della casa e *protettore* in diverse compere del **1354**.

Nel **1388** prestava solenne giuramento a Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, siccome consta dagli atti rogati a Gottardo Stella.

Simone era del numero de' consiglieri e nobili cittadini genovesi, che ebbero

il vanto di trattare e conchiudere la pace co' Pisani, segnata nel dì 1° agosto del 1300.

Il medesimo fu deputato a trattare co' ministri dell'imperatore Carlo IV, e di stipulare con detto Cesare alcune importanti convenzioni; come consta dalle memorie esistenti nell'archivio della Repubblica sotto l'anno 1368 nei rogiti di Raffaello Casanova.

Ignoriamo se Simone abbia lasciato prole; da Bartolommeo restò un solo figlio.

Vincenzo, figlio di Bartolommeo, de' Merelli di Pegli.

Della sua generazione da Bartolommeo è prova negli atti del notaio Giovanni Brignole, sotto l'anno 1440; de' suoi fatti non è ancora rinvenuto alcun documento.

Bartolommeo, figlio di Vincenzo, de' Merelli di Pegli.

Negli atti di Lorenzo Costa, sotto l'anno 1468, è questi menzionato insieme col padre. Noi non abbiamo che il solo cenno di questa memoria, perchè non conosciamo che sia contenuto in essa; ond'è che non si può trarre alcun particolare relativo al padre o al figlio.

Giacomo e Nicolò, figli di Bartolommeo, de' Merelli di Pegli.

Il primo di questi lasciò dopo sè un figlio, nominato *Andrea*, il quale non si sa se abbia lasciata discendenza.

Di Nicolò è memoria negli atti citati del Brignole.

Ebbe dal suo matrimonio una numerosa figliuolanza, dalla quale si produssero diversi rami.

Geronimo, Maffeo, Agostino, Leonardo e Georgio, figli di Nicolò, de' Merelli di Pegli.

Sappiamo di Geronimo che servì la Repubblica nella marina, nella quale essendosi segnalato onorevolmente per la scienza navale e per il valore dimostrato nelle battaglie marittime, ebbe poi confidato il governo delle galere dello Stato.

Fu padre di cinque figli.

Sopra gli altri fratelli mancano i documenti, e non possiamo notare alcuna cosa in onore de' medesimi.

Abbiam già detto che i figli di Nicolò diedero origine a diversi rami; ma non considereremo che la discendenza di Geronimo e quella di Leonardo.

DISCENDENZA DI GERONIMO.

Antonio, Vincenzo, Nicolò, Battista, Pietro e Leone, figli di Geronimo, de' Merelli di Pegli.

Il primo de' nominati, che forse non fu primogenito, è menzionato in un pubblico istromento rogato dal notaio Roccatagliata sotto l'anno **1543**.

Prese in moglie Caterolla di Cocario de' conti di Lavagna, famiglia illustrissima, che ebbe il vanto di dare alla Santa Sede il Sommo Pontefice Adriano V.

De' suoi fatti e de' suoi ufficii pubblici siamo totalmente ignari, come pure di ciò che potea riferirsi a' suoi fratelli.

Morendo lasciava dal suo matrimonio colla Caterolla cinque figli.

Battista, Simone, Bartolommeo, Geronimo e Gio. Francesco Airolo, figli di Antonio, de' Merelli di Pegli.

Di questi cinque fratelli due per lo meno, e sono Battista e Geronimo, lasciarono discendenza.

Battista ebbe dal suo zio Battista Merelli-Negroni donata una metà della villa denominata la *Merella*, nella contrada di Zoagli. In seguito fu da' suoi discendenti ottenuto il restante.

Prese in moglie Nicoletta della casa di Levanto, nobile ed illustre famiglia genovese dell'*albergo* di casa Franchi, aggregata al governo della Repubblica, e n'ebbe tre figli.

Simone era gentiluomo di molta eleganza e di spirito, per cui brillava nella società più nobile, ed essendo cavaliere di molto valore ed avendone date molte illustri prove, fu preposto capitano alle navi che andavano a far guerra agli infedeli dell'Africa.

Molte furono le sue azioni gloriose in questa guerra, per le quali ottenne gran rinomanza ne' popoli del mediterraneo, sparse gran terrore nelle genti maomettane, represse l'audacia delle loro incursioni, e quando ritornò nel porto di Genova fu accolto dal popolo esultante con onorevolissimi applausi.

Avendo per questa impresa condotta a sì bel fine ottimamente meritato

della Repubblica, questa gli dimostrò la sua gratitudine in quanti modi potè; lo adornò di tutti gli onori, lo esaltò alle maggiori dignità, e commise al suo senno e zelo le più importanti cariche.

Il Duca di Savoia volendo un ammiraglio per comandare le sue galere, fece l'offerta di quel comando a Simone, che lo accettò a ottime condizioni.

Giovanni Francesco Airolo, fratello de' suddetti, volle esser ascritto all'ordine militare de' Cavalieri gerosolimitani, tra' quali certamente sostenne per la perizia nautica e per la virtù guerriera la riputazione della sua famiglia, emulando il suo glorioso fratello Simone.

Di Bartolommeo e Geronimo non sono conosciuti i particolari.

Geronimo ebbe dal suo matrimonio un figlio che ebbe nome *Mario.*

Mario fu persona ragguardevolissima e stimabilissima per le belle qualità del suo animo. Viaggiò per dieci anni perlustrando tutta l'Europa.

Conosciuto dai re e da' personaggi principali d'Europa, fu tenuto da essi in gran pregio e trattato con molto onore.

Ritornato in Genova, vi moriva nel 1623, in età di soli anni 31, senza lasciar prole. Il padre superstite gli eresse un monumento nella chiesa di S. Georgio con questa iscrizione:

MARIO MERELLI HIERONYMI FILIO
PATRITIO GENUENSI
INFELICI FATO PATRIA EGRESSO TOTA FERE EUROPA
PER DECENNIUM PERLUSTRATA
OB EGREGIAS ANIMI DOTES REGIBUS PRINCIPIBUSQUE GRATO
IN HAC URBE
IV KALEND. APRILES AN. MDCXXVI
AETATIS VERO SUAE XXXI MENS. IX D. XX DECEDENTI
MOESTISSIMUS PATER PONI MANDAVIT.

Pierantonio, Bartolommeo e Rolando, figli di Battista, de' Merelli di Pegli.

Rolando si ammogliò con Costanza Rivarola, nipote del cardinale Rivarola e sorella del vescovo di Aiaccio in Corsica, dalla quale non ebbe prole.

Bartolommeo applicossi agli studi sacri e fu promosso dal cardinal Doria a canonico della cattedrale di Palermo.

Essendo rimasta vacante la sede, fu nominato visitatore generale di tutta la diocesi, e terminò i suoi giorni nell'esercizio di quella dignità.

Pierantonio fu marito di Maddalena, figlia di Barnaba degli Isola, famiglia genovese aggregata all'*albergo* Usodimare, e n'ebbe due figli.

Raffaele e Barnaba Giacinto, figli di Pierantonio, de' Merelli di Pegli.

Raffaele fu uomo che, morendo senza prole, lasciò buona memoria di sè per la sua carità munifica.

Nel tom. V. del Piaggio sono riferite tre iscrizioni che provano questa sua virtù.

La prima portava che *Raffaele Merello patrizio e senatore, quanto parco ne' dispendi per i propri comodi mentre vivea, tanto liberale nella morte, avea legato con testamento duemila scudi, per sollievo de' poveri; però i poveri raccomandavano a Dio l'anima del defunto protettore de' poveri, nell'anno* **1699.**

L'altra lodava le sue virtù civili e cristiane e altre maggiori largizioni per uno stabilimento pubblico di beneficenza, con queste parole: *A Raffaele Merello, mostratosi nella vita ottimo cittadino e cristiano, nella morte benemerito di quello stabilimento con un legato di scudi venticinquemila, grati i curatori dello stabilimento fecero porre quel monumento nell'anno dalla nascita di Cristo* **1692.**

La terza sotto il suo simulacro narrava altra sua beneficenza e diceva che *Raffaele Merello sapendo bene che le anime caritatevoli erano levate in cielo per le mani de' poveri, legava nel suo testamento quattromila scudi allo spedale;* e che *i protettori dello spedale non ignorando il debito di attestare la gratitudine a' benefattori, voleano che la pietà dell'uomo egregio fosse attestata dal marmo,* e che *nel marmo vivesse la sua imagine nell'anno* **1699.**

Barnaba Giacinto, portatosi a Palermo presso il suo zio D. Bartolommeo, entrò al servigio di Filippo IV re di Spagna e pure di Sicilia, e avendo bene meritato della corona in cose di importanza, fu onorato di alti titoli e ufficii, ed ebbe la dignità marchionale con l'agnome di Mompilieri, e la carica di maestro razionale del reale patrimonio.

De' molti suoi meriti, riferiremo quello che egli ottenne nel **1650.**

Il Botta, nella sua Storia d'Italia, parlando degli affari di Sicilia dell'anno suddetto, scrive, che per isventare la congiura di Messina, fu dal governo colà spedito Giacinto Merelli, il quale riuscì nello scopo compitamente e bravamente, come consta da lettera di D. Giovanni d'Austria figlio del sunnominato re, la quale è del seguente tenore:

« Signore . . . Barnaba Giacinto Merelli ha molto ben meritato della M. V.
» per esser stato l'unica persona, per cui mezzo furono scoperte le trame di
» Messina, e portate a mia notizia, e per quello che ha fatto quando spedito

» in quella città con ampi poteri per riparare i danni, che apparivano, e per
» sostenere i principali motori e complici, operando con somma prudenza sì che
» il paese si è rimesso nell'ordine e nella tranquillità. Dopo questi servigi
» egli è ricorso a me per ottenere per mio mezzo dalla grandezza della V. M.,
» in riconoscimento e premio de' medesimi e di quelle altre benemerenze
» che constano dall'acchiuso memoriale, un abito (la decorazione cavalle-
» resca dell'ordine di S. Giacomo?) per lui o un suo figlio a sua elezione,
» e la futura successione della prima piazza ordinaria o sovranumeraria, che
» sia per vacare di maestro razionale di capocarta di questo real patrimonio,
» o dell'officio di conservatore dello stesso tribunale. E perchè io lo credo
» degno di maggiori onori, così per i servigi notati, come per la stima che
» io fo grandissima della sua persona, e per la satisfazione che sento della
» sua grande pratica negli affari comuni e particolari di questo regno; però
» ho creduto bene di supplicar V. M. separatamente da mia parte che si
» compiaccia onorarlo con un titolo marchionale per lui e suoi successori,
» con dichiarazione e inclusione de' servigi particolari che in queste occa-
» sioni egli ha prestato, perchè ne' presenti e ne' posteri di sua casa abbiasi
» questa memoria, e possano poi con maggior zelo nel servigio di V. M.,
» alla quale io sarò riconoscente in modo particolare. Dio guardi la catto-
» lica real persona della M. V. Palermo, 18 febbraio 1650. D. Juan ».

In riguardo de' notati servigi e delle raccomandazioni del principe D. Giovanni, il re Filippo spediva da Madrid, sotto il 13 febbraio del 1650, un diploma, nel quale dopo il solito preambolo della convenienza di onorar quelli che bene meritassero della corona, volgendosi a Barnaba Giacinto così prosegue: « Però essendo tu, Barnaba Giacinto, di una nobile prosapia di
» Genova, e avendoci umilmente supplicato, che in considerazione de' me-
» riti tuoi e de' tuoi maggiori ci degnassimo elevarti alla dignità marchio-
» nale sopra il tuo tenimento di Mompilieri, che per giusti titoli possiedi
» nella Sicilia; e noi avendo presente la somma propensione dell'animo tuo
» per il nostro servigio e vantaggio, e riguardando lo zelo che da molti
» anni ci vai dimostrando in ministerii e ufficii d'alta importanza, e consi-
» derando principalmente come tu curasti gli approvigionamenti de' nostri
» eserciti nell'anno 1639, quando il cardinale Doria era nostro luogotenente
» generale nel regno di Sicilia e segretaro di Stato e di guerra, e come
» nel presente tieni l'amministrazione generale de' redditi ecclesiastici, spet-
» tanti a D. Giovanni d'Austria, nostro figlio, in quel regno, e come nell'anno
» prossimamente passato hai provveduto per la spedizione della nostra gran
» flotta, dando prove di somma vigilanza e industria, faticando indefessa-
» mente, e dimostrando una integrità pari all'ardentissimo zelo, che hai del

» nostro buon servigio, come consta a noi da ciò che scrissero in tua lode
» il cardinale Doria e il nostro figlio D. Giovanni. Quindi è che noi ab-
» biamo stimato giusto di accondiscendere a' tuoi voti e di insignirti del ti-
» tolo marchionale, con facoltà di cangiare il predetto titolo della tua dignità
» marchionale col nome di un altro luogo: e pel tenore delle presenti di
» nostra certa scienza e regia autorità, poniamo sulla predetta terra di Mom-
» pilieri il titolo marchionale, e costituiamo e ordiniamo te, Barnaba Gia-
» cinto Merello, marchese di Mompilieri, e teco i tuoi eredi e successori,
» e vogliamo che tu e i tuoi successori godiate di tutti e singoli i privilegi,
» diritti, prerogative, dignità, preeminenze, libertà, esenzioni, che si go-
» dono dagli altri che sono insigniti dello stesso titolo; di modo che ne' par-
» lamenti e nelle congreghe di titolati e baroni dello stesso regno, per noi,
» i nostri successori e vicerè, dobbiate esser intitolati, trattati ed onorati, come
» tali dichiarando espressamente che il privilegio della presente concessione di
» titolo sia, e debba essere stabile, reale e fermo a te e a' tuoi successori,
» e non soggiacere nè in tribunale, nè fuori, ad alcuna dubbiezza, salvi
» sempre i diritti nostri e d'altrui, ec. ec. »

Barnaba Giacinto prese moglie dalla casa Agliata e Spadafora, nobilissima e cospicua famiglia di Palermo, D. Laura, dalla quale ebbe due figli ed una figlia nominata Fiordalisa, o Fiordiligi.

La fortuna di Barnaba fu accresciuta da' feudi, che diceansi baronie di Cibbò e Barbarigo, che erano stati membri e pertinenze della baronia di Belice.

Otteneva egli questi feudi per nomina fatta in sua persona da Rosa di Gerace sotto li 24 gennaio del 1652, che li trasferiva in lui dalle mani di Giuseppe Castiglione, figlio dell'abbate D. Antonio Castiglione, già signore di detti feudi, che aveali comprati da Luigi Moncada, Aragona e la Cerba, principe di Paternò.

Facea testamento nel 1658 addì 16 di ottobre e moriva nel 30.

Paolo e Vincenzo, figli di Barnaba Giacinto de' Merelli di Pegli, marchese di Mompilieri, barone di Cibbò e Barbarigo.

Nel 1666 Laura, come tutrice e curatrice di Paolo, primogenito ed erede di Barnaba Giacinto, ebbe conceduto per lui dal re Filippo IV investitura de' suddetti feudi di Cibbò e Barbarigo e del titolo marchionale di Mompilieri.

Essendo poi morto Paolo senza discendenza succedette suo fratello Vincenzo, il quale tenne i suddetti feudi fino all'anno 1698, quando morì nei 26 di luglio e mancò la linea di Barnaba.

Non essendo restata prole di lui, la sua sorella Fiordiligi succedette in virtù del testamento paterno delli **16** ottobre del **1658**, e come erede universale dell'illustre D. Vincenzo Merelli, marchese di Mompilieri ec.

Nel **1699** Giuseppe Fernandez di Medrano, maestro razionale e giurisperito del tribunale del real patrimonio, prese investitura de' detti feudi e del titolo marchionale di Mompilieri a nome di sua moglie Fiordiligi Merella.

MERELLI DI NAPOLI.

Come in Sicilia, così anche in Napoli si traspiantarono da Genova i Merelli e vi fiorirono per fortuna e dignità. Ignoriamo però in qual tempo vi si stabilisse il capo di quel ramo e come si nominasse, e solo conosciamo alcuni degli ultimi.

Il primo, di cui abbiamo notizia, è Francesco Merelli, dottore ed avvocato napoletano, dipendente esso pure dall'indicato stipite de' Merelli di Genova, Giovannino.

Carlo, figlio di Francesco, fu parimente dottore ed esercitò l'ufficio di avvocato fiscale di camera e di capocarta.

Questi ottenne pure la dignità marchionale sopra il feudo di Calitri.

Prese moglie dalla famiglia de' Carafa, la damigella Maddalena, e n'ebbe un figlio.

Francesco Maria Merelli Carafa, figlio di Carlo, ebbe aggiunto nel **1689** un titolo maggiore all'ereditato, il titolo di principe di Teora.

Ma nè pure questa linea durò, e così i Merelli ebbero fine anche in Napoli.

Dopo esposte le memorie, che abbiamo raccolte sopra questa schiatta, noteremo i nomi de' Merelli di altre diramazioni, de' quali si trova menzione nelle antiche scritture; quindi di quelli che vedonsi notati nel *Libro d'oro* della repubblica di Genova, che si conserva ne' regi archivi di Torino.

Nel **1263** Gio. Merello, capitano di galea.

Nel **1311** Gio. suddetto fabbricò la torre della Darsena.

Nel **1354** Beltramo fu uno de' protettori delle *compre magne*, paci, sale, gazarie, grani ec., come leggevasi in una pietra in lettere d'oro sopra la porta di sacristia di S. Lorenzo.

Nel **1368** Simone fu consigliero nella convenzione con Carlo IV imperatore per la repubblica di Genova, come negli atti del notaio Casanova.

Nel **1436** fu deposto nel chiostro di santa Maria di Castello Giovanni di Merello.

Nel **1390**, primo di gennajo, Deposito in detto chiostro di Leonardo del fu Niccolò Merello Zoagli ec.

Nel **1491** Leonardo fu anziano, come consta dal Botto.

Nel **1492** e **1496** Leonardo fu anziano come sopra.

Nel **1500** Ambrogio e Agostino furono consiglieri e artefici bianchi di S. Giorgio.

Nel **1503** e **1507** Leonardo fu elettore ed anziano.

Nel **1516** Leonardo Marzano fu consigliere di S. Giorgio e artefice bianco.

Nel **1519** Ambrogio fu elettore dell' ufficio di S. Giorgio.

Nel **1521** Ambrogio suddetto fu consigliere di S. Giorgio.

Nel **1522** Ambrogio suddetto fu anziano, come dal libro del Botto.

Nel **1526** Ambrogio suddetto fu consigliere di S. Giorgio.

Nel **1523** Ambrogio suddetto giurò di voler in compagnia d'altri la libertà ed unione in Genova.

Nel **1526** Ambrogio suddetto fu consigliere di S. Giorgio.

Nel **1526** Deposito in chiostro di santa Maria di Castello di Ambrogio del fu Giorgio.

Nel **1527** Bartolommeo fu consigliere di S. Giorgio e artefice bianco.

Nel **1528** Ambrogio fu elettore dell'ufficio di Corsica.

Nel **1528** i Merelli furono ascritti in famiglia Negrona.

Nel **1529** Vincenzo Merello Negrone fu de' capitani eletti per guardia di Genova.

Nel **1537** Vincenzo suddetto fu de' capitani come sopra.

Nel **1566** Gottardo Merello fu degli illustrissimi governatori.

Nel **1573** Francesco fu degli illustrissimi procuratori.

Nel **1583** Gio. Giacomo fu cancelliere e secretario di detta repubblica.

Nel **1583** Raffaele di Agostino, medico,
Nel **1590** Francesco, de' censori,
Nel **1602** Agostino di Francesco,
Nel **1619** Giulio,
Nel **1621** Gio. Battista,
} furono degli illustrissimi eccellentissimi governatori.

Nel **1664** Cosmo Merello fu cancelliere dell'esercito genovese in Corsica, sotto il generalato di Stefano Doria.

FAMILIA DOMINI MERELLA

Pelegrus
Nicolaus } quondam Leonardi.
Augustinus, quondam Petri Baptiste.
Ambrosius.
Baptista, quondam Lazari.
Vincentius
Bartholomaeus } quondam Leonardi.
Baptista
Gottardus, quondam Ambrosii.
Baptista, quondam Ambrosii.
Petrus Baptista, quondam Augustini.
Joseph, quondam Ambrosii.
Philippus, quondam Bartholomaei.
Hieronymus, quondam Baptiste.
Nicolas, quondam Leonardi.
Simon
Nicolaus } quondam Petri Baptiste.
Spectabilis Raphael, quondam Augustini.
Antonius, quondam Gottardi.
Leo, quondam Bartholomaei.
Cosmas, quondam Nicolai, quondam Leonardi.
Petrus Hieronymus, quondam Augustini.
Francus
Simon
Thomas } quondam Augustini.
Nicolaus
Ambrosius, quondam Baptiste.
Johannes Baptiste, quondam Lazari.
Augustinus Franci.
Laurentius, quondam Vincentii.
Johannes Augustinus, quondam Baptiste.
Lazarus, quondam alterius Lazari.
Lucas, quondam Vincentii.
Hieronymus
Johannes Baptista } Franci.
Julius spectabilis Raphaelis.

Alexander, quondam Philippi.

Antonius, quondam Baptiste, quondam Leonardi.

Bartholomaeus Philippus	quondam Leonis.

Octavius spectabili Raphaelis.

Marcus Antonius Simonis, quondam Augustini.

Stephanus Andreas	quondam Leonis.

Johannes Jacobus, quondam Michaelis, cancellarius et secretarius Reipublice.

Hieronymus Camillus et Johannes Philippus	quondam Joannis Augustini, quondam Baptiste.
Scipio Augustinus Joannes Baptista Octavius	Ambrosius, quondam Baptiste.
Joannes Thomas Marius	Hieronymi, quondam Franci, quondam Augustini.

Johannes Baptista Lazari.

Francus illustrissimi Augustini.

Johannes Augustinus filius naturalis Hieronymi, q. Johannis Augustini annorum viginti duorum, scriptus nona decemb. anni mileximi sexcentesimi sexti.

Fabritius Johannes Carolus	quondam Augustini, quondam Franci.

Raphael illustrissimi Julii, quondam Raphaelis, annorum septem, scriptus de anno mileximo sexcentesimo decimonono.

Alexander annorum decemnovem Andreas annorum quindecim	Philiberti, quondam Leonis, scriptus de anno mileximo sexcent. vigesimo quarto.

Francus Hieronymi, quondam Franci, annorum viginti quatuor, scriptus de anno mileximo sexcenteximo vigeximo quarto.

Joannes Baptista Hieronymi, quondam Augustini annorum viginti trium, scriptus de anno mileximo sexcenteximo vigeximo quarto.

Cesar Maria annorum viginti trium Johannes Baptista annorum decemnovem Johannes Franciscus annorum sexdecim Johannes Augustinus annorum trexdecim Johannes Carolus annorum decem Johannes Felix annorum sex Francus Octavius annorum trium	Filii legiptimi naturales Octavii quondam Ambroxii, quondam Baptiste, scripti de anno mileximo sexcenteximo vigeximo sexto.

Johannes Andreas, quondam Johannis Philippi, annorum viginti sex, scriptus septima decembris anni mileximi sexcentesimi trigesimi sexti.

Augustinus Maria annorum viginti duorum filius legiptimus naturalis, quondam Johanni Caroli, quondam Augustini, scriptus quarta decembris anni mileximi sexcentesimi quadragesimi noni.

Johannes Leonardus annorum viginti trium filius legiptimus naturalis, quondam Leonis, quondam Bartholomaei, scriptus quarta decembris anni mileximi sexcentexinui quadragesimi noni.

Johannes Baptista, baptisatus vigesimaseptima aprilis anni mileximi sexcentesimi quadragesimi quarti in Ecclexia Sancti Donati.

Johannes Nicolaus, baptisatus decima quarta aprilis anni mileximi sexcentesimi quadragesimi sexti in dicta Ecclexia.

Filii legiptimi naturales quondam Johannis Caroli, scripti nona decembris anni mileximi sexcentesimi sexagesimi sexti.

Joseph Maria filius legiptimus naturalis Johannis Augustini, natus secunda januarii, baptisatus vigesima quinta dicti anni mileximi sexcentesimi noni in Parochiali Sancti Johannis Baptiste Calvi, scriptus decima octava jannuarii anni mileximi sexcentexinui septuagexinui octavi.

Johannes Carolus filius legiptimus et naturalis, quondam Johannis Caroli, baptisatus decima novembris anni mileximi sexcentexinui septuagexinui sexti in Ecclesia Sancti Jacobi de Carignano, scriptus decima sexta decembris anni mileximi sexcentexinui nonagesimi octavi.

Johannes Raphael filius legiptimus et naturalis Johannis Nicolai, natus decima novembris anni mileximi sexcentexinui septuagesimi sexti, et baptisatus eadem die in Ecclesia Sancti Jacobi Carignani, scriptus decima sexta decembris mileximi sexcentexinui nonagexinui octavi.

Julius Francus Maria filius legiptimus et naturalis Johannis Nicolai, natus sexta februarii anni mileximi sexcentexinui octuagexinui noni, et baptisatus eadem die in Ecclesia Sancti Jacobi Carignani, scriptus decima sexta decembris, mileximi sexcentexinui nonagexinui octavi.

Johannes Nicolaus Francus Maria, natus octava septembris anni mileximi septingentexinui duodecimi, filius legiptimus et naturalis Julii Francisci, scriptus decima septima decembris anni mileximi septingentexinui trigexinui sexti.

GENEALOGIA

RUFO
GUGLIELMO
GIACOBINO
ZANINO
LUDOVICO I
FORTONIO
ZANINO
PIETRINO
ZANINO
RAFFAELE I
1471
SEBASTIANO I
1467
PIETRO PAOLO
1496
LUDOVICO II
1488
RAFFAELE II
1515
SEBASTIANO II
1544
Agnesina
GIO. LUDOVICO
PIETRO PAOLO
1563
SIGISMONDO
1580
Isabella
SEBASTIANO III
1604
Maddalena
Andriana
GIO. PIETRO
1631
GIUSEPPE I
1689
GIO. PIETRO II
1723
FRANC. ENRICO
CESARE FILIPPO
GIUSEPPE
LUIGI GIUSEPPE
1784

DE' LOVERA

Gio. Francesco
1488
Giuseppe
1582
Gio. Pietro
Francesco
Carlo
1609
Giuseppe
1640
Franc. Maria.
Carlo Amedeo
1666
Cesare Maria
1692
Marcello
1679
Ascanio
1720
Carlo Am. Franc.
1705
Cesare
Gabriele
Giacinto
Giuseppe
Vincenzo
Marcello
Luca
Filippo
Carlo Amed.
Gius. Aless.
Adelaide
Paolina
Giuseppe
Carlo
Gaudenzio
Vitt. Am.
Carlo Cam.
Fed.
Gius.
Giulia
Luigia
Filippina
Paolina
Adele
Carlo
Angelo
Giuseppe
Federico
Enrichetta
Teresa
Luigia
Marianna
Angelica
Giuseppe
Ottavio
Ernestina

CASA LOVERA

Questo nobile casato, originario di Valdieri, era anticamente conosciuto sotto il nome di *Lupo* o *Luperia* e complessivamente *De Luperiis*, che nel volgare idioma cangiossi in *Lupera*, poi nell'attuale Lovera.

Leggesi in antiche scritture che l'origine della nobiltà di questa famiglia sia anteriore al **1120**, epoca della fondazione di Cuneo; e fassi questo probabile dall'immemorabile possessione che vantano i Lovera delle giurisdizioni feudali e de' diritti usati in quei tempi ed esercitati da essi sulle terre di Entraque, Valdieri e di tutta la valle del Gesso.

I Lovera furono investiti di questi feudi per cessione fattane a' medesimi da un abbate di S. Dalmazzo.

Quegli abbati, che erano signori di Pedona e di gran tratto dell'alto Piemonte, essendo in continua guerra co' loro vassalli, dovettero per ischermirsi dalle violenze di questi ricercare l'appoggio de' *De Luperiis*, e per averli aderenti e ausiliari cedettero ad essi i suddetti feudi. Il che accadde certamente avanti il finire del secolo XI, già che la possanza di quegli abbati

languiva nel cominciare del secolo XII e segnatamente dopo la fondazione della città di Cuneo. Infatti papa Giovanni XXIII con sua bolla data *extra muros Florentiae* sotto li 11 settembre del 1413 rinnovava a' quattro fratelli Ludovico, Petrino, Fortonio e Zanino *De Luperiis* l' investitura dei diritti feudali, comprese le decime, sulle terre di Entraque, Valdieri, e di tutta la valle del Gesso, come rilevanti dalla santa Chiesa, e nel modo istesso, nel quale per l'addietro erano stati investiti il loro padre Zanino, il loro avolo Giacobino e gli altri loro progenitori *ab antiquo*. Donde chiaramente risulta che già da più di due secoli continuava senza interruzione il possedimento di questi feudi nella famiglia *De Luperiis*, o de' Lovera.

Contribuirono i *De Luperiis* alla fondazione di Cuneo, e furono però annoverati tra' primarii cittadini, e vi godettero di molta autorità.

I principali di Cuneo, nell'epoca che dominarono i Provenzali in alcune delle regioni di qua da' monti, essendosi dichiarati di parte guelfa, anche i Lovera furono guelfi e molto pregiati da' capi della fazione; e sappiamo di Rufo Fortonio Lupo, che andò tra' più nobili cavalieri di Carlo d'Angiò, conte di Provenza, alla conquista del regno di Napoli, e che dopo alcuni anni fu da quel re rimandato in Piemonte per difendere l' importante valle del Gesso, per dove è il passaggio da questo paese nel contado di Nizza.

Sostenne Rufo Fortonio le parti commessegli con tanta soddisfazione di quel re, che n' ebbe in premio il feudo di *Boves* ed il possesso del vasto terreno che da quel comune si stende lungo la destra sponda del Gesso sino al confluente della Stura.

Le antiche cronache rammentano quest'egregio cavaliere, e lo qualificano saggio e prode capitano, il quale con umanità insolita in quei tempi di barbarie e tirannide fu padre benefico, più tosto che signore, de' popoli sottomessi alla sua giurisdizione.

Cadendo in Piemonte la fortuna degli Angioini e sorgendo superba quella de' marchesi di Monferrato, anche i Lovera guelfi e dediti a' primi patirono danno dal marchese Guglielmo, capo de' ghibellini, e Rufo fu privato del feudo di Boves.

Ristretto per questo colpo agli antichi feudi della famiglia, che erano vasti possedimenti, rientrò nella città di Cuneo, ove ricco e molto rispettato da tutti i cittadini lasciò di vivere intorno al 1300, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco entro una cappella di patronato della sua famiglia.

Contemporaneamente a Rufo Fortonio trovasi nelle storie menzione d'un Guglielmo Lupo, il quale compariva nel 1282 co' principali di Cuneo all'atto di omaggio prestato al marchese di Saluzzo.

Dalla esistenza di questo Guglielmo Lupo nel 1282 e dalla citata bolla

di papa Giovanni XXII si può argomentare quanto sia erronea e priva di fondamento l'opinione emessa da alcuni scrittori, i quali riportano la venuta del Rufo Fortono in Piemonte al 1310 sotto il re Roberto d'Angiò, e lo dicono cavaliere napoletano della nobile schiatta de' duchi di Montelupo.

Per mancanza di più antichi documenti, che ci facciano conoscere i nomi dei progenitori del Rufo, viene il medesimo riconosciuto quale stipite di due rami del casato Lovera, tuttora esistenti, cioè de' conti di Castiglione e di Maria, i quali conservano ancora in gran parte il possesso del sumenzionato terreno, stato concesso al Fortono dal re Carlo di Napoli, ed i diritti feudali su Valdieri ed Entraque, quali diritti non vennero mai contestati e furono nel 1657 convertiti in un annuo tributo per convenzione stipulata con quei comuni.

Nè si distingue soltanto questa stirpe per antica nobiltà di feudo; ma ricevette non minor lustro dalle onorate imprese di varii personaggi che bene meritarono della patria e della corona.

I primi discendenti di Rufo, fintanto che Cuneo si resse a repubblica, non ambirono cariche ed onori presso principi stranieri, ma coprirono nella loro città i primi posti ed esercitarono i maggiori ufficii, impiegando le loro ricchezze in opere di pubblica utilità, e segnatamente in far scavare ampii canali d'acqua, che conducono da' vicini monti ed irrigano estesissimi terreni, i quali però da incolti e sterili diventarono colti e ubertosamente fertili, e furono fonte perenne di ricchezza a' cittadini. Esistono ancora al dì d'oggi i canali detti *Braida*, *Ronchi*, *Miglia*, aperti nel 1346 da Zanino de' Lovera sulla sponda della Stura, ed il naviglio Lovera, opera stupenda, aperto nel 1463 da Zanino II sulla sponda destra del Gesso, mediante privilegio ottenuto dalla duchessa reggente, Violante di Savoia.

Essendosi la città di Cuneo sottomessa spontaneamente nel 1382 al dominio della casa di Savoia, d'allora in poi i Lovera veggonsi devoti a' loro sovrani, presso i quali furono sempre in alto grado ed in cariche luminose, nell'esercito, nella corte e nella magistratura. Prevalendo la nobiltà de' titoli feudali all'antico patriziato de' comuni fecero acquisto di giurisdizioni onde esserne fregiati.

Molti personaggi di questo casato furono ascritti alla milizia religiosa dei cavalieri di Malta, e nelle prove di nobiltà, prescritte per esservi ricevuti, si prevalsero d'un diploma dell'imperatore Sigismondo, dato in Udine li 12 maggio 1430 in favore di Zanino II Lovera, nel quale il detto Cesare riconosceva in lui e ne' suoi ascendenti *ab antiquo* la qualità di nobile del Sacro Rom. Impero, e confermavagli questa qualità e l'uso dello stemma gentilizio, comprensivamente a tutta la sua agnazione ed alla discendenza.

Questo diploma imperiale era riconfermato con lettere patenti del duca

Carlo di Savoia, date in Moncalieri, addì 4 febbraio del 1496, a richiesta del suo scudiere Pietro Paolo Lovera, e nuovamente approvato dal duca Carlo Emmanuele I con patenti delli 13 febbraio 1599 in favore del conte Carlo Amedeo Lovera.

I Lovera contrassero molte onorevoli alleanze per via di donne, sia con le principali famiglie patrizie di Cuneo, che con le più cospicue e antiche famiglie nobili dello stato. Tra le prime si possono nominare i Bolleri, signori di Demonte, i Centalli, signori di Centallo, i Corna, Malopera, Demorri, Mocchia, Rabby, ecc.; fra le seconde i Saluzzo, Ceva, Languiglia, Piossasco, Roero, Ferrero, Bernezzo, Del Pozzo, Del Carretto; e nell'ultimo secolo con molte altre fra le principali famiglie del Piemonte, come sarà veduto nel seguito.

Rufo e Guglielmo de' Luperia, patrizi Cuneesi.

I primi de' Lovera, di cui abbiasi notizia, sono i due sunnominati, dei quali resta ignoto il padre ed è incerto se fossero fratelli.

Rufo Fortonio Luperia, partigiano e seguace di Carlo d'Angiò, fu signore di Boves, come abbiamo accennato; ma non potè per sempre conservare quella signoria, chè gli fu tolta dal marchese di Monferrato.

Egli fu vassallo della Chiesa romana per i feudi di Valdieri, Entraque e di tutta la valle del Gesso, della quale fu governatore a nome di Carlo I d'Angiò, re di Napoli, nel 1264.

Guglielmo Luperia fu nel 1282 deputato con altri principali di Cuneo per prestare omaggio di fedeltà al marchese di Saluzzo.

Non si conosce la sua discendenza.

Giacobino, figlio di Rufo de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Di lui mancano le memorie, e non si ha altro che il cenno fattone dal papa Giovanni XXII nella bolla già citata.

Siccome il papa non nomina il padre di Giacobino, e solo accenna a' suoi ascendenti, così non si potrebbe esser sicuri della supposta sua filiazione, se non ci assicurasse la tradizione di antiche genealogie.

Notasi nelle medesime un solo figlio superstite.

Zanino, figlio di Giacobino, de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Di questi fanno onorevole menzione le cronache di Cuneo, come d'un personaggio di virtù, saggezza, autorità e ricchezza.

La virtù, la saggezza e l'autorità, egli le dimostrò negli ufficii primarii che esercitò nel suo comune: le ricchezze furono in gran parte impiegate in opere di pubblica utilità.

Zanino fu, come notossi, nominato nella bolla del papa Giovanni XXII, insieme coi quattro suoi figli.

Ludovico, Pietrino, Fortonio e Zanino, figli di Zanino I, de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Nella citata bolla di Giovanni XXII, del **1413**, abbiamo veduto espressi i nomi di questi fratelli, e confermata a' medesimi la giurisdizione feudale, già tenuta da' loro maggiori, sopra le terre di Entraque, Valdieri e di tutta la valle del Gesso, col diritto sopra le decime de' frutti degli stessi luoghi.

Pare che i medesimi possedessero in comunione i feudi e restassero uniti fraternamente in una sola famiglia, 'godendo tutti egualmente del favore della fortuna e mantenendosi nella potenza per la unione; il qual modo negli stessi tempi era imitato da pochi con grave danno di molte illustri famiglie, che per le divisioni e suddivisioni sminuzzavano anche stati rispettabili in piccoli feudi.

Forse non il solo Ludovico lasciò discendenza; ma se gli altri generando produssero altri rami, i nomi de' loro posteri e la filiazione resta ignota.

Zanino, Raffaele e Sebastiano, figli di Ludovico, de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Di Zanino II abbiamo già fatta menzione ne' preliminari notando il diploma in suo favore dell'imperatore Sigismondo de' **12** maggio **1430**, nel quale era riconosciuta in lui, come ne' suoi ascendenti, la dignità di nobili del Sacro Romano Impero, e confermato a lui e a' suoi discendenti e agnati l'uso delle insegne gentilizie che portavano.

Zanino ebbe il titolo di conte Palatino, e grandissima autorità presso i cittadini di Cuneo.

Fece egli un'opera di grandissima utilità imprendendo e conducendo a termine con grandi somme lo scavo del naviglio, che dal suo nome fu appellato Lovera, come già si notò.

Nel **1430** prese in moglie Catterina de' Bernezzi de' signori di Rossana e Venasca e n'ebbe tre figlie, la prima nominata *Anna*, che sposò il cavaliere Bartolommeo Rabby, consigliere del re di Sicilia; la seconda appellata *Margherita*, che fu moglie del conte Sebastiano Piossasco di Scalenghe, il quale ebbe il governo di Cuneo da Amedeo VIII, duca di Savoia; la terza che fu detta *Maddalena* e maritossi nel nobile Ruffino Demorri, generale di finanze sotto li duchi di Savoia Carlo e Filiberto.

Riferirò un particolare sopra questo Ruffino per far intendere quanto fosse in quei tempi rispettata la casa de' Lovera, essendo notato nella storia che fu tanta la dignità del detto Ruffino, che *meritò* di sposare la figlia di Zanino Lovera.

Zanino moriva nel **1478** senza successori maschi.

Raffaele ebbe un figlio e premorì al fratello maggiore, avendo terminato la sua mortal carriera nel **1471**.

Sebastiano fu insieme co' suddetti suoi fratelli Zanino e Raffaele investito per un breve pontificio, datato sotto il **29** maggio **1467**, de' diritti feudali di Valdieri ed Entraque, che rilevavano dalla S. Sede.

La possessione di questi feudi si confermava poi solidamente nella sua discendenza.

Nè pur di lui sappiamo da qual famiglia prendesse moglie. Questa però lo facea padre di due figli, de' quali parleremo dopo aver preposte le generazioni di Raffaele.

Uno de' suoi figli fu capo de' Lovera, conti di Castiglione; l'altro de' conti di Utelle e de' marchesi di Maria.

Pietro Paolo, figlio di Raffaele de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Fu uomo distinto nella milizia e riputato per il senno.

Nella corte della duchessa Bianca di Savoia ebbe l'onorevole officio di scudiere della medesima e seggio tra' suoi consiglieri.

Nel **1496** fu eletto a podestà della città d'Ivrea, e avendo in questo officio corrisposto alla fiducia del principe fu nominato vicario di Chieri, e poscia mandato in Savigliano con la stessa dignità.

Prese in matrimonio una fanciulla, nominata Isabella, dalla casa Del Pozzo, e n' ebbe un figlio.

Raffaele II, figlio di Pietropaolo de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Come uno de' primari e più illustri patrizi di Cuneo fu dal consiglio di detta città deputato presso il duca di Savoia, Carlo III, per ottenere la conferma de' privilegi, già accordati ad essa città da' suoi predecessori.

La sua casa essendo la più cospicua della detta città, ebbe egli l'onore d'aver nella medesima ospite il re di Francia, Francesco I, allorchè nel 1515 calò questi in Italia con poderoso esercito, e lo trattò con tanta splendidezza che ne ottenne molti favori e fra gli altri il dono del suo ritratto e della propria armatura di acciaio.

Raffaele II prese in moglie Barbara della Torre, contessa d'Introd, nipote di Filippo Valperga, dalla quale ebbe due figli e due figlie.

Di queste la prima, chiamata *Anna*, fu moglie del nobile Giuseppe Demorri; l'altra, nominata *Claudia*, fu sposata a Giovanni Roero di Canelli.

Pierpaolo, Innocenzo e Gio. Lodovico, figli di Raffaele II de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque e della valle del Gesso.

Il primo de' sunnominati applicossi alla milizia e servì nell'aula del principe.

Nell'aula ebbe l'ufficio di cavaliere o gentiluomo ordinario; nella milizia, dopo aver con molte prove dimostrato il suo valore e la sua saggezza, fu capitano di ordinanza del duca Emanuele Filiberto.

Pierpaolo fu nominato tra' più valorosi, che si distinsero per l'intrepidità e forza nella celebre giornata di S. Quintino, e in varie altre azioni, principalmente negli assedi.

Sposò Maria, fanciulla della illustre casa de' Languiglia, e non avendone avuto prole maschile istituì un maggiorasco in favore del più vecchio della sua agnazione.

Morì nel 1563 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco in Cuneo nella cappella di patronato di sua famiglia.

Gio. Lodovico ebbe una missione della città di Cuneo per il duca Emanuele Filiberto, e per questo andò nella Fiandra, dove allora trovavasi il detto principe.

Essendo egli in quella provincia preso da mortal malattia vi finiva i suoi giorni.

Ignoriamo da qual casa prendesse moglie; sappiamo però che ebbe una figlia, per nome *Isabella*, la quale maritossi in Lodovico II Lovera, suo cugino.

LOVERA DI CASTIGLIONE

DISCENDENZA DI SEBASTIANO I.

Linea primogenita.

Lodovico, figlio di Sebastiano I de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque, ecc.

Succedeva al padre ne' detti due feudi nel **1488** sotto li **29** maggio, e prendeva in moglie una sua cugina, la sunnominata figlia di Gio. Lodovico, che lo rendea padre d'un figlio, e d'una figlia, chiamata *Agnesina.*

De' suoi fatti particolari non restò a noi nessuna memoria.

Sebastiano, figlio di Lodovico II de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque.

Nell'anno **1544**, sotto li **21** novembre, ebbe investitura delle giurisdizioni che avea ereditato.

Prese in moglie Audina Giordano de' signori della Chiusa, e n'ebbe il successore, ed una figlia.

Agnesina sua sorella si sposò a Francesco Vitale.

Sigismondo, figlio di Sebastiano II de' Lovera, signori di Valdieri, Entraque ecc.

Trovasi menzione di lui sotto li **31** giugno del **1580**, quando ebbe conferito l'esercizio della giurisdizione sopra i notati feudi di sua famiglia.

Contrasse matrimonio con *Andriana* Ferrero de' conti di Castiglione, e costei avendo ereditato da' suoi fratelli Andrea, cavaliere dell'ordine gerosolomitano, ed Alfonso, cavaliere della s. religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, egli ottenne per le ragioni di lei i titoli di questo ramo della nobil famiglia Ferrero e li trasmise a suo figlio Sebastiano III.

Ebbe sorella *Isabella,* che maritossi in casa Saluzzo avendo sposato Galeazzo conte di Piozzo.

Sebastiano III, figlio di Sigismondo de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque, conti di Castiglione.

Essendo morto il padre, fu investito della giurisdizione de' feudi paterni e di quello avvenutogli per via della madre con diploma de' 15 gennajo dell' anno 1604.

Sposò in prime nozze Lodovica Mocchia de' marchesi di Campiglia, ed in seconde Eleonora Rabby de' marchesi di Ceva, ed ebbe un figlio e due figlie.

Gio. Pietro, figlio di Sebastiano de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque, conti di Castiglione.

Prese egli in moglie nella sua agnazione, Teresa, sua cugina, figlia di Giuseppe II Lovera del ramo di Gio. Francesco, e lasciò superstite un solo figlio.

Andriana, sua sorella, sposò nel 1631 il conte Galateri.

Maddalena, altra sua sorella, fu moglie del conte Clelio di Lombriasco, ed ebbe officio nella corte del principe di Carignano, essendo stata dama d'onore della principessa.

Giuseppe, figlio di Gio. Pietro de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque, conti di Castiglione.

Nel 1685, addì 28 giugno, per successione a suo padre, ricevette investitura del feudo di Castiglione, e delle porzioni sue di Valdieri ed Entraque.

Prese moglie dalla casa Caramelli de' marchesi di Clavesana, Isabella, e n'ebbe un solo figlio.

Gio. Pietro II, figlio di Giuseppe de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque, conti di Castiglione.

Questi accrebbe lo stato della famiglia, perchè nel 1725 aggiunse a' feudi che possedeva di Castiglione, Valdieri ed Entraque, il feudo di Piotti col titolo comitale per acquisto fattone nel 1690.

Sposò in prime nozze Anna Pellegrino, contessa di Castelnuovo, e nel **1711** si congiunse in seconde nozze con Francesca de' conti Broglia di Chieri.

Giuseppe II, Cesare Filippo e Francesco Enrico,
figli di Gio. Pietro II de' Lovera,
signori di Valdieri ed Entraque, conti di Castiglione e Piotti.

Succedeva al padre addì **11** agosto del **1731** ricevendo l'investitura de' feudi ed era l'ultimo investito del maggiorasco, fondato in favore, successivamente, del più attempato dell'agnazione Lovera da Pietro Paolo Innocenzo.

I beni componenti questo maggiorasco rimasero liberi in lui per disposizione delle leggi, e li trasmise a una sua figlia.

Prese moglie dalla casa Renaud de' conti di Falicone, Paola, e generò in lei due figli, che premorirono a lui ancora nubili, e due figlie, la prima delle quali nominata *Francesca* fu moglie del marchese Carasso del Villar; la seconda *Gabriella*, che maritossi nel conte Vittorio Biga di Biolio, e rimase erede di tutto il patrimonio non vincolato del padre.

Cesare Filippo applicossi alla milizia, fu colonnello di fanteria e quindi governatore di Susa, e del forte, che denominavasi Brunetta.

Fu cavalier di giustizia, e premorì celibe a' fratelli.

Francesco Enrico, terzogenito di Gio. Pietro, succedette dopo il decesso del fratello Giuseppe ne' feudi di Castiglione, Piotti, Valdieri ed Entraque, e ne' beni primogeniali, come consta dall'istromento d'investitura delli **31** luglio **1776**.

Avendo impresa da' primi anni la carriera militare percorse con onore i vari gradi della milizia, fu maggior-generale e preposto al comando della cittadella di Alessandria.

Affezionatosi Francesco Enrico a questa città pel lungo soggiorno fatto nella medesima nella qualità suddetta di maggior-generale, venne con onorevole diploma del corpo decurionale ascritto a quella cittadinanza e vi morì nel **1784**.

Avea sposato Teresa, de' conti di Langosco, Palatini di Pumello, sorella del conte Teofilo, primo presidente del senato di Piemonte, e n'ebbe un figlio e tre figlie.

Di queste la prima, che appellavasi *Teresa*, fu moglie del conte Francesco Pascale; la seconda, nominata *Giovanna*, sposò il marchese Ignazio Corvo di Clavesana; la terza . . . . . . si unì in matrimonio col visconte Giuseppe Harcourt, conte di Monasterolo.

Luigi Giuseppe, figlio di Francesco Enrico de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque, conti di Castiglione e di Piotti.

Nel **1784**, sotto li **5** agosto, succedendo al padre ricevette investitura de' suddetti feudi.

Di spirito cavalleresco ambì di esser ascritto a' cavalieri di Malta, e dopo fatte le necessarie prove di nobiltà, come era ne' regolamenti di quell'Ordine illustre, ottenne di essere ammesso nel medesimo.

Sciolto il detto Ordine Luigi Giuseppe ritirossi in patria, e godendovi la stima universale fu annoverato tra' decurioni e fece l'officio di sindaco del municipio.

La città d'Alessandria onoravalo nel prescieglierlo alla missione di presentare al re Vittorio Emanuele in Nizza, dopo la sua abdicazione, i sentimenti di devozione che aveano per lui i cittadini; quindi lo deputava per offrire in Modena al re Carlo Felice l'omaggio della fedeltà degli Alessandrini.

Spegnevasi in lui la linea primogenita di Sebastiano I.

Linea secondogenita di Sebastiano I.

Conti di Utelles e marchesi di Maria.

Giovanni Francesco, figlio secondogenito di Sebastiano I de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque.

Nell'accennata investitura de' **29** maggio **1488** trovasi menzione di lui come figlio di Sebastiano e fratello di Lodovico II.

Giovanni Francesco prese moglie da casato non conosciuto e fu padre di due figli.

Giovanni Pietro e Giuseppe, figli di Giovanni Francesco de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque.

Il primogenito sposò una damigella di casa Saluzzo, nominata Lucia, e quando perdette la speranza di poter aver prole dalla medesima dispose della porzione de' suoi beni istituendo un fedecommesso in favore de' suoi nipoti secondo l'ordine di primogenitura.

Il secondogenito sposava Agnesina Demorri, figlia del nobile Ruffino, e ne avea due figli.

Moriva nell'anno 1582.

Francesco e Carlo, figli di Giuseppe de' Lovera, signori di Valdieri ed Entraque.

Francesco sposò in prime nozze Lucrezia della Chiesa, in seconde Andronica figlia di Bonifacio, marchese di Ceva.

Carlo, vedendo sterile il matrimonio del fratello, prendeva in moglie Caterina Ugatio de' conti di Santià nel Vercellese, unica erede di sua famiglia.

Richiesto con lettera autografa del duca Carlo Emanuele I, offeriva in dono al medesimo l'armatura di Francesco I re di Francia, la quale fu riposta, come cosa pregievolissima, nell'armeria del palazzo ducale in Torino.

Francesco Maria e Giuseppe, figli di Carlo de' Lovera, signori di Valdieri e d'Entraque.

Inviato dal padre per presentare al duca sunnominato l'armatura cavalleresca di Francesco I, fu nominato a paggio, e poscia a gentiluomo di camera.

Nel 1623 vestì l'abito di cavaliere di giustizia de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Procedendo nel servizio militare giunse al grado di colonnello di fanteria e fu comandante delle milizie di Cuneo.

Giuseppe fu marito di Caterina Bernardi di nobile famiglia cuneese, e servì nella corte del principe Tommaso di Savoia Carignano, come consta da patenti del 27 gennajo 1640.

Carlo Amedeo, figlio di Giuseppe de' Lovera, signori di Valdieri e d'Entraque.

Fu dottore in ambe le leggi, e conte palatino, molto riputato nella patria per senno e per autorità, e però vi coprì i primi offici con grande satisfazione de' cittadini e molta sua gloria.

Nel 1666 con patenti de' 22 luglio ebbe le insegne di cavalier di giustizia dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Sposò in prime nozze Francesca della nobil famiglia de' conti di Mentone, in seconde Margherita di Acceglio, dalla quale ebbe due figli, Marcello e Cesare Maria. Sua sorella sposò il conte Gio. Pietro Lovera de' Castiglione e

con questo nodo si ristrinsero i nodi di parentela fra' due rami del casato Lovera.

Morì in età di 76 anni nel 1696.

Marcello e Cesare Maria, figli di Carlo Amedeo, de' Lovera, di Valdieri e d' Entraque.

Il primo ebbe il titolo di conte palatino e fu cavalier di giustizia dell'ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1679 prese in moglie una fanciulla della famiglia Botteri, appellata Giovanna e n' ebbe un figlio.

Il secondo intitolavasi parimente conte palatino, ed accresceva la porzione toccatagli del patrimonio paterno con l'acquisto che fece del feudo di Vignolo.

Nel 1692 prese in moglie Lucia de' conti Ferraris di Celle, e n' ebbe un successore.

Proporremo la filiazione dell'uno e dell'altro.

POSTERITA' DI MARCELLO.

Carlo Amedeo, figlio di Marcello de' Lovera, conti di Utelles, di Valdieri e d'Entraque.

Questi pure aumentava la parte di sua eredità per l'acquisto che fece della giurisdizione feudale di Utelles col titolo comitale.

Nel 1705 sposava Clelia Savatera, che lo fece padre di due figli.

Marcello e Luca, figli di Carlo Amedeo Francesco de' Lovera, di Valdieri ed Entraque, conte di Utelles.

Il primogenito ebbe in moglie Maddalena de' marchesi Del Carretto di Monforte nel 1755; ma non ne ebbe alcuna prole e morendo lasciò tutto il patrimonio al suo fratello.

Luca maritossi a Rosa Peyze de' conti Della Costa, e lasciò dopo sè tre figli, e tre figlie.

Giuseppe Carlo e Gaudenzio, figli di Luca de' Lovera, di Valdieri e d'Entraque, conte di Utelles.

Questi vissero poco e morendo senza prole diedero fine alle generazioni di Marcello.

Delle suindicate loro sorelle la prima sposava il conte Demorri di Castelmagno, la seconda il conte Avogadro di Valdengo, la terza il conte Cordero di Belvedere.

POSTERITA' DI CESARE MARIA.

Marchesi di Maria.

Ascanio Filippo, figlio di Cesare Maria de' Lovera, di Valdieri ed Entraque, conte di Vignolo.

Come il padre avea accresciuto il suo stato con l'acquisto della giurisdizione di Vignolo, egli lo accrebbe con novello acquisto, avendo ottenuto il feudo di Maria con titolo comitale, come apparisce dalle lettere patenti de' 7 novembre del **1722**.

Due anni prima di quest'epoca avea sposato Eleonora Melano di Fiano, dalla quale ebbe cinque figli.

Cesare Lorenzo, Gabriele, Giacinto, Giuseppe, Vincenzo, figli di Ascanio Filippo de' Lovera, di Valdieri ed Entraque, conti di Vignolo e di Maria.

Il primo de' sunnominati studiò la legge, ed essendo riuscito dottissimo e perspicacissimo giurisperito, fu ammesso nella magistratura e salì alle prime dignità, avendo avuto la presidenza de' tre reali senati di Nizza, Savoia e Piemonte.

All'onore di questi alti ufficii si aggiunse poi quello di ministro di stato reggente la gran cancelleria, quindi la decorazione della gran croce e la dignità di gran cancelliere della S. Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Carlo Emanuele volendo gratificarlo per i suoi ottimi meriti ed in considerazione dell'antica nobiltà del suo casato, eresse in marchesato la contea di Maria.

Nel **1751** prese in moglie Teresa Cravetta de' conti di Villanovetta, e n'ebbe tre figli e due figlie. Visse a lunga età perchè pervenne sino al **1806**.

Gabriele servì nella milizia, fu colonnello del reggimento Saluzzo, quindi maggior generale e governatore della R. Casa degli invalidi.

Anche la vita di Gabriele fu assai prolungata, perchè nato nel **1723** morì celibe nel **1809**.

Giacinto applicossi parimente alla milizia, fu brigadiere d'armata e governatore di Chivasso.

Non fu men longevo de' predetti fratelli essendo vissuto dal **1729** al **1814**.

Giuseppe applicatosi agli studi militari fu ancora assai giovane capitano del genio, ma ebbe brevissima la vita.

Vincenzo nato con inclinazione alla religione professò la regola di s. Giuseppe Calasanzio, ed esercitò l'istituto delle scuole pie.

Essendo uomo di dottrina e virtù, era da papa Pio VII creato suo prelato domestico, e dopo una lunga vita e piena di meriti morì nel **1820**.

Filippo Aimone, Carlo Amedeo, Giuseppe Alessandro, figli di Cesare Lorenzo de' Lovera, di Valdieri ed Entraque, conti di Vignolo, marchesi di Maria.

Filippo Aimone servì nella corte e nell'esercito.

Nella corte fu gentiluomo di camera del re Vittorio Amedeo, nell'esercito era ancora a' primi gradi quando cangiossi in Piemonte il governo.

Napoleone, avuto riguardo alla sua nobiltà antica ed a' meriti personali, lo annoverò alla novella nobiltà da lui creata, nominandolo barone dell'impero e decorandolo dell'insegna dalla legion d'onore.

Egli ebbe l'onore di alloggiare nella sua casa in Cuneo il papa Pio VII, allorchè questi veniva tradotto alla città di Savona d'ordine dell'imperatore.

Sposò in prime nozze Giuseppina Alfieri, contessa di Magliano, sorella del gran tragico italiano Vittorio Alfieri, in seconde Sofia Vivalda de' marchesi di Castellino.

Dalla prima ebbe sola una figlia, dalla seconda quattro figli.

Moriva nel **1817**.

Carlo Amedeo fu cavalier di giustizia dell'Ordine Mauriziano e servì con distinzione nella cavalleria sino al grado di capitano.

Sotto l'impero francese fu colonnello delle guardie d'onore.

Moriva celibe nell'anno **1808**.

Giuseppe Alessandro, dotato d'un animo generoso e religioso, fece le prove di sua nobiltà per esser ricevuto tra' cavalieri Gerosolimitani, o di Malta, e avendo provato in molte occasioni il suo valore ebbe assegnata una commenda.

Servì con distinzione dopo le vicende dell'Ordine nella cavalleria piemontese e fu primo scudiere de' Duchi di Morienna e del Genevese.

Essendo stato sciolto da' voti religiosi per il papa Pio VII, prese in moglie Metilde Gropelli de' conti di Borgone, la quale lo fece padre d'unica figlia

Adele, maritata al cavalier Giuseppe Alessandro, suo cugino, figlio del marchese Filippo Aimone.

Moriva nel 1845 addì 9 gennajo.

Delle suindicate due figlie del marchese Cesare Lorenzo, una, che dicevasi *Adelaide*, sposò il barone Accusani di Ritorto d'Acqui; l'altra, che era nominata *Paolina*, sposò un marchese Orengo di Ventimiglia.

Vittorio Amedeo, Carlo Camillo, Federico Costanzo, Giuseppe Alessandro, figli di Filippo Aimone de' Lovera, di Valdieri e d' Entraque, conti di Vignolo, marchesi di Maria.

Il primo de' sunnominati intraprese la carriera militare, e la proseguì per qualche tempo nella brigata delle Guardie, nella quale fu capitano.

Ritiratosi dal servizio coprì successivamente i primi officii della città di Cuneo e fu nel 1835 dal regnante Carlo Alberto fregiato della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro per la sua generosa umanità nel soccorrere agli infermi, mentre maggiormente infieriva la mortalissima pestilenza del *cholera*.

Sposò in prime nozze Enrichetta Maffei de' conti di Boglio, figlia dell'attuale Gran Mastro d'artiglieria, e n'ebbe un unico figlio, in seconde nozze Angelica Ricci de' conti di Andorno, la quale lo fece padre di tre figli e cinque figlie.

Carlo Camillo dedicossi parimenti alla milizia ed ebbe col titolo e grado di colonnello il comando de' cavalleggieri di Sardegna. Il re Carlo Alberto lo fregiò di propria mano della croce dell'ordine Mauriziano.

Federico Costanzo comanda pure nell' esercito come colonnello di cavalleria, ed è decorato, come cavalier di diritto, della croce Mauriziana.

Sposò Ottavia Arnaud de' conti di Falicone e n'ebbe alcuni figli.

Giuseppe Alessandro seguì la professione de' fratelli e dopo trent' anni di servizio nella brigata delle Guardie, dove pervenne al grado di luogotenente colonnello, passò come colonnello nel primo reggimento di fanteria della brigata di Cuneo.

Prese in moglie Adele Lovera, sua cugina, e n'ebbe una figlia, nominata Ernestina. Passò poi a seconde nozze maritandosi a Felicita Sobrero de' conti Della Costa, e dopo la morte della seconda moglie, fu marito di Costanza Baudi de' conti di Selve e Vesme.

Furono sorelle a questi le seguenti:

Giulia, figlia di primo letto di Filippo Aimone, la quale sposò Federico Giannasso de' conti di Pamparà.

Luigia, figlia di secondo letto, che fu moglie del conte Cesare Ponza di s. Martino.

Filippina nata parimente dal secondo letto, che fu presa in matrimonio dal conte Bartolommeo Baldi di Serralunga.

Paolina, e *Adele*, generate dalla stessa madre come le tre sunnominate che furono spose, la prima del conte Rebuffo di s. Michele, luogotenente generale, la seconda del conte Vespasiano Biandrà di Reaglie.

Carlo, Angelo, Giuseppe, Federico, figli di Vittorio Amedeo, de' Lovera, marchesi di Maria ec.

Il Carlo è già nella milizia, e serve nella cavalleria.

Degli altri non è ancora a notar alcun particolare.

Le loro sorelle sono *Enrichetta, Teresa, Luigia, Marianna, Angelica.*

Ottavio, figlio del cavalier Federico Costanzo, de' Lovera, marchesi di Maria.

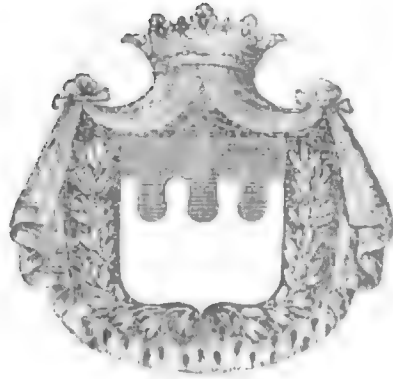
Ernestina e Giulia, figlia del cavalier Giuseppe Alessandro, de' Lovera, marchesi di Maria.

CASTELLA POSSEDUTE DALLA CASA LOVERA.

Il castello di Maria nel contado di Nizza, del quale or si vedono le sole rovine.

Il castello di Mercenasco nella provincia di Ivrea, appartenente già alla famiglia Graneri, attualmente posseduto dal cavaliere Alessandro Lovera di Maria.

Il castello di Castiglione Faletto.

Il castello di Piatti provincia di Biella.

I FREGOSI O CAMPO FREGOSO

Tra le più antiche e illustri famiglie della Liguria sono meritamente annoverati quei di Campo Fregoso.

Sopra il principio della medesima non sono consenzienti gli scrittori. Il Crescenzi la crede trapiantata nel Genovesato dalla città di Piacenza, e pretende seriamente che in questa città fosse già stabilita molti anni prima dell'Era volgare indicandone lo stipite in Lucio Corvino console romano. Il Giscardi partecipava della stessa opinione, e credevala sufficientemente provata da questo che nel 1135 un Filippo Fregoso fu vescovo di detta città, e come pare nativo. Il Sansovino la credette di origine straniera e dedusse da Costantinopoli l'autore della medesima. Ma gli altri si accordano in tenerla come Ligure, e originaria della valle della Polcevera, e segnatamente del luogo, che appellavasi *Campo Fregoso,* possessione antichissima della medesima.

Lasciando da parte queste opinioni, le quali sono poco solidamente fondate, il certo si è, che i Fregosi erano nella Liguria fra' più notevoli nel secolo XI e XII, e fiorirono in ogni tempo per bella fama di virtù, e per

dignità di grandi carichi, essendo usciti da essi condottieri gloriosi di compagnie di guerra, ammiragli peritissimi del mare e ardimentosi, prelati insigni e cardinali della Sacra Romana Chiesa, dogi perpetui, personaggi prudentissimi nel governo e nelle varie amministrazioni, scrittori e poeti.

I Fregosi furono di fazione popolana, già che, siccome era disposto nelle antiche leggi della repubblica, chi non apparteneva al popolo non poteva aspirare nè a' supremi comandi nè agli altri primari officii. Il Crescenzi e il Sansovino fanno di ciò testimonianza.

Fu la famiglia de' Fregosi straordinariamente ricca e signora di molti feudi. Tra questi si possono indicare Sarzana, Brugnato, Novi e Novara. Ottenne parimente giurisdizione sopra l' isola di Corsica, per investitura del papa Niccolò V.

Sono in gran numero le monete coniate col nome e simbolo gentilizio dei Fregosi, non solo come capi e dogi della repubblica di Genova, ma ancora come signori di Sarzana e di Savona.

Essendo tanto grandi e insigni nella repubblica, contrassero splendide alleanze, e vedremo in seguito un Tommaso sposo di Marzia Manfredi de' signori di Faenza; un Tommasino marito di Bianca di Francia, figlia di Renato, re di Sicilia; un Agostino genero del duca di Urbino, e altri che contrassero parentela con altre nobilissime famiglie, con gli Sforza duchi di Milano, coi Visconti, coi Da-Lecca, potentissimi nella Corsica, co' Ranzoni, Appiani, Malaspina, Gattiluzzi, e altri signori potenti e illustri.

Lo scudo di questa famiglia è per metà nero, per l'altra d'argento, che si addentellano a onde con tre aquile, una per cimiero, le altre due per *supporto*, e col manto e corona da duchi e principi della repubblica di Genova.

Il duca Galeazzo Maria Sforza nell' investire Spirito Fregoso del contado di Carrara, aggiunse allo scudo sopra l'argento due mani tenenti orizzontalmente un tronco verde.

TAVOLA I

GENEALOGIA DE' CAMPO FREGOSO

TAVOLA II

Leonardo
Doge di Genova
figlio di Giacomo
Giovanni
m. 1458
Geronimo
1450
Isnardo
1485
Brigida
1459
Cristof.
1466
Mariola
1469
Paolo Bat.
m. 1523
Maria
1491
Bianca
1451
Tommaso
1461
Bartolom.
1498
Caterina
1520
Francesco
1478
Giacomo
1461
Maria
1501
Ant. Maria
m. 1512
Geron.
m. 1512
Fregosina
1531
Ant. Gasp.
1512
Bernard.
1532
Isabella
Maria Mad.
1533
Gio. Bat.
m. 1568
Giano
1510
Luigia
1510
Filippo
1510
Genesio
1510
Giulio
1527
Paolo Bat.
1528
Ottaviano
m. 1545
Geronima
1527
Geronimo
1571
Bartolom.
1542
Gio. Gal.
m. 1615
Fregosina
1555
Maria
1542
Orazio
m. 1623
Lavinia
1617
Marzia
1619
Laura
1641

TAVOLA III

PIETRO
Doge di Genova
figlio di Rollando
m. 1404
ROLLANDO
TOMMASO
1415
BARTOLOMMEO
1457
SPINETA
m. 1443
ABRAMO
m. 1470
v. tav. VI
BATTISTA
m. 1442
v. tav. VII
PROSPERO
m. 1448
v. tav. VIII
GIOVANNI
m. 1454
v. tav. IX
Susanna
1405
Orieta
1405
Pomella
Bianca
PIETRO
1454
Ginevra
1450
Luigia
1454
SPINETA
m. 1457
RAFFAELE
NICCOLÒ
1450
GIO. GALEAZZO
1484
Antonia
1498
Polissena
Lucrezia
1467
ANTON.
1467
Cassandra
1450
ALFONSO
1450
PIER FRANC.
1481
Lucrezia
1498
PIER FRANCESCO
GIO. BATTISTA
1539
Fregosina
1530
SPINETA
v. tav. IV
TIBERIO
Camilla
1515
GERONIMO
1515
GIO. GIACINTO
NICCOLÒ
1522
Bernardina
1515
Marzia
1564
Camilla
1530
GERONIMO
1515
Ippolita
1530
Fiorbella
1530

Orsola
Cesare
Elena
Ottavia
Gio. Battista
Vittoria
Cesare
Tiberio
Geronimo
Giacoma
Maddalena
Cesare Antonio
Gio. Battista
Caterina
Gio. Angelo
Pier Filippo
Giuseppe
Giuseppe
Lucia
Margherita
Giovanna
Giulia
Geronimo
Gio. Ant.
Francesco
Cesare
Pio Vinc.
Gio. Alberto
Michelang.
Pier Gius.
Franc. Ant.
Giovanna
Teresa
Giuseppe Antonio
Giacomo Filippo
Giusep.
Giacin.
Gab.
Giuseppa
Franc. Ant.
Gio. Antonio
Filippo
Luigi
Maddalena
Cesare
Antonia
Margherita
Rosa
Luigia
Giuseppe
Angelo
Vincenzo
Evasio
Giuseppe
Giuseppe
Giacinto
Luigia
Gaetana
Camillo
Francesco
Luigi
Francesco
Giovanni

FELLEGUERIO

Sebbene negli atti de' notari Scriba e Lanfranco, che sono de' più antichi che si conoscano nella repubblica di Genova troviusi nominati parecchi della famiglia di Campo Fregoso, e sieno indicati come personaggi illustri per la nobiltà della schiatta, per dignità di officii pubblici e per copia di ricchezze; non pertanto, siccome non si può autenticamente provare la filiazione degli uni dagli altri sino a Felleguerio; però lasceremo addietro gli altri per incominciare la genealogia dall' anzi nominato.

Felleguerio, denominato da Campo Fregoso, viveva intorno al **1236**, e compariva tra' principali cittadini della repubblica di Genova.

Le sue particolari memorie mancano, perchè solo di cose rare si lasciavano documenti, e questi in gran parte si perdettero in tanto corso di tempi.

Rosso, figlio di Felleguerio, di Campo Fregoso.

Di lui sono state conservate molte menzioni in atti notarili, relativi alle sue terre e case, fra' quali uno rogato da Anguino di Sigestro del **28** aprile **1268**, nel quale notasi la compera di una casa in Genova nel borgo di S. Tommaso.

Morì nel **1286** e fu sepolto in S. Stefano di Zemignano, nella valle di Polcevera, dove anche al dì d'oggi vedesi la sepoltura che egli avea preparata a sè ed a' suoi figli e posteri, e ripetuta a due lati della medesima l'insegna della famiglia. Nell' epitaffio Rosso vedesi qualificato signore, come si potevano in quei tempi qualificare sole quelle persone, che erano ne' primi gradi della società, erano rispettate da tutti, ed avevano dominio e giurisdizione sopra terre e popoli.

Nello stesso luogo era un cimitero particolare per la stessa famiglia, che doveva certamente essere assai numerosa, sebbene restino a noi pochissimi nomi. Questo ricinto conservò la sua santità sino al **1576**, quando monsignor Pallavicino, arcivescovo di Genova, avendo tenuto un concilio sinodale lo dissacrò e rese ad usi profani. Allora già da moltissimi anni non vi si era inumato alcun cadavere.

Rosso ebbe per moglie Aurietta, od Orietta forse dalla casa Auria o Doria, e lasciò un figlio.

Pietro, figlio di Rosso, da Campo Fregoso.

Viveva nel **1330**, ed ebbe per moglie una donna dello stesso nome e forse della agnazione della madre, che lo fece padre di quattro figli.

Se non trovansi particolari memorie di lui, non per questo è da credere che egli sia sempre vissuto privatamente e non abbia preso parte ne' pubblici affari e nelle amministrazioni. Molte carte sono perite ed altre restano ancora inosservate negli archivi.

Martino, Rollando, Giovanni, Nirino, figlio di Pietro, da Campo Fregoso.

Il primo de' sunnominati fu uomo di molta intelligenza nelle cose pubbliche e di molta pratica in quelle di mare; però ottenne alti offici ed esercitò più volte il comando.

Nel **1361** era capitano di galera, ed è da supporsi che continuasse per molti anni in quella carriera.

Nel **1373** fu mandato dalla repubblica col carattere di ambasciatore alla Santa Sede.

Dal **1374** al **1384** sedette nel consiglio degli anziani.

Nel **1376** ebbe commesso il governo della città di Savona nella qualità di podestà.

Dopo questo ufficio fu onorato di altra maggior carica, essendo stato nominato capitano generale della Riviera di Levante.

Martino non ebbe discendenza e forse tardò assai a prender moglie, perchè questa, che nominavasi Isabella, fu sua nipote figlia di Rollando suo fratello.

Rollando era già vivente nel **1300**, e otteneva poi gran fama, siccome navigatore ardito e fortunato.

Navigando e commerciando accumulò grandi ricchezze, sì che avea luogo tra' più doviziosi di Genova, dove in ogni tempo si trovarono ammassati grandi tesori. Le sue ricchezze consisteano pure in molti stabili, e appartenevano a lui molte case nelle contrade di s. Sabina e del Roso in Genova.

Prese in moglie una certa Manfredina, e n'ebbe tre figli, Domenico, Abramo e Pietro, e quattro figlie, le quali si nominarono:

Giacobina, dedicatasi a Dio nel monastero di s. Margherita di Granarolo;

Benedetta e *Apollonia*, delle quali non si sa alcun particolare;

Isabella, sposata al suo zio, Martino.

Giovanni fu pure uomo assai ricco, e nel 1386 comprava la signoria di Casale della Credia.

Lasciava dopo di sè due figli, Bartolommeo e Giannotto.

Nirino era già nato nel 1301, nel qual anno trovasi menzione di lui.

Fu marito di Catterina Quatuordecim, figlia di Filippo, e padre di un figlio, che ebbe nome Enrico, dal quale susseguirono due generazioni.

Da Rollando, Giovanni e Nirino si formarono tre rami. Proporremo avanti i minori.

Ramo di Giovanni.

Campo Fregoso della Credia.

Bartolommeo e Giannotto, figli di Giovanni di Campo Fregoso, signori di Casal della Credia.

Bartolommeo fu uomo cospicuo per le molte doti, che lo adornavano.

Nel 1330, quando doveva essere ancora ben giovine, era annoverato tra gli anziani del popolo di Genova.

Nel mare otteneva gran riputazione, e tra navigatori e capitani genovesi, che erano moltissimi, era assai distinto. Possedeva di sua proprietà molte galere e gran numero di bastimenti di commercio, donde si può dedurre quanta fosse la sua fortuna.

Nel 1346 trovasi notato il suo nome nella compera che fece da sua zia, moglie di Nirino, d'una casa, sita in Genova, nella contrada di S. Sabina.

Nel 1355 era conestabile alla porta, che dicevasi, di Vacca.

Nel 1357 sedeva un'altra volta nel consiglio degli anziani.

Nel 1358 moriva addì 22 maggio, come rilevasi dal suo monumento sepolcrale, esistente in Genova nella or distrutta chiesa di S. Domenico, ed insignito dello scudo della famiglia, che al dì d'oggi conservasi attaccato alla parete nella scala della università di Genova, che mette al giardino botanico.

Se prese moglie non lasciò alcuna posterità.

Gianotto sposava Anna figlia di Giacomo de Andrea e ne aveva un figlio.

Di costui restano ignoti i particolari, sebbene non sia da dubitare che abbia avuto officii nella repubblica e l'abbia servita anche sul mare.

Antonino, figlio di Giannotto da Campo Fregoso,
signore di Casal della Credia.

Questi viveva nel 1346, nel qual anno trovasi nominato in un antico monumento.

È ignoto se abbia lasciato discendenza.

Ramo di Nirino.

Enrico, figlio di Nirino da Campo Fregoso.

L'unica memoria che abbiamo di costui si riferisce all'anno 1348. Ma da quella memoria non si può dedurre alcuna notizia storica.

Non si sa da qual famiglia prendesse la donna, che lo fece padre di un solo figlio: almen un solo fu superstite e propagava la famiglia.

Federico, figlio di Enrico da Campo Fregoso.

Anche la menzione semplice che si ha di Federico vuolsi appartenente all'anno, in cui trovasi nominato suo padre: v'ha però luogo a dubitare se allora fosse questi nato.

Federico ebbe dal suo matrimonio due figli.

Lino e Segurano, figli di Federico da Campo Fregoso.

Questi due fratelli vissero in sulla fine del secolo XIV e nel principio del XV.

Sopra essi si può congetturare, ma non si può dire nulla di certo sopra i loro ufficii pubblici, e marittimi.

Non si sa se abbiano lasciato figliuolanza, perchè nulla se ne dice nelle antiche genealogie.

Ramo di Rollando.

Domenico, Abramo e Pietro, figli di Rollando da Campo Fregoso.

Domenico al pari del padre fu celebre nella navigazione, e fu capitano di galere.

Nell'anno 1353 era nella flotta genovese di cinquanta navi di linea, con-

dotte dall'ammiraglio Antonio Grimaldi in soccorso della villa d'Alghero contro gli Aragonesi; intervenne alla famosa battaglia navale, combattnta da' Genovesi contro le squadre alleate de' Veneziani e degli Aragonesi, nel golfo d'Alghero presso Capo Albo, oggidì Capo Caccia, ed ebbe la fortuna di poter scampare con altri pochi dalla terribile disfatta, che la squadra genovese pativa dalla ferocia degli alleati.

Nel **1360** fu annoverato tra gli anziani.

Nel **1364** fu eletto priore dell'officio, che dicevano della Gazzaria.

Fu il primo della famiglia che ottenesse un nome distinto nelle storie de' suoi tempi. Essendo uno de' due vicari della repubblica, fu creato con feste ed onori grandissimi doge della medesima addì **13** agosto del **1370**, e perseverò in detta dignità con lode universale avendo con la sua saggezza o zelo del bene pubblico corrisposto all'aspettazione del popolo.

Guerreggiò co' Veneziani e co' Greci, poichè da questi per contesa di precedenza era stato ucciso il bailo genovese in Cipro nella incoronazione del re Pierino.

Per questa guerra poteva egli radunare nello spazio di quaranta giorni un'oste poderosissima, e avendone dato il comando a suo fratello vendicò in modo terribile l'offesa fatta alla dignità della repubblica nella persona dell'ucciso bailo, perchè Pietro operò con tanto vigore, che ne restò rovinata quell'sola.

Fu fortunato anche in altre imprese ed ebbe suo prigioniero il principe Gabriele Adorno, suo competitore; sottomise con sole dieci galere gli isolani di Malta; tolse a' Fieschi Roccatagliata; acquistò in Sicilia la città di Mezzana, pacificò la repubblica, ricondusse a obbedienza la Corsica sollevata; ricercò e punì gli occulti nemici della patria; e tanto si sparse in largo la fama della sua virtù, che si fece render ragione sino dalli ultimi britanni e pagare un'ammenda di duemila marche d'argento per le prede che eransi fatte dagli inglesi con nessun diritto.

Essendo morto, fu sepolto nella chiesa di s. Marta (ora dell'Annunziata) all' ingresso del coro.

Avea sposato Limbania Cocarella del fu Francesco e n'ottenea due figli e una figlia, che appellossi Nicolosia, fu moglie di Odoardo Doria e già vedova nel **1386**, quando passò a seconde nozze con Lucemborgo Spinola di Luccoli.

Abramo, di cui trovasi memoria nel **1348**, pare non sia vissuto molto; Pietro era marinajo peritissimo, perchè a lui il doge dava il comando della flotta per un' impresa di onore.

Egli fu molto benemerito della patria specialmente per la conquista dell'Isola, giacchè per sua virtù guerriera e per sua gran perizia nell'arte marinesca es-

sendo stato eletto ammiraglio di numerosa flotta, composta di oltre quarantacinque galere, con quindici mila combattenti, onde vendicare la strage de'genovesi fatta nell'Isola ad occasione già suaccennata, esso così ben ordinò le cose, che a'3 d'ottobre del 1373 quasi un anno dopo la strage, e dopo un viaggio di 49 giorni, essendo arrivato nel golfo di Salines, passò immantinente alla conquista del regno, mise il blocco al porto di Famagosta, e contemporaneamente a quello di Cerines, abbruciò le galere e i vascelli tutti del re ivi esistenti, ed internandosi nell'Isola prese Nicosia, città capitale, fece prigioniera la regina madre del re, tutti i principali della corte, due figli del principe d'Antiochia, cugini del re, Giacopo Lusignano, zio del medesimo, con sessanta tra baroni e gentiluomini, e fatto troncare il capo a tre de'principali, conquistò in breve tutta l'Isola, ma poco dopo, per un atto di rara generosità, contentossi di restituire tutto il conquistato al re Pierino, compassionando la di lui età giovanile, a riserva della città di Famagosta, porto principale del regno, rendendolo vassallo alla repubblica con obbligo di pagare nello spazio di dodici anni due milioni e dodici mila quattrocento fiorini d'oro per le spese fatte nella guerra, novantamila per il ritorno dell'armata a Genova, e quarantamila fiorini d'oro da pagarsi ogni anno in perpetuo; fece accordare a'genovesi infiniti privilegi, e ipotecare tutto il regno e far cessione alla repubblica di Famagosta, e ricevuti ostaggi, Giacopo di Lusignano con sua moglie Carlotta di Borbone, e coi sunnominati figli del principe di Antiochia, ritornando in Genova, fu accolto con grandissimi onori, e la repubblica gratificandolo per l'illustre fatto della conquista di quel nobilissimo reame, gli fece gentil dono d'un gran palagio fuori le porte di s. Tommaso, aggiungendo la somma di ottantamila fiorini per adornarlo, e gli concedette piena franchigia in catasto tanto per sè, che per il suo primogenito.

Da tal epoca fino al 1528 fu da' Fregosi tenuta quella splendida abitazione; quindi passò ne'Doria e se l'ebbe Andrea, il famoso ammiraglio di Carlo V. Come questi venisse in possessione del medesimo non si trova negli scrittori, ma par vero che con la memoranda riforma nel 1528 essendo stati espulsi dai pubblici negozi coloro che dal 1339 fino a quell'epoca li avevano esercitati, fossero insieme privati de'loro beni, e che i vincitori si impadronissero delle cose de'vinti.

Capo de'vincitori il Doria possedette le case de'Fregosi suoi nemici, e fautori della Francia, come ottenne pure quelle de'Fieschi dopo la congiura di Gian Luigi.

Non solo queste, ma varie altre cose possedevano i Fregosi nel borgo di S. Tommaso ed a Fasiolo, comperate dal medesimo Pietro nel 1375, come consta dagli atti del notaio Antonio Credenza.

Nel 1383 Pietro fu nominato capitano generale dell'esercito e della guerra terrestre.

Nel 1393 fu, addì 13 luglio, assunto alla suprema magistratura della repubblica e solennemente nominato doge della medesima. Ma durò poco il suo ducato, perchè fu sorpreso dalla morte mentre disegnava col suo gran senno molte cose che sarebbero state utili alla sua patria, e avrebbero amplificata la gloria del nome genovese.

Sulla sua tomba, nella chiesa di s. Francesco, leggeasi questo elogio:

Haec tegit insignem petra Petrum, quae Fregosam clara domum proles decorat cypriusque triumphus. Hic enim magnificus Petrus de Campo Fregoso fuit Ianuae admiratus MCCCLXXIII at unde iam senex emeritus decessit Ianuae MCCCCIIII die XXII Augusti.

Sposò Pietro in prime nozze Teodora Spinola di Andreola che fu per lui madre di quattro figli, e morì nel 1370; in seconde Benedetta Doria del fu Enrichetto, che partorivagli altri quattro figli e quattro figlie.

Queste furono: *Susanna*, sposata a Manfredo Sauli, *Orietta* moglie di Teodoro Fieschi, *Pomella* maritata a Gio. Grimaldi, signore di Monaco e *Bianca* moglie in prime nozze di Giannotto De Nores, nobile barone di Cipro, quindi di Troilo Spinola di Luccoli.

Pietro e Domenico furono capi di due linee.

DISCENDENZA DI DOMENICO.

Venerio e Giacomo figli di Domenico da Campo Fregoso doge di Genova.

Questi due fratelli si diedero essi pure alla navigazione, nella quale servirono la loro patria, e commerciando si procurarono grandi vantaggi, onde furono aumentate le ricchezze che avevano ereditato. Essi furono insieme partecipi della Maona di Scio.

Venerio prese per moglie Violante Recanello, figlia del fu Pietro, e n'ebbe un figlio e una figlia, per nome Maria la quale fu sposata in prime nozze a Francesco De Fossato, in seconde a Gio. Battista Cairoso di Savona nel 1417.

Giacomo diede prove di suo valore nella guerra di Cipro del 1373, alla quale intervenne come capitano di una galera, che era sua propria.

Nell'anno seguente 1374 sedette nel consiglio degli anziani per trattare gli affari pubblici, ed avendo dimostrato molto senno fu preposto come capitano generale alla riviera di Levante, e poi spedito più volte per rilevanti negozi in ambasceria.

La sua prima missione fu alla S. Sede non molto dopo l'epoca indicata.

Nel **1385** partiva da Genova con lo stesso carattere al re Carlo di Sicilia.

Nel **1386** era mandato alla corte del conte di Savoia per gli affari che vertivano tra esso e la repubblica.

Nel **1396** avea novella commissione e portavasi in Toscana per affari di stato co' Pisani e Fiorentini.

Nel **1402**, dopo la morte del duca, andava ambasciatore in Milano.

Nel **1404** andava un'altra volta ambasciatore alla S. Sede presso il sommo Pontefice Benedetto.

Nel **1406** movea con importante missione al senato di Venezia, perchè trattavasi della pace.

Un altro gran merito per lui verso la reppubblica fu l'impresa del Principato di Piombino, cui assoggettò a Genova con molto vantaggio della medesima, che ottenne un punto importante nel littorale toscano.

Primeggiando nella città per tanti servigi e beneficii suoi verso i concittadini, ed essendo rispettato da tutti per le sue virtù, quando nel **1390** restò vuota la sedia del doge fu egli assunto alla medesima, e satisfece con le sue opere alle speranze universali.

Venuto in fine della sua gloriosa carriera fu con sontuosissima pompa sepolto presso suo padre nella anzi indicata chiesa di S. Marta.

Avea sposato Teodora de Franchi de Paolo, figlia del fu Antonio, e fu padre di cinque figli e di due figlie, la prima nominata *Primafiore,* la quale andò moglie di Andrea Giustiniani Forneto del fu Raffaele, restando poi vedova nel **1401**; la seconda *Lina,* che fu sposata a Benedetto Noziglia.

In Venerio e Giacomo si bipartì la linea di Domenico e cominciarono due famiglie, la prima delle quali, quella di Venerio, non si propagò a più di due generazioni, l'altra si produsse sempre aumentata fino a noi.

POSTERITA' DI VENERIO.

Giovanni, figlio di Venerio da Campo Fregoso.

Questi sposò Manfredina de Via, e n'ebbe un figlio e due figlie, la prima delle quali nominata *Nicolosia* fu moglie di Pietro de Magnerri, la seconda *Marietta,* che maritossi a Nicolò de Bongiovanni. Esse vivevano ancora nel **1487**.

I fatti particolari di Giovanni non sono conosciuti.

Galeotto, figlio di Giovanni da Campo Fregoso.

Anche sopra costui tacciono le memorie, che sono conosciute, de' suoi

tempi, ma sappiamo da una carta, che lo riguarda, che era ancor vivo nel 1506.

Non lasciò alcuna discendenza, ed è probabile che non abbia preso moglie.

POSTERITA' DI GIACOMO

Doge di Genova.

Nicolò, Leonardo, Benedetto, Domenico, figli di Giacomo, da Campo Fregoso, doge di Genova.

Su questi fratelli si poterono raccogliere poche notizie da' monumenti del tempo.

Nicolò ebbe per moglie Orietta Guarco del fu Anfrano, e fu padre di due figli e due figlie, una nominata *Teodora*, che fu sposa di Bartolommeo Massola e viveva nel 1457, l'altra *Caterina*, sposata a Simone de Marsaxio del fu Battista, e rimasta vedova nel 1461.

Leonardo prese in matrimonio Bianca Guarco del fu Isnardo, ed ebbe numerosa discendenza per sei generazioni.

Benedetto si diede alla navigazione, come pare che facessero i fratelli, e morì senza discendenza nell'Oriente.

Domenico prese in moglie una fanciulla di casa Giustiniani, de Forneto, che appellavasi Maria, e n'ebbe sette figli e una figlia, cui nominò *Limbania*, sposatasi nel 1412 a Gregorio da Campo Fregoso.

Certamente, come i loro maggiori, ottennero essi officii pubblici nella città e comando nella marina; ma non restarono o sono rimasti incogniti a noi i documenti.

Da Nicolò, Domenico e Leonardo si produssero tre famiglie, che vissero, quella di Nicolò per due generazioni, quella di Domenico per quattro, quella di Leonardo per sei, come abbiam accennato.

GENERAZIONI DI NICOLO'

Andrea e Bartolommeo, figli di Nicolò da Campo Fregoso.

Andrea sposava Elena Demerode del fu Filippo, e generava due figli e quattro figlie, *Orietta*, *Luigia* e *Tommasina*, che ebbe in marito Pietro Cicala del fu Antonio, vivente nel 1535, e *Catetta*, moglie di *Andrea* Sessarego del fu Nicolò. Delle prime due e della quarta trovasi memoria nel 1496, della Luigina nel 1535.

Bartolommeo moriva nel 1542 senza alcuna discendenza.

Giacomo e Battista, figli di Andrea da Campo Fregoso.

Di questi due fratelli trovasi menzione sotto l'anno **1496**. È probabile che i medesimi percorressero un breve stadio di vita, e morissero nubili, come è probabile delle tre sorelle sopranominate e menzionate sotto lo stesso anno.

GENERAZIONI DI DOMENICO.

Alfonso, Carlo, Melchiorre, Battista, Pietro, Francesco, Giacomo, figli di Domenico da Campo Fregoso.

Di Alfonso, Battista e Pietro, non si hanno notizie particolari, e sono appena nominati, il primo e terzo in una carta postuma del **1500**, il secondo in un istromento del **1427**.

Carlo fu bravo marino e prode condottiero.

Nel **1461** andò sotto Savona a provar la forza delle sue armi, e tanto strinse quei cittadini, che dovettero supplicarlo di un mese di tregua. Egli accondiscese alle loro suppliche con suo danno, perchè mentre indugiava vennero dalla Provenza tali soccorsi agli assediati, che fu obbligato a sciorre l'assedio e partirsene con poca sua gloria.

Moriva senza lasciare alcuna discendenza e nubile, come è molto probabile.

Melchiorre fu marito di Maria Ardimento del fu Argone, ed ebbe un figlio e due figlie, *Brigida*, moglie di Raffaele de Castello, morta nel **1517**, e *Teodora*, moglie di Raffaele Recco del fu Quilico.

Francesco fu capitano di galera e morì in una spedizione nell'isola di Cipro.

Giacomo lasciava dal suo matrimonio due sole figlie, *Caterina* e *Teodora*, viventi nel **1441**, e morte nubili, come pare, perchè non si trova memoria del loro maritaggio.

Gaspare, figlio di Melchiorre da Campo Fregoso.

Anche sopra costui mancano le memorie de' suoi servigi alla Repubblica, in mare e in terra, nel comando di navi di guerra, e negli officii della città e dello stato.

Sposò Moisia Morchio del fu Battista e n'ebbe un solo figlio.

Domenico, figlio di Gaspare da Campo Fregoso.

Nel **1517** prese in moglie Simona Canale del fu Giuliano e fu padre d'un solo figlio.

Ottaviano, figlio di Domenico da Campo Fregoso.

Questi era ancor vivente nel **1559**, ma non lasciava alcuna posterità, ed è ignoto se prendesse moglie.

GENERAZIONI DI LEONARDO.

Giovanni, Geronimo e Isnardo, figli di Leonardo da Campo Fregoso

Servirono questi fratelli alla patria in terra e in mare, come aveano fatto i loro maggiori, e si mantennero nella stessa dignità e venerazione, accrescendo con le proprie lodi la gloria della famiglia.

Giovanni maritossi a Isabella de' Franchi-Magnerri del fu Pietro, e n'ebbe tre figli e due figlie, una nominata *Brigida*, sposata a Onorato Littardi del fu Raffaele di Nizza, e *Mariola*, sposata a Tristano de Abbiate del fu Giovanni di Novi.

Isabella restava vedova nel **1459**.

Geronimo viveva ancora nel **1450**, e avendo per moglie Maddalena de Marini del fu Tommaso, fu padre di due figli e di tre figlie, che si nominarono *Maria*, *Bianchinetta* e *Caterina*, sposate, la prima a Francesco Comunale, la seconda a Righetto Grimaldi, la terza in prime nozze a Paolo Ciconia, in seconde a Lazzaro De-Franchi del fu Filippo.

Isnardo maritavasi a Bannina Adorno, già Novello, del fu Leonardo, e generava due figli ed una figlia, appellata *Maria*, che fu data in moglie ad Agostino e viveva nel **1501**.

La linea di Leonardo spartissi in tre rami, uno di tre, l'altro di quattro e l'ultimo di sei generazioni, compresi i capi di detti rami.

POSTERITA' DI GIOVANNI.

Cristoforo, Martino e Paolo Battista, figli di Giovanni, da Campo Fregoso.

Del primo è menzione in una carta del **1466**: servì la Repubblica nel mare e comandando galee guerreggiò con valore.

È ignoto da qual donna avesse i due figli, che si notano suoi discendenti nella genealogia. Essi furono *Antonio Maria* e *Geronimo*, i quali essendo al servizio della patria nella navigazione perirono nelle acque della Sardegna nell'anno **1512**, non lasciando alcuna prole.

Di *Martino* è memoria sotto l'anno **1469**, e poi non trovasi più ricordanza, sì che è probabile, che non avesse un lungo corso di vita, e morisse nubile.

Paolo Battista ottenne maggior fama de' suoi fratelli per molte imprese da lui compite e per grandi officii.

Nel **1480** fu console e meritò assai bene della patria in quella dignità e carica.

Nel **1482** combattè valorosamente contro dieci galere catalane, e ne prese due.

Nel **1483** fu nominato commissario dell'armata.

Nel **1486** essendo stato nominato capitano generale per l'impresa di Sarzana contro i Fiorentini si condusse in modo, che meritò onori singolari.

Nel **1498**, d'ordine di Carlo VIII, mosse con sei galere contro la città di Ventimiglia, l'occupò e sparse il turbamento e il terrore delle sue armi in tutta la riviera di Ponente.

Venne al suo giorno estremo nella città di Nizza nell'anno **1523**.

Da sua moglie, Geronima Gentile, già Ricci, del fu Pietro, nacquero tre figlie e un figlio.

Le figlie si nominarono *Isabella*, *Fregosina* e *Bernardina*. La prima fu moglie di Giacomo Biassa, e morì senza prole; la seconda sposò Baldassare Lomellini; la terza Nicolao Spinola del fu Nicolao di Adamo. La Fregosina morendo nel **1531** lasciò le sue ricchezze agli ospedali di Genova, di S. Maria di Pammattone e di S. Maria degli Incurabili. La Bernardina morì due anni dopo e a imitazione della sorella lasciò molti legati pii.

Antonio Gaspare, figlio di Paolo Battista da Campo Fregoso.

Di costui è memoria nel **1512**. Egli dopo aver prestato alti servigi alla patria nelle guerre, in cui mostrò senno e valore, andò in Chiavari con la qualità di capitano.

Fu marito di Argenta Doria, figlia del fu Luca, e padre di tre figli e d'una figlia, *Geronima*, la quale viveva ancora nel **1527**, non si sa se maritata o nubile.

Moriva prima dell'anno **1523**.

Giulio, Paolo Battista e Ottaviano, figli di Antonio Gaspare da Campo Fregoso.

Il secondo di questi fratelli fu al pari del padre molto riputato per il suo valore e senno, e arrivato al grado di generale si mostrò degno d'ogni lode, principalmente nella difesa della città di Metz, assediata dall'esercito Imperiale.

Giulio, vivente ancora nel **1527**, non lasciava alcuna memoria particolare. Lo stesso deve dirsi di Ottaviano che visse sino al **1545**.

POSTERITA' DI GERONIMO.

Tommaso e Bartolommeo, figli di Geronimo da Campo Fregoso.

Tommaso è menzionato nelle carte sotto l'anno **1461**, quindi non più si ricorre il suo nome, ed è da credere che presto compisse la sua carriera mortale.

Bartolommeo fece un corso più lungo, perchè le sue memorie vanno insino all'anno **1496**.

Prendeva in moglie Brigida De Fornari, e generava un figlio e una figlia, che nominossi *Maria Maddalena*, e fu sposa in prime nozze di Leonello Fregoso del fu Pandolfo, in seconde di un gentiluomo di casa Spinola, che appellavasi Vincenzo.

Giovanni Battista, figlio di Bartolommeo da Campo Fregoso.

Prese parte ne' pubblici affari e fece molti servigi alla sua patria, imitatore magnanimo delle virtù de'suoi maggiori.

Sposò una donna della sua agnazione, che nominavasi Marzia e procreava tre figli e due figlie, una detta *Fregosina*, che fu moglie di Nicolò Ravaschiero del fu Tonino, e *Maria*, che dedicavasi alla religione prendendo il velo monacale.

Gio. Battista moriva nell'anno **1568**.

Geronimo, Bartolommeo, Gio. Galeazzo, figli di Gio. Battista da Campo Fregoso.

Il primo e terzo di questi fratelli esercitarono nella città nobili ufficii e servirono pure nelle squadre della Repubblica.

Geronimo ebbe dal suo matrimonio un solo figlio, e visse sino al **1571**.

Bartolommeo era ancora in vita nel 1542; ma forse non andò molto in là di questo punto, e morendo non lasciò successori.

Gio. Galeazzo sposò Paola De Giudici del fu Paolo Battista, e giunta in fine di sua carriera nel 1615 lasciò una sola figlia, *Lavinia*, che fu moglie di Orazio Fregoso del fu Geronimo.

Orazio, figlio di Geronimo da Campo Fregoso.

Questi maritossi a una sua cugina, Lavinia Fregoso, e fu padre di due figlie, la prima appellata *Marzia*, moglie nel 1619, di Cristoforo Stanga; l'altra detta *Laura*, che andò sposa del marchese Fabrizio de Bossi di Milano, e fu madre di Carlo, vescovo di Vigevano.

POSTERITA' DI ISNARDO.

Francesco e Giacomo, figli di Isnardo da Campo Fregoso.

Di *Francesco* mancano le memorie, e solo vedesi nominato sotto l'anno 1476.

Giacomo leggesi indicato sotto l'anno 1461, ma senza alcun particolare, sebbene non sia dubbio che egli abbia avuto parte ne'pubblici affari.

Lasciava morendo tre figli ed una figlia, per nome *Luigia*, la quale fu moglie di Lorenzo Pinello del fu Luca: costei viveva intorno all'anno 1510.

Giano, Filippo e Genesio, figli di Giacomo da Campo Fregoso.

Non si può dire, per mancanza di monumenti, se questi tre fratelli morissero tutti senza discendenza, o se alcuno di essi abbia continuato la linea in qualche altro paese, nel quale siasi tramutato e fissato, come accadeva in quei tempi, massime per la colonizzazione dell'America, dove i Genovesi frequentavano e alcuni stabilivano il domicilio, o per servizio militare in qualche stato.

DISCENDENZA DI PIETRO
da Campo Fregoso, Doge di Genova.

Rollando, Tommaso, Bartolommeo, Spineta, Abramo, Battista, Prospero, Giovanni, figli di Pietro da Campo Fregoso, Doge di Genova.

Rollando, primogenito di Pietro, fu uomo di gran sapere in giurisprudenza, nella quale era laureato, e fu uomo di valore nella milizia.

Nel 1376 alloggiò nel suo palazzo di Genova il Sommo Pontefice Gregorio XI.

Nel 1396 fu generale di Famagosta nel regno di Cipro.

Nel 1402 era inviato ambasciatore a Milano dopo la morte del duca.

Nello stesso anno si mandava capitano dell'armata nell'Elba, ed otteneva da Baldassare Cossa, cardinale di S. Chiesa, legato di Bologna, la conteà di Fiumana nel contado di Forlì.

Rollando avendo meritato la riconoscenza del re di Cipro, ebbe conceduto per sè e per i suoi successori un feudo del reddito di bizantini quattromila *bianchi* di Cipro.

La Repubblica gratissima a'suoi servigi l'onorò da principe, concedendogli i primi gradi nello stato, la preminenza tra' grandi, largheggiando seco d'ogni sorta di privilegi, e conferendogli giurisdizioni e governi.

Questi favori della fortuna finirono in una inopinata sciagura. Nel 1411 essendosi egli imbarcato sopra una galea fu spinto dalla tempesta nel porto di Savona, nella qual città, già liberatasi dalle armi forestiere, si erano ridestati gli odii di parte, e ardevano sanguinose sedizioni. Rollando non potendo soffrire che fratelli si trattassero come nemici e si trucidassero, volle intervenire per sedar gli animi, e placate le ire ristabilire l'ordine e la pace; ma mentre si affaticava in questo buon ufficio un'arma si volse su di lui e l'ottimo uomo cadde mortalmente ferito. Restarono tutti attoniti alla sua caduta, e fu manifestato dal popolo il più vivo dolore per una sì grave disgrazia, per la indegna mercede che avea ricevuto la virtù del grande uomo.

A riparare in parte il tristissimo danno e ad attestare l'universale dolore i Savonesi a pubbliche spese gli fecero solenni funerali; quindi inviarono a Genova Georgio Foderato per far atto di condoglianza con i suoi congiunti e pagare a'successori i danni, che dalla sua morte potevano loro essere causati.

Avea Rollando sposato Tobia Giustiniani Forneto del fu Francesco, e ne avea avuto un figlio e due figlie, nominate, una *Ginevra*, l'altra *Luigia*, la prima ammogliatasi al conte Antonio Fieschi del fu Luca, quindi a un altro Fieschi, appellato Daniele, la seconda ad altro gentiluomo dello stesso casato, che fu il conte Gio. Luigi Fieschi.

Tommaso fu il più prestante tra gli otto figli di Pietro. Egli nel 1406 fu mandato in Corsica con comando generale, dove tenne in ordine quegli isolani troppo pronti alle sedizioni.

Nel 1414 fu uno de' rettori della Repubblica, e meritossi anche in questo uffizio l'affetto universale, del quale ebbe la più bella testimonianza da' suoi cittadini nell'anno seguente.

Nel 1415 addì 4 luglio fu elevato alla prima magistratura della Repubblica.

Il suo governo ducale ha meritato le lodi degli storici, che ne hanno altamente commendato la sapienza ed energia nell'amministrazione.

Levava il doge Tommaso alla famiglia Malaspina quindici castella ed altre terre verso la Lunigiana; liberava la Corsica dalle armi del re di Sicilia, l'isola di Scio dal dominio de' Veneziani; toglieva la città d'Albenga dal potere del conte Nicolò Piccinini, e ricuperava alla Repubblica Lerice, Portovenere, Voltaggio e diverse altre piazze.

Era egli signore e principe di Sarzana e del suo distretto; poi vendeva al nipote Giano questo dominio col diritto di batter moneta.

Tenne il dogato oltre anni tredici e a tanto fu il suo patriotismo, che per beneficare lo stato consumò quasi intera la sua fortuna, che era immensa.

Essendo in quella suprema dignità allevió la Repubblica dal grosso debito che ella aveva, facendole donazione di sessantamila ducati d'oro; e quando la medesima si trovò in molta strettezza impegnò generosamente le sue proprietà a' Lucchesi per dieci mila ducati, con la qual somma potè essere allestita una flotta per difendere la città di Bonifacio.

Fu gran beneficio per il popolo la diminuzione che fece delle gabelle.

Altra opera, di cui ebbe molta lode, fu l'ampliazione che fece fare dell'arsenale presso alla porta della Vacca, per non parlare di tante altre che furono fatte da lui buone ed utilissime.

La sua autorità fu grandissima anche fuori della Repubblica quando ancora non occupava il seggio ducale. Nelle leghe era egli sempre compreso e ricevea il titolo di principe anche da' sovrani. Papa Giovanni Cossa aveva intima confidenza con lui, e quando fu deposto dal papato ebbe ospizio nel suo palazzo di Sarzana.

Sposò due donne in prime nozze Clemenza Adorno, figlia del doge Antoniotto, in seconde Marzia Manfredi, sorella di Assero, signore di Faenza; ma non ebbe prole nè da una, nè dall'altra.

Di Bartolommeo si dirà più sotto.

Spineta dopo aver servito la patria in terra e in mare fu nominato capitano della riviera di Ponente, e fu signore di Savona.

Nella guerra contro il duca di Milano fece egli mostra di molto valore e di prudenza militare in questa città, la quale difese con ammirabile costanza, e con la sola forza di 4000 fanti, contro l'esercito milanese comandato dal conte di Carmagnola, generale del duca di Milano. Ma infine dopo quindici giorni di lotta, quando non poteva più sperare da Genova alcun soccorso, perchè tutto lo stato era occupato dal nemico, dovette discendere a patti e cederla.

La perdita che egli fece di questa signoria per causa pubblica gli fu compensata dal governo con quindici mila fiorini d'oro.

Essendo poi passato in Levante per commissione del governo, fu capitano del borgo di Pera, poi castellano di Caffa, e molto bene meritò de' suoi concittadini che restavano in quelle terre, o vi approdavano per causa di commercio e in grandissimo numero.

Fu marito di Ginevra de' Manfredi, e padre per essa di quattro figli.

Di *Abramo* si parlerà in appresso, quando si proporrà la sua generazione.

Ci riserviamo parimente a dir in altro luogo le cose particolari degli altri tre fratelli, che furono *Battista*, *Prospero* e *Giovanni*, dove riferiremo la loro rispettiva discendenza.

Pietro padre de' sunnominati generava quattro figlie. Esse furono

Susanna, che fu moglie di Manfredo Sauli;

Orietta, che entrò in casa Fieschi, e trovasi ricordata con Susanna sotto l'anno **1405**;

Pomella maritossi a Giovanni Grimaldi, signore di Monaco;

Bianca fu presa in matrimonio in prime nozze da Giovanni De Nores, gentiluomo di Cipro, in seconde da Trono Spinola di Lucoli.

Spineta, Raffaele, Nicolò e Gio. Galeazzo, figli di Spineta da Campo Fregoso.

Spineta si fece distinguere tra' patrizi di Genova per le molte ed insigni doti dello spirito e del core.

Nel **1451** era presidente della podesteria di Genova, e otteneva la signoria del castello di Sarzanello.

Nel **1461**, addì **8** luglio, fu elevato alla dignità ducale, nella quale satisfece all' espettazione di tutti.

Era confidentissimo del duca di Milano ed ebbe dal medesimo un attestato di affetto, quando fu nominato suo consigliere nel **1464** sotto li **20** aprile, un altro quando fu investito della giurisdizione del castello e della terra di Gavi, addì **26** dello stesso mese ed anno, e un altro ancora quando ricevette dal medesimo in feudo il contado di Carrara per sè, suoi eredi e successori in perpetuo.

La sua fortuna accresciuta per le munificenze del duca amico si ingrandiva di più per una compra che egli fece nel Piacentino da' fratelli Manfredi e da Orlando Campo Fregoso, acquistando il castello di Gropparello con le terre di Giussano, Cagnano, Macinesso, Pagonesco e Casta Morinasca.

Morì nel suo feudo di Gavi nel **1467**.

Ebbe per moglie Antonia Malaspina, figlia di Alberico, marchese di Fosdinovo; in seconde nozze Donnella, figlia di Gio. Lodovico Fieschi, conte di Lavagna ed ammiraglio de' Genovesi, e fu padre di un figlio e di quattro figlie.

Raffaele servì la patria in vari uffici, e nell'anno **1480** era presidente del comune di Genova.

Nicolò fin dalla sua prima gioventù si distinse tra i più illustri suoi coetanei.

Nel **1435** essendo ancora nella adolescenza prese stipendio da' Veneziani, e li servì in mare con molto onore.

Nel **1439** ebbe il comando della flotta come ammiraglio, e soccorse felicemente Renato, re di Sicilia.

In questa impresa dimostrò un valore, che lo rese celeberrimo, perchè nel **1440** espugnava in Napoli il Castelnovo e le terre di S. Nicolò, e compiva tali imprese che pareano temerarie più che ardite.

Nel **1449** espugnava Finale e ne prendeva possesso.

Per tanti meriti fu creato capitano generale della Repubblica, ed ebbe confidate tutte le forze della medesima.

In tale dignità fu eletto e mandato ambasciatore a Roma per assistere, come rappresentante di Genova, alla incoronazione di Federico III imperatore.

Avendo riacquistato Sarzana, ne fu investito col mero e misto imperio, come lo fu parimente delle giurisdizioni di Bolcinello, Sarzanello e S. Stefano.

Nel **1452** avea la signoria di Gavi; quindi continuò a possederla sino all'anno **1464**, quando questo feudo passò in potere di suo fratello Spineta, come già fu notato di sopra.

Robusto anche nella vecchiezza, fu capitano di due mila fanti e cinquecento cavalli in aiuto del re di Francia Francesco I. In seguito essendo generale della Piazza ricuperava le terre di Gavi e di Ovada, e toglieva a'nemici molti altri luoghi della Repubbliea.

Nel **1522**, mentre difendeva con animo giovanile e con senno da vecchio la città di Genova assediata, fu gravemente ferito, e mancata allora la sua voce confortatrice, mancato l'esempio del suo valore intrepido, i suoi si scoraggiarono e le numerose schiere ostili prevalendo, riportarono una fatal vittoria.

Risanato dalla ferita, si pose in opera per liberare la sua patria e avendo assoldato molta gente in Alessandria, si volse in aiuto di Cesare Fregoso a conquistare Genova per il re di Francia.

Nicolò avea sposata Bianca, figlia del conte Ludovico Fieschi, nella quale generava due figli.

Gio. Galeazzo ebbe grandissima riputazione nelle cose di guerra e fu così stimato tra i più famosi condottieri della sua età, che era spesso domandato dalle Potenze amiche di Genova per governare i loro eserciti nelle imprese. In un istromento, rogato dal notaio Oberto Foglietta sotto li **2** giugno del **1450**, leggesi: *Ill. Dom. Johannes de Campo Fregoso, filius quond. recolend.*

mem. Ill. D. Spinetæ de Campo Fregoso, constituit procurat. spect. virum Hieronymum de Campo Fregoso ad conducendum ipsum dom. constituentem ad stipendium cum quocumque Rege, Principe etc., et specialiter cum Ill^{mo} et Excell^{mo} Dom. Duce Sabaudiæ, et tam cum triremibus, biremibus etc.; con la quale disposizione costituiva suo procuratore Geronimo da Campo Fregoso, autorizzandolo a patteggiare la sua ferma con qualunque sovrano e nominatamente col duca di Savoia, esibendosi ancora al governo della squadra delle galere.

Nel **1449** avea signoria sopra la terra di Villafranca.

Nel **1453** era rimunerato dalla Repubblica per la cessione de' suoi diritti sopra l'isola di Corsica.

Nel **1457** avea l'ufficio e l'autorità di castellano nella città di Savona.

Risiedette in Genova, nel suo palazzo presso l'angolo superiore della piazza ducale, sino al **1469**, quando passò in Faenza e vi fermò sua stanza.

Nel **1484** addì **2** maggio dettava il suo testamento al notaio Pietro Ripalta.

Ebbe per moglie Costanza, figlia di Palamede Gattilusio, signore di Evio, e fu padre di due figli e due figlie.

Spineta, Nicolò e Gio. Galeazzo, avendo lasciato discendenza, proporremo uno dopo l'altro i tre rami.

DISCENDENZA DI GIO. GALEAZZO

Figlio di Spineta.

Gio. Battista e Pier Francesco, figli di Gio. Galeazzo da Campo Fregoso.

Su questa generazione restano poche memorie, e in esse non è menzione di offici esercitati e di servigi prestati alla patria, sebbene sia probabilissimo che i nominati sieno stati tanto utili alla medesima, quanto sempre furono quasi tutti i membri di questa famiglia.

Pier Francesco forse non visse gran tempo, e pare non prendesse in matrimonio alcuna donna.

Gio. Battista, rimasto vedovo nel **1564**, siccome avea assai vivo il sentimento della religione, così quando collocò l'unica sua figlia, nominata *Marzia*, che fu moglie in prime nozze di Gio. Battista Campo Fregoso, e in seconde di Francesco Domoculta, poteva satisfare a quel sentimento dedicandosi alla Chiesa.

Fu in seguito annoverato tra' canonici della metropolitana di Genova ed insignito della dignità di commendatore.

Il suo testamento era stato rogato nel **1537** addì **27** aprile dal notaio Bernardo Usodimare Granello.

Furono sorelle a Gio. Battista e a Pier Francesco *Lucrezia* e *Fregosina*.

Lucrezia fu nel **1498** moglie di Francesco Scarrognino del fu Giacomo di Varallo.

Fregosina era presa in matrimonio da Ranuccio, conte di Marzano, nel **1530**.

DISCENDENZA DI NICOLO'

Figlio di Pietro da Campo Fregoso.

Alfonso e Pier Francesco, figli di Nicolò da Campo Fregoso.

Il primo de' due fratelli morì senza successione, il secondo prese in moglie Catetta Griffi, la quale lo fece padre di tre figli e due figlie.

Le figlie erano nominate *Camilla* e *Bernardina*.

La prima fu maritata al principe Geronimo Appiani di Aragona, la seconda a un gentiluomo che chiamavasi Onofrio Zerbino.

Dei fatti particolari di Alfonso e di Pier Francesco non si è trovato alcun documento, sebbene sia certo che essi abbian preso parte agli affari pubblici, mentre viveva il loro padre, e sieno stati suoi compagni in ogni impresa. Per questo che essi erano dietro di lui e faceano le seconde parti, non furono notate le loro azioni, l'attenzione essendo rivolta nel principale attore, e tutto attribuendosi a lui.

Geronimo, Giangiacomo e Nicolò, figli di Pier Francesco da Campo Fregoso.

Anche questi furono partecipi, come il loro padre, nelle imprese dell'avolo Nicolò, che ebbe la bella sorte di vedersi attorniato da'figli e da' nipoti e averli cooperatori negli insigni fatti che illustrarono la sua vita e la gloriosa famiglia.

Pare che i medesimi non solo non abbian lasciata discendenza, ma nè pure abbian preso moglie, ed è probabile che premorissero all' avolo non molto dopo l' anno **1515**, quando, come apparisce da' documenti, erano ancora viventi tutti e tre.

DISCENDENZA DI SPINETA

Figlio di Spineta da Campo Fregoso.

Antoniotto, figlio di Spineta da Campo Fregoso, signore di Gavi, di Carrara e di Gropparello.

Questi molto si distinse per il valore militare in sua gioventù, del quale diede molte prove, essendo uno dei capi della Repubblica in Corsica.

Nel 1467 creditò dal padre il feudo di Gavi, il contado di Carrara ed il castello di Gropparello.

Essendo affezionatissimo a' duchi di Milano, e avendo a'medesimi giurata fedeltà, quando essi perdettero lo stato di Genova, Antoniotto non credette potersi sciogliere dal giuramento, e volle restare in quella corte, sebbene questa sua determinazione gli cagionasse la perdita di tutti i beni che possedeva nella Liguria.

Di questo Antoniotto parlano ampiamente tutte le storie letterarie italiane, essendo stato uomo di bella imaginazione, poeta ben riputato e insieme filosofo molto distinto, come si argomenta dalla lode che fa di lui l'Ariosto nel canto XLVI del suo poema, e il Delcarretto, primo autore di tragedie tra' Subalpini, nelle cui opere leggesi:

Quell' altro è il cavalier Campo Fregoso,
Lume e splendor della poetic' arte,
Che col suo stil fa ognun maraviglioso.

Nelle opere del Calmeta, come riferisce il conte Mazzucchelli, parlandosi della corte di Ludovico il Moro, duca di Milano, e di Beatrice d'Este sua moglie, leggesi che tre Genovesi, cavalieri e poeti, Nicolò, signore di Carreggio, Gaspare Visconte e Antoniotto da Campo Fregoso, n'erano il decoro.

Molte sono le sue poesie, e tutte rarissime, sebbene più volte pubblicate. Indicherò tra le migliori, *la Cerva bianca*, poema di sette canti in ottava rima; *il Riso di Democrito* e *il Pianto di Eraclito*, amendue di 15 capitoli in terza rima, nei quali vien rappresentata la sorte incontrata dai Fregosi nel secolo XV. La *Contenzione di Pluto e d'Iro*, poemetto di 41 ottave; *il Dialogo della Fortuna* in terza rima, diviso in 19 capitoli; *i Tre Pellegrini*, *le Selve*, *la Pargoletta* ecc.

La cattività di Ludovico il Moro, accaduta nel 1500, fu causa che egli si ritirasse a vita solitaria nella sua villa di Colturano, luogo distante circa dieci miglia da Milano, sotto la parrocchia di Maregnano, dove i suoi discendenti godendo quei pochi beni di fortuna che la sorte avversa volle loro lasciare, vissero oltre un secolo.

Antoniotto era cavaliere aureato, ordine in quei tempi, di cui si onoravano persone di merito distinto, e avea sposata Forbellina, figlia di Lodrisio Visconti, per cui fu padre di due figli.

Erano quattro sorelle ad Antoniotto, e si nominavano *Antonia*, *Polissena*, *Lucrezia*, *Cassandra*.

Antonia ebbe due mariti, sposata in prime nozze a Michele de Attendoli di Bolognino, in seconde a Domenico Beccaria.

Polissena fu presa in moglie da un egregio gentiluomo, Galeazzo Ratti.

Lucrezia maritavasi in Pietro Antonio Attendoli di Gottignuola, generale de' Veneziani, feudatario de' primi di Piacenza, signore di Cusano. Essa ebbe in dote molte ville nel Piacentino, e nessun'altra dama in quella città ebbe maggior onoranza e rispetto.

Cassandra fu moglie d'uno de' più nobili baroni della Corsica.

Spineta e Tiberio, figli di Antoniotto da Campo Fregoso.

Del primo parleremo in appresso, quando si dovrà riferire la sua generazione.

Tiberio continuò ad abitare in Milano e sposò Elena, figlia di Simone Demoriggi, dalla quale ebbe un figlio e tre figlie, che si nominarono *Camilla*, *Ippolita* e *Fiorbella*, e sono ricordate in un documento del 1530.

La prima di esse fu moglie di Galeazzo Rocca, la seconda di Luigi de Bossi, la terza di Erasmo Riccio, che erano tutti gentiluomini molto notevoli della città.

Geronimo, figlio di Tiberio da Campo Fregoso.

Troviamo menzione di costui nel 1533 sotto la data di Milano, dove allora abitava presso Porta Orientale sotto la parrocchia di S. Stefano in Brogandia.

Non si conosce da qual casa prendesse la donna che ebbe in moglie, e lo fece padre di un figlio e di due figlie.

Queste si nominarono *Elena* ed *Orsola*, e la prima fu sposata a Pietro Antonio di Borzanini, la seconda a Ugolino Viarana: Orsola trovasi ricordata nel 1585, Elena nel 1607.

Cesare, figlio di Geronimo da Campo Fregoso.

Questi esercitò officio pubblico nella città trovandosi qualificato *Regius Canzellarius omnium monitionum et laboreriorum regiorum status Mediolani* (di tutte le munizioni e di tutti i lavorieri dello stato di Milano).

Condusse in moglie Minerva Cusana del fu Geronimo e morendo nel 1614 lasciò un figlio e due figlie.

Queste erano *Vittoria* ed *Ottavia*, la prima maritata in Milano in Gio. Battista Cernezio del fu Battista nel 1620, 4 settembre; la seconda sposata a Gio. Battista Castiglione.

Gio. Battista, figlio di Cesare da Campo Fregoso.

Anche nella vita di costui mancano i particolari che siano degni di essere riferiti, e come la fortuna non erasi fatta più favorevole a' discendenti di Antoniotto, però essi non poterono farsi notare in un paese, dove i figli della sorte comparivano su tutti.

Ebbe egli in moglie in prime nozze Teodora Lomena, morta nel 1624, in seconde Caterina Ricca morta nel tenimento di Maregnano nel 1661, che l'avea fatto padre di tre figli e due figlie.

Queste erano *Maddalena* e *Giacoma*, nate nella detta campagna, la prima nel 1627, l'altra nel 1630, e morte, come pare, ancora nubili.

Cesare, Tiberio e Geronimo, figli di Gio. Battista da Campo Fregoso.

Il primo de' sunnominati ebbe brevissima la vita, essendo morto in sua prima gioventù.

Tiberio abitava in Maregnano nel 1661 quando fece divisione del patrimonio paterno con suo fratello Geronimo.

Geronimo viveva ancora nello stesso luogo verso il 1696.

Questi generava in Margherita Derossi tre figli ed una figlia, nominata *Caterina*, la quale nata nel 1662 moriva nel suo tredicesimo anno.

Cesare Antonio, Gio. Battista e Gio. Angelo, figli di Geronimo da Campo Fregoso.

Cesare Antonio, nato in Maregnano nel 1675, sposò Maddalena Castella, e fu padre di due figli.

Essi furono *Pietro Filippo* e *Giuseppe*. Il primo prese in matrimonio Giuseppa Foglia nel 1735, ma non ne ebbe alcuna prole; il secondo dedicossi alla Chiesa, nella quale non fece altro che gli ordinari offici.

Gio. Battista secondando la sua inclinazione alla pietà fece gli studi sacri e fu promosso al sacerdozio.

Di lui è menzione in una carta appartenente all'anno 1696.

Gio. Angelo, nato come gli altri suoi fratelli in Maregnano, ivi pure moriva nel 1729, in età d'anni 71.

Fu marito di Giovanna Bolgiana, figlia di Antonio, dello stesso luogo di Maregnano; e in seconde nozze di Caterina Menagliotti, del fu Stefano, nell'anno 1705, vent'anni dopo il primo matrimonio.

La prima partorivagli due figli e tre figlie, le quali si nominarono *Lucia*, *Margherita* e *Giovanna*; la seconda tre figli ed una figlia, nominata *Giulia*.

Certamente alcune di queste figlie, se non tutte, si maritarono, ma non resta nelle carte alcuna menzione nè di esse nè de'loro mariti, per causa, credo, che i capi della famiglia spatriarono da quel paese.

Giuseppe Maria, Geronimo, Gio. Antonio, Francesco, Cesare, figli di Giovanni Angelo da Campo Fregoso.

Venuto a morte il loro padre, fu necessità di vendere il patrimonio per poter addivenire ad una egual divisione; ciò fatto, andarono a stabilirsi altrove, e Giuseppe Maria e Giovanni Antonio avendo condotto in matrimonio, il primo, Angela Doria del fu Vincenzo, il secondo, Margherita Devecchi, propagarono la famiglia formando due rami che si continuarono sino a questi giorni.

Gio. Antonio comprò delle terre in Binasco, paese del Milanese, e vi si domiciliò; *Giuseppe Maria* passò in Bassignana, e impiegati i suoi denari in alcuni poderi vi fermò sua stanza.

DISCENDENZA DI GIO. ANTONIO FIGLIO DI GIO. ANGELO

Campo Fregoso di Binasco.

Filippo e Giuseppe, figli di Gio. Antonio da Campo Fregoso.

Giacomo Filippo nacque in Binasco e vi morì nel 1760, senza lasciare alcuna prole da Daria Clerici sua moglie.

Giuseppe Antonio, nato in Binasco nel 1754, cangiò domicilio passando alla Motta Visconti, dove morì nel 1805.

Avea sposato Maria Pionni nel 1745, come consta dall'istromento dotale, e lasciava quattro figli e quattro figlie, che si nominarono *Maddalena*, sposata a Giovanni Bretta, *Antonia* a Pietro Albassino, *Margherita* a Gio. Battista Ciocca, e *Rosa* che si consacrava a Dio prendendo il velo monacale.

Gio. Antonio, Filippo, Luigi, Cesare, figli di Giuseppe Antonio da Campo Fregoso.

Il primo ed il terzo si dedicarono al servigio della Chiesa.

Gio. Antonio, uomo dotato di molte lettere, volle essere Oblato in Santo Sepolcro, quindi ebbe commessa la prepositura di S. Donato e la direzione del collegio Elvetico di Milano, dove morì nel **1821**.

Luigi ebbe esso pure un'altra prepositura, quella di Bollate nel milanese.

Filippo nacque e morì nella Motta Visconti senza lasciar alcuna memoria degna di riferirsi qui.

Cesare maritossi a Teresa Guarnieri, e n'ebbe un figlio.

Giuseppe, figlio di Cesare da Campo Fregoso.

Fu allievo del collegio Borromeo di Pavia, e fatti gli studi trasferì il suo domicilio dalla Motta Visconti, ove era nato nel **1807**, alla città di Milano.

Nel **1837** sposò la nobil damigella Vincenzina, figlia del generale Antonio Campana Splingemberg, direttore dell' Imperiale Reale Istituto corografico militare.

DISCENDENZA DI GIUSEPPE MARIA F. DI GIO. ANGELO

Campo Fregoso di Bassignana.

Pio Vincenzo, Gio. Alberto, Michelangelo, Pier Giuseppe, Franc. Antonio, figli di Giuseppe Maria da Campo Fregoso.

Il primo nato in Bassignana nel **1710** fu alunno del collegio pontificio di Pavia, dove si addottorò in leggi.

Venne poi ad abitare in Torino nel **1736** e vi morì nel **1800**.

Ebbe in moglie Teresa Chiaves e fu padre di due figli e di una figlia, che dicesi *Gabriella* e fu sposata da Giuseppe Aliberti.

Gio. Alberto e Pier Giuseppe rimasero in Bassignana e vi morirono senza lasciar prole.

Michelangelo prendeva in moglie Marianna Ruffino e ne avea un figlio e una figlia, per nome Giuseppa, la quale morì nubile.

Giuseppe Maria generava anche due figlie, una che nominavasi *Giovanna* e fu sposa dell'avvocato Pietro Gallini di Pavia nel **1734**, l'altra che ebbe nome *Anna Teresa* e maritossi al dottore Luigi Coelli.

Da Pio Vincenzo e da Michelangelo si formarono due rami.

GENERAZIONI DI PIO VINCENZO

FIGLIO DI GIUSEPPE MARIA DA CAMPO FREGOSO.

Giuseppe e Giacinto, figli di Pio Vincenzo da Campo Fregoso.

Il primo nato in Torino morì poi in Bassignana senza alcuna discendenza.

Il secondo applicossi agli studi, ed ottenne, come suo padre, la laurea in ambo i diritti nell'anno **1777**.

Prese in moglie Luigia Borbonese, figlia di Gioachino, e n'ebbe un figlio e una figlia nominata col nome materno.

Giuseppe, figlio di Giacinto da Campo Fregoso.

Nato in Torino nel **1788**, vi moriva nel **1838**.

Maritatosi a Tecla Rodellono del fu Pasquale, ebbe due figli e due figlie, le quali furono nominate *Luigia* e *Gaetana*, maritate la prima in Asti a Francesco Gianoglio nell'anno **1838**, l'altra in Bassignana a Giuseppe Coppa Molla nel **1842**.

Giacinto e Camillo, figli di Giuseppe da Campo Fregoso.

Giacinto; nato in Torino nel **1817**, servì nelle truppe della Regia Marina.

Sposò nel **1841** la damigella Giovannina, figlia del contrammiraglio Giuseppe Albini, nata in Cagliari nel **1825**.

Camillo, nato parimente in Torino nel **1828**, servì nella suddetta Real Marina.

DISCENDENZA DI MICHELANGELO

FIGLIO DI GIUSEPPE MARIA.

Francesco Antonio, figlio di Michelangelo da Campo Fregoso.

Da Bassignana passato a Torino per esservi degnamente educato, prese poi servigio nell'esercito del re.

Ebbe una sorella nominata *Giuseppa*, nata nel **1758** e morta nubile.

Francesco Antonio sposava Costanza De Conti e ne avea quattro figli.

Angelo, Vincenzo, Evasio, Giuseppe, figli di Francesco Antonio da Campo Fregoso.

Il primo de' sunnominati, nato in Bassignana nel **1788** e mortovi nel **1843**, servì nell'esercito sardo nella guerra che si accese negli ultimi anni del secolo scorso, e fu onorato come uno de' più valorosi ufficiali, che si distinsero in quelle fazioni poco felici.

Ebbe in moglie Maria Grassi, nella quale generò un solo figlio.

Vincenzo trasse la sua vita in Bassignana dal **1779** al **1846**, vivendo vita privata.

Altrettanto occorre dire di Evasio, del quale non occorrono fatti degni di menzione.

Anche Giuseppe fece continua dimora in detto paese, e avendo sposata Giuseppa Robbia, n'ebbe tre figli.

Francesco, figlio di Angelo Francesco da Campo Fregoso.

Questi è ancora nell'adolescenza, essendo nato nel **1835**.....

Luigi, Francesco e Giovanni, figli di Giuseppe da Campo Fregoso.

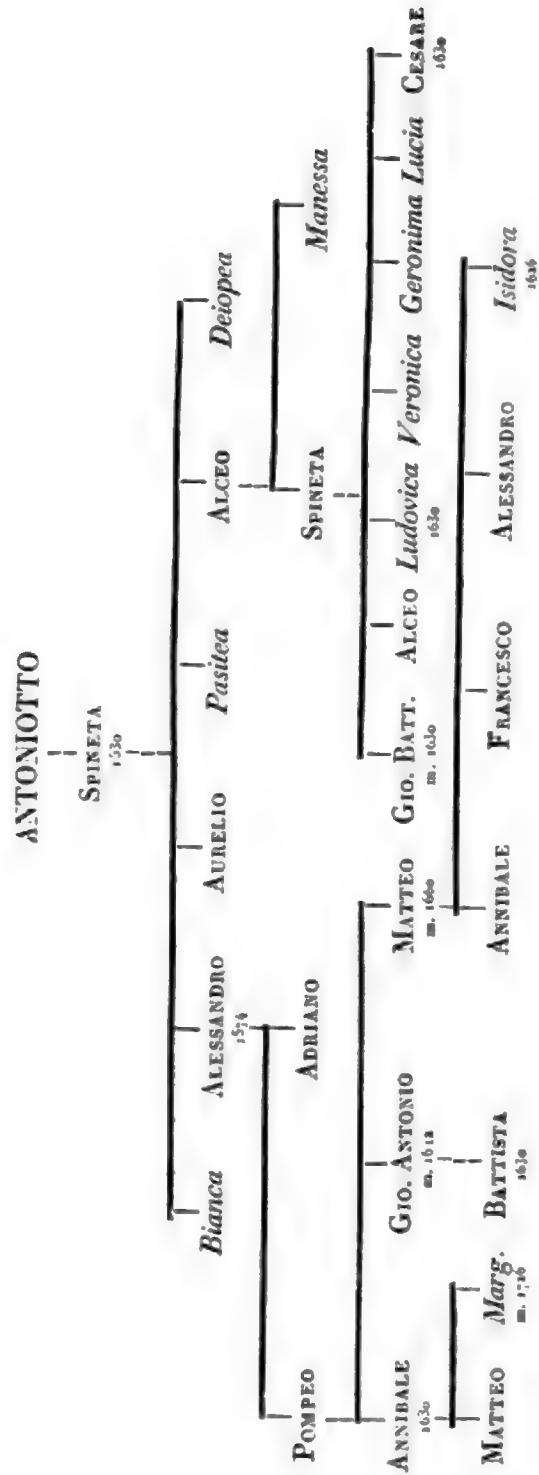
Luigi, nato in Bassignana nel **1801**, fu laureato in leggi nella Università di Torino nel **1827**, quindi entrò nella magistratura.

Francesco, nato nello stesso luogo nel **1804**, sposò la nobil donna Giulia Pietra da Garlasco.

Giovanni nacque pure in Bassignana nel **1810**.....

TAVOLA IV

GENEALOGIA DI ANTONIOTTO

da Campo Fregoso, signore di Gavi

DISCENDENZA DI ANTONIOTTO

Signor di Gavi.

Spineta, figlio di Antoniotto da Campo Fregoso, signor di Gavi, conte di Carrara.

Per effetto della confisca de' beni subita da suo padre anche la fortuna di costui fu molto ristretta, e per questa sua non felice condizione poco poteva brillare nel mondo e non lasciava memorie illustri.

Prese in moglie dalla famiglia De Conti, Francesca, che lo fece padre di tre figli e di altrettante figlie, le quali si nominarono *Pasitea*, *Deiopea* e *Bianca*.

La prima e la terza di queste fanciulle devono essere morte in loro prima giovinezza, ancora nubili; l'altra maritavasi a Tommaso de Homodeis.

Spineta vivea ancora nel **1530**.

Alessandro, Aurelio e Alceo, figli di Spineta da Campo Fregoso.

Questi fratelli continuarono il loro soggiorno in Maregnano, restando quasi affatto estranei, come già il loro padre, a' Campofregosi della Liguria, nè poterono riavere alcuna parte della fortuna che fu tolta al loro avolo.

Il primo e il terzo presero moglie e lasciarono posterità, il secondo morì celibe.

Alessandro essendosi maritato a Cornelia Cittadina n'ebbe due figli, ed era ancora tra vivi nel **1574**.

Alceo generava non si sa in qual donna un figlio e una figlia, appellata *Manessa*, la quale entrò nella famiglia Cattaneo, sposata da un certo Ambrogio.

POSTERITA' DI ALESSANDRO

Figlio di Spineta.

Pompeo e Adriano, figli di Alessandro da Campo Fregoso.

Consta di questi due fratelli che viveano ancora nel **1581**, ma non si ha documento de' loro fatti particolari e degli accidenti della loro vita, la quale pare che per il secondo sia stata assai breve.

Pompeo continuò la genealogia; ma non resta memoria della casa, onde togliesse la donna per cui fu padre di tre figli.

Annibale, Giovanni Antonio e Matteo, figli di Pompeo da Campo Fregoso.

Anche sopra questi deve notarsi la stessa deficienza di documenti, e appena si hanno alcuni dati.

Annibale avea sposato nel **1597** Barbara Cremona, e viveva ancora nel **1630** in Colturano, parrocchia di Maregnano.

Ebbe egli dal suo matrimonio un figlio e una figlia, di nome *Margherita*, nata nel **1676** e morta nel **1726** senza marito nello stesso Colturano.

Gio. Antonio nato nel **1590** nel suddetto paese, dove Pompeo avea fissato il domicilio, moriva in Milano nel **1612**, poco dopo il suo matrimonio.

Matteo ebbe vita assai lunga, perchè nato nel **1580** moriva nel **1660**, occupato sempre in avvantaggiare la propria fortuna facendo fruttificare le sue terre.

Avea preso in moglie Margherita di famiglia non conosciuta ed ebbe tre figli ed una figlia, *Isidora*, la quale nel **1626** fu sposata da un gentiluomo dei Demonte.

I tre sunnominati fratelli lasciarono tutti discendenza, che però subito arrestossi.

Carlo Annibale, Francesco, Alessandro, figli di Matteo da Campo Fregoso.

Del primo di questi si sa solamente che prese moglie nel **1674**, la quale nominavasi Maddalena Fogliana, figlia di Giovanni, ma poi si ignora se ne avesse prole.

Mancano affatto le memorie di Francesco e di Alessandro, ed è probabile che sieno usciti dal paese natío per andare a stabilirsi in altra parte.

Matteo, figlio di Annibale da Campo Fregoso.

Questi, in cui predominava lo spirito religioso, uscito dal secolo, entrò nel monistero di Pertica a Pavia, dove attese a'suoi doveri di sacerdote.

Battista, figlio di Gio. Antonio da Campo Fregoso.

Di costui non rimase nessuna memoria, e di questo difetto è causa probabilissima la precoce sua morte.

POSTERITA' DI ALCEO

Figlio di Spineta.

Spineta, figlio di Alceo da Campo Fregoso.

Questi poneva suo domicilio nella città di Milano, dove visse con qualche dignità.

Avendo sposato Cecilia Rotta, ebbe dalla medesima tre figli e cinque figlie.

Queste erano *Ludovica* e *Veronica*, le quali in una carta del **1630** sono indicate come religiose professe in S. Martino di Monza; *Geronima* e *Lucia*, che nella stessa epoca erano pure monache professe nel monastero di S. Maria Maddalena di Monza, e *Cesarea*, che, come le sorelle, erasi dicata al Signore nel monastero che dicevasi di S. Spirito in Milano.

Gio. Battista e Alceo, figli di Spineta da Campo Fregoso.

Il secondo di essi nato in Milano, come il primo, nel gennaio del **1578**, morì in sua età giovanile.

Il primo, nel **1630**, essendo in età di **57** anni, fece testamento in Colturano, e siccome non aveva alcun successore naturale, però lasciava eredi universali de'suoi beni i fratelli Scotti di Milano, e disponeva di qualcuni legati in favore de'più prossimi parenti.

TAVOLA V.

Continuazione della Tavola 3.

GENEALOGIA DI BARTOLOMMEO DA CAMPO FREGOSO

Figlio di Pietro, Doge di Genova

Ottaviano 1571
Alessan.
Ercole m. 1548
Cesare
Maria
Fregosino m. 1609
Giano m. 1590
Giulio Cesare m. 1590
Galeazzo 1610
Ottavio
Ettore
Cesare
Giano Vescovo
Tommaso
Michele
Alessandro 1625
Ottavio
Domenico 1640
Federico 1633
Giovanni 1659
Pietro
Caterina
Angelo 1698
Cesare m. 1735
Bonifacio m. 1760
Tommaso m. 1777
Cesare m. 1808
Giovanni m. 1775
Bonifacio m. 1782
Annibale
Annibale Abbate
Aurelio
Ottaviano
Federico
Lavinia
Alessandro
Orazio
Francesca
Aurelio
Chiapino

56

DISCENDENZA DI BARTOLOMMEO

DA CAMPO FREGOSO, FIGLIO DI PIETRO, DOGE DI GENOVA.

BARTOLOMMEO, terzogenito del doge Pietro da Campo Fregoso, sostenne molte cariche pubbliche nel paese e fuori, perchè governò Chiavari e Lavagna col titolo di vicario, quindi Sarzana e poi Famagosta in Cipro col titolo di governatore.

Ebbe uno stato considerevole e lo ampliò, perchè alla signoria di Castelnuovo e di altre terre, che possedeva nella Lunigiana, aggiunse un castello sul Bolognese, che comperò dalla famiglia Bentivoglio.

Il fine de' suoi giorni fu nell'anno 1457.

Avea sposato in prime nozze Isotta de' Bagatta, in seconde Catterina Ordelaffa, figlia di Georgio, signore di Forlì, la quale gli partoriva quattro figli.

Giano, Spagnolo, Gaspare e Ludovico, figli di Bartolommeo da Campo Fregoso, signore di Castelnuovo.

Giano fu un personaggio di gran riputazione e benemerenza, e dopo di aver ottenuto le minori dignità, fu nel 30 di gennaio del 1447 elevato alla suprema, essendo stato creato doge della Repubblica. Nel quale ufficio stette soli venti è mesi, perchè moriva nel dicembre del 1448, ed era sepolto con regio fasto nel coro della chiesa di s. Francesco, ove a spese pubbliche gli fu eretto un insigne monumento, in cui era la seguente inscrizione di Giacomo Bracelli:

Giano qui giace del Fulgosio sangue,
Il cui giorno finì prima di sera.
Dava mirabil forma a lui natura
Ma molto più di cure e di prudenza.
Tra le orribili pugne e le procelle
Unqua mancò il consiglio di sua mente.
Doge la patria egli reggea due anni,
Degnissimo d'imperio assai più lungo,
Cui se il rio fato non negava il tempo
Di sue lodi avria empito Italia tutta.

Hic situs est Janus Fulgosa stirpe creatus
Quem rapuit juvenem praecipitata dies.
Huic dederat mirum formae natura decorem,
Sed plus consilii plus dederat animi.
Ferrea non acies, pelagi non ira frementis
Intrepido potuit demere consilium.
Praefuit hic patriae binos dux inclytus annos
Dignior aeterno qui fuit imperio;
Qui nisi maturos annos huic fata negassent
Implesset Latium laudibus omne suis.

Fu Giano signore di Sarzana, Sarzanello, S. Stefano e Bolcinello, e godeva il regal privilegio di batter moneta.

Dieci anni prima di salire alla ducea era governatore dell'isola di Corsica, quindi ritornato sul mare nel 1441 portò con due sue galere il re Renato nel suo regno, e avendo operato con molto valore in favore dello stesso re fu dal medesimo creato ammiraglio e ricevette in dono il contado di Traietto.

Era stato marito in prime nozze di Violantina di Montaldo del fu Battista, in seconde di Drusiana, figlia di Francesco Sforza duca di Milano, e avea generato nella prima un figlio e tre figlie.

Queste figlie furono *Orvietina*, *Tommasina*, *Leonardina*, *Battistina*, sopra le quali mancano le memorie, eccetto sopra la terza, di cui sappiamo che nel **1446** era già monaca nel monistero di S. Maria della Consolazione dell'Ordine Cisterciense.

Spagnolo ebbe ufficii e onori nella Repubblica, e meritò bene della medesima. Sposava Catterina degli Ordolasii, ma non ne ottenne prole.

La sua particolar memoria si riferisce all'anno **1430**.

Di *Gaspare* taciono le memorie.

Di *Ludovico*, che fu doge di Genova, diremo i particolari quando venghiamo alla sua generazione.

Tommasino, figlio di Giano da Campo Fregoso, signore di Sarzana, Sarzanello, di Traietto, ecc.

Nell'anno **1448** otteneva la signoria dell'isola di Corsica per investitura ricevutane da papa Niccolò V e dal re Alfonso di Aragona.

Nel **1461** compiva con onore due ambascerie, una a Milano, l'altra al re Renato, dal quale dipendeva per il feudo di Traietto, che era stato posseduto da suo padre per munificenza di esso monarca.

Nel **1462** fu capitano di sei galere contro la città di Savona.

Nel **1479** andò in Savona per governarla, fortificarla e procurarne la prosperità.

Nel **1484** fece muragliare la città di Bastia per tenerla difesa dalle invasioni repentine, massime delle inopinate irruzioni de' Barbereschi e Turchi, che erano frequentissime con grave danno degli isolani.

Nello stesso anno fu mandato dal Senato di Genova ambasciatore al Sommo Pontefice.

Nel **1485** vendette il regno di Corsica alla Repubblica.

Nel **1488** fu capitano delle riviere di ponente e di levante.

Fu vicerè di Napoli ed essendo in quest'altissimo ufficio difese il regno, come meglio potè per le sue forze, dalla aggressione; ma la fortuna avendolo mal favorito, fu necessità che cedesse al vincitore, e fu fatto prigioniere da Carlo VIII nel Castel nuovo della capitale.

Accrebbe la sua fortuna acquistando co' denari della venduta Corsica molti stabili in sul lago di Garda; poi offeso forse per qualche ingiustizia de' suoi concittadini stabilissi in Verona, dove viveva ancora nel **1506** quando dettò il suo testamento.

Prese in matrimonio Clemenza figlia di Azzo Malaspina di Malasso, e n'ebbe sette figli e cinque figlie.

Queste furono *Clemenza* e *Lucrezia*, che nel **1499** era moglie di Restaruccio de Leca; *Franceschetta* che nel **1499** era monaca nel monistero di S. Sebastiano in Genova; *Peretta* che nel **1496** era già ammogliata a Gaspare Ussano dottore, e *Catterina* che nel **1485** era già sposata ad Aleramo de' consignori di Priore, Sullare, Castelnuovo e Clusa.

Guido, Giacomo, Ludovico, Zaccaria, Fregosino, Gio. Antonio, Giano Maria, figli di Tommasino signore di Castelnuovo, Sarzana, Sarzanello ecc.

Guido avea la signoria di Cusio, ed esercitò molti uffici pubblici servendo ora in terra ora sul mare sotto la bandiera patria.

Giacomo applicatosi agli studi ottenne la laurea in leggi, e sostenne alcune cariche pubbliche.

Ludovico fu un personaggio molto distinto, il quale nel **1512** andò ambasciatore della Repubblica presso la S. Sede.

Nella guerra civile operò molto animosamente contro la fazione de' Fieschi, e concitò contro sè l'odio de' medesimi.

Zaccaria era condottiero di valore e prudenza, e in molte occasioni diede certissime prove della sua intrepidità e della scienza militare.

Essendo capitano dell'esercito fu tradito da un villano, e venne in potere dei Fieschi, suoi ferocissimi nemici, i quali unitamente all'esercito francese dopo lungo assedio e crudel battaglia essendo riusciti a fugare i Fregosi da Genova, con inudita crudeltà lo trucidarono attaccandolo alla coda di un cavallo indomito in vendetta della morte del conte Geronimo Fieschi, che era stato ucciso dal di lui fratello Ludovico.

Di Fregosino e Giovanni Antonio non si hanno particolari notizie.

Giano Maria, il quale era signore e conte della Corsica, come il padre, fu uomo dotato di gran valore e mostrò gran senno, massime quando fu doge della sua patria ne' tempi travagliosissimi delle guerre civili, che avea destato l'ambizione di signoreggiar la patria, e rendea feroci le rivalità delle più potenti famiglie, e insieme il desiderio della vendetta per le ingiurie reciproche.

Prima di questo tempo avea Giano militato sotto le insegne della Repubblica di Venezia, e avendo acquistato per le felici imprese molta riputazione e forza, potè col mezzo delle armi della medesima e col favore di papa Giulio II, fugare il governatore francese dalla città, e meritò di essere da' suoi concittadini, che abborrivano il giogo straniero, creato principe dello Stato nel **20** giugno del **1512**.

Ma nell'anno seguente essendo morto il pontefice Giulio II, il re di Francia rivolse l'animo a ricuperare il dominio che avea perduto in Italia e riacquistare la signoria di Genova. A questo fine adoperò tutti i mezzi che parvero idonei a ridurre quei cittadini alla sua devozione; e perchè questi erano divisi in varie fazioni, però fu facile al Prejane, che comandava le forze francesi, dopo una feroce battaglia ed un penoso assedio di riporre su quelle mura lo stendardo di Francia, e ristabilire l'autorità del re.

Giano Maria fu allora costretto a fuggire dalla città, e salvossi in Savona dove era la sua armata.

Non avendo speranze di miglior fortuna ritornò in Venezia, dove fu fatto generale della Repubblica, la quale gli dava il titolo di figliuolo carissimo e dilettissimo, e creavalo nel **1527** governatore generale delle sue armi per le guerre di Lombardia, *confisi*, come leggesi nelle lettere ducali, *nella sua grande esperientia di guerra, et attenta etiam la fede et meriti che esso ha con lo Stato nostro.*

In questa carica e dignità moriva nel **1529** a Verona, dove esiste ancora il suo magnifico marmoreo monumento con la seguente iscrizione:

Janus Fregosius Ligurum Princeps ac Reipublicae Venetae terrenarum (provinciarum??) *praefectus benemeritus hic sepultus est. Hercules* (patri sui?) *amoris monumentum posuit.*

Prese in moglie Aliola, fanciulla della famiglia Leca, che era una delle più illustri di Corsica, e n'ebbe quattro figli ed una figlia per nome *Marta*, la quale monacossi e viveva ancora nel **1561**.

Degli altri fratelli il solo Giacomo, per quanto possiam sapere da'monumenti, lasciò posterità.

Ottaviano, figlio di Giacomo da Campo Fregoso, de' signori di Castelnuovo, Sarzana, Sarzanello, Traietto, ecc.

Ottaviano era personaggio molto distinto, ed essendo entrato nelle grazie del re di Francia fu fatto cavaliere dell'Ordine di s. Michele ed ebbe il contado di Muret presso Tolosa, come risulta dal diploma del conte Galeazzo Fregoso suo cugino datato da Fontainebleau addì **15** agosto **1571**.

Ignorasi se questi lasciasse discendenza.

Alessandro, Ercole, Cesare, Annibale, figli di Giano Maria, doge di Genova, signore di Castelnuovo, Sarzana, Traietto, ecc.

Alessandro ebbe gran nome tra' capitani italiani del suo tempo per le molte

prove che diede di valore e di scienza militare nelle guerre in cui intervenne condottiere di truppe.

Fu generale nell'esercito capitanato dal padre, e dopo la morte del medesimo, e servì per lungo tempo la Repubblica di Venezia, che avea accolto con grande amore la sua famiglia.

Saggio nel governar le truppe, nol fu meno nel governo politico della città di Padova, e raddoppiò la sua gloria fra' popoli e la sua benemerenza verso il governo veneto.

Moriva in questa città e in detta carica nel 1565.

Ebbe in moglie una Strozzi, figlia del marchese Camillo, e generò quattro figli.

Cesare fu guerriero famoso nelle armi e ne' negozi politici.

Essendo generale della Repubblica veneta fu mandato all'impresa di Verona, ed ebbe commessa la difesa della città di Vicenza.

Passato quindi al servigio del re di Francia in qualità di luogotenente generale dell'esercito francese, fu creato cavaliere dell'Ordine di s. Michele.

In siffatta qualità comandò l'armata francese nel Piemonte e tenne in rispetto le truppe imperiali fino alla perdita di Pavia. Allora mandò intimazione alla città di Genova di rimettersi al potere del re, e quantunque con forze disuguali la sua virtù potè coronare l'impresa, perchè mise in fuga le truppe dello Spinola e del Martinengo, e passando fra gli Spagnuoli giunse alle porte della città e se le fece aprire.

Da questo generoso vincitore, che minacciava di porre la città a ferro e fuoco, i cittadini non patirono il menomo danno; onde il Senato e tutti gli Ordini della città lo ringraziarono di sua clemenza.

In tale occasione egli dimostrò la sua magnanimità e la sua fedeltà al re di Francia, perchè avrebbe potuto farsi padrone di Genova, come aveva fatto suo padre, e non solo occuparla in nome del re. Alla qual continenza dovette anche persuaderlo il suo interesse, perchè non sarebbe vissuto molto sicuro ne' frequenti tumulti, che sorgevano nella patria per il desio di dominare che ardeva nelle famiglie più potenti.

Cesare intervenne all'assedio di Napoli, e non desistette se non quando morì il generale l'Ant...

Fu poi destinato dal re a governatore di Cherasco e lo difese coraggiosamente contro l'armata nemica, comandata dal marchese del Guasto, al quale uccise in tal occasione piu di 500 uomini.

Le sue virtù diedero sospetto a' nemici della Francia, che temevano lo avesse a riporre sul trono, dove era seduto suo padre: si congiurò pertanto contro lui, e quando nel mese di luglio del 1541 navigando per il Po si portava a Venezia,

dove era accreditato ambasciatore, insieme con Antonio Rincone, che andava ambasciatore al Gran Turco, giunto alla foce del Ticino fu preso dalle genti del marchese del Guasto, governatore dello stato di Milano, e segretamente trucidato. Il qual assassinio fu così amaro al re di Francia, che, rotta la tregua, prese di nuovo le armi contro l'imperatore.

Cesare non solo fu bravo capitano e saggio politico, ma cultissimo nelle lettere e molto vantato principalmente per la poesia latina, come è attestato da quelli che poterono giudicare del suo merito.

Sposò Costanza Rangone, figlia del conte Nicolò Rangone, signore di Gordignano, e di D. Bianca Bentivoglio, figlia di Giovanni, ultimo signore di Bologna, dalla quale ebbe quattro figli.

Ercole certamente non fu meno de' fratelli: ma non resta altra memoria di lui, che quell'atto di pietà figliale, che abbiamo già ricordato parlando del monumento eretto a Giano Maria in Verona.

Annibale fu esso pure chiarissimo nella milizia, e morì colonnello dell'esercito veneto, essendo con rapidi passi nella carriera militare giunto nell'anno 30 di sua età al grado suddetto.

Sposava Camilla, figlia del marchese Camillo Strozzi, dalla quale nacque un figlio, nominato parimente *Annibale*, e, siccome pare, postumo.

Questi abbracciò lo stato chiericale e fu abbate di Vallalta, prelato che ebbe nel suo tempo gran riputazione non solo per le sue molte lettere e vasta dottrina, ma anche per la saggezza e destrezza nella trattazione degli affari più difficili.

Da Cesare e da Alessandro si propagarono due linee.

Linea di Alessandro

DA CAMPO FREGOSO, FIGLIO DI GIANO MARIA, DOGE DI GENOVA.

Fregosino, Giano, Giulio Cesare e Galeazzo, figli di Alessandro da Campo Fregoso.

Il primo di questi fratelli continuando il suo soggiorno in Padova, dove era morto il padre, vi fu naturalizzato, e annoverato tra' nobili della medesima.

Fece testamento nella stessa città nel 1609 sotto li 12 aprile, e vi morì.

Giano premorì al suddetto fratello nel 1692 e fu sepolto nell'isola de' Trotti sul lago di Garda.

L'elogio iscritto sulla sua tomba serve a far conoscere la bontà di questo uomo. Leggevasi:

Jano Fregosio Alexandri fil.
Hic carissimus ita omnibus vixit,
ut moriens maximum sui desiderium omnibus reliquerit.
Anno MDXCII.

Giulio Cesare servì nell'esercito francese, ed essendo di anni **25** nel **1590** morì capitano di cavalleria.

Galeazzo militò da giovinetto sotto le bandiere del re di Francia, e intervenne in tutte le guerre tanto di Francia, quando quel regno fu travagliato dal principe di Condè, come d'Italia, dove prese parte nelle guerre toscane sotto monsignor di Termes e lo Strozzi con condotta di cavalleria e di fanteria, e nella guerra del Trento, dove operò con titolo di colonnello del re di Francia sotto il duca di Guisa.

Avendo acquistato nelle medesime degna lode di valor militare e di maravigliosa prudenza, fu decorato delle insegne di cavaliere dell'Ordine militare di s. Michele e fatto conte di Muret, terra grossa nella stessa Francia.

Giulio fu pure condotto dal re Enrico con **30** uomini d'arme.

Sposò Lucrezia, figlia di Michele, conte di Emilei, e n'ebbe tre figli.

Tommaso, Michele, Alessandro, figli di Alessandro da Campo Fregoso, conte di Muret.

Il primo de' sunnominati prese la carriera delle lettere, studiò la giurisprudenza, e nel **1611** era consigliere.

Ebbe in moglie Caterina Zambonardi, la quale fu madre di due figli.

Del secondo non restano notizie, forse perchè morto in sua prima gioventù.

Il terzo maritossi nel **1620** a Gismonda di Valerio Stalia di Roma, e fece testamento in Verona addì **22** novembre del **1625**.

Da Tommaso e da Alessandro si formarono due famiglie.

DISCENDENZA DI TOMMASO
da Campo Fregoso.

Domenico e Federico, figli di Tommaso da Campo Fregoso.

Domenico scelse lo stato ecclesiastico, e nel **1640** era abbate e canonico.

Federico si applicò alla scienza legale, e nel **1633** era consigliere.

Sposò Alda, figlia del conte Federico Bevilacqua, dalla quale ebbe solo una figlia nominata *Caterina*, che fu consorte di Gio. Andrea Faliero, patrizio di Venezia.

DISCENDENZA DI ALESSANDRO

DA CAMPO FREGOSO.

Giovanni, figlio di Alessandro da Campo Fregoso.

Nel 1639 sposava Polissena di Paolo de Fontane, e ne avea un figlio e una figlia, che fu detta *Paola*, la quale non trovasi più menzionata nella carta probabilmente perchè morta nubile.

Fece Giovanni suo testamento nel 1645 e morì ancora giovine.

Angelo, figlio di Giovanni da Campo Fregoso.

Mancano pure i particolari di costui, eccettuato il matrimonio e il testamento.

Contrasse egli matrimonio nel 1662 con Laura, figlia del nobile Alessandro di Erbè; dettò le sue ultime disposizioni nel 1678 addì 17 settembre, e morendo lasciò un solo figlio.

Cesare, figlio di Angelo da Campo Fregoso.

Questi nato in Erbè nel 1670, moriva in Verona nel 1735, e passò la massima parte della sua vita nel servigio militare sotto le bandiere della Repubblica di Venezia.

Nelle guerre che la medesima fece, Cesare mostrò tanto valore, che si ebbe gran vanto e fu onorato tra i cavalieri più distinti di quell'esercito.

Essendo nella Dalmazia prendeva in moglie Cornelia del fu Lazzaro di Borgoforte di Traci, e n'ebbe un solo figlio.

Bonifacio, figlio di Cesare da Campo Fregoso.

Nasceva nel 1701 in Verona, dove il padre serviva nelle truppe venete e vi moriva nel 1760.

Aveva preso in consorte Margherita figlia di Antonio Bonaldi, gentiluomo della stessa città, che lo facea padre di due figli.

Tommaso e Cesare, figli di Bonifacio da Campo Fregoso.

Il primo esercitò alcuni uffici civili per commissione del Senato ed era nel 1757 vicario del distretto di Rogara nel Veronese.

Nel **1749** si maritava alla nobil damigella Anna Maddalena Molin, ma non ne ebbe alcuna prole.

Cesare prese la stessa carriera del fratello, e fu vicario del distretto di Vigasio.

Nel **1774** vedendo il detto fratello senza speranza di discendenza, prese in moglie Massimiliana figlia di Giuseppe Maielli di Verona e n'ebbe due figli.

Giovanni e Bonifacio, figli di Cesare da Campo Fregoso.

Anche questi si dedicarono al servigio civile nella città e provincia di Verona.

Il primo nato nel **1775** fu assessore della Congregazione municipale; l'altro nato nel **1782** I. R. intendente delle finanze nella provincia di Rovigo.....

Ramo di Ludovico

Figlio di Bartolommeo da Campo Fregoso
de' signori di Sarzana, ecc.

Ludovico essendo de' più riguardevoli cittadini di Genova e benemerito per segnalatissimi servigi godeva la universale fiducia, epperò fu preferito a ogni altro dopo la morte di suo fratello nel **1448**, al quale fu nominato successore; ma due anni dopo, prevalendo la nemica fazione, dovette dismettersi da quella dignità.

Per investitura ricevuta nel **1445** dal papa Nicolò V suo amicissimo, ebbe la signoria della Corsica, ed esercitò pure giurisdizione sopra Sarzana.

Fra le cose degne di menzione che si leggono nei documenti relativi a lui noterò l'ambasciaria, della quale nel **1448** fu incaricato presso la S. Sede; la dignità di capitano generale della Repubblica, che ottenne nel **1480**; e il comando generale dell'esercito contro i Fiorentini, da lui capitanato nel **1483**.

Ebbe egli delle benemerenze verso Alfonso d'Aragona re di Napoli, e per queste fu dal medesimo rimunerato con la pensione annua di mille scudi.

Sposò Ginevra figlia dell'illustre Palamede Gattilusio, signore di Enijo, e n'ebbe un figlio.

Morì in Nizza in età assai provetta nel **1498**.

Agostino, figlio di Ludovico da Campo Fregoso,
signore di Corsica e di Sarzana.

Nel **1479** potea ricuperare Sarzana, e ne restava poi padrone senza contraddizione.

Essendo in nessuna parte inferiore al padre ebbe conferiti gli stessi onori, e fu nel **1481** nominato capitano generale della Repubblica, nell'anno seguente generale in servigio de' Veneziani, quindi passò al servigio del re di Napoli, infine ritornato nella sua patria fu nominato capitano generale nella guerra che si mosse contro i Fiorentini.

Nel **1482** vendette la città di Sarzana alla Repubblica e morì nel **1487**.

Avea preso in moglie Gentile Montefeltro, figlia di Federico, duca di Urbino, la quale portò nella casa dei Fregosi il ricco principato di S. Agata, già eredità paterna nella giurisdizione de' principi di Montefeltro, diviso in sedici comuni con undici castella, paese ameno, delizioso e fertile.

Fu per lei padre di tre figli e tre figlie, che si nominarono *Catterina, Battina, Costanza.*

Della prima non resta alcuna memoria perchè non pare che abbia preso marito, e sia vissuta molti anni.

La seconda fu nel **1499** sposata al signor di Boglio, Onorato figlio di Giacchetto.

La terza andò nel **1509** moglie del principe Marcantonio Laudi con dote di **1650** scudi d'oro e morì in Piacenza.

Federico, Ottaviano e Simone, figli di Agostino da Campo Fregoso, principe di S. Agata.

Del terzo de' detti fratelli non sono rimaste sino a noi particolari rimembranze.

Federico per il grandissimo favore che suo padre godeva nella corte di Napoli, era nel **1507**, essendo ancor giovinetto, creato arcivescovo di Salerno; poscia essendosi dimostrato molto più interessato per la Francia, che per gli Spagnuoli, questi impedirono che egli potesse andare al possesso di quella chiesa; e lo stesso sommo pontefice Giulio II, non avendo potuto vincere quella opposizione, provvedealo in altro luogo concedendogli l'amministrazione della chiesa di Gubbio.

La Repubblica di Genova riconoscendone le egregie doti lo mandava suo ambasciatore al papa Leone X.

Nel **1515** quando Ottaviano suo fratello fu preposto come doge al governo della Repubblica, Federico andò a soggiornare in Genova, dove lo assistette co'suoi consigli e col suo coraggio.

Essendo non solo intrepido nei maggiori pericoli, ma esperto delle armi e conoscente della scienza militare, ebbe affidate alcune guerresche spedizioni di gran momento.

Tra le altre sue imprese quella, per cui venne maggiormente lodato, fu quella che compì contro il famoso pirata Cortogoli nel **1516**. Questi avea fatto preda

di alcune navi genovesi e incrociando sulla riviera e percorrendo il mare in tutte le direzioni, impediva le operazioni commerciali, rovinava i negozianti e disertava le spiaggie italiche. A mutare siffatto stato di cose furono per parte del pontefice armate ventiquattro galere, e fatto ammiraglio delle medesime il Fregoso. Il quale voltosi su' lidi dell'Africa espugnò Biserta, e la diede alle fiamme, ricercò poi la flotta di Cortogoli e la sconfisse, ottenendo una vittoria utilissima, perchè toglieva a' ceppi moltissimi cristiani, incatenati sulle galere al remeggio, e assicurò l'Italia dalle infestazioni orribili fin allora patite, e perchè scorrendo le coste della Barbaria sparse il terrore nei pirati (Foglietta lib. XII, Ariosto c. XLII).

In quella spedizione e da tal maestro ebbe Andrea Doria il comando di due galere, e imparò la guerra navale.

Nel **1522** avvicinatesi le truppe imperiali alle mura di Genova e concitatasi l'ira dello straniero dall'ira civile degli esuli minacciosi e frementi al di fuori, ebbe la città a patire il memorando saccheggio. Essendo stato fatto prigioniero Ottaviano, scampò Federico con somma difficoltà, perchè rischiò di naufragare, e ricoveratosi in Francia ebbe dalla munificenza del re Francesco I la badia di S. Benigno di Dijon.

Dopo essere stato alcuni anni in quella solitudine occupato negli studi, tornò in Italia nel **1529**, passando i giorni parte in Gubbio, parte in S. Agata e parte all'abbazia di S. Croce in fonte Avellana: finalmente Paolo III lo costrinse ad accettare la dignità cardinalizia, della quale lo investì addì **19** dicembre del **1539**.

Tutti gli scrittori di storia ecclesiastica, civile e letteraria, parlano di questo personaggio, che fu de' più grandi che vissero nel secolo XVI, per ciò che fu eruditissimo nelle lettere greche, latine ed ebraiche, e celebre nella poesia per varie opere che scrisse di gran pregio.

Morì in Gubbio addì **14** luglio del **1541**, e dall'affetto de'cittadini fu eretto al suo nome un nobile monumento, dove l'effigie del buon pastore era offerta all'omaggio del popolo per lui tanto beneficato.

OTTAVIANO primeggiava nella patria per fortezza d'animo, magnanimità di cuore, bellezza d'ingegno.

La prima sua impresa fu per difendere la famiglia della Rovere contro le armi e i tradimenti del duca del Valentino.

Ebbe il comando delle genti di papa Giulio II, e andò in Bologna per reprimere l'audacia de' Bentivogli.

Nel **1506** ad instigazione dello stesso pontefice secondava il tumulto del popolo genovese contro lo stato di Luigi XII.

Nel **1512** interveniva nel fatto d'armi di Ravenna, e dopo avere in quel sanguinoso combattimento spiegato un gran valore ne recava il primo le liete novelle al pontefice.

Finalmente essendo stati i Francesi sconfitti dagli Svizzeri in Novara, Ottaviano era da Leone X, salito dianzi alla cattedra di S. Pietro, mandato in Genova per ottenerne la signoria. Egli era ancora a Pontedecimo con l'esercito imperiale, condotto dal marchese di Pescara, e come il seppe Antoniotto Adorno, nel timore di pene e ignominie se venisse in mani de'suoi nemici, lasciava la città e il dogato.

Entrava allora Ottaviano tra le feste e le acclamazioni, e venuto nel consiglio, che erasi radunato in numero di quattrocento, fu da tutti a un tratto acclamato doge. Il che accadde alli **11** giugno del **1513**.

Il nuovo doge diedesi tosto a provvedere agli urgenti bisogni della patria, fece opera perchè il porto fosse ampliato e purgato, promosse co'suoi denari e col patrocinio la fondazione del Lazzaretto, e principalmente acciò che la fortezza del Lazzaretto fosse occupata; la quale, come fu presa, spianò dalle fondamenta, onde levare ogni soggezione al popolo, invece di tenerla, secondo il consiglio di tutti, per sua sicurezza.

In quel tempo Ottaviano commise il capitanato di quattro galere ad Andrea Doria dandogli ordine di cacciare alcuni legni francesi, che navigavano a danno del commercio genovese e di impedire ogni esterno soccorso agli assediati. Era quella la prima fazione di guerra marittima che imprendevasi dal Doria. Il Fregoso fondava così imprudentemente la potenza d'un uomo, le cui leggi gli avrebbero tolto un giorno e casa e nome e signoria.

Gli Svizzeri e il duca di Milano avendo lanciato i Fieschi e gli Adorni contro Genova, egli mandava **1500** fanti col suo fratello Federico, arcivescovo di Salerno, onde snidarli da Chiavari e Portofino, che erano stati occupati. Essi sopraggiungevano in Bisagno in numero di **2000** armati alla porta degli Erchi, e già prorompevano nella città: ma il doge si fortificava e nulla omettendo a propulsarne le offese fece in modo che gli assalitori, dopo di aver tentato per dieci giorni di invadere la città, dovettero levare il campo improvvisamente e fuggire lasciando gran parte delle artiglierie.

Non s'ingannavano però coloro, che dalla fazione contraria prevedevano sempre nuove macchinazioni, già che non andò molto che Geronimo Adorno e Scipione Fieschi riunirono cinquecento uomini d'arme nel paese di Castelletto d'Orba, feudo degli Adorni, e avvicinatisi furtivamente nel silenzio della notte irruppero con impeto repentino per la porta di Carbonara, ed avviati verso il pubblico palazzo tentarono di sorprendere il doge.

Non si perdette d'animo Ottaviano nell'imminente pericolo, e scagliatosi coi suoi Fregosi contro i fuorusciti li accerchiarono e colsero tra la chiesa di san Matteo e quella del duomo. Una ferita che toccò nella manca non gli impedì di agire col massimo vigore e di operare prodigi di valore. I rivali, non potendo più resistere, gittarono le armi e confessandosi vinti si commisero alla umanità del vincitore.

Questi non abusò della fortuna, e dopo breve prigionia li rimandò liberi alle loro case.

La grandezza del pericolo, benchè felicemente superato, fece riflettere al Fregoso quanto egli avesse a temere dei suoi nemici. Era intorno a quel tempo, per la morte di Luigi XII, salito sul trono di Francia Francesco I, il quale desideroso di riparare a'danni sofferti dalle sue armi in Italia, faceva tali guerreschi apprestamenti da non lasciare in dubbio quali fossero le sue intenzioni. Ben vedeva il Fregoso che a sì potente monarca non avrebbe potuto resistere solo, e poco contava sull'assistenza degli alleati, da che gli Svizzeri si erano da lui alienati, perchè non aveva voluto somministrare loro dal pubblico erario le ingenti somme che riclamavano per l'assistenza già accordatagli; e il duca di Milano favoreggiando le instanze degli Svizzeri, ed eccitando la discordia fra questi e la Repubblica, non che mantenendo segrete corrispondenze con gli Adorni, dava chiaramente a conoscere che cercava un'occasione favorevole di impadronirsi di Genova.

Agitato il Fregoso da tante gravi riflessioni pensò d'introdurre pratiche secrete col re di Francia, ed ottenute per la patria tutte quelle concessioni, che già accordate da Luigi XII erano state poi dallo stesso pubblicamente annullate nel **1506** in seguito d'un popolare commovimento, e fatto poscia palese quell'accordo al consiglio degli anziani, e da questo co' voti sanzionato, deposto il titolo di doge, assunse quello di governatore per il re Francesco I, del quale poi seguitò costantemente le parti. Per questo il re lo creava cavaliere dell'Ordine di s. Michele, poi lo conduceva con una numerosa compagnia di gente d'armi ed una pensione annua di seimila scudi, segnandone quattromila all'arcivescovo suo fratello.

Nè fu inutile alle armi francesi tale subitanea conversione del Fregoso al loro partito, perchè questi spediva duemila soldati genovesi sotto il comando di Nicolò Campo Fregoso, i quali raggiunsero l'armata in Alessandria, e combattendo valorosamente furono causa della vittoria di Marignano riportata su gli Svizzeri, per cui Francesco I entrò vittorioso in Milano.

Per la morte dell'imperatore Massimiliano essendo stato innalzato al trono imperiale Carlo V, e per ragioni di rivalità essendosi destata lunga e sanguinosa guerra tra questi e Francesco I, la fortuna fu avversa a'Francesi in Pavia, ed il re fatto prigioniero dovette abbandonare all'Austriaco i paesi che avea posseduti e su' quali pretendeva aver buone ragioni.

Parteggiando gli Italiani per l'una o l'altra delle potenze belligeranti, i fuorusciti Adorni militavano nell'armata imperiale, e non fu loro difficile persuadere le genti di Carlo, avide di bottino e audaci per la ottenuta vittoria, di volgersi all' impresa di Genova, pattuendo il saccheggio della loro patria.

Risoluta la espugnazione di Genova si avviò alla volta di questa l'armata, e Prospero Colonna con la infanteria tedesca l'attaccò dalla parte di levante, mentre il marchese Pescara con gli Italiani e Spagnuoli la stringevano da quella di ponente.

In questi frangenti Ottaviano, niente perdendo dell' invitto animo suo, provvedeva e valorosamente preparava tutti i mezzi di sicura ed onorata difesa; ma il numero degli oppugnatori, e la gagliardia degli assalti, e gli interni rancori che ripullulavano lo fecero avvertito che a prezzo di sangue poteasi prolungare la resistenza bensì, ma non era possibile di salvare la città.

Riunito pertanto a consiglio il corpo degli anziani e i più autorevoli cittadini, ed esposto ai medesimi il genuino stato delle cose, dichiarava che, come governatore per il re, egli farebbe il suo dovere verso la Francia; ma che non credevasi tenuto a forzare i suoi cittadini, che non erano sotto gli stessi obblighi, a correre con lui i rischi di cui erano minacciati, se quella non fosse loro intenzione; non si opporrebbe ad una capitolazione, se fosse paruto al proposito di domandarla; e morrebbe con quelli che amassero meglio di difendere la città.

Essendosi deliberato si convenne fra varii partiti alla resa, e mentre si stava formalmente trattando delle condizioni della medesima col Colonna, il Pescara aperta una breccia dopo lunga e sanguinosa battaglia entrò in città per la parte di s. Tommaso e di s. Michele, e quei feroci soldati non risparmiando verun oggetto per tre giorni consecutivi manomisero quanto di sacro, di santo e di casto era nella città.

In momenti così terribili Ottaviano non cercò già la salvezza nella fuga, come il poteva e come riuscì a molti del suo partito, perchè a quell'animo generoso sembrò viltà di non partecipare alle sciagure de' suoi concittadini, ed imperterrito si stette ad incontrare quella sorte, che a lui avesse riserbato il vincitore.

Essendo stato fatto prigioniero fu mandato captivo al vicerè di Napoli, ed avendolo prima tradotto in Anversa, e poi più duramente chiuso nella rocca d' Ischia, ivi col veleno gli affrettarono l'ultimo giorno nel **1528**.

Nel suo testamento dettato nel **1525**, memore di quanto successe alla patria per essere mal difesa, lasciò **120** luoghi in S. Giorgio per la costruzione delle mura della città.

Di *Simone*, fratello de' sunnominati, come si notò, non essendo rimaste memorie particolari, pare che morisse giovine.

Aurelio, figlio di Ottaviano da Campo Fregoso, doge di Genova, principe di S. Agata.

Questi per successione al padre ebbe il principato di S. Agata.

Perito della guerra, fu mandato in Ungheria generale delle genti di Cosimo.

granduca di Toscana, poscia fu nominato generale dell'artiglieria, ed essendosi distinto in molte occasioni ne' fatti che accaddero tra gl' Imperiali e i Francesi, però fu annoverato tra' capitani più valenti.

Sposava Lucrezia della famiglia Vitelli, dalla quale ebbe due figli ed una figlia, nominata *Lavinia*, maritata a Romolo, figlio di Ippolito Roverella, conte di Sorinolo e visconte di Ravenna.

Morì in età assai provetta nell'anno 1582.

Ottaviano e Federico, figli di Aurelio da Campo Fregoso, principe di S. Agata.

Ottaviano fu molto lodato per altezza di spiriti, per grandezza di animo, per la sua mirabile intrepidità ne' pericolosi incontri, e parimente per ingegno, dottrina militare e senno.

Giovinetto passato nell' Ungheria col padre, militò con distinzione volendo mostrarsi degno de' suoi maggiori.

Dimostratosi idoneo a grandi ufficii ebbe dall' imperatore commessa la carica di generale dell'artiglieria.

Nella celeberrima impresa de'Cristiani contro i Turchi interveniva egli pure co' più riputati capitani, e tra essi si distinse nella importantissima battaglia navale di Lepanto, dove fu gravemente ferito.

Tenne per vita il governo di Portoferrajo, e fu di lui contento il popolo per la saggezza degli ordinamenti e per lo zelo della sua prosperità.

Ebbe per moglie Virginia, sorella del cardinale del Monte, e generò nella medesima cinque figli.

Federico ebbe vita breve e non lasciò nessuna memoria nè discendenza.

Alessandro, Orazio Francesco Maria, Chiapino ed Aurelio, figli di Ottaviano, principe di S. Agata.

Alessandro amò la milizia come il padre, sotto il quale fece il tirocinio delle armi, e si distinse nelle imprese.

Nella guerra di Strigonia interveniva come avventuriere e mostrava il valore avito.

Stette nella corte di Urbino per qualche tempo.

Orazio, quasi nuovo Pompeo, nella età di soli sedici anni scorse sulle galere di Firenze il mare Tirreno e lo purgò da' Barbareschi, che ladroneggiavano sulle acque e che con frequenti invasioni repentine infestavano le spiaggie italiche.

Militò in Ungheria sotto il comando di Silvio Piccolomini, capitano di gran riputazione, e fece belle prove di valore nella battaglia di Chiavarino.

Consimili prove ripeteva nella Transilvania contro i Maomettani, ed ebbe molta parte ne' successi delle armi cristiane.

Ritornato in Toscana, ebbe commesso per vita il governo di Portoferrajo.

La fama della sua virtù e scienza militare essendo sparsa ovunque, molti grandi principi lo invitarono al loro servigio con onestissime promesse; ma essendo avvenuta la morte del padre non volle accettare alcuna offerta.

Francesco Maria, uomo di natura tranquilla, applicossi alle lettere in Perugia ed in Bologna.

Per i progressi fatti, per lo ingegno straordinario, fu considerato uno de' più dotti, e posto nel grado degli uomini di altissimo intelletto. Ma mentre si concepivano di lui le più belle speranze cessava di vivere in S. Agata nel fiore di sua gioventù.

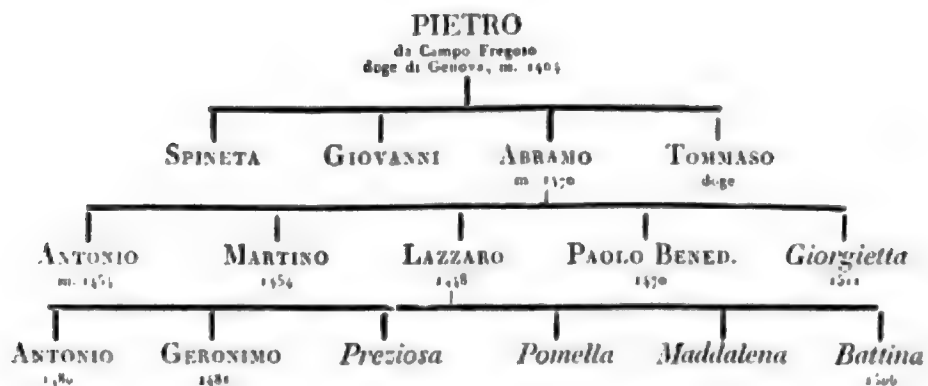
Chiapino ed *Aurelio*, ultimi de' fratelli per nascita non per virtù.

Entrati nella carriera militare sostennero la riputazione della famiglia Fregosa, che sempre fu, come appare da questi cenni storici, un seminario di valorosi campioni.

Questi due fratelli servirono alla Repubblica di Venezia e perchè, quanto valenti, tanto erano affezionati allo stato, furono in questo molto onorati e carissimi al governo.

TAVOLA VI

DISCENDENZA DI ABRAMO

da Campo Fregoso

Genealogia di Abramo

FIGLIO DI PIETRO, DOGE DI GENOVA.

ABRAMO fu quinto figlio di Pietro, il conquistatore di Cipro.

Al pari de' suoi fratelli era egli esperto nelle cose di mare e di terra, e così nell'una come nell'altra ebbe più volte campo ed occasione a dimostrare quanto fossero grandi le doti del suo spirito e del cuore.

Quando la sua famiglia fu per opera degli emoli e per violenza della fazione contraria esiliata da Genova, egli dòminato dall'odio contro i suoi nemici, più che rispettoso della patria, venne contro lo Stato, prima con l'armata aragonese, poi con quella della Repubblica di Venezia, ma nè una nè altra volta riuscì ne' suoi disegni.

Nel **1415** fu mandato governatore nella Corsica, ed essendo nel governo della medesima fu tradito dagli isolani, ma morì con le armi alla mano. Egli era stato dai medesimi tradito un'altra volta.

Suo fratello Tommaso essendo principe dello Stato lo mandava con una nave, una galera ed una galeotta contro Vicentello d'Istria, corso, il quale aveva occupato il castello di Ginerca, e alcuni altri luoghi, essendosi ribellato dal comune di Genova e corseggiando con tre galere ed una fusta, infestando lo stato genovese sul littorale, e ponendo impedimenti al commercio. Siccome la maggior parte della sua gente erano isolani, però avendo vedute le loro male intenzioni fu costretto a ritirarsi, e soprassedette dall'impresa, finchè non gli venne in soccorso suo fratello Giovanni con un'altra nave e galera. Allora cresciuto di forza ritornò sopra Vicentello e così operò, che riuscì a cacciarlo da Ginerca e dagli altri luoghi occupati da' suoi fautori.

Aveva presa in matrimonio Bartolommea Guarco del fu Antonio, per le ragioni della quale possedette la signoria della città di Savona.

Da questo matrimonio provenivano quattro figli ed una figlia nominata *Giorgietta*, la quale fu moglie di Gio. Antonio Fieschi del fu Nicolò.

Costei visse gran tempo, e già vedova nel **1450** era ancora vivente nell'anno **1511**.

Antonio, Martino, Lazzaro, Paolo Benedetto, figli di Abramo da Campo Fregoso, signore di Savona.

Antonio fu persona molto distinta, e pei suoi meriti militari creato cavaliere.

Nel **1445** era provveduto dal pubblico in onore più, che in ricompensa dei suoi meriti verso la patria.

Nel 1417 fu dalla Repubblica inviato ambasciatore al duca di Milano.

Avea sposato Maria di casa Cattaneo, ma venuto a morte nel 1451 non lasciava alcuna posterità.

Martino fu marito di Violantina Salvago del fu Agostino, ma non generava alcun figlio, nè lasciava particolari memorie de' suoi atti.

Lazzaro fu nel 1449 capitano di Chiavari.

Sposò Teodora De Bondino, figlia di Nicolò, e fu padre di due figli e di quattro figlie.

Queste furono *Preziosa*, *Pomella*, *Maddalena* e *Battina*, delle quali si trova menzione nel 1481 per le tre prime, e nel 1506 per l'ultima, che moriva in tale anno.

Preziosa fu sposata a Bartolommeo Boezio figlio di Domenico, personaggio notevole.

Pomella fu ricevuta nella illustre casa de'Ceva, moglie del marchese Agostino.

Maddalena entrò nella stessa famiglia de'Ceva, maritata al marchese Francesco.

Battina contrasse matrimonio con Ghisetto de' marchesi di Malaspina.

Antonio e Geronimo, figli di Lazzaro da Campo Fregoso.

Di questi due fratelli si sa così poco, che appena si possono notare due particolari senza importanza.

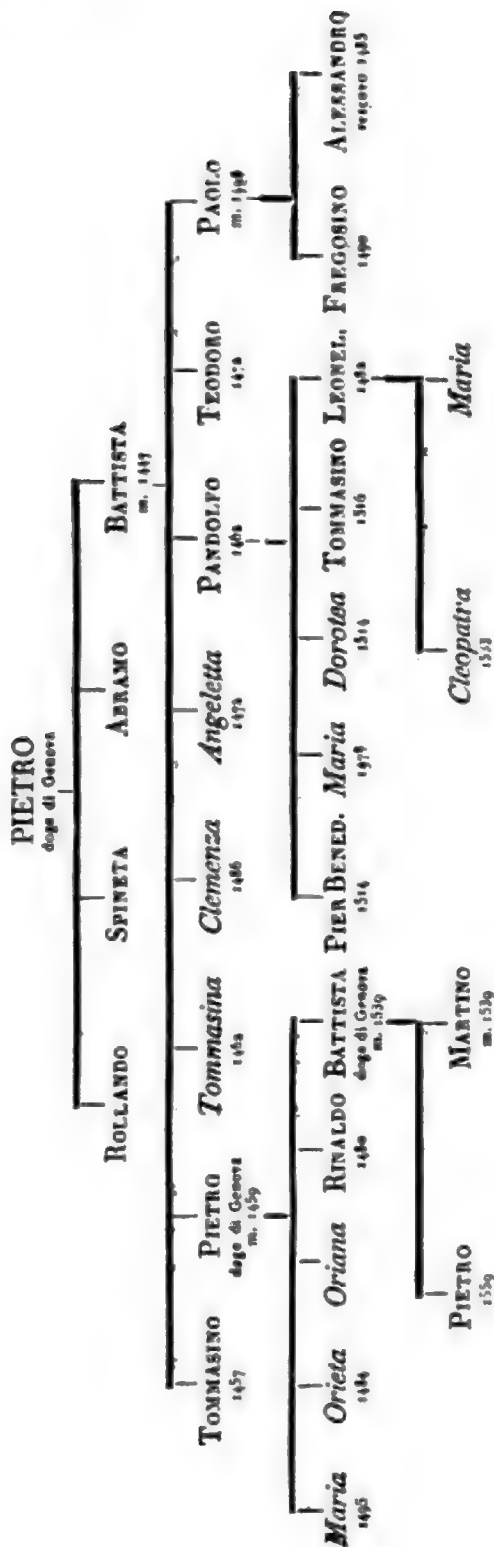
Il primo sposava nel 1480 Salvaggia degli Adorni, figlia di Raffaele.

Il secondo era ancora in vita nell'anno seguente 1481.

Nè dell'uno nè dell'altro pare sia rimasta posterità.

TAVOLA VII

GENEALOGIA DI BATTISTA

da Campo Fregoso, figlio di Pietro

DISCENDENZA DI BATTISTA

Figlio di Pietro da Campo Fregoso.

Battista Campo Fregoso, sesto de' figli di Pietro, ammiraglio e doge de' Genovesi, fu parimente uomo di gran valore nelle cose di mare e di terra.

Nel **1415** fu dal governo della Repubblica fatto capitano generale della Riviera.

Nel **1416** occupò molte terre a' Malaspini nella Lunigiana.

Nel **1419** ebbe conferita l'autorità di capitano generale della Repubblica.

Nel **1420** comandò da ammiraglio nove galere e cinque navi per Ludovico, re di Puglia, all'impresa di Napoli.

Nel **1421** onorato dello stesso titolo dal governo della Repubblica, condusse otto galere contro la flotta del duca di Milano, dalla quale dopo sanguinosa battaglia fu fatto prigioniere.

Nel **1425** si impadroniva di Sestri.

Nel **1435** essendosi collegato col duca di Milano venne contro il doge, suo fratello, in vece del quale fu eletto con voti ottantasette; ma per poco potè egli tenere questa dignità, perchè il fratello avendola riacquistata con le armi, Battista fu fatto prigioniero, ed essendogli stato perdonato generosamente dal fratello, fu nominato suo luogotenente e capitano generale.

Navigò un'altra volta col titolo di ammiraglio e comandò sette galere in aiuto di Renato di Angiò per l'acquisto del regno di Napoli.

Era signore di Gavi, e nel **1442** bravamente la difese dal duca di Milano contro Nicolò Guerrino.

Morì Battista nello stesso anno, e fu accompagnato al sepolcro con pompa reale, descritta in vari autori di storie liguri.

Ebbe in moglie Violante Spinola di Lucoli, figlia del cav. Ospizio, e da essa gli nacquero cinque figli e tre figlie, che si nominarono *Tommasina*, *Clemenza* ed *Angeletta*.

La prima fu moglie di Francesco Leardi nel **1462**; la seconda sposava Georgio marchese del Carretto, e in seconde nozze Giovanni Giustiniani del fu Bartolommeo. Di Angeletta non si ha alcun cenno, e sembra che sia morta nubile.

Pietro, Tommasino, Pandolfo, Teodoro, Paolo, figli di Battista da Campo Fregoso, signore di Gavi.

Pietro, primo nato de' detti fratelli, fu nel **1447** capitano sotto il Piccinino.

Avendo con **1000** cavalli difeso con gran valore Martinengo da una forza molto superiore, ebbe in premio dal duca di Milano la signoria di Novi e Gavi.

Nel **1445** fu nominato capitano generale de'Genovesi e si impadronì di alcune terre oltre il Giogo.

Nel **1448** navigò ammiraglio della squadra genovese contro quella de' Catalani.

Nel **1449** prese per la Repubblica la città di Finale; e dopo tanti illustri meriti fu nel **1450** costituito principe della patria e doge della Repubblica, nella qual dignità perseverò sino al **1458**, in cui cedè il dominio a Carlo VII re di Francia.

Onorato dal Papa con la *rosa d'oro*, fu nel **1451** fatto cavaliere dall'imperator Federico, *tamquam de nobili et antiqua famiglia Fregosa.*

Devesi notare con degna lode la sua magnanimità verso la Repubblica, perchè fu egli che nel **1453** le donava il dominio della Corsica.

Infelice fu la sua morte, per ciò che venne ucciso da persone vili con sassi gittati dall'alto delle case presso la porta di s. Andrea addì **14** settembre del **1459**.

Avvenne questa morte nel tempo che con l'aiuto del duca di Milano tentava di ricuperare la città liberandola dalle armi francesi, perchè questi non eseguivano i patti, con cui fu loro data.

Sua moglie fu Bartolommea Grimaldi, figlia di Giovanni, signore di Monaco, di cui ne prese possesso per mancanza di maschi, ed era signora di Novi, Voltaggio e Savona, ove morì nel luglio del **1481**.

Esistono varie monete, memoria di lei, come signora di questa città, col suo ritratto e lo stemma Fregoso.

Fu donna di tanto valore che seppe nel **1464** difendere il Castelletto contro le poderose forze milanesi, addivenuta poi con essi a patti per la impossibilità di ricever soccorsi.

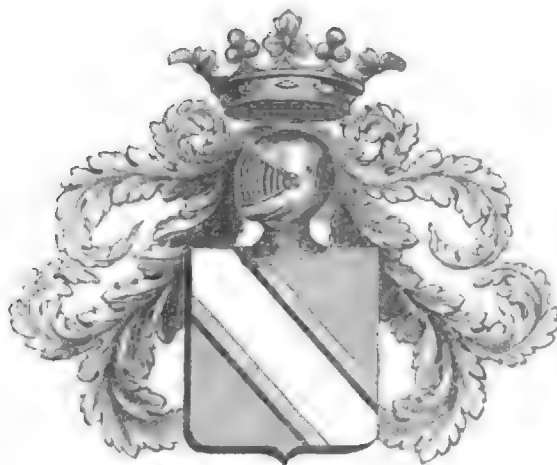
Ebbe Pietro dalla Bartolommea due figli e tre figlie, *Maria*, *Orvietina* e *Oriana*.

Maria fu nel **1495** presa in matrimonio da Raffaele Gatti.

Orvietina fu sposata a Bonifacio, marchese di Monferrato, nel **1484**.

Oriana passò nel **1484** nella città di Venezia e fu accolta nella famiglia Pisani, moglie di Pietro.

Rinaldo e Battista, figli di Pietro da Campo Fregóso, signori di Novi e Gavi, Voltaggio e Savona.

Battista fu celebre non solo per essere stato erede del valore militare e degli spiriti generosi del doge suo genitore, ma ancora per le lettere, e leggesi però il suo nome nell'ordine dei migliori ingegni, che produsse la Liguria, nella Storia

ROMAGNANI

La famiglia Romagnano si cognominò così dal castello e borgo di questo nome nel Novarese, feudo de' primi autori della medesima.

Essa è delle più illustri e antiche del Piemonte, come è testificato da moltissimi monumenti; ma in rispetto al suo principio non consta con certezza tra gli archeologi da qual ceppo sia essa provenuta. Quindi mentre l' illustre raccoglitore delle memorie antiche, Monsignor Della Chiesa, confessa non essergli mai stato possibile di scoprire l' origine de' Romagnani, il Torelli dà ad intendere che ne'suoi studi su questa famiglia sia stato più fortunato, perchè indica l'antica stirpe della medesima ne' marchesi di Susa.

Non avendo alcuna buona ragione per sospettare che costui abbia proceduto temerariamente in cotesta sua asserzione, noi proporremo la genealogia che fu stabilita dal detto scrittore.

Secondo il Torelli i marchesi di Romagnano, che si riscontrano negli antichi monumenti intorno la metà del secolo XI, discenderebbero da un Ardoino, che fu progenitore de' marchesi di Susa.

TAVOLA I
MARCHESI DI SUSA
ARDOINO I
ARDOINO II
ROGGERO I
ROGGERO II
ARDOINO III
N. N.
Anselda
ADAMO
AMIZO
ODDONE
ARDOINO IV
MANF. I
Richilda
ARDOINO V
UGO
marchese
ATTONE
GUIDO
marchese
ODDONE
OLDERICO
o MANFR. II
OLRICO

Olderico
Immilla
Ardizzone
Manfredo
Olivero
Nicolò
Manfredo
Manfredo
Gottofredo
Tommaso
Ardizzone
Geremia
Tomaino
Geronimo
Guglielmo
Belengero
Giacomo
Rainero
Adelaide
Adelaide
Berta
Ottone
Amedeo II
conte di Savoja
e marchese di Susa
Umberto
Amedeo III
Umberto III
Tommaso I
Tommaso II
Amedeo IV
Pietro
Alice
Agnese

TAVOLA II

GENERAZIONI DI NICOLO'

figlio d'Olivero

ROMAGNANI MARCHESI DI GRIGNASCO

Agnese
Rainero
Giovanni
vedi tav. III
Lanzarotto
Vieta
Alberto
Martino
Guglielmo
Enrichetto
N. N.
Martino
Benedetto
Aloisia
Albertino
Beatrice
Georgio
Raimonda
Rainero
Isolda
Olivero III
Georgino
Benedetto
Agostino
Giuliano
Lanterno
Obertino
Benedetto
Giovannino
Franceschino
Antonino
Giovanni
Albertino
Guglielmo
Olivero
Filippo
Antonino

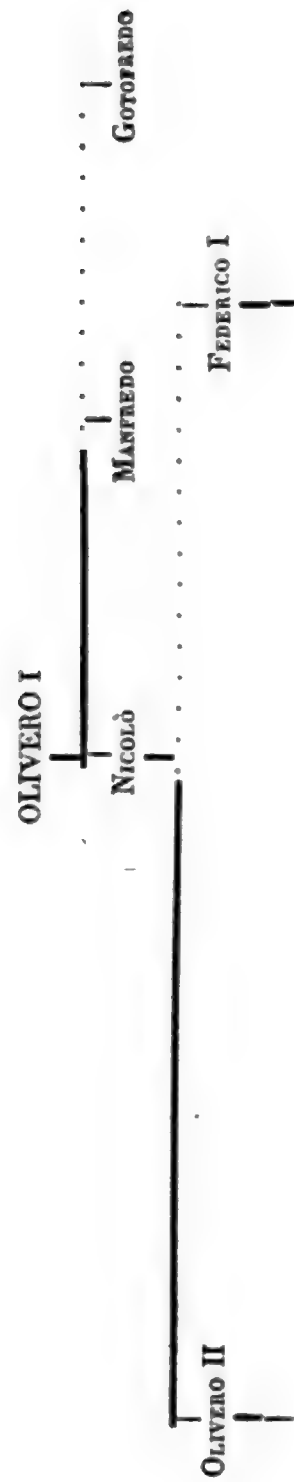
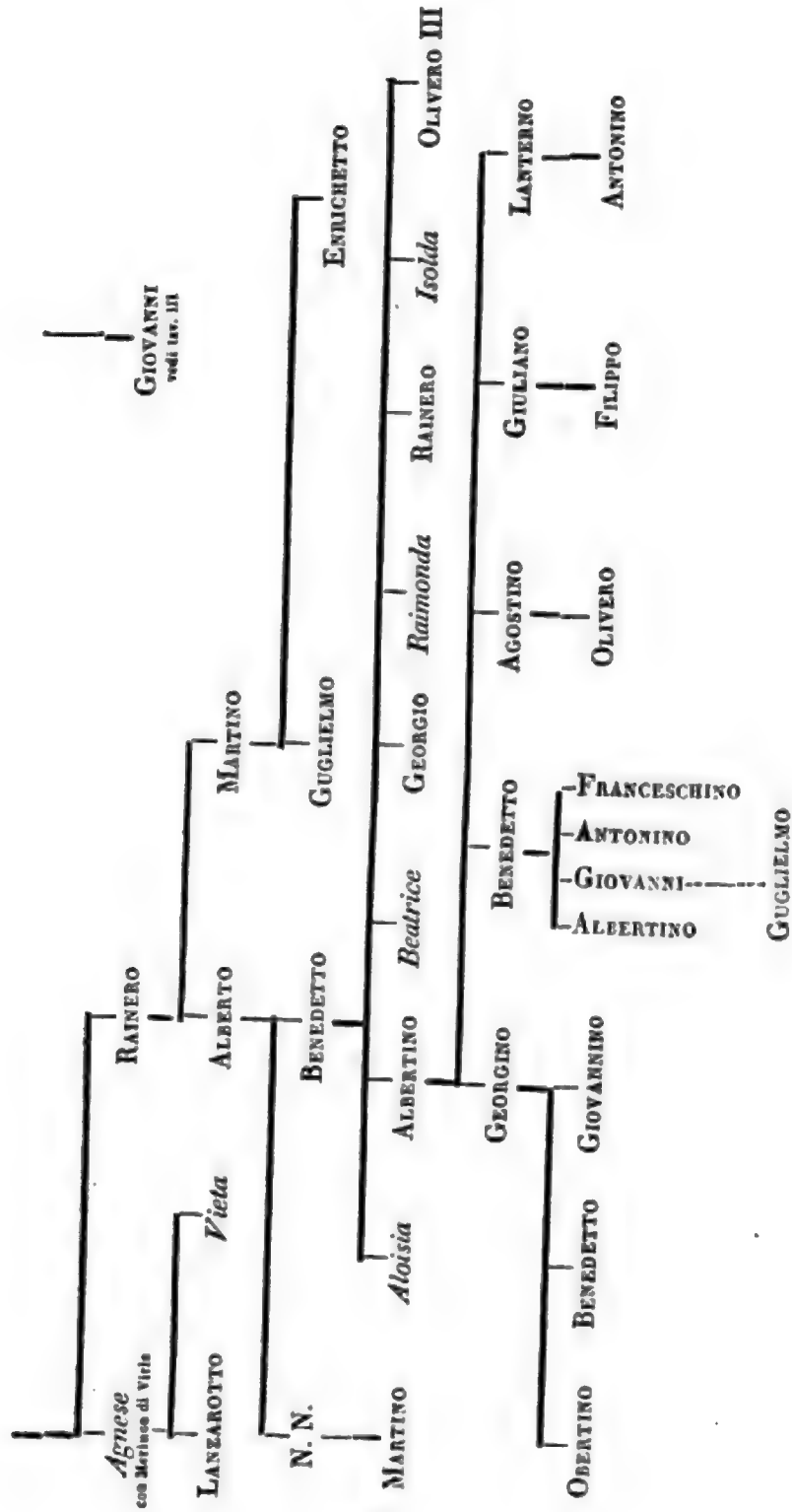



TAVOLA III

—

GENERAZIONI DI FEDERICO

figlio di Nicolò d'Olivero I

ROMAGNANI, SIGNORI DI VIRLE, MONTE CALVETTO, OLIVA E FROSSASCO

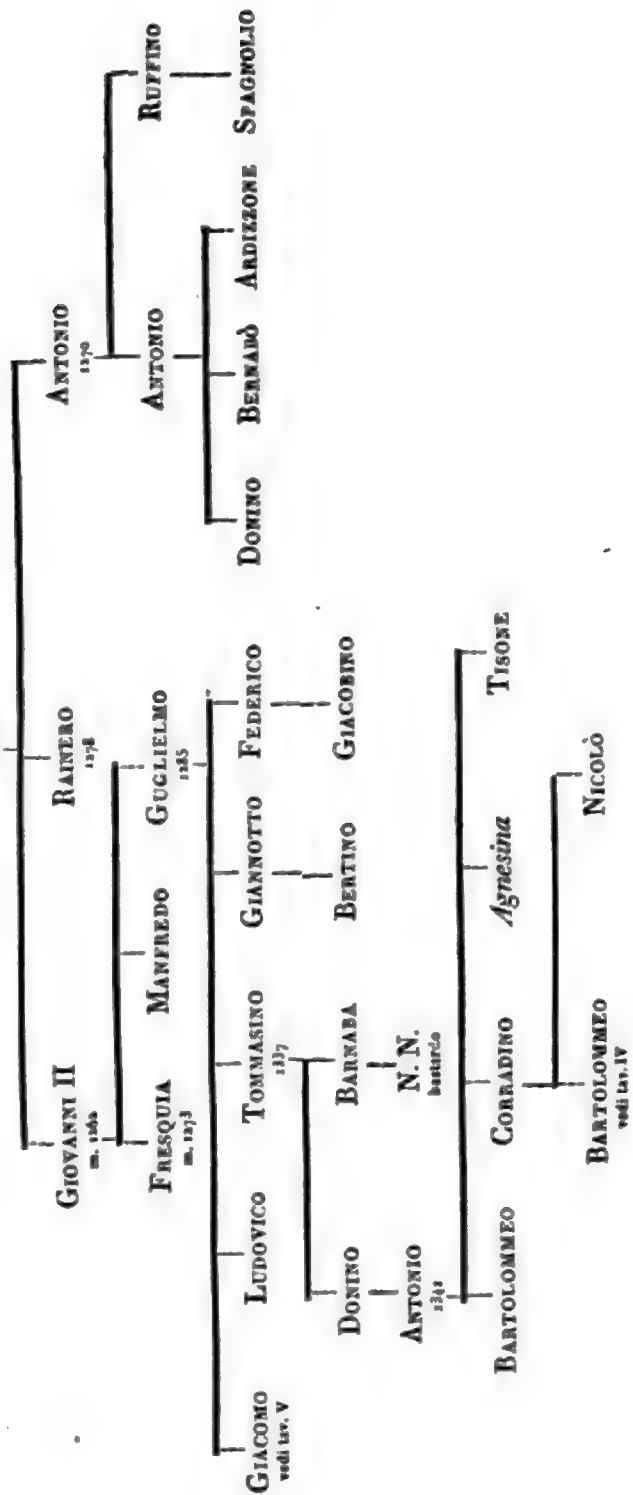



TAVOLA IV

GENERAZIONI DI CORRADINO

figlio di Antonio

ROMAGNANI DI VIRLE

Bartolommeo
Brianzo
Agnesina
Luchina
Giovanna
Michele
Clemenza
Giovanni
Bartolommeo
Costanza
Emanuele
Giovanni
Michele
Archimb.
Stefano
Brianzo
Emanuele
Aloisia
Catterina
Catterina
Bernardino
Maria
Ipolita
Dorotea
Lucrezia
Camilla
Ludovica
Emanuele
Ercole
Geronimo
Ercole
Lucrezia
Catterina
Bernardino
Lavinia
Emanuele
Anna
Vittoria
Geronimo
Diana
Gab. Teodoro
Brianzo
Amedeo
Andrea
Lavinia
Franc. Geronimo
Carlo Amedeo
Angela
Maria Ludovica
Franc. And.
Giulio Maria
Ludovico
Maria Teresa
Giac. Teodoro
Ang. Ignazio
Gius. Alvaro
Franc. Elisab.
Giuseppe Maria
Cesare
Cesare Luigi
Adelaide
Eugenia

TAVOLA V

—

GENERAZIONI DI GIACOMO

figlio di Guglielmo, nipote di Gio. II

ROMAGNANI DI VIRLE, MONTE CALVETTO, EC.

OBERTO
GUGLIELMO
GASPARE
GIOVANNI
1378
GUGLIELMO
OBERTO
Costanza
Margherita
OBERTO
DANIELE
GASPARDO
1459
Giovannina
GIOVANNI
GASPARE
1486
GIO. ANT.
1503
Giovannina
1476
GUGLIELMO
1487
FRANCESCO
PIETRO
1499
GASPARE
Catterina
1550
ALBERTO
1523
GERONIMO
m. 1590
Marg. Franc.
Maria
sp. a Masselli 1527
Francesca
sp. a Catellano
Antonia
Livia
Lavinia
1604
Virginia
GEORGIO
BALDASSARE
CHIAFFREDO
Francesca

TAVOLA VI

—

ROMAGNANI SIGNORI DI CASTELRAINERO

GENERAZIONI DI ANTONIO

figlio di Federico II, nipote di Gio. I

DE' ROMAGNANI DI VIRLE, MONTE CALVETTO, OLIVA, FROSSASCO

Antonio
Ruffino 1283
Oberto 1322
Spagnolio 1327
Bonioto 1321
Antonio 1360
Matteo 1341
Giacobino
Catalano 1365
Pietro
Bernardino
Ardizzone vedi tav. VII
Bernabò
Donino
Giovannone 1398
Catalano 1373
Spagnolio 1398
Tommaso
Revellino
Ardizzone 1382
Spagnolio 1460
Michele 1495
Georgio
Bernardo 1495
Costanzo
Michele 1548

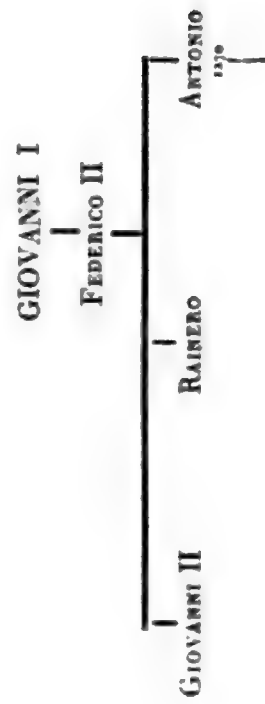



TAVOLA VII

—

GENERAZIONI DI ARDIZZONE

Consanguineo di Spagnolio, di Castelrainero

SIGNORI DI CASALGRASSO, REVIGLIASCO E CERVERE

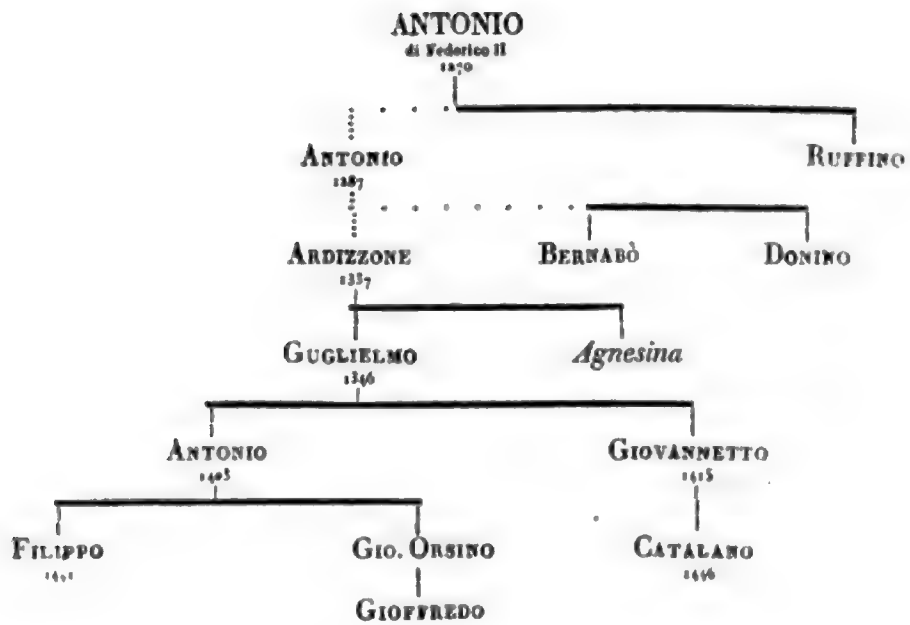
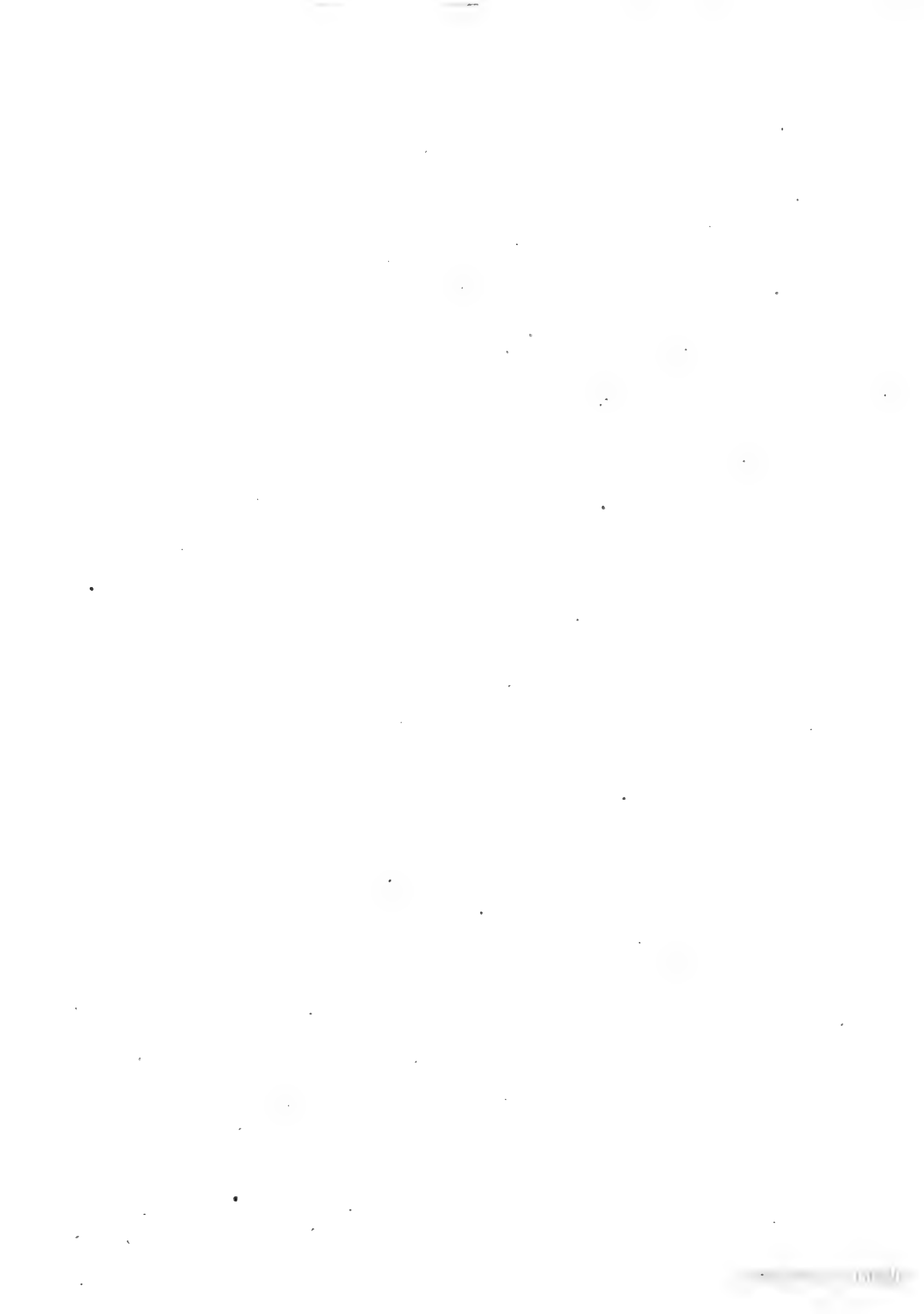



TAVOLA VIII

—

GENERAZIONI DI DONINO

ROMAGNANI DI VINOVO

poi signori della Gerbola, Macello, Pollenzo, S. Vittoria

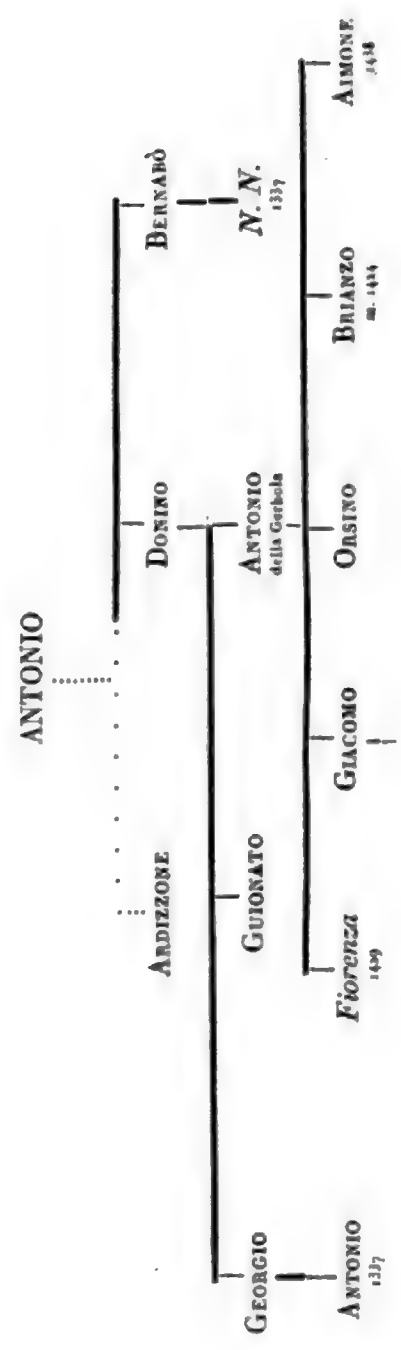



TAVOLA IX

GENERAZIONI DI GIO. GERONIMO

figlio di Gio. Ludovico

ROMAGNANI DI POLENZO, S. VITTORIA EC.

LINEA I

GIO. LUDOVICO

- GIO. AMEDEO
- GIO. ANTONIO
- GIO. SFORZA
- GIO. GERONIMO 1608 . . . .
  - GIAC. LUDOVICO 1642
    - *Cristina* sp. Saluzzo
    - *Anna* idem
    - *Lucrezia* sp. Romagnano 1650
      - CARLO GIUSEPPE
    - FRANCESCO m. 1650
    - *Diana* sp. Duc 1681
      - PAOLO ANT.
        - GABRIELE MARIA 1737
          - PAOLO EMILIO
          - AMEDEO
            - SILVESTRO LUIGI
    - *Lavinia* sp. Benso 1654
      - CARLO OTT.
      - GIO. AMED.
    - *Margherita* sp. Jano
      - *Mariaeletta* 1698

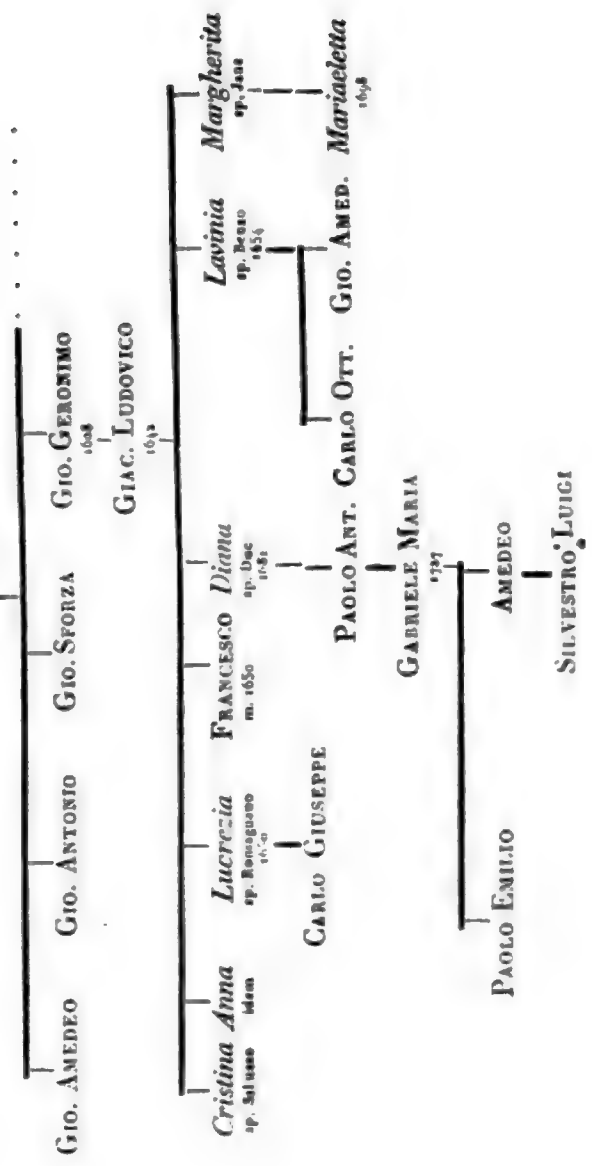
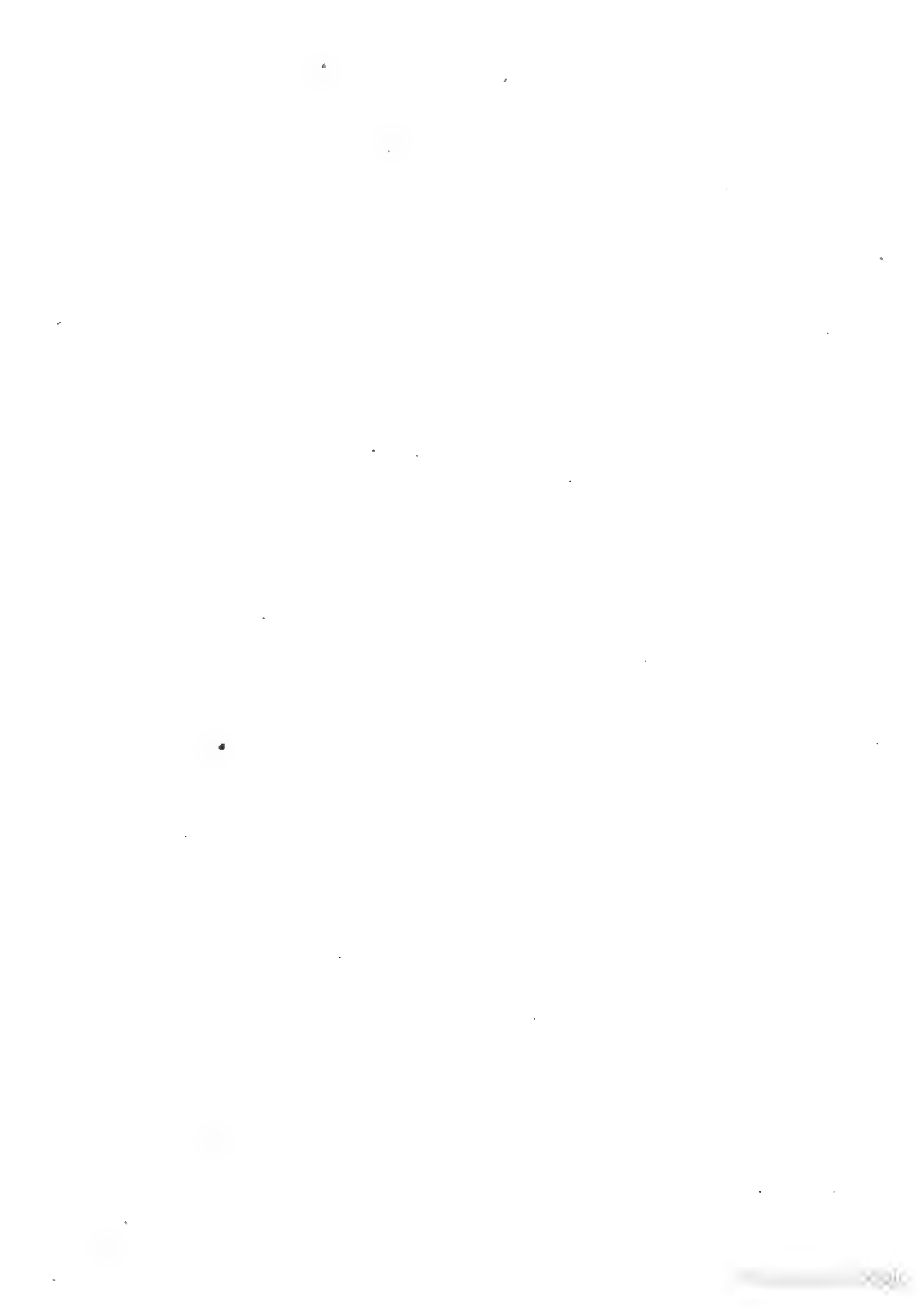



TAVOLA X

—

GENERAZIONI DI AIMONE

figlio di Antonio III

DE' ROMAGNANI DI POLENZO, S. VITTORIA EC.

LINEA II

Paola
Percivalle
Bonifacio
Aimone
Antonio
Georgio
Leonora
Francesco
Vittoria
Francesca
sp. Ardizzone
Ang. Maria
Gio. Franc.
Barbara
Laura Isabella
Barbara Vittoria
Dorotea
Laura
Bonifacio
Percivalle
Vittoria
sp. Aghemo
Veronica
Franc. Lud.
sp. Romagnani
Gio. Bartolommeo
Giuseppe
Gio. Lorenzo
Adriana
Ottavia
Dorotea
Georgio Ant.
Giuseppe
Antonia
Giovanna
Lorenzo Antonio
Francesco
Carlo Giuseppe
Gio. Antonio
Amedeo
Geronimo
Diana
Giacomo Ludovico
Giac. Ludovico
Franc. Domenico
Gius. Ant.

TAVOLA XI

GENERAZIONI DI PERCIVALLE

figlio di Georgio

ROMAGNANI DI POLENZO, S. VITTORIA, CORNEGLIANO E ROSSANA

DELLA LINEA II

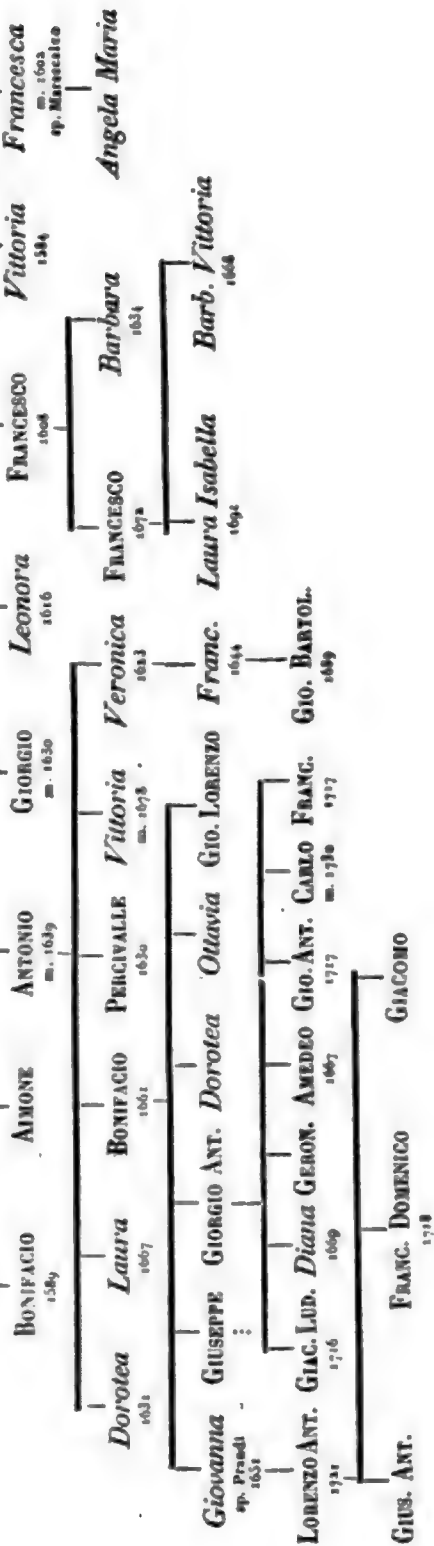



TAVOLA XII

—

ROMAGNANI DI VIGONE

GENERAZIONI DI TOMMASO

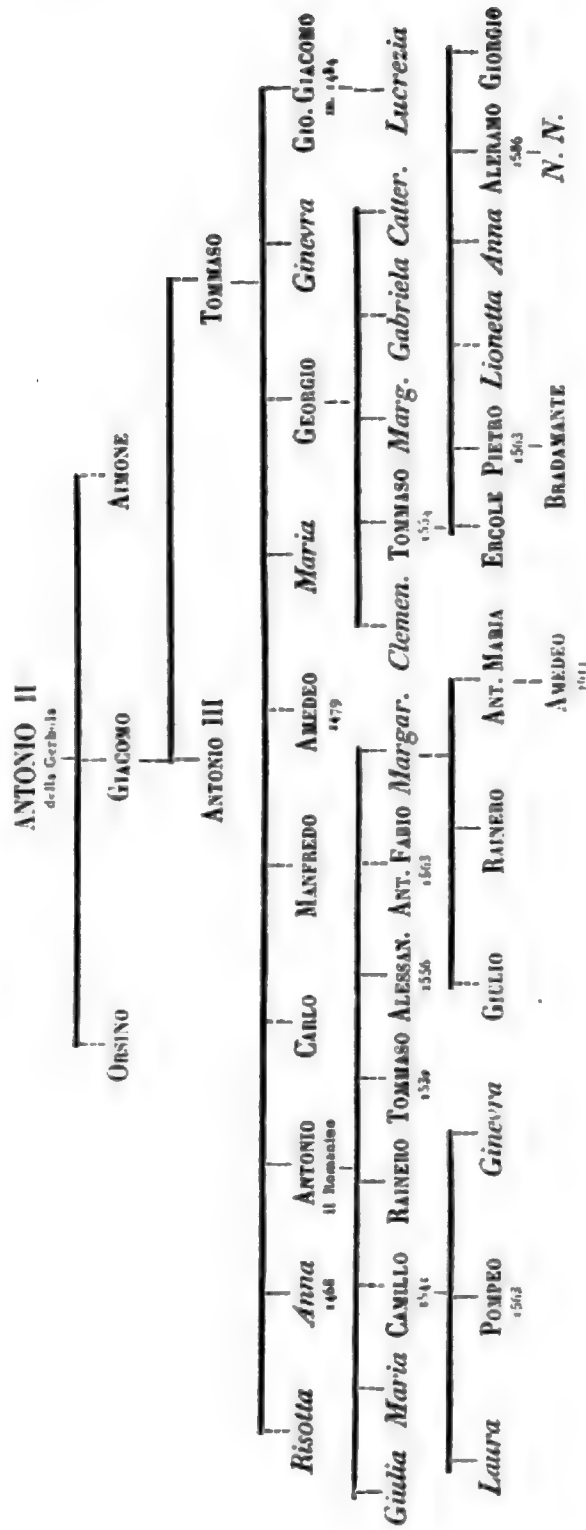
figlio di Antonio

DE' ROMAGNANI DI POLENZO, S. VITTORIA E ROMAGNANO

DELLA PRIMA LINEA

TAVOLA XIII

—

GENERAZIONI DI POMPEO

figlio di Camillo

DE' ROMAGNANI DI VIGONE E MONCALIERI

ULTIMA LINEA DE' ROMAGNANI DI POLENZO

TAVOLA XIV

—

ROMAGNANI DI CAVALLERLEONE E ROSSANA

GENERAZIONI DI BRIANZO DI CARIGNANO

figlio di Antonio II

DE' ROMAGNANI DI POLENZO, S. VITTORIA E ROSSANA

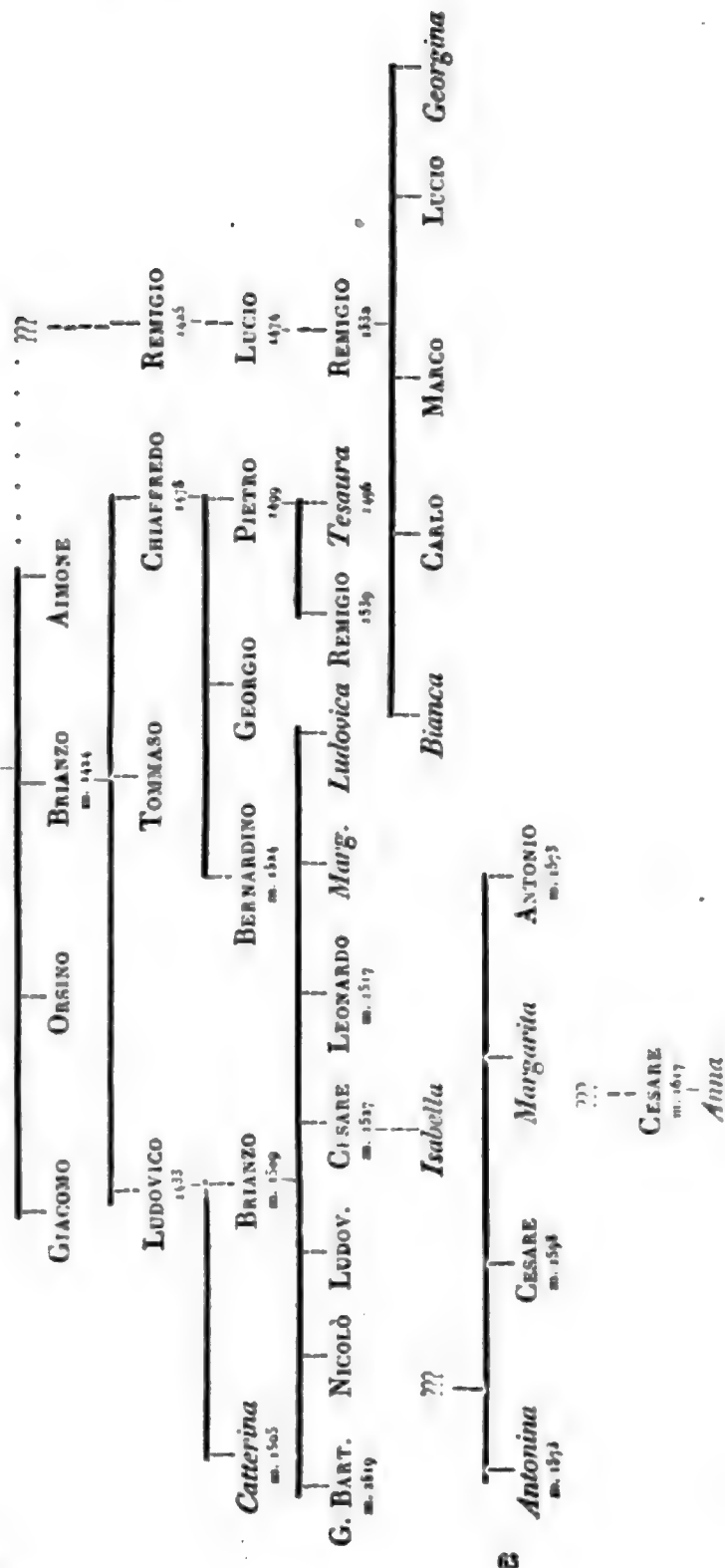
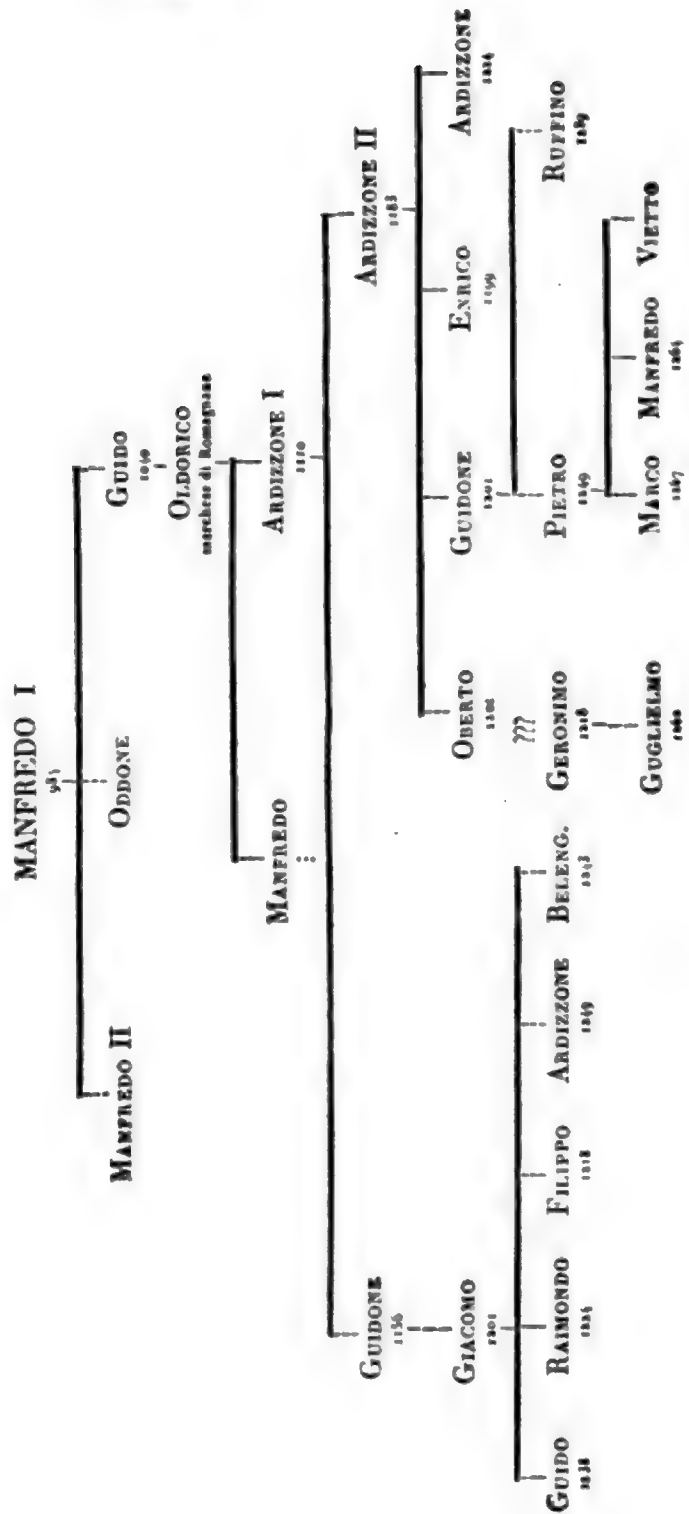



TAVOLA XV

MARCHESI DI ROMAGNANO

Roggero I e Ardoino II, figli d'Ardoino I.

Il secondo di questi fratelli, qualificato milite o cavaliere, fu ne'suoi tempi uomo distinto nella milizia e condottiero di gente d'armi.

Il primo tolse in matrimonio la vedova del conte Rodolfo, come è indicato nella Cronaca della Novalesa l. V, c. 8, e continuò la discendenza di Ardoino I.

Roggero II e Ardoino III, figli di Roggero I.

Si congettura sopra Roggero che sia stato conte di Auriate, e vuolsi che volendo poi provvedere alla salute dell'anima sua, siasi tutto dedicato a Dio entrando in un monastero. Resta però incerto se egli sia stato monaco in quello di Breme, o in quello di Torino.

Pare che non abbia lasciato alcun figlio.

Ardoino III, cognominato il *Glabrione*, era uomo potente e faceva acquisto della valle di Susa, come consta dall'atto di conferma, che sarà poi notato sotto l'anno 1001.

Deducesi dalle memorie antiche che abbia egli compito la carriera mortale intorno all' anno 975.

Ebbe dal suo matrimonio cinque figli e tre figlie, le quali furono *Richilda*, *Anselda* e *N*.

L'ultima di esse, della quale restaci ignoto il nome credesi essere stata madre di Ardoino, marchese d' Ivrea, poscia re d'Italia.

Anselda fu sposa di Giselberto, conte del s. Palazzo, e madre di tre figli, Ardoino, Lanfranco e Maginfredo, tutti e tre conti del s. Palazzo, e rammemorati, il primo sotto l'anno 996, gli altri due nel 1017; e di una figlia, nominata Richilda, la quale andò moglie del celebre marchese Bonifacio, ed è ricordata nella donazione da lei fatta al monistero di s. Silvestro di Nonantola (1017).

Anche per un consimile atto di religione fu co'suoi figli lodata Anselda, perchè insieme con essi fondava il monastero di s. Stefano di Lodi.

L'altra figlia di Ardoino III, che era Richilda, fu sposata dal marchese Corrado, figlio del fu re d' Italia Berengario.

Di lei e del marito trovasi memoria in un atto del secondo delle calende di ottobre del 987, per cui faceano donazione alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli del castello e dei beni di Caresana.

Oddone, Ardoino IV, Manfredo I, Adamo, Amizo, figli di Ardoino III, marchese di Susa.

Trovasi menzione del primo nel 969, quando, vivente il padre, godeva in proprietà alcuni beni e li amministrava a suo senno.

Intorno all'anno 1000, imitando la pia generosità di sua sorella Richilda, beneficava al monistero di Breme, come trovossi notato ne'cartolari di quella chiesa. Da che resta forse più probabile che il suo patruo Roggero fosse religioso in questo monistero.

Oddone notasi nelle genealogie padre di Ardoino V.

Di Ardoino IV di questo nome mancano, o non son noti i particolari. Sembra però che morisse presto, e fosse già trapassato nella prima epoca sunnotata per Oddone, cioè nell'anno 969.

Manfredo è nominato nelle memorie contemporanee sotto l'anno 984, quando faceva donazione delle castella di Caraglio e di Cervere ad Alineo ed Anselmo, germani, figli di Robaldo.

Quest'atto è buona prova che Manfredo, come Oddone, avesse proprietà di giurisdizioni e beni; che il loro padre Ardoino III avesse dato a' medesimi parte del suo patrimonio, e che la loro porzione fosse notevole, se Manfredo potè far cessione de'suddetti due feudi.

Fece Manfredo matrimonio con la figlia di Attone, conte di Reggio e Modena, e n'ebbe sei figli.

La sua vita giunse, come è probabile, all'anno 1001.

Abbiamo posto nella generazione del suddetto Ardoino III co' tre già nominati fratelli anche *Adamo* ed *Amizo*; ma non celeremo al lettore che la filiazione di essi, come quella della moglie di Giselberto e di quella di Dadone, posa piuttosto sopra una congettura, che sopra un certo monumento.

Una simile dubbiezza regna sopra i fatti, che si riferiscono all'uno e all'altro, perchè non si ha certo documento, da cui si provi bene che l'Adamo e l'Amizo, ai quali quelle particolarità sono attribuite, sieno gli stessi, che altri indica figli di Ardoino e fratelli di Manfredo, Oddone ed Ardoino, e di Richilda.

Adamo e Amizo sarebbero uno ed altro distinti per sentimento religioso; perchè il primo di essi avrebbe fondato il monistero di Arona intorno al 979; il secondo, dedicatosi alla religione, avrebbe esercitata l'autorità episcopale nella chiesa di Torino dall'anno 966 sino al 998, e ottenuto in favor della medesima dall'imperatore Ottone III un diploma.

Particolarmente poi per Adamo trovasi scritto che fu uomo di molto valore, e che acquistò celebrità nelle guerre de'suoi tempi sotto le bandiere imperiali, e sotto quella della propria casa.

Ignorasi se costui abbia lasciato posterità.

Ramo di Manfredo II

FIGLIO DI MANFREDO I, MARCHESE DI SUSA.

Olrico, Odelrico Manfredo, Oddone, Guido, Attone, Ugone, figli di Manfredo I de' marchesi di Susa.

Questa generazione di Manfredo I, quale si è proposta dal Terraneo, è provata vera dalla carta di fondazione dell'Abbazia di Susa, che si riferisce al sesto lustro del secolo XI, cioè all'anno **1029**. Se in essa non consta la fraternità di Olrico con gli altri è da attribuirsi a questo che Olrico, separato allora da Manfredo e dagli altri sunnominati, non abbia avuto parte in quell'atto.

Olrico per naturale inclinazione alla religione essendo entrato nel clero, fu presto elevato alla dignità episcopale, la quale fu da lui esercitata sulla chiesa di Asti dall'anno **1008** al **1036**.

ODELRICO MANFREDO o *Manfredo II*, come fu detto comunemente, esercitò la giurisdizione marchionale sopra l'amplissimo feudo di Susa dall'anno **1001** all'anno **1036**.

Notasi sotto il **1029** la suindicata fondazione dell'Abbazia di s. Giusto in Susa, fatta da lui e da'suoi fratelli, Oddone, Guido, Attone e Ugone, che largheggiando con regale liberalità dotarono de'loro beni la chiesa e i monaci che dovevano perpetuamente ufficiarvi.

Essendo primogenito, e per la morte del padre nel **1001** dovendo succedere nella principale dignità, ebbe come vassallo dell'Impero, a domandare all'imperatore la investitura del dominio paterno, e ottenne con diploma del 3 luglio da Ottone III la conferma della giurisdizione paterna sopra la valle di Susa, la quale, come abbiam già detto, era stata acquistata dal suo avo Ardoino III. In questo diploma tra gli altri luoghi compresi nel marchesato leggesi anche Virle.

Manfredo prese in moglie Berta, figlia del marchese Ausberto o Alberto, e sorella di Adalberto marchese.

Nel **1031** fece insieme con la contessa Berta nuovo atto di religiosa liberalità, beneficando con una cospicua donazione il monastero di s. Solutore di Torino.

Oddone ebbe il titolo di conte, e fu benefattore insigne di varie chiese.

La prima memoria che trovasi di lui è sotto il **1014**, quando fu posto il suo nome nel diploma conceduto al monistero di s. Benigno di Fruttuaria.

Due anni dopo fece una donazione al monistero di s. Pietro in Torino, e nel **1029** contribuì del suo co'fratelli alla fondazione dell' Abbazia di Susa.

Il marchese Guidone non è nominato nelle carte di quei tempi prima del

1029 per la detta fondazione dell'Abbazia di Susa, sì che restano ignorate tutte le sue azioni particolari, e ignorasi pure da qual casa prendesse la donna, nella quale generò il marchese Odolrico, stipite de' marchesi di Romagnano.

La sua morte deve esser avvenuta prima del 1040, quando in occasione d'un atto di suo figlio trovasi nominato col prefisso del *quondam*.

Di Attone ed Ugone marchese non resta altro ricordo, che nell'atto del 1029, senza il quale non avrebbesi alcun cenno della loro esistenza.

Degli altri cinque fratelli il solo Odolrico Manfredo ebbe prole; ma questa non fu che di due sole figlie, che si nominarono *Immilla* ed *Adelaide*, sopra le quali non sarà inutile di scrivere qualche cosa per accennare con quali illustri prosapie i Romagnani avessero parentela.

Immilla contrasse due volte matrimonio, la prima con Ottone, duca di Svevia, onde trovasi in diversi documenti di quel tempo qualificata duchessa; la seconda con Egberto, marchese di Turingia.

Sotto il 1077 è notato un bell' atto di sua pietà, che fu una sua donazione al monistero di s. Pietro di Musinasco.

Adelaide, che è tanto famosa nelle cronache di quel secolo, essendo rimasa, come primogenita di Manfredo II, erede della massima parte delle di lui vastissime possessioni, ebbe molti pretendenti di sua mano, e contrasse tre volte matrimonio.

Il primo de' suoi mariti fu Ermanno, duca di Svevia, il quale nel 1036 era per lei governatore della marca di Torino.

Morto Ermanno nel 1038, la vedova dava sua mano a Enrico, figlio di Guglielmo e fratello di Ottone, marchese di Monferrato, ed avendo perduto questo secondo marito, ammogliossi al conte Oddone di Savoia, figlio del conte Umberto.

Gli atti più notevoli di Adelaide sono i seguenti:

Nel 1042 una donazione alla chiesa cattedrale di s. Giovanni di Torino.

Nel 1044 una simile beneficenza al monistero di Cavour.

Nel 1057, d'accordo col conte Oddone e coi figli, donava liberalmente alla chiesa di Oulx i suoi diritti sopra le parrocchie di Oulx, Sezana, Salbertrando e le confermava le largizioni fatte da sua madre Berta.

Nel 1060 si istituivano da lei e si dotavano riccamente i canonici della Trinità di Torino.

Nel 1062 nel 13 delle calende di novembre, quando dopo la morte di Oddone era per la terza volta vedova, esercitava la sua religiosa munificenza verso la canonica di s. Maria e quella di s. Gaudenzio di Novara facendo donazione della metà della corte e castello di Mesicio, Carpaneto e Pralungo, con diploma segnato in Rivalta sotto il castello del luogo, e fatto in presenza di Attone, Olderico o Valone, e Abellonio.

Nel 1064 eseguiva una novella fondazione istituendo l'Abbazia di Pinerolo.

Finalmente nel 1073 sotto il 12 di giugno faceva col consentimento de' suoi figli un'altra donazione alla chiesa d'Oulx, concedendole notevoli giurisdizioni.

Moriva assai attempata nel 1091 addì 19 dicembre, e lasciava superstite il solo conte e marchese Amedeo.

Era stata nel matrimonio con Oddone, madre di tre figli e di due figlie.

Le figlie furono: *Berta* e *Adelaide*.

Berta diventò imperatrice e regina per il suo maritaggio con Enrico III imperatore e IV re di Germania, e fu madre di Corrado re d'Italia e di Enrico IV che fu V re di Germania e IV imperatore.

Corrado per i diritti di sua madre pretese (1091) alla eredità della contessa Adelaide, avola sua materna, ed assistito dalla famosa contessa Matilde potè impadronirsi del contado di Torino, che poi trasmise a suo fratello Enrico.

Enrico avendo la signoria di detto contado accordava nel 1111 a'Torinesi la strada pubblica tendente a Roma e la giurisdizione sopra i pellegrini e i negozianti, a instanza, come si dice, di Amedeo conte di Savoia consanguineo di esso imperatore.

Nel 1116 concedeva ai cittadini di Torino di esser poi sempre immediatamente dipendenti dall'Impero, e dava a'medesimi ampio diploma di conferma di tutte le consuetudini, franchigie e privilegi.

Ma Lotario, duca di Sassonia, essendo nel 1125 succeduto ad Enrico, e venuto nel 1136 in Italia volse le sue armi contro i Torinesi, che se gli erano ribellati, e li espugnò. Usando però con clemenza della vittoria confermava ai medesimi i diplomi del predetto Enrico, riservato però in ogni parte il diritto dell' Impero, e di quel conte, al quale l'imperatore avrebbe commesso le sue veci, e conferita la giurisdizione.

I tre figli che Adelaide generò da Oddone furono *Pietro, Amedeo* ed *Ottone*.

Pietro ebbe i titoli di marchese di Susa e d'Italia, e succeduto al padre nel governo della marca, amministrò lo stato insieme con sua madre.

Sposava Agnese di Guienna, figlia di Guglielmo, conte di Poitù, e n'ebbe due figlie, nominate Agnese e Alice o Adelasia.

Questo marchese, che avea cominciato il governo nel 1064, era già morto nel 1078, nel quale anno Agnese faceva una donazione al monistero di Pinerolo.

Le memorie principali sopra le sue figlie sono le seguenti:

Agnese sposava Federico, conte di Montbelliard; poscia volendo provvedere alla sua santificazione, lasciato il secolo, prese il velo religioso nel monistero di Fruttuaria, al quale dava in dono la metà del feudo di Villanova.

Nel 1080 in maggio Federico amministrava il marchesato, mentre ancor viveva la suocera Agnese di Guienna e la prosuocera contessa Adelasia.

Morì nel 1091 nel giugno, ed essendo nella fine dello stesso anno mancata la contessa Adelasia, si suscitarono le ambizioni di quanti credevano aver diritto alla successione della detta contessa, ed alla sua eredità, e insorsero varie guerre, dalle quali fu miseramente travagliato e devastato il Piemonte.

Alice fu moglie di Bonifacio, marchese del Vasto, e gli portava in dote Saluzzo e Busca con le loro particolari pertinenze.

Visse sino al 1125, quando dettò il suo testamento.

Ottone, fratello di Pietro, si consacrava alla chiesa, e fu posto dal Pontefice nella cattedra d'Asti, dove sedette dal 1080 al 1089.

Amedeo, conte di Savoia, essendo morto nel 1091, Adelaide fece valere i suoi diritti al marchesato di Susa, e li sostenne anche con le armi sino al 1094, quando morì.

Dopo lui esercitò giurisdizione nello stesso marchesato il conte Umberto di Savoia, quindi i suoi successori.

Ramo di Guido

FIGLIO DI MANFREDO I, MARCHESE DI SUSA.

Odolrico, figlio del marchese Guidone de' marchesi di Susa.

Il marchese Odolrico che professava la legge salica sposò la contessa Giulita, figlia di Guidone di legge longobardica.

Nel 1040 i due coniugi con l'intervento di Ottone marchese e conte del contado Vercellese e marchese di Monferrato faceano una liberalissima donazione sotto l'abbate Leone all'antico monistero di s. Silano presso la Sesia, già edificato in onore della s. Croce nel luogo Romaniense, perchè sono in gran numero i beni donati, che si indicavano esistenti *in loco Romaniano*, *in Casale grasso*, *in Viganovo*, *in Pancherato*, *in Phale*, *in Gorra*, *in Cavanna*, *in Orcinasco*, *in Picino*, *in Occimiano*, e aggiungevano indeterminatamente i donatori *et in omnibus aliis locis ubicumque aliquod habere nostrum allodium visi sumus*, *damus et donamus*, comprendendo così tutti gli allodiali, che Odolrico e Giulita possedevano in qualunque altra parte diversa dalle indicate regioni e terre.

La ragione dell'intervento del marchese di Monferrato in questo istromento pare che debbasi indicare nell'alto dominio, che avea il marchese sopra i beni di Occimiano, la quale era una terra compresa nel suo marchesato.

Trovasi in qualche carta che l'atto de' due coniugi nel 1040 fu dotazione, piuttosto che donazione; ma si ragionerebbe male se si credesse il detto moni-

stero allora istituito da Odolrico e Giulita, perchè il medesimo prima assai della notata epoca avea proprie grandi possessioni nell'ampio contado di Vercelli in virtù di più antiche donazioni, fatte a'monaci dalla pietà liberale di altri principi e personaggi potenti.

Posta questa osservazione non deve stimarsi espressione ben esatta quella che trovasi nella parte II de' Monumenti Acquesi, col. **301**, n. **20**, dove leggesi: **1010**, XIII *Kal. Nov. - Fundatio monasterii s. Silani ab Olderico ex marchionibus Romagnani, nepote m. Magninfredi de Secusia, coram Ottone m. Montisferrati.*

Vi sarebbe pure in questo un'altra inesattezza, e assai grave secondo alcuni, perchè Odolrico vi si qualifica *ex marchionibus Romagnani*, il che darebbe a intendere che non solo egli, ma anche suo padre Widone o Guidone, avesse avuto titolo particolare e giurisdizione sopra il castello e le terre di Romagnano; la qual supposizione stimasi per lo meno gratuita, non essendo alcun documento giustificativo.

Soggiugnesi che se Guidone, padre di Odolrico, ebbe il titolo di marchese, e se i suoi nipoti ebbero la specificazione di Romagnano, ciò non prova che sia egli stato marchese di Romagnano: chè già intorno al **1000** era stabilito universalmente che i discendenti degli antichi conti e marchesi dell'Impero prendessero tutti lo stesso titolo di dignità paterna o avita; ma che il marchesato o contado passasse ne'soli primogeniti, gli altri fossero solo appannaggiati di beni allodiali e di qualche giurisdizione.

In siffatta questione se io non approvo la supposizione di monsignor Della Chiesa, il quale opinò essere stato Romagnano uno de' marchesati istituiti da Carlo Magno per la difesa di Val di Sesia, per esser mancante affatto di fondamento e improbabilissima; non posso rigettar come inesatta la qualificazione apposta nel luogo citato de' Monumenti Acquesi al Odolrico, perchè credo che se Manfredo II ottenne dopo la morte di Manfredo I il marchesato di Susa, i suoi fratelli abbiano avuto per appannaggio una parte de'beni allodiali e qualche particolare giurisdizione, come abbiamo già notato sopra Oddone fratello di Manfredo I, e Guidone abbia potuto aver per sua porzione anche il feudo di Romagnano. Una riflessione ovvia, proveniente dall'atto di donazione di Odolrico e Giulita, conferma questa opinione. Se i due donatori alienavano in favore del monistero di s. Silano quanti beni allodiali essi avevano in Romagnano e altrove, dunque ritennero i feudi, perchè certamente non si spogliarono di tutto.

Del rimanente se non trovasi documento che Guidone e Odolrico abbiano determinato il titolo marchionale al castello di Romagnano, non per questo si potrà negare che essi non si sieno distinti con questo nome.

Manfredo e Ardizzone, figli del marchese Odolrico di Romagnano.

La prima menzione di Manfredo, che era pur detto Maginfredo, trovasi sotto il **1088** in un diploma imperiale dato da Bergamo. Era egli allora nel corteggio di Corrado re di Germania, e assisteva alla dettatura di un decreto in favore di due chiese di quella città, in compagnia di altri principi, tra i quali posso nominare Anselmino, vescovo di Novara, il marchese Ugone..... Ottone Visconte Valvassore ecc.

Tra gli altri luoghi, che tenne Manfredo sotto il suo dominio era Favole, il che consta dall'atto del **1099**, per il quale alienava la metà di Favole al monistero di Fruttuaria, atto menzionato nel Breve del Papa Pasquale ad Alineo, abbate di detto monistero, poscia nel **1110** nel III degli idi confermato dallo stesso Pontefice.

Prestò omaggio all'imperatore Enrico IV, e lo corteggiò con gli altri grandi principi e baroni italiani quando venne in queste provincie, e quando nel **1111** il detto imperatore, siccome abbiamo già notato parlando de' figli di Berta, figlia di Adelaide contessa di Susa, concedeva nel XIII delle calende di novembre ai Torinesi una pubblica strada per a Roma e di esercitar giustizia sopra i pellegrini e negozianti, il marchese Manfredo era presente all'atto insieme con Raineri marchese di Monferrato e co' conti Alberto di Biandrà e Guido del Canavese.

Un'altra volta trovasi egli nominato nelle carte di quei tempi, sotto l'anno **1131**, quando essendo nella corte di Amedeo III, conte di Savoia e marchese di Susa, fu teste insieme con Enrico di Luserna della conferma fatta in favore dell'abbazia di Pinerolo delle donazioni della contessa Adelaide nell' epoca della fondazione nel **1064**, ecc.

Ignorasi il nome e il casato della moglie. Morendo lasciò due figli.

Di Ardizzone parleremo dove si proporranno le due linee della sua discendenza.

Manfredo II ed Olivero, figli di Manfredo I, marchese di Romagnano.

Nel **1153** amministravano già lo stato ereditario, perchè in detto anno, addì **1** gennaio, il marchese Manfredo col consentimento di suo fratello Olivero, e di Guido e Ardizzone, suoi cugini (figli del suo patruo Ardizzone), faceva nel luogo di Pancalieri donazione di giornate **140** ne' fini di Lombriasco in favore della chiesa di s. Giacomo di Croveglia.

Nel **1157** nel I delle none di aprile insieme con sua moglie donava certi beni a lui pertinenti in Pancalieri all'ospedale di Croveglia.

Nel 1163 nel II delle none di maggio l'imperatore Federico confermava ai fratelli Manfredo ed Olivero ed ai loro cugini suddetti, Guido ed Ardizzone, marchesi di Romagnano, il castello di Romagnano con la corte e distretto.

Questo diploma di salvaguardia, come dicesi, essendo un documento importante, però ne riferiremo le parti principali:

« Sappia dunque così la presente età, come la posterità, qualmente rammemorando Noi con satisfazione le gloriose benemerenze de' fedeli Nostri, marchesi di Romagnano, essi sono, Olivero, Manfredo, Guidone ed Ardizzone, prendiamo sotto la Nostra Imperiale tutela le loro persone, degnissime della imperiale rimunerazione, insieme tutte le possessioni, che i medesimi ora possedano giustamente e legalmente, o potranno poi acquistare col favore di Dio, e decretiamo con sanzione prammatica che debbano sempre rimanere loro salve ed intatte. E pertanto tutto ciò che essi possedono ragionevolmente sotto il nome di allodio o di proprietà, ovvero a titolo di feudo, potranno per la nostra conferma i detti marchesi far valere a qualunque uso lor piaccia. E di molti loro beni vogliamo indicarne alcuni con le proprie appellazioni; il castello di Romagnano, compresovi la corte, il distretto e tutte le sue pertinenze; il castello di Grignasco con la corte, il distretto e tutte le dipendenze; la villa di Cavaler (Cavallirio) col distretto, con ogni onore e con quanto spetta alla medesima; la villa di Carogna parimente col distretto, con ogni onore e tutte le sue appendici; la villa d'Ara col distretto ed ogni onore; la villa di s. Germano col distretto ed ogni onore; la villa di Medehan col distretto ed ogni onore; la villa di Revigliasco con la corte e il distretto e qualunque sua spettanza; la villa di Orsenasco col distretto ed ogni onore; la villa di Cella col distretto ed ogni onore; gli Arimanni (uomini liberi e nobili) di Cambiano e Tavoler col distretto ed ogni onore; gli Arimanni di Navale col distretto ed ogni onore; gli Arimanni di Valle Hesare col distretto ed ogni onore; la villa di Cavanna col distretto ed ogni onore; la villa di Vinoy col distretto ed ogni onore; il castello di Casale (cioè Casalgrasso) col distretto ed ogni onore; la villa di Pancaler col distretto ed ogni onore; il castello di Montecalveto con la villa Ferruhas (di Frossasco) con la corte, il distretto ed ogni onore; e di più ogni diritto che possano essi avere in Piossasco e in Volvera; la giustizia e parte che hanno nella villa di Carignano col distretto ed ogni onore; la villa di Virle col distretto ed ogni onore; la metà della villa di Musinasco col distretto ed ogni onore; tre parti di Carmagnola col bando e distretto; la villa di Bulgar (forse Borgaro) col distretto ed ogni onore; la villa di Rovasenda con la foresta, il distretto ed ogni onore; la metà del castello di s. Sebastiano con la corte e il distretto ed ogni onore; le ville di Rundehan (forse Rondizzone) e di Virolent (forse Verolengo), che riconoscono

» in feudo da essi i signori del castello di s. Sebastiano. E perchè i nominati
» Nostri Fedeli con lo stesso diritto, con cui finora tennero e possedettero i loro
» beni, con quello in avvenire li conservino senza alcuna contradizione con ogni
» giustizia e onore, cioè con le terre culte e inculte, col distretto, bandi, alber-
» gherie, diritti di guerre, giudizi, pascoli, ponti, selve, caccie, argentiere e cave
» di qualunque metallo, acque, canali, diritti di pesca, d'importazione, d'espor-
» tazione, li confermiamo loro con l'autorità imperiale e per il presente privi-
» legio, salva però in ogni rispetto la giustizia imperiale. Quindi stabiliamo e
» decretiamo con questo editto imperiale che nessuna persona del nostro Im-
» pero, nè grande nè piccola, ecclesiastica o secolare, presuma molestare, in-
» quietare, disvestire i predetti fedeli nostri marchesi nelle supradette posses-
» sioni o temerariamente operare contro questa nostra costituzione. Il temerario
» che violi questa nostra prammatica sanzione, se dentro XL giorni non venga
» a resipiscenza restituendo le cose che avrà usurpate, soggiacerà al bando
» imperiale, e dovrà pagare una multa di cinquanta libre d'oro purissimo. Delle
» quali la metà sarà data alla nostra camera, l'altra a'predetti marchesi. Il che
» perchè sia creduto..... »

Manfredo non provò la sua religione solamente con le donazioni alle chiese, perchè ne fondava delle nuove, come si deduce da una carta del **1170** sotto il 3 marzo, dove il vescovo di Torino approvava l'erezione della chiesa di Maria di Lombriasco ad instanza di esso marchese, il quale n'era qualificato fondatore, e come si deduce da due carte del **1173**, la prima de' 9 gennaio, dove si nota la donazione del già nominato Ardizzone, fratello di Guidone, alla stessa chiesa; e un'altra donazione alla medesima, fatta da lui e da Ardizzone con Nicolò e Giacomo; la seconda de' 3 aprile, scritta in Carignano, nella quale è un'altra volta riconosciuto fondatore di detta chiesa.

Nello stesso anno **1173**, volendo provvedere alla maggiore dignità del culto nella sua chiesa di Lombriasco, ottenne con istromento de' 10 novembre che il prevosto di Corveglia gli facesse certa cessione per la erezione di dodici canonicati nella medesima.

Nel **1176** Manfredo coi suddetti Ardizzone, Giacomo e Nicolò, stipulava con la città Torino un istromento di lega.

Nel **1180** occorre un altro documento della sua religiosa liberalità nella Bolla di Papa Alessandro dell' XI delle calende di giugno, dove si nota di lui, che avesse donato alla prevostura di Lombriasco la quarta parte della giurisdizione di Pancalieri, e altri beni, da esso posseduti in Casale, Revigliasco ecc.

Manfredo avea preso in moglie la contessa Agnese di casato non cognito; ma non ebbe alcun frutto dal suo matrimonio.

Esso era già morto nel **1185**.

Olivero, che nel diploma di salvaguardia è nominato primo de' marchesi di Romagnano per essere primogenito e di linea primogeniale, non ha lasciato particolari notizie, e pare esser vissuto poco, perchè dopo la menzione, che trovasi di lui nel detto diploma imperiale, non se ne trova alcun' altra.

Alle notate menzioni di lui si aggiunge l'altra del 1156, in giugno, in una donazione e conferma delle precedenti fatte a Staffarda ne' luoghi di Casalgrasso e Virle. In questa partecipavano Manfredo e Guido figli di Ardizzone.

Ignorasi il nome e l'origine della sua sposa, dalla quale ebbe due figli. Del terzo, che nomineremo nella sua generazione, non si sa con certezza se fosse suo figlio legittimo.

Nicolò, Manfredo e Gotofredo, figli di Olivero I, de' marchesi di Romagnano.

I primi due furono principio delle due linee, che proporremo cominciando da quella di Manfredo.

Nel 1185, sotto il 7 aprile, Manfredo insieme con suo fratello Nicolò, i quali aveano ereditato la porzione di Manfredo II loro patruo, morto senza discendenza, facevano donazione alla chiesa di Lombriasco di tutto quello, che il defunto avea posseduto in Pancalieri ed in Casale.

Nello stesso anno dava il suo consentimento alla donazione, che con atto del 5 settembre facevasi da Ardizzone di Ardizzone, figlio di Odolrico, all'abbate di Casanova. Consentiva in quest'atto anche il conte Gotofredo.

Lasciava Manfredo due figli; ma si dubita se il secondo sia da nascita legittima.

Tommaso e Geronimo, figli di Manfredo de' marchesi di Romagnano.

Dall'ultima memoria di Manfredo alla prima di questi è l'intervallo d'anni 27.

Il primo cenno che trovasi di Tommaso, è un atto di religiosa liberalità, una donazione, fatta da lui con istromento de' 14 marzo 1212, al priore del monistero di Casanova della quarta parte del pedaggio del porto di Po in Carignano, e della Curaria del mercato dello stesso luogo di Carignano e in tutto il suo podere.

Nel 1218, 12 dicembre, interveniva nella concessione di esenzione, che Guido di Romagnano, il quale diceasi conte di Brina, faceva co'suoi fratelli Raimondo, Filippo, Ardizzone, Belengerio, figli di Giacomo, al monistero di Casanova, del pedaggio del ponte di Carignano, che loro spettava.

Viveva ancora nel 1254, leggendosi nominato in una carta dei 15 agosto per investitura di certi beni nelle fini di Grignasco; ma forse non giunse al 1258.

Geronimo fu esso pure presente nel privilegio summenzionato de' **12** dicembre del **1218**, in favore de' monaci di Casanova.

Non solo non è certo che sia figlio legittimo di Manfredo; ma si dubita ancora che sia del suo sangue, perchè potrebbe darsi che fosse di un'altra linea di Romagnani non conosciuta.

Fu Geronimo padre di Guglielmo, il quale trovasi ricordato nel **1260** sotto li **4** giugno in altra carta di donazione al monistero di Casanova della esenzione del pedaggio per le sue terre.

Ardizzone..... figli di Tommaso de' marchesi di Romagnano.

Di lui è menzione nel **1258**, quando è ricordato nelle carte di quel tempo per investitura di certi beni nelle fini di Chieri con atto dei **9** luglio.

L'altra memoria trovasi nel **1270** sotto li **12** marzo in altro istromento di investitura data dai figli, come dicesi, del fu marchese Tommaso ad Adobaino Falispa di alcuni beni nel territorio di Romagnano.

Ragionevolmente si dee dedurre dalla suespressa forma plurale *i figli del fu marchese Tommaso* che Ardizzone avesse altri fratelli, e fossero i medesimi concorsi con lui in quell'atto; ma restano ignoti i loro nomi e fatti particolari, essendo scarsissime le notizie, che possiamo ricavare dalle carte rimaste, perchè non si può nemmeno riferire un solo de' molti fatti illustri militari o civili, dei quali si sarà senza dubbio in quei tempi illustrata questa famiglia.

Ardizzone ebbe dal suo matrimonio due figli ed una figlia, che fu nominata *Geremia*, della quale trovasi una sola menzione.

Belengerio, Tommaino, figli di Ardizzone de' marchesi di Romagnano.

Belengerio con un altro de' Romagnani di Virle alienava la quarta parte della giurisdizione di Virle, e a dir meglio la obbligava ad Aimone di Luserna senza il consentimento del conte Tommaso di Savoia.

Il medesimo nell'anno **1263** con istromento dei **10** novembre conservava al monistero di Casanova le esenzioni già concedute al medesimo per tutto il territorio di Virle, e in tutte le altre sue giurisdizioni.

Trovasi speciale menzione di Tommaino nel **1281** addì **7** giugno, quando con la sorella, Geremia, dava investitura di alcuni beni in territorio di Romagnano.

In questo istesso anno i due fratelli aveano alcune questioni col monistero di Casanova per rispetto al pagamento del pedaggio del ponte di Po a Carignano.

Restò discendenza dal solo Belengerio, o almeno è ignota quella di Tommaino, se n'ebbe alcuna.

Giacomo, figlio di Belengerio de' marchesi di Romagnano.

Nel **1290** amministrava da sè i feudi paterni e avea giurisdizione in Frossasco, perchè in quest'anno addì **1** maggio domandò ed ottenne dal conte di Savoia lire **40** secusine in prestito con ipoteca di quanto avea nel castello di detto luogo.

Morendo lasciò dal suo matrimonio un solo figlio.

Rainero, figlio di Giacomo de' marchesi di Romagnano.

La sua unica memoria trovasi sotto il **1316** addì **1** luglio, nel qual giorno faceva un credito a Benedetto, figlio del fu Alberto.

Ignorasi se abbia continuato la linea di Manfredo.

Linea di Nicolò

MARCHESE DI ROMAGNANO, FIGLIO DI OLIVERO I.

I documenti sopra Nicolò precedono di dodici anni quelli di suo fratello Manfredo, perchè il primo di essi si riferisce al **1173**.

In quest'anno addì **9** gennaio faceva donazione alla chiesa di Lombriasco di quanto era di sua pertinenza sul lido di Po in Lombriasco, con la facoltà di costrurre molini e qualunque edificio: parteciparono in quest'atto gli altri Romagnani, Giacomo figlio di Guidone, Ardizzone fratello di questo Guidone, e Manfredo suo zio.

Nel **1176** entrava nella già notata lega di Manfredo II e degli altri Romagnani con la città di Torino, stipulata addì **8** dicembre, nella quale si obbligavano le parti a difendersi reciprocamente contro a qualunque nemico, fatta però eccezione dell'imperatore, del conte di Savoia e del conte Oberto di Biandrate.

Nel **1185** faceva con suo fratello Manfredo, siccome è stato già notato, con istromento dei **7** aprile, donazione alla stessa chiesa di Lombriasco, delle possessioni, che erano appartenute al loro zio Manfredo in Pancalieri ed in Casale.

Nello stesso anno, quando il cancelliere imperiale restituiva nel suo castello Olrico di Rivalta, e questi fu obbligato a dare in ostaggio il suo figlio, anche Nicolò di Romagnano dovette dare il suo, come pur fece Ottone di Barge.

L'ultima sua memoria, che trovasi nel **1187** in una carta de' **19** agosto, fu un atto di religiosa beneficenza, una donazione all'Abbate di Casanova per il suo monistero di quanto esso Nicolò possedeva ne' luoghi di Salvairolo, Centenario e Gastaldario.

Tommasino, che nel **1315** insieme col fratello Prevosto facea compromesso per le questioni con gli Asinari, era nel **1317** investito col medesimo delle tre parti di Virle, ecc. Poco dopo partecipava nella suddetta divisione, e nel **1320** era restituito nella possessione de' feudi: quindi nel **1322** in osservanza di una sentenza arbitramentale cedeva insieme con Federico suo fratello, Corradino e Bartolommeo suoi figli, il feudo di Lombriasco ad Oberto Romagnano, Prevosto di esso luogo, mediante però il compenso di fiorini **900**.

Nel **1324** egli con Giacomo vedesi nominato in una carta di quitanza del **7** aprile, data da Ardizzone Dadino di Torino in favor de' medesimi per lire **32** astesi dovute per il fu Federico di Virle loro fratello, canonico di Lombriasco.

Nel **1334** con diploma de' **14** dicembre era investito della metà delle tre parti di giurisdizione di Virle; mentre dell'altra metà furono investiti i due figli del Prevosto.

Nel **1337** con sentenza de' **12** febbraio gli arbitri nominati risolvevano le questioni che da qualche tempo si agitavano tra Tommasino e alcuni altri Romagnani co' signori della Rovere per il molino e la quarta parte di Vinovo.

Gli altri Romagnani interessati in queste differenze erano i fratelli Guglielmo e Oberto di Virle, figli del fu Prevosto Giacomo, Donino col suo figlio Antonio, della generazione, come supponesi di Antonio, il milite, del quale abbiamo parlato nella figliazione di Federico II: ed era certamente figlio Bernabò, altro interessato, quindi i fratelli Albertino, Georgio ed Olivero, figli di Benedetto de' marchesi di Grignasco, sotto i quali abbiam dato cenno di questa composizione, Ardizzone di Casalgrasso col suo figlio Guglielmo, di cui si parlerà nella discendenza di Antonio il milite, infine il figlio di Ruffino, che nominavasi Spagnolio co' suoi nati Gioanone, Pietro, Catalano e Bernardino.

Nell'anno seguente il principe Giacomo d'Acaia con decreto de' **7** gennaio conferiva a Tommasino, siccome a prossimiore aguato, la tutela delle persone e de' beni di Guglielmo e di Agnesina, figli pupilli del fu Ardizzone, consignore di Casalgrasso.

L'ultimo suo atto conosciuto si riferisce a' **23** di luglio del **1341**, quando insieme con Corradino suo figlio, Georgio, Guglielmo ed Oberto ed altri marchesi di Romagnano, presentava alla prevostura di Lombrjasco, esercitando il diritto, che avea comune con gli altri, di vero patrono, discendente del fondatore.

Tommasino avea sposato nel **1282** Aloisia figlia di Bertolotto Provana di Carignano, come consta dallo stromento di dote de' **16** febbraio di detto anno, e n'ebbe due figli ed una figlia, nominata *Agnesina*, della quale non trovossi particolar memoria.

Gioanotto, fratello de' suddetti Tommasino e Giacomo, vedesi nominato in una carta del **1306** de' **27** maggio, con la qualifica di consignore di Virle, perchè

assisteva come testimonio nella città d'Asti alla infeudazione di Castelvecchio e Frossasco.

Di lui restò un figlio bastardo, che ebbe nome *Bertino*, il quale interveniva nella uccisione dell'Asinari e pativa però la confisca ed il bando. Esso era ancor vivente nel **1337**.

Federico essendosi dedicato alla chiesa fu fatto canonico di Lombriasco.

Nel **1322** addì **4** maggio, cedeva insieme col fratello e co' nipoti il feudo di Lombriasco ad Oberto dietro una sentenza arbitramentale, come è stato accennato, e mediante un compenso pecuniario.

In quei tempi di costume rilassato Federico non seppe essere più casto, che tanti altri, e lasciava un bastardo, nominato *Giacobino*, il quale era ancor vivo nel **1337**, insieme col Bertino, con il bastardo di Bernabò, figlio di Antonio il milite, e con quello di Tommasino, che appellavasi *Thisone*.

Morì Federico poco dopo dell'atto di cessione de' **4** maggio del **1322**.

Corradino, Bartolommeo, figli di Tommasino de' marchesi di Romagnano, consignori di Virle, ecc.

Bartolommeo restò eccettuato nell'indulto, che il principe d'Acaia avea conceduto a quelli de' Romagnani, di cui si è parlato; perchè mentre della complicità di quelli non si poteva avere la conveniente convinzione, esso era in altro caso, e si avea presunzione che in compagnia di Bertino, bastardo di Giannotto, e dello scudiere di costui, avesse consumato il delitto. Sottoposto perciò al bando dovette andare ramingo, e privato della sua porzione de' beni per effetto della confisca dovette trovarsi in angustie. Ignorasi la conclusione del processo che dopo il detto indulto fu continuato d'ordine del principe contro Bartolommeo e suoi complici.

L'altra sola memoria che resta di Bartolommeo è posteriore di circa due anni, cioè de' **4** maggio **1322**, quando con suo fratello Corradino e Tommasino loro padre, e Federico patruo, cedevano il feudo di Lombriasco a Oberto Romagnano, siccome si è già notato.

Ignorasi se abbia lasciato discendenza in qualche paese, ignorandosi pure dove siasi ritirato, perchè quando pure nessuna sentenza lo avesse potuto colpire, egli non potea senza pericolo restar nel paese, dove continuamente dovea temere della vendetta degli Asinari, i quali per molti anni continuarono la guerra contro i Romagnani.

Corradino, assente forse per causa di studio, non fu per nulla implicato nella causa dell'omicidio, e però non trovasi nominato in quelle carte.

Dopo aver avuto parte nella cessione suddetta ebbe ancora parte nella que-

stione de' Romagnani con i signori della Rovere, e fu però compreso nella sentenza arbitramentale de' 12 febbraio del 1327, come si è già notato sotto il nome di Tommasino suo padre.

Nel 1356 sotto li 4 febbraio, Corradino insieme con Guglielmo ed Oberto Romagnani di Virle, figli di Giacomo il Prevosto, facea consegnamento delle tre quarte parti del feudo di Virle; e consegnava pure le ragioni, che a lui ed a' suddetti competevano sulla terza parte del luogo di Vinovo, stata alienata senza il loro consenso e degli altri agnati da Georgio ed Olivero, Romagnani marchesi di Grignasco, figli di Benedetto, dei quali abbiamo già parlato; quindi la quarta parte di Virle, posseduta, com'essi dicevano, ingiustamente dagli Asinari, coerenti di Ardizzone di Romagnano, di Cupino, che era pure de' Romagnani, e del bastardino di Federico; in fine le ragioni di dominio, che i consorti di Virle avevano nelle terre delle chiese di s. Paolo (gior. 30), di s. Silo (gior. 30), del monisterio di Buonluogo (gior. 50), e di s. Maria di Lombriasco (gior. 14).

I beni feudali contenuti in esso consegnamento nella misura vecchia di Virle sono in numero di giornate 820, le quali ridotte alla misura posteriore rilevavano a giornate 889. 74. 2.

Nell'anno seguente con diploma de' 25 giugno era investito della metà del castello e luogo col diritto delle decime.

Corradino avea studiato la legge, epperò nelle carte trovasi spesso qualificato giureconsulto.

Ignorasi da qual casa prendesse la donna, nella quale generava due figli.

Pare sia vissuto sino al 1378.

Di Thisone, fratello bastardo di questi, non resta altro da dire dopo il cenno che si è già fatto più sopra.

Nicolò e Bartolommeo, figli di Corradino, de' marchesi Romagnani, signori di Virle, ecc.

Nicolò fu mandato agli studi, e nel 1352 addì 28 novembre ottenne le patenti di notaio imperiale.

Dopo questa non trovasi di lui nessun'altra memoria, nè pare sia rimasta discendenza.

Bartolommeo, primogenito di Corradino, fu nel 1378 addì 25 marzo, poco dopo la morte di suo padre, come è probabile, investito della metà del castello e luogo di Virle, e del diritto delle decime, nella forma della investitura del 1357.

Nello stesso anno finalmente si pose un fine alla inimicizia, che da tanto tempo

era accesa tra i Romagnani di Virle e gli Asinari, sì che pare che non si fosse potuta conchiuder prima per causa di Corradino, nel quale, o contro il quale era ancor vivissimo l'odio. In questa pace furono compresi tutti i Romagnani, perchè tutti aveano avuto parte nella guerra.

Nel **1402** ebbe Bartolommeo rinnovata l'investitura con diploma di Ludovico d'Acaia de' **24** maggio.

Viveva ancora nel **1419**, quando addì **26** novembre era una terza volta investito della detta parte di giurisdizione da Amedeo duca di Savoia.

La sua vita pare siasi ancora prolungata sino al gennaio del **1428**.

Ebbe dal suo matrimonio un figlio e due figlie, che si nominarono *Benedetta* e *Margherita*, su le quali nulla può dirsi per difetto di documenti.

Archimbaldo, figlio di Bartolommeo de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, ecc.

Fu con diploma de' **28** gennaio, ch' ebbe egli permesso l'esercizio della giurisdizione feudale nelle signorie di Virle, Lombriasco, Vinovo.

Sposava certa Ludovica di non conosciuto casato, e ne avea quattro figli e altrettante figlie.

Le figlie furono *Agnesina*, *Luchina*, *Giovanna* e *Clemenza*, la prima delle quali andò moglie di Francescone di Montafia nell'anno **1450**; la seconda fu moglie in prime nozze di Bonifacio del fu Ettore Roero di Monteu, come consta dalle carte dotali de' **27** aprile del **1445**, in seconde di Riccardino della stessa aguazione de' Roero; la terza ebbe in marito Roberto di Ferrere, come è notato in un istromento de' **24** maggio **1461**; la quarta entrò nella famiglia de' Riva di Vigone maritata a certo Pietro, e fu madre di Franceschina, che fece matrimonio con Georgio Romagnano, il quale ebbe titolo da Vigone.

Archimbaldo essendo morto, Ludovica facea già l'ufficio di tutrice nel **1438**, come si trova in un istromento de' **4** luglio.

Nel **1448** con scrittura de' **17** febbraio si fece una convenzione, nella quale Ludovica, come tutrice de' suoi figli, e Linora, vedova del fu Guglielmo degli stessi signori Romagnani e tutrice de' pupilli di esso Guglielmo, col consenso del nob. Michele Romagnano de' signori di Castel Rainero, tutore de' suddetti, permetteva a Bartolommeo Valinotto di esigere una gabella.... Era teste Domenico di Romagnano, sacerdote.

Bartolommeo, Giovanni III, Brianzo, Michele, figli di Archimbaldo de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Lombriasco, Vinovo.

Nel **1447** con diploma de' **24** ottobre, erano essi investiti nella persona di

Michele Romagnano, loro tutore e procuratore, della porzione di giurisdizione, che aveano ereditato dal loro padre. Nello stesso anno addì 24 dicembre la detta investitura veniva ratificata.

Bartolommeo servì nella corte ducale e nel 1456 era scudiere del principe di Piemonte, come si vede in una carta dell' ultimo di aprile. In questo tempo trovavasi in tale ufficio insieme con Antonio de' Visconti di Ventimiglia in Ginevra.

Giovanni nel 1459, addì 12 maggio, riportava l' investitura presa a nome di Brianzo, il quale la ratificava con scrittura delli 14 luglio.

Brianzo nel 1465 era con diploma de' 3 aprile investito insieme con suo fratello Giovanni della metà del castello e luogo di Virle con le decime, ecc.

Nel 1470 trovandosi in Vinovo assistette alle supreme ordinazioni che dettava addì 5 aprile Antonio Romagnano di Polenzo, consignore di Romagnano, quando vincolava a primogenitura il feudo di Polenzo nella sua discendenza, con sostituzione, quando essa mancasse, della discendenza mascolina di suo fratello Tommaso.

Michele Stefano nella sua prima gioventù desiderò di essere ricevuto nell' Ordine de' Cavalieri di Rodi, ed avendovi fatta la religiosa professione fece mostra gloriosa di suo valore e dello zelo per la difesa de' cristiani contro gli infedeli. In premio di sue onorate fatiche militari ebbe il titolo e l'ufficio di precettore di s. Lorenzo di Racconigi.

Nel 1472 sotto li 10 aprile ebbe insieme con Tommaso e Chiaffredo dei Romagnani, procura da' nob. Giovanni, Brianzo ed Oberto di Virle, per prendere a loro nome l' investitura de' loro feudi.

Bartolommeo essendosi dimostrato col suo zelo nel servizio del duca e col suo senno degno di alte onorificenze, fu nel 1480 con patenti de' 16 gennaio annoverato tra' consiglieri ducali.

Pochi mesi dopo (17 luglio) Brianzo fu eletto capitano e rettore della Società di s. Georgio di Chieri.

Nell'anno seguente con patenti ducali del 1° ottobre era investito della autorità di vicario nella stessa città.

Nel 1482 Bartolommeo otteneva novella testimonianza del gradimento sovrano con l' assegnamento di una pensione, che per quei tempi era considerevole.

Nel 1483 Brianzo con suo fratello Giovanni facevano acquisto con istromento de' 20 aprile, da Gio. Orsino e Bernardino padre e figlio, Romagnani, d'un palazzo in Carignano alla porta del mercato. Questo palazzo fu poi dagli acquisitori venduto a Giacomo Ludovico di Savoia, ma la vendita era poi annullata nel 1494 addì 21 settembre.

Nel **1489** Michele faceva, con carta de' **4** settembre, donazione d'una sua casa e di alcuni beni nelle fini di Virle.

Tre di questi fratelli ebbero prole: Giovanni, Brianzo e Michele.

Ignorasi da qual casa prendesse Giovanni la donna che lo fece padre d'un figlio e di due figlie.

Esso morì nel **1487**.

Brianzo sposava in prime nozze Costanza, figlia di Guglielmo Romagnano di Virle, come si ricava da una carta del **1475** de' **6** giugno; in seconde con Leonora, figlia di Bonifacio di Scalenghe, la quale passò poi in casa di Gaspare Asinari di Virle, come appare dall' istromento dotale de' **10** febbrajo **1482**. Egli ebbe due figli naturali ed una figlia legittima. Moriva nel **1489**.

GENERAZIONE DI BRIANZO.

Bartolommeo ed Emmanuele, figli di Brianzo de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Lombriasco, ecc.

Di Bartolommeo è una sola memoria nel **1515**, quando addì **5** dicembre a Bernardino, figlio di Emmauele de' Romagnani di Virle, facea cessione de' beni, che il padre aveagli legato nel suo testamento.

Di Emmanuele non restò alcuna memoria, per esser morto nella adolescenza.

Costanza, figlia legittima di Brianzo, sposava Enrietto di Montafia, come risulta da un istromento del **1484** de' **26** febbrajo.

GENERAZIONE DI MICHELE.

Giovanni, Michele, Archimbaldo, Stefano, Brianzo, figli di Michele Stefano de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, ecc.

Di questi figli di Michele, nati a dispetto della legge, perchè, come abbiamo già notato, Michele era cavaliere professo dell'Ordine gerosolimitano, ignoransi i fatti particolari, e se abbiano lasciato discendenza. Appena si sa di Archimbaldo che nel **1510** era ancor vivente, ed avea in moglie una certa Elisabetta.

GENERAZIONE DI GIOVANNI.

Emmanuele, figlio di Giovanni III de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Lombriasco, Vinovo.

Dopo la morte di suo padre, chiedeva dal duca l' investitura dei feudi e l' otteneva con diploma de' **17** settembre del **1487**, nella forma che suo padre

e suoi predecessori l'aveano esercitata. Però ebbe sua la metà del castello e luogo di Virle.

Due anni dopo essendo accaduta la morte del suo patruo Brianzo senza prole legittima, come abbiamo già notato, Emmanuele pretese succedergli, ed essendo stati riconosciuti i suoi diritti fu investito della porzione di giurisdizione già esercitata dall'antecessore.

Nel **1490** ebbe rinnovate queste investiture con diploma de' **17** agosto, e con altro de' **6** novembre dalla duchessa Bianca, tutrice del duca Carlo Amedeo.

Nel **1492** sotto li **2** luglio fece consegnamento del feudo che possedeva e delle ragioni feudali, che gli spettavano; cioè della metà del castello e luogo di Virle, e della decima de' frutti, e vuolsi dire del frumento, segala, avena, piccol canape, lino e delle altre cose nascenti nelle possessioni semoventi dal dominio di esso Emmanuele, secondo la consuetudine vigente in esso luogo di Virle, eccettuata la contrada, che è dal fiume d'Oitana in là verso Pancalieri e Osasio, dove la chiesa di s. Paolo di esso luogo di Virle la ricevè dal detto signor Manuele, il quale è nell'antica possessione di raccogliere la terza parte. La detta decima intendesi esser la ventesima de' frutti.

Nel **1496** Manuele ebbe confermato dal duca Filippo con novella investitura de' **28** luglio l'esercizio della giurisdizione. Lo stesso atto fu rinnovellato dal duca Filiberto con altro diploma de' **25** novembre del **1498**, nel quale trovasi espresso il suo diritto sulle decime.

Nel **1505** quando Brianzo II de' signori di Cavallerleone, consigliere ducale, fece suo testamento in Carignano addì **22** marzo, Manuele fu nominato nella sostituzione. Di questo Brianzo si parlerà poi nella genealogia di Antonio II della Gerbola.

Sposò Lucrezia, figlia di Giovanni Guasco di Alessandria e di Catterina Martinenga, e fu padre di un figlio e di due figlie.

La morte di Manuele avvenne nell'ultima epoca indicata.

Ebbe egli due sorelle, *Aloisia* e *Catterina.*

Aloisia, vivente ancora nel **1499**, fu maritata in Georgio di Rodolfo di Montbel, consignore di Frossasco e di Alpignano, nel **1481**, con dote di fiorini **2125**.

Catterina sposava Gio. Pietro Rocro di Monteu nel **1488**, con dote di fiorini **2000**.

Bernardino, figlio di Manuele de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Studiò la legge e si esercitò nel foro, onde vennegli la qualifica di giureconsulto, della quale è adornato il suo nome nelle genealogie ed altre memorie antiche.

La sua vita si prolungò all'anno 86, nel quale moriva addì 15 maggio del 1578. I suoi figli ne onorarono la memoria ponendo sopra la sua tomba il suo simulacro con un elogio nella parrocchiale del luogo di Virle, dov'egli visse molti anni venerato da' vassalli.

Accrebbe lo stato di sua casa per la successione alla linea di Giacomo di Virle, quando morì Geronimo, ultimo di quella linea nel 1576, lasciando sole tre figlie, come si vedrà in appresso.

Nel 1508 Bernardino e gli altri vassalli di Virle si accordarono con la comunità e uomini di esso luogo in una transazione, stipulata addì 9 aprile, per cui fu stabilita una prestazione in natura, determinata nella quantità e nei generi, cioè di carra 16 di frumento e carra 3 di segala per ogni anno, secondo la misura particolare del luogo di Virle, alla rata di una ventesima, ed in caso di tempesta, in cui venisse perduta la metà del raccolto, la decima sarebbe definita a giudizio di due persone probe, che sarebbero elette d'accordo dalle parti.

Nel 1512 con scrittura delli 21 settembre Bernardino e gli altri vassalli si composero col parroco di Virle, obbligandosi in suo favore a un carro di frumento per la sua tangente di decima, oltre a un carro di vino.

In rispetto al grano si disse che la carrata sarebbe di sestieri 32 alla misura di Virle, il che comprova che la carrata di Virle era di moggia 4, che le moggia constavano di sestieri 8, e il sestiere, o staro, non era che l'equivalente della emina.

Nella guerra che arse verso l'anno 1539, Bernardino essendo stato fatto prigioniero e non avendo la somma che voleasi per il suo riscatto, ricorse a Geronimo Romagnano di Virle (suindicato), il quale pagò per la sua liberazione.

Dopo questa volendo egli satisfare in ogni modo al benevolo agnato, proposegli di ricorrere al re di Francia, che allora avea suprema autorità nel Piemonte implorando il suo beneplacito, perchè potesse prendere dal suo cognato e cugino in beni feudali l'equivalente della somma, di cui restava creditore. Geronimo ricorse, e Francesco I concesse la implorata licenza con sue lettere de' 12 aprile 1539.

Nel 1547, con diploma de' 29 novembre, ebbe rinnovata l'investitura nella forma di quella del 1531.

Nel 1549 Michele di Romagnano di Castelrainero dovendo provvedere a' suoi bisogni col prodotto della vendita della sua parte di feudo, facevane offerta a Bernardino, siccome a prossimiore agnato. Ma questi protestando di non trovarsi in grado di far quell'acquisto dava all'offerente nel cospetto del luogotenente del potestà di Virle la facoltà di venderla a chi gli facesse miglior offerta.

Nel 1565 facea consegna di tutte le possessioni e ragioni feudali con scrittura de' 4 settembre; poco dopo, quindi addì 13 dello stesso mese riceveva investitura

del quale è menzione in un compromesso del 1253 e in altra carta del 1282, dove è espresso l'obbligo di certa somma in favor di Beatrice, moglie di Federico II di Romagnano, passato dal marchese Manfredo, dal sig. Rainero suddetto e da Merluetto di Virle.

Agnesia fu madre di un figlio e d'una figlia. Il figlio fu detto Lanzarotto, ed è ricordato sotto il 1282 in una carta di consegna, che fece de'suoi beni nel territorio di Virle, dove rammemora il suo avuncolo, signor Rainero di Romagnano.

La figlia ebbe per nome *Vieta*, sposata a Mino Gay, e menzionata in una carta del 1282, dove parlasi di certi beni nel territorio di Virle, che possedeva per ragion dotale.

Rainero ebbe dalla suddetta sua moglie *Immilia* due figli.

MARCHESI DI GRIGNASCO.

Alberto e Martino, figli di Rainero de' marchesi di Romagnano, consignori di Vinovo, marchesi di Grignasco.

Le notizie sopra Alberto sono comprese fra il 1249 e il 1270. Egli è qualificato milite, e servì nelle guerre del conte di Savoia.

Nella prima epoca sotto la data de' 3 aprile Alberto a nome suo e di Rainero suo padre, insieme con altri Romagnani, che erano, Pietro a nome suo e di Ruffino, suo fratello; Ardizzone parimente per sè e per suo fratello, e Ruffinetto a suo nome e a nome di Belengerio suo padre, concedevano a Giraudo di Piossasco l'investitura di quanto esso con dipendenza da loro possedeva nel territorio di Piossasco.

Nel 1252 addì 6 luglio fu con altri suoi consanguinei presente all'atto, per cui Federico II de' Romagnani di Virle, Montecalvetto, Oliva e Frossasco, ripudiava la eredità di suo padre Giovanni I; quattro giorni dopo trovasi nominato per una testimonianza in Torino.

Nel 1254 con istromento de' 3 maggio in compagnia di sua madre e di suo fratello concedeva in enfiteusi un gerbido, che loro apparteneva nel territorio di Pombia.

Nel 1268 Alberto fece sotto li 4 febbrajo divisione con Pairetto ed Alberto fratelli della Rovere, ed Antoniotto loro nipote, de' beni, che finallora avevano tenuto in comune nel territorio di Vinovo.

Nel 1270, con scrittura de' 4 febbraio ricevette la consegna fattagli da un particolare dei beni, che questi possedeva nel territorio di Romagnano, e avea riconosciuto dal signor Olivero marchese di Romagnano, avo di esso Alberto.

Nello stesso anno sotto li 12 marzo dava anche a nome de' figli del fu Tommaso (come fu notato nella genealogia di Olivero I) investitura di certi beni nelle fini di Romagnano ad Adobaino Falispa.

Di suo fratello Martino non è altra menzione dopo quella che fu notata nell'istromento di enfiteusi del 1251.

I due fratelli lasciarono discendenza; ma quella di Martino forse mancò dopo la prima generazione.

Guglielmo ed Enrichetto, figli di Martino de' marchesi di Romagnano.

La consegna, di cui sopra si è veduta menzione nel 1270 1 febbrajo, fu fatta non solo ad Alberto, ma anche a Guglielmo ed Enrichetto, che rappresentavano il defunto loro padre Martino, il quale avea gli stessi diritti di Alberto sopra i beni, che il consegnante professava riconoscere da Olivero II, avo di Alberto, e bisavo de' due fratelli.

I medesimi ebbero parte anche nella investitura sopraindicata dello stesso anno sotto li 12 marzo.

Benedetto e .... figli di Alberto de' marchesi di Romagnano,
consignori di Vinovo, marchesi di Grignasco.

Era di questo Benedetto, che si fece menzione nelle notizie di Rainero, figlio di Giacomo, sotto l'anno 1316, quando questi addì 4 luglio, dettando il suo testamento riconosceva certo suo debito verso Rainero.

L'altra memoria che abbiasi di lui si riferisce al 1282, nel qual anno addì 1 luglio dava investitura di certa casa, che possedeva nel borgo di Romagnano.

Ebbe due mogli, avendo sposata in prime nozze una gentildonna nominata Alasia di casato ignoto, in seconde Leonora, della quale parimente è ignorata la origine, e generava quattro figli ed altrettante figlie.

Le figlie si nominavano *Aloisia*, *Beatrice*, *Raimonda*, *Isolda*; la prima delle quali, che era del primo letto, sposò il signor Gualfredo di Moncucco; la seconda il signor Iaranto de Solerio di Asti, la terza e la quarta pare che siensi monacate, trovandosi notata su ciascuna di esse la somma di lire viennesi 200, che probabilmente fu dote monastica.

Il fratello di Benedetto ebbe un figlio per nome *Martino*, il quale era già morto nel 1331, senza aver lasciato alcuna particolar memoria.

Albertino, Georgio, Rainero, Olivero, figli di Benedetto, de'marchesi di Romagnano, consignori di Vinovo, marchesi di Grignasco.

Nel **1317** erano con diploma de' **10** gennaio, investiti della parte di giurisdizione, che toccava ad essi su Vinovo, la quale non era più che la ottava.

Nel **1319**, addì **12** luglio, Albertino e con esso i suoi fratelli davano investitura di alcuni beni, che erano di lor dominio entro i fini del suddetto paese.

Nel **1322** essendo insorte alcune differenze tra i quattro fratelli ed Agnesina Massetta di Torino, abitante in Vinovo, per causa di certi beni siti nel territorio di Romagnano, i quali aveano appartenuto al fu Martino, marchese di Romagnano, si venne a un compromesso, al quale si assoggettarono con istromento de' **4** maggio.

Nel **1331** lo stesso Albertino con Georgio ed Olivero faceva un atto consimile d'investitura de'beni che aveano nel territorio di Romagnano in favore di Giacometta di Borano.

Nel **1366** si faceva altro istromento d'investitura sotto li **9** febbraio per una casa nell'abitato dello stesso Romagnano.

Rainero, il quale mancava nell'atto suindicato del **1331**, non trovandosi poi nessun'altra volta menzionato nelle carte della famiglia, sembra che fosse già nella prima epoca mancato a' vivi.

Nel **1337**, Albertino co' suddetti suoi fratelli non convenendo sopra certi interessi in riguardo alla quarta parte di Vinovo co' signori della Rovere si accordarono a comporre le differenze con un compromesso, e nominarono gli arbitri, che decidessero la questione.

Nel **1341** Georgio con gli altri fratelli, consignori di Vinovo, supplicava per la collazione della prevostura di Lombriasco.

Nel **1342** i marchesi Georgio ed Olivero vendevano e davano in pagamento a Stefano e a Giovannino, fratelli Provana, due parti del castello e della quarta parte del luogo di Vinovo; Belengerio e Tommaino de'consignori di Luserna diedero poi a'suddetti Provana la investitura delle porzioni comperate, mediante la fedeltà prestata a'medesimi, essendo quel feudo semovente da'signori di Luserna.

Se in questa scrittura non è nominato Albertino, ciò non fu perchè fosse già morto, vedendosi il medesimo comparir di nuovo nel **1344** in una investitura che dava addì **23** novembre d'un terreno di Romanenca, regione del territorio di Romagnano.

Nel **1350** trovansi menzionati Georgio ed Olivero, in una carta di procura che fece il primo in capo del secondo.

Albertino viveva ancora nel **1361**, quando nell'ultimo giorno di febbraio dava investitura di una casa in Romagnano.

Troviamo successori di questi fratelli nelle giurisdizioni cinque persone, ma solo della prima consta la sua filiazione da Albertino, restando molta incertezza su gli altri, su' quali proporremo ciò che ne pare più probabile.

Georgino, figlio di Albertino de' marchesi di Romagnano, consignori di Vinovo, marchesi di Grignasco.

Benedetto, figlio di Georgio (?) degli stessi marchesi di Romagnano.

Agostino, Giuliano, Lantermo, figli di Olivero (???) de' medesimi Romagnani.

L'incertezza che abbiamo confessata provenendo dalla mancanza degli opportuni documenti, nei quali sarebbe indicata la filiazione di ciascuno, però non possiamo proporre alcuna particolarità sopra i medesimi.

Obertino, Benedetto, Giovannino, figli di Georgino de' Romagnani, marchesi di Grignasco.

Albertino, Giovanni detto Fantetto, Antonino, Franceschino, figli di Benedetto degli stessi Romagnani.

Olivero, figlio di Agostino degli stessi Romagnani.

Filippo, figlio di Giuliano degli stessi Romagnani.

Antonino, figlio di Lantermo degli stessi Romagnani.

L'unica menzione che trovasi di questi con la rispettiva origine è in una carta del **1441** del **26** giugno, la quale contiene il documento della fedeltà, prestata dagli uomini di Grignasco e di Ara al marchese Antonio di Romagnano e a'suoi consorti nel luogo di Grignasco, in casa degli eredi del fu signor Benedetto de' marchesi di Grignasco. I nominati vi sono tutti qualificati de' marchesi di Grignasco, soppresso però il gentilizio di Romagnani, la quale omessione non è motivo sufficiente perchè si possa mover dubbio se sieno essi della stirpe Romagnana.

Guglielmo, figlio di Giovanni Fantetto de' marchesi di Grignasco.

Essendo questa l'unica memoria, che rimanga della propagazione di cotesti marchesi Romagnani di Grignasco, pare verisimile che la genealogia di Alberto, figlio di Rainero, sia mancata nel secolo XV.

ROMAGNANI DI VIRLE, MONTECALVETTO, OLIVA E FROSSASCO.

DISCENDENZA DI FEDERICO I,

FIGLIO DI NICOLÒ, MARCHESE DI ROMAGNANO.

Avendo riferito le sole due memorie, che potemmo rinvenire di Federico sotto gli anni **1207** e **1216**, prenderemo a proporre le sue generazioni. Egli è però conveniente di avvertire che mentre mancano i documenti de' fatti particolari di lui, manca anche quello, dal quale sia irrefragabilmente provata la sua paternità verso il successore, di cui tuttavolta non si può dubitare per l'autorità delle antiche genealogie.

Giovanni, figlio di Federico de' marchesi di Romagnano,
signori di Virle, Montecalvetto, Oliva, Frossasco.

Nel **1243** addì **31** agosto faceva col suo consanguineo Rainero omaggio a Tommaso di Savoia delle giurisdizioni che riconoscevano da questo principe, le quali consistevano nella metà di Virle e in quelle parti, che possedevano in Montecalvetto ed in Oliva.

Nel **1249** nel **3** di aprile ebbe parte co' suoi consanguinei, marchesi di Romagnano Pietro, Ruffino, Ardizzone, Bellengerio, Ruffinetto, Belengero, Alberto e Rainero, nella investitura di quanto aveano in Piossasco in favore di Giraldo, figlio di Antonio, di questo stesso luogo.

I suoi giorni finirono nel principio di luglio del **1252** in Lombriasco.

Ignorasi il nome e la famiglia della donna che prese in matrimonio e lo fece padre d'un figlio.

Federico II, figlio di Giovanni de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Montecalvetto ecc.

Giovanni, suo padre, avendo lasciato il patrimonio in condizioni assai gravi, però fu egli costretto a ripudiare la eredità, come fece con atto de' 6 luglio del 1252 in Lombriasco, presenti il signor Bonifacio Piossasco, il signor Belengerio Romagnano (del quale abbiam parlato nelle generazioni di Olivero I), e i marchesi Ruffinò e Alberto Romagnani.

Quattro giorni dopo essendosi presentato al conte Tommaso di Savoia per domandare l'investitura di quanto possedeva nel Piemonte, la riceveva con diploma de' 10 luglio.

Nelle strettezze, in cui trovossi Federico, fu obbligato a impegnare una parte de' suoi feudi per ottenere de' denari; e infatti la sua porzione del castello, villa e giurisdizione di Montecalvetto e Frossasco era nel 1256 in potere di Giacomo, abbate del monistero di Susa, il quale in detto anno con istromento de' 13 maggio, rimetteva detta porzione di feudo a titolo di pegno e d'ipoteca ad Enrico del fu signor Guglielmo Bigliatore ed a Guglielmo Manfredo per le 1000 lire viennesi, delle quali restava debitore a' medesimi per residuo del prezzo de' feudi di Sommariva e Caramagna vendutigli: dopo di che i detti venditori gli faceano cessione di tutte le loro ragioni su' detti feudi.

Federico prendeva in moglie Giuliana di non conosciuto casato, e n'ebbe tre figli.

La sua vita non oltrepassò di molto l'ultima epoca suindicata.

Giovanni, Rainero ed Antonio, figli di Federico II de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Montecalvetto ecc.

Il primo de' sunnominati sposava Beatrice....? e ne avea due figli ed una figlia.

Se non premorì al padre mancava poco dopo, perchè nel 1262 nel settembre era già trapassato.

In detto anno addì 3 dell'indicato mese, Manfredo, marchese di Romagnano (di cui si parlerà in fine della genealogia), figlio di Pietro, Rainero figlio di Olivero II (di cui si scrisse già nella generazione di Nicolò), e Merluetto di Virle, cognato di esso Rainero, sottoscrissero un obbligo per lire 20 in favore della vedova.

Costei acquistava, forse in loro favore, nel 1267 con istromento de' 24 maggio da Marco del fu Pietro anzidetto de' marchesi di Romagnano, la quarta parte d'un molino in territorio di Virle.

Il primo atto particolare di Rainero riscontrasi sotto gli 8 luglio del 1260, per cui faceva vendita di alcuni beni nelle fini di Virle al monistero di Buonluogo.

Quello di Antonio è posteriore di due anni, sotto li 3 settembre del 1262, nella dichiarazione dell'obbligo già accennato in favore di Beatrice. Quest'atto fu il suo giuramento a nome di suo nipote Guglielmo.

Rainero ed Antonio fratelli e Guglielmo loro nipote, figlio del fu Giovanni, perchè non si potevano accordare in ogni parte, quando nel 1270, dopo la morte della loro madre, occorse di dividere l'eredità di lei e di Federico loro padre, però convenivano in un compromesso.

Di Rainero è un'altra memoria nel 1278, sotto li 17 luglio, quando confermava le donazioni fatte da Federico suo padre al monistero di Casanova, e aggiungeva al medesimo da parte sua la donazione del pedaggio di Virle.

Di lui non restava alcuna prole, da Antonio due figli.

Linea di Giovanni,

figlio di Federico II de' marchesi Romagnani, signori di Virle, Montecalvetto, Oliva e Frossasco.

Guglielmo, Manfredo e Fresquia, figli di Giovanni II de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Montecalvetto ecc.

Dopo le menzioni che si trovarono di Guglielmo nel 1262 e 1270 negli atti di Antonio, fratello di suo padre, l'altra che restò di lui è de' 9 gennaio del 1273 in un diploma del conte Tommaso di Savoia, col quale davagli investitura della quarta parte di Virle, e assicuranza di difenderla da qualunque persona e nominatamente da Giacomo del fu Belengerio, e da Giacomo e Francesco, figli del fu re di Romagnano, i di cui genitori aveano quella venduta ed impegnata ad Aimone di Luserna senza il consenso di esso conte.

Guglielmo faceva nello stesso tempo a questo principe cessione d'ogni ragione, che gli poteva spettare nel castello di Montecalvetto e in Frossasco, mediante la somma di lire 320, e avendola ricevuta ne scriveva la debita quitanza.

Nel 1277 con istromento degli 8 marzo faceva donazione di un terreno, nelle fini di Virle, al già nominato monistero di Buonluogo.

Trovasi altra memoria di lui nel 1283 nei consegnamenti, che gli furono fatti da diversi particolari, de' beni feudali che possedevano nel territorio di Virle in dipendenza da sua giurisdizione.

La sua moglie nominavasi Bella.....? e lo faceva padre di cinque figli; e siccome nell'anno 1285 in una carta dei 10 agosto trovasi menzionata nella qualità

di quanto era stato indicato nella detta consegna dalla camera ducale, a nome del duca Emmanuele Filiberto, della metà del castello de' Romagnani, di tutta la terra e metà del luogo e giurisdizione di Virle.

Nel 1577 sotto li 3 ottobre fu egli investito, come amministratore de' suoi nipoti, figli del fu Emmanuele, della porzione feudale che essi aveano ereditata.

Nel 1577 addì 29 novembre, fu dal sunnominato duca concessa investitura a Bernardino della quarta parte del castello e luogo di Virle, pervenutagli per successione del signor Geronimo Romagnano, consignore di detto luogo, suo prossimiore agnato, morto senza figli maschi.

Dovendo allora satisfare alle doti della moglie e delle figlie di Geronimo, fu nella necessità, non potendo altrimenti, di procurarsi le somme necessarie alienando una parte del feudo.

Avendo per ciò richiesto il beneplacito del duca Emmanuele Filiberto, e avendolo ottenuto con decreto del 1° ottobre, alienava tanto de' beni feudali, quanto potesse dare la somma necessaria.

Bernardino fu marito di Maria, figlia di Gaspare Busca di Neviglie, sposata nel 1523, con la quale siccome trovossi poi intercedere impedimento di consanguinità, però fu d'uopo di domandarne la dispensa, che fu spedita sotto li 8 febbraio del 1524.

Ebbe sorelle *Maria* e *Catterina*, la prima delle quali fu moglie di Tommaso Costanzia de' signori di Costigliole, come dall' istromento dotale del 1509, 29 settembre: l'altra sposò Antonio de' marchesi Saluzzo della Manta.

Morendo nell'anno seguente, lasciava la sua giurisdizione a' nipoti Geronimo ed Ercole, figli di suo figlio Emmanuele.

Dal suo matrimonio ebbe due figli e due figlie, nominate, una *Ludovica*, la quale fu moglie di Gaspare di Scalenghe nel 1557, come notasi nella carta dotale de' 7 marzo; l'altra *Ippolita*, che sposò Andrea de Andreis nel 1577.

Generava fuori di legittime nozze altre tre figlie; e furono *Camilla*, *Lucrezia* e *Dorotea*, la prima maritata nel 1545 a Michele Rosso di Osasco; la seconda a Giambattista Nazero di Torino nel 1547; la terza a Giuseppe Fornero di Bricherasco nel 1552, come trovasi nelle particolari scritture di dote.

Emmanuele e Gio. Ercole, figli di Bernardino de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Il primo, che fu primogenito, essendo premorto al padre, perchè giunto al suo termine nel 1576, lasciò appena una sua memoria, che contiene il conseguamento di un terreno fatto per lui a un certo Marcoardo con carta de' 26 febbraio del 1574.

Sposò Leonica, figlia di Geronimo di Scalenghe e d'Immeria de' marchesi Saluzzo della Manta, la quale passava poi a seconde nozze moglie di Filiberto Cacherano di Bricherasco.

Morto addì 9 maggio dell'anno suindicato lasciava due figli ed una figlia, nominata *Lucrezia*, che fu moglie di tre mariti, in prime nozze del cavaliere Renato Maletto di Torino (1586, 13 gennaio); in seconde di Antonio Merli di Casale de' signori di Lazzarone (1597, 23 ottobre); nelle terze del capitano Ercole Baglioni di Casale, e partoriva nel primo letto due figli, Ludovico ed Emmanuele, i quali dal loro zio Ercole ebbero legata una grangia nelle fini di Virle.

Gio. Ercole sposava Leonora della Riva di Vigone, e moriva giovine nel 1571 senza lasciar discendenza e memorie di fatti particolari.

Geronimo ed Ercole, figli di Emmanuele II, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Il secondogenito fece una brevissima carriera, essendo morto di età di 23 anni addì 10 maggio del 1593, dopo aver due giorni prima fatto testamento a favor del fratello.

Ne' legati che dettava fu una somma a' Padri di s. Tommaso per fabbricare nella principiante loro chiesa una cappella sotto il titolo dell'Annunziata e dei santi Gio. Battista e Gio. Evangelista, e un'altra in aiuto della fabbrica di essa chiesa.

Non restò di lui alcuna posterità essendo morto nubile, come è probabile.

Geronimo diedesi alla milizia e non solo pervenne al grado di colonnello di cavalleria; ma essendo conosciuto assai dotto della scienza della guerra, fu chiamato tra quelli del consiglio, de' quali il principe si valea nelle cose militari, come consta dalle patenti spedite al suo indirizzo nell'aprile del 1630.

Nel 1578 era, con diploma de' 27 novembre del duca Carlo Emmanuele, investito insieme col fratello della metà del castello de' Romagnani, di tutta la torre, ossia suo sito, della metà del luogo e territorio, di più, della quarta parte di detto castello e luogo, in seguito alla morte di suo avo Bernardino.

Tre anni dopo, cioè ne' 17 agosto del 1581, ricevea insieme col fratello dal duca Carlo Emmanuele nuova investitura di tre parti di detto castello, cioè della metà del castello de' Romagnani, di tutta la torre, ossia sito di essa, della metà di tutta la villa, e quarta parte del castello, luogo, villa e mandamento, con la metà e quarta rispettivamente del distretto e fini di Virle col mero e misto imperio, ecc.

La qual metà e quarta parte spettavano a' detti fratelli per la morte del loro avo paterno, per le ragioni di successione avute da Bernardino per la morte di Geronimo de' medesimi signori, predefunto al detto Geronimo.

Nel 1602 con istromento de' 2 gennaio faceva cessione alla comunità di Virle delle terze vendite, accensamenti, affittamenti, consegnamenti, laudemi, investiture, fitti minuti, caducità, riconoscenze e successioni.

Nel 1606 stipulavasi tra lui e la comunità un altro affranchimento.

Nel 1625, essendosi la comunità ricusata di pagare la decima, quale era stata definita nell'istromento de' 9 aprile del 1508, e Geronimo essendo ricorso alla Camera de' Conti, questa con sua sentenza de' 24 maggio condannava la detta comunità a pagarla in conformità del citato istromento.

Geronimo prese in moglie una gentildonna di sua agnazione, Cornelia, figlia di Giovanni Ludovico Romagnano de' signori di Polenzo, e n'ebbe in dote fiorini 3500, come consta dalle carte nuziali de' 29 settembre 1592.

Cornelia premorì al marito, essendo mancata a' vivi nel 1629 poco dopo aver testato addì 22 dicembre, ma l'intervallo da essa a Geronimo pare essere stato di poco più di quattro mesi, avendo egli dettato il suo testamento addì 28 aprile del 1630 in Pancalieri, dove era a campo l'esercito ducale.

In questo testamento fu instituita una primogenitura, per la quale avea domandato ed ottenuto dal duca il beneplacito con decreto de' 16 ottobre 1629.

Non avendo noi potuto vedere questa scrittura, non sappiamo dire se Geronimo pericolasse allora nella vita o per malattia, o per ferita, nè possiamo accertare se sia morto poco dopo fatto il detto testamento.

Ebbe Geronimo dal suo matrimonio un figlio e due figlie, fuori del matrimonio un altro figlio.

Le figlie furono nominate *Catterina* e *Lavinia*. La prima, nata addì 8 ottobre del 1597 e morta alli 28 aprile del 1662, sposò Carlo Emmanuel Courtet nel 1623, come consta dall'istromento dotale del 1623, 29 marzo; la seconda nata nel 13 settembre del 1593 fu sposata da Francesco di Scalenghe nel 1618, come porta l'istromento dotale de' 26 febbraio. La dote di ciascuna fu di ducatoni quattromila.

Bernardino ed Emmanuele, figli di Geronimo de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Bernardino servì nella corte e nell'esercito.

Nel 1620 con patenti de' 28 maggio fu nominato dal duca suo gentiluomo di camera.

Nel 1630 con brevetto de' 22 aprile ebbe commesso il comando d'una compagnia di corazze col titolo di capitano.

In quest'anno essendo morto il padre (?) prese possesso delle giurisdizioni da lui godute, sopra i tre quarti del castello di Virle, e del luogo e territorio.

Nel 1633 ottenne dal duca Vittorio Amedeo con lettere ducali de' 22 novembre investitura di quello che aveva ricevuto per successione al padre, cioè di tre parti delle quattro del castello de' Romagnani, e di tre delle quattro del luogo e giurisdizione di Virle, alla forma delle precedenti.

Nel 1637 addì 22 dicembre prestava l' omaggio di vassallo e giurava la fedeltà.

Un atto consimile rinnovava poi altre due volte, la prima nell'anno susseguente 1638 a nome suo e a nome di Margarita Asinari di Passerano, come suo procuratore; l'altra nel 1646, addì 27 maggio, per sè solo.

Nel 1640 faceva atto di religiosa beneficenza, quando con istromento de' 13 febbraio dotava il beneficio della Vergine delle Grazie nella chiesa parrocchiale di s. Siro di Virle, con riserva del gius patronato per sè e suoi figli primogeniti e con l'obbligo d'una messa eddomadaria.

Nel 1645 ebbe dal duca Carlo Emmanuele riconfermata la possessione del feudo e la giurisdizione con nuova investitura de' 15 ottobre.

Nel 1648, il duca Carlo Emmanuele con sue lettere patenti de' 29 agosto concedeva al signor Bernardino de' marchesi di Romagnano, consignore di Virle, autorità e licenza di erigere una perpetua primogenitura sopra le tre quarte del suddetto luogo di Virle, castello, beni e redditi dal medesimo dipendenti, la quale dovesse aver principio in suo figlio Geronimo, e continuare successivamente nei primogeniti maschi di sua discendenza in infinito, nati e procreati da legittimo matrimonio.

Sposava Giovanna Benedetta, figlia di..... Achiardi di Roccasterone e Pietrafuoco e di Antonia Flotta delle signore di Cuebris nel 1620, 1 marzo, con dote di ducatoni seimila e con la successione de' detti feudi.

Nato li 27 dicembre del 1594, testò addì 7 dicembre del 1648, e morì nel 7 maggio del 1656, restando superstite la moglie che testò nel 1659.

Nell' indicato testamento Bernardino si qualifica non solo de' marchesi Romagnani e signore di tre parti delle quattro di Virle, ma di più signore di Roccasterone e di Pietrafuoco, ed in confermazione della primogenitura già eretta e fondata da Geronimo suo padre nel suo testamento de' 28 aprile, sottopone a vincolo di perpetua primogenitura e con l' ordine ivi prescritto i beni in esso istromento menzionati, consistenti nel castello di Virle dell' agnazione e famiglia con le tre parti delle quattro del luogo, giurisdizione ed altri beni ivi espressi, e questa nella persona di Geronimo suo primogenito e suoi discendenti maschi,

e mancando Geronimo nella persona di Andrea, suo secondogenito, e successivamente ne'suoi figli maschi primogeniti, ed esso pure mancando nel signor Gabriele Teodoro Ludovico, ultimogenito e suoi successori maschi.

Fu padre di cinque figli e di quattro figlie, che si nominarono: *Anna*, *Vittoria*, *Diana*, *Lavinia.*

Le due prime, lasciata la casa paterna, presero il velo monastico, Anna nel monisterio dell'Annunziata in Saluzzo nell'anno **1635**, Vittoria nel monisterio di s. Andrea di Chieri nel **1646**, **28** novembre.

La terza sposava in prime nozze il conte Marcantonio Capre d'Asti nel gennaio del **1651** con dote di ducatoni **2400**, in seconde il conte Francesco Roero di Settime nel **1658**, e testò nel **1679**, **14** giugno.

Diana ebbe nel primo letto un figlio, nominato Melchior Giuseppe, nel secondo quattro figlie, *Barbara*, maritata ad Alberto Roero di S. Severino di Revigliasco, *Giovanna*, monaca del Gesù, *Benedetta* e *Carlotta.*

La quarta fu moglie di Cesare del fu Carlo Francesco Bergera di Villar nel **1664** addì **19** gennaio, con dote di ducatoni **2400.**

Geronimo, *Andrea*, *Gabriel Teodoro*, *Brianzo*, *Amedeo*,
figli di Bernardino II, de'marchesi di Romagnano, signori di Virle,
di Roccasterone e Pietrafuoco.

Geronimo servì nella corte e vi esercitò l'ufficio di gentiluomo di camera.

Nel **1657** era con diploma de'**9** novembre investito dal duca Carlo Emmanuele delle tre parti delle quattro di Virle, di tutto il castello de'Romagnani, di tutta la torre, ossia sito di essa, e delle tre parti delle quattro del luogo e giurisdizione, beni e redditi dal medesimo dipendenti, pervenutigli per successione del fu Bernardino suo padre.

Nel **1658** acquistava per sè e successori il diritto alla successione di Gio. Ludovico de'Romagnani di Polenzo del ramo di Vigone nel fidecommesso istituito col suo testamento de' **27** giugno **1658**, per la sostituzione ordinatavi in caso che la sua linea mascolina venisse a mancare.

Nell'anno seguente con carta di donazione de' **13** ottobre ottenne da sua madre i feudi di Roccasterone e Pietrafuoco.

Ricevette poi investitura di questi feudi con lettere ducali di Carlo Emmanuele de'**5** settembre del **1667**.

Nell' anno seguente addì **11** marzo era interinato nella camera il suddetto testamento nella parte concernente l'istituzione ed erezione della detta primogenitura; quindi addì **12** giugno era interinato nel Senato.

Nel 1670 con scrittura de' 7 luglio facea consegnamento della decima di Virle nella porzione della medesima che restavagli di propria pertinenza.

I frutti de' feudi non essendo sufficienti per adempire ad alcuni suoi obblighi, dovette nel 1672 con istromento de' 14 marzo alienare la giurisdizione di Roccasterone e Pietrafuoco a Baldassare Simeone per doppie 800, con promessa dell'evizione in ampia forma di ragione.

Nel 1675 con carta de' 18 novembre rendeva al duca Vittorio Amedeo II il suo dovere di vassallo facendogli omaggio e giurando fedeltà, a causa delle tre parti delle quattro di Virle.

Nel 1677 ebbe confermata con diploma de' 19 febbraio dall' anzinominato principe la giurisdizione ereditaria sopra le dette parti di Virle, e tutto il castello, detto de' Romagnani, alla forma dell'altra già per esso riportata sotto li 9 novembre del 1657.

Servì nella corte, e nel 1701 vi avea la qualità di gentiluomo di camera del duca.

Visse quindi altri pochi anni, essendo morto nel 1705 addì 18 febbraio senza testamento e senza posterità.

Di Gabriele Teodoro, nato nel 1634 e morto in età di anni 78 nel 1712, sono ignorati i particolari della sua vita non breve, nè resta altrove memoria, che nel suo testamento del 1711 dettato li 7 giugno, nel quale istituiva una primogenitura lineale, precipua, discensiva ed agnatizia in favore di suo nipote Carlo Amedeo con sostituzione di Francesco Geronimo, altro nipote, disponendo che morto quest'ultimo senza eredi succedesse la figlia primogenita di Carlo Amedeo, a lei il suo maschio primogenito, ed estinta tutta la linea mascolina agnatizia di detta figlia primogenita, succedessero le altre figlie legittime e naturali, di primogenita in primogenita, in infinito.

Consisteva questa primogenitura in un terreno di giornate 23, situate sulla via di Carignano, a s. Rocco ed a' giardini; in un censo capitale di lire tremila al 4 per cento; in altro di ducatoni cento al 6; in altro, che come il precedente, era caricato sulla comunità di Virle.

Andrea comparisce per la prima volta nel 1670 in occasione del consegnamento, che fece addì 7 luglio, insieme col fratello primogenito Geronimo della decima di Virle, delle quattro parti della quale ne spettavano a lui tre, consistente in carrate n° 10 $^1/_2$, che nella misura vecchia di Virle, essendo di sacchi 8 caduna, ascendevano a sacchi 84, da stari 4 per ogni sacco, mentre nella misura moderna (secondo l'editto ducale e la tariffa del 1672, 5 giugno) dette carrate, che erano state ristrette a sacchi 7 cadauna, sommavano a sacchi 73.....

Le altre sue memorie portano alcuni acquisti ed una cessione.

Nel 1674 con istromento de' 30 gennaio acquistava la proprietà d'una bottega,

detta la bottega di mezzo, dirimpetto a Piazza Castello, per ducatoni **1300**; e con altra scrittura de' **3** febbraio facea compra di una casa nel porticato della stessa Piazza Castello, per ducatoni **3701**; ma il contratto era poi annullato.

Nel **1688** acquistava un tumulo nella chiesa de' Padri Teatini presso la porta maggiore.

Nel **1692** facea cessione a nome proprio e de' figli al barone Guido Geronimo e alla damigella Lucia Catterina Capris del feudo e baronia di Maria, pervenutogli per ragion di dote, mediante il prezzo di lire **15** mila, per il pagamento delle quali detti Capris vendettero al signor Francesco Peirone la casa, di cui era parte la bottega, che abbiam detto acquistata da esso Andrea.

Nel **1705** addì **7** marzo il signor conte Andrea Romagnano di Virle faceva testamento ed instituiva in suo erede particolare in una pensione di lire mille il cavaliere Francesco Geronimo Gaetano, suo secondogenito, ed in erede universale il signor vassallo Carlo Amedeo, suo figlio primogenito.

Andrea avea preso nel **1674** in matrimonio Petronilla, figlia del cavaliere D. Carlo Capris e di Francesca Bacilotta, con la dote di doppie **400**, delle quali ebbe l'equivalente nella baronia di Maria. La Bacilotta fece il suo testamento sotto li **17** luglio del **1690**.

Vennero da questo maritaggio due figli ed una figlia, per nome *Angela*, nata nel **1682**, e annoverata tra le Lateranesi in Torino nel **1698**, addì **29** aprile, con dote di lire **7** mila.

Gli altri fratelli, *Brianzo* e *Amedeo*, che furono anteriori di nascita a Gabriel Teodoro, si dedicarono alla religione tra' cherici regolari teatini (**1641-1646**).

Carlo Amedeo e Francesco Geronimo, figli di Andrea, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, ecc.

Carlo Amedeo essendo succeduto al padre nella giurisdizione, ne ottenne l'investitura nell'anno seguente con diploma ducale degli **8** febbraio **1706**. Insieme era investito per la parte pervenutagli per la morte del vassallo Geronimo, suo zio paterno, alla forma delle precedenti.

Con una molto saggia amministrazione, e col frutto della primogenitura stabilita in suo favore dal suo patruo Gabriele Teodoro, aumentò di molto la sua fortuna.

Nel **1714** con carta de' **12** settembre facea consegnamento delle sue giurisdizioni e di tutte le ragioni feudali.

Nel **1722** ricomperava i feudi già alienati di Roccasterone e Pietrafuoco, pagando lire **14250**, delle quali ebbe quitanza da' fratelli Simeoni nella seguente epoca.

Nel **1723** vendeva, con istromento del **1°** aprile, la bottega (già acquistata dal padre) sotto i portici di Piazza Castello, con il sito e due pilastri e mezzo avanti essa bottega, a Claudio del fu Giovanni, zio d'altro Claudio Guibert, ed a Giuseppe del fu Giovanni Reycend, ambo del luogo di Monestier nel Delfinato, mercanti librai, nel prezzo di lire **12,250**, dichiarando esso marchese esser già proprio di essi il banco, qual si trovava costrutto e appoggiato a detti pilastri.

Nel **1730** addì **20** novembre prestava il dovuto omaggio e faceva il solito giuramento di fedeltà.

Nell'anno seguente dettava il suo testamento sotto li **29** novembre, quindi codicillava nel **19** del prossimo mese, confermando le primogeniture ordinate da' furono Geronimo e Bernardino II in tutto e per tutto, volendo che nelle medesime restassero incorporati tutti i miglioramenti da esso fatti, i quali ascendevano al valore di più che **5** mila doppie.

Carlo Amedeo sposava Catterina Balbis, figlia del presidente di Camera Giulio Febo Balbis di Vernone, con dote di lire **14** mila, come appare dall'istromento dotale de' **23** febbraio **1705**.

Lasciava sei figli e tre figlie, che furono nominate, la prima *Maria Ludovica Costanza*, la seconda *Maria Teresa*, la terza *Francesca Elisabet.*

Maria Ludovica, nata nel **1706** addì **19** marzo, sposava il conte Vittorio Piossasco di Rivalta nel **1726** con dote di lire **15** mila, come consta dallo istromento dotale de' **27** febbraio.

Costei era sostituita nel testamento di Gabriel Teodoro del **1711** a Francesco Geronimo nella primogenitura, come abbiamo già notato parlando de' figli di Bernardino II.

Maria Teresa, nata li **27** maggio del **1716**, fu moglie di Carlo Giuseppe Bergera del Villar, gentiluomo del re, e morì nel **1754** dopo pochi mesi di vedovanza.

Francesca Elisabet, nata li **10** ottobre del **1728**, entrava nel monastero delle Salesiane di Torino nel **1745**.

Francesco Geronimo fece servigio nella corte del principe Luigi di Carignano, prima in qualità di gentiluomo di bocca, poi in quella di scudiere, avendo ottenuto la prima nel **1709** con patenti de' **15** dicembre, la seconda nel **1712** con patenti de' **30** gennaio, nella quale fu molto caro al principe Amedeo.

Nel **1751** essendo morto il marchese Giacomo Tommaso, conte di Polenzo, senza successione, gli succedette addì **8** aprile Francesco Geronimo.

Questi pretese il feudo, il quale ad istanza del procuratore generale del re erasi ridotto a mani regie; ma venne a morte, come più sotto vedremo prima della sentenza.

Facea testamento addì **25** gennaio del **1755** e disponea che di tutti i suoi beni stabili, mobili, frutti, effetti, redditi, ragioni ed azioni, in qualsivoglia modo

e per qualunque ragione spettantigli, fosse suo erede universale il vassallo Francesco Andrea Romagnano di Virle, suo nipote e figlio primogenito del fu conte Carlo Amedeo, suo fratello.

Moriva d'anni 69 circa sotto li 29 gennaio del detto anno, ed era sepolto nella chiesa di s. Lorenzo nel sepolcro de' suoi maggiori.

Francesco Andrea Gaetano, Giulio Maria, Ludovico, Giacomo Teodoro, Angelo Ignazio, Giuseppe Alvaro, figli di Carlo Amedeo, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

La prima volta, che sia menzionato nelle carte Francesco Andrea cade nel 1731, e nell'aprile addì 16 quando fu dal re nominato capitano nel reggimento fisso della città di Torino. A quel tempo egli era già al servigio militare forse più di quindici anni.

Nello stesso anno adempiva all'obbligo vassallizio facendo consegnamento delle tre parti delle quattro che possedeva della giurisdizione di Virle (20 luglio).

Due anni dopo ne riceveva formale investitura con diploma regio spedito sotto li 22 d'agosto, in feudo retto e proprio per sè e suoi discendenti maschi, con ordine di primogenitura, in vista de' seguenti titoli:

Dell'investitura de' 28 gennaio conceduta a Corradino Romagnano della quarta ed ottava parte di detto feudo, già possedute da Tommaino suo padre:

Altra delli 22 ottobre 1363 a favore di Corradino, Oberto e Guglielmo Romagnani, di tre quarti di esso feudo;

Altra de' 19 febbraio, già indicata;

Altra degli 8 febbraio, accennata testè.

Quando poi cessò dalla milizia, fu allora ascritto al decurionato della città di Torino, ed avendo tenuto vari officii civici fu nell'ultimo giorno dell'anno 1731 nominato sindaco per l'anno 1733.

In quest'anno fu definita contro le sue pretese la causa della successione del feudo di Polenzo, incominciata dopo la morte di Francesco Geronimo, da lui, suo nipote da fratello ed erede testamentario. La sentenza camerale per la devoluzione del feudo fu proferita sotto li 13 giugno.

Essendo già spenta la discendenza mascolina di quelli, che avea invitato nominatamente il patto della primogenitura, uscì fuori pretendente il suddetto cavaliere Francesco Geronimo, dichiarandosi tale agnato, che nella sua domanda fosse suffragato secondo la formola della investitura non tanto dal diritto gentilizio, quanto dalla prerogativa di maggior propinquità. Il giudizio fu aperto sopra questa pretesa, ma prima che venisse a conclusione, essendo morto Geronimo, il detto suo erede rinnovò la petizione, proponendo trattarsi in questa

causa di un feudo offerto e deditizio, il quale era degno di amplissimo favore; esser estesissimi i termini della primogenitura istituita nelle prime tavole d'investitura, di modo che abbracciassero tutta quanta l'agnazione de' Romagnani, epperò dover perennemente durare finchè sopravvivesse alcuno della stirpe di quelli, i quali erano stati nel principio invitati alla successione del feudo; e conchiudendo che non altrimenti si dovea stimare da quelli che riguardassero attentamente il tenore della donazione e della susseguita investitura, la nobile condizione del feudo, e l'esimie dignità del conte Antonio, che avea donato al principe il castello di Polenzo, e il suo ardente voto che si conservasse perpetuamente la sua agnazione.

Dall'altra parte il procuratore del re, il quale credeva il feudo per diritto di caducità ritornato alla sua causa, sosteneva che la pretesa successione non era dovuta nè al defunto Geronimo, nè al suo erede marchese Francesco Antonio, e provava che non avea avuto diritto di successione il Geronimo, sì perchè non avesse dimostrato con nessuna maniera di prove di esser agnato di quelli che erano stati nominati nelle tavole d'investitura; sì perchè non fosse costituito in quel grado, nel quale, secondo le consuetudini feudali e il comune diritto romano, può aprirsi la successione transversale; soggiungendo che la qualità di *prossimiore della agnazione* meglio che a lui ed a'suoi ascendenti appartenesse ad uno di quelli agnati, il quale nel tempo della investitura si trovava più propinquo al conte Antonio: quindi dicea che dopo la morte di Geronimo men conveniva di ascoltare il suo nipote; perchè qualunque ragione fosse potuta competere al defunto, quella era caduta nella sua morte, e che la legge dell'investitura non consentiva che procedesse ulteriormente la successione del feudo sì che fosse questo trasmesso da uno nell'altro, dal prossimo nell'altro prossimo.

Delle questioni venute in controversia i principali capi erano i seguenti:

Se tanto potesse essere il favore verso un feudo deditizio, che per suo rispetto si dovesse ricadere dalle comuni regole del diritto longobardico?

Se per l'investitura dell'anno **1448** tutta quanta l'agnazione de' Romagnani fosse stata chiamata alla successione in infinito, e se per favore e in vigore della medesima il diritto primogeniale si dovesse stimare perpetuo, reale, graduale?

Se esclusa la perpetuità di cotesto diritto primogeniale la successione competesse almeno all'uno o all'altro de' signori di Virle che la pretesero in giudizio; e se questi si fossero sufficientemente provati agnati, se constasse del nesso gentilizio in genere, o se dovesse domandarsi una prova più specifica per gradi?

Dove bastassero le prove generiche della agnazione, se la successione del feudo oltre i limiti del settimo o del decimo grado potesse prolungarsi?

Finalmente quando la definizione de' gradi non dovesse aver luogo, a quale degli attori si dovesse dire aperta la successione del feudo, se al marchese Francesco Andrea più prossimo nella linea, o al cavaliere Geronimo suo patruo più prossimo nel grado, sì che dopo la sua morte senza figli il feudo dovesse dirsi devoluto al supremo signore?

Essendosi per la suindicata sentenza de' 13 giugno 1753 fatta ragione al procuratore generale del re, il marchese Francesco Antonio non depose ogni speranza, e dopo molte sue istanze per la revisione, la regia Camera nel 1761 addì 11 febbraio con intervento degli altri giudici, de' quali parlavasi nelle regie patenti de' 24 febbraio 1758, e 7 dicembre 1759, dichiarava non esser luogo alla revisione della sentenza 13 giugno, e confermandola assolvea il regio patrimonio dalle domande del marchese Francesco Andrea.

In questa causa intervenivano contemporaneamente per pretese ragioni particolari e separate dalla pertinenza del feudo la signora contessa Anna Elisabeth Malknecth, vedova del fu signor conte Gio. Lorenzo Romagnano, la signora contessa Adelaide Romagnana Platzaert di Sassi, il signor conte e commendatore D. Vittorio Amedeo Platzaert di Sassi, sostituito procuratore generale di S. M. tanto a nome proprio, che in qualità di procuratore della signora marchesa Anna Beatrice Romagnana de Silva; il signor cavaliere Giuseppe Ignazio Busca della Rocchetta, nella qualità di padre e legittimo amministratore del signor cavaliere Carlo Lorenzo Felice, suo figlio, ed in qualità altresì di procuratore della dama Lovisa Busca Romagnana, sua consorte, il signor vassallo Carlo Ceva Nuceto di Villanova e Cavallerleone, la signora contessa Metilde Valperga di Valperga di Masino, vedova del fu signor conte Carlo Giuseppe Romagnano di Polenzo, il signor conte Gabriel Maria Duchi, il signor Pietro Antonio Gentile, il signor Gio. Battista Filippa ed il signor abate Giulio Gaspare Maria di Romagnano, di cui si parlerà qui sotto.

Nel 1759 era risoluta con sentenza senatoria de' 23 giugno un'altra questione e in forza di quella decisione la contessa Valperga di Masino, il marchese Romagnano di Virle e il conte Duchi doveano mantenersi nel possesso del diritto di nominare privativamente alla parrocchiale di Cavallermaggiore e cumulativamente alle sorelle Romagnano al beneficio di S. Lorenzo di Vigone.

Nel 1764 il marchese Francesco Andrea fece determinare, secondo la misura nuova, lo stato de' suoi beni feudali ed allodiali, e si ebbe in risultanza la somma de' feudali di giornate 571, 48, 7, 3, quella degli allodiali di giornate 173, 49, 1, 7, in totale complessivo giornate 744, 95, 8, 10.

Nell'anno 1765 il re fece ragione a' quattro coeredi Romagnani per tutti i miglioramenti che erano stati fatti in Polenzo dal conte Antonio e da' successori, e fissò l'indennizzazione a ciascuno di essi coeredi di lire 2500.

Nel 1768 trovasi memoria del diritto esercitato dal marchese di presentazione al benefiçio di Mondovì.

Nel 1775 il feudo di Virle fu insignito del titolo marchionale, e Francesco Andrea ebbe fissata sul medesimo quell'appellazione di onore, che avea comune con gli altri Romagnani della prima origine.

Fu egli marito di tre donne, avendo sposato in prime nozze (1732, 2 agosto) Maria Saba Arborea Gattinarea, dotata di lire trentacinque mila, e morta nel 1748, 1 maggio d'anni 33, con testamento di detto giorno in favor di lui col solo peso della legittima verso la madre; in seconde (1748, 22 ottobre) Luisa Gabriela Caresana di Carisio, nata li 25 giugno del 1731 e morta ab intestato dopo nove mesi; in terze (1750, 20 gennaio) Teresa Radicati di Robella vedova Fontana di Cravanzana, dotata di lire ventun mila, morta nel 1794.

Ebbe prole dal solo ultimo matrimonio, un figlio, nominato *Giuseppe Maria Ignazio*, che visse pochi mesi, essendo nato a' 12 novembre del 1750 e morto addì 28 gennaio del 1751.

Giulio Gaspare Maria, fratello di Francesco Andrea, nato nel 1711 e morto nel 1777, applicossi agli studii ecclesiastici ed ebbe il beneficio di s. Pietro di Polenzo e di s. Maria di Virle.

Di lui non restò alcuna particolare notizia, perchè visse modestamente esercitando gli ufficii del sacerdozio.

Ludovico, terzogenito di Carlo Amedeo, nato nel 1715, servì ne'dragoni del re, che aveano il cognome di rossi, e morì nubile nel 1742.

Giacomo Teodoro, quartogenito nato nel 1717, intraprese come Ludovico la carriera militare e servì nel reggimento di Saluzzo. Ma per poco vi continuò, perchè predominato dal sentimento religioso si discinse della spada e lasciato il secolo prese nel 1742 tra gli Agostiniani l'abito religioso e il nome di Fra Gaetano.

Angelo Ignazio Amedeo quintogenito, nato nel 1718, produsse la vita sino a' 25 agosto del 1796.

La sua prima vocazione o destinazione fu al clero, e però studiò su le cose sacre.

Nel 1753 il re, come conte di Polenzo e patrono del beneficio di s. Solutore, nominò al medesimo il cherico Angelo Ignazio.

Diciassette anni dopo otteneva un altro beneficio, quello del titolo del SS. Sacramento nella chiesa del *Corpus-Domini*.

Nel 1777 essendo mancata ogni speranza di successione a Francesco Andrea, e non volendo nè questi nè i parenti che si lasciasse spegnere la famiglia di Virle, si propose ad Angelo Ignazio non vincolato da ordini sacri di prender moglie; e questi, perchè essendo il patrimonio non sufficiente abbisognava nel novello

stato di conservare i redditi de' beneficii, supplicava il S. P. Pio VI, il quale con bolla de' 30 luglio dello stesso anno gli concesse di poter ritenere il beneficio di s. Solutore, quello del SS. Sacramento e quelli di Polenzo e Virle che eran vacati per la morte di suo fratello.

Nel 1794, in virtù di altre lettere pontificie, potè Angelo Ignazio godere dei redditi del priorato di Polenzo insieme col conte Duchi durante lor vita naturale.

Sposava nell'anno 1779 Gabriella figlia del conte Francesco Mercurino Favetti di Bosses, e ne avea due figli e due figlie, una nominata *Adelaide*, l'altra *Eugenia*.

La prima di esse, nata nel 1787, fu maritata al conte Casimiro Provana del Sabbione; la seconda, nata due anni dopo, andò moglie del conte Ippolito Cais di Pierlas.

Giuseppe Alvaro, ultimo de' figli di Carlo Amedeo, nato nel 1723, quando giunse all'età di anni 22 abbandonando il secolo si fece religioso nella Compagnia di Gesù, dove visse undici anni, essendo morto nel 1752.

Cesare, Cesare Luigi Amedeo, figli di Angelo Ignazio Amedeo, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

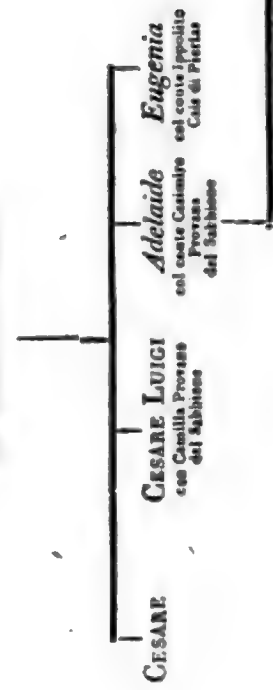
Il primo di questi, nato nel 1782, ebbe pochissimi giorni di vita.

Il secondogenito, nato nell'anno seguente, entrò d'età di dieci anni nel servigio aulico in qualità di paggio, ed ebbe tre anni dopo (27 maggio 1796) conferita la croce de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Fu ascritto al decurionato di Torino, vi esercitò l'ufficio d'archivista con tanta assiduità di studio e intelligenza di metodo nella ordinazione delle carte antiche, che si rese benemerentissimo del municipio.

Fu direttore dell' istituto d'educazione delle figlie de' militari, e si adoperò sempre con zelo e carità degna d'imitazione.

Prese in moglie Camilla Provana del Sabbione, e non avendo avuto prole dalla medesima, adottava in figlio e successore Nicanore Provana del Sabbione, figlio di sua sorella Adelaide.

ROMAGNANI
MARCHESE ANGELO IGNAZIO AMEDEO
con Gabriella Savetti
CESARE
CESARE LUIGI
con Camilla Provana del Sabbione
Adelaide
col conte Casimiro Provana del Sabbione
Eugenia
col conte Ippolito Cais di Pierlas
PROVANA
CONTE ALERAMO
con Teresa Ruffino di Diano
MICH. SAV.
CASIMIRO
con Adelaide di Romagnano di Virle
LUIGI
Giuseppa
con Ripa di Meana
Gab.
con Piossasco d'Airasca
Felicita
con Galleani d'Agliano
Barbara
con Diego Bertini di Montaldo
Camilla
con Ces. Luigi di Romagnano di Virle
NICANORE
adottivo del marchese Cesare Luigi Romagnano, con Leopoldina Guasco di Castelletto
EMILIANO
con Clementina Beaumarchand
POMPEO
ALERAMO
VALERIO
col conte Angelo della Chiesa della Torre
Erminia
col conte Carlo Cais di Gilatta
Clementina Camilla Gabriella
Clementina Casimira
CESARE VIRGINIO GALEAZZO

Linea di Giacomo

DI VIRLE, DETTO IL PREVOSTO.

Avendo già riferite le memorie che si conoscono di lui, quando proponemmo la genealogia di Federico I, proporremo in questo luogo la sua discendenza e quei particolari, che appartengono a' suoi posteri.

Oberto e Guglielmazzo, figli di Giacomo il Prevosto, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Essendo morto il loro padre, probabilmente nell'anno **1332**, questi suoi figli e successori ottennero investitura di tre parti della giurisdizione del feudo, dal quale erano cognominati, cioè di tre parti della villa, uomini, dominii, mero e misto imperio, distretto, fini e mandamento di detto luogo. Insieme con essi era investito dal principe d'Acaia Giacomo di Savoia del fu Filippo, il signor Tommaino di Romagnano, come abbiamo notato sotto li **14** dicembre del **1334**, e diceasi che Tommaino per una metà e i fratelli Oberto e Guglielmazzo per l'altra metà possedessero il castello di Virle in feudo nobile, retto, antico e paterno, nella forma delle investiture precedenti.

Nel **1337**, siccome essi con gli altri Romagnani, che abbiamo nominato parlando degli atti del suddetto Tommaino, aveano litigio co' signori della Rovere per la quarta parte del feudo di Vinovo e per altri interessi, così furono compresi nella sentenza arbitramentale che fu proferita su quelle questioni sotto li **12** febbraio di detto anno.

I compromessari nominati dalle due parti contendenti, erano il signor Aimone conte di Savoia e Giacomo di Savoia, principe d'Acaia.

A questi davasi ampia facoltà di stabilire anche con grandi pene la pace.

E i suddetti conte e principe, volendo con l'autorità signorile e giuridica, che aveano per il loro stato, e con quella podestà, che era stata loro conferita dalle parti, togliere le controversie, querele, inimicizie, discordie e rancori, e ridurre le parti ad uno stato di tranquillità e di pace, proposero in seguito a una conferenza con le parti, co' loro periti ed amici:

Quei della Rovere rimanessero in possesso del molino, battitore e ressia, sulle quali cose pretendevano i Romagnani la terza parte; ma in compensazione delle ragioni di questi pagassero poi in ogni anno **40** sestieri di frumento nella festa dell'Assunzione della Vergine, purchè i Romagnani facessero frequentare da' loro uomini detto molino, ecc.

Quei di Romagnano potessero a loro arbitrio ne' loro fondi o de' loro uomini far costrurre molini, battitori ecc., e dove provassero sufficientemente che le altre cose che pretendevano loro appartenessero e non fossero trascorsi i 30 anni per la prescrizione, quei della Rovere dovessero renderle ai legittimi padroni.

Di più sopra altre pretese de' Romagnani, dalle quali erasi fatta controversia sotto il giudizio del signor Filippo Provana, che avea espressa la sua ordinazione in un istromento pubblico, rogato al notaio Manfredo Napione, dichiaravasi che il detto Provana avea consigliato bene, e che era ragionevole ciò che da lui era stato ordinato.

I quali ed altri articoli essendo stati ordinati da' due principi, furono approvati e accettati dal venerabile uomo Oberto di Romagnano, prevosto di Lombriasco, e da Conraino e Georgio di Romagnano a nome proprio e di tutti e singoli della loro agnazione.

Con gli altri Romagnani, che notammo partecipi di quest' atto, erano pure Giovannino di Ambroisia e i suoi quattro figli, Tommaso di Barbavaira, Cupino bastardo di Virle, Bertino bastardo di Gioannotto di Virle, Giacobino bastardo del signor Federico di Virle, Tizono bastardo di Tommaino, il bastardo di Boniotto, il bastardo di Bernabò, Antonio bastardo di Georgio, Gaionato e Georgio.

Dalla parte di quei della Rovere intervenivano Federico, Valfredo e Daniotto, fratelli, quindi molti altri dello stesso casato, nominati nell' istromento.

Nel **1311**, perchè aveano essi lo stesso diritto, che vantava Tommasino col suo figlio Corradino, e Georgio altro de' Romagnani, però come veri patroni e posteri del fondatore, esercitarono il diritto di presentazione alla prevostura di Lombriasco.

Nel **1342** trovandosi in gravi condizioni furono obbligati ad alienare una parte di giurisdizione, ed alienavano ad Anghilando del fu Giacobino di Cervere ed a Tommaso, figlio del nobile Giovanni di Cervere, i quali erano già stati consignori di Rolfia, tre parti d' un quartiere di Virle con giurisdizione e beni di pertinenza per fiorini **2867**.

Essi in progresso riscattarono queste parti feudali, e il riscatto era già fatto nel **1337** addì **25** gennaio quando furono investiti delle medesime da Giacomo d'Acaia.

Nel **1356** con atto de' **4** febbraio fecero consegnamento in compagnia di Corradino di Virle verso Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, del loro castello di Virle e di tre parti della giurisdizione di detto luogo con diversi altri beni ivi specificati; di più con l'altra quarta di detto luogo, che pretendevano indebitamente ed ingiustamente ditenuta dagli Asinari. Quindi consegnavano il diritto che aveano nella terza parte di Vinovo, che era stata venduta da Georgio ed Olivero senza il consenso degli agnati, come abbiamo dovuto notare quando presentammo gli atti del figlio di Tommasino.

Nella enunciativa della indicata investitura del 1357 i due fratelli narravano l'acquisto fatto a titolo di riscatto da Gioannino ed Anghilando di Cervere della ottava e decima sesta di Virle, e la vendita della predetta ottava fatta a Corradino di Romagnano loro cugino e prossimiore agnato, quindi chiedevano di essere investiti della sedicesima e delle altre porzioni, loro spettanti, le quali in totale formavano un quarto; nella dispositiva il principe investiva Guglielmo ed Oberto della quarta parte di Virle, Corradino della metà e tra tutti de' $^{3}/_{4}$ di detto luogo, giurisdizione e dipendenze.

Non pare che Oberto abbia lasciato posterità, e si ignora da qual famiglia prendesse Guglielmo la donna che lo fece padre di due figli.

Gaspare e Giovanni, figli di Guglielmo, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Le carte nelle quali è menzione di questi due fratelli hanno la data del 1378, una del 23 marzo, l'altra del 27 agosto.

La prima è l'istromento d'investitura che loro fu data dal principe Amedeo d'Acaia sopra la quarta parte della giurisdizione di Virle.

La seconda è la stipulazione della pace, che dopo tanti anni di guerra con la famiglia degli Asinari, potè finalmente a mediazione dell'abate di Casanova e di Antonio e Filippo, signori di Scalenghe, essere conclusa con vantaggio loro e dei vassalli, i quali in quel turbamento e nella ferocia delle rappresaglie ebbero molto a soffrire.

In questo tempo ambo i fratelli non erano usciti ancora dalla età pupillare.

Per affermare detta pace fu posta la pena di 2000 fiorini d'oro, applicabili per una metà al fisco di Amedeo di Savoia principe d'Acaia, per l'altra metà alla parte offesa.

Uno ed altro presero moglie, e Gaspare sposava Amedea, figlia del conte Bonifacio Luserna Campiglione, dotata di fiorini 407, come consta dall'istromento dotale del 1407 sotto il 31 gennaio.

La sua carriera mortale era già compita nel 1418.

Giovanni contraeva matrimonio con certa Audisia di casato ignoto, la quale fu poi moglie di Giacomo Piossasco di Feys.

Questi visse poco, e non ebbe alcun frutto dal maritaggio; il fratello lasciava superstiti due figli.

Oberto e Guglielmo, figli di Gaspare, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Nel 1418 questi si trovavano sotto l'amministrazione di Aimone Romagnano, vescovo di Torino, come vedesi in una scrittura de' 29 novembre.

Oberto non visse molti anni, ed era già morto nel **1429** addì **19** ottobre, quando il suo fratello otteneva per diritto di successione quella parte del feudo che era stata posseduta da lui, e però era investito della metà della quarta parte di Virle.

Guglielmo non oltrepassò l'anno **1447**, nel quale sotto li **18** di maggio, mentre dettava le ultime sue volontà ordinava un legato alla cappella della SS. Vergine nella parrocchiale di s. Siro di Virle, costrutta dagli eredi del signor Archimbaldo.

Avea sposato una damigella della casa de' Roero di Monteu, Leonora, sorella di Baduino di Daniele, come rilevasi da scrittura de' **10** luglio del **1432**.

Leonora comparisce nella qualità di tutrice in un atto de' **17** febbraio del **1448**. Di quest'atto abbiam già fatta menzione sotto la stessa data quando ragionammo di Archimbaldo, figlio di Bartolommeo di Corradino, notando la convenzione che la sua vedova Ludovica, tutrice de' suoi figli, e Linora, aveano fatto col consenso di Michele de' Romagnani, signori di Castelrainero.

Guglielmo lasciò dal matrimonio tre figli e altrettante figlie, e un figlio naturale, che ebbe nome Giovanni, e non lasciò di sè alcuna particolar memoria.

Oberto, Daniele, Gaspardo, figli di Guglielmo de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

La prima investitura loro conferita della porzione paterna di giurisdizione sopra Virle trovasi sotto li **17** di marzo dell'anno **1450**.

In questo diploma il duca Ludovico alla presenza del signor Antonio dei marchesi di Romagnano, conte di Polenzo e di s. Vittoria, investiva Oberto, concedeva al medesimo l'esercizio della giurisdizione per lui e per i suoi fratelli, pupilli di Guglielmo, delle parti e porzioni spettantigli nel castello e luogo di Virle alla forma delle precedenti.

Le scritture, nelle quali sono essi menzionati, sono quasi tutte dello stesso genere, riferendo questi atti del supremo signore, a'quali fu luogo in molte occasioni, secondo che era nella consuetudine.

Nel **1459** era già mancato a' vivi Daniele; epperò i due fratelli che ereditarono la di lui parte, ne furono investiti con diploma de' **3** agosto.

Circa cinque anni dopo compiva Gaspare la sua carriera; e perchè non lasciava prole fu suo successore Oberto, il quale per cotesto nuovo incremento di giurisdizione dovette supplicare una novella investitura, la quale egli riceveva dal marchese di Saluzzo, luogotenente del duca Ludovico di Savoia, sopra la metà della quarta parte (**1464**, **24** maggio).

Oberto avendo allora consolidate in sè le parti de' suoi fratelli ebbe intera la porzione di Virle, che era stata posseduta da Guglielmo suo padre.

Nell'anno seguente (1465) addì 3 aprile, fu rinvestito di tutta intera la detta giurisdizione paterna, cioè della metà del castello e della quarta parte del luogo.

Si ripeteva lo stesso atto nel 1472 con diploma del 18 aprile nel tenore della precedente, con la sola differenza che in questo non fu compresa la Torre. Riceveva Oberto questa nuova investitura dalla duchessa Violante, tutrice del duca Filiberto, in persona di Tommaso di Romagnano suo procuratore.

Undici anni dopo, cioè nel 1483, era con istromento de' 4 maggio investito un'altra volta dal duca Carlo della metà del castello e quarta parte della giurisdizione di Virle nella forma che esso e i suoi predecessori n'erano stati altre volte investiti.

Nello stesso modo fu investito con diploma del 16 agosto nel 1490 dalla duchessa Bianca, tutrice del duca Carlo Amedeo; con altro de' 10 novembre del 1496 dal duca Filippo, e con altro ancora de' 22 dello stesso novembre del 1498 in persona del figlio Giovanni Antonio, suo procuratore, dal duca Filiberto.

In quest'ultima investitura è menzione della decima, della quale dopo Giacomo il Prevosto non si era più fatto cenno, nè nelle investiture, e nè pure nei consegnamenti, che si fecero nell' intervallo, cioè in quello delli 4 febbraio del 1436, sotto i nomi di Oberto e Guglielmo, e in quello de' 3 marzo del 1483, sotto il nome di Oberto, nel quale si dichiarava la possessione della metà del castello e della quarta parte del luogo.

Nel 1501 sotto li 26 maggio facevano consegnamento altri Romagnani dei beni che possedevano. Alcuni dei quali aveano il cognome di Robasto, ed erano Gio. di Romagnano, altrimenti di Raineri, Michele di Romagnano, altrimenti di Robasto, Gio. di Romagnano, che diceasi pure di Robasto, Tommaso..... e Salvatore, altrimenti Peirosa.

Nel consegnamento del 1483 erano il primo e il secondo di cotesti Romagnani, cioè Gio. di Romagnano fu Rainero e il sacerdote Michele di Romagnano fu Rainero, i fratelli Tommaso, Antonio e Paolo, co' figli di Paolo, che erano nominati Agostino e Silvestro, e i fratelli Gabriele e Antonio che era pur detto di Robasto.

Oberto prese moglie in casa degli Asinari. Questa avea nome Antonina, figlia di Giovanni Asinari di Virle, e fu madre di tre figli e di una figlia, che era appellata *Giovannina*, e sposava Bernardino del fu Antonio Bernezzo di Vigone, portandogli la dote di fiorini 1500, come appare dall' istromento dotale de' 18 luglio 1476.

Fuori del matrimonio ebbe Oberto un altro figlio, che chiamò *Francesco*. Questi era ancora in vita nel 1502.

Gaspare, Giovanni Antonio, Guglielmo, figli di Oberto de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Gaspare amò di appartenere all'Ordine Cavalleresco di Rodi, e vi fu ricevuto, come deduciamo da lettere del cardinale Giuliano, penitenziere maggiore e legato apostolico in Italia e Francia, di commissione a' cavalieri di s. Giovanni Gerosolimitano, Filippo Sclafenato, Michele de' marchesi di Romagnano e Simonino Provana, perchè lo accettassero in cavaliere. Le indicate lettere hanno la data del primo delle none di giugno del **1486**.

Le particolari memorie sopra i suoi fatti nel servigio dell'Ordine ci restano tutte ignote.

Gio. Antonio era nel **22** novembre del **1498** in qualità di procuratore del padre investito, cioè della quarta parte di Virle, della metà del castello e delle decime.

Mancato a' vivi, il padre dovette domandare per sè l'investitura e ne ricevette le lettere sotto li **14** febbraio del **1503**, circa **9** mesi dopo il decesso del medesimo.

Nel **1505** occorse il dovere di ridomandarla e fu rinvestito con diploma speditogli sotto li **30** di maggio.

Fu marito in prime nozze di Maria, figlia di Baldassare de' marchesi Saluzzo della Manta, sposata prima del **1500**, come appare da una carta per residuo di dote de' **27** febbraio di detto anno; in seconde con la damigella Leonora, figlia di Bartolommeo Cacherano di Bricherasco, sposata nel **1505** con dote di fiorini **3750**, siccome consta dall'istromento rogato in tal occasione sotto li **4** maggio.

Forse fu sterile il primo matrimonio. Dal secondo provennero due figli e tre o quattro figlie.

Guglielmo professò la milizia, e quando avvenne che il marchese di Saluzzo e Claudio di Savoia Racconigi si ribellarono al duca, egli mancò, come questi alla fedeltà, e perciò incorse nella indegnazione del sovrano. Ma finalmente essendo venuto a resipiscenza domandò indulto, e il duca Carlo con lettere patenti de' **9** gennaio da Villanova davagli remissione d'ogni pena incorsa per aver seguito le parti de' due suddetti ribelli, e per aver servito nella occupazione fatta per esso Claudio del castello di Pancalieri.

Egli non prese in matrimonio alcuna donna; non pertanto fu padre d'un figlio, che ebbe il nome di Antonio, del quale sono incognite le memorie.

Giovannina, figlia di Oberto, sposava nel **1476**, addì **18** luglio, Bernardino del fu Antonio Bernezzo di Vigone, e portavagli dote di fiorini **1500**.

Geronimo e Alberto, figli di Gio. Antonio, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle.

Il primo di essi, nato nel **1507**, continuò la vita per anni **69**, essendo morto nel maggio del **1576**.

La prima carta, che a lui si riferisce, ha la data de' **26** settembre del **1537**, ed è il testamento di un suo agnato, Remigio de' marchesi di Romagnano, nel quale era nominato per una sostituzione.

Per la guerra, che era tra la casa di Savoia e la Francia, esercitando il re di Francia il dominio sulle terre occupate dal suo esercito, Geronimo trovossi nella necessità di dover implorare dal medesimo la facoltà di poter prendere da Bernardino, suo agnato, certa quantità di beni feudali in satisfazione della somma da lui avanzata per liberarlo dalla prigionia, in cui era caduto in tempo della accennata guerra; come dovette domandarla il detto Bernardino per poterli dare. Quel regio beneplacito fu conceduto al supplicante sotto li **12** aprile del **1539**.

Delle investiture prese da lui dopo la morte del padre e in altre circostanze ignoriamo la data sino a quella del **1541**, che fu da lui ricevuta sotto li **7** gennaio.

Forse fu l'ultima investitura quella che troviamo conferitagli sotto li **8** ottobre del **1560**.

Avea sposato Cornelia, figlia di Bartolommeo Pensa e di Battistina Gatta di Mondovì, dalla quale ebbe sole tre figlie.

Alberto, applicatosi agli studi, seguì la sua vocazione al clero, e servì la chiesa nella cura delle anime, nella parrocchia di Virle, della quale era rettore nel **1523**.

Questi ebbero sorelle, *Catterina*, *Margherita Francesca*, *Maria* e *Francesca*, figlie, come essi del secondo letto, se pure l'ultima delle nominate non sia nata da Maria di Saluzzo della Manta.

Catterina fu moglie di Raffaele Ferrero di Chieri de' signori di Lovensito, al quale fu sposata forse nell'anno **1550**.

Di Margherita non si ha certo documento; è però probabile che contraesse matrimonio con un signore di Buonluogo.

Maria entrava nella casa de' Mazzetti di Salugia sposando il signor Ludovico nel **1527**, come vedesi nell'istromento dotale de' **18** dello stesso mese.

Generava da lui due figli, che si nominarono Georgio e Baldassare, de' quali è memoria in una carta del **1541**, dove è contenuto un atto di procura in capo di Geronimo Romagnano per essere investiti dal marchese di Saluzzo di parte di Valfenera e d' Isolabella.

Francesca, della cui madre ci siamo mostrati incerti, sposava nel **1528** Francesco del fu Giovanni Catellano di Pinerolo con una dote di fiorini **3625**, come dall'istromento dotale del **27** agosto dello stesso anno, e fu madre d'un figlio, chiamato Chiaffredo, e di una figlia, che ebbe lo stesso nome di lei, e fu moglie di Francesco Solere di Solere nel **1545**, come si vede nelle carte dotali de' **26** ottobre.

Abbiam detto che da Geronimo non rimase prole maschile e che lasciava sole tre figlie: diremo adesso su queste, che ebbero i nomi di *Virginia*, *Lavinia* e *Livia*, e che si maritarono, Virginia in prime nozze nella propria agnazione con Francesco, fratello di Gio. Ludovico Romagnano di s. Vittoria, in seconde con Alessandro Saluzzo de' signori della Manta;

Lavinia col predetto Gio. Ludovico de' marchesi di Romagnano, signori di s. Vittoria, con dote di scudi **2200**, come si rileva dalle carte dotali del **1575**;

Livia con Foscaro Piossasco di Castagnole nell' anno **1576**.

Così dopo sei generazioni mancò in Geronimo la linea maschile di Giacomo, detto il Prevosto, de' Romagnani, signori di Virle.

ROMAGNANI DI PINEROLO.

Il matrimonio di Francesca, figlia di Gio. Antonio, con Catellano di Pinerolo ci rammenta che in questa città fu un ramo de' Romagnani, il quale però non sappiamo in qual parte si annetta all' albero della famiglia.

Il primo di questi Romagnani di Pinerolo, di cui troviamo menzione, è un *Francesco*, che ebbe in moglie certa Basilica di ignoto casato, la quale testava nel **14** ottobre del **1482**.

Da questo matrimonio erano nati due figli, che ebbero nome, uno di *Giovanni Catilino*, l'altro di *Chiaffredo*.

Chiaffredo non lasciava dopo di sè che una sola figlia, nominata Basilica, come l'avola, e ammogliata a Bernardino Solere di Savigliano, la quale dettò il suo testamento addì **28** maggio del **1508**.

Gio. Catilino era padre di Francesco.....

Georgio, Bernardo, Costanzo, figli di Michele, nipote d' Ardizzone de' marchesi di Romagnano, signori di Virle e Castelrainero.

Il difetto de' documenti è tanto, che non si ha alcun particolare sopra i medesimi, e solo se ne trova menzione nel **1495**, quando erano ancora viventi.

Alcuno di questi ha lasciato prole, ed ha avuto nipote il Michele, che troviamo nel **1541**, ma non v'ha come empir la lacuna.

Michele nell' anno suddetto, addì 30 dicembre, trovasi nominato come teste in un istromento fatto nel castello di Saluggia.

Nel 1548 sotto li 3 agosto faceva offerta a Bernardino di Virle, suo prossimiore agnato, di vendergli quella parte di Castelrainero, che era di sua ragione, come abbiamo notato nella genealogia di Giovanni III de'Romagnani di Virle.

POSTERITA' DI BONIOTTO.

Antonio, Giuseppe e Giacobino, figli di Boniotto, de'marchesi di Romagnano, signori di Virle e di Castelrainero.

Il secondo e terzo di questi fratelli erano figli naturali, e non lasciavan memorie particolari, nè prole.

Antonio trovasi nell' arbitramento del 1337 per la questione di Vinovo coi della Rovere nominato nella parte de' Romagnani insieme con uno dei fratelli bastardi.

Nel 1360 era con diploma de' 23 febbraio investito della quarta parte della giurisdizione di Castelrainero.

Di Matteo si trova particolar menzione nel 1341, quando addì 23 luglio interveniva testimonio in una stipulazione.

Catalano, figlio di Antonio de' marchesi di Romagnano, signori di Virle e Castelrainero.

Mancò anche alla nascita di costui la legittimità.

Come abbiamo detto più sopra riferendo le memorie di Ardizzone, ebbe Catalano obbligato costui in suo favore per certa somma con atto de' 6 luglio.

Ignorasi se avesse posteri.

Linea di Antonio il milite

FIGLIO (?) DI ANTONIO, NIPOTE DI FEDERICO II DE' MARCHESI DI ROMAGNANO, SIGNORI DI VIRLE, MONTECALVETTO, OLIVA, FROSSASCO.

Noi non possiamo citare i documenti della prima generazione di Antonio il milite; non pertanto non si è mai avuto alcun dubbio sulla medesima in alcun tempo, essendo stati i Romagnani di Vinovo, poscia della Gerbola, come quelli di Casalgrasso, Revigliasco, Cervere, considerati quali discendenti del detto Antonio, che era figlio, forse postumo, d' altro Antonio, della generazione di Giovanni I.

Donino, Bernabò e Ardizzone, figli di Antonio il milite, de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Montecalvetto, Oliva, ecc.

La scarsezza de' documenti, che lamentiamo per la prova autentica della filiazione di questi, continua sopra i loro fatti particolari, e appena per i primi due possiamo notare il loro intervento nel compromesso per la quarta parte di Vinovo e il suo molino nella questione, che sopra il loro possesso si agitò tra i signori della Rovere e i Romagnani, come abbiamo più volte accennato, e che fu terminata con la sentenza degli arbitri de' **12** febbraio **1337**.

In rispetto però al terzo di essi le condizioni sono migliori.

Di costui coll'agnome di Casale fu già fatta menzione nelle memorie di Tommaino di Virle, sotto l'anno **1324** addì **7** aprile, dove si rammentava la quitanza da lui data a Nicoletto Becunto di Torino, padre di Stefano, sotto li **10** maggio del **1312**.

Nel **1315** essendo alcune questioni tra Tommaino e Prevosto, fratelli Romagnani, e Georgio Asinari, sulla giurisdizione di Virle, si venne a compromesso e furono eletti ad arbitri Giacobino di Scalenghe ed Ardizzone.

Trovasi poi altra sua memoria nel **1322**, nella quale è qualificato consanguineo a Spagnolio.

Nel **1328** con scrittura de' **6** giugno acquistava da Tommaino, consignore di Carignano e de' marchesi di Romagnano, parte della giurisdizione di Revigliasco.

Nel **1332** con istromento del **1°** febbraio esercitando i suoi diritti su questo feudo investiva i Parpaglia di due quartieri di Revigliasco.

Ciascuno de' suddetti ebbe prole; fu però illegittimo il figlio di Bernabò, di cui ignoriamo il nome, ma fu notata la presenza nel compromesso co' signori della Rovere.

ROMAGNANI DI CASALGRASSO, REVIGLIASCO E CERVERE.

DISCENDENZA DI ARDIZZONE DI CASALE

DE' MARCHESI DI ROMAGNANO, SIGNORI DI VIRLE, ECC.

Guglielmo, figlio di Ardizzone di Casale, de' marchesi di Romagnano, signore di Casalgrasso, Revigliasco, ecc.

Nel **1337** ebbe esso pure parte nel compromesso de' Romagnani co' signori della Rovere.

Poco dopo questo atto, essendo morto suo padre, passò sotto la tutela di Tommaino di Virle, suo prossimiore agnato, sotto la quale trovavasi nel seguente anno 1338.

Nel 1341 concorse anche Guglielmo nella nomina, che fu fatta, addì 24 maggio, alla prevostura di Lombriasco.

Nel 1342 era, addì 18 marzo, investito da Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, della metà della giurisdizione del feudo di Casalgrasso.

Nel 1346 rinnovava a' Parpaglia, con istromento de' 3 aprile, l' investitura data già a' medesimi da suo padre nel modo e tenore di quella.

Ebbe una sorella, chiamata *Agnesina*, della quale non restò alcuna particolare memoria.

Guglielmo generava nel suo matrimonio soli due figli, e visse forse sino presso all' anno 1368.

Antonio e Gioannetto, figli di Guglielmo de' marchesi di Romagnano, signori di Casalgrasso, Reviglìasco.

Nel 1368 e nel seguente Gioannetto era sotto la tutela di Antonio della Gerbola; sì che deve dirsi che Antonio, non compreso in quella tutela, fosse allora arrivato all' età maggiore.

Questi nel 1369 riconfermava a' Parpaglia quanto era da essi posseduto in dipendenza dalla sua casa, rinnovandone a' medesimi l' investitura con atto de' 21 ottobre.

Nel 1378 esso insieme con suo fratello ricevea, sotto li 13 marzo, da Amedeo principe d'Acaia, l' investitura di Casalgrasso nel tenore della concessione fatta a suo padre dal principe Giacomo.

Nello stesso anno l' uno e l'altro consentirono nelle condizioni della pace, che si ristabilì tra la loro famiglia e quella degli Asinari.

Nel 1385 alienavano la giurisdizione di Casalgrasso ad Amedeo d' Acaia, meglio forse per fare piacere a lui, che costretti da alcuna necessità; e infatti pensarono subito a supplire questa diminuzione dello stato di loro famiglia acquistando un' altra giurisdizione.

Questo acquisto era già fatto nel 1390, quando addì 8 gennaio fu data in loro favore quitanza per fiorini 600, residuo de' fiorini 1100, prezzo convenuto del castello e luogo di Cervere, che aveano comperato dal nobile Maurizio di Leston, detto pure de Jablais, scudiere del conte di Savoia.

Nello stesso anno addì 21 giugno riceveano diploma d' investitura sopra Cervere per sè e loro successori.

Nel **1400**, essendo i due fratelli nel castello di Cervere ratificarono siccome aderenti di Amedeo, principe d'Acaia, la tregua che era stata patteggiata tra detto Amedeo e Teodoro marchese di Monferrato.

Nel **1403** davano nuova investitura a' Parpaglia sopra le parti che aveano di Revigliasco.

Gioannetto visse più del fratello, perchè egli solo nel **1415** alienava per mezzo di Brianzo Romagnano, suo procuratore, al duca Ludovico di Savoia tre quartieri del feudo di Revigliasco.

Restò posterità da uno ed altro dei due fratelli.

POSTERITA' DI ANTONIO DI REVIGLIASCO E CERVERE.

Filippo e Giovanni Orsino, figli di Antonio de' marchesi di Romagnano, signori di Revigliasco e Cervere.

Questi due fratelli si trovano nominati in una sola scrittura del **1441** sotto li 7 luglio, dove sono chiamati al marchesato di Romagnano, successivamente alla linea di Virle.

Di essi il solo Giovanni Orsino lasciava prole.

Gioffredo, figlio di Giovanni Orsino de' marchesi di Romagnano, signori di Cervere, ecc.

Le scritture conosciute di quel tempo non ci danno alcuna particolarità sopra di lui, e resta ignoto se abbia continuato la linea.

POSTERITA' DI GIOANNETTO DI REVIGLIASCO.

Catalano, figlio di Gioannetto de' marchesi di Romagnano, signori di Revigliasco.

Nel **1441** Catalano fu, come i figli di Antonio, chiamato alla successione del marchesato di Romagnano dopo quelli della casa di Virle.

Nel **1446** era castellano di s. Vittoria, feudo del conte Antonio Romagnano di Polenzo, come vedesi in una carta degli 8 febbraio.

ROMAGNANI DI VIRLE, SIGNORI DI CASTELRAINERO.

Linea di Antonio

FIGLIO DI FEDERICO II, FRATELLO DI ANTONIO II.

Essendo state riferite le pochissime notizie, che restarono di Antonio, dove esponevamo le generazioni di Giovanni I, ed erano due, una del **1262**, **3** settembre, dove giurava a nome di Guglielmo, suo nipote, figlio di Giovanni II; l'altra del **1270**, nell' VIII delle calende di ottobre, che era un istromento, nel quale esso Guglielmo di Giovanni di Virle da una parte e il signor Antonio di Romagnano, col suo figlio Ruffino, detto il Rosso, e il signor Raineri, dall'altra, si compromettevano ne' signori Francesco di Bernezzo e il giudice Giacomo Rato, come arbitri, di tutte le loro controversie, doglianze e ingiurie che si fossero fatte e patite dalle suddette parti per occasione dell' eredità del fu Federico di Romagnano e della signora Giuliana, sua moglie, e madre de' predetti Antonio e Raineri e del signor Giovanni, e per occasione della fraternità che avessero potuto domandare i predetti Antonio e Raineri: alle quali memorie si può aggiungere l' altra che sarà subito indicata: resta quindi che parliamo della sua generazione.

Ruffino e Antonio (?), figli di Antonio de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Montecalvetto, Oliva e Frossasco.

Ruffino, che dal color biondo de' suoi capelli ebbe il soprannome di Rosso, è ricordato non solo nell'anzi indicato istromento, ma nell' altro suindicato dello stesso giorno, nel quale insieme con Antonio stipulava pace con Guglielmo, figlio del fu Giovanni di Virle, facendo fine sopra ogni diritto e azione reale e personale, che potesse avere od esigere per occasione della suddetta eredità del fu Federico di Romagnano, padre di Antonio ed avolo di Ruffino, e per occasione di alcuna fraternità, che esso Antonio e Ruffino potessero far valere ne' beni di Federico e di Giuliana, confessando aver per detta pace ricevuto da Guglielmo **23** giornate di terra nel podere di Virle, un airale, e sedime nella villa di quel luogo, e Ruffino in particolare giornate **3** a titolo di transazione, mentre dallo stesso Guglielmo rimettevansi ad Antonio e a Ruffino tutte le angherie e perangherie, la terza vendita, la successione, ecc.

Trovasi poi menzione di Ruffino in altre tre carte.

La prima appartenente all'anno 1283, contiene l'atto di consegnamento fatto a Guglielmo, figlio di Giovanni II e suo cugino, de' beni feudali da lui posseduti nel territorio di Virle, come già notavamo.

La seconda è posteriore di due anni, e contiene una cauzione prestata con altri sotto li 10 gennajo in occasione che i canonici di Lombriasco ricusavano di dar sepoltura al signor Guglielmo di Virle.

La terza si riferisce al 1287, quando addì 26 agosto nel castello di Casale faceva donazione al monistero di Casanova, esimendolo dal pagamento del pedaggio di Pancalieri.

In quest'atto interveniva come testimonio Antonio Romagnano milite, e pare fuor di dubbio, che costui fosse fratello al Rosso.

Il titolo di milite, del quale lo troviamo distinto, ci dice chiaramente che la sua professione era quella delle armi: del resto sono ignoti gli altri suoi particolari, essendo probabilmente perdute le carte che rammentavano i suoi atti, e le relazioni di famiglia.

Da uno ed altro restò posterità, e provennero due famiglie, delle quali narreremo successivamente.

In tempo di Ruffino, cioè nel 1273, con istromento del XIV delle calende di luglio, il signor Tommaso e Amedeo di Savoia, fratelli, figli del conte Tommaso di Savoia, davano e concedevano con donazione irrevocabile tra' vivi in feudo gentile e retto e nel modo di feudo antico e paterno, a Corrado Asinari, cittadino astese, come a persona loro benemerita, in ricompensa di utilissimi servigi stati prestati in moltissime occasioni, la quarta parte del castello e villa di Virle, e tutti i diritti e possessioni, che essi principi godeano in quel luogo, estendendo la concessione a tutti gli eredi e successori, maschi e femmine collaterali, in tal modo che detto Corrado possedesse le predette cose in feudo retto, gentile, antico e paterno, e facesse esso o i suoi successori su le medesime ogni loro arbitrio.

GENERAZIONE DI RUFFINO IL ROSSO.

Oberto, Spagnolio, Boniotto, figli di Ruffino il Rosso,
de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Montecalvetto,
Oliva, Frossasco.

Oberto scelse di ascriversi al clero, ed ebbe cura d'anima in Solere ed in Lombriasco.

Nel 1321 esercitava le funzioni sacre di pievano nella parrocchia di Solere, come cel dice una scrittura de' 3 novembre.

Nell'anno seguente era già nello stesso ufficio spirituale nella chiesa di Lombriasco, come appare da una sentenza arbitramentale de' 4 maggio.

Gli arbitri erano i signori Comotto e Georgio Provana di Carignano, eletti da Oberto e dal Capitolo di Lombriasco, e da' signori Tommaino e Conraino, procuratore di Bartolommeo, suo fratello, figli di esso Tommaino, i quali risolvettero le questioni agitate tra essi.

In virtù di questa sentenza, il signor Oberto prevosto di Lombriasco e suo fratello Boniotto e il signor Ardizzone di Casale coi signori Federico e Tommaino e i loro figli, Conraino, Bartolommeo e Spagnolio, fratelli, doveano rimettersi, uno all'altro, tutte le cause di discordia e di rancore, e conservare la benevolenza, concordia e pace, che esser deve tra consanguinei e amici: quindi lo stesso prevosto dovea pagare a' detti fratelli Federico e Conraino procuratore di Bartolommeo, suo fratello, fiorini 900 d'oro, e questi essendo pagati in contanti, erano i detti fratelli obbligati a cedere al prevosto in nome della chiesa tutti i diritti, che essi aveano da Tedisio fu vescovo di Torino nella mansione, casa, o nella chiesa di Lombriasco, e ne' beni e redditi della medesima, nella villa, uomini, giurisdizioni e onori di Lombriasco, e a restituire tutti gl' istromenti.

Spagnolio è ricordato in sole tre scritture.

La prima è degli 8 ottobre del 1317, nella quale insieme con suo fratello Boniotto comparisce testimonio della divisione del feudo di Virle, già da noi rammentata sotto Tommaino di Virle, e da questi fatta con Filippo di Savoia, principe d'Acaia.

La seconda è del 1322, quella stessa che abbiamo testè indicata sotto la data de' 4 maggio, nella quale è riconosciuto consanguineo di Corradino, Bartolommeo e di Ardizzone.

La terza ha la data de' 19 settembre del 1327, e contiene un suo proprio atto, egli è l'alienazione, che in detto giorno faceva all'anzinominato principe d'Acaia della quarta parte di Castelrainero, e della ottava di Pancalieri, mediante il prezzo di lire 1374.

Boniotto, che abbiam veduto menzionato con Oberto nell' istromento del 4 maggio 1322, e con Spagnolio, come teste dell' anzidetta divisione di Tommaino con Filippo di Savoia, lo è pure nella già indicata scrittura del 1321, 5 novembre, nella quale insieme con suo fratello, il prevosto di Solere, conveniva in un compromesso con Freilino di Romagnano, nella persona del signor Tommaso de' Romagnani di Carignano.

Spagnolio e Boniotto ebbero discendenza, ma le scarse memorie ci lasciano incerti se questa sia continuata per molte generazioni.

POSTERI DI SPAGNOLIO.

Catalano, Giannone, Bernardino, Pietro, figli di Spagnolio de' marchesi di Romagnano, signori di Virle, Castelrainero e Puncalieri.

Il primo di essi prese la carriera ecclesiastica e fu annoverato tra' canonici della collegiata di Lombriasco, come consta da una carta del **1341**.

Questa carta ha la data del **13** luglio e contiene una supplica del Capitolo e canonici di Lombriasco al papa Benedetto XII, fra i quali sono nominati due Romagnani, Catalano e Ardizzone, e porta che, resasi vacante la chiesa di s. Maria di Lombriasco dopo la morte del suo ultimo prelato, che era morto fuor della Curia Romana, tutti e i singoli, tanto i canonici e il Capitolo, quanto Tommaino, Corradino, Georgio, Guglielmo, Oberto, e gli altri marchesi di Romagnano, veri patroni e della prosapia de' fondatori, si erano congregati più volte, e finalmente dopo molti trattati non potendo convenire in una vera elezione, aveano concordemente disposto di nominare il religioso fra Raineri di Romagnano, priore della chiesa di s. Giovanni di Moretta, personaggio di gran probità, originario esso pure della schiatta de' fondatori; quindi domandavano che S. Santità provvedesse di lui la detta chiesa.

L'altra sua memoria trovasi sotto il **1373**, quando ottenne in essa chiesa la dignità, già possedutavi da suo zio Oberto, essendo stato nominato a quella prevostura addì **1** giugno.

Come abbiamo notato nelle memorie di Tommaino, figlio di Guglielmo, fu Catalano co' suoi fratelli, Giannone, Bernardino e Pietro, ebbe parte nella controversia, che essi e insieme gli altri Romagnani indicati agitavano co' signori della Rovere per il quarto del feudo di Vinovo.

Quindi nessun' altra memoria resta de' medesimi, e nè pure sappiamo con certezza da quali de' tre fratelli laici restasse discendenza. V'ha però gran probabilità che la famiglia non fosse continuata da Giannone, il quale nel **1378** era ancora vivo ed abitava in Virle, ma piuttosto da Bernardino o da Pietro.

Spagnolio, Tommaso, Rivellino, Ardizzone, nipoti di Spagnolio (?) de' Romagnani di Virle, signori di Castelrainero, ecc.

Questi fratelli, come tutti gli altri Romagnani, furono compresi nella pace, già mentovata, che dopo una guerra di molti anni fu conchiusa con gli Asinari.

Le notizie particolari sono rarissime.

Ardizzone, che credo primogenito, è per la prima volta nominato in una carta del 1363, nella quale si obbligava verso Catalano, nipote di Boniotto, per fiorini 100.

Nel 1378, addì 23 marzo, ricevea il diploma d'investitura della quarta parte del feudo di Castelrainero.

Era già morto nel luglio del 1382, leggendosi in una carta del 23 di detto mese, che i suoi eredi erano in coerenza alle canavere nelle fini di Virle.

Questa carta contiene una investitura concessa dal signor Bartolommeo Romagnano fu Corradino, consignore di Virle, a favore di Francesco Vairotto de' diversi beni enfiteotici nelle fini di detto luogo di Virle.

Revellino stabilivasi in Vigone, gli altri fratelli continuarono la loro dimora in Virle.

Ignorasi se i quattro fratelli abbiano tutti lasciata discendenza; forse non furono che due soli che generarono, uno de' quali sarebbe probabilissimamente Ardizzone, l'altro Spagnolio.

Dove in questa congettura non fosse errore, non sarebbe pure errore nell'altra che proponiamo, parendoci che i Romagnani di Castelrainero che troviamo non siano già figli, ma piuttosto nipoti di quelli, che opiniamo aver avuto posterità.

Pertanto quello *Spagnolio*, che riscontriamo nel 1460, non sarebbe figlio, ma nipote di Spagnolio, il che rendesi probabile dalla consuetudine che i figli ravvivassero ne' propri nati i nomi de' loro padri, e non si desse comunemente il paterno se non a' postumi; Michele, che vediam la prima volta nominato nel 1459, sarebbe parimente nipote, non figlio di Ardizzone.

Spagnolio e Michele ..... de' marchesi Romagnani di Virle, signori di Castelrainero.

Riferiremo le poche memorie, che restano di questi due Romagnani di Castelrainero.

Spagnolio nell'epoca citata (1460) alienava ad Oberto Romagnano alcuni beni nelle fini di Virle, al podio di Castelrainero. Ignorasi se lasciasse prole.

Michele assistette come testimonio in Virle ad un istromento stipulato nel 1459.

Nella stessa qualità ricomparisce un'altra volta nel 21 marzo del 1460 in Castelrainero.

Era ancora vivo nel 1495, quando nell'ultimo di ottobre permutava con Claudio di Savoia-Racconigi, certi beni da lui posseduti nel territorio di Castelrainero.

Lasciava superstiti tre figli.

La vita di Michele pare essersi prolungata al secolo, ed è forse in lui che dicesi avvenuto un singolare fenomeno naturale, cioè che gli rinascessero di nuovo tutti i denti quando avea già oltrepassato il novantesimo anno. Così il Nevizzano nella sua *Selva nuziale* l. v, n. 9.

ROMAGNANI DI VINOVO,

POI DETTI DELLA GERBOLA, MACELLO, POLENZO, S. VITTORIA, PROVENIENTI DA' ROMAGNANI DI VIRLE.

DISCENDENZA DI DONINO

DE' MARCHESI DI ROMAGNANO, SIGNORI DI VINOVO, ECC.

Antonio, Guionato e Georgio, figli di Donino de' marchesi di Romagnano, ecc.

ANTONIO II, di questo nome nella genealogia de' Romagnani di Vinovo, il quale, come il padre, intervenne nel compromesso per la questione di Vinovo, fu denominato particolarmente *della Gerbola*, perchè nel 1345 ricevea investitura del castello e luogo della Gerbola, terra poco distante da Saluzzo, con atto de' 9 novembre.

Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, volendo dare rimunerazione ad Antonio per i suoi servigi, aveagli conceduto il feudo di Macello per lui e suoi eredi; ma quel castello essendo stato violentemente occupato da Antonio, figlio del signor Francesco di Macello, il detto principe, che allora non potè o non volle rendergli quella terra e rocca, lo compensò dandogli il castello della Gerbola nel marchesato di Saluzzo.

Fu poi reintegrato nel possesso di Macello, perchè troviamo che nel 1368 fu Antonio investito della giurisdizione di Macello con diploma de' 29 giugno. Allora dimettea la possessione della Gerbola.

Nello stesso giorno e istromento ricevea investitura della quarta parte del feudo di Casalgrasso, nella qualità che teneva di tutore di Gioannotto del fu Guglielmo di Romagnano, come abbiamo notato nella linea di Ardizzone di Casale. Quindi a nome di detto suo nipote fece omaggio al conte Amedeo di Savoia.

Nel 1369 fu fatto un istromento di investitura, la quale fu concessa dal signor Antonio del fu Guglielmo di Romagnano, consignore di Casalgrasso, e dal signor *Antonio* di Romagnano altre volte signore della Gerbola, tutore del signor Gioannotto, pupillo, fu Guglielmo, fratello del predetto Antonio di Casalgrasso, in favore di diversi signori Parpaglia, di due quartieri di Revigliasco, Cavanne, Cavanelle, Orsenasco, Alba Speciosa e Celle, in feudo nobile, gentile, antico, paterno, avito, proavito.

Il feudo di Macello non restò poi molti anni nel suo dominio.

In un istromento de' 7 febbraio del 1373 si enuncia, che essendo stato conceduto il castello di Macello con le pertinenze dal signor Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, per lui e suoi eredi qualunque, detto castello in virtù di quella concessione era stato per lungo tempo posseduto da Antonio fino alla violenta invasione che vi fu fatta per Antonio, figlio del signor Francesco di Macello, che pretendeva aver diritto sul medesimo, per ragione di successione paterna; quindi si soggiunge che esso Antonio di Romagnano per sè e suoi eredi qualunque consegnava e rimetteva al signor conte Amedeo di Savoia, tutore di Amedeo di Savoia, principe d'Acaia, detto castello di Macello, con gli uomini, ecc., e che esso conte non volendo lasciar diseredato Antonio, anzi volendo communirlo de' suoi favori rimunerazioni e grazie, consegnava e dava a lui e a tutti i suoi figli maschi legittimi e naturali, in feudo e sotto obbligo di omaggio e di fedeltà ligia, i molini e battitori a sè spettanti in Vigone, con le particolari pertinenze, sì che nessun altro potesse costituirvi altri molini; in tal modo però che qualunque volta esso conte riconsegnerebbe a lui o a' suoi eredi il castello della Gerbola con i beni e diritti che soleva possedere nel marchesato di Saluzzo, in compenso de' quali era stato dato il castello di Macello dal principe d'Acaia, cessasse allora la presente infeudazione e mancasse ogni virtù alle concessioni.

Dopo segnato quest'istromento Antonio prestò il giuramento di fedeltà ligia. Quindi un'altra investitura di questi beni fu conceduta ad Antonio da Amedeo di Savoia, principe d'Acaia, sotto i modi, patti e condizioni, con cui era stato investito dal conte Amedeo di Savoia. In esso istromento Antonio è qualificato *Seniore* e cognominato *della Gerbola*.

In quest'anno, addì 27 agosto, essendosi finalmente stipulata la pace dei Romagnani con Michele Asinari del fu Blasonino a suo ed a nome di Tommaso suo fratello, consignori di Virle, e d'altri Asinari, come in più luoghi abbiamo dovuto notare, parlando di quelli che intervennero nella medesima e furono espressamente nominati, vi ebbe parte anche Antonio Romagnano della Gerbola, nominatovi il terzo de' Romagnani e con esso suo figlio Orsino.

Guionato non è nominato con gli altri Romagnani nelle carte di famiglia, perchè, come bastardo, non gli fu permesso di prendervi parte. La menzione che troviamo di lui è sotto l'anno **1337**. Non si sa se lasciasse prole.

Georgio, illegittimo esso pure, non si trova ricordato in quei documenti.

Nel **1337** aveva già un figlio natogli fuor di matrimonio.

Antonio ebbe domicilio in Pinerolo, ed eravi non solo nel **1328**, ma anche nel **1337** in occasione della pace con gli Asinari.

Non sappiamo nè il nome, nè il casato della sua donna, nè l'epoca delle nozze; ma ci consta che ebbe dal suo matrimonio quattro figli ed una figlia, nominata *Fiorenza*, la quale era ancora vivente nel **1429**.

Costei ebbe due mariti, perchè sposava in prime nozze Catalano de Gorzano, in seconde Ugonetto de Canalibus.

Nel detto anno, con istromento de' **29** gennaio, alienava al vescovo Aimone di Romagnano, per la fondazione del beneficio de' Ss. Stefano e Catterina, giornate **29** nel territorio di Torino al Valentino *in viis burgi* e a Tavoletto per fiorini **700**, che avea avuto dalla casa Gorzano per restituzione di sue doti.

Orsino, Giacomo, Brianzo, Aimone, figli di Antonio della Gerbola, de' marchesi di Romagnano, signori di Vinovo.

Dopo la memoria che abbiamo trovato di Orsino sotto l'anno **1378**, in quell'istromento di pace, non trovasi più alcuna menzione di lui prima del **1419**, quando addì tre gennaio, insieme co' fratelli Giacomo e Brianzo, faceva fede su' molini e battitori di Vigone, su' censi e fitti, che tenevano nel luogo di Caburro e che appartenevano a' medesimi per la terza parte a ciascuno.

Vedesi poi ricordato di nuovo nel **1424**, in una donazione che addì **22** agosto fece con suo fratello Giacomo al monistero di s. Chiara in Carignano per aver loro concessa la metà della cappella maggiore di essa chiesa.

Questi fratelli avendo cangiato il domicilio di Pinerolo, dove avea soggiornato il loro padre per causa di servigio, si stabilirono in Carignano.

La moglie di Orsino era nominata Agnesina, di famiglia non conosciuta, e lo faceva padre di tre figli.

Nel **1430**, con istromento degli **8** aprile, faceva atto di religiosa munificenza in una donazione al monistero di Carignano.

Giacomo. Dopo gli atti sopra notati del **1419**, **3** gennaio, e del **1424**, **22** agosto, ne' quali operò insieme co' fratelli, non possiamo riferire di lui alcuna particolarità per difetto di documenti.

Prendeva in matrimonio Margarita, nè si sa da qual famiglia, e generava in essa tre figli e due figlie.

Margarita dettava il suo testamento in Vigone addì 6 maggio del 1441, e riconosceva sue nipoti Antonina e Filippina, monache di s. Chiara in Pinerolo, figlie di Gaspare Baralis di Susa, e tale pure Catalano Bartolommeo dello stesso luogo.

Anche sopra Brianzo sono scarsissime le memorie, non potendone proporre che una sola dopo i fatti comuni con gli altri fratelli, che furono riferiti.

Dal 1403 fino al 1407 esercitò egli in Torino l'uffizio di vicario, ed ebbe in *milite* uno di sua agnazione, Georgino, fratello di Costanzo Romagnano.

Sposava Catterina....? e n'ebbe tre figli.

Brianzo moriva in Carignano addì 18 agosto del 1424.

Aimone si dedicò in chiesa dalla sua prima gioventù, e per i distinti suoi meriti giunse alla dignità dell'episcopato, nella quale si conciliò l'amore e la venerazione de' popoli sottoposti alla sua giurisdizione.

La prima sua memoria è nel 1407, quando, nel giorno 31, interveniva testimonio nel luogo di Campiglione.

Ascritto a' canonici d' Oulx dell' ordine di s. Agostino, fu poi nominato Preposito de' medesimi nel monistero di Moncenisio.

Avendo fatto bella prova di quelle virtù che sono domandate in coloro che nella chiesa hanno superiorità, era nel 1411 elevato alla cattedra episcopale di Torino, sulla quale sedette per anni ventisette.

Essendo morto Gaspare de' Romagnani di Virle, nipote di Giacomo il prevosto, lasciando pupilli i due figli Oberto e Guglielmo, degnossi Aimone accettar l'incarico di amministratore de' medesimi, e nel 1418 attendeva con molto zelo a questa amministrazione.

Nel 1425, sotto il 20 febbraio, fondava nella sua cattedrale il beneficio de' Ss. Sefano e Catterina, del quale si è già fatto cenno; ma riservava il giuspatronato sul medesimo alla famiglia Romagnana, cioè a Orsino, Giacomo ed a' figli di Brianzo, suo fratello.

Nel 1427 trovasi altro atto di suo zelo per l'incremento del culto in un atto di dotazione, che fece sotto il 18 aprile, per la cappella di s. Lorenzo di Vigone. Questa dotazione fu poi accresciuta nel 1431 con un istromento di donazione alla medesima de' 18 aprile.

In quest'anno convocava un sinodo e vi proclamava utilissimi decreti per la disciplina ecclesiastica della sua diocesi e per il miglioramento de' costumi.

Nel 1429 faceva l'acquisto, di cui si è parlato nelle memorie di Fiorenza, sua sorella, per la fondazione o aumento de' fondi del beneficio de' Ss. Stefano e Catterina.

Nel 1432 apparendo la necessità di novelli ordinamenti religiosi per la sua diocesi, Aimone non mancò a se stesso e convocò un'altra volta i principali sacerdoti sottoposti alla sua giurisdizione, per conferirne con essi e decretare quello che fosse meglio nel suo intendimento.

Nel 1435 essendo una grave controversia tra Amedeo VIII e Gio. Giacomo di Monferrato, Aimone intervenne tra essi mediatore accettissimo.

Moriva nel 1438 probabilmente nel settembre, ed avea successore un altro Romagnano Ludovico, figlio d'Orsino, come poi si dirà.

L'ultimo suo fatto solenne fu per avventura la consecrazione, che addì 1 marzo fece in Carignano, della chiesa di s. Chiara.

Giacomo ebbe dal suo matrimonio tre figli e due figlie.

Queste furono *Catterina* e *Gabriellina;* la prima sposata ad Alessandro del fu Giacomo de Simeonibus de' signori di Rivera, e dotata di fiorini 625, come consta dall'istromento dotale de' 28 giugno 1429; la seconda a Catelano di Valeriano della Rovere di Vinovo, dotata di fiorini 1000 con istromento de' 18 ottobre del 1449.

Da Giacomo, Orsino e Brianzo, ebbero principio tre famiglie, la genealogia delle quali proporremo successivamente.

DISCENDENZA DI GIACOMO

FIGLIO DI ANTONIO II DELLA GERBOLA, ROMAGNANI DI POLENZO E S. VITTORIA.

Prima Linea.

Antonio III, Giovanni e Tommaso, figli di Giacomo de' marchesi di Romagnano della Gerbola.

Antonio fu il primo de' Romagnani che possedesse il feudo di Polenzo, e ne avesse il titolo.

Polenzo o Pollenzo, che fu un'antica e famosa città, già spettante ai Liguri Vagenni, fu celebre nell'epoca de' Romani, e più che mai dopo che Stilicone diede presso alla medesima una memoranda sconfitta addì 11 aprile del 403 dell'E. V., poco prima della sua rovina, che avvenne cinque anni dopo per l'armi dello stesso Alarico, che vi era stato vinto.

Risorta questa città dalle sue rovine, restava nel sec. x. sotto la giurisdizione di Arduino III il Glabrione, del quale abbiamo fatto cenno nello stesso principio della presente narrazione.

Nella beneficenza, che abbiamo notata del marchese Oddone, figlio di Arduino III, al monistero di Breme, era forse compresa la chiesa priorale di Polenzo. Trovasi infatti che Arduino, figlio di Oddone, avea il patronato di esso priorato, col favor del quale il monaco, che dall'abate Gotofredo del monistero di Breme eravi stato mandato col titolo di priore, ottenne quello di abate, che ambiva, e la giurisdizione temporale del luogo già stata conceduta a' Bremetesi.

Furono poi delle guerre tra gli uomini d'Asti e di Polenzo, e questi essendo soccombuti, il comune d'Asti decretava che nessuno rifabbricasse l'atterrato luogo, o vi andasse a stabilirsi, sotto pena di fellonia (1297).

Venne quindi l'imperatore Venceslao e per rimunerare i servigi prestatigli nelle guerre dal capitano Antonio Porro, di Milano, decorò quella terra del titolo di Contado.

Antonio Porro, dopo avere col titolo di capitano generale di Giovanni Galeazzo, in Piemonte, primo duca di Milano, acquistato al medesimo molti luoghi, assalito nel 1402 nel luogo di Polenzo dal principe Ludovico di Acaia, non solamente si difese, ma anche infestò grandemente il governatore d'Asti, collegato col principe suddetto.

Questi morendo lasciava da Violante sorella di Tommaso III di quel nome, marchese di Saluzzo, tra gli altri un figlio chiamato Stefano, che ereditò la signoria di Polenzo ed ebbe, come il padre, i titoli di marchese della Valle di Trebbia, e signore di s. Vittoria.

Costanzo Federico fu suo figlio ed erede, ed essendosi sottratto alla obbedienza di Filippo Maria, duca di Milano, venne siccome fellone privato anche del contado di Polenzo, il quale fu da esso duca dato ad Antonio Romagnano, signore di s. Vittoria.

Un autentico documento ci notifica la fellonia qui accennata.

Essendosi nel 1431 dichiarata la guerra tra il duca Filippo Maria Anglo e il marchese di Monferrato, il conte Costanzo Federico Porro si collegò e fece aderenza per il luogo di Polenzo al marchese; per la qual cosa fu indi formato processo e proferta sentenza dal delegato del duca di Milano addì 22 dicembre del 1432, per cui fra le altre cose furono pubblicati e confiscati alla camera di detto duca tutti i di lui beni e ragioni e per conseguenza il castello e luogo di Polenzo, come un effetto spettante al detto conte Porro in piena ragione di dominio, e ciò nel medesimo tempo che fu pure devoluto il feudo di s. Vittoria al vescovo d'Asti, di cui era vassallo.

L'infeudazione di Polenzo in favor di Antonio, fatta dal duca di Milano, si riferisce a' 10 marzo del 1433, mediante però la somma di ducati 1700, come si ricava dalle lettere ducali degli 11 febbraio del 1436.

Sotto la stessa data del 10 marzo 1433, ottenne Antonio dal vescovo d'Asti il feudo di s. Vittoria per lui e per i suoi primogeniti.

Nell'istromento rogato al notaio Simone vedesi come il vescovo Alberto d'Asti costituisse procuratori Manfredo de Ferraris, Benedetto de Guttariis, per investire ed infeudare al signor Antonio de' marchesi di Romagnano il castello, villa e territorio di s. Vittoria, devoluti ad esso vescovo per la fellonia degli eredi del fu Antonio de Porri.

I detti procuratori devenivano all'esecuzione del loro mandato, e considerando che lo spettabile Antonio di Romagnano, figlio di Giacomo, avea prestato molti servigi alla chiesa d'Asti, e potea prestarne poscia degli altri; però a nome del vescovo voleano rimunerare questo personaggio carissimo al detto prelato, perchè quanto più munificamente si vedesse trattato, tanto più fedelmente poi servisse il detto vescovo, i suoi successori e la chiesa d'Asti, e perchè per questo esempio si applicassero gli altri a giovare alla chiesa; e lo rimuneravano donando il suddetto castello, villa, territorio e pertinenze ad esso Antonio stipulante per sè e suoi discendenti in infinito, trasversali e agnati maschi, procreati da legittimo matrimonio, con ordine di primogenitura.

Mancando detto Antonio e suoi discendenti, dovea subentrare nel feudo Tommaso, suo fratello, e i primogeniti discendenti dal medesimo con l'ordine suddetto.

Mancando Tommaso e suoi figli, il feudo passerebbe all'altro fratello Giovanni nell'ordine e modo suddetto.

Mancando tutti i suddetti senza maschi, erano sostituiti Antonio e Teodoro, figli d'Orsino Romagnano, fratello di Giacomo, e patruo di Antonio.

Se questi ancora mancassero, doveano entrare in possessione i figli del fu Brianzo Romagnano, fratello pure di Giacomo, altro patruo di esso Antonio.

Spenti anche i suddetti, dovrebbe succedere il più antico de' signori di Virle della prosapia de' marchesi di Romagnano, quindi il primogenito come sopra.

In difetto anche di questi, dovrebbe avere quella giurisdizione un altro di Virle, che fosse più degli altri attempato.

Era infine espresso dagli infeudanti delegati, che avessero tutti e singoli i sopra nominati a riguardarsi veri successori nello stesso modo che se quel feudo e i diritti infeudati fossero stati acquistati e posseduti per il più antico antenato de' marchesi di Romagnano.

Qualificavasi nella concessione questo feudo come nobile, gentile, avito, proavito, paterno, e si dichiarava che esso avrebbe la natura e l'effetto dei feudi così qualificati.

Si aggiungeva poi la dichiarazione per parte del vescovo d'Asti di non averne concessa investitura posteriormente a quella data a' figli ed eredi del fu Antonio Porro, dopo che questi eransi accordati in Milano col fu Zannino Rizzio, e la promessa che non farebbe nè vendita, nè donazione, nè altro in frode della presente concessione e investitura, per la quale revocava e annullava, dopo il delitto commesso da'Porri, la investitura loro data.

Nel 1436, addì 13 gennaio, il papa Eugenio IV, supplicato da Antonio e suoi fratelli e insieme da'suoi cugini, figli del fu Orsino e del fu Brianzo, confermava il giuspatronato ch'essi aveano sulla cappella de'Ss. Stefano e Catterina e su quella di Vigone, per essi supplicanti, e per i loro eredi, ma solamento maschi.

Nello stesso anno, addì 6 ottobre, fu dato un diploma d'investitura a favore del signor Tommaso de' marchesi di Romagnano, e del signor Giovanni, pupillo, figli di Giacomo, della terza parte de'molini di Vigone, pervenuta loro tanto per successione paterna, che per cessione, fatta da Antonio loro fratello, che aveva rimesso a' medesimi la sua parte.

Nell'anno seguente (1437), questi tre fratelli fondavano il beneficio di S. Lorenzo di Vigone col diritto patronale per sè e loro eredi, il quale in mancanza de'loro discendenti dovea passare ne'figli di Brianzo e di Orsino, ne'loro eredi e successori maschi.

Nel 1438, addì 12 luglio, rogavasi da Millo un istromento d'investitura, nel quale, precedente narrativa della infeudazione del 10 marzo 1433, e del giuramento di fedeltà prestato da Antonio, notasi aver costui supplicato il detto vescovo Alberto di rinnovargli l'investitura con derogare all'ordine primogeniale e ridurlo alla successione dividua; quindi soggiungesi che detto vescovo derogò alla investitura in questo solo articolo, sì che morendo Antonio, dovessero succedere i suoi figli e discendenti maschi in infinito, e questi mancando succedessero Tommaso, ecc., come sopra, e che detto feudo avesse la natura di feudo nobile, gentile, ligio, paterno, antico, avito, proavito, come se fosse stato acquistato dal progenitore de' marchesi di Romagnano.

Dopo questo, il marchese Antonio essendo stato investito nella forma suddetta, prestava il giuramento di fedeltà.

Nel 1439 Lodovico Romagnano, vescovo di Torino, con scrittura de'12 giugno fece donazione al conte Antonio di Polenzo di quanto avea già ricevuto in dono dal fu vescovo di Torino, Aimone.

Nel 1440, il vescovo d'Asti, Bernardo Landriano, veduta la precedente investitura delli 12 luglio 1438, diede con instromento de'2 maggio nuova investitura al marchese Antonio, dicendosi pienissimamente informato che esso Antonio già da gran tempo aveva fatto e manteneva l'aderenza al duca di Milano, e mostrandosene contentissimo.

Nel 1441 il duca di Milano, Filippo Maria Angelo, spedì addì 20 giugno una lettera patente, nella quale professando di aver ben cognite da gran tempo le virtù, la generosità, e la massima divozione e fede verso lui e il suo stato dall'egregio milite e sapiente dottore, Antonio de' marchesi di Romagnano, conte di Polenzo, e ancora de' nobili Tommaso e Giovanni, fratelli d'Antonio, e pure d'Antonio Filippo del fu Orsino, e di Ludovico e Zonfredo, figli del fu Brianzo, tutti de' Romagnani, e riconoscendo i molti servigi da' medesimi con gran volontà e zelo prestati a lui, dichiarava di volerli munificamente rimunerare, e non potendo assistere alla infeudazione che far voleva in favore de' medesimi, costituiva suo procuratore l'egregio consigliere Corradino de' capitani di Vimercato, per separare, segregare ed esimere in tutto il luogo di Romagnano, di Sopramonte e di Prata, ed il luogo di Grignasco nel territorio della città di Novara, con le sue pertinenze d'Ara e Culma, con le rispettive castella e fortezze, con le ville, territorii, uomini, diritti e spettanze qualunque, da ogni mero e misto imperio, potestà di spada, e qual si fosse giurisdizione, e parimente da ogni soggezione alla città di Novara e a qualunque altra città, terra o luogo, a qualunque ufficiale o rettore di essi, a' quali per diritto comune o municipale, o qualunque altro, in tutto o in parte i luoghi e castelli sunnominati potessero soggiacere, di modo che fatta la suddetta separazione, i luoghi anzidetti co' loro diritti e fortezze fossero considerati come costituenti da sè un corpo libero e immune da ogni giurisdizione e podestà, alla quale soggiacessero o fossero soggiaciuti.

Quindi decretava, che non ostante la separazione suddetta, gli uomini di Romagnano e dei luoghi predetti godessero e fruissero nella città e contado di Novara e nel transito tanto per le persone, che per le cose, di quei beneficii, immunità, libertà e franchigie, di cui avessero fin allora goduto, e godessero gli altri dello stesso contado e città; e che nulla fosse innovato per parte degli officiali suoi, o del comune di Novara, sia contro gli uomini de' suddetti luoghi, sia contro quelli che andassero al mercato o alle fiere di Romagnano, o ne ritornassero, dimodochè si potesse andarvi e partirsene, come prima, senza impedimento alcuno.

Da questo però non dovea deteriorarsi la condizione delle altre lettere ducali di privilegio.

Dava poi mandato al suo procuratore di conferire e concedere alle predette terre e castella il mero e misto imperio, la potestà della spada con generale giurisdizione e univerale immunità ed esenzione de' dazii, pedagi e gabelle, e di ogni altra sorte di carichi, fossero essi ordinarii, o straordinarii, reali, personali, o misti, o qualunque nome avessero: di poi a investire i predetti Antonio, Tommaso e Giovanni, Antonio, Ludovico e Zaf-

fredo, tutti de' marchesi di Romagnano; ma con la seguente distinzione:

Antonio, Giovanni e Tommaso della metà;

Antonio, Ludovico e Zaffredo dell' altra metà, dalla quale metà dovesse Antonio di Giacomo avere la metà, e così la quarta parte di tutto Antonio, figlio di Orsino;

E ad investire del detto luogo di Romagnano e degli altri luoghi, i nobili sunnominati della famiglia di Romagnano, Ludovico per una quarta, Zaffredo per un' altra, Tommaso e Giovanni per un' altra;

Il quale Giovanni per aver contribuito meno, avrebbe il quarto della quarta parte di tutto.

L' investitura però non doveva estendersi più che a' discendenti maschi e naturali della sola linea maschile.

Disponeva in seguito che in mancanza d' uno de' tre, Antonio, Tommaso e Giovanni, o de' loro discendenti, la parte del mancato dovesse pervenire a' superstiti, e cessando questi, ad Antonio di Ludovico, a Ludovico e Zaffredo, o a' loro posteri;

Reciprocamente se mancasse Antonio d'Orsino, dovessero succedere Antonio, Giovanni e Tommaso insieme con Ludovico o Zaffredo; però mancando uno di questi due ultimi, avesse a succedere l' altro.

Finalmente se mancassero tutti i contemplati nel diploma, dovessero succedere i nobili consignori di Virle della diocesi di Torino, e i nobili Filippo e Giovanni Orsino del fu Antonio, e Catalano del fu Giovanni de' detti marchesi.

Delle quali concessioni porgevasi poi una ragione d' interesse, perchè, diceva il duca, dobbiamo ricevere da' predetti nobili per mano del nostro tesoriere generale Gallotto Toscano, fiorini dieci mila cinquecento alla ragione di soldi 32 imperiali per fiorino.

Susseguiva ancora la concessione della facoltà a' detti nobili e loro successori, che potessero tra loro vendere, permutare, distrarre, o in qualunque modo alienare il contingente rispettivo de' beni e diritti, senza alcuna sua special licenza, ecc.

Nel giorno 7 luglio, il detto Corradino, in obbedienza al mandato ducale, separava e segregava i predetti luoghi di Romagnano, Sopramonte, Prata e il luogo di Grignasco, ecc. Quindi investiva il predetto Antonio, milite, dottore e conte, e Tommaso a nome proprio di loro e del loro fratello pupillo, per cui promisero la ratificanza, quando fosse giunto in età legittima; e i prefati Antonio e Zaffredo a loro nome e a nome di Antonio del fu Orsino e di Ludovico, fratello di Zaffredo, ecc.

Nel 1448, essendo morto il duca di Milano, il marchese Antonio vedendo

tutto quello stato sottosopra per le mozioni fatte da' pretendenti, s'accostò al duca Ludovico di Savoia, suo natural signore, e fece adesione al medesimo, donandogli quei nuovi suoi feudi, e ricevendoli in feudo.

La dedizione fu stipulata addì 14 novembre.

Sotto la stessa data il duca con sue lettere, date da Pinerolo, lo nominava luogotenente di cancelleria in Torino per la morte di Pietro Marchiandi.

Leggesi nel detto istromento di adesione, che, costituiti personalmente l'illustrissimo principe Ludovico, duca di Savoia, da una parte, e lo spettabile signor Antonio de' marchesi di Romagnano, milite, dottor di leggi, conte di Polenzo e signor di s. Vittoria, dall'altra, questi considerando la dignità del principe e la devozione dimostrata da tempo immemoriale da' Romagnani, suoi predecessori, con volontà spontanea, e con perfetta conoscenza di quello che faceva, donava, cedeva per sè, suoi eredi e successori con donazione perpetua e irrevocabile, da non essere poscia rivocato per alcuna ragione, a utilità del duca donatario e de' suoi successori, il contado, castello e luogo di Polenzo con tutte le sue pertinenze, però con la speranza e intenzione, e sotto l'accordo mutuo che debba il detto illustrissimo duca rimettere e concedere il detto contado, castello e luogo al donatore, e investirne esso e suoi discendenti ed agnati infrascritti ne' modi sotto espressi, co' diritti di mero e misto imperio, con la giurisdizione e podestà della spada.

Il conte Antonio professò quindi non ritenere il possesso delle cose donate, se non precariamente a nome del duca, e non aver fatta precedentemente alcuna donazione, vendita o permuta; poscia promise con giuramento sopra gli evangeli e sotto l'espressa obbligazione di tutti i suoi beni, mobili ed immobili, presenti e futuri, di ratificare, mantenere e osservare sempre e inviolabilmente in favore del detto duca, la cessione, donazione, svestitura e investitura, promessa e obbligazione da lui fatta, e di non contraffare, dire od opporre in nessun caso per sè o per altri, apertamente od occultamente, tacitamente od espressamente, nè di dar consiglio o favore a chi volesse operar contro.

Quest'atto fu stipulato nel castello di Pinerolo nella camera d'apparato dello stesso castello alla presenza del reverendissimo Lancellotto di Lusignano, cardinal di Cipro, di Ludovico vescovo di Torino, degli spettabili militi Giovanni di Compey, signore di Thorrency, ecc.

Nello stesso luogo e giorno il duca Ludovico in presenza degli stessi testi considerando la cordiale affezione, che Antonio, sull'esempio de' suoi predecessori, avea dimostrato verso la Casa di Savoia, e volendo mostrarsi munificentissimo verso lui, infeudavagli, donava e concedeva in feudo nobile, ligio, antico, paterno e avito, sotto patto d'omaggio e fedeltà nobile il

castello, villa, luogo, sobborgo, mandamento, giurisdizione, ecc., e le fini della contea di Polenzo, della diocesi di Torino, coerente alle fini di Cherasco, al territorio di Braida, a quello della Morra e di Verduno, a quello di s. Vittoria e Pocapaglia, con tutti i diritti, meri e misti imperi, giurisdizione e podestà di spada, con le pertinenze e appendenze, col fondo, uscite ed entrate degli infeudati, co' pedaggi, acquaggi, uomini, omaggi, regalie, feudi, retrofeudi, fedeltà nobili e non nobili, censi, redditi, servigi, vendite, lodi, successioni, roide, angarie, perangarie, taglie, bandi, gride, condanne, eventuali, decime, toraggi, pastoraggi, pesche, caccie, boschi, prati, vigne, terre colte e incolte, montagne e piani, vie e viaggi, forni, molini, reti, battitori e altri artificii, col diritto di costruirne altri, con ogni sorta di regalia e giurisdizione criminale così di diritto come di consuetudine da esercitarsi sopra maschi e femmine del luogo e di fuori, delinquenti dentro il feudo, con le forche, gogne e altre maniere di supplizio, con facoltà di costruirvi, tenere, deporre e ritenere i castellani, giudici e offiziali qualunque; di più con le gabelle, esazioni, mercati, fiere, pesi, misure, ecc.; con le condizioni e riserve qui notate:

Primo, che morendo esso Antonio, sottentrasse il primogenito, e morto costui, il primo di lui figlio e così successivamente; e cessato il primogenito o la sua discendenza, succedesse il secondogenito di esso Antonio, poi il primogenito di esso secondogenito, e nello stesso tenore gli altri figli di Antonio, di modo che un solo de' figli di Antonio fosse conte di Polenzo: che mancando i discendenti di Antonio succedesse Tommaso, fratello di Antonio, e i suoi figli maschi nell'ordine già indicato; che cessando ancora la linea di Tommaso, avesse il feudo Antonio, figlio d'Orsino, e i suoi discendenti nello stesso modo: che morendo pure codesto Antonio e i suoi figli, ottenessero la contea i figli del fu Brianzo di Romagnano.

Si convenne poi tra il duca e Antonio, che questi, non ostante il predetto ordine di successione, potesse lasciare agli altri figli qualche parte delle possessioni e de' predii del detto castello e contado;

Che in nessun tempo esso Antonio o i suoi sopraindicati potessero costringersi alla consegna particolare delle cose feudali del detto castello e contado;

Che se in qualche tempo alcuna persona, comunità o collegio di qualunque grado o dignità, pretendendo aver diritto nel luogo e territorio di Polenzo, movesse lite ad Antonio o a' suoi, non dovesse il duca dar udienza a tali pretese, nè ministrar giustizia, nè fosse tenuto esso Antonio rispondere sul diritto;

Che per la non chiesta investitura dentro l'anno non si cadesse in commesso, se pure esso Antonio o i successori non fossero stati chiamati per la fedeltà e ricognizione della fedeltà;

Che esso Antonio e successori in detto castello non fossero tenuti a servire personalmente negli eserciti e nelle cavalcate di esso duca;

Che il primo appello fosse devoluto a esso Antonio ed a' suoi successori;

Che dovesse godere degli altri privilegi, franchigie, libertà ed esenzioni, state a lui concesse per il fu signor Filippo, duca di Milano, nella concessione di detto feudo, come erano contenute nella sua investitura; per la cui morte senza legittimo discendente era rimasto in arbitrio delle parti di fare come si faceva.

Antonio dopo tali promesse essendosi inginocchiato per essere investito, il duca lo investì ponendogli in mano una spada sguainata, e lo baciò in segno di perpetua ed indissolubile alleanza; quindi il duca, in buona fede e in parola di principe, Antonio, per giuramento sopra l'evangelio, si promisero l'osservanza di ciò che uno doveva all'altro.

Nell'anno seguente, con lettere ducali de' 25 aprile venne Antonio nominato all'alta dignità di cancelliere di Savoia. Tuttavolta questa nomina non ebbe effetto, e non si sa per qual causa; perchè in suo luogo governò la cancelleria il signor Giacomo della Torre, famigliare del vescovo di s. Sabina e legato precipuo della S. Romana Chiesa; quindi succedeva Giacopino Valperga, il quale nel 1458 veniva rimosso da quell'officio.

Nel 1450, fu con patenti del 31 gennaio nominato alla presidenza delle sacre udienze.

I favori del duca continuarono, ed egli crebbe sempre più d'autorità ed ebbe grande onore nello stato.

Nel 1451 con lettere patenti del 10 maggio aggiunse al suddetto ufficio di presidente delle sacre udienze quello di membro del consiglio ducale, residente in Torino, con lo stipendio di fiorini 300.

Nel 1453, fu dal duca elevato alla dignità di presidente del consiglio in Torino con lettere de' 6 e 12 giugno.

Fu molto stimato anche dal re di Francia, il quale con patenti de' 24 gennaio 1455 lo creava suo consigliere.

Nel 1458, il duca volle dar effetto alla nomina già fatta di lui in cancelliere di Savoia, e lo elevava a quella dignità con diploma de' 21 marzo.

Nell'anno seguente, addì 15 gennaio, otteneva da Ludovico di Romagnano, vescovo di Torino, il feudo di Rossana con partecipazione di Orsino del fu Antonio de' marchesi di Romagnano.

Due volte fu riconfermato in questa giurisdizione, la prima con investitura del 1469, l'altra con istromento del 1470.

Nell'ottobre (27) dello stesso anno, fu messo in possessione di giornate 100 di pascoli nelle fini di Levaldigi.

Nel **1460**, nel maggio, fu nella corte del duca Ludovico in Moncalieri.

Nel **1462**, il duca Ludovico scriveagli da Losanna, addì **13** gennaio, perchè rimettesse i tre sigilli al consigliere Michele Canale per la spedizione d'un affare d'alta importanza.

Nel **1466**, con lettere patenti della duchessa Bianca Maria, fu nominato consigliere del consiglio secreto di Milano, e riceveva invito particolare dalla medesima.

Nel **1473**, con bolla degli **8** marzo, il papa Sisto concedevagli di poter erigere in un beneficio i beni una volta spettanti all'Abbazia regolare di s. Solutore di Vallombrosa col patronato a favore di lui e de'suoi successori nel contado di Polenzo, con obbligo però di fabbricare una chiesa nel recinto di essi beni.

In quest'anno accresceva ancora il suo stato acquistando da Chiaffredo, suo consanguineo, l'ottava parte da lui posseduta del feudo di Romagnano.

Nel **1474** faceva soggiorno in Milano e vi esercitava l'ufficio di consigliere ducale. Era ancora in questa città nel **1477** nell'agosto.

Nel **1479** trovandosi nel castello di Vinovo, e sentendosi prossimo alla fine, volle disporre delle sue cose, come fece addì **5** aprile.

In questo testamento era egli il qualificato *magnifico e molto possente signore*, ed eleggeva la sua sepoltura in Milano nel monistero di s. Pietro *de Glexito*, se venisse all'estremo suo giorno in quella città, in tempo che vi dimorasse per causa di ufficio nel senato secreto, con un legato per messe in suffragio suo e de'suoi parenti; ma dove morisse o nel castello di s. Vittoria, o nella patria astese, o nel Piemonte, o morendo in Milano, se si volesse trasportare il suo corpo, allora voleva essere sepolto nella chiesa cattedrale di s. Gio. Battista di Torino, nella cappella de'ss. Stefano e Catterina, di giuspatronato dello stesso testatore, del suo fratello e de'consanguinei, in un sepolcro di marmo scolpito, dove dall'altra parte giacevano i corpi de'reverendissimi Aimone, suo patruo, e Ludovico, suo consanguineo, vescovi di Torino, con un legato di fiorini **300**, da convertirsi in rendita perpetua in favore della stessa cappella, dimodochè oltre le messe già legate da'detti vescovi, se ne celebrassero da un cappellano altre tre eddomadarie nel nuovo altare, che sarebbevi formato da lui e da suo figlio Amedeo, protonotario apostolico, in suffragio dell'anima del testatore e di suo padre, madre, figli, discendenti e di Donna Andreotta de'Turchi.

Avea sposato Filippina de Barbavariis, e generato quattro figli e una figlia.

Giovanni e *Tommaso* ebbero, come abbiamo notato di sopra, ceduta da suo fratello Antonio la porzione spettantigli nella terza parte de'molini di Vigone, da essi tre ereditata, e ottennero investitura della medesima con

diploma de' 6 ottobre 1436. La concessione era fatta a Tommaso in nome suo e di Giovanni suo fratello.

Nelle patenti, date dal duca di Milano, sotto li 20 giugno del 1441, per le esenzioni già sunnotate de' luoghi di Romagnano, Sopramonte, Prata e Grignasco, nel contado di Novara, lodansi i due fratelli del conte di Polenzo per le stesse cause, per cui quel principe mostravasi tanto munifico a lui.

Giovanni dopo essersi laureato fu ascritto al sacerdozio, e nel 1449 era canonico della cattedrale di Torino.

Nell'anno 1451 avea nella chiesa di s. Dalmazzo in Torino la dignità di preposto, come si rileva da una carta del 1° novembre, dove egli comparisce tra' testimoni.

Nel 1479 era già morto, quando suo fratello Antonio fece il testamento.

Tommaso fu capo della linea de' Romagnani che abitarono in Vigone e in Moncalieri.

Giovanni Antonio, Giacomo, Aimone e Amedeo, figli di Antonio III, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di s. Vittoria, Cavallerleone, Rossana, ecc.

Dal suindicato testamento paterno si ricava che questi tre fratelli, come eredi di Andreotta de' Turchi, possedevano sessantacinque *luoghi* nel banco di s. Georgio di Genova, i quali ne' libri sono notati sotto i loro nomi. Da' proventi di questi *luoghi* dovevano esser prese le 700 lire di moneta genovese, che erano da lui ordinate per legato al monistero di s. Pietro di Glexito in Milano, nel caso che ivi fosse sepolto.

Nelle disposizioni di esso testamento era lo spettabile Gio. Antonio, figlio primogenito del testatore, istituito conte di Polenzo nel castello, luogo, villa e territorio, nelle possessioni..... diritti e dignità di essa contea, con le onoranze, mero e misto imperio, intera giurisdizione ne' beni mobili esistenti in detto castello, e soliti tenervisi per uso e difesa del medesimo; quindi sostituito il nobile Antonio, suo figlio primogenito, e a costui, dove venisse a morire senza prole, il suo secondogenito Gio. Bartolommeo, figlio della seconda moglie di Gio. Antonio ecc., e nel caso che mancassero i figli di Gio. Antonio dovesse allora succedere in detto castello, contea e pertinenze di Polenzo, Giacomo, secondogenito di esso testatore; dopo lui lo spettabile dottore Aimone terzogenito, e finalmente se perissero tutti i suoi figli, e cessasse la sua discendenza, in tal caso succedesse suo fratello Tommaso, ecc.

Era poi ordinato particolarmente che Gio. Antonio avesse propria la metà del luogo, castello e pertinenze di Polenzo, dell' altra metà partecipasse in-

sieme co' fratelli Giacomo ed Aimone, volendo che si osservasse la forma della divisione e della disposizione già fatta per esso testatore con consentimento di Gio. Antonio e di Giacomo nell'istromento de' 16 luglio 1474, e con approvazione di Aimone in altro istromento dello stesso anno sotto li 26 agosto.

Istituivasi ancora il primogenito erede particolare nella terza parte del feudo delle decime di Marene; nella terza parte delle sue ragioni e possessioni in Levaldigi; in un terzo pure del feudo, giurisdizione e signoria di Rossana, feudo episcopale di Torino, comunemente e indivisamente con lo spettabile Orsino de' marchesi e signori di Romagnano, nipote di esso Antonio; in solido poi nel palazzo di Torino e ne' beni che possedeva nelle fini di quella città, proibita perpetuamente ogni alienazione di immobili; quindi in una terza parte del patronato che avea nella cappella di s. Lorenzo nella chiesa curata di Vigone, in cui erano sepolti Giacomo padre e Margherita madre del testatore, di Tommaso e del venerabile Giovanni fu loro fratello; in una terza parte del patronato, che avea con suo fratello Tommaso e gli altri Romagnani nella indicata cappella de' ss. Stefano e Catterina; in una terza parte egualmente co' fratelli Giacomo e Aimone, nel marchesato di Romagnano, il quale secondo la forma della prima acquisizione fatta dal fu Filippo Maria Visconti, allora duca di Milano, apparteneva a esso testatore per una quarta parte, e per compra che poi fece da Chiaffredo, suo consanguineo, per un'altra ottava, proibita qui pure ogni alienazione fuorchè tra essi, salvo il diritto del superiore, cioè del duca di Milano.

Si nominavano poi eredi particolari Giacomo ed Aimone nella metà di s. Vittoria egualmente ed indivisamente, e così nel feudo della parte o delle parti acquistate o da acquistarsi del castello, luogo e signoria di Cornegliano..... nella terza parte ed egualmente nelle decime di Marene, nel feudo..... di Rossana, il qual feudo avea il testatore comunemente e indivisamente col suo nipote Orsino ecc.

Nell'anno suddetto 1479, Gio. Antonio ricevea dal duca investitura di tutte le sue giurisdizioni con diploma de' 2 settembre.

Poco dopo ebbe sotto la data del x delle calende di novembre conceduto con una bolla del papa Sisto il patronato del beneficio di s. Solutore per sè e suoi successori nel contado di Polenzo, con obbligo di erigere nella metropolitana di Torino un altare, come fece nel 1483.

Nel 1480 fu nominato per un anno vicario della città e mandamento di Mondovì con patenti de' 13 dicembre.

Nel 1484, con bolla del giorno avanti gli idi di settembre, ottenne da Innocenzo IV la concessione del priorato di s. Pietro di Polenzo per sè,

suoi eredi e successori, con l'obbligo di aumentarne il reddito, come fece nell'anno seguente.

Nel 1487 insieme con suo fratello Aimone acquistava la parte di Rossana, che era posseduta da Bernardino Romagnano, figlio di Orsino.

Nel 1497 pretendendo Gio. Antonio per sè la porzione di Cavallerleone, che era stata posseduta da Orsino Romagnano, ebbela per sentenza arbitramentale aggiudicata sotto li 10 novembre, e ne fu investito nel penultimo giorno del 1499.

Due volte contrasse matrimonio, prendendo in prime nozze Bianca, figlia del conte e milite Cristoforo Torelli, la quale ebbe in parte di dote cinquantotto *luoghi* e lire 75, ossia lire 5875 delle compre di s. Georgio di Genova; in seconde con Elisa del Carretto de' marchesi di Zuccarello, vivente nel 1500, come si ha da una scrittura del 19 marzo. Nel testamento citato di Antonio II trovasi nominata la prima, che fu madre di Antonio, e la seconda già allora madre di Gio. Bartolommeo.

Morì senza testamento nel 1500, 1 agosto.

Giacomo, secondogenito di Antonio, de' signori di Cavallerleone, s. Vittoria e di Rossana, già tante volte menzionato insieme coi suoi fratelli Gio. Antonio ed Aimone, non è menzionato nelle carte della famiglia, nè in altre per atti propri.

Produsse la sua vita sino al 1501, quando addì 9 agosto facendo il suo testamento nel castello di Cavallerleone, ordinavasi la sepoltura nella parrocchia di s. Maria di esso luogo, alla cappella di s. Catterina de' Romagnani, e stabiliva nella medesima la fondazione della cappella di s. Giacomo, e di una messa eddomadaria, commettendo a' nipoti eredi di adempire al legato, fatto da suo padre alla chiesa collegiata della città di Torino.

Sposò in prime nozze Maria, sorella di Gio. Falletto di Votignasco, in seconde Lucia, figlia del signor Guglielmo di s. Damiano de' signori di Cartignano, alla quale lasciava *luoghi* quattro di Genova, alienati da lei addì 7 settembre, disponendo di altri tre *luoghi* per opere pie.

Di *Aimone*, dal quale provenne la seconda linea de' Romagnani, conti di Polenzo, parleremo in seguito dopo proposte le generazioni di Giovanni Antonio.

Amedeo, nato ad Antonio II fuor del matrimonio, sortì dalla natura molte belle doti, e per le medesime si fece ammirare e si esaltò.

Destinato allo stato ecclesiastico, dopo fatti gli studi necessari, e presa la laurea nell'università di Torino, fu nel 1449, essendo d'anni 18, nominato rettore di s. Maria di Miglio in Polenzo.

Dieci anni dopo, con bolla del v delle calende di dicembre, ebbe conferito il priorato di s. Pietro di Polenzo per rassegna di Vasino Malabaila.

Nel 1465 ebbe la dignità di protonotario apostolico col beneficio di s. Solutore minore.

Nel 1479 fu dal principe chiamato nel suo consiglio. Ne' fieri tumulti, che dopo la prima reggenza di Giolanda desolarono lo Stato, Amedeo Romagnano fu tra' pochi ministri che vegliavano a mantenere la regia autorità.

Nel 1481 era dal duca mandato in ambasciata al doge di Genova insieme con Antonio Giacomo del Pozzo (dal 10 giugno al 19).

Il papa Sisto volendo reprimere la furia turchesca e soccorrere alla cristianità, ordinava un'armata di ventiquattro galere, e mandava a Genova legato il cardinale Savello, che ottenne i corpi delle galere e delle ciurme, perchè si armarono galere 21 in Genova e 3 in Ancona, e presto mareggiarono comandate da Paolo Fregoso arcivescovo della città e cardinale. In questa occasione andava Amedeo in Genova per prendere le convenienti intelligenze col doge e co' due cardinali.

Negli archivi camerali trovasi la nota delle spese fatte da lui con cinque persone e altrettanti cavalli negli otto giorni di suo soggiorno in Genova, a ragione di grossi 7 per ciascun giorno e per ogni cavallo, che sommavano a fiorini xxiii e grossi iiii.

Alla qual somma aggiugnevansi dovuti ad esso protonotario per le spese e somministranze fatte dal medesimo in detti otto giorni all'egregio segretaro ducale, Antonio Giacomo Del Pozzo coambasciatore, che accompagnava, come si è notato, il protonotario nella legazione con due persone e altrettanti cavalli, che in totale faceano fiorini ix e grossi iiii.

Di più doveasi allo stesso Amedeo il denaro che avea dato a un nunzio spedito dalla città di Genova a quella di Nizza per portare una lettera allo spettabile vicegovernatore di essa città, Giacomo Provana, con la quale intimavagli l'appuntamento preso per lui e il del Pozzo co' due cardinali e il doge, che importava fiorini iiii.

Amedeo fu compagno del duca Filiberto nel suo viaggio a Lione e forse fu presente alla morte del principe.

Quando prese il governo la duchessa Bianca, e allontanò tutti coloro che ambivano prender parte nel medesimo, nominava Amedeo tra' consiglieri ordinari dell'Infante, suo figlio. Egli stette a lato della duchessa, quando ricevea gli omaggi feudali da Jacopo del Pozzo, signor di Brandizzo, e quando confermava ad Agostino de' marchesi di Ponzone il giudicato di Torino, come pure quando concedeva a Ribaldino Beccuti quello di Moncalieri. *Invest.* 27 agosto 1490. *Patenti* 22 settembre 1490 e 5 marzo 1493.

Nel 1483 ebbe conferito un canonicato nella chiesa cattedrale di Torino.

sovvenire ad altre necessità, i vassalli potessero in avvenire disporre delle cose feudali, facendone libero contratto di vendita o di pegno con qualsifosse persona, eziandio non agnata, purchè fosse capace di feudo e si impetrasse il consenso del principe, con preferenza però degli agnati in parità di offerte.

Era pure nell'ordine antico, che morendo un vassallo, i cui beni fossero tutti feudali, non potesse la vedova ricuperar la dote, nè avere l'aumento nuziale, onde povera e con le mani vuote era costretta a ritornarsene alla casa paterna; e facendosi su questo frequenti querele, piacque alla duchessa di provvedere con editto de' 26 ottobre **1491**, perchè le vedove non restassero defraudate dell'assegnamento dotale, dichiarando in quanto all'aumento nuziale che dotandosi co' beni feudali, doveano questi, dopo la morte della vedova, tornare agli eredi.

Aveva Amedeo dalla Corte l'annua pensione di **300** fiorini di piccol peso. Ma la reggente considerando le continue di lui fatiche volle rimunerare l'ottima servitù che assiduamente egli prestava allo stato, e per lettere date da Vercelli addì **6** ottobre **1493** gli aumentò fino a **400** fiorini la suddetta pensione.

Essendo morto addì **29** di luglio del **1495** il cancelliere Antonio Champion, vescovo prima di Mondovì, poi di Ginevra, gli succedea Amedeo, in età allora di sessantacinque anni, per decreto di Bianca.

Dice il Chiesa che era egli allora presidente del contado di Bressa, e la sua asserzione è confermata da documenti. La nomina non fu però fatta subito e la cancelleria restò alcuni mesi vacante, cioè dal **19** giugno in cui morì Champion all'**11** dicembre, in cui fu dato il diploma. E infatti in una carta del **16** novembre, egli è da Bianca qualificato col semplice titolo di suo consigliere.

Nell'anno seguente, Pietro Leone dedicandogli le sue opere, lo chiamava amico di Filippo, conte di Bressa e cancelliere di Carlo Gio. Amedeo.

Qualunque fosse anticamente l'officio di cancelliere di Savoia, egli è certo pe' decreti di Amedeo VIII, che teneva il primo grado tra le civili cariche dello Stato. Imperocchè, oltre ad avere la custodia de' sigilli del principe, la preminenza sopra tutti i consiglieri e giusdicenti e il patrocinio della giustizia, a lui toccava di distribuire le grazie del sovrano, dettar le istruzioni agli ambasciatori, dirigerne le operazioni e i maneggi, provvedere alla università degli studi, e sopraintendere insomma a tutte le parti più nobili del governo.

Anche ne' regni di Filippo e di Filiberto, il Romagnano occupossi nella legislazione, e perchè negli statuti di Giolanda e di Bianca circa l'alienazione dei beni feudali credevasi essere una semplice permissione, fu comandato espressamente da Filiberto II che i vassalli, ove non potessero in altra maniera pagare i debiti o le doti, fossero obbligati ad alienare i beni feudali (ult. giugno **1497**, **24** gennaro e **1** dicembre **1503**).

lavorassero di scalpello, del quale è l'opera egregia che vedesi nella cattedrale di Alba, condotta in marmo per ordine di Andrea Novelli, su' disegni, come credono gl' intelligenti, di Bramante di Urbino.

L'effigie di Amedeo fu poi conservata ne' sotterranei della metropolitana.

L'epitaffio è in una tavola, che fu murata nella stessa cattedrale sotto la loggia reale, ed è del tenore seguente:

D. O. M. (*)
OLIM ALLOBROGICI DUCIS SERENI
CANCELLARIUS INSUPERQ MONTIS
REGALIS PLACIDUS PIUS BENIGNUS
ANTISTES MISERIS SALUS LEVAMEN
ROMAGNA GENITUS DOMO VETUSTA
HIC INGENS AMADEUS ILLE CARPIT
O LECTOR PLACIDAM SENEX QUIETEM
ANTONIUS ROMAG. PIENTISS.
EIDEM AMADEO QUI VIX AN LXXVIII
ET OBIIT MDIX KL AP H M P.

Il Romagnano servì a sei successivi sovrani: Filiberto I, Carlo I, Carlo Giovanni Amedeo, Filippo, Filiberto II e Carlo II; e chiunque sa quante agitazioni per la varietà de' partiti e per l'ambizione de' grandi turbarono a quei tempi lo Stato, vede facilmente quanto instabile il credito, e quanto fluttuante esser dovesse la fortuna de' ministri: non pertanto egli servì quasi quattordici anni a quattro principi nella più eccelsa dignità della toga, onde si può dedurre con tutta certezza la rara sua fedeltà e la insigne dottrina.

Amedeo prestò aiuto e favore alle lettere, e se fu uomo egregio di chiesa e di stato, ebbe grande incremento di onore ed ornamento dalla protezione che accordò alle persone d'ingegno, di che in quel tempo trovansi pochissimi esempi.

Abbiamo già indicata la dedica, che a lui fece, di sue opere Pietro Leone

(*) *In volgare sarebbe questa iscrizione così espressa:*

Già cancelliere del sereno duca sabaudo, e inoltre placido pio benigno pontefice di Montereale, salvezza e conforto a' miseri, nato dall'antica casa Romagnana. Qui, o lettore, quel grande Amedeo in sua vecchiezza si riposò placidamente.

Antonio Romagnano piissimo

Allo stesso Amedeo, che visse anni **78** *e morì nel* **1509** *nel* XVI *delle calende d'aprile, pose questo monumento.*

vercellese, quando le pubblicò a Milano nel **1496**, or noteremo i tre libri stampati dal Silva in Torino; essi erano i *salmi del Petrarca* nel **1497**, il *trattato della peste* di Pietro Bairo nel **1507**, e *Cornelio Nipote* sul fine dell'anno seguente.

Stringeremo in breve le notizie, che sono sparse nelle dedicatorie, essendo in esse raccolti i principali lineamenti di quella pubblica estimazione, in cui visse Amedeo Romagnano.

Lodavasi in lui la naturale dolcezza del cuore, la continenza de' costumi, la gravità e la modestia. Acuto e pronto discernimento aveagli aperto il campo dell'eloquenza oratoria, e le meditazioni filosofiche, la storia, le sacre lettere, il gius civile e canonico gli aveano arricchito lo spirito delle cognizioni più scelte ed avvezzato l'intelletto al ragionamento. Le quali virtù e la dottrina e la eccellenza dell'animo, essendo conosciute e manifeste, gli conciliarono l'amicizia di sommi personaggi ed illustri, sparsero la gloria del suo nome in Italia e in Francia, ed operarono che fosse decorato di preclarissimi onori. Quindi risplendendo in lui maggiormente la prudenza dei consigli e la destrezza negli affari aspri e difficili, fu posto al supremo governo dello stato. Nè tra' doveri del vescovil ministero e del civil reggimento permise che dalla giustizia fosse mai scompagnata la pietà. Nella sua liberale munificenza tutti i buoni trovaron soccorso; e come nelle riforme degli ordini pubblici dispose di raffrenare il vizio, così si valse della sua autorità a squarciare il velo della codarda ignoranza; perchè chiamò nella università degli studi maestri valenti, ebbe in gran pregio i letterati, nè attese a pascerli di vane speranze, ma con premi ed onori li invitò e li costrinse ad accrescere il tesoro delle umane cognizioni. Per lo che si concordava da tutti in questa sentenza: esser lui quasi solo a quel tempo, in cui le oneste discipline avessero protezione e favore.

Giovanni Antonio e Aimone furono capi di due linee. Giacomo lasciò una figlia naturale nominata *Bernardina*, della quale trovasi memoria nel **1474**.

Antonio III ebbe una figlia, *Linaura*, la quale andò sposa di Georgio del fu Teodoro de' marchesi di Ceva, come consta da carta del **1466** per un resto di dote.

Antonio, Gio. Bartolommeo, Branca, Ludovico, Giovanni Andrea, Cristoforo, figli di Gio. Antonio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di Santa Vittoria, Cavallerleone, Rossana.

Antonio primogenito di Gio. Antonio ebbe parte nel **1499** nella compra fatta da Gio. Andrea, suo fratello, di cui dirassi poi.

Nel 1502 per la morte di Aimone, suo zio, ebbe co' fratelli l'investitura della porzione goduta dal defunto.

Nel 1505 dopo la morte di Ludovico, suo fratello, di cui restava erede, era, con diploma degli 8 aprile investito della sua porzione di Rossana e delle decime di Marene.

Visse poco e fece il suo testamento in Cherasco nel 1508 sotto li 27 febbraio disponendo di tutti i suoi diritti in favore di suo fratello Gio. Bartolommeo.

Ebbe fuor di matrimonio un figlio spurio, nominato *Marcantonio*, e una figlia naturale, che fu detta *Lucrezia*.

Come Antonio, nacque da Bianca una figlia che chiamossi *Filippina*, la quale morì nubile e giovinetta.

Gio. Bartolommeo nel 1499 ebbe parte co' fratelli nell'acquisto', che Gio. Andrea fece con gli altri fratelli e con lo zio Aimone della sedicesima parte di Cavallerleone per fiorini 400 da Pietro Romagnano, come si vedrà in appresso.

Nel 1502 concorse col fratello Gio. Andrea nella compra della sedicesima parte della giurisdizione di Cavallerleone.

Nel 1503 fu sotto li 14 marzo investito della parte di Cavallerleone, che spettavagli per la morte dello zio. Ebbela poi confermata nel 1505 con carta de' 22 ottobre.

Nel 1509 fece sotto li 21 maggio divisione con suo fratello Gio. Andrea dei feudi di Santa Vittoria, Rossana, decime di Marene, molini di Vigone e marchesato di Romagnano.

Nel 1516 ottenne, che con rescritto del consiglio ducale de' 16 aprile si mandasse al vicario e giudice di Savigliano di mantenerlo in possessione dei beni stabili, aggiudicatigli e levati di gaggio in odio di Gio. Falletti, cavalier di Rodi, siti nelle fini di Savigliano, Cervere e Cherasco, per fiorini ottomila. Questo rescritto fu poi rinnovato nel 1521 addì 16 marzo.

Nel 1516 con patenti de' 30 ottobre fu nominato consigliere del duca Carlo e suo ciambellano.

Trovasi altra sua menzione nel 1538, quando addì 11 aprile rivocava il testamento, fatto e rogato dal notaio Francesco Fereymondo di Cherasco.

Sposò Catterina, figlia ed erede del fu signor Bartolommeo Valterio di Nizza della Paglia e di Averana Malabaila, nel 1508, come consta dall'istromento dotale de' 12 giugno.

Costei, nel 1559 sotto li 3 luglio essendo inferma in Nizza della Paglia, faceva atto di dichiarazione in favore di Gio. Francesco e Gio. Ludovico, suoi figli, di aver ricevuto per la vendita da essa fatta della parte, che spettava ad essi, del marchesato di Romagnano, ducati 350 e di averli spesi per suo uso.

Giovanni Andrea. Questi nel 1499 facea l'acquisto che abbiamo accennato, in nome proprio, de' suoi fratelli e del zio Aimone, con istromento degli 11 luglio.

Nel 1509 cessò dalla comunione col suo fratello e volle amministrare particolarmente per sè quello che a lui spettava nelle giurisdizioni di Santa Vittoria e Rossana, nelle decime di Marene, ne' molini di Vigone e nel marchesato di Romagnano, secondo che era stato disposto dal padre.

Nel 1511 ricevette investitura della sua porzione di Rossana con diploma ducale de' 4 aprile.

Nell'anno seguente trovandosi in S. Vittoria, ed essendosi ammalato, dettò il suo testamento addì 11 di settembre.

Prese in matrimonio Antonia della nobile famiglia de' Bolleri; ma pare che da questo matrimonio o non abbia avuto alcun figlio, o che nessuno sia a lui sopravvissuto.

Branca. Di costui non resta alcuna memoria, e dev'esser morto in prima età.

Ludovico nella stessa prima gioventù desiderò di essere ascritto all'Ordine Gerosolomitano, e fatte le solite prove della nobiltà, fu accettato tra quei cavalieri, e visse tra essi qualche tempo servendo nelle galere nella perpetua guerra contro i Turchi e contro i corsari africani che infestavano i mari e faceano continue invasioni nei littorali delle nazioni cristiane.

La sua carriera non fu lunga, perchè lo sappiamo morto nel 1505 addì 20 aprile.

Cristoforo nacque a Giovanni Antonio fuori del matrimonio. La menzione che leggesi di lui si riferisce all'anno 1474.

Ebbero essi due sorelle, che si nominarono *Filippina* e *Margherita*, la prima nata da Bianca, la quale morì senza lasciar prole, l'altra da Elisabetta, della quale non restò altro che il nome, e forse fu brevissima la vita.

Gio. Antonio, Gio. Francesco, Gio. Amedeo, Gio. Guglielmo, Gio. Ludovico, figli di Gio. Bartolommeo de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Rossana, ecc.

Il primo de' nominati, che fu primogenito, avendo operato in modo che il padre ne restò dolente e sdegnato, ebbe a subire le conseguenze della sua cattiva condotta, e per sua instanza fu rinchiuso e ditenuto nel castello d' Ivrea.

Essendo nella prigione testò il suo pentimento, e fece delle proposte, le

quali essendo state accettate dal padre furono ridotte in pubblico istromento sotto li 7 maggio 1543, dopo di che fu sciolto e rientrò nel paterno castello.

Il padre essendo venuto a morte nella fine dello stesso anno (?) 23 novembre, testava verbalmente e confermava in presenza di testi la primogenitura istituita dall'avo, e Antonio avendo fatto porre in scritto le parole del moribondo, autenticate dalle persone che presenti le aveano udite, prese possesso della medesima.

Nell'anno seguente domandava dal duca di essere investito della contea di Polenzo, e il duca gliela concedeva nello stesso tenore, nel quale era stata conceduta a suo padre.

Prese in moglie Maria, figlia di Stefano Caramelli di Cavallerleone e vedova di un certo Gastaudi dello stesso luogo, come dall'istromento dotale de' 25 aprile 1543.

Gio. Francesco non fu migliore di suo fratello maggiore nella condotta, e nel 1550 fu accusato di omicidio, imputandosi a lui e a suo fratello minore la morte di Gio. Cristoforo Sinibaldi di Nizza.

Nel bando che incorse avendo supplicato la duchessa Margherita, ottenne per sè e pel suo complice lettere patenti, date da Casale addì 10 giugno, per le quali veniva liberato dalla pena delle leggi.

Nel 1560 fu ricevuto al servigio aulico per patenti degli 8 febbraio e fece l'ufficio di gentiluomo di Camera.

Sposò in prime nozze Bernardina de Platea di Nizza della Paglia, come dall'istromento dotale de' 26 aprile 1548; in seconde Virginia de' Romagnani di Virle.

Fece testamento nel novembre del 1587, e lasciò un figlio e due figlie.

Gio. Amedeo, terzogenito, entrò nel clero e fu nominato priore di san Pietro di Polenzo. Dopo questa memoria non trovasi altro di lui nelle carte della famiglia intorno a quell'epoca.

Gio. Guglielmo. Costui deve esser morto ne' suoi primi anni, perchè oltre il nome non restò alcun ricordo particolare del medesimo.

Gio. Ludovico, ultimogenito, sopravvissuto agli altri fratelli, propagò la famiglia.

Nel 1570 ricevette dal duca investitura delle parti di giurisdizione, che appartenevano a lui nel feudo di Santa Vittoria, ed erano cinque delle otto, nelle quali era esso diviso.

Nel 1587 essendo morto Gio. Francesco dopo la morte di suo figlio unico, successe Gio. Ludovico al medesimo in tutte le giurisdizioni, che erano godute dal medesimo.

Sposava Lucrezia, figlia del capitano Giacomo Cafarelli di Nizza della

Paglia, e dopo la sua morte nella fine di febbraio del **1574**, Lavinia figlia di Geronimo de' Romagnani di Virle, come consta dall'istromento dotale de' **14** settembre **1575**, e fu padre di cinque figli e di altrettante figlie. Lavinia morì nel **1604**.

Annibale, figlio di Gio. Antonio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Rossana, ecc.

Studiò questi nella università di Torino, e addottorato in legge, pare che per sola vocazione divina abbia rinunziato alla posizione sociale, che gli dava la primogenitura, e siasi dedicato alla chiesa.

Nel **1578** essendo alcune differenze tra lui e suo zio Gio. Francesco, venne a transazione e sottoscrisse lo stromento addì **21** giugno.

Non fu lasciato nel clero inferiore, perchè in una memoria del **1587** lo troviamo qualificato canonico della metropolitana.

Quindi cessano le sue memorie, non trovandosi altre volte nominato.

Leandro, figlio di Gio. Francesco de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Rossana, ecc.

La vita di lui fu rinchiusa in brevi termini, e morendo giovinetto non lasciò nè memoria di fatti, nè prole.

Ebbe due sorelle, che si nominarono, una *Catterina*, l'altra *Leonora*.

Catterina entrò in casa Saluzzo sposata dal conte N., Leonora fu presa in matrimonio dal conte Asinari di Costigliole.

Gio. Amedeo, Gio. Antonio, Gio. Sforza, Gio. Geronimo e Alfonso, figli di Gio. Ludovico de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Rossana, ecc.

Il primo de' sunnominati trovasi nel **1608** provveduto d'un beneficio ecclesiastico con la qualifica di priore di Polenzo e di S. Solutore maggiore e minore; ma non proseguì nella carriera ecclesiastica, come avea fatto suo cugino Annibale.

Prese in moglie Fiorenza figlia di Gio. Tommaso Solaro di Govone, già sposata in prime nozze ad un Pelletta d'Isolabella, in seconde a Francesco figlio di Percivalle de' Romagnani di S. Vittoria, come consta dallo stro-

mento dotale de' 22 aprile del 1621, ed ebbe dalla medesima una sola figlia, nominata *Catterina*, sposata nel 1636 al nobile Francesco figlio di Domenico Vignole.

Gio. Amedeo ottenne nel 1619 la decorazione cavalleresca dell'ordine dei Ss. Morizio e Lazzaro con diploma de' 4 giugno.

Morì nel 1643 in giugno.

Gio. Antonio, primogenito del secondo letto, fu nel 1589 investito dal duca della contea di Polenzo e delle altre giurisdizioni.

Nel 1596 intervenne con altri Romagnani alla nomina per la rettoria di Polenzo.

Nel 1608 esercitò lo stesso diritto con Geronimo di Virle e co' suoi fratelli Gio. Antonio e Gio. Geronimo, Francesco di S. Vittoria e Aimone figlio di Pompeo, di cui parleremo in appresso.

Tre giorni dopo quest'atto, cioè nel 25 aprile, fu ferito mortalmente al capo da una archibugiata, e morì lasciando sola una figlia *Lavinia*, la quale prese poi il velo monastico.

Avea preso in moglie dalla casa Saluzzo della Manta, Anna figlia del conte Francesco Renato, con dote di seimila ducati, come appare dalle carte nuziali degli 8 ottobre del 1596.

Gio. Sforza morì ne' primi suoi anni; quindi non trovasi menzione di lui, nè documenti di quel tempo.

Gio. Geronimo dopo la morte disgraziata di suo fratello Gio. Antonio, prese possesso del contado di Polenzo e degli altri feudi posseduti dal medesimo, de' quali ottenne investitura con diploma de' 5 luglio del 1608.

La sua vita continuò per altri 19 anni, ma in nessuno di essi trovasi menzione di alcun suo atto, eccetto l'estremo, nel quale dichiarò solennemente le sue volontà nel testamento, che fu da lui dettato addì 17 marzo del 1627.

Avea preso in moglie Catterina, figlia del senatore Vincenzo del fu Cristoforo Faussone, nel 30 agosto del 1608, con dote di ducati seimila, e morendo lasciava un solo figlio.

Alfonso nasceva a Gio. Ludovico fuori del matrimonio. Vivea nel 1623, ma non si sa se lasciasse discendenza.

Gio. Ludovico generava, come abbiamo notato di sopra, cinque figlie, che furono nominate *Silvia*, *Camilla*, *Ortensia*, *Cornelia* e *Camilla*.

Silvia, nata nel primo letto, fu sposata ad Andrea, figlio di Andrea Guerra di Bra, de' signori della Niella nel 1591, e dotata di ducati tremila, come vedesi nello stromento del 1° giugno.

Costei fu madre di Carlo Ludovico Guerra, avolo de' cavalieri de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Gio. Francesco e Gio. Andrea, il primo de' quali fu luo-

gotenente generale di artiglieria, il secondo governatore del forte della Verrua nel 1702.

Camilla ebbe in marito il signor Francesco Cambiano, e viveva ancora nel 1598.

Ortensia prese nel 1588 il velo religioso nel monisterio di Buonluogo.

Cornelia, nata nel secondo letto, maritossi nell'agnazione, come abbiam notato nella generazione di Emanuele II de' Romagnani di Virle, avendo sposato Geronimo di lui figlio.

Camilla nasceva fuori del matrimonio da Andrietta di Novello.

Giacomo Ludovico, figlio di Gio. Geronimo de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Rossana, ecc.

Poco dopo la morte di suo padre domandò l'investitura della contea di Polenzo, e la ottenne con istromento de'....

Questa è l'unica cosa che troviamo di lui, e che avremmo dovuto supporre anche in difetto di ogni documento, sì che tutti i suoi fatti particolari restano ignoti per la perdita de' documenti.

Infermato a morte nel 1642 fece testamento addì 18 febbraio e morì nel giorno seguente, lasciando un figlio e sei figlie.

Fu marito di Catterina, figlia del conte Ottavio de' Provani di Collegno, e sposolla nel 1628 dotata di ducati diecimila, siccome è notato nell'istromento de' 16 dicembre.

Francesco, figlio di Giacomo Ludovico de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Rossana, ecc.

Unico della linea di Gio. Bartolommeo, figlio di Gio. Antonio, speravasi che potesse produrla, ma giunto in età di anni 17, preso da gravissimo malore, moriva nubile e senza testamento addì 30 gennaio del 1650.

Le sue sei sorelle si nominarono *Anna*, *Cristina*, *Diana*, *Lucrezia*, *Lavinia*, *Margherita*.

Anna e Cristina, uscite dalla casa paterna per impulso di sentimento religioso, si monacarono in Saluzzo nel monisterio della SS. Annunziata, dotata ciascuna di lire seimila.

Diana entrò nella famiglia Duc moglie del conte Filiberto, al quale partoriva Paolo Antonio.

Lucrezia restava nell'agnazione sposando Antonio Romagnano di S. Vittoria, del quale poi occorrerà di parlare (1650, 22 aprile).

Lavinia sposò Luigi Antonio Benzo di Santena (1654, 23 gennaio) e fu madre di Carlo Ottavio e di Gio. Amedeo.

Margherita fu moglie del conte Carlo Emanuele Tana, e madre di Marieletta, che prese il velo tra le monache lateranesi di Torino e viveva ancora nel 1698.

Seconda Linea.

DE' MARCHESI DI ROMAGNANO, CONTI DI POLENZO, S. VITTORIA, CORNEGLIANO E ROSSANA.

DISCENDENZA DI AIMONE

FIGLIO DI ANTONIO III.

Nella generazione di Antonio III non avendo proposto i particolari di Aimone, li riferiremo adesso prima di descrivere le sue generazioni.

Nel 1487 ebbe parte nell'acquisto di Rossana, che suo fratello Gio. Antonio facea da Bernardino di Carignano de' marchesi di Romagnano, figlio di Chiaffredo de' signori di Cavallerleone e Rossana, come poi diremo.

Due anni dopo trovasi nominato in una quitanza relativa al feudo di Rossana. Non andò però molto che egli alienasse a' Bernezzi la porzione che a lui spettava di quel feudo.

Nel 1499 acquistava, con istromento dell' 11 luglio, insieme co' nipoti, figli di Gio. Antonio, la sedicesima della giurisdizione e pertinenze di Cavallerleone da Pietro Romagnano, figlio del suindicato Bernardino.

Nello stesso anno accrescea le sue posizioni (31 dicembre) con un acquisto nelle fini di Cervere al Pilone per compra fatta da Bernardino Altessano, marito di Gioannina del fu Andrea de Canalibus.

Nel 1513, nel IV delle calende d'aprile, ottenne dal papa Leone una bolla con la quale era conceduto il patronato della parrocchiale de' Ss. Pietro e Michele di Cavallermaggiore a lui, suoi eredi e successori, mediante la riedificazione della chiesa e casa parrocchiale.

Prese in moglie Costanza Tornielli, e n'ebbe cinque figli e tre figlie.

Moriva nel 1518 dopo testamento degli 11 aprile nel castello di Santa Vittoria.

Antonio, Georgio, Ludovico, Conrino, Gio. Francesco, figli di Aimone de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Cornegliano e Rossana.

Il primo de' nominati dotato di molto ingegno e studiosissimo fece gran progressi nella scienza legale, e nel **1492** era già dottore di decreti.

Scelse la carriera ecclesiastica, e in detto anno era già arcidiacono.

Nello stesso tempo sosteneva le cariche di giudice, facea l'ufficio di protonotario apostolico, ed era conservatore dell'ordine gerosolimitano, come consta da una scrittura de' **19** luglio.

Nel **1505** era all'insegnamento pubblico della legge, secondo che leggesi in una carta del **22** ottobre.

Questa carta contiene l'investitura concessa dal duca Carlo, in presenza d'Amedeo, vescovo di Mondovì, in favore di esso Antonio nella qualità di procuratore di Aimone, suo padre, e come rappresentante del signor Gio. Bartolommeo, figlio del fu Gio. Antonio, conte di Polenzo, e del signor Gio. Andrea, delle porzioni spettanti a ciascuno di essi in Cavallerleone e nei molini di Vigone, come già notossi.

Nel **1513** otteneva una bolla pontificia in data del XVII delle calende di maggio, per la quale eragli data facoltà di disporre de' suoi beni.

In virtù di questa permissione nominava suoi eredi il conte di Polenzo Gio. Bartolommeo e il giureconsulto Antonio, figlio naturale di Amedeo, e legava al Capitolo una somma, che dovrebbero pagare i detti eredi.

In questa carta Antonio è qualificato canonico di Torino, notaio apostolico e priore di Caravenzano nella diocesi di Milano.

Di *Georgio* sono tre sole memorie; una del **1522**, di cui faremo parola qui sotto; l'altra del **1527**, quando addì **27** maggio facea suo testamento nel castello di Santa Vittoria; la terza del **1531**, quando addì **16** gennaio riceveva investitura della sua porzione nel feudo di S. Vittoria.

Lasciava dal suo matrimonio un figlio e una figlia, che fu nominata *Paola*, e rinunziò al mondo prendendo il velo religioso nel monistero di Carignano (**1524**, **25** luglio).

Ludovico dedicavasi, come suo fratello Antonio, alla chiesa, e nel **1483** era canonico della cattedrale di Torino e priore di Cavallermaggiore.

Nel **1522** è menzionato in una carta di quitanza de' **7** novembre insieme con suo fratello Georgio, in favore di Paoletto Bernezzo per fiorini **3400** in deduzione de' fiorini **8000**, dovuti ad Aimone loro padre per la vendita fatta della metà del castello di Rossana.

Nel **1531**, sotto il **16** gennaio, rogavasi in suo favore istromento di investitura dal notaio Grossetto, per cui il vescovo d'Asti, Scipione Rovero, attesa l'instanza fattagli da Ludovico e Franceschino, fratelli Romagnani, per mezzo di Guglielmo Bruno, loro procuratore, di essere investiti di due delle otto parti di tutto il feudo di S. Vittoria, secondo la natura del feudo antico, avito, paterno, ecc., investivali delle medesime per se stessi, loro eredi e successori, salve le ragioni del sovrano dominio.

Gio. Francesco nel **1511** era già ricevuto cavaliere nell'ordine di san Giovanni Gerosolimitano, e fu in esso molto stimato ed onorato.

Nel **1531** ottenne insieme col fratello Ludovico investitura della porzione di giurisdizione che a lui spettava.

Nel **1533** per bolla (**17** maggio) del luogotenente del Gran Mastro dell'ordine di Malta o Gerosolimitano, Gio. Francesco ebbe conferita la commenda di s. Giovanni in Borghetto di Parma, vacante per la promozione di Pietrino De Ponte al Gran Magistero dell'ordine, rassegnando in di lui favore la commenda di Mondovì.

Ebbe nella milizia il grado di ammiraglio, dopo aver in cento incontri dimostrato, che sapeva non solo combattere, ma governare i combattenti, essendo in lui pari la prudenza al valore.

Con questo onore cumulava altri beneficii, e fu precettore di S. Giovanni *de Cao de Pont* del priorato di Venezia. Era ammiraglio e precettore nel **1548**, quando addì **3** ottobre fu spedita dalla cancelleria del Gran Magistero una bolla per l'anzianità ed aspettativa del priorato di Roma e di Lombardia.

Nell'anno seguente con bolla de' **16** ottobre ricevette la collazione del priorato del S. Sepolcro e della chiesa di S. Maria di Pisa, vacante per la morte di Aurelio Boticelli.

Conrino nacque ad Aimone fuori del matrimonio; ma fu poi legittimato per grazia del principe.

Entrò nell'ordine ecclesiastico, e per i suoi studi ottenne il titolo di protonotario apostolico.

Nel **1521** era già annoverato tra' canonici della cattedrale di Torino, come troviamo in una carta de' **2** maggio.

Ebbero questi tre sorelle nominate *Ippolita*, *Franceschina*, *Filippina*.

La prima volle consacrarsi al Signore, ed entrò in monistero;

La seconda trovandosi nominata senza alcuna nota, pare probabile che sia morta nubile;

La terza sposò Gio. Battista Cerrato d'Alba, consignore di Verduno.

Percivalle, figlio di Georgio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Cornegliano e Rossana.

La sua prima memoria è de' 30 maggio del 1539, quando stipulossi l'istromento d'investitura rogato Crosetto, per cui il vescovo Rovero secondando la supplica di Percivalle presentatagli da Bruno, suo procuratore, lo investiva di 3 delle 8 parti di S. Vittoria, pervenutegli per successione a Georgio suo padre, nella forma delle precedenti investiture.

Nel 1551 rinnovavasi questa investitura con istromento rogato Decolli, addì 14 agosto, in persona di Guglielmo Cerruti, procuratore di esso Percivalle, dal vescovo di Asti, ne' modi e nelle forme che erano state adoperate nelle antiche carte di simili atti.

Nel 1570 il vescovo d'Asti, Domenico della Rovere, attesa l'instanza fattagli da Percivalle di essere investito delle tre notate parti di giurisdizione nel feudo di S. Vittoria, con i redditi, beni feudali e pertinenze, lo investiva con istromento de' 10 gennaio, rogato Menello.

Nel 1588 il vescovo Panigarola riconfermava con istromento de' 12 febbraio, rogato Rubeo, la giurisdizione di Percivalle sopra le tre parti di S. Vittoria e pertinenze, in persona del notaio Binello, procuratore del medesimo.

Nel 21 aprile dello stesso anno, dettava il suo testamento nel castello di S. Vittoria in favore di Antonio e Francesco con proibizione di alienare.

Avea sposato nel 1571 Dorotea Zabaldana, vedova del signor Gio. Francesco Ponte di Lombriasco; e costei vissuta in seconda vedovanza sino al 1601 testava addì 21 maggio in Alba in favore de' due sunnominati figli.

Bonifacio, Aimone, Antonio, Georgio, Francesco, figli di Percivalle, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria e Cornegliano.

Bonifacio, sebbene per la primogenitura dovesse esser capo della famiglia e riunire in sue mani la massima parte della fortuna, non pertanto scelse di servir la religione nell'ordine gerosolimitano combattendo gl'infedeli, e dimostrata la dignità nobilissima di sua prosapia fu ammesso nel numero di quelli. Nell'anno 1589 egli era già annoverato a' cavalieri di Malta, come trovasi in una carta delli 12 agosto.

Di *Aimone* resta il solo nome, mancando le memorie d'ogni qualunque atto proprio, e di quelli ne' quali intervenisse co' fratelli. Donde si può dedurre che non sia giunto alla età maggiore.

Antonio, terzogenito, ebbe i diritti de' nati avanti di sè, e dopo la morte di suo padre prese possesso de' suoi feudi e degli altri beni di sua pertinenza. Egli era già morto nell'epoca sottonotata.

Nel 1592 avendo chiesto l'investitura delle sue porzioni di giurisdizione, il Panigarola, vescovo di Asti, con istromento de' 15 febbraio, rogato Rubeo, lo investiva per sè e per suo fratello Georgio delle tre delle otto parti del detto feudo.

Essendo succeduto al Panigarola nel vescovado d'Asti Cesare Benzo, questi confermava nel 1595 con istromento delli 10 ottobre, rogato parimente Rubeo, ciò che era stato fatto dal suo predecessore in favore di Antonio e di Georgio, rinvestendoli della suindicata giurisdizione nella persona del notaio Vignola, al quale essi perciò aveano dato il loro mandato.

Di nuovo, essendo salito sulla cattedra astese il vescovo Aiassa due anni dopo il detto atto, dovette Antonio domandare un'altra investitura delle notate porzioni della signoria di S. Vittoria, e l'ottenne per sè, suoi figli ed eredi, in feudo nobile, gentile, avito, ecc., per mezzo del notaio Isnardo, suo procuratore.

Nel 1601, con istromento de' 21 maggio, acquistava dai signori Alessandro e Francesco Solari di Monasterolo una ventiquattresima di Cavallerleone, che il loro padre avea acquistata da' Nuceti.

Nel 1612 è notato un atto di religione, la erezione del beneficio di Altavilla, la quale fu fatta con carta de' . . . . . Per questa erezione egli e i suoi successori maschi, legittimi e naturali ebbero il diritto di nomina, il quale dovea poi passare, quando si estinguesse la sua linea, ne' suoi più prossimi della casa di Romagnano e di Zabaldani.

L'ultima memoria, che abbiamo di lui, si riferisce al 1632, quando addì 18 marzo ricevette investitura d'una parte di Cornegliano. La sua morte pare avvenuta nel 1639.

Fu marito di Leonora, figlia di Bernardo, della nobile famiglia de' Nuceti, e n'ebbe due figli e quattro figlie, che poi nomineremo.

Georgio è nominato in alcune carte anteriori alle memorie di Antonio, e pare siasi dalla prima sua gioventù dedicato alla chiesa.

Nel 1574 otteneva una pensione sopra il priorato di Cavallermaggiore.

Nove anni dopo, cioè nel 1583, egli aveva ottenuto il titolo di quel beneficio, trovandosi qualificato priore di Cavallermaggiore in una scrittura di quell' anno.

Non riscontrandosi più nominato nelle investiture dopo quella del 1592, e non pertanto constando che egli proseguì a vivere, può dirsi, che avesse rinunziato a suo fratello la sua porzione di feudo.

La sua morte trovasi indicata nell' agosto del 1630.

Francesco. La prima menzione di lui è nel 1601 in una missiva scrittagli da Milano per Cesare Bigliani, dove parlasi della alienazione della sua porzione del marchesato di Romagnano, che era stata fatta da lui.

Nel 1608 esercitava nell'ultimo di marzo e nel 22 d'aprile, con altri Romagnani di Vigone, di Virle e di Polenzo, il diritto, che loro apparteneva, di nomina alla rettoria dell'ospedale di S. Maria Maddalena di Carignano.

Prendeva in moglie Fiorenza, figlia di Gio. Tommaso Solaro di Govone, vedova di Flaminio Pelletta d'Isolabella, con dote di crosoni due mila, come leggesi nella scrittura dotale de' 28 maggio del 1611. Di costei abbiamo già fatta menzione nella genealogia di Gio. Bartolommeo, della prima linea dei conti di Polenzo e signori di S. Vittoria, nominandola come moglie di Gio. Amedeo, al quale si sposò, dopo la morte di Francesco, forse nel 1620.

Percivalle ebbe dal suo matrimonio tre figlie, le quali si nominarono, *Leonora*, *Vittoria*, *Francesca*.

Leonora entrò giovinetta nella casa de' Colonna di Baldissero, moglie del signor Eusebio; e restata vedova di lui, diede sua mano al barone Roero des Adres, signore di Ternavasio.

Vittoria fu ricevuta nella casa de' Pelletta della Torre e di Consombrato, maritata al signor Roberto nel 1584 e dotata di doppie di Spagna mille, come rilevasi dallo stromento nuziale de' 6 agosto.

Francesca era presa in matrimonio dal signor Bartolommeo Marescalco de' signori di Cella in Monferrato con dote di ducati tremila, come notasi nelle carte di nozze del penultimo d'ottobre.

Costei ebbe una figlia, *Angela Maria*, che fu moglie del signor Cesare Ardizzone.

Restava discendenza da Antonio e da Francesco.

Gio. Francesco, figlio di Francesco de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria e di Cornegliano.

Nell'anno 1635 domandava investitura di quella parte di giurisdizione, che gli spettava nel feudo di Cornegliano, ed era investito di tre delle 17 parti, nelle quali esso era diviso. L'istromento era stipulato addì 25 aprile con quelle clausole, che furono usate nelle precedenti investiture.

Dopo questo non conoscesi altro suo atto particolare, che quello, in cui, dieci anni dopo l'epoca notata, dettava le ultime sue volontà addì 10 di novembre nel castello di S. Vittoria.

Avea sposato Giacoma Catterina, figlia del conte Andrea Falletti di Pocapaglia, la quale andò poi moglie di Carlo Filiberto, barone di Ternavasio,

e morto anche costui rimaritavasi la terza volta a Gio. Lorenzo Romagnano nel **1672**.

La sua sorella *Barbara*, ammogliavasi nel **1632** ad Alberto, del fu Carlo Colonna di Baldissero, con dote di lire quattromila ottocento, come vedesi nello stromento de' **18** luglio del **1634**.

Gio. Francesco ebbe dal suo matrimonio due figlie, che furono nominate, *Laura Isabella* e *Barbara Vittoria*, senz' alcun maschio.

Isabella fu sposata a Morizio, figlio del suddetto Carlo Filiberto Roero (**1650**), e vivea ancora con esso nel **1691**; Barbara a Francesco Antonio Solaro di Villanova.

Bonifacio e Percivalle, figli di Antonio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria e di Cornegliano.

Il secondo di questi due fratelli scelse lo stato ecclesiastico, e ottenne il priorato di Cavallermaggiore, che amministrò sino al **1678**, quando giunse al fine di sua vita.

Bonifacio è per la prima volta nominato nel **1610**, in occasione che fu investito della parte, che aveva creditato del feudo di Cornegliano con istromento de' **23** ottobre.

Essendo morto nel **30** gennaio del **1650**, il conte Francesco, figlio di Giacomo Francesco, conte di Polenzo, e non avendo lasciato alcun figlio, il feudo di S. Vittoria restò devoluto nella discendenza d'Aimone, figlio terzogenito di Antonio III, e il diritto della successione appartenendo a Bonifacio, de' signori di S. Vittoria, questi prese possessione del feudo, e del titolo di conte di Polenzo.

Nel **1658** con scritture de' **25** giugno e **30** luglio, rogato Gio. Battista Fissore di Bra, alienava al senatore Gio. Antonio Castelli, figlio del fu capitano Matteo di Cherasco, tre parti delle **17** di Cornegliano, per lire tremila e con la condizione del riscatto.

Di questo feudo erasi già ceduta una parte alla vedova di suo cugino Gio. Francesco (**1654, 15** novembre), in conto della dote.

Fu marito in prime nozze di Maddalena, figlia di Lorenzo de' Nucceti, dotata di scudi duemila cinquecento, come consta dall' istromento maritale de' **9** gennaio **1626**; in seconde di Adriana Achiarda, vedova del colonnello Carlo Buschetti (**1657**?); in terze di Laura del fu Gio. Battista Lingotto di Moncalieri, vedova del conte Gotofredo Rovero di Mombarone, dotata di lire cinque mila, come dall' istromento nuziale de' **20** agosto **1661**.

Antonio generava quattro figlie, esse erano *Dorotea*, *Laura*, *Vittoria*, *Veronica.*

Dorotea fu sposata in prime nozze a Stefano Mellone di Cherasco nel **1631**, **16** maggio, con dote di giornate **15** nelle fini di S. Vittoria; in seconde a Matteo Alfero di Magliano e Borgomale, del fu Gioachino, nel **1639**, 4 novembre.

Laura restò nubile, ed era ancora viva nel **1667**.

Vittoria fu moglie del giureconsulto Georgio Aghemi di Cavallermaggiore.

Veronica maritossi due volte, la prima a Gianluigi di Braida de' signori di Cornegliano nel **1625**, **17** ottobre; la seconda col signor Camillo Durando.

Ebbe questa dal primo letto Francesca Ludovica, che fu sposata al cav. Amedeo Romagnano di S. Vittoria, poi nel **1644**, **12** febbraio, al capitano Daniele, del fu Bartolommeo Masuari d'Asti, e generava Gio. Bartolommeo giureconsulto.

Bonifacio facea suo testamento in Cornegliano nel **1661**, addì **21** novembre, e moriva poco dopo.

Georgio Antonio, Gio. Lorenzo e Giuseppe, figli di Bonifacio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria e Cornegliano.

Trovasi sotto li **11** marzo l'investitura, che gli fu conferita nel **1663** sul feudo di Cornegliano, e questa pare la prima, perchè posteriore di soli mesi sedici incirca al decesso di suo padre ed alla possessione presa per lui delle sue giurisdizioni.

Nacque quindi tra esso e Francesco Bernezzo una lite sopra il feudo di Rossana, la quale fu agitata nel tribunale nell'anno seguente **1664**.

Nel **1667** pericolando per grave malattia, dettava il suo testamento nel castello di Polenzo sotto l'**11** giugno. Non consta se egli morisse della medesima.

Avea preso in moglie (**1650**, **22** aprile), Lucrezia, figlia di Giacomo Ludovico di Polenzo, della quale abbiamo già fatta menzione nella prima linea di Polenzo, proponendo le generazioni di Gio. Ludovico, figlio di Gio. Bartolommeo, e ne avea sei figli ed una figlia.

Gio. Lorenzo. Le memorie che rimasero di costui, sono gli atti solenni de' tre suoi matrimoni, e della dichiarazione della sua ultima volontà.

Sposò tre donne; e fu la prima Giacoma Catterina de' Falletti di Pocapaglia, vedova Romagnano e Roero di Ternavasio, come fu notato superiormente, dove parlammo di Gio. Francesco, figlio di Francesco Romagnano di Perci-

valle (1672, 27 ottobre); la seconda Francesca, figlia del conte e cavaliere D. Anselmo Solere, vedova Ciza di Pecetto, del conte Paniza d'Ivrea, e del conte Ripis (1691, 26 febbraio), morta nell' 11 novembre del 1695; la terza Laura Margherita Viterba, con dote di lire seimila, la quale poi rimaritossi al La Riviera, vassallo e munizioniere generale del duca.

Il suo testamento ha la data de' 22 maggio del 1698, e fu in favore di Giacomo Federico, figlio di suo fratello Georgio Antonio.

Non ebbe che un solo frutto de' suoi tre matrimoni, una figlia, natagli nel secondo letto e nominata Adriana, la quale sposò in prime nozze il conte e cavaliere Francesco Emilio Olivero di Costigliole, con dote di lire quindici mila (1681, 1 settembre); in seconde con Gabriele Giuseppe Allione di Brondello.

Giuseppe è nominato poche volte nelle scritture della famiglia.

Fu questi annoverato nel clero, ma pare che non abbia ottenuto alcun officio, nè dignità ecclesiastica, perchè non trovasi qualificato altrimenti che abate, titolo che si dava e si dà comunemente a' preti che non hanno cura d'anime.

Moriva nel 1720, addì 9 gennaio, lasciando una figlia naturale, *Antonia*, che egli si prese seco in sua casa in Torino sin dall'infanzia, e poi dotava nel 1718 con istromento de' 17 settembre, quando fu domandata in matrimonio dal notaio Agostino Antonio di Paolo Cervetto di Torino.

Bonifacio lasciava tre figlie *Giovanna*, *Dorotea*, *Ottavia*.

Giovanna fu presa in moglie dal conte Francesco, del fu Franchino Prandi d'Alba nel 1651, con dote di lire seimila cinquecento, come dall'istromento de' 25 maggio, e fu madre di Lorenzo Antonio di Benevello, il quale nel 1721 nell'ultimo di maggio venne a transazione col conte Carlo Giuseppe di Polenzo, sopra certe differenze che erano insorte fra loro per interessi di famiglia, e fu padre di Giuseppe Antonio, Giacomo Ludovico e Francesco Domenico, che ebbe in matrimonio Diana, figlia di Gaspare Geronimo Romagnano (1718), dotata di lire cinquemila, come poi diremo.

Delle altre due sorelle, Dorotea e Ottavia, non si nota il matrimonio, e resta solo memoria delle dotazioni per ciascuna di lire tremila, onde si può congetturare che l'una e l'altra si sieno dedicate a Dio nel chiostro.

Giacomo Ludovico, Geronimo, Amedeo, Gio. Antonio, Carlo Giuseppe, Francesco, figli di Georgio Antonio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, S. Vittoria e Cornegliano.

Il primo di essi, che era primogenito, ebbe investitura della contea di

Polenzo e di tre parti delle 17, in cui era divisa la giurisdizione di Cornegliano. Forse però quella che notasi sotto il 1678 non è la prima.

Nel 1691 ebbe la decorazione dell' ordine de' Ss. Morizio e Lazzaro.

Nel 1716 litigò col conte Tommaso Matis per le parti del suddetto feudo di Cornegliano, che erano state alienate a' signori Castelli nel 1658.

Nel 1720 nominava con altri Romagnani addì 23 febbraio al beneficio de' Ss. Stefano e Catterina.

Moriva nubile nel 1721 nell' ultimo di maggio, lasciando i feudi a Carlo Giuseppe.

Di *Geronimo* e di *Amedeo* trovasi una sola memoria nel 1667. Morivano nubili uno e l'altro dopo detta epoca.

Gio. Antonio. Le sue memorie sono su cose spirituali, onde però si può inferire che la sua vita non fu pura di colpa grave. Si può congetturare che si fosse ascritto al clero ne' primi anni.

Nell' anno 1678 otteneva nel XVI delle calende di gennaio, bolla papale d' assoluzione da una scomunica, nella quale sospettavasi fosse incorso, non si sa però per qual fatto.

Quattro anni dopo addì 21 novembre, otteneva assoluzione per un delitto, e questo era un omicidio commesso da lui sulla persona di Gio. Giacomo Iberto. Ignoransi le cause e i modi.

Nel 1684, addì 6 giugno, ottenne una bolla, per la quale eragli conceduto di poter godere del priorato di Polenzo con l'abito di cavaliere della S. Religione Mauriziana.

Nel 1717 dettava il suo testamento, e dotava il beneficio del SS. Sacramento nella metropolitana, deferendone il diritto patronale a' fratelli, indi alla casa e vera famiglia di esso testatore, escludendo le femmine sempre che vi fossero de' maschi.

Carlo Giuseppe dedicavasi da giovine alla chiesa e fu abate di S. Solutore e di S. Pietro.

Dopo la morte del primo, al quale era premorto il secondogenito Gio. Antonio, succedendo nelle giurisdizioni, consegnava addì 15 maggio del 1721 il feudo di S. Vittoria, semovente dalla chiesa vescovile d'Asti, come si è già notato altrove, con tutte le dipendenze del medesimo, le quali si trovarono espresse nell' investitura riportata per i marchesi Georgio ed Antonio (figli di Percivalle), sotto li 25 febbraio del 1592.

Nel 1726, addì 19 luglio, imitando la religione di suo fratello Gio. Antonio, eresse il beneficio del SS. Sacramento nella chiesa del *Corpus Domini*, lasciando dopo di sè la nomina attiva al marchese Carlo Amedeo de' Romagnani di Virle e sua linea maschile con ordine di primogenitura lineale ed agnatizia.

Non essendo stato ordinato sacerdote, quando mancò senza prole il primogenito, Carlo Giuseppe uscì dal clero e sposò Brigida Metilde della casa Valperga de' conti di Masino; ma non ebbe prole.

Dettò il suo testamento addì **24** aprile del **1727**, prelegando il feudo di S. Vittoria al conte Lorenzo Romagnano, del quale ragioneremo poi, ed a Carlo Amedeo di Virle, del quale abbiamo parlato nelle generazioni di Bernardino II, metà a cadauno, e lasciando eredi universali l'anzindicato Giuseppe Lorenzo, Vittorio Amedeo Benzo di Santena, Gabriele Maria Duc e Carlo Amedeo di Virle, con vincolo di primogenitura discendentale, agnatizia, mascolina, reciproco tra essi.

La vedova dovea restare usufruttuaria.

Sorsero quindi gravi liti, le quali si terminarono con due sentenze, una senatoria delli **24** luglio del **1730**, per cui confermavasi la riduzione di S. Vittoria, seguita il **14** marzo, in favore della mensa vescovile d'Asti; l'altra camerale del **1°** giugno **1731**, per cui era approvata la riduzione delle tre parti di Cornegliano e dichiaravasi spettare il feudo di Polenzo a Gio. Lorenzo Romagnano, amossa la mano regia.

La vedova di Carlo Giuseppe visse sino al **1779**, e avendo addì **26** ottobre del **1778** fatto testamento lasciava la somma necessaria per la fondazione d'una cappellania laicale con l'obbligo di tre messe ebdomadarie e d'un letto incurabile all'avvocato Carlo Cavalli, suoi eredi e successori, ed erede universale l'ospedale di carità di Torino.

Di questo suo atto benefico resta ancora monumento nella galleria delle figlie dello Spedale di carità nella seguente iscrizione:

D. O. M.
Birgittae Benedictae Matildi Polentiae Comitissae
Filiae clarissimi quondam Caroli Antonii
Dorzani comitis, Buxolaschi et Albareti S. R. I.
Marchionis
Ex comitibus Valpergiae et Maxini
Caroli Polentiae comitis ex Marchionib. Romaniani
Uxoris
Quod nosocomium hoc heredem ex asse instituerit
Faeminae beneficentissimae ac pientissimae
Curatores nosocomii G. A. M. Æ. P.
Obiit Taurini VII idus mart. MDCCLXXIX
Expletis annis LXXXVII.

In volgare leggerebbesi così:

A Dio Ottimo Massimo
A Brigida Benedetta Matilde, contessa di Polenzo,
figlia del chiarissimo fu Carlo Antonio
conte di Dorzano, Bussolasco e Albareto
marchese del Sacro Romano Imperio,
de' conti di Valperga e Masino,
moglie di Carlo, conte di Polenzo, de' marchesi di Romagnano,
per aver instituito suo erede universale questo spedale:
Alla donna beneficentissima e piissima
I curatori dello spedale in testimonianza del loro grato animo
col proprio denaro (posero questa memoria)
Morì in Torino al VII degli idi di marzo del MDCCLXXIX
già provetta di anni LXXXVII.

Francesco si applicò da' primi anni alla milizia, e nel **1698** avea già il grado di capitano nella compagnia de' Trabanti del duca di Baviera. Avanzando poi per le prove insigni di valore, che nelle occasioni potè dare, di grado in grado ottenne il comando della medesima e lo esercitava nel **1716**.

Servì pure nella corte, e in questo istesso anno lo troviamo qualificato come gentiluomo di camera.

Prese moglie nell'estero dove visse gran tempo, e fu questa Anna Elisabet Malknecht, figlia del barone Giambattista colonnello delle truppe di S. A. Elettorale, dotata di fiorini quattro mila d'Alemagna, come consta dalle carte nuziali del **1716**, **12** luglio.

Sopravvisse poco a questo matrimonio, già che troviamo che Anna Elisabet nell'anno seguente, addì **22** dicembre, passava a seconde nozze con Gio. Lorenzo Romagnano.

Nasceva a Georgio Antonio una sola figlia, la quale fu nominata *Diana* e prese il velo religioso in Saluzzo nel monistero della SS. Annunziata, addì **22** aprile del **1669**.

Ultima Linea

de' Romagnani, conti di Polenzo

Nella generazione seconda di Antonio della Gerbola, si sono riferite le memorie di Antonio III milite e giureconsulto, e di Giovanni, e si è più volte fatta

menzione di Tommaso loro fratello, ma non si è parlato direttamente di lui, e perchè nella serie delle cose siamo ormai venuti alle sue generazioni, proporremo quel poco che ricavammo da' documenti rispettivamente a lui.

Sorpassando gli anni che precedettero il 1465, per essersi già espresse le memorie che lo riguardavano, dirò adesso che egli in detto anno con lettere patenti dell'8 aprile fu nominato dal duca suo maggiordomo. Prima di questa epoca egli avea tenuto nella corte.

Nel 1472, addì 18 aprile, era dalla duchessa Violante, come tutrice del duca Filiberto, investito, in sua qualità di procuratore di Oberto Romagnano, della quarta parte di Virle nella forma delle investiture precedenti.

Nella stessa qualità di procuratore era in detto giorno investito della metà del castello e luogo di Virle in favore di Giovanni e Brianzo, come fu già indicato nelle generazioni di Corradino giureconsulto de' Romagnani di Virle.

Ebbe in moglie Margherita, della quale ignoriamo il casato, e fu padre di sei figli e di quattro figlie.

Nel 1484, trovandosi nel castello di Vigone e credendosi vicino al termine, dettava il suo testamento addì 16 ottobre.

Antonino, Carlo, Manfredo, Amedeo, Georgio, Giangiacomo,
figli di Tommaso, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo.

Antonino primogenito di Tommaso ebbe il cognome di *Romaino*, e avendo profittato molto negli studi fu stimato degno di essere ascritto a' saggi, che componevano il consiglio del duca, e ottenne questa onorificenza con lettere patenti del duca Carlo de' 26 novembre del 1488.

Trovasi nelle carte della famiglia un'altra patente, per la quale il duca Filippo sotto il primo di marzo concedevagli la precedenza a tutti gli abitanti di Vigone, sì che in tutte le funzioni pubbliche e nelle assemblee private nessuno fosse prima di lui, salvo il castellano. Antonino avea continuato il domicilio in Vigone, dove era piaciuto a suo padre di stabilirsi.

Nel 1499 era ministro dell'Ospizio in Torino, come deducesi da una carta de' 23 dicembre: fu poco dopo onorato della dignità di grande ospitaliere.

Nello stesso anno, quando addì 11 settembre il re di Francia esercitando la sua sovranità sopra le terre ducali occupate dalle sue armi, dava investitura agli altri Romagnani (Antonio conte di Polenzo, Brianzo fu Ludovico, Gio. Bartolommeo fu Gio. Antonio, conte parimente di Polenzo, Bernardino del fu Gioffredo, Aimone e Giacomo fratelli e figli del fu Antonio milite e giureconsulto, Gio. Andrea fratello del precedente ec.) ed era investito anche Romaino con suo fratello Giorgio di quello che spettava a' medesimi per successione al loro padre.

Nel 1500 fu segnata, addì 15 giugno dal duca un'altra patente in favore del Romaino, per la quale gli era conceduto che nella sua doppia qualità di consigliere e grande ospitaliere di S. Morizio, precedesse tutti i borghesi di Vigone e non pure le famiglie nobili de' Bernezzo, della Riva, de Opeciis e Calusio, che vi soggiornavano, ma anche il castellano. Da questo si duò dedurre quanto fossero frequenti e animose la gare e le liti tra' primarii de' paesi per la precedenza nella chiesa, nelle processioni e in altre occasioni.

Nel 1502, addì 19 novembre, Romaino e suo fratello Georgio faceano consegnamento delle cose feudali che erano da essi possedute, le quali furono la terza parte de' molini di Vigone, cinque parti della Ressia; più la quarta parte d'un altro terzo degli stessi molini, pervenuta a essi per successione al fu Orsino degli stessi marchesi, morto senza figli maschi, per indiviso co' signori Bernardino e Pietro, fratelli Brianzo ed Aimone di Antonio, conte di Polenzo, Gio. Bartolommeo e fratelli, signori di S. Vittoria, tutti de' marchesi di Romagnano, loro consorti.

Romaino sposò Franceschina de' Bernezzi, e n'ebbe cinque figli e tre figlie.

Nel 1507 trovandosi in Bologna dettava il suo testamento, addì 21 febbraio; nel 1512 essendo vicario in Fossano e sentendosi prossimo alla morte codicillava addì 19 agosto, lasciando tutori Pietro di Bernezzo suo suocero e Gio. Pietro Gastaudi suo nipote.

Carlo e *Manfredo* applicatisi agli studi sacri si ascrissero al clero. L'unica memoria che resta de' medesimi è sotto l'anno 1481 nel testamento paterno.

Pare che non sieno di molto tempo sopravvissuti al padre.

Amedeo trovasi ricordato sotto l'anno 1479 in una carta de' 5 aprile, in occasione che assistette come testimonio a un atto particolare nel castello di Vinovo. Sottoscrivendosi si qualificò Protonotario.

Georgio alle menzioni fatte di lui, mentre narravansi le cose di Romaino, poc'altro puossi aggiugnere.

Nel 1496 venne a divisione con suo fratello e la effettuò con una carta del 5 gennaio.

Sposava Franceschina, figlia del nobile Pietro della Riva di Vigone, dopo dispensa ottenuta dal papa Sisto IV per la consanguinità che intercedeva in quarto grado, e n'ebbe un figlio e quattro figlie.

Nel 1517 facea testamento in Vigone addì 4 maggio e poco dopo moriva.

Gio. Giacomo fu uomo di molta intelligenza e di gran studio, e ottenne gran lode nell'addottoramento, e poi bella riputazione come giureconsulto.

Premoriva al padre annullando le speranze che si erano concepite su lui e e non lasciava che una figlia naturale che fu nominata *Lucrezia*.

Erano sorelle a' suddetti figli di Tommaso, *Risotta*, *Anna*, *Maria*, *Ginevra*.

La prima maritavasi a G. Rodolfo Pelletta d'Asti, de' signori di Cortasone e Burio;

La seconda consacrossi alla religione prendendo il velo monacale nel chiostro di Pinerolo nel 1465, 28 luglio.

La terza fu presa in matrimonio da Domenico Tasca de' signori di Santena;

La quarta ebbe in marito il nobile Gio. Pietro Frichignono di Castellengo.

Da Antonino e Georgio si formarono due famiglie, la seconda delle quali ebbe poche generazioni.

DISCENDENZA DI GEORGIO

Figlio di Tommaso, de' Romagnani di Vigone.

Tommaso, figlio di Georgio, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, consignori di Vigone, ec.

Di questi non trovansi particolari menzioni nelle carte de' Romagnani, e non resta altra sua carta propria che l'ultima, che potè fare, il testamento che dettava in Vigone nell'anno 1554, addì 13 settembre.

Contrasse due volte matrimonio, la prima con Margherita di cui resta ignoto il casato, la seconda con Violante, della quale nè pur si sa la provenienza, e lasciava quattro figli e due figlie.

Per la stessa mancanza di memorie è impossibile di dire alcuna particolarità sopra le sue sorelle, che si nominavano *Clemenza*, *Margherita*, *Gabrielina*, *Catterina*.

Ercole, Pietro, Aleramo, Georgio, figli di Tommaso, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, consignori di Vigone, ec.

Del primo e dell'ultimo non trovasi più che il nome. Il secondo è ricordato sotto il 1563 quando era curatore di Antonio Fabio caduto in frenesia.

Nel 1586 Aleramo abitava in Luserna, dove finì sua vita.

Da Pietro essendo stata generata una sola figlia, chiamata *Bradamante*, e Aleramo non avendo avuto che una figlia naturale, procreata in una donna vedova dello stesso luogo di Luserna, ebbe fine in essi la famiglia di Georgio.

Le loro sorelle, *Lionetta* ed *Anna* pare che, lasciata la casa paterna, abbiano preso il velo monacale.

DISCENDENZA DI ANTONIO IL ROMAINO

DE' ROMAGNANI DI VIGONE.

Camillo, Rainero, Tommaso, Alessandro, Antonio Fabio, figli di Antonino il Romaino, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, consignori di Vigone.

Il primo de' sunnominati non è ricordato per altro, che per l'alienazione che fece de' molini della Riva di Vigone.

Prese in moglie una nobil damigella, nominata Catterina, la quale dopo la morte di lui sposò il cavaliere Michele Petitti.

Dettava il suo testamento nel **1541**, addì **28** gennajo, e lasciava tutori del figlio e delle due figlie il suo fratello Alessandro, il cugino Geronimo Romagnano di Viele, e il nobile Nicolò Vincentii, suo cognato.

Rainero visse poco e non lasciò particolari memorie.

Tommaso trovasi nominato in una carta del **1530**.

Alessandro servì nella corte e fu ciambellano del duca.

Nel **1541**, per istromento del **26** aprile, faceva acquisto di Cavallirio.

Questi possedeva una parte del feudo di Romagnano, e di questa sua porzione parlasi in una lettera autografa, che il duca Emanuele Filiberto scriveagli da Vercelli.

Moriva nel **1556** senza lasciar alcuna prole, anzi nubile, come pare più probabile.

Antonio Fabio ebbe la disgrazia di cadere in frenesia, siccome abbiamo già notato.

Le figlie del Romaino si nominarono *Giulia, Maria, Margherita.*

Le due prime probabilmente si monacarono; la terza fu presa in matrimonio da Amedeo Ponte di Lombriasco, e fu madre di Giulio Cesare, cavaliere di S. Giovanni Gerosolimitano, di Rainero e di Antonio Maria.

Pompeo, figlio di Camillo, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, consignori di Vigone.

Nel **1555** era, come rilevasi da una scrittura de' **16** giugno, sotto la cura di Gandolfo Bergognini de' signori di Cantogno suo affine, ed avea già oltrepassato gli anni **14**.

Nel **1561** con carta de' **7** luglio alienava al duca Emmanuele Filiberto cinque parti delle trentadue, in cui era diviso il marchesato di Romagnano.

Nel 1563 accomodavasi co' signori del Ponte transigendo con istromento dei 25 gennaio sopra le differenze che erano tra essi.

Finì la vita disgraziatamente, perchè morì affogato nel Chisone.

Delle sue sorelle *Laura* e *Ginevra* non resta memoria, ed è probabile che sieno morte nubili e giovinette.

Alessandro, Camillo, Aimone, Gio. Francesco, Gio. Ludovico, Gio. Antonio, figli di Pompeo, de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, consignori di Vigone.

Alessandro dominato ne' primi anni dal sentimento della religione, dopo fatti i suoi studi, si dedicò alla vita religiosa nel monistero di Staffarda; quindi non altra particolarità ci è nota di lui, che il suo governo della chiesa di Miradolo, in qualità di pievano.

Di *Camillo* non restò più che il nome, non leggendosi sua menzione nè pure nel 1614, quando si trovano nominati in una carta il suddetto Alessandro ed il fratello Gio. Francesco. Probabilmente egli era già morto in quell' epoca.

Aimone è per la prima volta ricordato sotto l'anno 1599, quando addì 15 settembre il duca spedì in suo favore lettere patenti di gentiluomo e scudiere de' principi.

Avvenne nell'anno seguente, che Vigone, dov' egli avea suo domicilio, fosse saccheggiato, e spogliata la di lui casa. Ma il duca, che voleagli gran bene, non soffrì che egli patisse quella perdita, e per lettere d'ordine degli 12 agosto gli fece pagare ducatoni trecento.

Nel 1608 fu dagli altri compatroni Ludovico Romagnano di Vigone, Geronimo di Virle, Gio. Antonio e Gio. Geronimo, fratelli di Polenzo e Francesco di S. Vittoria, nominato alla rettoria dell'ospedale di S. Maria Maddalena di Carignano, in seguito alla morte di Claudio Cesare Valesa; ma questa nomina non ebbe effetto per causa che l' amministrazione di detto ospedale era già stata conferita addì 19 novembre del 1597 a Gio.-Umberto Valesa, padre di esso Claudio Cesare per rassegna fattagli da Cesare Romagnano, perciò non vacante, se era ancora in vita il detto Gio. Umberto; come fu deciso con sentenza degli 8 novembre del suddetto anno 1608, proferita dall'abate di S. Michele della Chiusa.

Moriva Aimone nel 1624 senza testamento.

In quel tempo esercitava nella corte gli offici di Maggiordomo ed aveva la carica di governatore di Cavour.

Avea sposata Leonora, figlia unica del signor Gio. Francesco, del fu

nobile Gio. Longo, procuratore collegiato de' poveri per il duca in Torino, come consta dall'istromento dotale de' 30 settembre del 1610, e lasciava da lei due figli ed una figlia.

La vedova passava ad altre nozze nel 1627, ammogliandosi a Cristoforo Dogli di Moncalieri.

Di *Gio. Francesco* non si ha altro cenno, che quello che abbiamo veduto nella carta del 1614. Ond'è verisimile che il corso della sua vita sia stato molto breve.

Gio. Ludovico era nominato paggio del duca nell'anno 1607, con lettere de' 19 settembre.

Trovasi di lui una memoria anteriore a quest'epoca, sotto l'anno 1598, quando addì 27 gennaio scriveva da Vigone al conte di Polenzo per notificargli la morte di Cesare Romagnano e pregarlo di voler nominare suo fratello Aimone al beneficio dell'ospedale di Carignano.

Continuando nel servigio aulico passava nel 1616 per lettere patenti de' 25 gennaio all'ufficio di gentiluomo di bocca de' principi.

Nel 1622 essendo gentiluomo del principe cardinale faceva con istromento de' 21 maggio acquisto di varie terre nelle fini di Vigone e d'un palazzo nello stesso luogo.

Acquistava poi una parte della giurisdizione di Valfenera non per compra, ma per i diritti di sua moglie, e però troviamo in un carta del 1655 tra i suoi titoli la signoria di Valfenera.

Mancando molte carte, restano ignoti i suoi atti tra il 1622 e il 1655. In quest'ultimo anno con istromento de' 14 giugno alienava con riserva di riscatto al notaio Ludovico Luisia di Buriasco abitante in Vigone un terreno.

Avea preso in moglie Laura, figlia di Domenico Muratore de' signori di Valfenera, e lasciava da lei quattro figli e due figlie.

Moriva nel 1658 dopo testamento de' 27 giugno, nel quale sottoponeva a fedecommesso un suo podere in favore de' figli e loro discendenza mascolina con sostituzione del cugino Gio. Lorenzo e sua progenie in infinito, ai quali dovrebbero poi succedere i Romagnani di Virle, comprendendo in esso fedecommesso il suddetto palazzo, ed i luoghi che avea in S. Georgio in Genova, e confermando in tutto e per tutto il contenuto nel testamento di Tommaso suo tritavo delli 16 ottobre 1487.

Gio. Antonio inclinò alla milizia, e sino dal 1607 comandava da capitano la milizia paesana. Più tardi n'ebbe la superiore direzione nel grado di colonnello.

Siccome anche sopra lui tacciono le poche carte di quei tempi, quindi non possiamo riferire alcun particolare, e nè pure nominare la donna, alla quale si maritò.

Morì nel **1627** lasciando quattro figli.

A questi fu sorella *Catterina*, la quale fu moglie in prime nozze del capitano Cesare Volvera di Vigone, nelle seconde, celebrate nell' ultimo gennaio del **1598**, di Panteleone della Riva de' signori di Fenile con dote di ducati **1757**.

Da Aimone, Gio. Ludovico e Gio. Antonio, si produssero tre famiglie; delle quali le due ultime mancarono presto, se pure non mancano i documenti.

DISCENDENZA DI GIO. LUDOVICO.

Morizio, Tommaso, Antonio, Amedeo, figli di Gio. Ludovico de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di Vigone e Valfenera.

Del primo si ha un solo ricordo nell' anno **1655**, quando era già maggiore d'anni **20**. Ignorasi se abbia lasciata discendenza.

Tommaso si ascrisse al clero e fu beneficiato nella chiesa di S. Lorenzo di Vigone. Esso viveva ancora nel **1667**.

Antonio si volle dedicare alla religione, e si fece frate. Di lui, come tale, resta una sola memoria nel **1639**.

Amedeo morì senza alcuna prole.

Furono figlie a Gio. Ludovico, *Angelica* e *Ludovica;* la prima sposata nel **1662**, **18** luglio a Pietro Emanuele Orengo di Romagnano, e morta nel **1668** d'anni **40**; la seconda rimasta nubile.

DISCENDENZA DI GIO. ANTONIO.

Pompeo, Morizio, Bernardo, Paolo, figli di Gio. Antonio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di Vigone.

Del solo secondo fra' suddetti resta notizia, deducendosi da una carta che egli entrò nella carriera militare ed era capitano.

Trovandosi nel **1640** gravato da malattia e credendo imminente il suo fine, fece testamento lasciando a suo zio Ludovico le porzioni feudali, che erano da lui possedute.

Ebbe da Catterina Ocella tre figli naturali, che si nominarono *Giacomo Antonio*, *Bernardo*, *Gio. Battista*, a' quali legò una piccola somma. S' ignora se abbiano i medesimi avuta posterità.

Forse la vita di Pompeo, Bernardo e Paolo fu ristretta in brevi termini. Da' medesimi non restò nessun figlio.

DISCENDENZA DI AIMONE.

Gio. Lorenzo e Marco Aimone, figli di Aimone de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di Vigone.

Quando morì Aimone era ancora minorenne, anzi fanciullo, Gio. Lorenzo: Marco Aimone non era ancora uscito alla luce.

Nel **1614** Gio. Lorenzo trovavasi sotto tutela, e questa era esercitata dal medico Carlantonio, del fu Bernardo di Mombello, come notasi in una carta del **6** settembre.

Nel **1627** questi due fratelli, dovendo satisfare a diversi obblighi, alienarono al protomedico Gio. Francesco Fiachetto, alcuni loro beni nelle fini di Vigone e Cavour per fiorini **26400**.

Gio. Lorenzo servì nelle corte e nell'esercito, perchè fu gentiluomo di bocca di madama Reale Cristina, capitano di scelti nel **1645** per patente de' **30** novembre, e poi colonnello di milizie.

Avea sposato Carlotta Argentina, figlia di Gio. Angelo Porporato di Pinerolo, vedova di Gaspare Piossasco d'Airasca, come dall'istromento dotale degli **11** ottobre **1662**, e lasciava tre figli ed altrettante figlie.

Di Marco Aimone non resta altra menzione dopo quella, che occorse nella suddetta alienazione de' beni di Vigone, e nè pure restò discendenza.

La figlia, che ebbe Aimone, nominavasi *Catterina*, sposata nel **1630** da Gio. Cristoforo Ferrero, colonnello delle milizie di Mondovì, e madre di una sola figlia, *Anna*, la quale fu erede di suo padre, con Alessandro Marcello Ferrero, da cui provenne la linea d'Ormea.

Gio. Angelo, Gaspare Geronimo, Gaspare Antonio, figli di Gio. Lorenzo de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di Vigone.

Il primo di essi si applicò alla milizia, e giovinetto ancora fu luogotenente nel reggimento di Guardia, ma pare che non abbia proseguita questa carriera.

Sebbene primogenito, non prese moglie, e lasciò che il secondo propagasse la famiglia.

Questa essendo già da molti anni stabilita in Moncalieri, Gaspare Geronimo ebbe parte nell'amministrazione municipale, e nel **1696** ne fu nominato capo.

Fu marito della damigella Virginia, figlia del maresciallo Gio. Andrea Cremona, e padre di tre figli e d'una figlia.

Testò nel **1713** insieme con sua moglie addì **11** marzo, e morì in Moncalieri addì **28** ottobre.

Virginia rimasta nella vedovanza sino al **1730**, allora prossima alla morte, codicillava addì **16** maggio.

Gaspare Geronimo con suo fratello Gio. Angelo litigarono avanti il Senato dal **1700** al **1710** contro Bernardo Baud, il medico Maurini, il signor Operti e il conte Falzetto, per la reintegrazione da essi Romagnani proposta d'un palazzo con diversi beni nelle fini di Vigone, sottoposti al fedecommesso stabilito da Gio. Ludovico nel suo testamento de' **27** giugno del **1658**, come abbiamo notato più sopra.

Non trovandosi nè in questi, nè in altri atti menzione di Gaspare Antonio, è ragionevole di congetturare che il medesimo sia vissuto molto meno dei sunnominati fratelli.

Essi ebbero tre sorelle, che si nominarono *Chiara*, *Isabella*, *Annamaria*. Dell'ultima non restò alcuna memoria: la prima si dedicò alla vita religiosa nel monistero di Carignano, la seconda fu moglie di..... conte di S. Giulia.

Aimone, Gio. Lorenzo II e Ludovico, figli di Gaspare Geronimo de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di Vigone.

Il primogenito Aimone fu di soli due anni superstite al padre, e nubile ancora morì nel **1716**.

Gio. Lorenzo, nato in Moncalieri nel **1695**, e morto nel **1749** addì **4** gennaio, occupò i diritti del fratello e propagò la famiglia.

Il primo suo atto è del **1720**, quando addì **23** febbraio esercitava il suo diritto patronale sopra il beneficio de' Ss. Stefano e Catterina, facendo nomina al medesimo.

Come abbiamo già notato nella seconda linea de' Romagnani di Polenzo, questo Gio. Lorenzo fu nel **1727**, addì **27** aprile, nominato da Carlo Giuseppe, conte di Polenzo, legatario della metà del feudo di S. Vittoria, ed erede universale delle altre giurisdizioni insieme con Vittorio Amedeo Benzo, Gabriele Due e Carlo Amedeo di Virle.

S'istituirono giudizi sopra questa successione, e per sentenza de' **24** luglio del **1730**, Gio. Lorenzo non ottenne la porzione legatagli di S. Vittoria, la quale, come domandava il promotore, restò devoluta alla mensa vescovile d'Asti contro le instanze di lui per la immessione in possesso e le tre parti di Cornegliano, delle quali ancora fu pronunziata nella camera la riduzione con sentenza del **1°** giugno **1731**; ebbe però aggiudicato per la medesima il feudo di Polenzo.

Nel 1733 con istromento degli 8 febbraio satisfece a suo fratello Ludovico assegnando una pensione a lui ed a'suoi figli.

Contrasse matrimonio nel 1717 con Anna Elisabetta Malknecht, vedova di Francesco di Polenzo, come già notammo, ed ebbe una dote di fiorini d'Alemagna 17300, come dall'istromento nuziale de' 22 dicembre. In seconde nozze sposava la vedova di Carlo Antonio Romagnano di S. Vittoria, fratello del conte Carlo Giuseppe.

Morendo nell'anno indicato lasciava un figlio e cinque figlie.

Ludovico ne'primi suoi anni giovanili servì nella corte in qualità di paggio del principe Tommaso di Savoia, quindi passò al servigio della chiesa metropolitana di Torino in qualità di beneficiato de' Ss. Solutore maggiore e minore.

Non restò però nel clero e nel 1734 prendeva in matrimonio Elisabetta Carlotta Tenivella, che poscia fu contessa di Vische, e ne avea un figlio ed una figlia, a'quali dovea continuare la pensione, che nella transazione degli 8 febbraio 1733 era stata stabilita da Gio. Lorenzo.

Il figlio di Ludovico fu nominato dal padre e dal patrno *Ludovico Lorenzo*, il quale morì infante nel 1740; la figlia fu detta *Paola* e sposata al vassallo Carlo Lorenzo Carrasso, capitano nel reggimento d'Aosta, poi colonnello del battaglione d'Ivrea e comandante d'Ormea.

Nel 1788 fu pronunziata sentenza in di lei favore pel beneficio del SS. Sacramento nella metropolitana, del quale si è già parlato nella seconda linea de'Romagnani di Polenzo sotto Gio. Antonio, figlio di Georgio Antonio, che avealo dotato nel suo testamento del 1717.

Diana Lucia Carlotta, fu sorella di Gio. Lorenzo e Ludovico, e moglie in prime nozze (1718) di Francesco Domenico, figlio del conte Lorenzo Antonio Prandi di Benevello, con dote di lire cinque mila, in seconde (1723) del conte Francesco Scozia, dal quale ebbe tre figli Guglielmo Gaspare Baldassare, Francesco e Angelo, che fu beneficiato di S. Pietro di Polenzo.

Tommaso Giacomo, figlio di Gio. Lorenzo II de' marchesi di Romagnano, conte di Polenzo.

Essendo ancora giovine e nubile mancò nell'anno 1731 senza testamento, e non essendo nella famiglia di Gaspare Geronimo superstite alcun maschio, succedeva nel feudo di Polenzo Francesco Geronimo de'Romagnani di Virle, figlio di Andrea, come fu notato nella genealogia di Emmanuele I, al quale, morto pure senza figli, non potè sottentrare nella possessione del medesimo Francesco Andrea di Virle, per essersi con sentenza camerale de' 13 giugno 1733 pronunziata la devoluzione della contea.

Le cinque sorelle di Tommaso Giacomo erano nominate *Giacinta*, *Gabriella*, *Luisa*, *Adelaide*, *Anna Beatrice*.

Giacinta primogenita andò moglie del conte Zavateri della Costa, e morì senza figli nel **1737**.

Gabriella monacossi nel **1747** nel chiostro di S. Maria Maddalena d'Alba e fu dotata di lire seimila.

Luisa fece due volte matrimonio, la prima col conte Domenico Ignazio Albano Bonelli di Castelnuovo, del fu conte Carlo Filippo d'Alba, nel **1741**, con dote di lire diciottomila cinquecento; l'altra col cav. Giuseppe Ignazio, del fu conte Carlo Felice Busca della Rochetta, e fu madre di due figli, Vincenzo senatore e Felice canonico della metropolitana, e di quattro figlie, una sposata al marchese del Carretto di Gorzegno, l'altra al conte Bria di Argentina, la terza al conte Lorenzo Bottiglia, la quarta morta nubile.

Adelaide ammogliavasi al conte Vittorio Amedeo Platzaert, ed ebbe due figli, Andrea Tommaso e Andrea Nicolò.

Anna Beatrice sposò il marchese Andrea de Silva della Banditella, commissario di guerra per S. M. cattolica, e console pel re delle Due Sicilie ne' mari di Toscana, residente in Livorno, con dote di lire diciottomila, e fu madre di due figli, Filippo ed Amedeo.

A queste sorelle fu con sentenza senatoria de' 23 giugno del **1759** conservato il possesso o quasi possesso del patronato sul beneficio de' Ss. Stefano e Catterina per una voce cadauna.

Con altra sentenza dello stesso giorno il marchese Francesco Andrea di Virle era mantenuto insieme col conte Duc in possesso di nominare privativamente alla parrocchiale di Cavallermaggiore e cumulativamente alle suddette sorelle al beneficio di S. Lorenzo di Vigone.

Linee Seconda e Terza

di Antonio II della Gerbola.

De' tre figli di Antonio II, che furono Giacomo, Orsino e Brianzo, il solo primogenito fu sinora considerato nelle sue generazioni; resta che proponiamo la figliazione del secondo e terzogenito.

Linea d'Orsino.

Avendo riferito le memorie d'Orsino, dove parlammo della prima generazione di Antonio II, passeremo senz'altro a' suoi primi discendenti.

Teodoro, Antonio e Ludovico, figli d'Orsino de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Santena, Cavallerleone e Rossana.

Del primo di essi non sono memorie particolari, nè trovasi notato alcun atto proprio: e siccome non è alcun cenno che abbia avuto prole, può tenersi probabile che sia morto nubile e che la sua vita sia stata di brevissimo corso.

Antonio propagava la famiglia sposando in prime nozze Gentina....? in seconde Margherita, sorella di Andrea Massetti di Valfenera e di Antoniotto e Catalano, nipoti di Georgio Solaro di Moncucco.

Ludovico inclinò allo stato clericale, e fatti grandi progressi negli studi profani e sacri, entrò nella carriera ecclesiastica, nella quale ben presto pervenne ad alto grado.

Nel **1433**, quando infeudossi ad Antonio III dal vescovo d'Asti il castello e luogo di S. Vittoria, e si provvide per la sostituzione in difetto della discendenza di detto Antonio e suoi fratelli, si stabiliva che succedessero i figli d'Orsino e Brianzo, patrui del feudatario, in difetto de' quali sarebbe succeduto il più anziano della linea de' Romagnani di Virle.

Nel **1437**, quando, come già fu notato, Antonio III co' fratelli fondava addì **12** ottobre il beneficio di S. Lorenzo di Vigone e ne meritava il gius patronato, i suddetti figli d'Orsino erano nominati per successori quando fossero mancate le generazioni de' tre fondatori.

Nel **1439** con istromento de' **12** giugno, Teodoro ed Antonio erano investiti dal loro fratello Ludovico della porzione del feudo di Santena, che fu devoluta agli De Testis.

Nel **1441** Antonio ricevea investitura con diploma de' **20** giugno di quelle parti di Romagnano, che gli spettavano per successione.

Nel **1446** e nel **47** lo stesso Antonio accresceva il suo patrimonio con l'acquisto che fece di alcuni poderi nel territorio di Cavallerleone da' Nucetti e da Galvagno e Bongio de Istorio.

Questi visse ancora sino al **1451**, quando morì nell'agosto dopo aver fatto testamento in Torino addì **3** marzo dell'anno precorso, e fu sepolto, come fu sua espressa volontà, nella chiesa di S. Chiara di Carignano, nella cappella grande de' Romagnani.

Notasi nel testamento un atto di sua religiosa beneficenza nel legato che fece al convento de' frati di S. Salvatore di Barge.

Restarono due soli figli da' due suoi matrimoni.

Ludovico era arcidiacono di Torino, quando suo zio Aimone, figlio di Antonio II della Gerbola, governava quella chiesa, e in quella dignità principale dopo la vescovile diede sì belle prove della sua virtù e saggezza, che essendo nel 1438 morto Aimone, fu egli riputato il più degno di succedergli e gli succedette.

Poco dopo la sua istituzione nel vescovado partì a Basilea, dove tenevasi il concilio, e addì 18 ottobre intervenne alla elezione di Amedeo VIII al pontificato, che si volle opporre da quei padri al papa Eugenio IV.

Nel 1439 con scrittura de' 12 giugno facea donazione ad Antonio III, conte di Polenzo, di quanto eragli stato donato dal vescovo Aimone.

Pare che Ludovico non abbia persistito nella fede al papa Felice V, ma riconosciuto Eugenio, perchè troviamo in una carta de' 5 giugno 1440 che domandò dal concilio di Basilea ed ottenne l'assoluzione dalle censure, nelle quali poteva essere incorso per le annate pagate a Eugenio IV, dopo aver fatto atto di ricognizione di Felice V. Probabilmente vedendo che l'assemblea di Basilea erasi fatta tumultuosa, si rivolse al concilio di Firenze e parteggiò per Eugenio, che lo presiedeva; poscia più che dalla ragione vinto da' rispetti, che tutti intendono, si dichiarò per Felice, suo antico signore, e padre del suo sovrano attuale. Quindi non v'ha dubbio, che abbia egli continuato nella obbedienza al medesimo finchè questi dopo la elezione di Nicolò V non abdicò per ristabilire la pace nella chiesa e togliere lo scisma che da tanti anni esisteva.

Nel 1453 addì 3 giugno, accadde verso le ore 20 il famoso miracolo del SS. Sacramento in Torino, che si levò in alto dalle mani sacrileghe d'un ladro e fu raccolto nella pisside da monsignor Ludovico, accompagnato dal capitolo e da tutto il clero della città.

Nel 1459 con istromento de' 15 gennaio, Ludovico infeudava ad Antonio III conte di Polenzo, e ad Orsino II, suo nipote e figlio di Antonio, il castello e luogo di Rossana.

Nel 1465 volendo effettuare quelle riforme, che erano necessarie, per il ristauramento della disciplina canonica e per il miglioramento de' costumi, apriva un sinodo diocesano addì 30 aprile, e vi pubblicava molte ordinazioni utilissime.

Nel 1467 riconoscendo la convenienza di aggiungere per uno ed altro fine altre regole, convocava un altro sinodo e lo inaugurava addì 13 aprile.

Visse ancora altri due anni e fece il suo testamento addì 12 ottobre del 1468 rog. Michele de Briona, nel quale legava ad Agostino de Gorzano suo nipote *ex sorore* fiorini 200, ed instituiva erede universale il capitolo.

Da questo cenno risulta che Orsino ebbe ancora una figlia, la quale fu sposata ad uno di casa Gorzano; ma noi non abbiamo trovato alcun altro indizio di costei, e non possiamo nè pure proferirne il nome.

Vincenzo e Orsino II, figli di Antonio de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Santena, Cavallerleone e Rossana.

Questi due fratelli amministrando bene il loro patrimonio e facendo notevoli risparmi, poterono accrescere il loro patrimonio con varii acquisti.

Nel **1452**, e poi nel **1461**, ebbero da' fratelli Nuceti per contratto di compera alcuni beni di proprietà di questi nel territorio di Cavallerleone.

Nel **1453**, con istromento dei **28** giugno, acquistavano dal milite Antonio di Montafia, padre di Maria e suocero di Tommaso de' marchesi di Ceva, un predio nelle fini di Carignano.

Nella prima di dette epoche, sotto il **21** febbraio, si composero con un atto di concordia le differenze, che vertevano tra questi due fratelli e li Massetti sulla dote di Margherita, moglie di Antonio.

Nel suddetto anno **1452**, Orsino diede, addì **20** settembre, procura per l'investitura delle parti di giurisdizione, che gli spettavano nel feudo di Cavallerleone.

Nel **1459** con diploma de' **15** gennaio, otteneva insieme col cancelliere Antonio III di Romagnano, conte di Polenzo e signore di S. Vittoria, il feudo di Rossana, e fu investito di questa giurisdizione nel **1469** e **70**.

Nel **1472** con istromento de' **18** aprile, fu dalla duchessa Violante, tutrice del duca Filiberto, concessa investitura a favore del signor Tommaso de' marchesi di Romagnano come persona congiunta di Orsino sopra il feudo di Cavallerleone e sopra la sua porzione ne' molini di Vigone.

Nel **1483** Orsino insieme col figlio alienava con scrittura de' **20** aprile a Brianzo e Giovanni fratelli de' Romagnani di Virle un palazzo che possedeva in Carignano alla porta del mercato.

Nel **1486**, addì **6** maggio, faceva consegnamento della sua parte di giurisdizione in Cavallerleone e de' beni dipendenti dalla medesima.

Vincenzo era già morto nel **1472**, quando fu investito suo figlio Gio. Maria delle porzioni feudali che spettavano a lui.

Ignorasi da qual casa abbia presa la moglie, che lo fece padre di un figlio e di due figlie.

Orsino contrasse due volte matrimonio; la prima nel **1463**, addì **2** agosto, con Giovanna, figlia di Giacomo di S. Martino di Vische, dotata di ducati **400**; la seconda con Beatrisina di non conosciuto casato, ed ebbe un figlio e due figlie.

Testava nell'anno **1487**, ma ignorasi quando morisse. È però certo che continuasse a vivere altri anni dopo il testamento.

Di lui ricorrevano altre memorie in quelle di Brianzo II.

Gio. Maria, figlio di Vincenzo de' marchesi di Romagnano, signori di Santena, Cavallerleone e Rossana.

Nella suindicata investitura de' **18** aprile del **1472**, data dalla duchessa Violante al sig. Tommaso Romagnano, era investito in sua persona non solo Orsino, ma anche Gio. Maria, suo nipote, sulla terza parte de' molini di Vigone.

Dopo questa non trovasi altra memoria, che quella della sua morte, avvenuta cinque anni dopo, addì **20** dicembre **1477**.

Moriva senza discendenza, anzi nubile, e pare sia morto senza testamento.

Ebbe due sorelle, che furono nominate *Placida* e *Antonia*.

La prima lasciò il mondo e prese il velo religioso. È nominata in una carta del **1505**, dove è detta nipote del suddetto Brianzo II, di cui si parlerà in appresso.

La seconda è menzionata in una carta di donazione dello stesso Brianzo dei **19** ottobre del **1477**.

Bernardino, figlio di Orsino II de' marchesi di Romagnano, signori di Santena, Cavallerleone e Rossana.

Questi servì nella corte del marchese di Monferrato in Casale, epperò in una scrittura de' **29** gennaio del **1479** lo troviamo qualificato aulico marchionale.

Nessun atto suo particolare trovasi notato, e non altra menzione è di lui nelle carte della famiglia, che quella che abbiamo accennato nel suo concorso alla alienazione fatta dal padre.

Sposò Marta, figlia del fu nobile Giovanni Cardalona, ma non avendo avuto prole dalla medesima finì in lui la genealogia di Orsino I, figlio di Antonio II della Gerbola.

Essendo morto Bernardino forse poco dopo la data del **6** giugno del **1497**, che ha un istromento, in cui esso è nominato con la moglie, ed essendo ancora vivente Orsino, questi codicillava in favore delle sue figlie, che si nominavano *Beatrisina* e *Franceschina*.

Beatrisina sposava Percivalle de Bondonis di Ronsecco e nel **1539** con istromento de' **25** febbrajo facea donazione a Bartolommea, moglie del nobile Pietrino Salmatore.

Franceschina fu moglie di Bernardino Romagnano, figlio di Chiaffredo, del quale parleremo qui sotto.

ROMAGNANI DI CAVALLERLEONE E DI SANTENA

Linea di Brianzo

Figlio di Antonio II della Gerbola, de' conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, ec.

Di questo Brianzo essendo riferite nella generazione di Antonio II quelle poche memorie, che si sono rinvenute relative a lui, or proporremo le sue generazioni.

Ludovico, Tommaso e Chiaffredo, figli di Brianzo de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, ecc.

Nel **1433** questi tre fratelli furono chiamati alla successione del feudo di S. Vittoria, in sostituzione de' discendenti di Orsino I.

Nel **1441** con istromento de' **20** giugno, erano investiti di quella parte di giurisdizione, che toccava ad essi nel feudo di Romagnano.

Di Tommaso trovasi una sola particolar memoria, quella che abbiamo riferita nelle generazioni di Orsino I sotto il **1472**, quando addì **18** aprile era dalla duchessa Violante investito della terza parte de' molini di Vigone in nome di Orsino II e di Gio. Maria, figlio di Vincenzo, da' quali avea ricevuto procura.

Di Chiaffredo, che pure diceasi Goffredo o Zoffredo, trovasi varie menzioni particolari dal **1473** in qua.

In quest'anno alienava l'ottava parte di Romagnano ad Antonio il milite e giureconsulto suo consanguineo, come abbiamo già notato nella genealogia di Antonio III.

Nel **1478** veniva a transazione col monistero di Carignano e si accomodava al giudizio proferito sotto il **16** ottobre.

Nel **1483**, addì **28** agosto, facea consegnamento de' suoi beni feudali, e riconosceva un acquisto fatto nelle fini di Carignano da Beltramo di Cassine o Cosmaccio nipote, il quale rilevava dal duca Carlo di Savoia, sotto il censo annuale di tre sestieri di grano.

Nel **1481** il duca Ludovico volle gratificare certi Mondoviti concedendo loro un albergamento d'un battitore in Vigone; ma credendosi lesi nei loro diritti

Ludovico e Chiaffredo, con altri Romagnani, che furono Tommaso e Giovanni fratelli, ed Antonio, tutti eredi e successori del fu Antonio, fecero opposizione all'esecuzione del privilegio.

Si litigò tra' Romagnani e gli indicati Mondoviti, e finalmente essendosi nel tribunale ben considerate le ragioni de' Romagnani, furono per sentenza mantenuti nel diritto di proibire a chicchessifosse la costruzione d'alcun molino od altro edificio in dette fini di Vigone, sotto la data del **31** gennaio del **1452**.

I Mondoviti continuarono a difendere la concessione ottenuta e fu sentenziato in favore de' medesimi, ma non persistette tal sentenza, perchè fu rivocata sotto il **16** febbraio del **1464**.

La vertenza continuando, finalmente il duca Carlo a supplicazione de' Romagnani volle decidere la causa, e sentite le parti annullò la concessione fatta a quei di Mondovì dal duca Ludovico confermando le infeudazioni e le sentenze favorevoli a' Romagnani, mediante la finanza di fiorini **400** di piccol peso, ed un canone annuo di fiorini consimili **12**.

Nel **1484** Chiaffredo con Tommaso del fu Giacomo ed Orsino del fu Antonio d'Orsino, tutti de' marchesi di Romagnano, fece atto di consegnamento con carta degli **8** aprile, nella quale dicea di tenere insieme con i suddetti consorti per indiviso, cadauno per la terza parte, i molini di Vigone, altre volte acquistati da Antonio della Gerbola, loro antecessore, sotto li **7** febbraio del **1373**.

In questo stromento Orsino, di cui abbiamo già parlato nella generazione di Orsino I, consegnava a nome proprio e per acquisto fatto per il fu suo padre Antonio da Tomeno e Pagluccio Nuceti addì **24** febbraio del **1446**, un palazzo con porzione di giurisdizione e de' beni di Cavallerleone, come abbiamo accennato parlando de' fatti di Antonio, figlio d'Orsino.

Di questi tre fratelli, Ludovico, Tommaso e Georgio, lasciarono prole il primo e il terzo; ignorasi però da quali case conducessero le donne, che ebbero in matrimonio.

GENERAZIONE DI LUDOVICO.

Brianzo II, figlio di Ludovico de' marchesi di Romagnano, conti di Polenzo, signori di S. Vittoria, Cavallerleone e Rossana.

Questi dopo gli studi servì nell'amministrazione, e il duca riconoscendolo dotto ed assennato lo chiamò nel suo consiglio, ond'è che nelle memorie del tempo vedesi qualificato consiglier ducale.

Le memorie relative a lui sono rare, non restando che quelle del suo matrimonio, d'una transazione, del testamento e del decesso.

Sposava una gentil fanciulla, che trovasi indicata *Damisella* (così) di Chieri nel 1462 addì 31 ottobre, come consta dall'istromento dotale, e n'ebbe cinque figli e due figlie.

Nel 1478 addì 16 ottobre, componeva per un arbitramento le sue differenze col monistero di Carignano.

Dettava il suo testamento nell'anno 1505, sotto li 22 marzo, e moriva quattro anni dopo addì 10 novembre del 1509.

La sua sorella, che nominavasi *Catterina*, fu sposa del nobile Luchino Pascalis di Bossoleno, Val di Susa, ed era già morta nel 1505.

In altre carte di questi tempi trovasi memoria di altri quattro Romagnani, che si chiamavano *Morizio*, *Francesco*, *Goffredo* e un fratrello di costui, del quale non fu posto il nome. Morizio era padre di *Gio. Maria;* il fratello anonimo di Goffredo avea un figlio, che diceasi *Brianzo*; Francesco avea per moglie una *Bertolina*, ma nessuna prole. Forse il fratello di Goffredo, e padre di Brianzo era il Ludovico di cui abbiamo parlato.

Cesare, Nicolò, Ludovico, Leonardo e Bartolommeo, figli di Brianzo II de' marchesi di Romagnano, ecc., signori di Cavallerleone e Rossana.

Il primo de' sunnominati era nella vita del padre, cioè nel 1506, con diploma de' 17 marzo, investito dal re di Francia delle parti di giurisdizione sopra Romagnano, che appartenevano a Brianzo, e in nome di costui.

Le altre sue menzioni sono del 1511 e del 1522, e nella prima epoca riceveа quitanza dalle monache di Carignano sotto il 30 giugno; nella seconda addì 10 settembre dava una procura.

Moriva nel 1527 addì 21 gennaio, lasciando probabilmente de'figli, sebbene non si trovi indicata che una sola figlia, della quale è dubbia la legittimità.

Costei chiamavasi *Isabella*, ed essendo nel 1513 vedova del signor Giacomo della Barba supplicava il principe per il rilascio di 12 sacchi (13 giugno). In quella carta qualificavasi Romagnana.

Nicolò si dedicava alla religione e vestiva l'abito degli eremiti di S. Agostino.

Ludovico entrava nel clero, ed esercitava gli uffici sacerdotali: ma non pare che abbia ottenuto alcuna dignità.

Leonardo partecipando dello stesso sentimento religioso uscì dal secolo e fu ricevuto nel monistero di S. Giusto di Susa.

Era uomo d'ingegno e di molto studio, e però fu scelto all'insegnamento della legge canonica.

Nel 1511 essendo già da molto, come pare, professore di canoni era ancora vicario di Carignano per l'abate e vescovo Urbano di Miolans.

Moriva nel 1517 addì 26 giugno, in età non molto matura.

Gio. Bartolommeo è appena nominato; egli nasceva illegittimo, anzi spurio, e moriva nel 1519 senza lasciar prole.

Brianzo II fu padre di due figlie, che ebbero nome, una di *Margherita*, l'altra di *Ludovica*.

La prima fu sposata ad Antonio Marcoando di Moncalieri, la seconda ad Abbondio Berzetto di Buronzo, la quale era già morta nel tempo che Brianzo faceva il suo testamento.

Manca nelle genealogie la continuazione; ma, come abbiamo accennato, pare che Cesare abbia lasciato posterità, e che forse sieno suoi nipoti i due figli e altrettante figlie, che si trovano nominati in alcune scritture, che appartengono all'ultimo quarto del secolo XVI.

I due indicati fratelli erano *Cesare* ed *Antonio*.

Antonio serviva nell'esercito e avendovi ottenuto il grado di capitano, moriva nel 1573 *ab intestato* nel marzo. Egli era marito di Georgina, figlia del signor Romero o Remigio, di cui poscia sarà menzione, fin dal 1551, 1 agosto, come consta dalle tavole dotali.

Cesare consegnava in epoca non conosciuta la terza parte del marchesato di Romagnano, e moriva nel 1598 addì 2 febbraio. Mancano le altre memorie.

Le loro due sorelle erano nominate *Antonina* e *Margherita*.

Antonina fu presa in matrimonio da Francesco Grimaldo di Carignano ed era già morta nel 1573, epoca della morte di suo fratello Antonio.

Margherita sposava Guglielmo Orsino, conte di Rivalta, nel 1560 addì 2 febbraio, giorno in cui si fece il contratto nuziale.

Sebbene non trovisi cenno del matrimonio di Cesare, tuttavolta non si può dubitare che fosse suo figlio quel *Cesare* Romagnano di Carignano, che morì in questo paese nel 1617 addì 23 aprile senza lasciare prole maschile.

Di costui troviamo che fu cavaliere del senato, poi governatore di Busca e quindi di Cuneo.

Prese in moglie una damigella di non conosciuto casato, dalla quale non ebbe che una sola figlia, nominata *Anna*, e sposata col signor di Valesa.

Siccome notasi che egli fu l'ultimo de' Romagnani di Carignano, così pare certo che il matrimonio di suo zio Antonio fosse infecondo o che presto mancasse la sua generazione.

GENERAZIONE DI CHIAFFREDO O GOFFREDO.

Bernardino, Pietro e Georgio, figli di Chiaffredo de' marchesi di Romagnano, ecc., signori di Cavallerleone e Rossana.

Trovasi del primo nelle memorie de' discendenti di Brianzo I, che nel **1487** alienasse con istromento de' **16** marzo a' Romagnani di Polenzo la terza parte di Rossana, pervenutagli in pagamento della dote di sua moglie, come già notammo parlando di Gio. Antonio e di Aimone, figli di Antonio III.

Nel **1499**, quando dal re di Francia fu data investitura agli altri Romagnani, che furono Antonio, conte di Polenzo, Brianzo del fu Ludovico, Gio. Bartolommeo del fu Gio. Antonio, conte di Polenzo, Aimone e Giacomo, figli del fu milite e legista Antonio ecc., ebbela anche Bernardino del fu Chiaffredo. Siccome in quel diploma non si fa alcuna menzione nè di Pietro, nè di Georgio; così pare probabile che i medesimi non avessero riconosciuto il dominio usurpato dal monarca francese sopra le terre del duca di Savoia.

Nel **1503** facea consegnamento con suo fratello Georgio.

Nel **1505** volle Bernardino assicurare a sua moglie le doti, e le assicurava con istromento de' **12** giugno, rogato Anna.

Nel **1539** con atto de' **14** aprile, rogato Georgio de Seratio, faceva cessione a Remigio delle ragioni, che gli competevano sopra i beni della fu Beatrisina, sua cognata, figlia d'Orsino II, della quale poco di sopra abbiamo parlato.

Sposava Franceschina, sorella della predetta Beatrisina, dalla quale avea creditato quei diritti, cui rinunziava con l'indicato stromento del **1539**.

Franceschina moriva nel **1524**, senza aver dato alcun figlio al marito.

Pietro è per la prima volta menzionato nel **1499**, quando addì **11** luglio alienava a' Romagnani di Polenzo la sedicesima parte di Cavallerleone, che eragli pervenuta per successione di Orsino II, suo consanguineo, come abbiamo notato parlando di Gio. Andrea, figlio di Gio. Antonio, il quale in società col suo zio Aimone ne faceva acquisto, accrescendo con questa parte quell'altra porzione di giurisdizione posseduta dal fu Orsino sopra Cavallerleone, che nell'anno precorso era stata con sentenza arbitramentale de' **10** novembre aggiudicata a Gio. Antonio.

Nel **1502**, addì **19** novembre, intervenne insieme con Bernardino nella consegna che fece Romaino della quarta parte di un altro terzo de' molini di Vigone, avuta in successione da Orsino e posseduta per indiviso con essi due fratelli, e con Brianzo e Aimone di Antonio, conti di Polenzo, e con Gio. Bartolommeo e fratelli suoi, signori di S. Vittoria.

Nello stesso anno, ma anteriormente di data (14 marzo), riceveva investitura, come procuratore di Aimone e di Gio. Bartolommeo, della porzione del castello e luogo di Cavallerleone, che teneva il fu signor Giacomo, fratello di Aimone.

Nel consegnamento che nel 1504 addì 23 settembre fece Brianzo, si riconosceva dopo altre cose la quarta parte d'una metà d'uno de' terzi de' molini di Vigone, della qual metà, posseduta già dal fu Orsino, esso era rimasto erede insieme co' signori Aimone, conte di Polenzo e suoi fratelli, signori di S. Vittoria, con Romaino e Georgio suo fratello, e con Bernardino e Pietro, ciascuno per un quarto.

Ignorasi con chi Pietro contraesse matrimonio, dal quale avea un figlio ed una figlia.

Dettava le sue ultime volontà nel 1522 addì 28 ottobre, ma forse non moriva nello stesso anno.

Georgio. L'unica memoria, che trovasi di lui nelle carte della famiglia, è quella che abbiamo accennato sotto il 1503, quando insieme con Bernardino facea consegnamento e ricognizione della terza parte de' molini di Vigone, pervenuta a' medesimi per successione al padre.

Sono sconosciuti gli altri suoi atti, e nè pure si sa se abbia lasciata prole. La sua morte è posteriore al 1527.

Remigio, figlio di Pietro de' marchesi di Romagnano, signori di Cavallerleone e di Rossana.

Nel 1527 essendo possessore dell'eredità paterna vendeva la sua parte dei molini di Vigone alla comunità di esso luogo, che acquistava insieme quella che era di pertinenza di Georgio per istromento de' 12 marzo.

Nel 1539 interveniva nella cessione, che facea Bernardino delle sue ragioni sopra i beni di Beatrisina, siccome suo erede.

Moriva nel 1546 addì 20 maggio senza nessuna prole, e forse nubile; onde restava spenta la linea di Chiaffredo.

Ebbe egli una sorella, che nominavasi *Tesaura*, la quale nel 1496 addì 6 aprile prese il velo monastico.

Contemporaneo a questo Remigio di Pietro vivea un altro Remigio Romagnano, figlio di Lucio, che era d'uno de' rami Romagnani, che mancano nelle genealogie, e probabilmente discendente d'un altro Remigio, del quale è menzione nel 1425.

Questo *Remigio I* era coevo di Giacomo, Orsino, Brianzo e Aimone, figli di Antonio II della Gerbola, di Oberto e Guglielmo, figli di Gaspare, discendenti di Giacomo il prevosto; di Bartolommeo ed Amedeo, figli del giureconsulto Corradino di Virle: tuttavolta nelle memorie di quelli non abbiamo trovato

alcuna menzione di costui. Potrebbe darsi che fosse progenie di alcuno de' tanti figli naturali, che viveano nella prima metà del secolo IV, e furono indicati nella generazione di Guglielmo di Virle, nati a'suoi figli, Giannotto e Federico, o a Bernabò, figlio di Antonio il milite.

Nell'anno sunnotato (1425) addì 18 agosto, era investito di tutti i beni feudali che possedeva nelle fini di Sabbione, mandamento di Carignano, con istromento, rogato Georgio Bianchetto di Giaveno, come ricavasi da un inventario del 1573.

Tra questo e Remigio II trovasi il padre di costui, nominato Lucio, che era ancora vivente nel 1484.

Lucio è senza dubbio discendente di Remigio, perchè, come pare, possessore degli stessi beni, e come lui domiciliato in Carignano, e potrebbe esserne figlio; ma su questo mancano i documenti.

Costui nell'anno 1483 addì 21 agosto, facea consegnamento in presenza del nobile Chiaffredo, figlio del signor Gio. Orsino, d'un battitore di canepa nominato del Maltempo, situato nelle fini di Carignano, il quale spettavagli in vigore d'un albergamento fattogli dal duca Ludovico, sotto il servigio annuo di fiorini 3 di piccol peso.

Morendo lasciò un solo figlio da una donna di casato ignoto.

Remigio o *Romero*, figlio di Lucio, abitante come il padre in Carignano, trovasi per la prima volta nominato sotto il 1472 in un istromento, nel quale intervenne come testimonio in Millesimo.

Un'altra menzione di lui è nel 1474, in un atto de' 9 gennaio, nel quale è nominato pure suo padre, e si ha però documento della sua filiazione.

Nel 1522 addì 7 novembre, sottoscrisse come teste in un istromento stipulato in Carignano.

Testava nel 1537 e moriva addì 26 settembre, lasciando tre figli e due figlie.

I figli erano *Lucio*, *Carlo*, *Marco*, de' quali sono ignorati tutti i particolari, e non si sa se abbiano lasciato posterità.

Le figlie furono nominate *Bianca* e *Georgina*.

La prima uscì dal secolo e prese il velo monacale nel chiostro di Carignano.

La seconda fu presa in matrimonio dal signor Antonio Romagnano, del quale poco sopra abbiamo fatta menzione in fine della discendenza di Ludovico, figlio di Brianzo I.

Ramo d'Ardizzone

FIGLIO D'ODOLRICO.

Nel principio di questa narrazione, e nella generazione del marchese Odolrico abbiamo indicato generati da lui Manfredo e Ardizzone, e avendo fin qui proposta la numerosa discendenza di Manfredo; resta che parliamo della posterità di suo fratello Ardizzone, la quale però sarà compresa in poche pagine, non solo perchè questo ramo fu meno fecondo, ma ancora perchè scarseggiano i documenti.

Di Ardizzone si è fatta menzione più volte nelle memorie de' contemporanei suoi consanguinei, e però restano poche cose a soggiungersi.

Egli non si mostrò men munifico de' suoi antenati verso la religione, e fece una gran donazione al monistero di Fruttuaria dandogli possessione della metà della villa di Favole. Non si potrebbe dire con certezza se facesse questa donazione insieme col fratello, o se donasse la sua metà, come Manfredo l'altra.

A questo insigne beneficio si devono quindi aggiungere le sue liberalità verso la nobilissima prepositura di Lombriasco (priorato de' canonici regolari di S. Agostino) fondata da suo fratello Manfredo, il quale morendo era sepolto nella chiesa del monistero. A queste ricche donazioni egli attaccava un obbligo, per cui il prevosto, o priore, dovea nutrire ogni anno per un giorno 300 poveri e distribuire a 30 di essi 100 aune di panno, e nel venerdì santo vestirne altri 30 di tela.

Questa sua beneficenza gli meritò che i monaci di Lombriasco scrivendo l'elogio di Manfredo facessero un cenno onorevole di lui, come vedeasi nella pietra sepolcrale:

Hic jacet inclusus fundator domatis hujus
 Marchio Manfredus, vir bonus atque pius
Qui mundana videns fore cuncta caduca
 Et quod quisque labor munera digna petit
Semen jactavit terris, quo carpere posset
 Fructus in coelo, perpetuoque frui.
Hunc Deus assumens terrena sorde.....
 Ut cursu facili scanderet alta poli.
Hic sociatur ei generosi gloria fratris,
 Copula quam carnis jungit et una domus.
Qui silicem cernis silicem cras forte subibis
 Et pede quem tundis tu quoque pulvis eris.

In volgare direbbe così:

Qui giace sepolto il fondatore di questo duomo (chiesa principale) – Marchese Manfredo, uom probo e pio – Il quale conoscendo che son caduche tutte le cose umane – E che ogni opera avrà la mercè che merita – Sparse buon seme nella terra, perchè potesse coglierne – Nel cielo i frutti e goderli in eterno – Dio levandolo dal mondo lo purificò d'ogni sorde terrena – Perchè potesse con facil volo salire ad alte sfere – Dove gli è consociata la gloria del generoso fratello – Che aveagli congiunto uno stesso sangue ed una stessa casa – Tu che vedi la pietra del sepolcro domani forse vi anderai sotto – E sarai come la polve, che ora stampi col piede.

Infervorandosi la pietà in Ardizzone, come crescea nell'età, cesse a' figli tutte le sue ragioni e lasciato il comando e tutti i comodi della casa principesca, si ricoverò nel monistero di Fruttuaria: del qual fatto, non raro in quei tempi, trovasi un' autorevole testimonianza in un breve del papa Pasquale ad Alineo abate di Fruttuaria.

Morì dunque monaco, e probabilmente fu sepolto nella chiesa del monistero e non già nella tomba del fratello Manfredo, nella chiesa del priorato di Lombriasco, come può parere ad alcuno dal quinto distico della iscrizione, perchè l'associazione, di cui parlasi, non è quella dei corpi nella terra, ma degli spiriti in cielo.

Ignorasi da qual donna avesse Ardizzone i due figli che lasciò superstiti.

Guidone ed Ardizzone II, figli d'Ardizzone I de' marchesi di Romagnano.

Di questi due fratelli è già stata fatta menzione nelle memorie di Manfredo II, figlio di Manfredo fratello del loro padre, nella carta di donazione che detto Manfredo II fece in Pancalieri nel 1° gennaio del **1133** col consentimento di suo fratello Olivero e de' cugini suoi Guidone e Ardizzone, investendo Guglielmo, prevosto di S. Giacomo di Corte vetula (Corveglia) della terra arabile, bosco o gerbo, coerente ecc., nel totale di giornate **180** nelle fini di Lombriasco, nel solo fine di meritare per l'anima sua e de' suoi parenti presso Dio. Il consentimento d'Olivero, di Guidone e Ardizzone, era formolato per maggiore sicurezza della possessione, perchè nè essi, nè i loro successori potessero nella medesima turbare i monaci.

Guidone e Ardizzone compariscono con Manfredo ed Olivero nella conferma delle giurisdizioni di Romagnano e degli altri paesi, che sono nominati nelle lettere imperiali del II delle none di marzo del **1163**.

Siccome questo favore di Federico motivavasi sopra i gloriosi meriti de'quattro nominati marchesi di Romagnano; così si ha fondamento a credere che in molte occasioni e con molti dispendi abbiano essi dimostrata la loro devozione al detto imperatore, e non solo l'abbiano servito in corte, quando egli scendeva nell'Italia, ma meglio ancora nel campo con le loro genti d'armi, e sovente soccorso di denarò, perchè sovente quei Cesari ne scarseggiavano: co'quali servigi devesi computare quello di sostenere nell'assenza del medesimo la sua autorità nell'Italia Superiore contro gli sforzi de'Guelfi, che non mai cessavano di macchinare per annullare la giurisdizione imperiale.

Degli atti particolari di Ardizzone II parleremo poi, dove si riferiranno le sue generazioni.

Da questi due fratelli provennero due famiglie, le quali però non durarono molto tempo.

DISCENDENZA DI GUIDONE.

Giacomo, figlio di Guidone de' marchesi di Romagnano.

Questi con Manfredo, Ardizzone e Nicolò intervenne nella stipulazione di quell' istromento (**1173, 9** gennaio), per cui faceansi nuove donazioni alla chiesa di Lombriasco.

Nella lega che nel **1176** nell' VIII delle calende d'ottobre si stipulò tra la comune di Torino e i Romagnani, Giacomo fu uno de' contraenti, essendo egli uno de' capi di famiglia di quella nobile e potente casa.

Nel **1183**, quando addì **7** aprile, Nicolò, figlio del marchese Olivero, insieme con suo fratello Manfredo, consegnavano e concedevano alla chiesa di Lombriasco tutto quello che il marchese Manfredo I avea posseduto in Pancalieri ed in Casale, con certe eccezioni, Giacomo assistette come testimonio insieme col suo patruo Ardizzone e con Oberto, figlio di lui.

Dopo altri dodici anni occorre un' altra sua menzione (**1197, 3** luglio) nella sentenza che si diede sopra la controversia intorno alle decime di Gattinara.

L' ultima memoria, che trovisi del medesimo è de' **4** maggio del **1201**, e contiene un atto di religiosa liberalità nella donazione, che fece al monistero

di Casanova della quarta parte del pedaggio del Po in Carignano, e del pascolo nelle fini di Borgaro e Cavanne per le bestie del medesimo, e del dominio della terra di Tevoletto, posseduta da Guittone, Giovanni ed Enrico.

Giacomo servì fedelmente l'imperio, e mostrò grande zelo in sostenere la fazione ghibellina.

Morendo lasciò cinque figli, la madre de' quali resta sconosciuta.

Guido, Raimondo, Filippo, Ardizzone e Belengerio, figli di Giacomo de' marchesi di Romagnano.

Il primo di essi ebbe per titolo particolare la contea di Brina, e così era chiamato e trovasi indicato nelle carte, dove sono notati i pochi atti di lui de' quali restò memoria.

Nel **1218** addì **12** dicembre, fece atto di religiosa munificenza e istromento di donazione al monisterio di Casanova, al quale concedeva l'esenzione dal pedaggio del ponte di Carignano.

Nel **1224** ebbe parte nel contratto di vendita, che fu stipulato addì **8** agosto da suo fratello Raimondo con intervento e consenso del conte di Brisia e del marchese Pietro al comune di Chieri della quarta parte del castello di Revigliasco.

L'altra menzione che trovasi di lui è sotto li **11** dicembre del **1238**, quando nel castello di Romagnano diede una procura.

Ignorasi se contraesse matrimonio, e pare che non sia rimasta di lui alcuna posterità.

Raimondo è menzionato nel **1218** e nel **1229** negli atti che abbiamo indicato; nel primo de' quali, l'immunità conceduta al monisterio di Casanova, era consenziente; nel secondo era principale insieme con Belengerio, perchè la suddetta parte del castello di Revigliasco apparteneva in comune a Raimondo ed a Belengerio. La vendita fu fatta mediante il prezzo convenuto di soldi **11** mila di Susa.

Prese in moglie una fanciulla di casa Beldi, della quale resta ignoto il nome, e neppure si sa se abbia avuto prole.

Di *Filippo* resta appena una sola memoria, e questa riscontrasi nell'atto suddetto di donazione, nel quale ebbe esso parte con gli altri fratelli.

Anche *Ardizzone* fu come gli altri fratelli parte in questa donazione.

L'atto proprio di lui trovasi notato nel **1247** addì **31** maggio, quando vendette al conte di Savoia la sua parte di giurisdizione sul castello e villa di Carignano, per la quale ebbe in compenso lire segusine **580**.

Ardizzone oltre le altre giurisdizioni su Romagnano ed altri feudi aveane pure sopra Piossasco, come vedesi da una carta del **1249** in data de' **3** aprile, quando ricevette investitura di quella porzione, che a lui spettava sopra detto feudo.

Non consta se prendesse moglie e avesse discendenza.

Belengerio, che troviamo nominato ne' due istromenti del **1218** e del **1221**, facea nel **1243** atto proprio, perchè con scrittura de' **7** settembre vendeva a Tommaso, conte di Savoia, la decima di Carignano nel prezzo di lire **400** o fiorini **30** (?).

Come Ardizzone, ebb' egli parte nella giurisdizione di Piossasco, della quale nella suddetta epoca (**1249**, **3** aprile) ricevette investitura.

Non trovasi nelle genealogie de' Romagnani nessun cenno d'alcuna sua posterità: è però probabile che uno o più di questi fratelli avessero successione, e che si prolungasse ad altre generazioni la linea di Guidone.

DISCENDENZA DI ARDIZZONE II

FIGLIO DI ARDIZZONE I.

Le memorie sopra il secondogenito di Ardizzone I sono contenute tra il **1142** e il **1185**.

La prima è in una carta de' **12** marzo, ed essa è un istromento d'investitura del castello di S. Urbano, alla quale, trovandosi nella città di Vercelli, assisteva come testimonio.

Nel **1153** interveniva con Guido suo fratello e con Olivero nella donazione, che Manfredo di Manfredo I faceva in Pancalieri in favore della chiesa di S. Giacomo di Corveglia di giornate **140** nelle fini di Lombriasco. In questo non compariva come teste, ma prestava il suo consenso.

Parimente consentiva con Manfredo II e con Guidone nell'altra donazione, che Olivero, figlio di Manfredo I, faceva al monistero di Staffarda, con raffermazione delle precedenti donazioni fatte a Staffarda ne' luoghi di Casalgrasso e di Virle.

Quest'Ardizzone è quello che trovasi nominato nella conferma, fatta nel **1163** nel II delle none di maggio dall'imperatore Federico a' quattro marchesi di Romagnano, di quanto allora possedevano in Romagnano e in tutti gli altri luoghi, indicati nel diploma.

Nel **1173** addì 9 gennaio, facea con atto proprio donazione alla chiesa di S. Maria di Lombriasco, in presenza di Manfredo II. Essi dopo questo con atto comune e in compagnia con Nicolò e Giacomo faceano donazione d'altro bene alla stessa chiesa.

Nello stesso anno trovasi nominato in una carta de' 3 aprile fatta in Carignano, dove è contenuta una promessa fattagli dal rettore della chiesa di Lombriasco.

Un'altra sua menzione nello stesso anno leggesi in un istromento de' **13** novembre, al quale assistette in Carignano o in Lombriasco come teste.

Nel **1176** fece con gli altri Romagnani lega con la città di Torino, come è stato già altre volte accennato, obbligandosi le due parti ad adoperare tutte le loro forze per difendersi scambievolmente contro tutti, con riserva però in rispetto dell'imperatore, del conte di Savoia e del conte di Biandrà.

Nel **1185** addì 7 aprile, quando Manfredo di Olivero con suo fratello Nicolò donava alla chiesa di Lombriasco tutti i beni, che il fu Manfredo di Romagnano avea posseduto in Pancalieri ed in Casale, Ardizzone con suo figlio Oberto assistette alla stipulazione come testimonio.

Alcuni mesi dopo, addì 5 settembre, fece egli del suo una novella largizione al monisterio di Casanova, ottenendo perciò il consenso de' marchesi Manfredo e Gotofredo, figli d'Olivero, come fu già indicato; i quali in riconoscenza del beneficio ebbero conceduto da quei monaci il diritto di fratellanza, che a quei tempi stimavasi un favore preziosissimo per la partecipazione de'suffragi e meriti.

L'ultima menzione che occorre di lui è in un istromento degli 8 dicembre dello stesso anno, nel quale è la donazione, che il marchese di Saluzzo fece in favore dell'Abbazia di Casanova di quanto esso donante possedeva in Selvarola e in Gastaldazzo e ne'laghi di Centenaria, siti nelle fini di Carmagnola; quindi la conferma di tutte le donazioni, che erano state fatte alla stessa casa religiosa dalla liberale munificenza de' marchesi di Romagnano, e nominatamente da Ardizzone, e da' signori di corte Andoni e Tondonico ne'luoghi predetti, e ciò mediante lire segusine 17.

Ardizzone servì l'imperatore nelle sue guerre, ma non restarono documenti sopra i suoi particolari servigi.

Non si trova menzione della donna, nella quale generava i quattro figli che gli sopravvissero.

Pare che la vita d'Ardizzone non si protraesse di molto in qua dell'anno suddetto **1185**.

Oberto, Guidone, Enrico e Ardizzone, figli d'Ardizzone II de' marchesi di Romagnano.

Oberto fu con suo padre testimonio in Lombriasco della donazione o conferma di donazione, fatta da Manfredo e Gotofredo, figli d'Olivero, come abbiamo notato di sopra.

Ottenne egli giurisdizione sopra Carmagnola, e nell'anno **1194** con istromento de' **3** dicembre ricevea con le consuete solennità investitura della medesima dal marchese di Saluzzo.

Nel **1197**, quando si composero le vertenze, che erano tra i signori di Luserna e l'abate di Staffarda, Oberto diede il suo consentimento alla transazione, che erasi proposta dagli arbitri.

Sotto il **1201** è menzionato in una scrittura de' **4** maggio. In quel tempo egli aveva il suo domicilio in Carignano.

Nello stesso anno insieme con suo fratello Guidone facea una donazione al monistero di Casanova.

È incerto se abbia lasciato discendenza, perchè mancano moltissime carte appartenenti alla famiglia d'Ardizzone I, che non ebbe lunga durata, come vedremo.

Guidone è una sola volta nominato sulle carte che restarono di quei tempi, e non per un atto proprio, ma per quella beneficenza religiosa testè indicata del **1201**, **11** maggio.

Dalla moglie, che egli tolse da una casa sconosciuta, ebbe superstiti due soli figli.

Enrico servì nella corte del marchese di Monferrato, e fu uno de' più valenti suoi cavalieri.

Nella convenzione, che stipulavasi nell'anno **1199** nel giorno avanti gli idi di giugno, tra il marchese di Monferrato col suo figlio Guglielmo, gli Alessandrini, gli Astesi ed i Vercellesi, Enrico assistette come teste.

Gli Astesi mostrarono molta confidenza in questo cavaliere, protestandosi pronti a riceverlo nella loro città.

Quidi non trovasi più il suo nome, e restarono ignorati gli altri suoi particolari.

Ardizzone stabilissi in Novara, e nel **1210** avanti le calende d'agosto fu uno de' credenziari del comune.

Nel **1224** volendo stringersi maggiormente al detto comune, cedeva al medesimo, con istromento de' **7** aprile, la quarta parte della castellania di Romagnano, ed avea in rimunerazione della cessione lire **450**. Quindi riceveva

dal medesimo investitura della giurisdizione ceduta per sè e per i suoi successori, e giurava la fedeltà di vassallo.

Non si sa se abbia avuto discendenza, perchè non si trovarono altre memorie nè sopra lui, nè sopra i successori.

Pietro e Ruffino, figli di Guidone de' marchesi di Romagnano.

La prima volta che trovasi il nome di Pietro nelle scritture è nel **1216**, in una carta de' **14** maggio.

Pietro fece una vendita alla chiesa di Lombriasco, ma non si può determinarne la data; è probabile la facesse nel **1218**.

Nel **1224** addì **8** agosto, quando Raimondo di Romagnano, figlio di Giacomo, volle vendere la sua parte di giurisdizione nel feudo di Reviglíasco, Pietro fu dimandato del suo consenso per effettuare il contratto, e lo diede come abbiamo già accennato.

Pietro, come i discendenti di Guidone, ebbe parte nella giurisdizione di Piossasco, e insieme con Ardizzone e Belengerio, figli di Giacomo, dava investitura al già indicato loro vassallo con lo stesso istromento de' **3** aprile **1249**.

Sposò una donna di non conosciuto casato, e n'ebbe tre figli.

Pietro ottenne il cognome di grande, certamente da'suoi fatti militari: ma dei medesimi non si trovarono i documenti.

Ruffino nel **1218** ratificava con istromento de' **10** novembre la suaccennata vendita, che dal suo fratello Pietro era stata fatta in favore della chiesa di Lombriasco.

Nel **1239**, con scrittura de' **26** marzo, faceva cessione alla stessa chiesa di S. Maria di Lombriasco di qualunque ragione che a lui spettasse in Monario Ruffo e nelle sue fini, come consta dalle scritture dell'Abbazia di Rivalta. M° 3, N° 45.

Nel **1249** insieme col fratello e gli altri due Romagnani della linea di Guidone investiva il già nominato Giraudo di quanto esso aveva proprio nel luogo e territorio di Piossasco.

L'ultima memoria che riscontrasi di lui è sotto il **1252** in una carta de' **6** luglio; ma non altro se ne può dedurre se non la sua presenza in Lombriasco in quei giorni.

È ignoto se morendo abbia lasciato posterità.

Marco, Manfredo e Vietto, figli di Pietro de' marchesi di Romagnano.

Del primo di questi è una sola memoria, la quale trovasi nel **1267**, sotto li **24** maggio, quando nel castello di Virle fece vendita di certo bene.

Manfredo faceva aderenza a Tommaso di Savoia, e giuravasi suo vassallo promettendo che avrebbe fatta dichiarazione o consegna del suo feudo dentro 40 giorni. Quest'atto di fedeltà fu autenticato addì 15 gennaio del 1252.

Nel 1255 ebbe parte in un compromesso, che fu convenuto con carta degli 8 gennaio.

Sette anni dopo, addì 3 settembre del 1262, scrisse un'obbligazione.

Nel 1264 addì 18 gennaio, volendo, come i suoi maggiori, beneficare il monistero di Casanova, lo esimeva dal diritto del pedaggio nel castello di Virle e negli altri luoghi dipendendi da lui e da' fratelli per tutte le robe che fossero destinate per uso del monistero.

Di *Vietto* non trovasi alcuna memoria particolare.

Quindi mancano affatto le memorie della discendenza di Ardizzone II, e pare probabile che siasi spenta questa linea.

CASA CAYS

La famiglia Cays, originaria dalla città di Nizza Marittima, rimonta ad una antichità, della quale poche case nobili possono vantarsi, perchè era fiorentissima nel secolo XI. Vedesi infatti in un autorevole MS. delle cose di Nizza, esistente nella biblioteca Ardisson, che Nizza essendo già in quell'epoca costituita in municipio governavasi con sue proprie leggi, se non che in virtù di qualche patto, del quale non restava memoria, aveva a capo del governo col titolo di podestà un officiale del conte di Provenza. Siffatta dipendenza non garbando a tutti i Nicesi, si formarono nel contrasto delle opinioni due partiti, uno de'quali, mal soffrendo ogni ombra d'autorità straniera, aspirava alla indipendenza assoluta; l'altro rispettando le obbligazioni già contratte, e forse per ragione di particolare interesse, sosteneva i diritti del suddetto conte, e volea rispettata la sua sovranità. In capo alle due fazioni erano le famiglie più potenti, i Cays e i Badat; i Cays favorevoli al dinasta Provenzale, i Badat contrari, sforzandosi i primi di ristabilire la giurisdizione di quel principe, quando era soppressa, di appoggiarla quando vacillava; contendendo gli altri di annullare il dominio del Provenzale e ordinare la città a reggimento repubblicano.

Il Durant (Histoire de Nice) ricercando i motivi, perchè i Cays sostenessero l'autorità del conte, sospettò che così facessero per poter dominare sui loro concittadini in nome di quel principe; ma le supposizioni non sono verità, e se questi operavano in vista del loro utile, si può congetturare che anche i Badat operassero per qualche loro interesse, e che con un apparente patriotismo velassero l'egoismo.

Sorpassando queste congetture morali e proseguendo i fatti, diremo che siffatte dissensioni durarono sino al **1108**, quando già incominciata l'impresa della prima crociata per la liberazione della Palestina dalla podestà degli infedeli, presi di zelo religioso i principali cittadini cessando da quelle contenzioni e rivalità si volsero all'Oriente, e conducendo seco quanti uomini d'arme poterono associarsi, andarono a combattere i Maomettani.

La potenza de' Cays in quei tempi, che ben si deduce dal fatto del principale luogo che aveano nel partito provenzale, resta pure provata dal numero dei feudi che erano posseduti da' medesimi, e questa estensione di dominii si fa evidente dalle doti, che furono date a Guglielmina Cays quando fu sposata nel suddetto anno **1108** da Rambaldo d'Orange, che consistevano in molti feudi contenuti nel contado di Nizza.

Se i Cays erano già nel **1066** tanto illustri, certamente la loro famiglia non era in quel tempo novella; ma perchè mancano i documenti non si può cominciarne la genealogia prima del **1159**, sorpassando almeno tre generazioni, che saranno state da quello a quest'anno.

Il primo de' Cays, che trovossi notato negli alberi antichi di questa casa è nominato Pietro.

TAVOLA I

GENEALOGIA

DE' CAYS DI NIZZA

Bertrando o Beltramo
Sig. di Poglione ec.
1279
Ponzio
1321
Berengario
1321
Raimondo
1279
Beatrice
Francesco I
1336
Rostagno
Giacomo
V. tav. III
Bertrando o Beltramo
Ponzio
1351
Francesco II
1368
Giacomo
?
Giacomo II
1398
Ugone
1406
Ponzio
Pietro
1460
Giovanni I
1451
Francesco
1437
Antonio
1451
Cristoforo
Vedi tav. II
Antonio
1481
Onorato
1492
Ludovico
1531
Pietro
1516
Onorato II
1540

TAVOLA II

GIOVANNI I
CRISTOFORO
1470
ANTONIO II
LUDOVICO
Già m. nel 1525
BARTOLOMMEO
1537
Bartolommea
GASPARE
1543
BARTOLOMMEO
1568
LUCIANO
Cav. di Malta
1452
N. N.
GIOVANNI II
1594
GIO. FRANCESCO
1615
Catterina
CAMILLO
STEFANO
1669
ANSELMO
MARCANTONIO
1665
Laura
ANSELMO
m. nel 1709
GIO. ANDREA
Cav. di Malta
AMEDEO
Cav. di Malta
Ludovica
ANT. FRANCESCO
1731
N. N.
N. N.
N. N.
Geronima
CARLO FRANCESCO
1768
Delfina
LUIGI FRANCESCO
1796
ONORATO
Cav. di Malta
CARLALBERTO
1837
Faustina
LUIGI CASIMIRO
Vittoria

TAVOLA III

GENEALOGIA CAYS

RAMO D'ARLES

BERTRANDO I
1279

- **ROSTAGNO**
- **FRANCESCO**
  Cav. Gerosolomitano
- **GIACOMO**
  1356
  - **PONZIO**
    1385
  - **ELZEAR**
    1379
  - **BERTRANDO II**
    1376

Nicolao 1419
Alessio 1440
Folchetto 1453
Raimonda
Bianca
Onorata monaca
Giacometta
Elzearo 1485
Paoletto 1510
Ponzio m. s. l.
Giannone m. s. l.
Luigi m. s. l.
Giovanni 1518
Margherita
Giovanna
Elena monaca
Giannetta 1519
Maddalena
Luigia 1510
Ludovico seniore
Margherita
Ludovico giuniore 1555
Giovanna
Claudio m. s. l.
Ardoino 1581
Luigia
Isabella
Maddalena 1594
Ardoino m. infante
Gilles 1617
Giuseppe 1650
Pieretta
Antonietta
Renata monaca
Luigi m. infante
Francesco 1722
Giuseppe cav. di Malta
Pietro cav. di Malta
Lucrezia monaca
Gaspare m. s. l.
Carlo 1767
Giacomo Enrico m. s. l.
Marianna m. nubile
Francesco canonico

PIETRO CAYS

Di costui trovasi menzione sotto l'anno **1159** in una scrittura, contenente un atto di conciliazione tra il vescovo di Nizza ed i consoli e cittadini, al quale egli sottosegnavasi con gli altri principali e nobili.

Nell'anno precedente i detti consoli aveano fatto sacrileghi oltraggi, come Gioffredo, nella Storia delle Alpi Marit., offendendo il vescovo e i canonici non solo nelle loro cose, ma anche nelle persone, perchè gli aveano forzati a comparire innanzi al loro tribunale e costretti a contribuire, come i laici, nelle collette e imposizioni pubbliche; proibiti di fabbricare una certa *grotta*, destinata al culto divino; condannati a pagare le usure; e perchè aveano permesso che il popolo assalisse le loro case, ne bruciasse le porte, ne saccheggiasse le suppellettili e i granai, e violasse le stesse chiese. Il vescovo e i canonici avendo implorata l'autorita del sommo pontefice, questi delegò l'arcivescovo d'Ambrun per prendere cognizione de' fatti, ristabilire la subordinazione e vendicare l'immunità ecclesiastica.

Il delegato, essendo uomo mite e prudentissimo, usò in quest'affare modi amorevoli, scrisse a' consoli ed a' cittadini parole di carità e di zelo, che poteano farli ravvedere e condurre a pentimento, dopo le quali conchiudeva proibendo con l'autorità del sommo pontefice e sua, che nessuno osasse poscia astringere il vescovo e i suoi cherici a comparire in giudizio innanzi a'consoli e in presenza de' laici, perchè questo potere negavasi dalla chiesa anche a' principi; e che dove occorresse alcun fatto giuridico, fossero gli ecclesiastici giudicati da quelle persone, che essi avessero volontariamente eletto: quindi annullava le vendite de' beni fatte dopo la morte del predecessore del presente vescovo, e vietava ogni sorta di esazione dalla chiesa, perchè secondo i canoni non dovea la chiesa esser soggetta a tributi.

Queste maniere caritatevoli e dolci ammonizioni profittarono più, che gli aspri rimproveri, perchè disposero gli animi alla riconciliazione, la quale ebbe luogo nell'anno suddetto, dopo che le differenze furono composte, essendosi convenuto che per il sito controverso della grotta e per la estinzione della prescrizione allegata da'laici contro l'antica possessione, allegata dagli ecclesiastici, questi conferissero la loro quota nelle pubbliche imposizioni, e il vescovo sborsasse al comune settecento genovini.

Quest'atto di riconciliazione tra il clero e i consoli di Nizza seguì con straordinaria solennità nella chiesa di S. Reparata, in presenza di Raimondo,

vescovo d'Antibo, di Bertrando, abbate di S. Ponzio, di Ponzio, abbate di Toronetto, i consoli di Grosse, e i principali uomini della città fra' quali viene nominato Pietro Cays. Vedi Gioffredo, Storia delle Alpi Marittime.

Dopo questa non trovasi nelle memorie di quei tempi antichissimi alcuna altra menzione di Pietro, e restano però nascosti tutti i suoi fatti particolari, ignorati i nomi de' suoi consanguinei, quello della donna, dalla quale ebbe il successore, e l'epoca della sua morte.

Antonio, figlio di Pietro Cays, signore di molti feudi.

La filiazione di Antonio da Pietro, non provata da alcun documento, era notata come certa nell'albero antico del ramo de' Cays d'Arles, presso i quali è ragionevole il pensare che si trovassero le scritture comprovatrici di questa origine e rammemoratrici de' suoi atti.

Trovasi poi una differenza tra le genealogie de' Cays di Nizza e degli indicati d'Arles, perchè mentre nell'albero de' Cays d'Arles si dà ad Antonio successore Pietro II, in quello de' Cays d'Arles si nomina Raimondo: ma altri documenti fanno credere che la continuazione delle generazioni di Pietro I, che abbiamo notato nelle tavole genealogiche, sia piuttosto da Pietro II, che da Raimondo.

Pare certo che Pietro II e Raimondo fossero fratelli, e non è improbabile che Raimondo abbia avuto posterità.

Abbiamo notato Pietro come signore, e certamente avea giurisdizioni ereditate da' suoi maggiori, secondo ciò che abbiamo accennato parlando delle doti di Guglielmina Cays; ma perchè di queste non trovasi in questi tempi specificazione; però non possiamo nominare i luoghi, su' quali Pietro e i suoi figli esercitarono i diritti signorili.

Pietro II, figlio di Antonio Cays, signore di diversi feudi.

Avea in Nizza prevaluto il partito de' Badat, che volevano essere indipendenti dal conte di Provenza, e quei cittadini si erano tolti alla sua obbedienza ed erano per molto tempo vissuti in quella libertà, che aveano desiderata; ma i conti di Provenza non aveano rinunziato a' loro pretesi diritti, e i Nicesi che parteggiavano per lui non aveano cangiato opinione, massime che nella preponderanza della fazione vincitrice aveano veduto di molto diminuita la loro autorità e dovuto soffrire gravi e frequenti ingiurie.

Fu Raimondo Berengario IV, che tentò di nuovo di sottomettere Nizza al suo imperio, e avendola cinta d'assedio, ottenne finalmente che calasse a patti e riconoscesse un'altra volta la sua autorità: il che avvenne nell'anno 1229.

Parlano di questo fatto il Nostradamus nella sua cronaca di Provenza, e il Durante nella sua *Histoire de Nice*. Ma Raimondo Berengario vinceva meno per la forza delle sue armi e la violenza degli assalti, che per il favore dell'antico partito provenzale, il quale volendosi vendicare della fazione contraria e abbattere Mirone Badat, che despoticamente abusava del potere di console, suscitò il popolo e nacque una insurrezione così violenta contro lui e i suoi partigiani, che fu tolta al primo ogni autorità, e furono costretti gli altri a nascondersi.

I Cays, che abbiamo già veduto capi del partito provenzale nel 1066, primeggiavano anche in questo tempo, e troviamo nominati come duci della fazione Pietro Cays con un Bertrando Sardina.

Questi avendo occupato il potere, mandarono al principe assediatore un araldo per trattare della dedizione; e perchè erano essi amati da Raimondo Berengario, ottennero che restassero salvi e interi tutti i diritti della città; alla qual condizione non avrebbe quel principe assentito, se fossero rimasti al potere i Badat e fosse entrato nella città per forza d'armi.

Dopo quel tempo, e in grazia del Cays, la città di Nizza, sebbene facesse parte del Contado di Provenza, continuò a reggersi con le sue leggi municipali, e se in altro tempo fu governata da' podestà nominati dal principe, in questo tempo fu amministrata da contestabili.

L'altra memoria che trovasi di Pietro II si riferisce al 1250, epoca della morte di Romeo di Villanova, che fu per varii anni contestabile della città, il quale facendo il suo testamento nominava fra gli altri anche Pietro, di cui si diceva debitore, come vedesi nel Gioffredo e nel Durante.

Pietro II ebbe dal suo matrimonio due figli, che si nominarono uno Giacomo, l'altro Raimondo.

È probabile, che Pietro servisse Raimondo Berengario nella marina, e che, come suo figlio Giacomo, così esso e alcuni suoi antecessori e antenati militassero sul mare.

Giacomo e Raimondo, figli di Pietro II di Cays, signori di diversi feudi.

Il primo di questi fratelli intraprese la carriera militare, e sembra che siasi esercitato molto più nella scienza e milizia navale, perchè in questa si fu che ottenne maggior riputazione e dignità.

Quando Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, imbarcossi per la guerra santa in Palestina, prese la croce anche Giacomo, ed avea commesso dal priore di S. Gillio il comando delle galere dell'Ordine de'Cavalieri di S. Giovanni Gerosolomitano.

In questa commessione Giacomo non mancò alla fiducia, che ebbesi nella sua abilità, e s' acquistò tanta fama, che al suo ritorno il conte gli conferì il grado di suo ammiraglio, e confidò l' esecuzione de' suoi disegni per aumentare le forze navali.

Nella qualità predetta d'ammiraglio rese egli al suo signore molti segnalati servigi, e avendo così provato la sua devozione e lo zelo, meritò che fosse ammesso nell'intima confidenza del sovrano, e avesse raccomandati molti negozi e trattati di grande importanza, come si attesta dal Durant nella succitata sua *Histoire de Nice*.

Nel **1256**, quando in Aix di Provenza, sotto li **19** gennaio, si facea convenzione tra il conte di Provenza e il conte di Ventimiglia, Guglielmo, per cui obbligavasi questi a rimettere a quegli le terre pervenutegli con la eredità paterna, e il conte di Provenza in contraccambio prometteva di compensarlo con altrettante terre nel suo Stato, assistette alla stipulazione Giacomo de'Cays, come ammiraglio del conte, insieme co' venerabili padri, il signor vescovo di Nizza e il signor vescovo Glandatense, il nobil uomo signor di Barallo, il signor di Bauce, il signor Bertrando di Almannon, il signor Roberto di Laverio, professore di legge e giudice di Marsiglia, il signor Giovanni di Bonnemena, giudice maggiore del Folcarquier, il signor Contorio di Diana, giurisperito, il signor Truando, il signor Guigone, Riccardo, Ugone, Stache Raimondo, scrittore, e Guglielmo Olivero, ammiraglio di Nizza.

Nel **1258**, addì **18** gennaio, Giacomo di Cays e Guglielmo Olivero con autorizzazione del conte di Provenza, concedevano franchigie agli uomini di Lamenone e Codolis, e riceveano da'medesimi nella qualità di procuratori del detto conte il giuramento solito di fedeltà. La scrittura di questi atti cominciava in questo modo, ma in parole latine:

« In nome del Signore. Amen. Si notifica a' presenti e futuri, che Noi, Guglielmo Olivero e Giacomo de' Cays, ammiragli dell' illustrissimo signor Carlo, per grazia di Dio, conte di Provenza, e a nome dello stesso Signore, diamo, concediamo con donazione irrevocabile tutte le franchigie e libertà, ecc. Vogliamo e concediamo che col vostro avere possiate andare e pascolare per tutta la contea della Provenza, ovunque piaceravvi d'andare. Di più promettiamo di salvare e di difendere voi e i vostri ecc. »

Questa carta scriveasi nella suddetta epoca nel castello di Lamenone, come si significa dal Gioffredo nella Storia delle Alpi Marittime.

Nello stesso anno era Giacomo deputato dal conte per ricevere in suo nome dagli abitanti di Saorgio il giuramento di fedeltà, come consta dall'anzicitato scrittore nella stessa opera.

Il popolo facea questo giuramento avanti il vestibolo della chiesa di S. Maria nel cemiterio, in presenza di esso ammiraglio G. di Cays, di Pietro Tornaforte cavaliere, di Guglielmo medico e di Raimondo Oddone, canonico di Nizza.

Nell'anno 1260 Giacomo di Cays con Guglielmo Olivero andava nel Piemonte per accompagnarvi il Visdomino, arcivescovo d'Aix, e Gualtiero di Almeto, siniscalco di Provenza. Questi aveano messione per assestare tutte le cose della provincia del Folcarquier, dipendente dal conte, e per portarsi nella provincia Lombarda, dipendente dallo stesso sovrano, cioè in Alba e in Cherasco, per ricevere in nome di esso conte le fedeltà, gli omaggi, i vassallaggi di quelle due città e de' loro distretti.

Giunti in Alba, addì 5 gennaio, furono introdotti nella sala del consiglio maggiore sopra la volta di S. Lorenzo, e come rappresentanti e procuratori del conte, ricevettero da quei cittadini il richiesto giuramento di fedeltà con l'atto di ricognizione della sovranità del medesimo.

Erano presenti a quest'atto di tutto il consiglio Albese Simone Rappa, Tommaso di Braida, e assisteva co'due predetti ammiragli Giacomo di Cays e Guglielmo Olivero, il giureconsulto Nizzardo Pietro di Sardina venuto con essi per essere istituito Giudice in detta città, come consta dallo stesso Gioffredo nella storia delle Alpi Marittime.

Il conte Carlo d'Angiò essendo ambizioso e destro, dava causa di timore a' vicini, ed ancora agli stessi genovesi, i quali per assicurarsi di lui ne ricercavano l'amicizia. Dopo le pratiche preliminari si convenne nell'anno 1262 frà il senato di Genova e il conte, e si stipularono i patti dell'accordo.

Il conte mandava a tal effetto in Genova con pieno potere i suddetti suoi ammiragli Cays e Olivero, e questi accettarono le convenzioni e ricevettero il giuramento di fedeltà al conte dal podestà e consiglio della città.

Nell' istromento Giacomo e Guglielmo hanno aggiunto alla qualifica di ammiragli di Nizza quella di *nunzi* e *procuratori* del conte di Provenza.

Ignorasi da qual casa traesse Giacomo la donna, dalla quale ebbe quattro figli.

Di *Raimondo*, fratello di Giacomo, ignoransi i fatti, e solo in una carta dell'anno 1262 è ricordato e qualificato come segretario del conte.

Resta pure ignoto se siasi ammogliato e se abbia avuto prole.

Bertrando, Berengario, Ponzio, Raimondo, figli di Giacomo I di Cays, signori del Peglione e di Toetto.

In una carta del 25 febbraio 1279 Bertrando, Berengario e Ponzio, vedonsi qualificati signori del Peglione, e se nella medesima non trovasi alcuna menzione di Raimondo, n'è ragione l'esser lui in quell'epoca uscito già dalla casa paterna e occupato nella professione religiosa e militare, alla quale erasi dedicato.

Bertrando aggiunse poi a questo titolo feudale l'altro di Toetto, forse, come par probabile, per aver acquistato in seguito la giurisdizione sopra questa terra e averne ricevuto investitura.

Ponzio davasi allo studio della legge, e per l'intelligenza non ordinaria, ottenne celebrità fra' giureconsulti del suo tempo.

Raimondo amò l'Istituto di S. Giovanni di Gerusalemme e fu ricevuto tra' cavalieri del medesimo. In seguito a' prestati servigi, ottenne un beneficio, essendo stato nominato commendatore di S. Luca d'Arles.

È desso quel Raimondo, che nel 1310, condusse in Arles tre de' suoi nipoti, da uno de'quali cominciò il ramo de' Cays d'Arles, come vedremo più sotto.

Contemporaneo e consanguineo di questi fu un certo Giovanni Cays proveniente da un ramo, che non si trovò descritto in alcuna genealogia, che si conosca: e pertanto non si può indicare in qual grado di parentela si trovasse verso i figli di Giacomo.

Nel 1274 si pubblicavano gli statuti per il governo della città di Nizza, compilati da quelli fra' principali della città, che aveano miglior fama di scienza e prudenza. Tra quei compilatori fu il Ponzio, il quale per il luogo che occupava nella cittadinanza e per la sua dottrina legale dovea essere eletto fra' primi a quest' opera importante.

Dal più volte nominato scrittore della Storia delle Alpi Marittime, onde, come tante altre notizie, si è dedotta la precedente, sappiamo pure che nel 1282 essendo una grave vertenza tra gli uomini di Eza e quei di Montolivo per ragione di confini, si propose un compromesso per la determinazione de' medesimi, e si elessero arbitri Ponzio di Cays con Raimondo Millarino, il quale era parimente giureconsulto in Nizza.

Lo stesso Gioffredo ci fa sapere l'ufficio che Bertrando Cays avea nel municipio nel 1287.

In quell'anno essendo morto a Foggia, castello della Capitanata, Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, addì 5 gennaio del 1285, e trovandosi il suo

figlio, detto allora principe di Salerno, che fu poi Carlo II, prigioniero in Catalogna presso D. Pietro, re d'Aragona, la principessa di Salerno, sua sposa, Maria d'Ungheria, dalla città d'Arles, dove risiedeva, confermava per mezzo del siniscalco di Provenza, Filippo di Laverio, a Bertrando Cays, Ricchiero de' Ricchieri, Raimondo Mallarino e Guglielmo di Torretes, sindaci della città di Nizza, il diritto della *centragaria*, come dicevasi la facoltà di deputare messi, uscieri e trombetti.

Un litigio consimile a quello che fu composto nel **1282** per la linea dei termini, destavasi nel **1287** tra gli abitanti di Sospello e quelli di Breglio, e volendosi togliere la discordia, fu di nuovo eletto ad arbitro il Ponzio, che in quel tempo era giudice del contado di Ventimiglia, e avendo bene esaminato le rispettive ragioni chiuse la questione con la sua sentenza proferita presso la fonte di Galvagno, nel territorio promiscuo dei comuni *de Brelio et Cespitello*, come consta dallo stesso Gioffredo, il quale in questo luogo fa onore alla sapienza giuridica del Ponzio, qualificandolo giureconsulto *insigne*.

Dopo questo fatto ebbe il Ponzio una messione con altri principali di Nizza.

Restando ancora nella prigionia il principe di Salerno, il re d'Inghilterra Odoardo si volle interporre per la sua liberazione, e ottenne che si trattasse su questo in Oleron (città del Bearnese).

Il re d'Aragona Alfonso, figlio di Pietro, acconsentiva, ma sotto certe condizioni, delle quali però voleva guarentigia, ma domandava in guarentigia de' patti stipulati, che le principali città e i luoghi forti della Provenza dovessero obbligarsi a lui, giurargli fedeltà e riconoscerlo sovrano per il caso che il principe liberato mancasse nella piena osservanza de' capitoli di quel trattato, riferiti dallo stesso Gioffredo: e perchè fu necessario subire questa legge, però fu necessario che i comuni considerati mandassero al re i loro deputati per fare secondo il suo volere.

Mandava anche Nizza i suoi alla città di Barcellona, e uno di essi fu il Ponzio, come notasi dal Durante nella citata opera *Histoire de Nice*, e nell'*Histoire de la Maison des Comtes de Barcellone*.

Questo affare così infelice ebbe poco dopo una felice soluzione, quando furono conchiuse le nozze di Bianca, figlia del detto principe di Salerno, con Alfonso d'Aragona, essendosi allora annullato il giuramento condizionale di fedeltà fatta da' Provenzali al re d'Aragona.

Ricorrono memorie di Bertrando nel **1290**.

In quest' anno varii de' più nobili cittadini e nominatamente Badati, Cays, Ricchieri, Berengari, Guigoni, Chiabaudi, Mellarini, Peletti e Borgognoni, pretendendo per diritto acquistato pe' loro antenati dall'ultimo conte di Provenza, Raimondo Berengario, l'esenzione dalle pubbliche contribuzioni, il governo

per ovviare a' mali ed alle dissenzioni che ne potevano provenire, creava una particolare commissione, nominando alla medesima i nuovi sindaci di Nizza, Bertrando Aycardo, Langero Toirano, Pietro Poggetto, Raimondo Calvario, Giovanni Cays e Giacomo Asserio.

Questi commessarii dopo aver studiato sopra il preteso diritto di quei nobili li chiamarono alla presenza di Riccardo di Alamanon, cavaliere, vicario e castellano, e di Ugone Ridolfo, giudice di essa città, addì **18** novembre, e avendo dimostrato e provato co' documenti, che il diritto che essi proponevano come sussistente era caduto ed abolito da quarant'anni addietro per rinunzia, che del medesimo aveano fatto i loro maggiori, li esortarono a non volere continuare nella ricusazione delle pubbliche contribuzioni, come narra il Gioffredo.

Uno de' primi a cedere ed a sottomettersi a' pubblici carichi fu Bertrando Cays, e valse molto il suo esempio a persuadere alla sottomessione quelli, che forse aveano de' dubbi o voleano protestare contro quella rinunzia, come consta dalle carte della famiglia.

Il Cays (Giovanni) nominato tra' sindaci deputati per la questione della contribuzione de' nobili è il Giovanni, di cui abbiamo fatto cenno dissopra notandolo della agnazione, ma senza indicare il grado di parentela.

Nel **1295** Bertrando fu eletto al consolato del municipio insieme con Ricchiero de' Ricchieri.

Quindi non si ha altra contezza di lui sino al **1309**, quando recossi a Marsiglia per prestare omaggio, come fece addì **26** giugno, a Roberto, conte di Provenza, succeduto a Carlo II d'Angiò suo padre, morto nell'anno addietro addì **10** febbraio.

La sostanza dell'omaggio prestato da Bertrando si riferisce dal Gioffredo in parole equivalenti a queste: Egli riconosceva il re Roberto, figlio primogenito, naturale e legittimo, e vero erede e successore ne' regni di Gerusalemme e di Sicilia e nelle contee di Provenza, ecc., della gloriosa memoria del signor Carlo II, re, suo padre, riconoscendo nel tempo stesso dallo stesso re Roberto, che ricevea l'omaggio per sè e per l'inclito signore Carlo, suo primogenito e duca di Calabria, il dominio e la giurisdizione, che esso vassallo aveva ed esercitava nel castello del Peglione e di Toetto.

Quest'atto compivasi da Bertrando in presenza di P. vescovo di Sisterra, di Giacomo, vescovo di Frejus, cancelliere del regno di Sicilia, d'Isnardo, conte di Pontevez, cavaliere, e di Matteo Filomarino, come notasi dal Gioffredo.

Bertrando propagava la famiglia prendendo in matrimonio una donna della casa de' Ricchieri, che nominavasi Giordana, e lo fece padre d'una figlia e di quattro figli.

La figlia nominavasi Beatrice e fu sposata ad uno della famiglia Grimaldi. Non fu notato nelle genealogie antiche se Ponzio e Berengario abbiano lasciato posterità. Sospettasi da qualcuno che un certo Francesco Cays, che in compagnia di Giacomo si recò in Francia nella città d'Arles, e che in varie scritture leggesi qualificato Fra Francesco Cays, cavaliere del Tempio, sia figlio d'uno di essi; ma io ho un dubbio ancor più largo, perchè penso che detto Francesco potrebbe essere figlio di quel Giovanni Cays, che abbiamo veduto commessario per le contribuzioni de'nobili.

Francesco, Rostagno, Giacomo e Francesco giuniore,
figli di Bertrando di Cays, signori del Peglione e di Toetto.

Francesco applicatosi dalla prima età agli studi imparò la legge, e fu tanta la sua dottrina, che ebbe rinomanza tra' più celebri giureconsulti del suo tempo.

Trovasi memoria, che fosse decorato delle insegne cavalleresche dell'Ordine di S. Giovanni gerosolomitano, al quale però non fu certamente ascritto e incorporato per professione, perchè propagò la famiglia.

Come ad alcuni Ordini semplicemente religiosi erano aggregati in una larga confraternità alcuni laici, che tra' Francescani dicevansi terziari: così è probabile che l'Ordine religioso e militare di S. Giovanni di Gerusalemme avesse per confratelli alcuni distinti personaggi benemeriti del loro istituto o per ricche donazioni o per rilevanti servigi gratuiti, che avessero prestato; e sarebbe ancora verisimile, che nel modo, che i frati semplicemente religiosi concedevano a' loro terziari non solo la partecipazione de' meriti e suffragi della congregazione, ma anche l'uso di qualche insegna della medesima; nello stesso i frati cavalieri concedessero a' loro benefattori e benemerenti di fregiarsi della croce, che essi portavano per proprio distintivo. Qui sotto ritorneremo su questo proposito.

Francesco accresceva lo stato della famiglia, perchè alle giurisdizioni del Peglione e di Toetto, che avea ottenuto per successione al padre, aggiungeva per acquisto fattone la signoria di Roura.

Prendeva moglie dalla famiglia de'Badat e n'avea due figli.

Rostagno sposava Annetta di non conosciuto legnaggio.

Di questa sua moglie consta da un istromento di vendita, stipulato da lei superstite al marito unitamente al suo figlio Giacomo. In questa scrittura ponesi solo il nome di lei, ma senza indicazione del casato.

Nel 1331 Rostagno insieme col procuratore di suo fratello Francesco seniore prestava il giuramento di fedeltà al principe Filippo in mani di Raimondo di Agoult, senescalco de' conti di Provenza.

Ebbe parte Rostagno negli officii del municipio, e trovasi che nell'anno 1336 era sindaco della città.

Giacomo recossi in Francia col suo zio Raimondo, e vi cominciò il ramo de' Cays d'Arles.

Francesco giuniore appartenne all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e pare per professione.

Andava insieme con Giacomo in Francia e vi soggiornava. Di questi e di Giacomo parleremo poi più ampiamente quando sia l'ora di proporre la genealogia de' Cays d'Arles.

Nel 1321 Francesco e Giacomo, unitamente a' loro zii Ponzio e Berengario, e ad altri principali cittadini di Nizza, rinnovarono le pretese elevate nel 1290 per l'immunità delle pubbliche imposizioni e gravezze, volendo far valere gli antichi privilegi particolari, che avevano ottenuto da' conti di Provenza in rimunerazione de' loro grandi servigi allo stato, e invalidare le rinunzie, che si diceano fatte verso il 1250, e le posteriori nel suindicato 1290, così il Gioffredo.

Nel 1325 Francesco seniore fu presente al contratto, fatto in nome del re Roberto da Rainaldo della Scaletta, quando comperavasi per lo stesso sovrano il dominio utile del luogo di Coarasa, ceduto da Paolo Chibaudo, che n'era signore. L'atto è degli 24 aprile, e fu celebrato nel castello di Nizza in presenza di molti nobili e qualificati personaggi, come notasi dal sunnominato scrittore.

Nel 1336 lo stesso Francesco fu costituito procuratore ed agente nella corte Romana, allora stanziata in Avignone, de' negozi della religione de' cavalieri ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, con lettere di frate Elione di Villanova, gran mastro dell'Ordine, date in Rodi, addì 18 ottobre di detto anno.

Avea compagno in questa commissione fra Guglielmo di Rigliana, priore di S. Egidio, e in caso d'impedimento avrebbe potuto sostituire fra Giordano di Mans, commendatore d'Arles.

Da che in dette lettere fosse Francesco qualificato *egregio e prudente personaggio e cavaliere di Nizza* (egregius ac circumspectus vir dominus Franciscus Caysii de Nicia, miles) e gli altri, cioè il compagno e il sostituito, semplicemente prenominati *frati*, il Gioffredo nella citata Storia delle Alpi Marittime, trasse argomento per accertarsi che « egli in questo mentre fosse bensì ornato delle insegne cavallerizie, come costumavano di ornare i loro benemeriti in guerra i principi e sovrani, ma non già che fosse ascritto

all'Ordine de' detti cavalieri ospitalieri ». Ma se il dotto scrittore fu ben accorto in stimare, che per benemerenze fosse Francesco fregiato della croce di S. Giovanni e si appellasse cavaliere gerosolomitano per onore, non per professione, nol fu egualmente nel comparare questa distinzione alla ordinazione de' guerrieri più prodi alla cavalleria, che faceano in quel tempo i principi, perchè quella ordinazione facea veri cavalieri, mentre nel caso di Francesco non c'era nessuna ordinazione, nessun voto, nessuna forma consecratoria. Quindi io stimo che il gran mastro gerosolomitano abbia conferito al Cays la croce dell' ordine in somiglianza della pratica, che in tal tempo già vigea almeno tra' Francescani.

Nel **1310** con istromento de' **21** marzo acquistava Francesco per il prezzo di tremila settecento fiorini d' oro di Firenze, il suddetto luogo e castello di Roura nella diocesi di Nizza e nel balliaggio, ossia Vicaria, di Tinea, col mero e misto imperio ecc., da Catterina Glandevez, vedova del fu Riccardo di Gambatesa, obbligandosi per l' osservanza delle condizioni stipulate Isnardo Ferrandi di Glandevez, signore di Correys e Glandevez e Guglielmo di Glandevez.

Questo acquisto fu causa di molte angoscie a Francesco, per l'odio che destossi contro lui in un uomo prepotente de'Grimaldi ed al suo figlio Bertrando, di molti giorni infelici e d'una barbara morte.

Beatrice, sorella de' suddetti, sposava Francesco Grimaldi, signore di Monaco.

Fu questo Grimaldi uno de' principali della fazione Guelfa, e avendo provocato i Ghibellini dovette uscir da Monaco e prender domicilio in Nizza, dove fece questa alleanza co' Cays, e aspettò finchè venisse l'opportunità della rivincita, la quale ottenne affrontando un gran pericolo, perchè travestito in frate osservante penetrò in quel forte nella notte del Ss. Natale del **1317**, e assistito certamente da partigiani, che vi doveva avere uccise le guardie, e si impadronì della rocca, ristabilendo la sua autorità e rendendo al partito Guelfo questa fortezza importante.

Tre de' suddetti fratelli ebbero prole, ma perchè ignorasi se la posterità di Rostagno si prolungasse, non si hanno a proporre che due rami, quello di Francesco il giureconsulto, che continuò a prosperare in Nizza, luogo dell'antica stirpe, e quello di Giacomo, che passato, come ho notato, in Arles, residenza de' conti di Provenza, e fermatovi il domicilio, sposò Raimonda de l' Estang e produsse il ramo de' Cays d'Arles.

CAYS DI NIZZA

Ramo di Francesco I

SIGNORE DEL PEGLIONE, DEL TOETTO E DI ROURA.

Ponzio e Bertrando, figli di Francesco I di Cays, signori del Peglione, Toetto, Roura.

Il primo di questi dimostrando nella principiante età perspicacia d'ingegno fu ben coltivato; e avendo dopo gli studi della filosofia fissata la mente nella cognizione delle leggi, ottenne, come il padre, gli onori accademici, e potè con dignità esercitare officii importanti nella sua città.

Nel **1351** questi come procuratore di suo padre con Rostagno, suo zio, prestavano giuramento di fedeltà pel castello e feudo del Peglione nelle mani di Raimondo d'Agoult, cavaliere, signore des Vallées e senescalco de' conti di Provenza, procuratore di Filippo, principe di Taranto. In quell'atto leggesi, però in lingua francese:

« Il nobile Ponzio di Cays, licenziato in diritto, figlio e procuratore, e Rostagno di Cays, prestano giuramento di fedeltà per il castello e feudo del Peglione, da essi posseduto nella provincia di Nizza.

Essi protestano di non tener questo feudo, che per il beneplacito del re e della regina, promettono di non riconoscere altri signori temporali sopra di loro, che il re e la regina, e fanno giuramento di fedeltà in tutta quella estensione, che è di diritto e di consuetudine, promettendosi scambievolmente le parti, cioè il senescalco a nome del re, e i detti Cays, di non farsi mai l'uno agli altri alcun torto. Di che furono fatte più copie ».

L'istromento stipulavasi nel palazzo reale di Nizza in presenza del giudice.

Ponzio sposava Annetta Berra di Nizza e n'ebbe due figli.

Bertrando non visse molti anni, essendo stato spento in modo crudele nella sua gioventù, come poi esporremo.

Abbiamo indicato i disturbi, che erano nati a Francesco dopo la compra del castello di Roura, perchè Bernabò Grimaldi, che avea fatto disegno sopra quel feudo, soffrendo malgrado che altri ne fosse diventato padrone, attaccò seco lui diverse brighe, ed essendo uomo violento e sanguinario gli tolse la tranquillità e lo tenne in continua angoscia, forse sperando costringerlo a dismetterne la possessione per quetare. Ma ritenendo Francesco quel dominio, e il Grimaldi continuando nelle offese, Bertrando, che era giovine di spiriti bollenti e molto amava il padre, tanto ne fu irritato, che propose di vendicare tante ingiurie sulla persona di quel prepotente, e avendolo un giorno assalito col pugnale lo ferì gravemente.

Quella ferita non cagionava la morte, e Bertrando, conscio della potenza del nemico e sicuro d'essere assalito da' sicari del nemico e da lui stesso, si ritirava nel castello di Roura per esservi sicuro da un colpo furtivo.

Nell' ansia della vendetta il Grimaldi, come fu risanato, radunò molti de' suoi amici ed aderenti da Broglio e Gugliennes e mosse all'espugnazione del castello. Questo aveva un piccol presidio e conteneva delle persone, che poco affezionate al Bertrando, se non osarono tradirlo apertamente, nol servirono con zelo; e pertanto dopo alcuni giorni d' assedio e varii assalti il Grimaldi potè impadronirsi della rocca.

I vincitori saccheggiarono il castello e il Grimaldi avendo in sua podestà Bertrando sfogò sopra lui l'odio che avea contro Francesco per la possessione di Roura, e satisfece alla sua vendetta per la ferita che avea ricevuta da lui, perchè lo fece mutilare delle mani e cavare gli occhi, onde il misero morì di spasimo dopo pochi giorni, come riferisce il Gioffredo.

Giacomo, figlio di Rostagno di Cays, signore del Peglione.

Pochissime sono le menzioni, che si riscontrano di costui nelle carte della famiglia e altrove. Nè pure si è trovato alcun cenno di sua posterità: tuttavolta può essere vero che egli abbia avuto discendenza, e quasi vorrei credere che fosse suo figlio il Rostagno, del quale è memoria nel 1356, e dicesi che, essendo allora sindaco insieme con Guglielmo Richieri e Giovanni Olivari, ricevesse con molte dimostrazioni d'onore il principe Filippo di Taranto, fratello del re Roberto. È frequente il vedere rinnovato ne' nipoti il nome degli avi.

Giacomo alienava a Francesco il giuniore o II, la porzione feudale che gli apparteneva sopra Peglione.

Francesco II, figlio di Ponzio di Cays,
signore del Peglione, Toetto, Roura.

Come i suoi maggiori s'applicò Francesco allo studio delle leggi, dal quale dopo il solito corso fu onestamente licenziato.

Coprì diverse volte la carica di sindaco nel municipio di Nizza, fu provicario nella stessa città, ed ebbe parte ne'grandi e particolari consigli, a'quali per deliberare sopra tutti i negozi, si convocavano i cittadini più ragguardevoli e stimati per saggezza.

Nel **1353** essendo sindaco fece provisione con Giacomo Galleano e Antonio Grassi per avere i mezzi, con cui ricuperare il forte castello del Balzo, venuto in potere di tali persone, che minacciavano di devastazione, incendio e rovina tutto il paese, quali erano i partigiani di Roberto di Durazzo, come notò il Gioffredo.

Il padre di Francesco, sebbene in questi tempi, ben provetto nell'età, non aveva ancora cessato di prestare alla patria i suoi servigi, e infatti lo troviamo ancora in officio nell'anno **1359**.

In detto anno essendosi impadroniti i genovesi del luogo di Castiglione, il senescalco Agoult fu costretto a governare personalmente quella guerra, e a portarsi in quel luogo per espugnarlo e ricuperarlo; ed avendo chiamato all'impresa Giacomo Galliciano, vicario e capitano d'armi di Nizza, perchè in quel tempo non mancasse l'officio di costui, fu invitato il Ponzio a esercitarlo interinalmente col titolo di provicario.

Ricorre nello stesso anno memoria di quel Rostagno, che indicammo sindaco di Nizza nel **1356**.

Rostagno era sindaco anche nel **1359** e insieme co'suoi colleghi, che erano Onorato Berra, licenziato in leggi, Galeotto Prioris e Antonio Grassi, ricorreva al sunnominato senescalco occupato nell'assedio di Castiglione per certi provvedimenti, e li otteneva, perchè in conformità a'medesimi furono date diverse ordinanze relativamente alle spese da farsi in riparazione della città, sopra l'onoranza del re e della regina, e si richiamò in osservanza la prammatica, che era una legge sumtuaria, sugli ornamenti donneschi, per la quale era vietato l'uso delle gioie ecc. Così dallo stesso Gioffredo.

La riparazione delle mura della città, deliberatasi per i sospetti d'un assalto improvviso, fu continuata nell'anno **1361**, nel quale lavorandosi al lato della medesima incontro all'occidente, dovette Francesco II spropriarsi d'una casa, che era in quella parte nella via di Seleria.

Nel 1366 avendo le armi di Galeazzo Visconti, signore di Milano, fatto grandi progressi nel Piemonte a danno della Provenza, la regina Giovanna vide la necessità di provvedere contro ulteriori progressi del nemico e di rispingerlo dalle sue terre; però convocava l'assemblea di tre stati per ottenere de' sussidii. Tra gli altri nobili provenzali che intervennero a que'comizi fu anche Francesco Cays, figlio di Ponzio.

Francesco insieme con suo padre Ponzio accresceva la feudale giurisdizione sul Peglione con le porzioni, che erano possedute da Giacomo Cays, figlio di Rostagno, e da Morione della Scannola, come deducesi dal consegnamento di Matteo Chiabaudo, fatto nell'anno 1535 e ricevuto dal commessario De la Porte (Archivi di corte di Torino) e notasi nel parere del procuratore generale Derossi sotto li 26 maggio del 1770.

Nell'anno 1368 fu data a Ponzio investitura delle porzioni acquistate.

In quest'anno Francesco avea ripigliato l'officio di sindaco con Pietro Marchesana e Ugone Ferrando: e perchè temevasi che scoppiasse guerra tra la regina Giovanna e Ludovico d'Angiò e potesse Nizza essere assediata, ricevette ordine di far demolire i borghi, i quali potessero in qualche modo impedire le difese della guarnigione o favorire il nemico nelle offese. Ma non si effettuò la demolizione, perchè la guerra fu scongiurata per l'interposizione del papa, il quale ottenne che il re di Francia richiamasse il fratello con l'esercito.

Un' altra memoria di lui sotto lo stesso anno, porta che esso con i sunominati colleghi nel sindacato facesse rappresentanza alla regina contro alcuni nobili cittadini, i quali, opponendo i loro privilegi, ricusavano di contribuire la rispettiva porzione nell'imposizione, che erasi decretata, onde avere la somma necessaria per le opere di difesa, che abbisognava aggiungere alle fortificazioni della città; e che la regina aderendo alla richiesta di detti sindaci, con sue lettere de' 25 agosto, date in Casasana, comandasse al suo senescalco di costringere quei cittadini al pagamento delle loro quote senza alcun rispetto a privilegi, dovendo in tempi di pericolo e di guerra cessare ogni immunità e contribuirsi da tutti alla salvezza dello stato.

Fu ancora sindaco nel 1370 insieme con Galeotto Prioris, Bertrando Grugliero e Andarone Badato, e sperando che il papa Urbano V al suo ritorno da Italia in Avignone passerebbe in Nizza, preparava quanto era necessario per accorglierlo onorevolmente e festeggiarlo. Trovasi infatti in una carta de' 27 maggio dello stesso anno che Francesco con i suoi colleghi aveano obbligato le entrate della città ad un mercante, che dicevano Antonio Massacani, dal quale avevano domandate a mutuo somme considerevoli.

Dopo la morte di Ponzio, suo padre, Francesco fu investito della giurisdizione

del Peglione con istromento de' 6 marzo 1372, come consta dalle carte citate degli archivi di corte.

In quest'anno essendo pure sindaco della città in compagnia di Georgio Prioris, di Lorenzo di Girona e di Marinone di Cherasco, diede opera a radunare delle somme, con cui mandare aiuti e sussidii di gente e munizioni nel Piemonte, dove erasi accesa la guerra tra il conte di Savoia, Amedeo, detto il conte Verde, e il Visconti, signore di Milano, e pericolavano le cose della regina.

Era ritornato allo stesso officio nel 1376 in compagnia di Antonio Badato e di Antonio Biagio, co'quali insieme col vicario della città, che era Lorenzo Frascassini, andò fuori delle mura incontro a Ottone, duca di Brunswik, nel suo passaggio per Nizza, per onorare in lui il novello e quarto sposo della regina Giovanna.

Del passaggio d'Ottone per Nizza ebbe avviso Francesco per lettere del senescalco di Provenza, Nicolò Spinello, sotto li 26 febbraio.

In queste lettere Francesco è qualificato vicario di Nizza; ma siccome non vi potevano essere due collo stesso titolo e officio, e trovasi poi nell'accoglienza nominato particolarmente il vicario Frascassini; però bisogna stimare che il Cays ne tenesse in quel tempo le veci, come era solito si tenessero da uno de' sindaci.

Avea sposato una donna, di cui ignoriamo il nome, della casa de' Roccamaura e fu padre di tre figli.

Furono contemporanei di Francesco alcuni Cays, che non sono compresi nella proposta genealogia, e che provenivano da altri rami, forse non usciti dallo stipite dell'albero proposto. Essi erano *Paolo*, *Lorenzo* e *Pietro di Cays*.

Paolo trovasi ricordato sotto il 1362. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico otteneva il priorato di Aspromonte, e segnavasi come teste nell'amichevole concordato, che fu stipulato tra l'abbate ed i monaci di S. Ponzio da una parte, e il municipio di Nizza dall'altra, per terminare le differenze, che erano insorte tra detta Abbazia di S. Ponzio e la città, come notasi dal Gioffredo.

Lorenzo. Di lui trovasi null'altro che la semplice menzione.

Pietro. Interveniva nel 1385, addì 25 maggio, come testimonio nell'istromento di vendita fatta da Giacomo Cays di Rostagno e da sua madre Annetta, per la quale alienavano a Manuele Bovis la quarta parte della giurisdizione del Peglione e del Toetto, che ancora rimaneva ad essi.

Giacomo, Ugone e Ponzio, figli di Francesco II di Cays, signori del Peglione, di Toetto e Roura.

Il primo di essi esercitò varie volte le primarie cariche del municipio di Nizza, e perchè era molto distinto fra' più notevoli, fu scelto ambasciatore della stessa città alla reggente degli stati di Savoia e di Piemonte.

Ugone servì anch' esso al municipio, e fu varie volte nominato sindaco Le sue benemerenze verso il monistero di S. Recuperata gli hanno procurato una onesta menzione nelle cronache.

Ponzio è ricordato dal Gioffredo sotto l'anno 1399.

La prima memoria che riscontriamo di Giacomo nel sunnominato scrittore è sotto l' anno 1387, nel quale teneva la dignità di sindaco insieme co' nobili uomini Matteo da Cherasco e Ludovico Ruizziano.

Avea preso in moglie Filippa, figlia d'Enrico Lascaris, signore di Castellaro, ed otteneva altro sopra le sue doti, perchè nel testamento dettato da Enrico, addì 10 marzo del 1394, nel quale fu istituito erede universale Guigone, primogenito del testatore, era la Filippa nominata erede particolare insieme con Ambrosio, canonico della cattedrale di Nizza, e Giovanni, monaco di Lerino, altri suoi fratelli.

Nel 1397 era un' altra volta investito dell'autorità di sindaco insieme coi sunnominati suoi colleghi del 1387, Matteo da Cherasco e Ludovico Ruizziano, a' quali questa volta era aggiunto Ludovico Talone, come leggesi nella citata Storia delle Alpi Marittime.

Oddone di Villars faceva sotto questi sindaci il suo ingresso in Nizza, come governatore della città e sua contea a nome del conte Amedeo VII di Savoia, in seguito alla spontanea dedizione de' Nizzardi, fatta di se stessi e della loro città e pertinenze ai duchi di Savoia nel 1388, nella qual deliberazione se ebbero molta parte i fratelli, baroni di Boglio, molto ancora devono avere influito i Cays, essendo tanto autorevoli nella città, quanto abbiamo veduto.

Dopo siffatta dedizione il conte di Savoia, avendo accettato suoi vassalli i Nizzardi, avea spedito un ampio diploma, nel quale erano confermati tutti i privilegi e corroborate tutte le concessioni, che da' suoi antecessori nella signoria di quella città erano state fatte, e rinnovata la proibizione delle composizioni co' rei, che gli officiali di giustizia per cupidità dell'oro si faceano spesso lecite; quindi Giacomo co' suoi colleghi, perchè non si violasse per ignoranza alcuna parte di quelle sovrane promesse, presentava queste lettere ducali al luogotenente d'Oddone, addì 27 agosto.

Nel 1398 Giacomo Cays e Andrea Badat essendo stati eletti dalla città di Nizza per notificare alla contessa reggente i progetti, che si sapevano di Giovanni Grimaldi, e richiederla dell' opportuno provvedimento andarono a Ciamberì; ma il provvedimento non fu fruttifero di bene e se il governo di Ciamberì operò saggiamente, non operava efficacemente, come possiamo intendere da' prossimi avvenimenti. Durante nell' opera citata *Histoire de Nice*.

Nel 1399 essendo gli animi de' cittadini profondamente divisi, e altri parteggiando per il governatore, tra' quali erano i Cays; altri per il Grimaldi,

gli odi s' infervorarono, scoppiarono tumulti, e in uno di questi Giacomo Cays fu trucidato da Agostino Prioris.

L' uccisione d'un uomo tanto rispettabile e principale nel partito aggiunse alla irritazione. I fratelli dell'estinto (Ugone e Ponzio Cays) con Pietro e Ludovico Marchesani, suoi parenti, fecero giuramento di vendicarlo sul corpo dell'omicida; e sarebbesi esasperata la guerra civile, sparso questo ed altro sangue, propagato il lutto con la desolazione in molte famiglie, se il conte Amedeo di Savoia non si frapponeva fra le due furiose fazioni, e temperando gli animi con maniere paterne non riduceva le parti avverse ad una pace, la quale fu conchiusa addì 5 agosto dello stesso anno.

Nel **1406** Ugone Cays fu elevato alla dignità di sindaco della città ed ebbe colleghi Onorato Marchesano e Simondino Isnardi, come fu notato dal Gioffredo nella sua Storia.

Ripigliava la stessa autorità altre due volte, secondo che portano i documenti.

Nel **1408**, quando avea compagni nel sindicato Raimondino Armano, Onorato Marchesano e Simondino Isnardi, e due anni dopo, cioè

Nel **1410**, quando esercitava lo stesso officio in società con Pietro Martini, Onorato Marchesano e Francesco Brunengo, come puoi vedere notato nelle pagine del Gioffredo.

Abbiamo accennato in onore della religiosa liberalità d' Ugone l' aver lui beneficato il monistero di S. Recuperata, e qui aggiungeremo che fu in quest'anno, che trovandosi il detto chiostro molto degradato si pensò a ristaurarlo, e si ristaurava con le pie largizioni di molti de' più ricchi e notevoli cittadini di Nizza, tra' quali per maggior larghezza si distinsero Ugone Cays, Pietro Martini e Ludovico Badat, come porta il Durante nella citata sua Storia.

Di Ponzio non si trova altra menzione dopo la memoria della congiura per la vendetta di Giacomo.

Ignoriamo se da essi sia uscita alcuna posterità.

Non sarà discaro al lettore che anche in questa generazione notiamo quelli altri Cays, che furono contemporanei di Giacomo e de' suoi fratelli, e non sono indicati, per difetto di documenti della loro filiazione, nella proposta genealogia.

Giovanni Cays è nominato nella Storia del Gioffredo: ma se è fuor d'ogni dubbio la sua consanguinità con Giacomo, è incognito in qual grado di cognazione si trovasse con i figli di Francesco II.

Nel **1423** Giovanni tenea il sindacato del Municipio e avea colleghi Richieri d'Eza, Cipriano Roncaglia e Giordano Secca, e avendo avuto voce de' disegni d'Alfonso, re d'Aragona, contro la città di Marsiglia, che tenterebbe di sorprendere nel suo passaggio e metterla a sacco, scrisse a quei cittadini,

perchè prendessero le necessarie precauzioni. Ma questi non avendo voluto prestar fede al benevolo avviso de' sindaci di Nizza, subirono quella calamità e soggiacquero alla licenza militare nel giorno 20 di novembre, come si narra dallo storico Gioffredo.

Nel 1425 fu il sunnominato Cays eletto commessario e luogotenente del governatore di Nizza, Ludovico Lavoira, insieme con Onorato Marchesano per la condotta della milizia della Contea di Nizza, domandate dal duca di Savoia per l'assedio del borgo di Cuneo, il quale probabilmente era stato occupato dalle truppe di Filippo Maria Visconti, signor di Milano.

La milizia sopra indicata era una compagnia scelta di balestrieri, condotti dalla Vicaria di Sospello, i quali essendo giunti al borgo S. Martino ristettero, addì 22 luglio, e non vollero passare il colle di Finestre prima che i deputati della suddetta Vicaria ottenessero da' sunnominati commessari e da Andrea Garneri, giureconsulto e capitano del contado di Ventimiglia e Valle di Lantosca, la dichiarazione che domandavano per mantenere illesi i loro diritti: cioè che il loro passaggio oltre i colli procedeva per buona volontà de' popoli e non per alcuna obbligazione, e che questa loro deferenza non dovea in menoma parte pregiudicare i loro privilegi, in virtù de' quali non potevano essere costretti a portare le armi in servigio del principe in là dei colli, come era ne'capitoli della dedizione, e come narra il Giof. nella citata Storia. Ottenuta siffatta dichiarazione e tutelate così le loro immunità, varcarono il colle e seguirono Giovanni e il suo collega suddetto.

Nell'anno seguente 1426 essendo sindaci della città Giovanni con Francesco Berra, Antonio Brandi e Raffaele Litardi, e domandandosi dal duca di Savoia de' sussidii per la guerra contro Filippo Maria Visconti, inviavano in Piemonte altri balestrieri, come riferisce il suddetto autore.

Pietro Cays. Di lui è memoria nelle carte degli archivi di corte. *Contado di Nizza.* Mazzo XIII N° 4. Tav. XXXIII.

Aveva parte nella giurisdizione del Toetto e nel feudo della Scarena.

Di Giovanni è ignoto se abbia avuto prole. Questa però non è mancata a Pietro, del quale sono conosciuti due figli, di cui parleremo più sotto.

Antonio I, figlio di Giacomo II di Cays, signore del Peglione, Toetto e Roura.

Le memorie d'Antonio riferiscono i servigi da lui prestati al municipio di Nizza nell' amministrazione primaria.

Nel 1422 era al sindacato insieme con Andrea Garneri, Pietro di Marsiglia

e Francesco Berra, e con essi conferiva per le sue persuasioni alla cessione che Ludovico Ayone, abbate di S. Ponzio, faceva, addì 20 novembre, alla confraternita della misericordia d'un locale, di pertinenza della chiesa di S. Reparata. Di che scrisse Durante nella sua opera citata, e anche il Gioffredo.

Sei anni dopo ritornava al sindacato e avea colleghi Matteo Buschetto, Simondino della Costa e Pietro Carlo.

Essendo in tal anno stato elevato al vescovato di Nizza il loro concittadino Ludovico Badato, da papa Martino V, addì 10 marzo, i suddetti sindaci vollero significare la contentezza di tutta la città con belle dimostrazioni di onore e d'affetto, come riferisce il Gioffredo.

Nel 1431 era Antonio nominato un'altra volta al sindacato insieme con Nicolò Sardina, Giovanni di Lucerna ed Antonio Brandi; ma fu poco tranquillo in questa amministrazione, perchè si manifestarono gravi dispareri fra nobili e popolani per l'elezione degli officiali e sopra altri punti, e non solo non si poterono intendere e comporre fra loro, mediante l'opera di persone savie, ma ostinandosi ambe le parti nella controversia si venne al tumulto. Il duca intento a quetare quel movimento disordinato chiamava alcuni dei più provetti e notevoli cittadini d'ambo i partiti per conoscere le rispettive ragioni, e vedere d'aggiustare in modo paterno le differenze e riconciliare gli animi nell'antica concordia; ma non volendo gli uni cedere agli altri, fu infine necessità che provvedesse con la sua autorità sovrana, e provvedea con sue lettere del 16 luglio dello stesso anno, date da Ripaglia. E tra le altre cose, con saggio consiglio da lui stabilite affine d'occorrere in avvenire a siffatte contenzioni, e di togliere ogni occasione alle discordie e sedizioni, decretava che in appresso dovessero i sindaci del municipio essere scelti uno fra' nobili, uno fra' mercanti, un altro fra gli artigiani e il quarto fra' lavorieri (*ex nobilibus, mercatoribus, artisanis et laboratoribus*), e non più esclusivamente da' nobili, come erasi fino allora praticato, affinchè tutte le classi della cittadinanza, anche l'infima, qual era quella de' lavoratori, avesse nel consiglio della città un rappresentante e curatore de' suoi particolari interessi.

I nobili, contro i quali era questa disposizione, non si poterono rassegnare alla medesima, e con le loro rimostranze tanto insistettero, che non fu posta in effetto, se pure, come è più probabile la difficoltà di poter trovare tra gli artigiani ed i lavoratori persone degne d'entrare e di stare nel consiglio, non valse più delle altre ragioni a invalidare quella legge impossibile, restando mutoli nella vergogna della riconosciuta inettitudine all'alto officio quelli che l'aveano ambito.

Antonio esercitava quest'officio altre due volte, cioè nel 1441 e nel 1450.

Nella prima di queste due epoche avea colleghi Ludovico Marsiglia, Onorato Ruissano e Giovanni Regis; e perchè in questo tempo, dovea il duca di Savoia

(Ludovico), provvedere per il rinforzo della contea di Nizza e principalmente del castello affine di rassicurare i cittadini da ogni sorpresa nemica, però mandava sul proposito i suoi ordini ad Antonio e agli altri sindaci, come sappiamo dal Gioffredo.

Nella seconda epoca ebbe compagni nelle stesse funzioni Antonio Ricchieri e Bartolommeo Larda; il quarto sindaco nol troviamo indicato dal sunnotato scrittore.

Antonio sposò una gentil fanciulla di casa Badat, che nominavasi Margherita, e n'ebbe tre figli, che qui sotto nomineremo.

Da Pietro contemporaneo di Giacomo II de' signori del Toetto e della Scarena, padre di Antonio I, furono procreati due figli, come abbiamo notato, e si nominarono *Antonio* e *Ludovico*, contemporanei di Antonio I.

Il primo de' figli di Pietro (Antonio) si dedicò da giovane alla milizia religiosa di S. Giovanni di Gerusalemme, e fece i servigi, cui erano per voto solenne obbligati quei cavalieri, che allora si denominavano di Rodi.

Il secondo (Ludovico) non è menzionato per alcun particolare ne' documenti del suo tempo, e pertanto ignoriamo se abbia intrapresa la carriera civile o militare, e se abbia avuto parte nel governo delle cose municipali.

Antonio di Pietro ricordasi sotto il **1422** per vendita fatta a Gio. Battista Varletto, capitano d'armi della città di Nizza, con istromento de' **16** ottobre, d'un giardino attiguo al molino, che dicevano *des Richiers*, per essere annesso al convento delle monache Cisterciensi. Questa memoria trovasi nel Durante.

Questi due fratelli, non si sa per qual fatto, incorsero in detto anno nella indegnazione sovrana, e furono disvestiti della porzione del feudo del Toetto e della Scarena, che aveano ereditato dal loro padre.

Quelle parti di giurisdizioni, tolte a' suddetti, erano nello stesso anno, addì **9** dicembre, vendute dal governatore di Nizza ad Onorato Marchesano, come consta dalle carte degli archivi di corte e dal Parere suindicato del procuratore Derossi de' **27** marzo **1770**, Mazzo XIII, N° **4**. Tav. XXXIII.

Ludovico prese in matrimonio una donna, della quale non possiamo riferire nè il nome, nè il casato, e n'ebbe una sola figlia, cui nominarono *Dolcetta*.

Costei nel **1455**, essendo già vedova di Simondino Isnardi, dettava il suo testamento, addì **14** febbraio, e facea donazione di preziosi paramenti sacerdotali alla sacristia de' Frati Predicatori, nella chiesa de'quali erano stati sepolti il marito e i figli, e volle esser sepolta essa pure accanto a' medesimi.

Pietro dopo i primi studi voltosi alle scienze sacre si addottrinava nelle

medesime e ascrittosi al sacerdozio, ottenne un beneficio canonicale e fu priore di Levenzo.

Restano di lui due memorie, e si riferisce la prima nell' anno 1460, quando con altri canonici interveniva nella transazione amichevole, che erasi concertata sulla questione delle decime col vescovo di Nizza, Aimone Provana di Leyni, ed i sindaci della città. In quest'atto il suo nome era adornato delle qualifiche, che abbiamo notato.

L'altra sua menzione riscontrasi sotto il 1467, quando Antonio Badat, preposito capitolare, cedeva l'amministrazione delle entrate particolari del suo beneficio a diversi canonici, tra' quali trovasi nominato Pietro Cays, priore di Levenzo, radunatisi capitolarmente *in loco dicto* lou. prat de Bertin Berra, *subtus quamdam arborem nucis prope civitatem*, come leggiamo notato nella Storia del Gioffredo.

Giovanni sposava nel 1431 Sibilla de' Flotti, nobile famiglia provenzale, stabilita in Nizza, come dall' istromento dotale de' 12 aprile e con la sua discendenza propagava la linea.

Sembra che sia sempre vissuto privatamente, perchè non si riscontrano documenti d'alcun officio da lui esercitato nel municipio.

Francesco s'applicò allo studio della giurisprudenza, e tenne più volte i primari officii della città.

In questo tempo covava ancora l' inimicizia per gli antichi rancori e per contrarietà d' interessi privati e pubblici tra' Cays e i Grimaldi, e manifestavasi nel 1435 con un atto temerario e sacrilego.

Essendo allora morto Ludovico Grimaldi de' signori di Boglio, e celebrandosi al medesimo le esequie nella chiesa de' frati Domenicani, vi interveniva Francesco, che era ancora damigello (come lo qualifica il Gioffredo per dinotare la sua età adolescente), e mosso da impeto giovanile e stimolato dalla mutua inimicizia delle due famiglie tanto trascorse, che obbliata la religione del luogo brandì le armi con alcuni del suo seguito, e disturbati i sacri riti, rovesciò il catafalco e tolse i cerei che ardevano intorno.

Non è credibile che questo sacrilegio fosse premeditato, e pare probabile che entrato in chiesa armato, come costumavasi in quell'età feroce, e massime ne' tempi d' inimicizie, e provocato in qualche modo da' Grimaldiani, che assistevano in onore del defunto, non siasi potuto contenere e nell' ira abbia ecceduto tanto, da commettere il sacrilegio.

I frati portarono querela della violata santità delle cerimonie e del luogo al papa Eugenio IV, e questi veduta l'enormità del fatto commetteva con sue lettere de' 3 ottobre dello stesso anno al priore di Peglia, che lo riconoscesse nelle forme giuridiche, come è riferito nelle Storie del Durante e del Giof.

Non consta come sia terminata questa causa canonica, perchè il Gioffredo nulla più soggiunse sopra la medesima, e il Durante suppone che siasi non molto dopo soprasseduto, come pare più probabile, qualunque sia stata la ragione, per cui sopisse la questione: se pure non fu, come vorrei credere, consiglio di prudenza, per non irritare via più il delinquente, che aveva grande possanza d'armi e di clienti, ed era favorito dal popolo, come sostenitore delle franchigie, che erano consacrate ne' capitoli degli antichi statuti.

Nell'anno **1437** Francesco trovavasi in capo ad un partito potente contro i Grimaldi, come narra il citato Durante, ed avea fautori validissimi i Flotta, i Galleani, i Cariaschi, i quali unanimi tutti con lui volevano salvi gli antichi diritti della cittadinanza nicese.

Allora, in occasione delle elezioni degli officiali del municipio, s'infervorarono nella tenzone le parti, volendo i Grimaldi col loro partito escluderne i Cays, e questi con la loro aderenza contendendo a vincere la prova e a fortificarsi con l'autorità di quelli officii pubblici, secondo che ne informa il Durante.

Finalmente il duca di Savoia pensò a ristabilire l'ordine nella città e riuscì in questo facilmente, mandandovi Nicolò di Menthon con buon nerbo di truppe, il quale fece rientrare tutti nel dovere, e sedate le turbolenze, che per molti anni aveano mantenuto nella città l'agitazione, il disordine e cagionato danni e stragi, ristaurò la quiete e l'ordine.

Francesco ritornò altre volte agli onori municipali, e trovasi memoria di lui come sindaco negli anni **1455** e **1478**.

Nel primo degli anni indicati ebbe compagni Giacomo ed Antonio Grassi; nel secondo Matteo Marchesano, Oberto Galleano e Benestrugo Coniglio, come riferisce il Gioffredo, il quale non riporta alcun fatto particolare, per cui sieno state memorabili o notabili quelle amministrazioni, forse per essergli mancati i documenti, come avviene spesso a chi ricerca le cose antiche.

Si dubita se Francesco abbia preso in matrimonio alcuna donna: è però certo che non lasciò alcuna successione.

Giovanni lasciava due figli, uno de' quali proseguì la linea.

Cristoforo e Antonio, figli di Giovanni de' Cays, de' signori del Peglione, Toetto, ecc.

Alle giurisdizioni ereditate aggiunse Cristoforo il feudo, de' quali Agostino della Chiesa notava consignore i Caissi (i Cays) nella sua *Corona Reale di Savoia* (Contado di Nizza), dove proponeva le più antiche e nobili famiglie di quella città.

Il nuovo feudo era quello di Castelnovo, del quale però non sappiamo in che modo abbia Cristoforo, primo possessore del medesimo, acquistato il dominio.

Questi, come i suoi maggiori, esercitò le cariche municipali, e tenne la principale delle medesime, il sindacato.

Quest' officio fu da lui esercitato nell' anno **1471** insieme con Onorato Buschetti, Antonio Ricchieri e Bartolommeo Giovanni, siccome sta scritto nella Storia del Gioffredo.

Antonio servì, come il fratello, nell'amministrazione del municipio, e fu sindaco nel **1481** in compagnia di Costanzo Andrea, licenziato in leggi, Pietro Buschetti e Nicolò Agliaud, secondo che riferisce sotto quest' anno il citato storico.

Cristoforo prese in moglie dalla nobilissima casa de' Doria di Genova una fanciulla, nominata Luigia, la quale gli partoriva tre figli, che trovansi nominati in un istromento che serbasi negli archivi di corte, nel mazzo delle carte già esistenti nel castello di Nizza.

Antonio contrasse parimente matrimonio, ma resta ignoto il nome e il casato della sposa, dalla quale ebbe egli pure tre figli.

Vivevano nell' epoca di Cristoforo e di Antonio altri due Cays, appartenenti a un ramo non proposto nella genealogia che abbiamo rappresentata.

Si nominavano *Ludovico* e *Georgio*, ed erano ascritti al sacerdozio.

Ludovico fu annoverato tra' canonici della cattedrale di Nizza, e avea per particolare qualifica il titolo del priorato di S. Giacomo.

Convivendo ancora in quel tempo i canonici sotto le regole di S. Agostino, fecero nel **1489** alcuni statuti, concernenti la disciplina ecclesiastica, e fu tra essi a quest' opera anche Ludovico, come vedesi nella Storia del Gioffredo.

Georgio s'astrinse alla religione e fu monaco nel chiostro di S. Ponzio.

Di lui non resta alcuna particolare memoria, perchè non si trovò nelle carte de' suoi tempi altro, che il nome e la professione.

POSTERITA' DI ANTONIO II.

Onorato, Ludovico e Pietro, figli d'Antonio II de' Cays, signori del Peglione, Toetto, Roura, Castelnovo.

Non v'ha dubbio che Onorato sia stato culto nello spirito con gli studi, nello stesso modo che l'erano stati quei suoi maggiori, de' quali abbiamo lodato la eccellenza fra' giureconsulti della loro età.

Non mancarono alla città di Nizza i suoi servigi nell'amministrazione municipale, e pare che cominciasse da buon'ora a prestarli.

Uscito dalla patria prese servigio nella corte del re di Portogallo, e fecesi tanto stimare, che quando occorse al re di detta nazione mandare un ambasciatore al duca di Savoia, fu scelto a quella missione nell'anno 1518, come consta da una carta de' regii archivi di corte (Contado di Nizza, mazzo 1, quint. 2, fogl. 20, retro n. 6), nella quale è qualificato ministro del re di Portogallo alla corte ducale.

Riteneva ancora la stessa carica nel 1521, come appare dalla Storia del citato Gioffredo, perchè in quest'anno, quando addì 26 marzo si conchiuse in Nizza l'alleanza parentesca fra la casa di Savoia e quella di Portogallo, Onorato era presente come testimonio all'atto.

Ludovico, che trovasi qualificato d'Antonio per distinguerlo da suo cugino dello stesso nome, figlio di Cristoforo, rimasto nella città si adoperò, come i suoi maggiori, nel servigio della medesima, esercitò gli officii municipali, e fu molto benemerito de' suoi cittadini, massime nel 1530 e 31, quando straripparono il Varo ed il Paglione, cagionando gravissimi danni; perchè concorse con zelo per aiutare le infelici famiglie, che quel disastro avea gittato nella miseria, e perchè sollecitò la ristaurazione del ponte sul Paglione, che avea disfatto la corrente della immensa piena, per ristabilire le comunicazioni interrotte con gran detrimento del commercio.

Di *Pietro* trovasi menzione nel 1516 e un'altra sotto il 1530 in un istromento, che fu stipulato addì 20 luglio.

Come ne' monumenti relativi ad altre generazioni, così nelle memorie di questa troviamo un *Giovanni* Cays non indicato nella genealogia, il quale fu contemporaneo d'Onorato, Ludovico e Pietro.

La prima menzione, che riscontriamo di Ludovico, è nel 1491, quando addì 22 ottobre, tenendosi in Nizza pubblico congresso per deliberare sulla vendita, da concertarsi co'Genovesi, della nave costrutta da' Galleani, vi furono aggiunti dall' Ordine patrizio Ludovico Cays co' signori Pietro Trucchetto, Antonio d'Armendura ed Onorato del Castellaro, come si riferisce nella Storia delle Alpi Marittime.

Nell' anno seguente vedesi per la prima volta il nome d'Onorato I, membro allora del consiglio degli otto, perchè formato di tanti uomini saggi, i quali erano soliti radunarsi per deliberare sulle cose urgenti e repentine e dare quei provvedimenti, che fossero suggeriti dalla prudenza, se mancasse il tempo per convocare il gran consiglio, secondo che riportasi dallo stesso Gioffredo nell'opera suddetta.

Mentre Onorato nel 1492 era membro del consiglio minore, Ludovico

avea luogo nel maggiore, dove erano le principali persone della città.

Nel **1495** il suindicato Giovanni Cays teneva il primario officio della città insieme con Giovanni d'Astruga, Onorato Salvatore ed Antonio Genuino.

Nel **1516**, quando ritornava in Francia l'esercito del Cristianissimo avea domandato il barone d'Agremont, condottiero del medesimo, a' Nicesi che gli preparassero ospitalità nel passaggio; ma il consiglio della città, conoscendo le vessazioni che quelle truppe indisciplinate faceano a' popoli inermi, tra i quali passavano, i disordini e gli orrori che commettevano, deliberava di chiudergli la città e di rispingerlo colla forza se volesse per forza essere ricevuto, e mandava Pietro Cays a significare al detto barone la presa risoluzione.

La missione essendo stata coraggiosamente eseguita, i cittadini di Nizza non ebbero a patire dalla barbarie di quelle truppe, perchè passarono senza far alcuna ostilità, e traversato il Varo rientrarono nel loro paese, il che avveniva nel novembre dell'anno suddetto.

Nell'anno seguente essendo occorsa altra questione, che doveva essere deliberata nel gran consiglio, questo fu convocato addì 8 marzo, e v'intervenne anche Ludovico, epperò fu nominato dallo storico Gioffredo.

Nel **1521**, si celebravano addì **26** marzo, come abbiamo accennato, le nozze tra il duca di Savoia e Beatrice, figlia d'Emmanuele, re di Portogallo, e di Maria di Castiglia, sorella dell'imperatore Carlo V, e compariva tra gli ambasciatori del duca e i procuratori del re di Portogallo, anche Onorato Cays, ambasciatore del suddetto monarca, il quale avea cominciate e condotte a questo felice termine le pratiche.

Nel **1530**, quando addì 9 ottobre accadde la suaccennata spaventosa inondazione, per la quale fu guasta gran parte del territorio, quella che era più culta, rovinarono molte case e avvennero altre gravi sciagure, Ludovico era nell'amministrazione consolare e dimostrava tanta generosità, tanta carità, che non risparmiò nessuna cura e diede per sollievo de' miseri gran parte de' suoi averi, consolandoli nella loro disgrazia con questi sacrificii: di che troviamo testimonianza e lode nella Storia del Durante.

Il sindacato essendogli stato prorogato nell'anno seguente, poteva l'uomo studiosissimo del bene de' suoi cittadini eseguire l'opera, della quale fu dato cenno, cioè la ricostruzione del ponte di S. Antonio, tanto necessaria, perchè non si potea guadare quel fiume in ogni tempo, e il ponte provvisorio poteva facilmente essere portato via anche in una non straordinaria escrescenza, onde sarebbe stato nuovo detrimento a' cittadini nell'interesse.

Di questa sua cooperazione nel restaurato ponte è un monumento nella lapida marmorea, che fu incastrata nel pilone, sul quale posano in mezzo

alla corrente i due archi. L'iscrizione, che vi fu scolpita dopo compita l'opera, suonerebbe italianamente:

Reggendo lo stato l'illustrissimo duca Carlo II
Il municipio i nobili ed egregii uomini,
Ludovico Cays, Leonzio Larda,
Ugone Capeano, Giannetto Barras
L'esimio e spettabile assessore Pieto Larda
e gli egregii deputati Berti, Boeri, Jacquet, Gino,
Isoardo, Baldovino, Amedeo Bester
Compirono quest'opera nel MDXXXI
addì XX di luglio.

Nello stesso anno **1531**, essendosi cinta di mura e fortificata la villa superiore, e rinchiusa nella nuova cinta militare la chiesa di S. Maria, il palazzo vescovile, la canonica ed il monistero delle monache Cisterciensi, e non parendo secondo la prudenza che si ammettesse la moltitudine in luogo di tanta importanza, come era il castello, Ludovico con i suddetti suoi colleghi richiesti dal principe di provvedere perchè si aprisse al popolo un'altra chiesa parrocchiale, mossero trattative con Onorato Martelli, abbate di S. Ponzio, perchè, precedente l'approvazione pontificia, fosse ceduta al vescovo e a'canonici la chiesa di S. Reparata, dipendente allora da S. Ponzio, e ricevuta in cambio la chiesa similmente parrocchiale di S. Giacomo, la quale apparteneva allora al Capitolo.

Essendo le parti convenute nella permuta, se ne rogò pubblico istromento, addì 29 ottobre, e questo fu confermato da papa Clemente VII in Bologna. Su che puoi vedere Gioffredo, Storia delle Alpi Marittime.

Ignorasi se Ludovico prendesse moglie, e nè pure si sa se Onorato abbia contratto matrimonio, e se abbia terminato i suoi giorni in Italia o in Portogallo.

Pietro sposava una donna, della quale ignorasi il nome e la famiglia, e ne avea un solo figlio.

Onorato II, figlio di Pietro de' Cays, signore del Peglione, Toetto, Castelnovo ecc.

Fu Onorato II uno de' personaggi più distinti che illustrarono la famiglia Cays, nel paese e fuori.

Erudito in modo particolare nelle lettere e nelle scienzie studiate da tanti suoi maggiori, rese alla sua patria molti buoni officii servendola con gran prudenza e con lo zelo con cui l'aveano servita gli antenati, benemerentissimi in ogni tempo de' loro concittadini; quindi essendo conosciuto anche fuori il suo merito fu stimato idoneo a cariche rilevanti.

Dedicatosi al servigio del re di Francia fu ammesso da Enrico II tra'reali consiglieri e per la sua prudenza e destrezza nella diplomazia mandato ambasciatore nella corte del re di Portogallo, come si deduce da molte scritture di famiglia dell'anno 1549.

Fu nell'esercizio di questa sua ambasceria in Lisbona, che istituiva suo procuratore Pietro, suo padre, con la scrittura de' 20 luglio, per certi suoi negozi in Nizza.

Nè pure di lui sappiamo se abbia preso moglie e propagato la famiglia, mancando nelle carte della famiglia ulteriori memorie.

POSTERITA' DI CRISTOFORO CAYS

DE' SIGNORI DEL PEGLIONE, ECC.

Ludovico e Bartolommeo, figli di Cristoforo Cays, signori del Peglione, ecc.

Del primo di questi riscontrasi memoria sotto il 1497, e risulta che egli erasi già maritato a Giannetta, figlia di Georgio da Aloxio, cittadino di Nizza, perchè in quest' anno, essendo prossimo a morte il detto Georgio disponeva nel suo testamento degli 2 ottobre, che Giannetta restasse contenta del legato, che egli le assegnava sopra la sua dote di fiorini 1400, ma che se morisse senza prole Cristoforo de Aloxio, suo figlio ed erede universale, allora godesse la madre, Maddalenetta, sua vita durante, e al suo decesso venisse Giannetta in possessione di tutta l'eredità, come trovasi negli archivi della famiglia.

Ludovico esercitò gli ufficii municipali e nel 1502 fu sindaco, in compagnia di Ludovico Cappella, Rostagno Auda e Pietro Bonetta, quali sono nominati nella Storia del Gioffredo.

Bartolommeo intraprese la carriera ecclesiastica. Trovasi memoria di lui nel 1506 nelle lettere di Claudio di Boglio, vicario generale di Giovanni, vescovo di Nizza, con le quali gli era conferita la capellania de' Ss. Pietro e Paolo nel luogo di Linerame, detto *Lou plan*. Il che consta da'citati archivi.

Ebbero essi una sorella, nominata Bartolommea, la quale diede sua mano al nobile Antonio Falicone del Poggetto.

Il Falicone con istromento... del 1508 facea donazione *inter vivos* a Bartolommea, sua moglie, d'una casa situata nel luogo del Poggetto, di due vigne e d'altro, come deducesi dagli stessi archivi.

Nel 1516 essendosi tenuto un consiglio nel municipio, addì 26 ottobre, presieduto da Ludovico di Bellegard, governatore di Nizza, per il duca di Savoia, contro le novità del signore di Monaco, il quale domandava da' Nicesi certo diritto, fu Ludovico nominato ambasciatore al duca insieme col nobile Giovanni Galleano.

La messione fu eseguita felicemente, perchè il duca con sue lettere, date in Torino, addì 16 dicembre, al governatore di Nizza, dichiarava essere i Nicesi immuni da quella gravezza, e ordinavagli che non permettesse che i medesimi fossero aggravati indebitamente. Vedi Gioffredo, Storia citata.

Anche nell'anno seguente è menzione di Ludovico, notandosi il suo intervento nel gran consiglio, che fu celebrato addì 8 marzo.

Ebbe dalla suddetta sua moglie Giannetta di Georgio Castellane d'Aloxio o Aloui, sposata nel 1497 addì 7 gennaio, come è notato nell'istromento dotale, tre figli ed una figlia.

Giannetta, essendo morto suo fratello e sua madre, prese possessione dell'eredità paterna per diritto di sostituzione, ed era già in pieno possesso, addì 21 luglio 1525, quando Georgio Giovanni Belmondi, rettore, e Luchino Sigandi, leproso dell'ospedale di S. Lazzaro di Nizza, passava istromento di quitanza in favore della medesima per la somma di quaranta fiorini, legati da Georgio a quello spedale, come era stato disposto nell'accennato testamento dei 2 ottobre 1497.

Fu contemporaneo a Ludovico e a Bartolommeo un altro Cays di non conosciuta filiazione.

Questi che nominavasi *Georgio*, era addetto alla religione nel monistero di S. Ponzio, ed essendo rispettabile per la pietà e dottrina, fu costituito per un triennio vicario generale nell'Abbazia di S. Ponzio da Claudio Seyssel, vescovo di Marsiglia, il quale per molti anni tenne in commenda la suddetta Abbazia.

Gaspare, Bartolommeo e Luciano, figli di Ludovico de' Cays, signori del Peglione, Toetto, Castelnovo.

Gaspare da' primi anni di sua giovinezza imprendeva la marineria, e facea la prima disciplina di quell' arte difficile e perigliosa sotto il celebre Andrea

Doria, sulle galere del quale cominciò a servire nel 1523, come lasciò notato il Gioffredo, e continuò sino a quel tempo, in cui il detto Doria, abbandonate le parti francesi, passò nelle austriache per combattere in favore di Carlo V, perchè è probabile che nol seguisse più oltre.

Disceso pertanto dalle navi rientrò nella casa paterna, e per non vivere inutile a sè ed agli altri, offrì la sua opera nell'amministrazione municipale.

Bartolommeo amò gli studi tranquilli, e fatto il corso di legge fu addottorato nella medesima.

Luciano dedicossi alla sacra cavalleria di S. Giovanni gerosolomitano, e dopo le fatiche e i rischi delle campagne, ebbe conferito un pingue beneficio.

Dice di lui il Durante nella citata Storia, che apprese il mestiere delle armi sotto il colonnello Erasmo Galleano; che ascritto a' cavalieri di Malta fece con grande onore molte caravane sulle galere della Religione, combattendo con egregio valore gli infedeli che infestavano i mari e i littorali delle terre cristiane, per i quali meriti fu beneficiato dal gran mastro dell'Ordine con la commenda di Valenza nel Delfinato.

Quando la Francia invase gli stati di Savoia, egli offrì al duca la sua spada, ed essendo stato gradito fece due campagne nel Piemonte, e fu favorito dalla fortuna, perchè in una di esse (nel 1555) scacciava da Saorgio i Francesi che vi si erano annidati e fortificati.

Ritenuto dal duca a' suoi servigi fu mandato in qualità di comandante di piazza nella sua patria, dove moriva in seno della sua famiglia, come leggesi nel citato Durante.

Nel 1535 Gaspare accettava una donazione (mortis causa) da Antonio Falicone, suo cognato, di scudi d'oro ducento. Nell'istromento, che fu rogato addì 19 aprile, era espressa la riserva di poter rivocare la donazione, qualora a esso donante nascessero figli legittimi e naturali, come vedesi nelle carte della famiglia.

Gaspare ebbe nel 1537 un altro incremento al suo patrimonio per il testamento del sacerdote Bartolommeo Cays, figlio di Cristoforo, il quale istituiva erede Giannetta di Castellano, sua cognata, e Gaspare, suo figlio, come trovossi in una carta degli archivi di corte.

Entrati Gaspare e sua madre in possessione di questa eredità, dovettero satisfare agli obblighi, e tra gli altri al legato di fiorini 150 alla cappella di S. Bartolommeo (della quale esso testatore era stato cappellano), fondata nella cattedrale; epperò Francesco Galleani e Pietro Olivari, cappellani della stessa cappella, fecero in loro favore quitanza con istromento de' 18 luglio.

Essendosi Gaspare dovuto spropriare per ragione di pubblica utilità di tre case e d'un giardino, che il governo domandògli per poterle spianare, come

volea la difesa della fortezza da quella parte, fu compensato di questo danno con la somma di fiorini 1880, che gli furono pagati secondo l'ordine del duca di Savoia de' 28 febbraio 1539 a' tesorieri e in loro assenza agli accensatori della gabella di Nizza.

In quest'istesso anno Gaspare tenea le prime parti dell' amministrazione municipale, essendo stato console in compagnia di Francesco Andiberti e di Giovanni Donaudo, come notasi nella Storia del Gioffredo.

Negli archivi di corte (Contado di Nizza, mazzo 1), nell'inventario delle scritture esistenti nell'archivio del castello di Nizza (quint. 2, pag. 20 retro, n. 6.), è indicato un discorso di Gaspare Cays sopra certe questioni di Entrevautz. Ma questa scrittura è perita con molte altre carte in un incendio del detto castello.

Nell'anno 1543 volendo il re di Francia, Francesco I, far valere le sue pretese sul contado e castello di Nizza dava ordine al duca d'Enghien perchè conducesse l'esercito contro il castello di quella città e procurasse di espugnarlo o costringerlo alla dedizione con la cooperazione delle armi turchesche comandate da Ariodeno Barbarosa.

In questa disputa per il possesso di Nizza, i cittadini non furono tutti di un medesimo sentimento, e alcuni parteggiavano per il re di Francia, mentre la massima parte difendevano le ragioni del duca di Savoia.

Tra'fautori de'Francesi si nominavano come principali il signor di Cros, Gio. Battista Grimaldi, signore d'Ascros, fratello del barone di Boglio', i signori di Giletta e di Levenz, Benettino Oliva, e aggiunge il Gioffredo anche Gaspare Cays con molti altri, dicendo de'medesimi, che nell'approssimarsi dell'armata Turco-Galla presero l'armi dichiarandosi apertamente nemici del duca di Savoia.

Soggiunge il detto Storico che essendo riusciti a nullo effetto i tentativi e gli assalti contro il castello di Nizza nel settembre del suddetto anno, e però ritirandosi gli assediatori, Gaspare insieme con altri del suo partito siasi portato nel luogo di Eza per ridurlo sotto l'obbedienza del re di Francia; che sorpreso in quest' attentato fosse fatto prigioniero, e che condotto nel castello di Nizza e dichiarato reo di fellonia fosse sottopposto alla pena delle leggi e spento.

Il Gioffredo, che tolse questa narrazione da un diario, nota di più sopra il sunnominato Cays, che addì 22 agosto, non potendo i cittadini persistere più lungamente nella resistenza capitolassero; che i vincitori v'entrassero nel giorno seguente preceduti da lui col barone d'Aulx, che per la mediazione sua fossero i soldati ritenuti dal saccheggio, e da tutti gli altri oltraggi, che usava nella licenza della vittoria l'indisciplinata soldatesca, e che poscia nel

giorno 27 accompagnasse sino alle sponde del Varo, per rassicurarle dalla stessa tracotanza, le donne e i fanciulli, che furono costretti a uscire dalla città.

Io accetterò come vere le cose riferite dal giornalista, come le credette il Gioffredo, e non vorrò dubitare che sia stato testimonio dei fatti narrati; non negherò nè pure che tra quei Nicesi, i quali turpemente vendettero i loro servigi al conte Ademaro di Grignano, luogotenente generale del re in Provenza, e gli proposero di tentare la sorpresa del castello di Nizza, mercè di alcune intelligenze, fosse un Gaspare Cays; ma quel Gaspare non è questo, di cui ora parliamo, e deve riguardarsi come appartenente ad alcuna delle linee collaterali, delle quali sovente troviamo qualche individuo.

A ben considerare come di quei traditori, i due Grimaldi, Gio. Antonio e Benedetto, Bonifacio Ceva e Gaspare Cays, si ragiona da altri storici, dobbiamo credere che questi fossero fuorusciti e in disgrazia del duca di Savoia: sopra di che quindi asseriamo che il Gaspare Cays, figlio di Ludovico, non fu tra' traditori, perchè non incorse mai nella indegnazione del principe, anzi fu grato al medesimo.

E in prova certissima di questo addurremo qui un documento di tutta fede; documento che pervenne in potere del Gioffredo assai tardi, cioè quando avea già stampato il suo racconto.

Siffatto documento consiste nell' atto di fedelissimo suddito che facea Gaspare Cays, e voglio dire nell'avviso che esso Cays dava al principe Emmanuele Filiberto de' preparativi, che il suddetto conte Ademaro facea ne' porti di Marsiglia e di Tolone, per una spedizione terribile e per l' espugnazione del castello di Nizza.

Di questo avviso è testimonianza espressa nella lettera, che il suddetto principe mandava da Genova al duca suo padre, e che può leggersi negli archivi di corte.

Essa è del seguente tenore:

Monseigneur

« Après la dépêche faite aujourd'hui, tant par moi, que ceux de votre
» conseil et au même instant, que la voulais envoyer, j'ai reçu la lettre cy
» incluse, que m'écrit *Gaspard Cays*, par le contenu de laquelle, Votre
» Excellence verra la déliberation de l'armée de Barberousse et de François
» être de venir droit à Nice, conforme a tous les autres advis, qu'en ai
» toujours eû, comme vous ai fait par plusieurs fois entendre: à l'occasion
» de quoi et à fin qu'il plaise a Votre Excellence pourvoir en vos affaires,
» que vous sont d'une telle importance, que chacun sait; ai trouvé plus
» que requis vous dépêcher leur sieur de Cusinens, présent porteur, avec

» le charge que lui vous plaise entendre. Je vous supplie prendre le tout en
» bonne part, et y donner l'ordre, qui convient à votre service, bien et
» repos, me tenant en votre bonne grace, à laquelle très-humblement me
» recommande, priant Dieu, qui vous donne très-bonne vie et longue.

Gênes, le 2 Août 1543.

Dopo questo non parmi necessario d'aggiungere altre parole in difesa del Gaspare Cays di Lodovico. Se alcuno fomentasse ancora dubbio su questo per rispetto del nome, io gli rammenterò che non sarà questa la prima volta che due della stessa agnazione portassero contemporaneamente lo stesso nome, come avvenne nel tempo, prossimamente superiore a quest'epoca, de' due *Onorati*, e se altri credesse che dopo la prova di fedeltà riferita poteva il medesimo Cays volgersi in parte contraria, risponderò che questo possibile non è probabile, perchè è improbabile che senza causa passasse dal suo principe alle parti di Francesco, e non è moralmente possibile quest'atto di perfidia in un personaggio di alti sentimenti e della lealtà, che non si può negare al Gaspare, figlio di Ludovico.

Resterà dunque salvo e incolume l'onore della di lui fedeltà, e avrà egli parte della gloria cui ottennero quei fedeli, che in quella ferocissima guerra con maraviglioso valore si opposero, sotto gli ordini del prode Oddinetto di Monforte, governatore di Nizza, assistiti dalle truppe di D. Geronimo Sangro, capitano spagnuolo, alle genti di Barbarossa, nelle aggressioni tentate addì 7, 8 e 9 di agosto; resistettero al bombardamento, che nelle giornate 12, 13 e 14, si eseguì contro la città, dalle batterie turche, piantate in varii punti dal Barbarossa e ai cannoni francesi disposti dal duca d'Enghien, e sostennero tra un terribile fuoco il furioso assalto, che tentarono nel 15 le truppe ottomane, italiane e francesi, assalto che sarebbe riuscito ai nemici, se il cielo non avesse infiammato il coraggio d'una donna del popolo, della famosa Catterina Segurana, che corse seguita da alcuni intrepidi cittadini contro i turchi, dai quali era stato piantato su' bastioni il vessillo della luna, e strappando il vessillo all'alfiere e questo rovesciato con un colpo di scure, non avesse rianimato i disanimati, confortato i disperanti, e radunato i dispersi.

Quando addì 23 di detto mese, i consoli dovettero accettare la capitolazione, offerta loro per parte del duca d'Enghien, per i cui articoli era assicurata ai cittadini la vita, la libertà e le proprietà, e dato salvocondotto a qualunque di ritirarsi nella Liguria, ed entrarono nella città il cavaliere d'Aulx, nominato governatore della piazza con due reggimenti francesi, con la compagnia italiana condotta da Leone Strozzi, e le bande provenzali comandate da Giambattista Grimaldi, allora i cittadini più fedeli andarono con la Segurana a rinchiudersi nel castello, e fu tra essi certamente anche Gaspare di Ludovico, dove

aspettando il soccorso promesso dal duca dovettero soffrire la perfidia e la barbarie, con cui nella notte dal 6 al 7 di settembre il Barbarossa violò la capitolazione, perchè invase la città co' suoi turchi, l'abbandonò agli orrori del sacco, onde avvenne che fossero profanate e distrutte le chiese, contaminati i vasi sacri, violate le vergini, appiccato il fuoco a diversi quartieri, e tratte via alla schiavitù cinquemila e più persone, le quali tuttavolta furono nell'atto liberate dalle navi di D. Garzia di Toledo e ricondotte in Nizza. Ma finalmente i valorosi uscirono fuori di pericolo nella sera del **10**, perchè giugneva il soccorso, ed entrava in Nizza col vanguardo il conte di Monterimond, e nella domane arrivava il grosso dell'esercito, comandato dal duca Carlo di Savoia e da D. Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

Nel **1560** e **61**, quando Emmanuele Filiberto soggiornò in Nizza per ingrandirne le fortificazioni, e assicurare dalle aggressioni nemiche il porto di Villafranca, Gaspare co' suoi fratelli era accolto con onore nella corte.

Nel **1552** il gran mastro della Religione de' cavalieri di Malta Fra Giovanni di Homoder conferiva a Luciano, fratello di Gaspare, cavaliere dell'Ordine e benemerito per i servigi prestati all'Ordine e alla religione di Cristo nelle battaglie marittime contro gli Ottomani, che allora infestavano i mari d'Italia e le sponde della penisola e delle isole aggiacenti, il baliaggio, ossia la Commenda di Valenza, che avea lasciata vacante nella sua morte il cavaliere Fra Ludovico di Tolone. Forse gli valsero molto per questo premio le raccomandazioni del duca di Savoia, grato a' servigi già accennati.

Probabilmente Luciano intervenne nella difesa di Nizza contro i Francesi e Turchi, e accompagnava il gran priore di Lombardia, Paolo Simone Balbo, signore di Cavoretto, quando nel **14** agosto con stupendo ardimento traversava le linee nemiche e penetrava nella piazza col colonnello Erasmo Galleano conducendo un forte distaccamento di truppe e copia di vettovaglie.

Luciano trovavasi in Nizza sotto gli ordini del governatore nell'anno suddetto, quando sulle galere del Doria vi ritornava da Spagna il principe Emmanuele Filiberto col re di Boemia, inseguiti fin là dalla flotta francese comandata dal conte di Carsez, e forse prendeva parte nella zuffa che si cominciò addì **11** maggio, e nella quale i Francesi ebbero vantaggio in sulle prime, ma poco dopo furono respinti dal principe Emmanuele Filiberto e dall'ammiraglio Doria.

Ma il suo merito più notevole fu la ricuperazione del castello di Saorgio.

Anna Lascaris, contessa di Tenda, avendo con l'aiuto di truppe francesi venturiere tentato d'accrescere il suo stato, prese il detto castello posto sopra una rupe inaccessibile. Di che avvisato il governatore di Nizza mandava Luciano con quattro compagnie, distaccate dal presidio, alle quali s'unirono per via le milizie de' comuni di Laccrame, Scarena, Sospello e Breglio; e

questi che si era avanzato rapidamente, giugnendovi prima che quelli vi si fossero bene stabiliti e muniti, otteneva che gli occupatori stranieri capitolassero, e ritirandosi senza indugio nella Provenza lasciassero la contessa di Tenda alla discrezione del sovrano.

L'unica memoria che rimanga di Bartolommeo nelle carte della famiglia è del **1508**.

In quest'anno addì **11** febbraio acquistava un podere denominato di Fonte Cauda, vendutogli da Depretis.

Senza dubbio avrà egli pure servito il municipio negli officii principali dell'amministrazione, e come i suddetti due fratelli, avrà bene meritato de'suoi cittadini, nelle terribili contingenze che sono state accennate.

Gaspare prendeva moglie dalla nobilissima casa de'Galleani, sposando con atto de' **26** ottobre del **1535** Catterina Galleano, e n'ebbe un figlio, che continuò la linea.

Bartolommeo contrasse alleanza con la casa de' Lascaris, e fu marito di Benettina Lascaris, dalla quale non ebbe o non lasciò superstite alcun figlio.

Giovanni, figlio di Gaspare de' Cays,
signore del Peglione, Toetto, e Castelnovo.

Applicavasi questi agli studi e fatto il corso della giurisprudenza ottenne la laurea dottorale.

Entrò poscia nella carriera degli impieghi, e dopo non molto fu dal duca nominato suo avvocato fiscale generale nella città e contado di Nizza, come si vede in alcune carte degli archivi di corte e della regia camera de'conti. Era già in quel posto nel **1581**.

Nel **1577**, quando il duca Emmanuele Filiberto andò in Nizza con Carlo Emmanuele, suo figlio, e la nobiltà nicese coi deputati delle quattro vicarie gli rinnovarono, addì **17** gennaio, l'omaggio solenne di fedeltà e gli offerirono un dono gratuito di venticinque mila fiorini, Giovanni comparì nell'Ordine del patriziato ed ebbe parte in quegli atti.

Prese moglie dalla casa de'Grimaldi di Levenzo, sposando una fanciulla, che nominavasi Georgina, nell'anno **1581** con istromento de'**10** settembre, e n'ebbe due figli ed una figlia.

Mancano gli altri particolari della sua vita, e non si hanno le carte riguardanti le giurisdizioni feudali.

Giovanni Francesco e Camillo, figli di Giovanni de' Cays, signori del Peglione, Toetto e Castelnovo.

Nell' espugnazione di Nizza, che tentarono i Francesi nello scadere del settembre del 1600, se si segnalarono gli altri gentiluomini nicesi combattendo valorosamente e fortunatamente a' fianchi d'Annibale Grimaldi, conte di Boglio, non fu meno animoso Giovanni Francesco, il quale in quell'epoca era nel fervore della gioventù, e nel massimo vigore delle forze, essendo già in fine del quinto lustro.

Nel 1610 fu fregiato dal duca delle insegne cavalleresche dell'Ordine militare de' Ss. Morizio e Lazzaro.

Annoverato nel municipio, ne esercitò i diversi ufficii, e tenne due volte il consolato.

Nella prima, che cadde nell'anno 1615, ebbe compagni due di casa Galleano, ed erano Marcantonio e Fra Geronimo, cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Nella seconda, che si dee riferire all'anno 1637, ebbe colleghi Giovanni Battista Cotto, Bartolommeo Boerio e Giacomo Cotto, i quali così si trovano nominati nella Storia delle Alpi Marittime.

Leggesi nel Gioffredo, che nel suo primo consolato (1615) Gio. Francesco con gli altri consoli presentasse al conte di Lemos, vicerè di Napoli, che passava in rotta alla Spagna con una squadra di 25 galere, un rigalo di varii rinfrescamenti del valore di circa 500 scudi; e siccome già dall'anno avanti erasi ripresa la guerra dagli Spagnuoli contro il duca di Savoia, così è credibile che questo dono avesse luogo, quando per mediazione della corte di Roma e del gabinetto di Francia, che voleano riconciliare i belligeranti, si fece sospensione d'armi, sperando d'agevolare la conclusione della pace con questa cortesia fatta a un personaggio tanto autorevole. Ma fu spesa perduta, perchè Filippo III fece ripigliare presto le armi, certo di potersi impadronire di Nizza con le relazioni segrete, che avea con Annibale Grimaldi, conte di Boglio, luogotenente generale del contado di Nizza, il quale fu per sentenza ucciso e appeso a'merli del castello di Toretta-Revest, dove s'era rinchiuso e fu preso da Annibale Badato.

Giovanni Francesco fu marito della nobile Ortensia Doria di Dolceacqua, e la sposava nel 1606.

Costei lo fece padre di due figli, uno de'quali propagò la linea.

Camillo non si trova nominato per fatti particolari nelle memorie, che restano di quel tempo.

Prendeva moglie dalla casa de'Galleani di Castelnovo, la quale non possiamo nominase, perchè nè in scritture, nè in alberi genealogici, fu notato il suo nome.

Anche questo matrimonio fu fruttifero, essendo nati a Camillo dalla Galleana un figlio ed una figlia.

Gio. Francesco e Camillo ebbero, come si è accennato, una sorella, che appellossi *Catterina*, e fu moglie di Livio Tonduti.

DISCENDENZA DI CAMILLO

Marcantonio e Carlo, figli di Camillo de' Cays, signori del Peglione, Toetto, e Castelnovo.

Marcantonio fu dal padre mandato al servigio aulico presso il sovrano, e nel **1645** era per lettere patenti del duca nominato all'officio di gentiluomo di Camera.

Ritiratosi poi dalla corte nella sua città, non volle restarvi nell'ozio, e prese parte nell'amministrazione municipale, nella quale primeggiò poi come console nell'anno **1665**.

Sposava una donna, nominata Catterina, il cui casato però non può indicarsi, perchè non notato in alcuna delle carte che restano.

Da questo matrimonio o non ebbe alcuna prole, o la perdette.

Venne al suo fine nell'anno **1685**, quando, addì **27** settembre, dettava il suo testamento, nel quale era instituita erede sua sorella, vedova Lascaris del Castellaro, con sostituzione in mancanza di figli in capo al signore Anselmo de' Cays, conte di Claus, e in suo difetto al suo fratello Andrea de' Cays, con diritto a' medesimi di succedere nel legato lasciato al signore Anselmo de' Cays, commendatore di Malta e cugino del testatore, come si legge nelle carte della famiglia.

La sorella di Marcantonio, della quale abbiamo fatto cenno, nominavasi *Laura*, ed era presa in matrimonio da un Lascaris del Castellaro, del quale era già vedova nel **1685**, come abbiamo accennato.

Contemporaneo di Marcantonio e de' figli di Giovanni Francesco era un Cays, che diceevasi *Carlo*, ed era personaggio ragguardevolissimo, il quale, come gli altri, che abbiamo dissopra indicati paralellamente alla linea, che descriviamo, era di qualche ramo della stessa, o di qualche linea, tanto antica, quanto questa di Pietro I che percorriamo.

Carlo fu uomo di gran merito per dottrina e senno, e non permette di dubitare di questa sua lode l'onore di considerevoli officii che esercitò e la dignità del luogo, cui fu elevato.

Ricevuto al servigio del re di Francia, così si distinse nel disimpegno dei suoi doveri, e mostrò tanta virtù di mente, che il sovrano lo accolse nel suo consiglio per valersi della di lui prudenza, e lo incaricò della luogotenenza del gran siniscalco di Provenza nella città di Tolone.

La mancanza delle carte di quei tempi, e che appartenevano alla casa, onde egli uscì, non consente che possiamo dir altro di lui; e il piccol cenno datone lo abbiamo dedotto dalle qualifiche, con cui trovasi fregiato il suo nome in una sola scrittura.

Potrebbe facilmente sospettarsi che questo Cays provenisse dal ramo di Provenza, e che però dovesse riferirsi piuttosto nella genealogia di quella casa; ma pare certo il contrario: e mentre i Cays di Provenza nol domandano suo, questi di Nizza lo han sempre tenuto per proprio, cioè appartenente alle famiglie della loro prosapia, che ebbero perpetuo domicilio nel contado di Nizza.

Sposava Carlo Eleonora Derossi Montalban di Cicotier e Siguier, figlia del Vassallo Giovanni e di Margherita nata Bolleri di Centallo, e n'ebbe un figlio.

Amministrò il feudo di Demonte e ne fu investito come procuratore di sua moglie nell'anno 1671, da Carlo Emmanuele duca di Savoia, al quale prestava il solito omaggio e facea giuramento di fedeltà addì 30 giugno.

Del suo figlio ignoriamo non solo i fatti, ma anche il nome.

Dopo la morte del padre esercitò questi la giurisdizione sopra il feudo di Demonte, finchè venne a morte senza lasciare nessuna successione.

Questi ebbe la metà di quanto notavasi nella investitura suindicata posseduto da sua madre Leonora, e dalla sorella di sua madre, Claudia Derossi, moglie di Francesco Bèreanger prino capitano nel reggimento di Est o di Lavars; la qual giurisdizione comprendeva due terzi della metà del luogo, feudo e signoria di Demonte con mero e misto impero, possanza del *coltello*, ecc.

DISCENDENZA DI GIOVANNI FRANCESCO

Stefano e Anselmo, figli di Giovanni Francesco de' Cays, signori del Peglione, Toetto, Castelnovo.

Stefano ebbe conferito le insegne dell'Ordine Mauriziano nel 1612, e pare che sia stata fatta questa collazione nella fausta occasione, in cui il principe Maurizio, celebrate le sue nozze in Sospello addì 6 settembre andò

con la sua sposa Luigia Cristina nella città di Nizza, dove fu accolto in modo splendidissimo e festeggiato in tutto il tempo che vi restò, che fu di più mesi, con molte dimostrazioni di affetto.

Tenne due volte la dignità consolare, cioè nel **1655** e nel **1669**.

Prese in matrimonio Felicita Galleana addì 3 agosto del **1648**, come consta dall'istromento dotale, e n'ebbe tre figli ed una figlia.

Non si sa quanto siasi prolungata la sua vita in là dell'ultima epoca. Era nato nel **1618** addì **27** dicembre.

Anselmo, del quale abbiam già veduta menzione nelle memorie di Marcantonio, figlio di Camillo, domandò di essere ricevuto tra' cavalieri di Malta, e fatte secondo il prescritto le prove di nobiltà, fu incorporato all'Ordine.

Non ci restano particolari notizie de'suoi servigi militari; ma dalla ricompensa che ebbe possiam ragionevolmente dedurre, che molto siasi onorato nella eterna guerra di quell'Ordine contro i Maomettani. Cotesta ricompensa fu la commenda o baliaggio di Manosca.

Alla riputazione di valore aggiunse Anselmo l'altra più rara di uomo di egregio intelletto e di fina prudenza, e argomento di coteste onorevoli qualità noi troviamo nell'incarico che gli fu dato dal duca di Savoia dell'educazione di due principini, a'quali fu aio.

Nato addì **25** marzo del **1625** moriva in Malta addì **27** giugno del **1709**.

Anselmo, Giovanni Andrea e Amedeo, figli di Stefano de' Cays, signori del Peglione, Toetto, Castelnovo.

Il primo di questi è quell'Anselmo, che nel testamento di Marcantonio Cays di Camillo abbiam veduto sostituito alla Lascaris di Catellaro nella eredità del medesimo.

Anselmo ebbe accresciuto di molto il patrimonio, ed ottenne giurisdizione sopra i feudi di Clanzo e Giletta col titolo comitale, per le ragioni della moglie, come diremo qui sotto. Clanzo è comune del mandamento di Villard e fu posseduto dagli Ursari od Orsieri, nobil famiglia, signora del contado di Giletta e di Dosfreres.

Il conte Onorato Orsiero otteneva in ricompensa de' suoi servigi il luogo e feudo di Clanz con patenti del duca Vittorio Amedeo I, del 5 luglio **1637**, e altre di Madama Reale Cristina del **1°** aprile **1645**, nelle quali sono espresse le prerogative della giurisdizione e le rendite del feudo.

Egli avea pur conceduto a sè e a' successori il feudo di Giletta con la seconda cognizione e il titolo comitale.

Il conte Anselmo fu console di Nizza negli anni 1680, 1696, e nel 1702, quando era già nella grave età di anni 72, perchè nato nel 1630 addì 16 gennaio.

Nel suo secondo consolato, nel quale coincidette la pace del duca Vittorio Amedeo col re di Francia, ebbe la consolazione di vedere partirsi i francesi dal contado di Nizza, dove tenevano occupata la città con altri luoghi forti, e riceveva con grandi feste il marchese di S. Georgio, nominato al governo generale del Nicese, che fece il suo ingresso in capo a un buon nerbo di truppe addì 27 settembre.

Anche di Giovanni Andrea riscontrammo già menzione nel suindicato testamento di Marcantonio Cays, perchè come Anselmo suo fratello era sostituito alla Lascaris se fosse deceduta improle, così Andrea era sostituito ad Anselmo avverandosi lo stesso caso.

Questi amò la professione di suo zio Anselmo, commendatore di Manosca e domandò e ottenne di essere accettato nella corporazione de' cavalieri dell'Ordine gerosolomitano, come fuvvi in effetto accolto.

È probabile che sia stata breve la sua carriera, ma ignorasi se morisse naturalmente o in guerra.

Amedeo. Anche a questi piacque quella professione, e ricevuto tra' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme servì col suo zio e col fratello.

Non resta memoria di atti suoi particolari, ma vi ha onde poter dedurre che abbia ben meritato della religione, e molto siasi distinto fra' cavalieri, perchè ottenne poi una commenda.

Ebbero essi, come fu accennato, una sorella per nome *Ludovica*, la quale fu presa in matrimonio da un gentiluomo di casa Peyse,. che appellavasi Tommaso.

Anselmo ottenne in moglie Susanna degli Orsieri, la quale, essendo figlia unica, portò in sua dote la contea di Giletta ecc.

Susanna avea avuto per madre Virginia Orsieri, nata Cauda, di Caselette, la quale trasmise ne' figli i diritti, che aveva ereditato da sua madre, onde accadde che più tardi il feudo di Caselette venisse aggiudicato alla famiglia Cays nella sua posterità.

Nel 1690, addì 13 novembre, fu data investitura del luogo castello e giurisdizione di Giletta alla dama Susanna Orsiera, come figlia ed erede di Giovanni Francesco Orsiero, figlio di Onorato Orsiero, e insieme ad Anselmo de' Cays suo marito; a lei in proprietà, a costui in usofrutto, col titolo comitale ed altre prerogative, espresse nelle precedenti, le quali noteremo per la loro particolarità, deducendole dall' atto del 14 marzo 1332 di fedeltà giurata dagli uomini di Giletta verso Fulcone Ranulfo, signore del castello e territorio

di detto luogo, predecessore di Berra in questo dominio, de' quali troviamo menzione per la prima volta in un consimile atto de' 20 dicembre 1421 degli uomini di detto luogo a Goffredo di Berra, predecessore di Francesco de Berra, che alienò il feudo al suddetto Onorato Orsiero.

In quell' atto dunque gli uomini di Giletta riconoscevano spettare al Ranulfo la ragione delle calcature e de'cinque casi generali consueti, cioè per la nuova milizia, per maritare o monacare le figlie, per l'accompra d'una villa o castello o parte di essi, per il transito oltre mare, e per il caso che fosse preso dai nemici nel quale erano tenuti i medesimi a rendersi sicurtà per lui, e dichiaravano d'esser obbligati a riparare il bedale del molino, e portarvi le mole necessarie a loro spese, mediante la cibaria da somministrarsi dal signore; di spettare al medesimo la deputazione de' Giudici di appellazioni, e di non potere essi vendere, alienare, permutare, pignorare i loro casamenti e poderi senza sua licenza.

Ebbe Anselmo nel 1609, da Susanna un figlio e quattro figlie, che si maritarono, la prima al conte Pergamo, primo presidente in Nizza; la seconda al barone Blancardi della Turbia; la terza a Giovanni Battista Portaneri; la quarta al conte Solaro della Margherita.

Di quest'ultima il nome era *Geronima*, quello delle altre ci è ignoto.

Antonio Francesco, figlio d'Anselmo de' Cays, conte di Clanzo, Giletta, ecc.

Erede universale di Susanna Orsiera, contessa di Clanzo e di Giletta, ottenne queste giurisdizioni dopo la morte della madre; forse però non ne ricevette l'investitura, che nell'epoca sotto notata.

Ascritto all'amministrazione municipale, dopo esercìti gli officii minori salì alla dignità del consolato e la tenne nell'anno 1731.

Nel 1734 addì 26 luglio facea consegnamento de'feudi e delle pertinenze feudali in mano del commissario Gassino; dal quale atto risulta aver lui pagate le cavalcate, che gli erano state imposte nello stesso anno in proporzione di quello che possedeva per diritto feudale.

Nel 1737 addì 15 febbraio dopo altri atti l'officio del procuratore generale dava le sue conclusioni, per le quali non dissentiva che esso conte Antonio Francesco fosse investito del luogo, castello e giurisdizione di Giletta col titolo comitale e co'beni, diritti, ragioni e prerogative particolari, precedente però pagamento o sottomessione di pagare i canoni decorsi, d'uno scudo d'oro annuale, dal principio dell'anno 1730.

Nove giorni prima che fossero pubblicate queste conclusioni, erasi data una sentenza dalla regia camera de' conti sopra certe questioni che erano tra il conte e la comunità di Giletta; e ricavasi da detta sentenza che la comunità aveva diritto di nominare i riguardatori, da' quali era fissata la tassa dei viveri, che si vendevano al minuto; che questa tassa, essendo approvata dal bailo, avea forza e dovea, sotto la vigilanza e autorità del medesimo, essere osservata da tutti, e da quelli eziandio che vendevano pane, vino ed altre vettovaglie al minuto per conto dello stesso vassallo o de' suoi affittavoli deducesi pure che era deffinitivamente mantenuto alla stessa comunità il diritto della nomina del detto bailo, e infine trovasi espresso questo dovere de' popolani di Giletta, d'astenersi da' balli e da altre allegrezze pubbliche, pendente tre mesi dopo la morte del vassallo o della contessa sua consorte, in testimonianza di pubblico duolo.

Il conte Antonio Francesco sposava Anna Maria Grimaldi de' signori di Antibo e di Cagnes, principe di Monaco, come si deduce dal contratto di matrimonio stipulato addì 17 marzo del 1709, e ne avea un figlio ed una figlia.

Moriva addì 23 luglio del 1750.

Ho indicato quattro sorelle del conte Francesco Antonio, ma pare che fossero più di quattro, e perchè di queste altre si hanno solamente alcuni indizi, e non sono espressi i nomi, nè indicate le famiglie, nelle quali per matrimonio sono entrate, basta solo averne fatto cenno.

Carlo Francesco, figlio di Antonio Francesco de' Cays, conte di Clanzo, Giletta, ecc.

Questi agli altri titoli feudali aggiunse quello di signor di Buri, perchè ebbe parte di quella gurisdizione.

Entrato da giovinetto nella marina militare del re di Sardegna, servì nella medesima con tale merito, che in poco tempo pervenne sino al grado di luogotenente di fregata e ottenne una bella riconosceuza con la onorifica decorazione delle insegne dell'Ordine Mauriziano.

Prendea possessione delle giurisdizioni feudali dopo la morte del padre, ma non ne ottenea l'investitura, se non molto tardi, nel 1782, addì 1° marzo, sotto la qual data troviamo il diploma d'investitura speditogli dal re, e riscontriamo notati gli atti della medesima e della prestazione d'omaggio e fedeltà.

Siccome ne' diritti feudali del conte di Giletta sono alcune particolarità, che non è inutile di sapere, però noteremo queste, omettendo le meno importanti.

L'investitura indicata era fatta nella forma delle precedenti con le clausole in feudo antico, nobile, onorifico ecc., ma reietta però la seconda cognizione, la quale era stata con concessione nulla smembrata dal demanio della corona con le patenti de' 5 luglio 1635 e del 1° aprile 1645, con tutte le cause, pene, multe, condanne e confische, nomina de' giudici, segretari, fiscali, campari e altri inservienti alla giustizia, ed anche della nomina del bailo, però sopra la presentazione della comunità, secondo il solito, e la ragione di approvare la scelta del luogotenente, che sarebbe fatta dal bailo; inoltre delle misure e pesi per stanziare con questi le misure e i pesi degli abitanti in detto territorio; più delle ragioni di acque, isole e alvei, peschiere, caccia e pesca con facoltà di proibirla a chicchessia e imporre pene contro i contravventori; più della ragione di derivare le acque dal torrente Lati e dalla fontana denominata dell'Irner, nascente in un fondo feudale ecc., più della prerogativa che nessuno potesse estrarre fuori del luogo un cinghiale o un cervo, preso alla caccia, se prima non avesse presentato a esso conte il capo della bestia porcina o l'anca della cervina, sotto pena di lire 25 *cormatorum*..... più d'un annuo reddito di doppie due d'oro d'Italia, dovute dalla comunità; più della ragione d'esigere l'annuo servigio di ss. 30 di Francia da' particolari che possedevano beni nella regione della Maddalena, più della ragione di confiscare i legnami *borni* (non marcati) che discendessero nella corrente del Varo e dello Sterone, ove si trovassero nel territorio di Gilette; più di due molini da grano bannali... più de'sei casi generali (già da noi indicati) con la ragione di esigere soldi otto *parvorum* da ciascun particolare in ogni caso..... più dell'annuo reddito d'una salmata di bosco da chi tiene bestia da basto; più de' laudemi e trezeni, dovuti in occasione di vendita:.... più della facoltà di tenere la barca sul Varo, mediante l'annuo canone d'uno scudo d'oro al regio patrimonio.

Dopo espressa questa formola ebbe il conte in segno di vera e reale investitura rimessa la spada nuda in mano, e ammesso al solito abbracciamento giurò il dovuto omaggio e fedeltà ligia.

Carlo Francesco contrasse due volte matrimonio e sposava in prime nozze Rosa Ferreri de Gubernatis di Ventimiglia, ma non ne ebbe alcuna prole; in seconde Luigia Gallean de' duchi di Gadagne d'Avignone, come si ricava dalle carte matrimoniali degli 8 maggio del 1768.

Il secondo letto fu fecondo, perchè gli dava due figli.

Delfina sorella del conte Carlo Francesco, fu presa in moglie dal conte Caissotti di Robbione.

Luigi Francesco e Onorato, figli di Carlo Francesco de' Cays, conti di Clanzo, Giletta, ecc.

Il primo di essi aggiunse agli altri titoli feudali quello di Caselette per la ragione, che superiormente abbiamo indicato, e la signoria di Brione e di Val della torre.

Essendo egli in sua prima gioventù, era nel 1781 dal re Vittorio Amedeo III nominato paggio d'onore con biglietto de' 29 maggio, e si applicava alla disciplina militare, nella quale molto onorossi.

Circa sei anni dopo quest' epoca, cioè nel 1786 addì 30 dicembre, fu nominato luogotenente nel reggimento di Nizza, il quale poi, lasciato questo nome, fu denominato da Cuneo.

Ripigliava nel 1788 il servigio aulico, perchè in quell'anno era creato gentiluomo di bocca del sunnominato re.

Nell' anno 1790 fu con lettere de' 27 settembre promosso al grado di scudiere e dedicato al servigio di S. A. R. la duchessa d'Aosta.

Nel 1793 fece un altro passo nella carriera militare, essendo stato nominato capitano del suddetto reggimento, e in tale qualità fece le campagne dello stesso anno e de' seguenti 1794, 95, 96.

In questa guerra, essendosi Luigi Francesco dimostrato degno della virtù de' suoi maggiori, fu nominato tra' cavalieri più distinti per valore.

Nel 1795, trovandosi sotto gli ordini di S. A. R. il duca d'Aosta, ed in distaccamento sopra la Novalesa al cresto de' Padri, operò con tanto coraggio e così confortò i suoi, assaliti dal nemico, che sebbene fosse questo in numero molto maggiore, non solo ne seppe reprimer l'impeto, ma lo costrinse alla fuga. Il qual successo fu molto ammirato da' prodi e dallo stesso duca d'Aosta, che lo onorò con lusinghiere parole di lode.

Nell'anno seguente intervenne ne' fatti d'arme di S. Michele, del bricchetto di Mondovì, dove le truppe subalpine fecero prova di gran fermezza, e in quello d'Oneglia, dove si videro prodigii di valore, e molto s' illustrarono le armi del re.

Continuò quindi il servigio sotto i tedeschi e fu presente a tutti i fatti d'armi sino alla occupazione di Nizza.

Costretto il re con tutta la real famiglia ad abbandonare i suoi stati perfidamente occupati da'repubblicani francesi, e a ritirarsi in Sardegna, Luigi Francesco, che avea fin allora combattuto contro quelli per il suo re, si scinse della

spada e ritirossi, mostrando altezza di sentimento e un carattere raro, perchè per restare fedele a'suoi giuramenti non volle per nessun conto passare sotto le bandiere francesi.

In conseguenza del suo rifiuto, e in vista della inconcussa sua fede al naturale sovrano, il governo francese gli fu sfavorevole, e dichiarandolo emigrato, ne confiscava tutti i beni di Nizza i quali costituivano un assai considerevole patrimonio, e li metteva in vendita.

Quindi avvenne, che nella ristaurazione del **1814** essendo state dichiarate valide le vendite de' beni degli emigrati, fatte sotto il governo francese, e datasi una indennità a quelli, che per tali vendite inique erano stati spogliati delle loro sostanze, siccome i Cays nulla più possedevano in Nizza, loro antica patria, dove avean figurato per più di **700** anni, frequentemente lodati nella storia per le civili virtù e militari; però si stabilirono nel Piemonte, dove or si trovano, in Torino, già naturalizzati da quarant'anni.

Noterò nell'occasione ciò che trassi da altre memorie, ed è che i Cays fossero venuti da Bergamo, dove erano stati illustri, in Nizza; la quale trasmigrazione accadde forse nel secolo X, perchè nell'XI eran già i Cays bene stabiliti in Nizza, potenti e ricchi di feudi, tra'quali trovammo notati in un elenco delle famiglie illustri di Nizza, quelli di Ricaud, Massoins e Jornaforte.

Il duca d'Aosta vedendo l'affettuosa fedeltà del Cays, gli dimostrava sua gratitudine, e nel **1800** addì **16** febbraio, lo nominava primo scudiere di sua consorte la duchessa.

Nel **1814**, quando il suddetto duca (Vittorio Emmanuele) ritornò re negli stati aviti, chiamò subito a sè il fedele Cays e con lettere de' **25** novembre lo riconfermava nell'officio di primo scudiere della regina sua moglie.

Nell'anno seguente, addì **1°** gennaio, fu Luigi Francesco nominato luogotenente-colonnello nel reggimento provinciale d'Ivrea.

Nel **1816** con lettera della segreteria di stato de' **31** dicembre, ebbe accordato l'onore delle entrate come a' gentiluomini di camera.

Nel **1817** era promosso al grado di colonnello nel real esercito.

Nello stesso anno ebbe conferite le insegne Mauriziane, e subì le cerimonie di cavaliere di giustizia, addì **7** agosto. In lui però la giustizia di questo premio consisteva meno nell'avita nobiltà, che nelle prove di virtù militare e civile, per cui fu ammirato.

Nel **1830** ebbe più onorifica decorazione, perchè addì **17** gennaio fu fregiato della gran croce della sacra religione de' Ss. Morizio e Lazzaro.

Nel **1831** con regie patenti de' **20** aprile ebbe nuovo premio per i suoi servigi, essendo stato elevato al Grandato di corte.

In queste lettere rendesi nuova testimonianza agli insigni meriti suoi nel lungo servigio militare e si ricordano come ampie parole di lode le prove di valore date da lui durante la guerra contro i Francesi, e che furono accennate di sopra.

Avendo sposata la damigella Vittoria Brizio della Veglia, fu padre d'un figlio e d'una figlia.

Finiva in Torino la sua carriera mortale nell'anno **1835** addì **6** luglio.

Onorato secondogenito di Carlo Francesco, bene animato dal sentimento religioso e da spiriti cavallereschi, desiderò di esser ascritto all'insigne Ordine Gerosolomitano, e fatte le solite prove di nobiltà fu ricevuto tra' cavalieri e cominciò la sua professione, facendo le caravane, alle quali erano mandati quei religiosi per obbedienza tra' pericoli della guerra.

Quando nella sorpresa, che fece di Malta Napoleone Bonaparte, avviato alla conquista dell'Egitto, quell'Ordine fu disciolto per ordine del Direttorio, Onoraeo mostrandosi più amante della gloria militare, che rispettoso del suo carattere, forse per error di mente e per creder buone le teorie politiche, che allora divulgavano i rivoluzionari francesi, prese servizio sotto la bandiera della repubblica e seguì l'oppressore della sacra milizia gerosolomitana nella sua impresa di Egitto.

Quivi combattendo valoroso nella maremma di Aboukir, moriva sul campo di battaglia sotto i vittoriosi vessilli della sua parte.

Carlo Alberto, figlio di Luigi Francesco de' Cays,
conti di Giletta, Caselette, signor di Brione ecc.

Applicatosi agli studi e dedicatosi alla giurisprudenza ottenne nella medesima la laurea dottorale nel **1836**.

Nato nel **1813** sposava nel **1837** addì **24** maggio la nobile Erminia Provana del Sabbione, morta nell'immatura età d'anni **24** addì **8** ottobre nel **1845**, dopo averlo reso padre d'un figlio e d'una figlia, che appellossi *Vittoria*, e morì nell'infanzia.

Nel **1840** ricevuto nel collegio de'decurioni della città di Torino si applicò agli affari dell'amministrazione municipale, e nel **1847** e **48** esercitò l'ufficio di Ragioniere.

Faustina sorella del conte Carlo Alberto moriva nubile e in suo primo fior di gioventù addì **16** settembre del **1828**.

Luigi Casimiro, figlio di Carlo Alberto de' Cays,
conte di Giletta, Caselette, Brione ecc.

. . . .

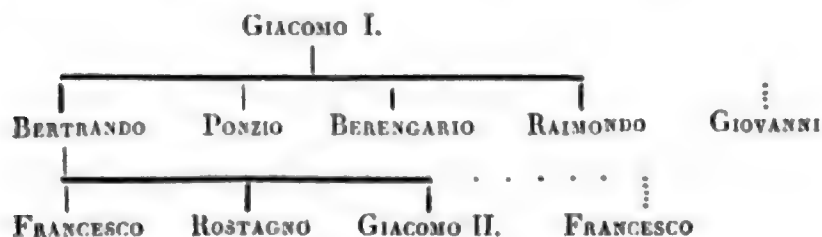
RAMO DE' CAYS D'ARLES

Il nobiliario di Provenza, dove trovasi descritto il ramo de'Cays d'Arles, dice in onore di questa famiglia, che essa è una delle più antiche del patriziato arelatense, che fu originaria di quella, che da molti tempi addietro era stabilita in Nizza marittima, e che discendeva da Giacomo Cays ammiraglio di Carlo I, d'Angiò, conte di Provenza. E passando a indicare il principio e stipite della medesima in Arles, narra che Rajmondo Cays di Nizza, (questo è quel figlio di Giacomo I, che abbiamo veduto nel ramo già descritto, sotto l'anno **1272**), cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, commendatore di S. Luca, ossia del Tempio, essendosi ritirato in Provenza vi avea condotto tre dei suoi nipoti, i quali furono, Giacomo, figlio di Bertrando Cays e di Giordana Ricchieri, Francesco, ed un altro dello stesso nome, che col precedente appartenevano alla sacra Religione militare del suddetto S. Giovanni Gerosolimitano.

Se questi cenni sono giusti nelle altre parti, non sembrano veri in quella, dove si notano andati con Fra Giacomo due Franceschi, perchè senza dubbio fu un solo Francesco, che accompagnò l'anzidetto cavaliere; onde è a dire che l'altro Francesco, che si nomina nel nobiliario, e vedesi menzionato in molte scritture con la qualifica di *signore e milite*, sia lo stesso che quel Francesco, figlio de'suddetti Bertrando e Giordana, il quale come fu da noi scritto sopra i Cays di Nizza sotto li **18** d'ottobre del **1336** era stato fatto procuratore ed agente de'negozi della religione di S. Giovanni di Gerusalemme, e che, come osservava il Gioffredo nella sua storia delle Alpi marittime, si qualificava *dominus et miles* a differenza degli altri cavalieri, astretti al voto, che portavano il semplice prefisso di *frater*; il qual prefisso, se non accompagna il nome di Francesco, serve di argomento, che egli era bensì decorato della insegna dell'ordine, onde dicevasi *miles*, ma non era obbligato a'voti de'veri frati, onde era detto *dominus*, e potè sposare, siccome fu detto, una Badat e proseguire legittimamente la linea principale, che fu descritta, dei Cays di Nizza.

Se alcuno ritenesse dubbio su di che per vedere codesto Francesco Cays nominato più volte nelle scritture di quei tempi, relative a'negozi della religione di S. Giovanni Gerosolimitano, noi proporremo la ragione di questo

nell'indicato incarico e ufficio, che egli avea, e potea avere qualunque laico prudente, nella sua qualità di procuratore della detta religione; e quindi dalla maniera, con cui sono costantemente presentati i nomi de'due Franceschi, dedurremo senza contraddizione che il Francesco, il quale sempre vi è qualificato *frater*, sia quello che era per sacre cerimonie solenni incorporato all'Ordine, e che l'altro Francesco, il quale è qualificato *dominus et miles*, sia il laico, il quale se apparteneva all'Ordine, vi apparteneva, come già abbiam detto a suo luogo, nel grado de'Terziarii, e per le sue benemerenze era privilegiato di apporre al suo petto la croce, che distingueva i veri nobilissimi membri di quella religione.

Rimetteremo sotto gli occhi del lettore i membri, de'quali constava la famiglia Cays di Nizza in sul principiare del secolo XIV.

Giacomo I. Cays, l'Ammiraglio.

Abbiam già detto di lui a suo luogo, che essendo riconosciuto peritissimo delle cose navali, fu da Carlo d'Angiò incaricato di stabilire in Nizza un arsenale ed un cantiere per la costruzione delle navi, e che servendosi dell'opera dell'abilissimo Guglielmo Oliveri, che avea renduto segnalati servigi a'crociati nella Palestina, disimpegnossi con tanta soddisfazione del sovrano, che lo nominò a comandante dell'arsenale e anche a direttore del cantiere. Or noteremo la principale spedizione che ebbe raccomandata ed eseguì felicemente.

In quel tempo, essendo l'Italia lacerata orribilmente dalle fazioni de' Guelfi e de'Ghibellini, e infuriando l'odio dell'imperatore Federico II contro la romana Sede, aprivasi felicemente al suddetto conte d'Angiò la via al trono di Napoli, perchè il papa, confidando molto nel suo valore e nella sua devozione, lo scelse a difendere i diritti della S. Sede.

Non avendo Carlo sufficienti forze per impadronirsi del regno, ebbe da Luigi IX, re di Francia, i necessari sussidii, e imbarcatosi nel porto di Marsiglia addì 15 maggio del 1265 sopra una flotta di trentasei galere con un esercito di tremila fanti, seicento lancie, mille cavalli e un corpo ausiliare di savoini, si raccomandò alla condotta di Giacomo.

Giacomo fu così accorto ne' suoi movimenti, che non ostante la vigilanza delle flotte genovesi le pisane, le quali, favoreggiando l'imperatore, volevano opporsi all'invasione, giunse senza mal incontro all' imboccatura del Tevere addì 24 dello stesso mese.

Dopo questo noteremo contemporaneo di Giacomo, ma non della sua linea, un Cays che avea nome Filippo, e che prese parte nell'impresa suddetta di Carlo d'Angiò imbarcandosi per la conquista di Napoli sulle quattro galere armate dalla città di Nizza, insieme con Giovanni Grimaldi, conte di Boglio, Simone di Ventimiglia, Daniele Marcheson, Raimondo Richieri e Pietro Sardina.

Filippo era cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, come lo erano il Richieri e il Sardina.

Bertrando, figlio di Giacomo I, ebbe i tre figli che già nominammo.

Raimondo, fratello di Bertrando, fu cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, commendatore di S. Luca, sinescalco del gran mastro dell'ordine, e poscia anche commendatore di Belbona.

Questi avendo dovuto cangiare il suo domicilio e fissare la residenza in Arles, condussevi seco Giacomo, figlio di suo fratello Bertrando, e Fra Francesco, che era parimenti cavaliere del suddetto ordine, e suo parente e forse nipote, come potè parere ad alcuno.

Giacomo, figlio di Bertrando, soggiornando con lo zio nella città di Arles, ebbe comodità di stabilirsi con suo vantaggio, e incominciava la linea dei Cays d'Arles.

Sposava Giacomo una nobile fanciulla di quella città, della casa degli Estang, come fu già indicato altrove, e leggesi in una scrittura de'20 agosto del 1356, rogata Ponzio Erdelles, nella quale Giacomo Cays, come marito di Raimonda dell'Estang, vendè una terra. Quest'istromento passò poi nell' archivio dei reverendi padri Francescani d'Arles, e vi esistette sino agli ultimi tempi. Fra i patrizi arelatesi fu Giacomo uno dei più distinti e però più volte fu per nomina de'membri del comune posto in capo dell'amministrazione municipale.

Primeggiando fra questi, ed essendo ancora molto gradito alla regina Giovanna, fu scelto e inviato alla medesima per impetrare la restituzione e conferma dei privilegi della città, la quale facilmente ottenne, rendendosi benemerito anche in questo di quella cittadianza.

Della facilità, con cui otteneva le grazie implorate dalla città, era ragione non solo ne' servigi che i cittadini aveano spontaneamente prestati, ma ancora la considerazione che i Cays avevano nella Corte, dove erano

molto ben veduti e per le grandi benemerenze dell'ammiraglio Giacomo, e anche per quelle, per le quali allora meritava molti riguardi il suindicato Fra Francesco Cays.

Il cavaliere Fra Francesco teneva in quel tempo cariche molto importanti perchè era giudice e vicario della suddetta Regina.

Dopo queste premesse, rimettendoci nell'ordine de'tempi, rammenteremo i particolari de'sunnominati Cays, che potemmo ritrovare nelle carte, come si susseguirono.

Si vedrà più sotto, che Francesco, prima di ascriversi nell'ordine Gerosolimitano, avea fatto buoni studii.

Nel **1342**, nel primo martedì dopo la Pentecoste, nell'isola di Rodi, dove era allora il luogo centrale dell'amministrazione dell'ordine Gerosolimitano, il cavaliere Fra Raimondo passava procura a Frate Francesco Cays, perchè prendesse in suo nome possessione della commenda di Belbona, in seguito alle bolle spedite dal gran mastro dell'Ordine, Fra Elione di Villanova, in suo favore.

Questa procura essendo stata ricevuta in Arles dal notaio Pietro Podio, si fece secondo il disposto, e Francesco Cays fu messo in possessione della predetta commenda dal senescalco (Cotté *Intende*).

Sorse allora litigio, perchè Frate Arnaldo Guglielmo di Lordassio, che era stato titolare della detta commenda, voleva per sè i frutti della medesima, e non riconosceva buon diritto in Fra Raimondo: e pertanto dovette interporre la sua autorità il predetto superiore massimo dell'Ordine, come fece, aggiudicando a Fra Raimondo i frutti di Belbona, perchè fossero impiegati in riparazioni de'beni stessi dell'Ordine (Cotté *Dominus*).

Ritornano dopo due anni le memorie di Raimondo.

Nel **1345**, addì **10** settembre, faceva altro atto di procura a Nicolao Teutum per ritirare ducento fiorini d'oro, a lui dovuti da Eudazio di Squarrafiga, rogato Giovanni da Pamparatis di Bologna (Cotté *meum*). In questa scrittura il nome di Raimondo è fregiato anche del titolo di senescalco del gran mastro dell'ordine Gerosolomitano.

Come nel **1342**, così nel **1346**, Raimondo sceglieva e costituiva suo procuratore Fra Francesco Cays, autorizzandolo a ritirare i fondi rilasciati da Giordano de Manse, suo antecessore nella commenda di S. Luca, a lui pervenuta per lettere del suddetto gran mastro, Elione di Villanova, in data dei **13** maggio **1346**, ratificate poscia da Diodato di Goson, successore di Elione.

Anche in questo tempo Raimondo soggiornava in Rodi, mentre Francesco, insieme con Giacomo, continuava la sua dimora in Arles (Cotté *Deus*).

Egli è in questo istromento, che trovavansi nominati i due Franceschi,

il *Frater*, che costituivasi procuratore con apposito mandato e il *dominus et miles*, che assisteva come testimonio; i quali trovandosi nominati distintamente, han potuto far credere al compilatore dell'albero genealogico de' Cays d'Arles, che due fossero i Franceschi che da Nizza si erano trasferiti in Arles col loro zio Raimondo.

Pare certo che questa procura sia stata scritta in Rodi; perchè se Raimondo si fosse trovato in Provenza non avea d'uopo di procuratori, e se alla scrizione dello stromento fu presente il Francesco Cays, *dominus et miles*, anche questi dovea trovarsi in Rodi: e non v'ha ragione di dubitar su ciò, perchè essendo questi agente e procuratore dell'Ordine, come già si è notato, è verisimile che andasse qualche volta dal capo supremo del medesimo per rendere i suoi conti.

Nel **1350**, in una carta de' 5 giugno, che contiene una citazione data da Fra Giacomo di S. Laurens, cavaliere Gerosolomitano, contro un ebreo, è menzione del commendatore Raimondo e di Giacomo Cays; del primo perchè era in suo nome che faceasi la citazione; del secondo perchè questa fu letta in sua casa (Cotté *Adjutorium*).

Forse in quest'anno istesso Raimondo era ritornato in Provenza.

Sotto il **1351** trovasi negli archivi del palazzo civico della città di Arles, al titolo *Des vidauges* (Cotté *Domine*), una convenzione stipulata tra il commendatore Raimondo e *les Levadiers* del Tresbon, Tarascon e Lansac, che addì 6 novembre fu ricevuta dal notaio Giovanni Deponte d'Arles e letta nella casa dello stesso Raimondo in presenza di Giacomo. La copia di siffatta scrittura trovossi nel Cotté *In*.

Negli stessi archivi della suddetta città si sono ritrovate altre due scritture, relative al commendatore Raimondo, nelle quali è fatta facoltà agli abitanti d'Arles, Tarascon e Lansac *d'imposer sur toutes les terres subjectes aux chaussées*, rogato Seguen (Cotté *Sanctam Ecclesiam Catholicam*, F.). Non diamo spiegazione di questa concessione, perchè c' è ignoto, che valga *l'imposer*, e non abbiamo presenti le carte, dal contesto delle quali potrebbesi avere intelligenza di questa frase oscura e conoscere con qual autorità egli operasse facendo tali concessioni, che sembrano di regal diritto.

Anche negli archivi di S. Giovanni di Arles, in un gran libro di cartapecora contenente le scritture di ricognizione della commenda di S. Luca (**1353**), nel Cottè N° 34 al foglio II e seguenti, si trovano molte ricognizioni (*reconnaissances*) passate in favore del nobile religioso uomo Fra Raimondo Cays, commendatore di detta commenda.

Nel **1365**, sotto li 2 novembre, riscontrasi un atto passato dinanzi al notaio Estephani, con cui i nobili e religiosi uomini Deplano Campo, commendatore

di Trinquetaille, e Fra Francesco Cays, fanno riconoscere alcune enfiteusi a nome del commendatore Raimondo de' Cays (Cotté *Iniquitate*).

Fu nel 1359 che Giacomo Cays, essendo console, fu inviato, come si accennava in principio, dalla cittadinanza d'Arles alla regina Giovanna, e riportava le lettere regie, nelle quali si facea ragione alle giuste domande da lui presentate e appoggiate.

Rispondendo la Regina sotto il 1° novembre, rammentava quanto i cittadini avessero contribuito alla guerra pel servizio di lei, le molte spese fatte per la riparazione delle muraglie, per lo spurgo de' fossi della città, a'quali dispendi non erano essi tenuti; quindi dichiarava che tutte queste spese fatte per essi, erano state fatte gratuitamente e volontariamente; però in vista di siffatti affettuosi servigi restituiva alla città gli antichi privilegi con nuove concessioni, delle quali ne dava investitura a Giacomo Cays, console e ambasciatore degli arelatesi presso la sua persona.

Rispettivamente a Fra Francesco Cays noteremo la memoria che trovossi di lui sotto l'anno 1371, addì 19 novembre.

In quel giorno Bernardo Gagliardini, che troviamo qualificato sacristano della chiesa di S. Pietro..... e cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, otteneva lettere di appello, e le faceva notificare al nobile ed egregio uomo Francesco Cays, licenziato in leggi, vicario e giudice, quale già lo abbiamo indicato, del tribunale della Regina *(de la cour de la Reine)*, rogato Pietro Cavalli (Cotté *Multitudinem*). Questa carta conservasi ancora nella famiglia.

Giacomo ebbe dal suo matrimonio con la Estang tre figli.

Ignorasi in qual tempo venisse al termine della vita; ma è probabile che sopravvivesse anco di molti anni alla missione, che eseguiva tanto felicemente.

Ponzio, Eleazaro e Bertrando, figli di Giacomo de' Cays, signori del Peglione ecc.

Il primo de'suddetti, che primo era nato a Giacomo dalla Estang, comparve maggior di suo padre nella novella patria, dove sorse più volte al primo grado nell'amministrazione provinciale; e siccome era per i suoi studj nella legge e per l'intelligenza conosciuto idoneo a maggiori officii e aveasi fiducia nella sua virtù, fu nominato alla luogotenenza del Senescalco, chiamato poi al consiglio del re, fu elevato alla dignità di cancelliere, quindi istituito mastro ragioniere della R. Corte (*maître rational à la grande cour royale).*

Di lui scrisse con parole di molt'onore Gioffredo nella citata storia delle Alpi marittime, sotto l'anno 1417, e sono queste le sue parole:

« Nella Corte d'Anjou ottenne per i suoi rari talenti ed eminente scienza le
» prime cariche Ponzio Cays di origine Nizzardo e creato giudice maggiore
» (juge mage) di Provenza e delle seconde appellazioni dalla regina Jolante,
» rimasta vedova e tutrice de' figli di Ludovico II d'Anjou. Le lettere di
» essa Regina, date li 23 agosto...... nel castello di Angers, che portano
» in fronte – *egregio, nobili et scientifico viro, Pontio Caysii, in legibus*
» *licentiato, collaterali et consiliario nostro fideli, dilecto* (cioè all'egregio,
» nobile e dottissimo uomo, Ponzio di Cays, licenziato in leggi, collaterale e
» consigliere nostro fedele e diletto), danno a conoscere la stima, che ne
» faceva, massime nelle seguenti parole: *ad tuæ personæ merita, quibus*
» *apud nos multipliciter merito commendaris, necnon ad grandia grataque*
» *servitia per te regi meo, quondam domino meo metuendissimo prædicto,*
» *nobisque multipliciter exhibita, nostræ mentis intuitum dirigentes; et*
» *de tua legalitate, prudentia, discretione ac diligentia plenariam ab*
» *experto gerentes fiduciam, te quem sermone facundum, scientia luminosum,*
» *consilio maturum, ex illis multiplicibus virtutum muneribus decoratum*
» *prænoveramus etc. etc.* (cioè volgendo noi la considerazione della nostra
» mente a' meriti tuoi personali, i quali in più rispetti ti commendano a
» noi, e insieme a' grandi e grati servigi prestati da te in molte diverse
» occasioni prima al mio Re, e fu mio signore rispettabilissimo (predetto),
» poscia a noi; e per tanti esperimenti confidando con tutta sicurezza sopra
» la lealtà, prudenza, discrezione e diligenza, che ammirasi in te,
» che da gran tempo ci sei ben conosciuto, uomo facondo nel parlare,
» luminoso nella scienza, maturo nel consiglio e decorato di altri moltiformi
» pregi di virtù ecc. ecc.).....

« Lasciò questo Ponzio nella città d'Arles una nobile successione di suo
» cognome nella persona di Niccolò e Folchetto Cays, scudieri, suoi figli,
» avuti da Genziana di Quinquerau, a'quali, essendo già morto il padre,
» la medesima regina Jolante con lettera de' 25 settembre 1420, data nel
» castello di Tarascone, confermò certo diritto spettante al R. patrimonio, di
» 15 denari per ogni moggio di vino che si vendesse nella città d'Arles,
» il quale imposto pagavano quei cittadini, acciò non si permettesse d'introdurre
» vini forestieri; diritto già assegnato al suddetto suo padre, moglie e figli,
» loro vita durante, da Ludovico II, e poi un'altra volta da Isabella di
» Lorena, moglie e vicaria generale del re Renato, con lettere date nel castello
» di Capovana di Napoli, addì 22 dicembre del 1433 riconfermata ».

Fin qui il sunnominato storiografo: onde avrà veduto il lettore quanto le prime parole d'elogio, di cui abbiam onorato il nome di Ponzio, fossero moderate, essendo tanto minori di quelle, che dettava la regina Jolante in

lode delle esimie qualità di sua persona; delle doti morali, che dice moltiformi, commendando particolarmente la lealtà; de'bei pregi dello spirito, commendando la prudenza, la discrezione e maturità di senno; della gloria dell'ingegno, commendando i lumi della sua scienza, la facondia del dire; quindi in lode de'molti e segnalati suoi servigi per il sovrano.

Eleazaro, secondogenito di Giacomo, non prese moglie.

Bertrando, terzogenito, sposava Giovanna della nobile famiglia de'Gannaron.

Notato questo sopra i due fratelli di Ponzio, proporremo secondo la cronologia quelle memorie, che restarono di Ponzio e degli altri due.

Sotto il 1° di ottobre del **1376** si stipulava una transazione tra il nobile Ponzio Cays di Nizza (figlio di Francesco I e di una Badat) e Ponzio Cays d'Arles, concernente i beni, parte de'quali spettava alla famiglia di Giacomo.

Questa transazione fu indicata nell'inventario de'beni di Giovanni e Luigi Cays, fratelli, di questo ramo di Arles, come noterem di poi sotto l'anno **1510** (Cotté *Peccatum meum*).

Nel **1379**, addì 9 aprile, Eleazaro Cays co'nobili dell'Estang, suoi parenti, fece atto di ricognizione delle terre, poste alle Camargne, in favore dell'arcivescovo d'Arles. L'istromento esiste negli archivi della famiglia Cays.

Pochi giorni dopo fatta questa scrittura, cioè a' **16** dello stesso mese, Eleazaro faceva acquisto di certe terre nella indicata regione di Camargne, e la carta relativa è conservata in detti archivi.

In questa è bene stabilita la figliazione di Eleazaro, perchè vi è qualificato figlio di Giacomo Cays e di Raimonda de l'Estang.

Di Ponzio ritorna poi memoria sotto il **1385**, in una carta che fu conservata negli archivi della città d'Arles, nella pergamena contenente il trattato che fu fatto nel **1385** tra Ludovico II, re di Gerusalemme e di Sicilia, conte di Provenza e di Arles, e la contessa Maria de Blois.

Ricavasi dal medesimo che il detto Ponzio fu uno de' deputati della città d'Arles per trattar la pace e per formolare gli articoli della capitolazione.

Quest' atto è in lingua latina, e Ponzio vi è qualificato: *dominus Pontius Cayssii in legibus licentiatus.*

Avea compagni in questo negozio e deputati della stessa città Giovanni della Porta-Aurouse, capitano Giovanni Renaud, Guglielmo Renaud, dal quale provenne la famiglia Allein, Berengario Monaco, e Pietro de Pontiis; come trovasi scritto dal Nostradamus nella p. v della sua cronaca di Provenza sotto l'anno **1385**.

Nel **1385**, sotto li **26** febbraio, notasi un aumento del patrimonio di Ponzio, perchè faceva acquisto d'una casa nella parrocchia di S. Martino, come trovasi registrato negli archivi di famiglia.

Nel **1387**, avanti che fosse elevato alla magistratura e nominato giudice maggiore, fu Ponzio eletto primo console della città d'Arles, come si deduce dalla rimessione di certe cause, che si trovavano pendenti nanti il sotto-clavario, contro un tale sedicente chierico: la qual rimessione fu fatta addì **20** agosto a lui dalla curia arcivescovile, come a capo del municipio e primo fra' consoli, e trovasi negli archivi municipali tra le carte della *soubclavairie* (Cotté *Mihi*).

Nello stesso anno, anzi due giorni prima della suddetta rimessa (**18** agosto), la moglie di Ponzio, Genziana di Quinqueran, assistita da lui, componeva le sue differenze co' propri fratelli e faceva atto di transazione, che fu rogato a Ugone d'Amonis (Cotté *Dele*).

Un atto consimile di Ponzio trovasi poi notato sotto li **25** giugno del **1393** intorno a'beni delle Camargne, ed è conservato tra le carte della famiglia.

Faceva il medesimo altra transazione sotto li **13** dicembre dello stesso anno per terminare certa controversia che pendeva tra lui e il capitolo di S. Trofimo d'Arles sopra i beni lasciati da sua cognata, Giovanna di Gannaron, moglie di Bertrando, essendo morto senza prole il loro figlio che chiamavasi Giacometto.

Quest'atto, rogato da Giovanni Isnardi e Giovanni Boeri sotto il detto giorno, conservavasi negli archivi del municipio d'Arles (Cotté *Domine*) e trovas ancora in quelli della famiglia.

Sotto il **1395**, con istromento delli **11** settembre Ponzio faceva compra d'una casa dalla sacrestia della parrocchia di S. Martino, come vedesi dalle carte di quell'anno nell'archivio domestico.

Nel **1402**, Ponzio era già nella reale cancelleria, col titolo principale che abbiamo dianzi indicato.

In quest'anno, addì **14** agosto, rilasciava in sua qualità di giudice maggiore e cancelliere del Re una lettera di Ludovico II, re di Gerusalemme e conte di Provenza, con la quale era dichiarato che certa sentenza, data dal surrogante del giudice contro i privilegi della città d'Arles, non potrebbe recare conseguenze o pregiudizio, secondo che leggesi negli archivi della città d'Arles nel pacco D, tit. *De la Justice* (Cotté *Est semper*), e riscontrasi in una copia negli archivi della famiglia.

Sono due menzioni di Ponzio sotto il **1408** in due carte: la prima delli **10** gennaio, nella quale è formolato un appello, interposto dinanzi a lui come giudice maggiore (Cotté *Peccavi*) e negli archivi della *famiglia*; la seconda de' **17** dello stesso mese, nella quale è un altro consimile atto di appellazione al tribunale del giudice maggiore, per certe lettere emanate dal giudice delle appellazioni contro le convenzioni portanti che le cause civili dovessero

giudicarsi ad Arles, come vedeasi nel Cotté *Et malum*, e parimenti tra le carte della famiglia.

Nel **1410**, esercitando Ponzio l'alto suo officio di giudice maggiore, rilasciava addì **21** febbraio una lettera della regina Jolante, nella quale era espressa la proibizione agli officiali dell'arcivescovo ed a' giudici di patrocinare cause avanti le corti o tribunali. Si trova un esemplare della medesima nell'archivio municipale (Cotté *Coram te*) e un altro nel particolare della famiglia.

Si ha donde congetturare che la carica di giudice maggiore fosse limitata a certi termini di tempo, o che Ponzio lasciasse quest'officio e poi lo ripigliasse nel **1417**, perchè sotto quest'anno trovasi la copia autentica d'un istromento, che contiene la procedura di presentazione e registrazione delle lettere di giudice maggiore nella di lui persona, e porta il guramento prestato dal medesimo a mani de'consoli della città d'Arles. Detto istromento è nell'archivio della famiglia.

L'ultima memoria di Ponzio è del **1419**, in una lettera della regina Jolante, data addì **27** settembre, e rilasciata da lui in qualità di regio cancelliere, nella quale si ingiunge al clavario della città di somministrare denaro agli ambasciatori, stati dalla città d'Arles mandati all'Assemblea generale (Cotté *A facie Dei* e negli archivi domestici de'Cays).

Morì Ponzio tra questa data e la seguente de'**14** novembre **1420**, quando fu stipulato da Genziana de Quinquerau sua vedova, madre di Nicolò e di Folchetto, un istromento col quale alienava per permutazione una torre in Camargue a Giacobetto e Guinetto di Lamenon padre e figli.

L'istromento è rogato Giovanni Passerini.

Oltre i due sunnominati figli, Ponzio ebbe da Genziana tre figlie, che furono nominate *Raimonda, Bianca, Onorata.*

Bertrando ebbe da Gannarona, come abbiam già accennato di sopra, un solo figlio, che appellossi *Giacometto,* che noi non proponghiamo in distinto luogo nelle generazioni, non solo perchè non ebbe successione, ma principalmente perchè nelle memorie che restano de'suoi tempi non ci occorse alcuna menzione di lui.

Nicolò e Folchetto, figli di Ponzio de'Cays, signori del Peglione.

Nicolò, essendo stato ben culto nella prima sua adolescenza, si rese i a tenere con dignità i primi officii dell'amministrazione d'Arles, e meritò di essere scelto di preferenza a molti altri in una ambasceria.

Contrasse due volte matrimonio: la prima con Giorgetta di Ramberguer, nel **1408**, dalla quale però non ebbe alcuna prole; la seconda con Monetta di Porcellet, figlia del nobile Eleazaro di Porcellet, signore di Fas, che lo fece padre di un solo figlio.

Folchetto, fu un gentiluomo molto rispettato per le sue ottime qualità, e per merito annoverato nell' Ordine del duca d'Orleans. Appellavasi comunemente, come gli altri dello stesso corpo, cavaliere del *Porc-epi.*

Ebbe egli pure due mogli, avendo sposato in prime nozze Georgetta di Arcusse, figlia del magnifico Luigi di Arcusse; in seconde Catterina di Roux, figlia di Antonio di Roux de Salons. Se da alcuna di esse ebbe figli, questi non vissero per poter propagare un altro ramo.

Le sorelle di questi furono *Raimonda*, *Bianca* e *Onorata*.

Raimonda fu domandata e ottenuta in matrimonio da Giovanni di Sade di Avignone, consigliere del re, come consta da vari istrumenti, **1401**, **21** febbraio – **1402**, **18** maggio – **1403**, **20** maggio – **1410**, **15** settembre.

Bianca era sposata da Giovanni di Montolieu di Marsiglia, come consta da due carte, una del **1403**, **20** maggio, l'altra del **1410**, **25** settembre.

Onorata amò la vita religiosa e prese il velo monacale nel chiostro di S. Cesario d'Arles, come consta dal testamento di Folchetto del **1453**, dettato addì **15** maggio.

Nelle scritture relative a Raimonda Cays, che abbiamo accennato, si contengono questi particolari.

Nel **1401**, al dì notato, essa rimetteva a Ponzio, suo padre, i di lei diritti paterni e materni, con istromento de' **21** febbraio, rogato Pietro Bertrandi.

Nel **1402** dava sua fede maritale al suddetto Giovanni di Sade, come porta questa carta matrimoniale de' **18** maggio, rogata allo stesso Bertrandi e ordinata nell'inventario Cotté *Peccatum meum.*

Di Bianca notasi poi nella suindicata carta de' **20** del **1403**, che in detto giorno facesse in favore di suo padre l'atto, che si rammentò, fatto da Raimonda nel suddetto anno **1401**, rimettendogli tutti i diritti che potesse avere sulle cose paterne e materne. Questa scrittura era essa pure redatta dal Bertrandi.

Nel **1408**, addì **4** dicembre, faceasi un istromento di vendita, da Ponzio autore di questa generazione e giudice maggiore. La vendita era de' *Lods* e faceasi in presenza di Nicolò, il quale vi è qualificato figlio del vendente e marito di Georgetta di Ramberguer, e in presenza di Giovanni de Sade, consigliere di S. M, che vi è qualificato marito di Raimonda Cays.

Questa scrittura, già contenuta nel Cotté *Adjuvandum* degli archivi municipali di Arles, esiste negli archivi della famiglia.

Una carta del **1412**, in data di **16** febbraio, porta l'atto, per cui Ponzio

emancipava suo figlio Nicolò. I notai chiamati a ciò erano Pietro Bertrandi, Antonio Oliveris, Giovanni Passerini, e Pietro Isnardi.

Nell'anno **1419** Nicolò tenea il primo luogo nell'amministrazione civica di Arles, e facea procedere alla misura e delimitazione della *Crau*, come trovasi negli archivi dello stesso municipio sotto il titolo della *Crau* al cassone D, Cottè *Qui custodit eum.*

Nel **1424**, addì **8** agosto, il nobile Folchetto facea acquisto d'una pensione, siccome si riferisce in una carta degli archivi di casa Cays.

Nel **1426**, con scrittura de' **26** marzo, lo stesso Folchetto faceva atto di omaggio all'arcivescovo di Arles. Detta scrittura serbasi ancora negli archivi della famiglia.

Nel **1429** Nicolò aveva una carica aulica, trovandosi qualificato scudiere del Conte di Provenza.

In quest'anno Carlo Grimaldi, che il conte avea lasciato suo luogotenente, eleggeva Nicolò con altri al consolato della città, come si rileva da una scrittura rogata Bernardo Pangonis.

Nel **1431** Nicolò fu dal municipio inviato alla corte di Ludovico III, e otteneva dal sovrano, con lettere de' **15** febbraio, l'aumento del numero dei consiglieri dell'amministrazione civica.

Nel **1433**, Nicolò e Folchetto, suo fratello, con istromento di compra degli **8** febbraio, faceva un acquisto. Quest' istromento tiensi nelle carte della famiglia.

Nel **1444** Nicolò restava vedovo la seconda volta, essendo morta sua moglie Monetta, la quale con testamento de' **3** aprile lasciava erede il suo unico figlio Alessio.

Un altro acquisto de'due suddetti fratelli, Nicolò e Folchetto, trovasi notato nelle memorie della famiglia sotto il **17** febbraio del **1451**. Acquistavasi una casa, detta *la Tour de Fabre*, nella parrocchia di S. Martino.

Nell'anno seguente, **1452**, è altra memoria di Folchetto, che permutava con Giovanni Roux de Salons una terra nella regione di Camargue con istromento rogato Malebetule, notato nell'inventario *Peccatum meum*, **1510**, e conservato negli archivi della casa.

Moriva Folchetto nel **1453** dopo aver dettato il suo testamento, che fu redatto addì **15** maggio dal suddetto Bernardo Pangonis, e inventariato nel **1510**, Cottè *Peccatum*.....

Deducesi da questo la decorazione già accennata dell'Ordine cavalleresco del duca d'Orleans, le insegne del quale egli lasciava in memoria al suo nipote Alessio.

Da questo è ben ragionevole dedurre che fu militare la sua professione, che

servì sotto le bandiere del cristianissimo, e che con le prove di valore meritò di essere distinto con siffatto onore.

Quest'ordine avea per divisa il motto *Cominus* et *Eminus* (cioè *da vicino* e *da lontano*), e i cavalieri di esso si dicevano del *Porc-epi*.

Nello stesso testamento si nominò la sua sorella Onorata, monaca di S. Cesario, come abbiam detto, perchè anche a lei fu lasciato un legato.

Dopo che Folchetto fu per le sue prodezze fatto cavaliere di quest'Ordine, i Cays di Arles ottennero di mettere per *sopports* al loro scudo due *Porc-epis*, nel che consiste l'unica differenza dell'arma delle due famiglie.

Insistendo sulla congettura indicata de'distinti servigi militari di Folchetto, trova in questo fatto un valido appoggio, perchè l'aver i Cays d'Arles voluto fregiare il loro scudo dell'emblema dell'Ordine del duca d'Orleans, dimostra che molto essi si onoravano de' meriti, per cui erano state conferite quelle insegne.

Non si trova notata l'epoca della morte di Nicolò; ma forse non visse molto dopo il 1444.

Alessio, figlio di Nicolò de'Cays,
signori del Peglione.

Di costui non trovasi ne' pubblici documenti alcuna menzione, che si riferisca a cariche da lui sostenute, almeno nel municipio; sebbene da questo dato negativo non si possa argomentare la sua vita affatta privata, potendo benissimo esser rimaste nascoste le memorie che riferivano i suoi officii; da altra parte nelle scritture, che si conservano nella famiglia, non se ne riscontrano altre sopra quella che contiene il contratto matrimoniale ed il testamento di Raimonda Des Boches, sua moglie.

Non produsse a lunga età la sua vita, e morendo lasciò i suoi figli in età minore, i quali però dovettero soggiacere alla tutela del loro zio Onorato des Boches.

Il matrimonio di Alessio con la suddetta dama des Boches, figlia del nobile Geronimo, si riferisce all'anno 1440, sotto li 11 gennaio, come consta dalle carte nuziali, rogate Pietro Bertrandi, le quali sono conservate negli archivi della famiglia.

Risulta da dette carte che la dote fu stabilita in duemila fiorini d'oro, ed una proprietà in Camargue.

Il suindicato testamento, rogato Guglielmo Raimondo, fu dettato nel 1454, addì 22 settembre, in favore de'cinque figli.

Eleazaro, Paoletto, Giannone, Ponzio, Luigi,
figli di Alessio de' Cays, signori del Peglione.

Di questi cinque fratelli, i due primi presero moglie, ma non ebbe successione che il secondo: gli altri morirono nubili.

Eleazaro sposava Maria della nobile famiglia de'Grille.

Paoletto si maritava ad un' altra damigella dello stesso lignaggio, chiamata Orientina, e conchiudeva il suo matrimonio nello stesso giorno, che conchiudevalo il fratello.

Nè di questi, nè degli altri fratelli, Giannone, Ponzio e Luigi, restarono altre memorie, che de' loro negozi privati, come vedrassi nella esposizione delle medesime, che prendiam a fare.

Nel **1456** era già tutore de'pupilli il suddetto Des Boches, e ne amministrava i beni, come si vede notato in un istromento de' **15** settembre, rogato Pangonis, che fu trovato negli archivi del municipio d'Arles (Cottè *Lava*), e vedesi nelle carte della famiglia.

Nel **1470** sono menzionati Eleazaro, Paoletto e Ponzio in un istromento di transazione e insieme di ratifica di una vendita fatta dalla nobile Antonietta Sacchetti in favore di essi tre fratelli, figli ed eredi di Alessio, come consta da una carta della famiglia.

La vita di Ponzio pare che non siasi prolungata oltre il **1475**, nel qual anno, addì **2** giugno, egli dettava il suo testamento al notaio Guglielmo Raimondi.

Sotto il **1480** notasi, nelle scritture dell'archivio de'Cays, una compera di terre nella Crau, che i fratelli Giannone e Paoletto fecero di società con istromento de'**9** marzo.

Nello stesso giorno stipulavasi un altro consimile istromento dallo stesso Paoletto in società con suo fratello maggiore Eleazaro.

Fu cinque anni dopo (**1485**), addì **2** aprile, che i due suddetti Eleazaro e Paoletto fecero alleanza con la famiglia Grille, come vedesi nel doppio istromento, rogato Guglielmo Raimondi.

Pochi mesi dopo il suo maritaggio, cioè addì **20** agosto, Paoletto faceva compra di alcuni censi dal venerabile Capitolo di Aix. Quest' istromento è conservato negli archivi della casa.

Dodici anni poi dopo quest' epoca, cioè nel **1497**, addì **24** maggio, Paoletto accresceva il suo patrimonio comprando un'altra pensione.

Nel novembre dello stesso anno, con istromento de' **28**, facea permuta di alcune sue terre con altre de'nobili Fauchet di Quinquerau.

L'anno **1500** porta un altro aumento del suo patrimonio, perchè fece la compra di altre terre nella Crau con scrittura de' **25** dicembre, che esiste negli archivi della famiglia.

Visse Paoletto dopo la stipolazione di questo istromento altri dieci anni, cioè sino a' **3** marzo del **1510**, sotto il qual giorno fu scritto dal notaio Menhumates il suo testamento, che si trovò negli archivi municipali (Cottè *Amplius*) e vedesi ancora in quelli della casa.

Da questo testamento deducesi che passò Paoletto a seconde nozze, e diede sua mano a Gassinetta di S. Martin.

Amendue i letti furono fecondi, perchè nacquero nel primo un figlio e tre figlie; nel secondo un figlio ed altre tre figlie.

Siccome di Eleazaro non riscontrasi più alcuna memoria dopo quella del suo matrimonio, e non rimase prole; però si può credere che morisse poco dopo.

Parimente, siccome degli altri fratelli, Giannone e Ponzio, mancarono presto le memorie, è però ragionevole il congetturare, che immaturamente essi pure morissero, e cadesse prima di tutti e in minor età Luigi, perciò che di lui non troviamo memoria in nessun'occasione.

Giovanni e Lodovico, figli di Paoletto de' Cays, signori del Peglione.

Diremo prima della figliuolanza del primo letto di Paoletto.

Giovanni, nato a Paoletto da Orientina Grille, trovandosi in minorità quando morì suo padre, restò sotto la tutela di sua matrigna, ma per pochi anni.

Nel **1518** contrasse matrimonio con una damigella degli Isnardi, nominata Bernardina, le carte nuziali hanno la data de' **10** ottobre.

La sua vita fu piuttosto breve, perchè cessava quattordici anni dopo il matrimonio, cioè nel **1532**.

Margherita, sorella di Giovanni, fu sposata da Luigi Isnardi.

Questo matrimonio era già fatto nel **1510**, quando il suo marito in questa sua qualità passava quitanza alla suddetta tutrice, addì **10** aprile.

Giovanna, altra figlia di Paoletto e della Orientina, entrava nella casa di Reynaud moglie di Francesco di Reynaud.

Nel libro della tutela, al foglio **4**, sotto la data che sopra notai de' **10** aprile **1510**, essa è nominata come moglie del suddetto.

Elena, terza figlia della Grille, uscì dalla casa paterna prima della morte di Paoletto, e prese il velo religioso nel monistero di S. Lorenzo d'Avignone.

Nelle suindicate memorie della tutela essa è menzionata con le altre e qualificata come religiosa.

Egli è evidente che queste tre figlie erano nate tutte prima del loro fratello Giovanni.

I quattro figli nati dalle nozze di Paoletto con la Gassinetta di S. Martin furono i seguenti.

Lodovico, che prese moglie dalla casa di Baud, una damigella chiamata Pieretta, e fu padre di un figlio e di una figlia;

Giannetta, che entrò nella casa de' Quinquerau, essendo stata sposata al signor Einardo;

Maddalena, che fu ne' primi anni di sua giovinezza moglie di Paoletto di Andrè; al qual matrimonio precedette probabilmente quello di Giannetta, perchè nel **1510** il D'André, come marito di Maddalena, passava quitanza alla sua suocera Gassinetta; e

Luigia, che era ancora nubile in detto anno, perchè a nome proprio dava quitanza alla madre dopo la morte di Paoletto; non si sa se poi sposasse alcuno.

Abbiamo ordinato queste figlie nella maniera in cui si trovano nella genealogia; ma forse Maddalena e Luigia erano antenate, o più attempate della Giannetta, e probabilmente Ludovico fu posteriore alle sorelle e ultimo frutto del secondo letto.

Nel **1510**, addì **10** aprile, Gassinetta di St. Martin, tutrice de' figli minori di Paoletto e amministratrice del patrimonio, facea e ricevea diversi atti relativi alla tutela. La scrittura relativa, che era stata rogata a Pietro Menhumates, si rinvenne nell' archivio del municipio (Cotté *Peccatum meum*) e conservasi ancora tra le altre carte della famiglia.

Nell'anno **1517**, essendo alcune differenze tra' due figli di Paoletto, i nobili Giovanni figlio della Orientina e Ludovico della Gassinetta, si fece transazione con istromento de' **27** aprile.

Il patrimonio paterno era diviso in due parti eguali di valore secondo stima, e restavano contenti tutti e due. La scrittura fu fatta dal notaio Francesco Caponi, e conservasi ne' due suaccennati archivi, civico d'Arles, e privato di casa Cays (Cotté *Misericordiam*).

Nello stesso giorno, perchè tutti gli individui della famiglia si accordassero perfettamente tra loro, si fece un altro istromento di transazione tra' detti due fratelli da una parte, e Gassinetta, madre e matrigna rispettiva, con Maddalena, Giannetta e Luigia, dall' altra.

Quest'altra carta fu scritta dallo stesso Caponi e conservata in uno ed altro de'citati archivi.

Nel **1518**, addì **10** settembre, Giovanni, primogenito di Paoletto, dava sua fede di marito a Bernardina Isnardi, figlia di Luigi Isnardi di Salva e di Bitorne du Puget.

Lo strumento nuziale era rogato a Gervasio de Seystissio, e conservato nell'archivio d'Arles e in quello della casa.

Nell'anno seguente, e nel febbraio, Giovanna, sorella germana di Giovanni, usciva dalla casa paterna per entrare in quella de' Quinquerau sposa di quello Einardo, che fu cognominato l'*Escuyer de Beaujeu.* Il contratto era rogato a Giovanni di Camareto.

Le altre memorie che restano di Giovanni sono di cose di interesse privato, e sono riferite sotto gli anni **1519**, **25** e **26** settembre; **1521**, **1°** dicembre; **1523**, **10** aprile e **14** agosto; **1524**, **20** novembre; **1525**, **3** agosto. Tutte contengono quitanze al suo suocero Luigi Isnardi: tuttavolta non pare probabile, che egli sia rimasto sempre nella vita privata e non abbia avuto parte nell'amministrazione del Municipio, se non esercitò maggiori cariche in servigio dello stato.

Questo, che diciam di Giovanni, devesi pur dire di suo fratello Lodovico, e se tutte le carte del ramo Cays d'Arles fossero pervenute a' Cays di Nizza, si potrebbero empire molti vacui e proporsi molte cose onorevoli.

L'ultima carta, appartenente a' figli di Paoletto, che possiam indicare, è del **1535**, e riferisce un contratto rogato, che Giannetta Cays fece a nome del marito Eynardo di Quinquerau.

Giovanni lasciò superstiti un figlio ed una figlia, nati dalla sunnominata Isnardi.

Ludovico generava parimente un figlio ed una figlia nella Pieretta di Baud.

Claudio, figlio di Ludovico de' Cays, signori del Peglione.

Di costui non resta che una sola memoria sotto l'anno **1567**, in uno istromento de' **23** ottobre, rogato *Jean-Jacques*, che rinvennesi negli archiv d'Arles (Cotté *Et vincas*).

Ignorasi se contraesse matrimonio, perchè se mai lo contrasse, o non ebbe nessuna prole o questa premorì.

La sorella di lui, che abbiamo indicata, avea per nome *Giovanna*, e sposava Marco di Cassalles di Beaucaire.

Anche di essa trovasi menzione nell'istromento sopracitato dell'anno **1567**, ma non v'è alcun particolare che si possa riferire.

Ludovico, figlio di Giovanni de' Cays, signori del Peglione.

Nato nell'anno **1531** restò sotto la tutela di Bernardina Isnardi in fino a che questa andava a seconde nozze sposando Luigi Valence, signore di

Fontanille, e allora passò sotto il governo di Ludovico Isnardi di Salon, canonico di S. Lorenzo, suo zio materno.

Ludovico sposava nel 1555 Margherita di Castillon, figlia di Francesco di Castillon, signore di Beyner e di Margherita de Gerente. L'istromento nuziale fu stipulato addì 9 gennaio.

Ebbe da questo matrimonio un figlio e tre figlie, e morì nel 1575 dopo aver dettato il suo testamento, addì 21 aprile.

Margherita ebbe una vita più lunga, essendo sopravvissuta a lui di ventitrè anni.

Dettava il suo testamento addì 24 settembre del 1598, rogato Clavet, e lasciava eredi le sue figlie.

Giovanni ebbe, come abbiamo accennato, una figlia che appellossi Margherita, e fu maritata al signor Pietro de Bocher.

Le carte, che riguardano a questa generazione di Giovanni, sono poche, e tutte relative a cose domestiche, senz'alcun cenno di ufficii pubblici sostenuti dal medesimo.

Nel 1536, addì 14 febbraio, scriveasi una carta di affrancamento di capitale, fatta dalla madre di lui, e trovasi in uno ed altro degli indicati archivii.

Il matrimonio, che fu di sopra accennato, di Margherita Cays col nobile Pietro di Bocher, conchiudevasi addì 25 maggio del 1544, con contratto rogato De Donis.

Ludovico, essendo stato sorpreso da grave malattia nel 1575, fece il suo testamento addì 21 aprile.

Ardoino, figlio di Ludovico II de' Cays, signori del Peglione.

Rimasto dopo la morte del padre sotto la tutela di Margherita Castillon, sua madre, quando fu in piena gioventù si scelse una sposa, e la tolse dalla illustre casa degli Estang, dando la sua mano a Pieretta, figlia di Ardoino dell'Estang e di Anna di Eyguières.

Visse fino al 1594, quando addì 11 dicembre fece il suo testamento, e lasciò superstite sua moglie che continuò a vivere per altri 26 anni, cioè sino al 1522, quando addì 14 settembre dettò le ultime sue volontà.

Le sorelle di Ardoino si nominarono *Luigia*, *Isabella* e *Maddalena*.

Luigia, nata nel 1555, restò nubile per molti anni, quindi sposò Giovanni Cornis della città di Tarascona, addì 8 aprile del 1590, come vedesi dalle carte nuziali, rogate Gilles.

Isabella, nata nel 1558, fu moglie in prime nozze del nobile Nicolò di Eyguières, in seconde di Reynaud Giuliano de' Malsane.

Il primo maritaggio celebravasi nel 1584, addì 8 febbraio, nel qual giorno furono stipulati i capitoli matrimoniali; il secondo nel 1594, addì 14 giugno, come consta dall'istromento nuziale di tal giorno, rogato lo stesso notaio Gilles.

Maddalena, nata nel 1568, sposava Guglielmo di Antonelle, addì 14 aprile del 1594, come porta la carta nuziale di tal giorno, segnata dal notaio Antonio Claret.

Lo stesso difetto di particolari, che abbiam notato nel suo padre ed avolo, trovasi nelle memorie contemporanee di Ardoino, perchè non è a nostra cognizione che gli abbia sostenuto alcun ufficio e reso alcun servigio, sebbene non possiam dubitare che egli, come i suoi antenati, siasi reso benemerito verso la patria in qualche impiego civile, oppure nella milizia.

Gilles e Ardoino, figli di Ardoino de' Cays, signori del Peglione.

Il secondo di questi, che probabilmente fu primogenito, visse poco tempo, essendo morto nella fanciullezza.

Il primo, nato tre anni prima della morte del padre, cioè nel 1591, restò per molti anni sotto la tutela di Luigi di Valencé, signore di Fontanille, come appare dalle carte della tutela.

Uscito dalla tutela, restò ancora alcuni anni nubile, poi giunto all'età d'anni 26 prendeva in matrimonio Giulia di Porcellet, figlia di Roberto di Porcellet, signore di Fos e di Catterina de Forbin de Souliè.

Il contratto matrimoniale fu stipulato addì 30 aprile del 1617, rogato Giacomo Gardet di Molemort.

Gilles entrò nella carriera militare, e la proseguì dopo il suo matrimonio; il che possiam noi dedurre dalla carica che ebbe poi commessa di Governatore e di Comandante nella *Ville des saintes Maries*.

Egli era in tal posto, quando gli Spagnuoli fecero la loro discesa nelle isole di S. Onorato e di S. Margherita, come notasi nel NOBILIAIRE DE PROVENCE-*Famille Cays*.

Essendo premorta Giulia di Porcellet, che cessava di viver addì 4 gennaio 1634, suo marito disgustato, come pare, del mondo senza la sua compagnia, disegnò di consacrarsi alla chiesa, e giunse in poco tempo alla dignità d'arciprete nella cattedrale di Arles, ma dopo 43 giorni che avealα ottenuta, se ne morì ab intestato.

Questa particolarità è dedotta da un libro, dove sono le prove di nobiltà e di sedici quarti, che furono fatte nel **1670** da Giuseppe e Pietro Cays, fratelli, per esser ammessi all'ordine de' cavalieri di S. Giovanni Gerosolomitano, come vedremo più sotto.

Gilles ebbe da sua moglie due figli e tre figlie.

Giuseppe e Luigi, figli di Gilles de' Cays, signori del Peglione.

Luigi restava poco nel mondo e non oltrepassava gli anni della infanzia.

Giuseppe, nato nel **1632**, rimasto pupillo in età di dodici anni, venne sotto la tutela di Francesco di Biord.

Nel **1650** fece, addì **21** febbraio, contratto matrimoniale, rogato Gaspare Brunet, con la damigella Francesca di Castillon, figlia di Francesco, signore di Meathe e di Beyner, e di Maddalena Varadier.

Dopo questa, nessun' altra particolarità della sua vita ci restò conosciuta, essendo mancate le carte.

Delle tre figlie di Gilles, sorelle de' predetti, due si maritavano ed una si dedicò alla religione prendendo il velo monastico.

Pieretta, nata nel **1619**, fu fidanzata nel **1630** a Francesco di Biord, essendo in età d'anni **11**.

Antonietta, nata nel **1623**, andò moglie di Trosimo de' Giraud.

Renata, volendosi consacrare a Dio, facea professione religiosa nel monistero della Visitasione d'Arles.

Giuseppe lasciava dal suo matrimonio tre figli ed una figlia.

Francesco, Giuseppe e Pietro, figli di Giuseppe de Cays,
signori del Peglione.

Trovasi negli archivii di casa Cays memoria di Francesco sotto il **1702**, in una carta, nella quale il re Luigi di Francia comandava in suo favore il pagamento di certa somma.

Prese in moglie una de' Laugier di Momblau, che nominavasi Renata, forse un anno prima del **1686**, epoca in cui gli nacque il suo primogenito Gaspare.

Degli altri suoi atti ed officii restiamo in una perfetta ignoranza, perchè perirono o non sono conosciute le carte.

Morendo, lasciò tre figli ed una figlia.

Giuseppe, nato nel **1651**, essendo nel primo fiore di gioventù e sentendo amore della religione e della milizia, per satisfare ad ambo questi sentimenti domandò di essere ricevuto nell'ordine di Malta, e avendo fatta prova di

quella nobiltà di sangue, che era richiesta dagli statuti della corporazione aristocratica, vi fu ricevuto.

Anche su lui dobbiamo lamentare la stessa scarsezza di documenti, nè possiamo quindi indicare alcun particolare relativo a' suoi servigi nella guerra perpetua contro i Maomettani a difesa de' Cristiani che percorreano il mare per causa di commercio, e di quelle popolazioni che abitavano sulle maremme in luoghi non fortificati, e però accessibili a'questi aggressori, che non trovando preda sul mare andavano a cercarla sulla terra: tuttavolta v' ha donde dedurre che fra gli altri molto siasi distinto.

Egli ebbe una commenda, e portò il titolo di conte di Condac, sul quale non si può proferire alcun'altra congettura, se non sia vero che questo titolo siagli stato trasmesso dal padre. Il che, qualora si accetti, potrebbe render verisimile la sua primogenitura sopra il fratello Francesco, del quale non si trova simile qualifica.

Moriva in Arles nella propria casa nel 1732.

Pietro, in sull' esempio di Giuseppe, volle appartenere allo stesso Ordine militare, e vi fu ricevuto; ma forse non protrasse molto la sua vita, e moriva in alcuno de' frequentissimi pericoli, ne' quali quei cavalieri militari venivano nelle loro carovane contro gl' infedeli.

Lucrezia, sorella de' suddetti, abbracciava lo stato religioso, e fu monaca nel convento della Misericordia d'Arles col nome di Suora di S. Agnese.

Gaspare, Carlo e Francesco, figli di Francesco de' Cays, signori del Peglione.

Il primo de' sunnominati non lasciò successione, nè alcuna particolar memoria, sì che ignorasi pure se sia morto in tenera età o nella gioventù.

Il secondo prese in moglie Teresa Grille di Roubiac, come consta dall'istromento nuziale..... dell'agosto 1757.

Francesco fece gli studii ecclesiastici, e ascrittosi al sacerdozio ebbe uno stallo nel capitolo della metropolitana d'Arles.

Pare sia vissuto sino al 1779, nel qual anno, addì 29 maggio, troviamo il suo testamento, rogato Francony, col quale istituiva erede il suo nipote Giacomo Enrico, unico figlio di suo fratello Carlo.

La loro sorella Marianna venne al suo termine nello stesso anno, e dettò il suo testamento, addì 1° luglio, in favore del predetto figlio di Carlo.

Costei moriva celibe, e, come pare, in una età provetta.

Giacomo Enrico, figlio di Carlo de' Cays, signori del Peglione.

Non avendo questi preso moglie e non restando del suo ramo alcun altro che potesse propagare la famiglia, ordinò che tutti i suoi beni passassero dopo la sua morte a' Cays di Nizza, da'quali era pervenuta la linea de' suoi maggiori, testando in favore di Luigi Francesco Cays, conte di Giletta e Caselette.

RETTIFICAZIONE

Leggendo nel Dizionario Geografico Statistico Storico de'Regi Stati, del professore Casalis, art. *Nizza*, dove parla delle famiglie illustri di quella città, credemmo che i Cays, di cui non si conosce la prima origine, fossero provenuti in Nizza dalla città di Bergamo, come egli afferma; e lo credemmo senza sospetto vedendo nella storia che egli compilava di quella città quanto bene fosse informato de'fatti della famiglia Cays, da lui meritamente esaltata; ma poi avendo fatto riflessione che de'feudi, che egli attribuisce ai Cays, nessuna memoria erasi da noi trovata ne'monumenti della famiglia, che furono raccolti con molto studio e cortesemente somministratici dal signor conte Carlo Alberto Cays; e d'altronde essendo venuti in chiaro che i detti feudi erano posseduti da' Caissotti, altra illustre famiglia di Nizza, i quali veramente erano provenienti da Bergamo, abbiam dovuto riconoscere l'abbaglio, che qui emendiamo, pregando il lettore che tenga come non scritto quel paragrafo.

E mentre possiam farlo opportunamente, preghiamo pure il lettore che giudichi più mitemente che abbiam noi fatto sopra il cavaliere di Malta *Onorato Cays*, al quale siamo stati forse più severi, che convenisse, per questo che avesse seguito le bandiere di Napoleone. In quel momento non badammo che l'impresa di Napoleone poteva assomigliarsi ad una crociata, che era guerra contro gl'infedeli, e impresa di civiltà: perchè se la Francia avesse potuto tenere l'Egitto e la Palestina, i luoghi santi sarebbero ritornati in poter dei Cristiani, la vera religione avrebbe rifiorito in quelle parti, ove nacque, e si sarebbe stabilita una influenza fortissima di civiltà, che avrebbe rilevato dalla barbarie quella nazione e forse fra non molti secoli spento il maomettismo.

Aggiungesi a questo che il legittimo sovrano, costretto dalla forza delle cose a lasciare questi stati, volle togliere a gravi imbarazzi i gentiluomini, che, per rispetto della fedeltà giurata, si sarebbero tenuti sempre alieni da' nuovi dominatori, e però sarebbero stati da questi malveduti e vessati, concedendo loro che nella speranza di tempi migliori si accomodassero alle presenti circostanze e servissero a'nuovi dominatori, come fecero molti della aristocrazia piemontese, e tanti altri cavalieri di Malta.

AGGIUNTA

Il cognome *De Cays* trovasi poco variato: *De Caiis* in una iscrizione che leggevasi in Roma scolpita nel modo seguente:

Hic requiescit
Benedictus Cajus Calaritanus
Anastasii fil. Presb. Cardin. tit. S. Praxedis
Creatus a Gregorio VII.
Obiit anno Dom. MLXXXVII.
Quintilius et Annibal de Caiis
Qui pro regibus Aragoniæ in Sardinia
Clarissimas victorias contra Pisanos
gloriose reportarunt
Sepulcrum hoc gentili suo instaurarunt
Anno MCCCXXXII.

Direbbe in volgare:

Qui riposa Benedetto Caio Cagliaritano — figlio di Anastasio, prete cardinale del titolo di S. Prassede — creato da Gregorio VII — morì nell'anno del Signore **1087** *— Quintilio e Annibale* De Caiis *— che per i re di Aragona in Sardegna segnalatissime vittorie sopra i pisani — gloriosamente riportarono — questo sepolcro — al loro agnato ristaurarono nell'anno* **1332**.

La famiglia de' Caiis di Sardegna era illustrissima prima del **1000**, e quando Muza, re Saraceno, stanziava in Cagliari e dominava in buona parte dell'isola (cioè ne' primi anni del secolo XI), Ilario de'Caiis, cagliaritano, uomo chiarissimo per natali, per virtù, per amor di patria, per pietà religiosa, in un con la famiglia se ne fuggiva a Roma per provvedere alla propria salvezza, non che per invocarvi le supreme sollecitudini di papa Benedetto VIII allora regnante, onde liberare la patria dalle orde maomettane.

Il pontefice, già propenso a sì pietoso ufficio, fu vinto dalle fervide preci di lui, ed eccitò il comune di Pisa a romper guerra contro il Muza, o Museto, che dicono altrimenti.

Questo invito non restò senza effetto, e quel principe infedele, combattuto dalle armi congiunte di Pisa e Genova, fu costretto a fuggirsi con le sue genti nell'Africa.

Ilario ebbe figli Costantino ed Anastasio, nel core de'quali coltivò e fece crescere le più belle virtù.

Costantino palesava la sua esimia pietà fondando in Roma uno spedale in Transtevere, presso la Porta Settimiana, in favore de'suoi compatrioti.

Anastasio diventò parimente illustre nella stessa città, come per la moltiplice erudizione e pietà, così per l'amore che gli portarono i pontefici.

Benedetto, figlio di Anastasio, avviatosi nella carriera della romana prelatura, giunse al cardinalato.

Su questi tre insigni personaggi leggevasi nel muro della chiesa di S. Crisogono una iscrizione così concepita:

Hic sepultus est
Constantinus de Caiis Caralitanus
Cum Hilaro patre et Anastasio fratre
Qui hospitale pro Sardiniæ pauperibus
Fundavit
Cui ædes attribuit census applicavit
Hilari precibus Sardiniam a Saracenis
Papa liberari curavit
Anastasius fuit literarum peritissimus
Pontificibus charus et pietate clarus
Benedictus Cajus Anastasii filius posuit
MLXVII.
Hanc memoriam priori lapide
Vetustate absumpto
Franciscus Cajus Caralitanus
Alexandri VI cubicularius
Gentilibus suis renovavit MDI.
Benedictus supra dictus fuit a Gregorio VII
Creatus Presbiter Cardinalis S. Praxedis.

E varrebbe in italiano:

Qui è sepolto Costantino de Caiis di Cagliari — con Ilaro padre e Anastasio fratello — il quale fondò l'ospedale per i poveri Sardi (pellegrini in Roma) — *cui dotò di case e di censi — alle suppliche d'Ilaro il Papa fece che la Sardegna fosse liberata — Anastasio fu peritissimo delle lettere — ai pontefici caro e per pietà chiaro — Benedetto Cajo, figlio di Anastasio, pose nel* 1068 *questa memoria — ed essendo la prima lapide consumata dal tempo — Francesco Cajo di Cagliari, cameriere di Alessandro VI — la rinnovò a' suoi gentili nel* 1501, *ecc.*

Essendo somigliantissimo il nome *de Caiis* di questa famiglia sarda, che era principale nella notata antichità e tanto splendette in Roma prima che si mostrassero i *Cays* di Nizza, può congetturarsi che uno stesso ne sia il principio, e che un suo ramo essendosi trapiantato in Roma, un altro lo sia stato per la stessa occasione, o per altra causa, in Nizza.

Dirò infine che forse non è troppo arrischiata la congettura che i Caiis del medio evo siano provenienti da qualche famiglia romana.